



Biblioteca "ROMA",  
N. 2

# ROMA

DI STENDHAL

Unica edizione con la riproduzione di documenti fotografici e di antiche stampe



ROMA-TORINO

CASA EDITRICE NAZIONALE

ROUX E VIARENGO

L-5  
9h

Cuando en 1946 (13 marzo - 11 abril)  
volví a Roma, encontré que este libro se  
cotizaba como raro y salía a la venta  
en una subasta sobre 100 Liras, cuyo pre-  
cio sobrepasó bastante. La venta la orga-  
nizaba la Libreria Gregoriana en Via Sistina

ROMA DI STENDHAL

B.P. de Soria



61037455  
D-2 3650

D-2  
3650

LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF NATURAL HISTORY  
AND  
ANTHROPOLOGY  
OF THE  
SMITHSONIAN INSTITUTION  
WASHINGTON, D. C.

R. 13.682

STENDHAL

# ROMA

*Escoto* : Mi pare, amico mio, che voi  
siate un poco misantropo ed invidioso.

*Mercutio* : Troppo presto ho veduto  
la bellezza perfetta.

SHAKSPEARE.

PRIMA EDIZIONE ILLUSTRATA

NELLE PERSONE, NEI LUÒGHI, NEI MONUMENTI  
CON RIPRODUZIONE DI ANTICHE STAMPE

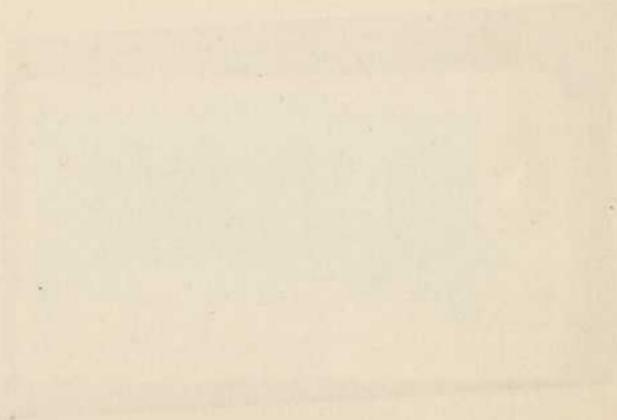


ROMA-TORINO  
CASA EDITRICE NAZIONALE  
ROUX E VIARENGO

1906.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

1911



R. 13.682

STENDHAL

# ROMA

*Escoto* : Mi pare, amico mio, che voi siate un poco misantropo ed invidioso.

*Mercutio* : Troppo presto ho veduto la bellezza perfetta.

SHAKSPERE.

PRIMA EDIZIONE ILLUSTRATA

NELLE PERSONE, NEI LUÒGHI, NEI MONUMENTI  
CON RIPRODUZIONE DI ANTICHE STAMPE



ROMA-TORINO  
CASA EDITRICE NAZIONALE  
ROUX E VIARENGO

1906.

ROMA

—  
*Proprietà letteraria*  
—

## Prefazione all'edizione italiana.

Questo libro, che fu scritto quasi un secolo fa, appare ora per la prima volta in italiano nella sua originale integrità. Dopo tanti anni l'opera non è invecchiata; pure ad alcuno parrà strano, che, dopo tanti rivolgimenti storici che hanno mutato non soltanto l'apparenza, ma pur l'essenza della città cui esso è dedicato, questo volume appaia adesso tal quale fu scritto dal 1827 al 1829.

Se il governo è cambiato e con esso i costumi e le leggi, anche i monumenti hanno subito la fatale trasformazione dei tempi. Roma, quale appare oggi al forestiero e anche al romano, è interamente e sostanzialmente diversa da quella che era ottant'anni fa. Così questo volume, che è specchio fedele di una età ormai tanto lontana e che è guida preziosa attraverso una città ed un'epoca che sembrano distrutte, avrebbe forse avuto bisogno di note copiose che lo mettessero, come suol dirsi, a giorno dei nuovi tempi.

Ma a noi è parso che il mutar l'armonia di quest'opera sarebbe stato profanarla. E solo ci siamo permessi d'introdurvi illustrazioni abbondanti delle cose e delle persone e delle opere d'arte e dei paesaggi di cui lo Stendhal discorre, in parte riproducendo documenti fotografici e in parte corredando il testo della riproduzione d'antiche stampe, le quali ci mettono sotto gli occhi la Roma così com'era all'epoca in cui lo Stendhal vi portava a passeggio la sua osservazione acuta e la sua critica arguta. Questo libro non è un libro di erudizione o di cultura storica, artistica o sociale: è una guida ideale di impressioni e di sensazioni. Come libro di erudizione esso potrebbe ora esser giudicato vecchio, come opera d'arte in sè e per sè esso oggi ha ancora l'antico aroma che lo avvivò nei giorni lontani.

Sarebbe stata assai facile cosa notare ad ogni pagina le trasformazioni e i mutamenti che la città ha subito in questi ottanta anni di vita non inutile, e d'ogni cosa e d'ogni monumento tessere ancora la storia e narrar le vicende non vane. Lo Stendhal parla del Foro Romano ancora coperto di terra, la terra che lo aveva ridotto a Campo Boario, e del progetto del Demidoff di iniziare gli scavi. Per un qualunque raffazzonatore di roba d'altri, sarebbe stata assai forte la tentazione di far largo sfoggio di una facile erudizione a proposito dei molti scavi fortunati che hanno rimesso alla luce tante pagine della storia di Roma.

Si sarebbe così vestita di un abito nuovo di taglio moderno una statua antica, che può avere qualche difetto ma ha anche una così nobile dignità di linee. Questo libro è e deve essere quello che fu nell'intenzione dell'autore, un compagno piacevole attraverso la visita della città. Il volerlo far essere altra cosa non è secondo il suo proposito. Sono queste soltanto delle note gettate giù in fretta, giorno per giorno, quasi ora per ora, davanti ad ogni monumento, davanti ad ogni fatto, a seconda dell'impressione o dei ricordi suscitati nell'animo dell'autore; sono quindi l'espressione migliore di un'anima che ha molto amato il nostro paese, e che rispecchia il suo amore nell'opera sua. Impressioni e sensazioni che, così come sono, formano una sincera opera d'arte, che in qualunque modo fossero travestite perderebbero la loro sincerità, la loro spontaneità, il loro significato.

Vi sono libri sacri ai quali ogni miglioria riesce una profanazione. Le « Passeggiate romane » dello Stendhal sono di questi. Nulla occorre aggiungere per intenderne ed apprezzarne il valore, ma bisogna amarli come si amano le vecchie cose scomparse ma non pur finite, lontane ma non perdute nei secoli. Riaprendo queste pagine par di trovarvi qualche odore di foglia morta, qualche memoria viva di un'età tramontata.

Lasciamo che queste cose dicano ancora le loro antiche parole: esse ci sono sacre come la voce di un caro essere perduto.

E pochi libri moderni possono vantare simili titoli alla nostra amicizia. Lasciamo che l'aroma di questo volume ci inebbri nella sua spontaneità. Vi è anche una grande consolazione in queste rievocazioni storiche di età, di cose e di persone lontane. Che cosa importa che i tempi abbiano mutato, quando l'anima di Roma è rimasta sempre la stessa?

Il lettore amoroso e paziente nello scorrere lentamente le pa-

gine di questo libro vedrà sorgere nel suo spirito la visione della città com'era nel passato e con gli occhi della memoria colmarsi a poco a poco le lacune fra l'oggi e l'ieri. Egli sarà il commentatore ideale di questa opera, così come lo Stendhal desiderava che fosse il lettore del suo sogno.

E noi non avremo fatto opera disutile e vana dando per la prima volta in Italia un'edizione della « Roma » di Stendhal, abbondantemente illustrata. Gli spiriti del diplomatico arguto, dello scrittore eccellente, del filosofo esimio, dell'artista preclaro ne avranno certamente un dolce fremito di gioia e la profezia ch'egli diede un giorno che le genti avrebbero compreso e apprezzato la sua arte verso la fine del secolo XIX, ci par che abbia avuto finalmente il suo compimento più ambito.

GLI EDITORI.

---



## Avvertenza dell'autore



STENDHAL.  
(Da un ritratto di Boilly — 1807).

Non è certamente un gran merito quello di essere stato sei volte a Roma, ma io oso affermare ciò perchè la cosa possa farmi acquistare un poco di fiducia presso il lettore.

L'autore di questo itinerario ha una grande prerogativa; quella che niente, o quasi niente, gli sembra che valga la pena di esser discusso con gravità.

Il diciannovesimo secolo pensa tutto all'opposto ed ha le sue ragioni per far così. La libertà, chiamando a dare il proprio parere una infinità di brave persone che non hanno il tempo di formarsene uno, pone ogni oratore nella necessità di prendere un'*aria grave* che s'imponga alla gente volgare, e che i saggi perdonano in vista della necessità dei tempi.

Questo itinerario non avrà punto il pedantismo necessario; del resto, perchè non meriterebbe d'esser letto dal viaggiatore che se ne va verso Roma? In mancanza dell'eloquenza e dell'ingegno che gli mancano, l'autore ha messo una grande attenzione nel visitare i monumenti della Città eterna; egli ha incominciato a scrivere le sue note nel 1817 ed in ogni suo nuovo viaggio le ha corrette.

L'autore entrò in Roma la prima volta nel 1802; tre anni prima essa era repubblica; e questa idea turbava ancora tutti i cervelli ed alla nostra piccola società valse la scorta di due guardiani che non ci lasciarono durante tutto il nostro soggiorno. Quando andavamo fuori di Roma, per esempio, alla villa Madama o a San Paolo fuori le mura, noi facevamo lor dare un *bocale* di vino ed essi ci sorridevano. Il giorno della nostra partenza essi vennero a baciarci le mani.

Mi si vorrà accusare di *egotismo* per aver ora riportata anche questa circostanza?

Detta in stile accademico o in stile grave essa avrebbe occupato una pagina intera; ecco la scusa dell'autore per il tono decisivo da lui assunto e per l'*egotismo*.

Egli rivide Roma nel 1811; non vi erano più preti nelle vie e vi regnava il Codice Civile, ma non era più Roma. Nel 1816, nel 1817 e nel 1823 l'amabile cardinale Consalvi cercava di piacere a tutti, compresi gli stranieri. Tutto invece era cambiato nel 1828; il romano che si fermava per bere ad una taverna era obbligato di stare in piedi, sotto pena di ricevere colpi di bastone sopra un *cavalletto*.

Il signor Tambroni, il signor Isimbardi, il signor De Antoni, il conte Paradisi e parecchi altri italiani illustri che nominerei se fossero morti, avrebbero potuto scrivere molto meglio di me un libro come questo, al quale io

povero straniero mi accingo. Senza dubbio in questo libro vi saranno errori, ma non vi sarà mai l'intenzione d'ingannare, di adulare, di denigrare. Dirò la verità, e per i tempi che corrono non è già un piccolo impegno, anche quando si tratti di parlar solo di colonne o di statue.

Ciò che mi ha determinato a pubblicare questo libro è che sovente, essendo a Roma, ho desiderato che esso già esistesse. Ogni paragrafo è il risultato di una passeggiata ed ognuno di essi fu scritto sul posto o la sera rientrando in casa.

Tutti gli aneddoti contenuti in questo libro sono veri o almeno l'autore li crede tali.





MONTEROSI, 3 agosto 1827.  
(a venticinque miglia da Roma).

Le persone colle quali mi reco a Roma assicurano che bisogna vedere Pietroburgo nel mese di gennaio e l'Italia in estate. Dappertutto l'inverno è come la vecchiaia, la quale può pure abbondare in precauzioni e in risorse contro il male, ma rimane sempre un male; e chi avrà visto il paese della voluttà solo durante l'inverno ne avrà sempre un'idea molto imperfetta.

Traversando il più brutto paese del mondo che gl'ingenui chiamano « la bella Francia », noi siamo andati da Parigi a Bâle, da Bâle al Sempione; mille volte abbiamo desiderato che gli abitanti della Svizzera parlassero l'arabo. Il loro desiderio esclusivo degli *scudi nuovi* e il loro amore in servizio della Francia, la quale paga bene, ci rendeva disgustoso quel loro paese.

Del lago Maggiore, delle isole Borromee, del lago di Como non altro si può dire se non solo compiangere le persone che non ne sono frenetiche.

Abbiamo traversato rapidamente Milano, Parma, Bologna; in sei ore si possono ben vedere le bellezze di queste città e là hanno incominciato le mie funzioni di cicerone. Due mattinate ci sono bastate per girare Firenze, tre ore per vedere il lago Trasimeno sul quale ci siamo imbarcati, ed infine siamo giunti ad otto leghe da Roma, ventidue giorni dopo di avere lasciato Parigi.

Avremmo potuto fare questo tragitto solo in dodici o quindici giorni, ma la posta italiana per compenso ci ha molto ben servito; abbiamo viaggiato comodamente in un leggiero « landau » e in una « calèche »; sette padroni ed un domestico. Altri due domestici ci seguono colla diligenza che fa il servizio da Milano a Roma.

Il progetto delle signore, con le quali viaggio, è di passare un anno a Roma che sarà come il nostro quartier generale. Di là, faremo escursioni per veder Napoli e tutto il resto d'Italia al di là di Firenze e degli Appennini. Siamo abbastanza numerosi per formare una piccola società per le serate che, durante il viaggio, sono i momenti più penosi; del resto cercheremo di essere ricevuti nei salotti romani.

Speriamo di ritrovarvi i costumi italiani che l'imitazione di Parigi ha un po' alterato a Milano ed a Firenze. Vogliamo conoscere le abitudini sociali, a mezzo delle quali gli abitanti di Roma e di Napoli cercano di godere la loro vita giornaliera. Senza dubbio la nostra società parigina vale di più, ma noi viaggiamo per vedere cose nuove, non certo popolazioni barbare come l'intrepido curioso che penetra nelle montagne del Tibet o quello che sbarca alle isole del mare del Sud. Noi cerchiamo tinte più delicate, vogliamo vedere modi di agire che sian più vicini alla nostra civiltà perfezionata. Per esempio, un uomo bene educato e che abbia centomila franchi di rendita, come vive a Roma o a Napoli? Una giovine coppia che non abbia che il quarto di questa somma, come passa le sue serate?

Per adempiere con un poco di dignità alle mie funzioni di cicerone, indico le cose degne di maggior curiosità, riservandomi espressamente il diritto di non esprimere mai il mio parere. Non è che alla fine del nostro soggiorno in Roma che io proporrò ai miei amici di vedere un po' seriamente alcuni oggetti d'arte, il merito dei quali è difficile a scorgere quando si è passata la vita in mezzo alle graziose case della via dei Mathurins e tra le litografie colorate. Ardisco, tremando, di pronunciare la prima delle mie bestemmie: sono i quadri che si vedono a Parigi che impediscono di ammirare gli affreschi di Roma. Scrivo qui queste piccole osservazioni totalmente mie personali e non i giudizi delle persone gentili con le quali ho la fortuna di viaggiare. — Ciononostante seguirò l'ordine che abbiamo adottato, poichè

con un poco d'ordine ci si ritrova ben presto in mezzo all'immensità di cose curiose che racchiude la Città eterna. Ognuno di noi ha messo i titoli seguenti in capo di sei pagine del proprio taccuino da viaggio:

1. Rovine dell' antichità: Colosseo, Pantheon, archi di trionfo;

2. Capolavori della pittura: affreschi di Raffaello, di Michelangelo e di Annibale Caraccio (Roma ha pochi lavori dei due altri grandi pittori, Correggio e Tiziano);

3. Capolavori dell' architettura moderna: San Pietro, il palazzo Farnese, ecc.;

4. Statue antiche: l' Apollo, il Laocoonte che abbiamo già veduto a Parigi;

5. Capolavori dei due scultori moderni Michelangelo e Canova; il Mosè a San Pietro in Vincoli e il monumento di papa Rezzonico in San Pietro;

6. Il governo ed i costumi che sono la conseguenza di quello.

Il sovrano di questo paese gode il più assoluto potere politico e nello stesso tempo dirige i suoi sudditi nella faccenda più importante della vita, che è la salute delle anime.

Questo sovrano non è stato già principe nella sua giovinezza; durante i primi cinquanta anni di sua vita egli ha fatto la corte a personaggi più potenti di lui. In generale egli arriva al potere solo al momento in cui altri lo lasciano, cioè verso i settanta anni.

Un addetto alla corte del papa ha sempre la speranza di rimpiazzare il suo padrone, circostanza che non si verifica nelle altre corti. A Roma un cortigiano, non cerca solamente di piacere al papa, come un ciambellano tedesco vuol piacere al suo principe, ma desidera anche di ottenere la sua benedizione. Con una indulgenza in *articulo mortis* il sovrano di Roma può dare al suo ciambellano la felicità eterna; e questo non è davvero uno scherzo. I romani del secolo decimonono non sono miscredenti come noi; essi potranno avere avuto nella loro giovinezza qualche dubbio sulla religione, ma a Roma si trovano ben pochi deisti. Prima di Lutero ve ne erano molti e vi erano anche molti atei; ma dopo quel grand'uomo, i papi essendosi impauriti hanno seriamente vigilato sull'educazione. La gente del popolo è talmente imbevuta di cattolicismo, che secondo essa nulla avviene in natura senza l'intervento del miracolo.

La grandine cade sempre con lo scopo di punire un vicino, che ha trascurato di guarnire di fiori la croce che è all'angolo del suo podere. Una inondazione è un avvertimento del cielo, destinata a rimettere sulla buona via un intero paese. Muore una giovinetta di febbre nel mese di agosto? è un castigo alle sue leggerezze, e il curato ne informa ognuno dei suoi parrocchiani. Queste superstizioni profonde delle genti di campagna si comunicano anche alle classi elevate per mezzo della nutrice, delle governanti e dei domestici d'ogni specie.

Un giovine *marchesino*, romano, di sedici anni, è il più timido degli uomini,<sup>1</sup> e non osa parlare che ai domestici della sua casa ed è più ingenuo del suo vicino calzolaio o del venditore di stampe.

Il popolo di Roma testimone di tutte le ridicolezze dei cardinali e dei signori della corte del papa, ha una religione molto più elevata; ogni sorta di *affettazione* è ben presto demolita con un sonetto satirico.<sup>2</sup>

Il papa esercita dunque due poteri molto differenti; come prete può fare la felicità eterna dell'uomo stesso, che può far *decapitare* come re.<sup>3</sup> La paura che mise Lutero ai papi del decimosesto secolo fu così forte, che se gli stati della Chiesa avessero formato un'isola lontana da qualunque continente, avremmo veduto il popolo ridotto a quello stato di vassallaggio morale di cui ci hanno lasciato un ricordo l'antico Egitto e l'Etruria, e che ai giorni nostri si può ancora vedere in Austria. Le guerre del secolo decimottavo hanno impedito l'abbruttimento del contadino italiano.

Fortunatamente, i papi che hanno regnato dal 1700 in poi sono stati uomini di merito; nessuno stato d'Europa può presentare una lista simile in centoventinove anni; non si possono lodare abbastanza le buone intenzioni, la moderazione, la ragione ed anche i grandi ingegni che sono apparsi sul trono durante quest'epoca.

<sup>1</sup> Vedere l'*Aio nell'imbarazzo*, commedia molto allegra del conte Giraud. I traduttori che ce l'hanno fatta conoscere a Parigi hanno avuto paura dei nostri costumi che sono molto riservati, ed hanno sostituito al brio pochi motti arguti.

<sup>2</sup> Vedere il sonetto sui cardinali ultimamente nominati; dieci persone sono dipinte in sedici versi.

<sup>3</sup> Storia di quel povero giovine che fu giustiziato alla porta del Popolo nell'anno 1825. Egli era innocente. Dettagli dell'esecuzione di Beatrice Cenci nel 1599; bontà di Clemente VIII che allora regnava; ansietà di quel papa per conferirle l'assoluzione proprio al momento opportuno.

Il Papa non ha che un solo ministro, il *Segretario di stato*, che quasi sempre gode l'autorità di un primo ministro. Durante il periodo di questi ultimi centoventinove anni un solo *Segretario di stato* è stato decisamente cattivo, il cardinal Coscia sotto Benedetto XIII, ed ha però anche passato nove anni nelle prigioni di Castel Sant'Angelo.

Non bisogna mai chiedere l'eroismo ad un governo; Roma teme anzi tutto lo *spirito di esame* che può facilmente portare al protestantesimo, così l'arte di pensare vi è stata sempre avvilita e qualche volta anche perseguitata. Dal 1700 Roma ha prodotto parecchi buoni archeologi, l'ultimo, Quirino Visconti, è conosciuto da tutta l'Europa e merita la sua celebrità ed a parer mio è un uomo unico. Due grandi poeti sono anche apparsi in questo paese: Metastasio, al quale noi in Francia non rendiamo giustizia, e dei nostri giorni, Vincenzo Monti (l'autore della *Bassvilliana*), morto a Milano nell'ottobre 1828. Le loro opere dipingono molto bene il loro secolo, essi erano ambedue molto pii e religiosi.

La carriera dell'ambizione non è aperta ai laici; Roma ha parecchi principi, ma i loro nomi non si trovano nell'almanacco reale del paese (*Le notizie*, di Cracas), dove se essi entrano, è solo per qualche funzione di beneficenza gratuita e senza importanza, come quelle che furono tolte dal mini-



E. Q. VISCONTI.  
(Busto esistente nel liceo E. Q. V. di Roma).

stro Corbière al duca di Liancourt. Se il governo costituzionale non portasse dietro di sé lo spirito di esame e la libertà di stampa, qualche papa onesto, come Ganganelli o Lambertini, darebbe al suo popolo una Camera unica incaricata di votare il bilancio.

Occorrerebbe allora un vero ingegno per essere *tesoriere*, nome che ha il ministro delle finanze; questa Camera potrebbe essere composta di dieci deputati di città, di venti principi romani e di tutti i cardinali. Anticamente questi signori erano i consiglieri del papa. Si può temere qui una guerra civile e crudelissima, non appena i diciannove milioni d'italiani vedranno l'Austria, che è il loro spauracchio, impegnata in qualche guerra di lunga durata; allora i due partiti volteranno gli occhi verso la Francia.

Roma è uno stato dispotico, ma gl'impieghi sono a vita e non vi si destituisce mai alcuno. Sotto Leone XII, il carbonarismo e Metternich hanno cambiato ogni cosa; il terrore regna a Ravenna e a Forlì. Gli uomini più illustri sono in prigione o in fuga, e Firenze è l'oasi dove tutti i poveri perseguitati d'Italia cercano un asilo; quelli che sono completamente privi di danaro vanno a vivere in Corsica.

Vi sono due modi di vedere Roma: o si può osservare tutto ciò che vi è di curioso in un quartiere e poi passare ad un altro; oppure correre ogni mattina dietro quel genere di bellezze al quale ci si sente disposti al momento in cui ci alziamo. È quest'ultimo partito al quale ci appiglieremo, e da veri filosofi faremo ogni giorno quello che ci sembrerà più piacevole; *quam minimum credula postero*.

ROMA, 3 agosto 1827.

È la sesta volta che entro nella *Città eterna*; ciononostante il mio cuore è profondamente commosso. È un'abitudine inmemorabile nelle persone sensibili quella di commuoversi arrivando a Roma, ed io ho quasi vergogna di ciò che sto scrivendo.

9 agosto.

Essendo nostro progetto di passare qui parecchi mesi, abbiamo perduto qualche giorno a correre come ragazzi ovun-

que eran cose che ci sembravano curiose. La mia prima visita è stata quella del Colosseo, i miei amici invece andarono a San Pietro; il giorno seguente percorremmo il Museo e le Stanze di Raffaello in Vaticano. Spaventati dal numero di cose, dai nomi celebri davanti i quali passavamo, fuggimmo dal Vaticano; il godimento che là ci si offriva era troppo serio. Oggi siamo saliti a Sant'Onofrio per vedere il panorama della Città e la tomba del Tasso; di là abbiamo visto dall'altra parte di Roma il palazzo di Monte Cavallo e vi siamo andati. I grandi nomi di S. Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano ci hanno in seguito attirato. Ieri, giorno di pioggia, abbiamo visitato le gallerie Borghese, Doria e le statue del Campidoglio; malgrado il caldo enorme noi siamo sempre in movimento, siamo come affamati di veder tutto, ed ogni sera ci ritiriamo orribilmente stanchi.

10 agosto.

Usciti stamattina per vedere un monumento celebre siamo stati fermati strada facendo da una bella rovina ed in seguito dall'aspetto di un grazioso palazzo nel quale siamo entrati. Abbiamo finito quindi per girare quasi alla ventura ed abbiamo gustato il piacere di essere a Roma in tutta libertà e *senza pensare al dovere di vedere*.

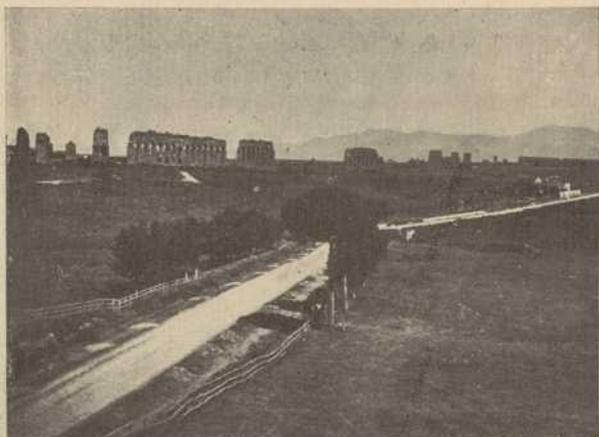
Il caldo è enorme, noi montiamo in carrozza di buon mattino; verso le 10 ci rifugiamo in qualche chiesa dove troviamo fresco e oscurità. Seduti in silenzio su qualche banco di legno a spalliera alta, con la testa rovesciata ed appoggiata su di essa, ci sembra che la nostra anima si distacchi da ogni legame terrestre come per salire a vedere il *bello* a faccia a faccia. Oggi ci siamo rifugiati a S. Andrea della Valle, di fronte agli affreschi del Domenichino; ieri, invece, ci fermammo a S. Prassede.

12 agosto.

La prima frenesia si è un poco calmata e desideriamo ora vedere i monumenti in una maniera più completa ed è certo così che essi ci procureranno un piacere maggiore. Domani mattina andiamo al Colosseo e non lo abbandoneremo certamente prima di aver esaminato tutto quello che vi è da vedere.

13 agosto.

Il 3 agosto traversammo quelle campagne deserte e quella solitudine immensa che si estende intorno a Roma per una superficie di parecchie miglia. L'aspetto del paese è magni-



(Fot. Alinari).

ACQUEDOTTO DI CLAUDIO NELLA CAMPAGNA ROMANA.

fico, non è certo una pianura arida, la vegetazione anzi vi è molto rigogliosa. La maggior parte dei punti di vista sono dominati da qualche avanzo di acquedotto o da qualche tomba in rovina, che danno a questa campagna romana un carattere di grandezza senza paragone. Le bellezze dell'arte raddoppiano l'effetto delle bellezze della natura, e ne impediscono la sazietà che è il grande difetto del piacere nei paesaggi. Spesso in Svizzera accade che, un momento dopo la più viva ammirazione, sorge la noia. Qui lo spirito è preoccupato dall'idea di quel gran popolo che non è più; alcune volte si è come spaventati dalla sua potenza, e sembra quasi vederlo imperar sulla terra; alcune altre sorge quasi un senso di pietà per le sue miserie, per la sua lunga decadenza.

Durante queste meditazioni i nostri cavalli hanno fatto un

quarto di miglio; si è girato dietro una piega del terreno e l'aspetto è totalmente cambiato; lo spirito torna ad ammirare i più sublimi paesaggi che presenta l'Italia. *Salve, magna parens rerum.*

Il 3 di agosto non avevamo la scelta per darci in balia a questi sentimenti: eravamo commossi dalla cupola di S. Pietro che vedevamo all'orizzonte e temevamo di non arrivare a Roma che a notte. Io mi rivolsi ai postiglioni, poveri diavoli febbricitanti, gialli e mezzo morti; la vista di uno scudo li fece uscire dal loro torpore.

Finalmente quando il sole si nascose dietro la cupola di San Pietro essi si fermarono in via Condotti e ci proposero di fermarci da Franz, vicino alla piazza di Spagna; i miei amici avevan preso alloggio su questa piazza ove vanno a fare sempre il loro nido tutti gli stranieri. Io cerco cogli occhi



(Fot. Anderson).

SCALINATA DELLA TRINITÀ DEI MONTI.

una finestra dalla quale si domina la città. Ero ai piedi del Pincio, salgo l'immensa scalinata della Trinità dei Monti che Luigi XVIII fece restaurare grandiosamente e prendo alloggio nella casa abitata da Salvator Rosa in via Gregoriana. Dal mio scrittoio vedo tre quarti della Città e in faccia

a me dall'altra parte di Roma s'innalza maestosamente la cupola di San Pietro.

La sera quando il sole tramonta io lo vedo passare co' suoi raggi attraverso le finestre di San Pietro e una mezz'ora dopo quel duomo meraviglioso si disegna su quella tinta così pura in un crepuscolo dorato, punteggiato da qualche stella che comincia a comparire nel cielo.

Nulla sulla terra può essere paragonato a questo; l'anima si eleva commossa ed una gioia tranquilla la penetra tutta intiera. Ma mi sembra che per essere all'altezza di queste sensazioni, bisogna amare e conoscere Roma da lungo tempo. Una persona che non ha conosciuto il dolore non può comprenderle.

La sera del 3 agosto ero così turbato che non seppi fare il mio interesse e pagai così le mie due camere di via Gregoriana molto di più del loro valore; ma in un tale momento come preoccuparsi di così piccole cose? Il sole stava per tramontare e non avevo più che pochi momenti, mi affrettai a concludere ed una carrozza aperta (sono i *fiacres* del paese) mi condusse rapidamente al Colosseo. È la più bella delle rovine; là si vede tutta la maestà della Roma antica. I ricordi di Tito Livio riempivano la mia mente, vedevo comparire Fabio Massimo, Publicola, Menenio Agrippa.

Oltre S. Pietro vi sono altre chiese degne di ammirazione: ho visto la chiesa di S. Paolo di Londra, la cattedrale di Strasburgo, il duomo di Milano, Santa Giustina di Padova; nulla però si può paragonare al Colosseo.

15 agosto.

Il mio ospite ha messo alcuni fiori avanti al busto di Napoleone che è nella mia camera. I miei amici rimangono definitivamente nel loro alloggio in piazza di Spagna di fianco alla scalinata che va alla Trinità dei Monti.

Immaginate due viaggiatori bene educati che corrano il mondo insieme; ognuno di loro si fa un piacere di sacrificare all'altro ogni giorno i suoi progetti, e alla fine del viaggio avviene che essi si sono costantemente incommutati.

Essendo in parecchi, volendo vedere una città, si combina un'ora de'la mattina per uscire insieme. Non si aspetta

nessuno, supponendo che gli assenti abbiano le loro ragioni per voler trascorrere da soli quella mattinata.

Siamo d'accordo, per esempio, che quegli che in istrada si ferma per mettere uno spillo al suo vestito diventa invisibile e non se ne parla più. Infine ognuno di noi potrà, senza mancare all'educazione, correre l'Italia e tornare anche in Francia; questo è il nostro patto firmato questa mattina al Colosseo, al terzo piano del portico, sul banco di legno posto lì da un inglese. Per mezzo di questa « charta » noi speriamo di volerci bene al ritorno dall'Italia così come ce ne volevamo quando vi siamo discesi.



IL COLOSSEO.

(Fot. Allinari.)

Uno dei miei compagni ha molta saviezza, bontà, indulgenza e dolce vivacità; vero carattere tedesco. Dippiù ha una tale fermezza di carattere che non si lascia commuovere da nulla; ma qualche volta dimentica di fare uso di questa ragionevolezza così meravigliosa. Nella vita comune si direbbe quasi un fanciullo ed ha quarantasei anni; noi lo chiamiamo Federico.

Paolo ne ha trenta; è un bel giovinotto di molto spirito, al quale piacciono le arguzie, le contraddizioni, le conversa-

zioni vivaci. Io credo che per lui il primo libro del mondo sia quello delle « Memorie » di Beaumarchais.

Non è possibile trovare un essere più allegro e più buono di lui; le più gravi disgrazie potrebbero cadere sul suo capo senza fargli battere neppure un ciglio. Pensa al tempo avvenire tanto quanto a quello che è trascorso da cento anni; egli vuol conoscere queste belle arti *di cui gli si è tanto parlato*, ma io suppongo che egli le comprenda quanto Voltaire.

Non so se mi accadrà di nominare ancora Paolo e Federico nel corso di queste note; essi le hanno avute presso di loro per un mese, non so se le avranno lette fino in fondo, ma essi vi avrebbero trovato i loro ritratti somigliantissimi. Abbiamo altri due compagni di viaggio di uno spirito molto serio, e tre signore, una delle quali comprende la musica di Mozart. Sono certo che essa amerà anche il Correggio.

Raffaello e Mozart hanno questa rassomiglianza: ogni figura di Raffaello, come ogni aria di Mozart, è allo stesso tempo drammatica e piacevole. Il personaggio di Raffaello ha tanta grazia e bellezza da far provare un vivo piacere a guardarlo in particolare e ciononostante esso serve ammirabilmente anche al dramma. È come la chiave di una volta che non si può togliere senza nuocere alla solidità di essa.

Io direi ai viaggiatori: — Arrivando a Roma non vi lasciate attirare da nessun avviso; non comperate nessun libro: il momento della curiosità e della scienza rimpiazzerà anche troppo presto quello delle emozioni; andate ad alloggiare in via Gregoriana, oppure al terzo piano di qualche casa in piazza di Venezia in fondo al Corso, fuggite la vista e ancora più il contatto dei curiosi.

Se nelle gite ai monumenti nelle vostre mattinate avete il coraggio di arrivare fino *alla noia, per mancanza di società*, foste anche l'essere più traviato dalle piccole vanità di salotto, finirete per comprendere le arti.

Al momento di entrare a Roma montate in « calèche » e secondo quello per cui vi sentirete disposti, sia il *bello incolto e terribile*, sia il bello artefatto e grazioso, fatevi condurre al Colosseo o a S. Pietro.

Se vi andrete a piedi, non vi arriverete mai a cagione delle cose degne di curiosità che si trovano sulla vostra

strada; non avete bisogno di nessun itinerario, di nessun cicerone. In cinque o sei mattinate il vostro cocchiere vi farà fare le dodici corse che io v'indicherò:

1. Il Colosseo o S. Pietro.

2. Le loggie di Raffaello in Vaticano.

3. Il Pantheon e in seguito le undici colonne rimaste della basilica di Antonino Pio, colle quali Fontana fece nel 1695 l'albergo della Dogana di terra. <sup>1</sup> È là che vi conducono arrivando a Roma se il vostro console non vi abbia mandato una dispensa da Firenze. Là ci si annoia e vi viene il cattivo umore per tre ore.

Una volta abbandonai il *vetturino* lasciandogli le mie chiavi ed entrai dentro Roma dalla porta Pia come un passeggero qualunque. Bisogna seguire la strada fuori le mura a sinistra della porta del Popolo lungo il Muro Torto.

4. Lo studio di Canova e le principali statue di quel grand'uomo sparse nelle chiese e nei palazzi: *Ercole che lancia Lyca in mare*, nel bel palazzo del banchiere Torlonia duca di Bracciano sulla piazza di Venezia in fondo al Corso; il monumento di Ganganelli nella chiesa dei SS. Apostoli, i monumenti di papa Rezzonico e degli Stuarts a S. Pietro, la statua di Pio VI avanti l'altare maggiore. Bisogna abituarsi a guardare nella chiesa solo quello che si è andato a cercare.

5. Il *Mosè* di Michelangelo a S. Pietro in Vincoli; il *Cristo* alla Minerva; la *Pietà* a S. Pietro nella prima cappella a destra di chi entra. Troverete tutto ciò bruttissimo e sarete stupiti dell'onorifica menzione che ne faccio qui.

6. La basilica di S. Paolo a due miglia da Roma dalla parte di Ostia. Osservate, appena usciti fuori dalla porta della Città, la piramide di Caio Cestio. Cestio fu un finanziere come il presidente Hénaut; viveva sotto Augusto.

7. Le Terme di Caracalla e, tornando indietro, la chiesa di S. Stefano Rotondo; la colonna Traiana e gli avanzi della basilica ivi scoperta nel 1811.

8. La Farnesina sulla riva destra del Tevere, lato etrusco. Là sono le avventure di Psiche dipinte a fresco da Raffaello. Andate a vedere la galleria d'Annibale Caraccio al palazzo Farnese e l'Aurora di Guido Reni al palazzo Rospigliosi sulla piazza di Monte Cavallo.

<sup>1</sup> Ove ora è la Borsa (*N. del T.*).

Là vicino è la chiesa di Santa Maria degli Angeli, di Michelangelo: un'architettura sublime. La statua di Santa Teresa a Santa Maria della Vittoria e, ritornando indietro, la graziosa chiesina detta del Noviziato dei Gesuiti.

9. La villa Madama sulla costa di Monte Mario; è una delle cose più graziose che Raffaello abbia fatto in architettura. Al ritorno vedrete la villa di papa Giulio a un mezzo miglio da Roma, vicino alla porta del Popolo. E dopo andate un poco più avanti a vedere il paesaggio dell'Acqua Acetosa; il re di Baviera vi ha fatto mettere un banco.

10. Le gallerie Borghese, Doria, Sciarra e la galleria pontificia al terzo piano del Vaticano.

11. Se siete disposti a vedere statue, fatevi condurre al Museo Pio Clementino (al Vaticano) o alle sale del Campidoglio. I miseri cervelli che sono al potere non fanno aprire questi musei che una volta la settimana; ciononostante se il popolo di Roma può pagare le imposte e vedere uno scudo è perchè qualche straniero si è preso la pena di portarglielo.

È impossibile che almeno una di tutte queste cose non vi piaccia infinitamente; tornate a vedere quello che vi avrà colpito maggiormente; cercate le cose che si somigliano. È la porta che la natura vi apre per farvi penetrare nel tempio delle belle arti; ed ecco tutto il segreto del talento di un cicerone.

16 agosto.

Il Colosseo offre tre o quattro punti di vista totalmente differenti; il più bello è forse quello che si presenta al curioso quando è nell'arena dove combattevano i gladiatori, scorgendo le immense rovine elevarsi intorno a sè. Quello che più attrae è quel cielo di un azzurro così puro che si scorge attraverso le finestre dell'alto edificio verso tramontana.

Nel Colosseo bisogna essere soli; spesso sarete infastiditi dal mormorio dei devoti che a truppe di quindici o venti seguono le stazioni del Calvario, oppure da un cappuccino che, da dopo Benedetto XIV il quale restaurò quest'edificio, viene qui a predicare ogni venerdì. Tutti i giorni, eccettuato il momento della siesta e la domenica, incontrerete sempre



L'INTERNO DEL COLOSSIO.

(Piranesi, R. Calcoграфия).

muratori aiutati da galeotti, intenti a riparare le rovine che crollano; ma questa vista singolare non nuoce alla fantasia.

Si accede ai corridoi dei piani superiori per mezzo di gradini ben restaurati, ma se non si ha una guida (e a Roma ogni cicerone porta via qualunque godimento) si è esposti a passare sotto le volte abbassate dalle piogge e che possono anche crollare. Arrivati all'ultimo piano delle rovine, sempre dal lato di tramontana, si scorge di fronte, dietro a grandi alberi e quasi alla stessa altezza di essi, San Pietro in Vincoli, chiesa celebre per il monumento a Giulio II e per il Mosè di Michelangelo.

Al sud lo sguardo passa sopra alle rovine dell'anfiteatro, che da quella parte sono molto più basse, e scende lontano nella pianura su quella sublime basilica di San Paolo che fu incendiata la notte dal 15 al 16 luglio 1823. Essa rimane quasi nascosta da lunghe file di cipressi; questa chiesa fu fabbricata al punto stesso ove fu sotterrato, dopo il suo martirio, l'uomo la parola del quale ha creato quel fiume immenso che sotto il nome di religione cristiana viene ancora oggi a mescolarsi a tutti i nostri affetti. Il titolo di *santo* che un tempo fu il massimo dell'onore, nuoce oggi a San Paolo, il quale ha avuto nel mondo ben altra influenza che non abbiano avuto Cesare o Napoleone. Per avere il piacere di comandare egli si esposse come loro ad una morte probabile; ma il pericolo che egli correva non era *bello* come quello dei soldati.

Dall'alto delle rovine del Colosseo si vive nello stesso tempo con Vespasiano che lo fabbricò, con San Paolo, con Michelangelo. Vespasiano trionfante degli ebrei è passato per la via Sacra vicino a quell'arco di trionfo innalzato a suo figlio Tito e sotto al quale anche ai giorni nostri l'ebreo evita di passare. Un poco più vicino è l'arco di Costantino, ma esso fu costruito da architetti già barbari, poichè la decadenza per Roma e per l'Occidente era già cominciata.

Io comprendo che tali sensazioni si possano descrivere ma non si comunicano; altrove questi ricordi potrebbero essere comuni, ma per il viaggiatore posto su queste rovine essi sono immensi e pieni di emozioni. Quegli avanzi di muro anneriti dal tempo producono sullo spirito l'effetto della musica di Cimarosa che sa rendere sublimi e commoventi le volgari parole di un *libretto*.

L'uomo più atto alle arti, Gian Giacomo Rousseau per esempio, leggendo a Parigi la descrizione più esatta del Colosseo, non potrebbe fare a meno di trovarne l'autore ridicolo per la esagerazione delle sue espressioni; e ciò non ostante, questi non si sarà occupato che di esser breve per paura d'annoiare il lettore.

Per dare un'idea lontana dei resti di quest'immenso edificio, più bello forse oggi che cade in rovina di quello che lo fosse quando era in tutto il suo splendore, (allora non era che un teatro, oggi è il più bel vestigio del popolo romano), bisognerebbe conoscere le circostanze di vita in cui si trova il lettore. La descrizione del Colosseo non si può tentare che a viva voce, quando ci si trova, dopo mezzanotte, nella buona compagnia di una donna gentile, e quand'essa e le persone che la circondano vogliano bene ascoltare con una sicura benevolenza. Dapprima il dicitore si assoggetta ad un'attenzione quasi penosa, in seguito egli osa commuoversi; le immagini gli si presentano in folla e gli spettatori intravedono, quasi mosso da vita, quell'ultimo avanzo del più gran popolo del mondo. Si può fare ai Romani la stessa obbiezione che si fece a Napoleone: essi furono colpevoli qualche volta, ma non vi furono mai uomini più grandi di loro.

Che sciocchezza è quella di parlare di ciò che si ama! Che vi si guadagna? Il piacere di commuoversi un istante col riflesso dell'emozione degli altri; ma uno sciocco, peccato di vedervi parlar solo, può metter fuori una parola burlesca che getti un'ombra d'un tratto sui vostri ricordi; da ciò forse deriva quella specie di pudore della passione vera che le anime comuni dimenticano d'imitare quando vogliono rappresentare la passione vera.

Bisognerebbe che il lettore il quale non vive a Roma avesse la bontà di gettare lo sguardo sopra una litografia del Colosseo (quella di Lesueur) o almeno sulla veduta riprodotta nell'*Enciclopedia*. Vedrà un teatro ovale d'una altezza enorme, ancora intero all'esterno dal lato di tramontana, ma rovinato verso il mezzogiorno, il quale poteva contenere centosettemila spettatori. La facciata esterna descrive una ellissi immensa, decorata da quattro ordini di architettura; i due piani superiori sono formati da mezze colonne e da pilastri d'ordine corintio. L'ordine del piano terreno è dorico e quello del secondo piano è ionico. I tre primi ordini si de-

lineano con colonne per metà incassate nel muro, come è nel nuovo teatro di via Ventadour.

Non vi è nulla al mondo di così magnifico come questo monumento: la sua altezza è di centocinquantasette piedi e la sua circonferenza esterna è di milleseicentoquarantuno. L'arena dove combattevano i gladiatori è di duecentottantacinque piedi di lunghezza per centottantadue di larghezza. Quando Tito ne fece la dedica, il popolo romano ebbe il piacere di vedervi morire cinquemila leoni, tigri e altre bestie feroci, e circa tremila gladiatori. I giuochi durarono cento giorni.

L'imperatore Vespasiano cominciò questo teatro al suo ritorno dalla Giudea; v'impiegò dodicimila ebrei prigionieri di guerra, ma non potè vedere la fine della fabbricazione: quella gloria era riservata a suo figlio Tito, che ne fece la dedica l'anno 80 dopo la venuta di Gesù Cristo. <sup>1</sup>

Quattrocentoquarantasei anni dopo, cioè l'anno 526 dell'èra nostra, i Barbari di Totila ne rovinarono diverse parti per impadronirsi delle grappe di bronzo che univano le pietre. Tutti i massi del Colosseo sono forati da grandi buchi. Confesso che trovo inesplicabili parecchi dei lavori eseguiti dai Barbari e che si dice abbiano avuto lo scopo di scavare dentro ai massi enormi che compongono il Colosseo. Dopo Totila, quest'edificio divenne una pubblica cava, donde per dieci secoli i Romani ricchi traevano le pietre per fabbricare le loro case, che nel Medio Evo erano come fortezze. Nel 1623 anche i Barberini, nipoti di Urbano VIII, vi presero tutti i materiali per la costruzione del loro immenso palazzo. Da ciò il detto: *Quod non fecerunt Barbari, fecere Barberini.* <sup>2</sup>

17 agosto 1827.

Una volta, verso la fine del Medio Evo (1377), Roma era ridotta ad una popolazione di trentamila abitanti; il cardinale Spina diceva anche dodicimila; ed ora essa ne ha

<sup>1</sup> Cercate al Museo a Parigi (n. 1047) il quadro di Giulio Romano, il primo piano del quale dipinge così nettamente la cerimonia del trionfo di Vespasiano e di Tito, e l'arco trionfale sotto il quale gli ebrei prigionieri furono costretti a passare. Questa cerimonia era per gli antichi popoli come sarebbe oggi dare uno schiaffo a tutto un esercito o firmare la capitolazione di Baylen.

<sup>2</sup> « Quello che non fecero i Barbari, i Barberini hanno fatto. » Paolo II fece abbattere il lato meridionale.

centoquarantamila. Se i papi non fossero ritornati da Avignone, se la Roma dei preti non fosse stata fabbricata a spese della Roma antica, noi avremmo molti più monumenti degli antichi Romani; ma la religione cristiana non avrebbe fatto un'alleanza così intima col *bello*; noi non vedremmo oggi nè San Pietro, nè tante chiese magnifiche sparse per tutto il mondo: San Paolo di Londra, Santa Genovieffa, ecc. Noi stessi, figli di cristiani, saremmo meno sensibili al *bello*. Fin da quando avevate sei anni avrete inteso parlare con ammirazione del San Pietro di Roma.

I papi divennero amanti dell'architettura<sup>1</sup>, quest'arte eterna che si unisce così bene alla religione del terrore; ma, grazie ai monumenti dell'antica Roma, essi non si attennero al gotico. Fu una infedeltà all'Inferno; i papi, nella loro gioventù, prima di salire sul trono, ammiravano gli avanzi dell'antichità. Bramante inventò l'architettura cristiana; Nicola V, Giulio II, Leone X, furono uomini degni d'essere commossi dalle rovine del Colosseo e dalla cupola di San Pietro.

Quando Michelangelo, già vecchio, lavorava intorno a questa chiesa, fu trovato, in un giorno d'inverno, dopo la caduta d'una grande quantità di neve, errante in mezzo alle rovine del Colosseo. Egli elevava la sua anima al grado necessario per poter sentire le bellezze e i difetti del proprio disegno della cupola di San Pietro. Tale è l'impero della bellezza sublime; un anfiteatro dà l'idea di una chiesa.

Appena altri curiosi arrivano al Colosseo, il piacere del viaggiatore finisce quasi totalmente, e, suo malgrado, invece di sollevarsi in sogni sublimi, egli osserva le ridicolaggini dei nuovi arrivati e sempre gli sembra che essi ne abbiano molte. La vita ritorna a ciò che è in un salotto, e magari contro il proprio volere si ascoltano le sciocchezze che gli altri dicono. Se io ne avessi il potere, sarei un tiranno, e farei chiudere il Colosseo durante il tempo del mio soggiorno in Roma.

<sup>1</sup> Non è quando la virtù più pura occupa la cattedra di San Pietro e quando le persone chiamate all'amministrazione dei popoli sono da lodarsi per la riunione della pietà e dell'ingegno, che è necessario, allo scrittore filosofo, esternare il suo rispetto per le autorità stabilite. Malgrado i loro errori, esse mantengono l'*ordine legale*, e quest'ordine è ora il primo bisogno sociale. Occorreranno forse alcuni secoli alla maggior parte dei popoli dell'Europa per arrivare al grado di felicità di cui la Francia godè sotto il regno di Carlo X.

Questa nota è del 1829.

18 agosto.

Comune opinione è che Vespasiano facesse costruire il Colosseo nel luogo ove prima erano i giardini di Nerone; ove era presso a poco il centro della Roma di Cesare e di Cicerone. La statua colossale di Nerone in marmo e di centodieci piedi di altezza fu posta vicino a questo teatro, quindi da essa il nome di Colosseo; altri invece pretendono che tal nome derivi dall'immensità e dall'altezza colossale dell'edificio. I romani avevano l'uso come noi di celebrare con una festa l'inaugurazione di un nuovo edificio; un dramma rappresentato con pompa straordinaria serviva per l'inaugurazione d'un teatro; una naumachia era rappresentata con una gara di barche; le corse di carri e soprattutto i combattimenti di gladiatori erano destinati all'apertura di un circo; le caccie di bestie feroci servivano per l'inaugurazione di un anfiteatro. Tito, come abbiamo già veduto, fece apparire il giorno dell'apertura del Colosseo, un numero enorme di animali feroci che furono tutti uccisi.<sup>1</sup> Che dolce piacere per i romani! Se noi non proviamo più un tal piacere è alla religione di Gesù Cristo che dobbiamo renderne grazia.

Il Colosseo è formato quasi interamente di blocchi di *travertino*, pietra abbastanza brutta, piena di fori come il tufo e di un color bianco giallastro; essa viene da Tivoli. I monumenti di Roma avrebbero avuto un aspetto più gradevole a prima vista se gli architetti avessero avuto a loro disposizione la bella pietra da taglio adoperata a Lione o a Edimburgo, o anche il marmo con cui è stato costruito il circo di Pola (Dalmazia).

Si vedono i numeri antichi al disopra degli archi d'ordine dorico del Colosseo; ognuna di queste arcate serviva di porta. Numerose scalinate conducevano ai portici superiori e ai gradini, in modo che in pochi istanti centomila spettatori potevano entrare ed uscire dal Colosseo.

Si dice che Tito facesse costruire una galleria che partendo dal suo palazzo sul monte Esquilino gli permetteva di acce-

<sup>1</sup> *Ut fera quae nuper montes amisit avitos  
Allorumque exul nemo rum, damnatur avince  
Muneribus, commota ruit; vir murmure contra  
Hortatur, nixusque genu venabula tendit:  
Illa pavet strepitus, cuneosque erecta theatri  
Despicit, et tanti miratur sibila vulgi.*

CLAUD., in Ruf. I, II.

dere al Colosseo senza comparire per le vie di Roma. Essa doveva riuscire tra i due archi segnati coi numeri 38 e 39, ove si vede un arco non numerato. (Confrontare *Fontana, Neralco e Marangonio*).

L'architetto che ha fabbricato il Colosseo ha osato di essere semplice; egli si è ben guardato di sovraccaricarlo di quei piccoli ornamenti graziosi ma meschini come quelli che rovinano l'interno della corte del Louvre. Il gusto del pubblico non era viziato a Roma dall'abitudine delle feste e delle cerimonie di una Corte come quella di Luigi XIV. (Vedere le *Memorie di Dangeau*). Un re il quale debba contare sulla *vantà* è obbligato ad inventare mille ornamentazioni ed a *cambiarle sovente*. Vedi ad esempio gli abiti di Marly, inventati da Luigi XIV (*Saint-Simon*).

Gl'imperatori di Roma avevano avuto la semplice idea di riunire nella loro persona tutte le magistrature create dalla repubblica a seconda dei bisogni dei tempi. Essi erano consoli, tribuni, ecc. Qui tutto è semplicità e solidità; è per questo che le congiunture degl'immensi blocchi di travertino che si scorgono da ogni parte assumono un carattere di grandiosità meravigliosa. Lo spettatore prova questa sensazione, accresciuta anche più dai ricordi, per l'assenza di ogni più piccolo ornamento; l'attenzione è volta solo alla massa di un così magnifico edificio.

Il luogo ove si facevano i giuochi e gli spettacoli si chiamava arena, per la sabbia che era sparsa sul suolo nei giorni in cui tali giuochi avevano luogo. Si dice che quest'arena anticamente fosse a un livello dieci piedi più basso di quello che ha oggi; essa era circondata da un muro abbastanza alto per impedire ai leoni e alle tigri di slanciarsi sugli spettatori; un muro come quello che si vede ancora in Spagna nei teatri di legno destinati alle lotte dei tori. Questo muro era forato da porte chiuse da griglie di ferro, donde entravano i gladiatori e le bestie feroci e dalle quali si facevano uscire anche i cadaveri.

Il posto d'onore, per i Romani, era al disopra del muro che circondava l'arena, ed era chiamato *podium*; di là si poteva godere la fisionomia dei gladiatori morenti e distinguere i più minuti particolari del combattimento. Lì erano i posti riservati alle vestali, all'imperatore ed alla sua famiglia, ai senatori ed ai principali magistrati.



Dietro al *podium* si spiccavano le gradinate destinate al popolo ed erano divise in tre ordini chiamati *maniana*. La prima divisione era composta di dodici gradini e la seconda di quindici ed erano in marmo; la terza divisione sembra che fosse di legno.

In questa parte del teatro scoppiò un incendio, e fu restaurata da Eliogabalo ed Alessandro. Il totale dei gradini poteva contenere ottantasettemila spettatori e si suppone che ventimila potessero prender posto in piedi nei portici della parte superiore costruita in legno.

Al disopra delle finestre del piano superiore si vedono i buchi nei quali dovevano essere immesse le travi del *velarium*. Esse sostenevano carrucole e corde, per mezzo delle quali si svolgevano una immensa quantità di striscie di tela che coprivano l'anfiteatro e riparavano gli spettatori dai raggi cocenti del sole. Non so bene però come queste tende potessero riparare da quelle piogge violente che scaricano a Roma.

Bisogna cercare in Oriente in mezzo alle rovine di Palmira, di Balbec o di Petra edifici da poter paragonare a questo per la grandiosità: ma tali templi danno stupore senza provocare piacere. Benchè più vasti del Colosseo, essi non produrranno mai in noi lo stesso sentimento; essi sono costruiti con altre norme di bellezza alle quali noi non siamo abituati; le civiltà che crearono *tali bellezze* sono ormai scomparse.

Quei grandi templi che sono stati elevati o scavati nell'India o in Egitto non rammentano che l'ignobile ricordo del despotismo; essi non erano destinati a piacere ad anime generose. Diecimila o centomila schiavi sono morti di fatica mentre erano occupati in quei meravigliosi lavori. A mano a mano che conosceremo meglio la storia antica, quanti re noi troveremo più potenti di Agamennone, quanti guerrieri bravi come Achille! ma questi nomi nuovi saranno per noi sempre vuoti d'ogni emozione. Leggendo le Memorie di Bober, imperatore di Oriente nel 1340, dopo aver un poco riflettuto su di esse, si pensa a tutt'altro.

Il Colosseo per noi è sublime perchè è una reliquia vivente di quei romani la storia dei quali ha occupato tutta la nostra infanzia; lo spirito sa trovare rapporti tra la grandezza delle loro imprese e quella di quest'edifizio. Quale luogo

sulla terra vide un tempo una così grande moltitudine e tali feste? L'imperatore del mondo (e questi era Tito) vi era ricevuto da grida di gioia di centomila spettatori; ed ora invece quale silenzio!

Quando gl'imperatori tentarono di lottare colla nuova religione predicata da San Paolo, che annunciava agli schiavi ed ai poveri l'uguaglianza avanti a Dio, essi inviarono al Colosseo molti cristiani ad affrontare il martirio.

Quest'edifizio fu dunque in grande venerazione nel Medio Evo, ed è per ciò che esso non è stato totalmente distrutto.

Benedetto XIV volendo togliere l'abuso dei grandi signori che da secoli vi mandavano a prender la pietra come in una cava, fece erigere intorno all'arena quattordici piccoli oratori ognuno dei quali conteneva un affresco rappresentante una stazione della passione del Salvatore. In un angolo delle rovine dalla parte verso Oriente fu costruita una cappella ove si diceva la messa; da un lato, una porta chiusa a chiave indica l'ingresso alla scalinata di legno per mezzo della quale si sale ai piani superiori.

Uscendo dal Colosseo per la porta orientale, verso San Giovanni in Laterano, si trova un piccolo corpo di guardia di quattro uomini e l'immenso arco in mattoni fatto elevare da Pio VII a sostegno di quella parte della facciata esteriore che era vicina a crollare.

Quando il lettore avrà preso gusto a questo genere di spettacoli parlerò delle congetture proposte dai dotti a proposito delle costruzioni trovate al disopra del livello attuale dell'arena, all'epoca degli scavi eseguiti per ordine di Napoleone (1810 al 1814).

Ma consiglio sin d'ora il lettore a credere solo quel che gli sembrerà provato, la qual cosa è necessaria per il suo godimento; nessuno può farsi un'idea della presunzione dei ciceroni romani.

17 agosto.

Quante mattinate felici ho passato al Colosseo, sperduto in un angolo di quelle immense rovine! Dai piani superiori si vedono giù nell'arena i galeotti del papa che lavorano cantando. Il rumore delle loro catene si unisce al canto degli uccelli, tranquilli abitatori del Colosseo; essi volano a centi-

naia quando alcuno si avvicina ai cespugli che cuoprono i posti elevati ove in altri tempi sedeva il popolo sovrano.

Quel calmo cinguettio che risuona debolmente nel vasto edificio, ed il profondo silenzio che di tanto in tanto gli succede, aiutano l'immaginazione a riportarsi a quei tempi antichi e si arriva alle più alte gioie che possa procurare la memoria.

Questa meditazione di cui vo facendo l'elogio al lettore e che forse a lui sembrerà ridicola è — come dice Lafontaine — « il triste piacer d'un cuor melanconioso ».

A dire il vero, ecco il solo grande piacere che si trova a Roma, il qual non è destinato certo alla prima gioventù, così pazza di speranze. Se il lettore, più felice degli scolari della fine dell'ultimo secolo, non ha appreso il latino penosamente nella sua prima infanzia, la sua anima sarà forse meno presa dal pensiero dei romani e di quello che essi hanno fatto sulla terra. Per noi, che abbiamo tradotto per anni ed anni brani di Tito Livio e di Floro, il loro ricordo precede ogni esperienza. Floro e Tito Livio ci hanno raccontato battaglie celebri, e ad otto anni si sa quali idee l'uomo si formi di una battaglia! E' allora che l'immaginazione divien fantastica e immense sono le figure che essa traccia. Nessuna fredda esperienza può in seguito scemarne i contorni.

Dopo le immaginazioni della prima giovinezza, io non ho provato sensazioni analoghe per l'immensità e la tenacia che trionfa su di tutti gli altri ricordi, se non nei poemi di lord Byron. E avendoglielo detto un giorno a Venezia, citando il « Giaurro », egli mi rispose: « E' per questo che voi vi scorgete lunghe linee di punti. Non appena che una delle mie immagini può essere attaccata dall'esperienza dei tempi ragionevoli della vita, io vi rinunzio; perchè non voglio che il lettore trovi in me le stesse sensazioni che può provare alla Borsa. Ma voi, francesi, esseri leggieri, voi dovete a questa disposizione, madre dei vostri difetti e delle vostre virtù, se ritrovate qualche volta la facile felicità dell'infanzia. In Inghilterra la antipatica necessità del lavoro si scorge da ogni parte. Il giovine, dal suo ingresso nella vita, invece di leggere i poeti o ascoltare la musica di Mozart, ode la voce della triste esperienza che gli grida: *Lavora diciotto ore al giorno, o dopodomani tu morirai di fame sulla strada!* Bisogna dunque che le figure del « Giaurro » possano affron-

tare l'esperienza e il ricordo delle realtà della vita. Mentre il lettore legge, esso abita in un altro mondo; è la felicità dei popoli infelici... Ma io mi stupisco di veder voi, francesi, allegri come fanciulli, sensibili a un tal genere di merito. Realmente potete trovare bella qualche altra cosa all'infuori di ciò che è *di moda*? I miei versi ora sono *di moda* tra voi, ma li troverete ridicoli tra venti anni, ed io avrò la sorte dell'abate Delille. »

Non pretendo affatto che queste siano le *parole precise* del grande poeta che mi parlava, mentre la sua gondola lo conduceva dalla Piazzetta al Lido. La frase da me ora trascritta è l'ultima precauzione che io conto di prendere contro i criticuzzi di mala fede. Mi ricordo che ebbi l'ardire di fargli un po' di morale: « Quando si è gentili come voi, si può forse *comperare* l'amore? »

Questo pensiero di Roma, che ci sembra così dolce e ci fa dimenticare tutti gl'interessi della vita attiva, si prova ugualmente al Colosseo ed a San Pietro, secondo la disposizione particolare del nostro spirito. Da mia parte, quando mi vi trovo dentro, passo giorni in cui mi potrebbero ben annunziare che sono il re della terra, ed io non mi degnerei di alzarmi per andare a raggiungere il trono; rimanderei la cosa ad un momento migliore.

19 agosto.

Paolo, il più allegro dei nostri compagni di viaggio, è stato invaso da un senso d'antipatia per il Colosseo; egli dice che quelle rovine l'annoiano o lo fanno ammalare.

Ecco il modo di servirsi di questo « itinerario »: si possono fare le medesime corse che abbiamo fatto noi, ed allora bisogna leggere il libro tutto di seguito; oppure si può cercare la descrizione del monumento che si abbia la *curiosità di vedere in quel giorno*. Tutta l'abilità del cicerone consiste nel condurre i viaggiatori, de' quali si è preso cura, ai monumenti che in un dato momento possono a loro recare maggior piacere. Se, per esempio, egli incomincia a condurre i viaggiatori francesi innanzi agli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina, non altro dovrà più fare per disgustarli per sempre della pittura.

Non affaticherò il lettore che ha già tante cose da vedere, forzandolo a leggere i nomi di una quantità di artisti mediocri. Io non nominerò che coloro i quali abbian saputo elevarsi al disopra dell'*operaio*. I curiosi che vorranno conoscere i nomi degli autori di tutte le statue e dei quadri ridicoli che adornano le chiese di Roma, potranno ben trovarli nell' « Itinerario » del Fea o in quello del Vasi; costoro avevano uno scopo differente dal mio, poichè, del resto, essi temevano di non riuscire graditi.

Non nominerò nemmeno gli oggetti d'arte troppo insignificanti i quali si vedrebbero con piacere a Torino, a Napoli, a Venezia, a Milano; perchè i soli loro nomi, in una città ricca di tutte le rovine dell'antichità e di tanti monumenti innalzati dai papi, formano un peso inutile per l'attenzione, la quale può essere impiegata molto meglio.

Bandello, che Enrico II fece vescovo di Agen (1550) è un eccellente romanziere che non so perchè non riuscisse a godere della riputazione della quale era degno: egli ha lasciato nove volumi di buone novelle, forse un po' troppo gaie, ove si vedono riprodotti *come in uno specchio* i costumi del quindicesimo secolo. Bandello si trovava a Roma nel 1504.<sup>1</sup> Egli non inventa nulla e le sue novelle sono fondate su fatti veri; lì si vede ciò che era Roma ai tempi di Raffaello e di Michelangelo. Vi era maggior grandezza di spirito e di allegria alla corte dei papi che in quella di qualunque altro re d'Europa. La meno barbara era quella di Francesco I e pur vi erano ancora parecchie tracce di rozzezza. La sciabola uccide lo spirito.

Ogni cosa di qualche merito era allora bene accolta a Roma, anche tutto ciò che è basato sull'arte di pensare e di scuoprire la verità nelle materie difficili. Qua si ritrovavano tutti i piaceri. Una cortesia ritenuta perfetta non nuoceva punto all'originalità dello spirito. Io consiglio al viaggiatore di leg-

<sup>1</sup> Vedere il conte Mazzucchelli: questo scienziato di Brescia aveva uno spirito giudizioso e un po' pesante, del resto egli non voleva immischiarsi con la giustizia. Il conte Mazzucchelli ha lasciato eccellenti notizie sulla maggior parte degli italiani celebri del Medio Evo. Pignotti, Muratori, Mazzucchelli e Verri devono essere creduti a preferenza di tutti gli storici moderni. Se dopo aver letto la *Storia di Toscana* del Pignotti e la *Storia di Milano* del Verri, in tutto 12 volumi in-8, la curiosità è eccitata ma non affaticata, si può intraprendere la lettura della collezione degli scrittori originali di cui Verri e Pignotti hanno dato alcun riassunti fatti con coscienza.

gere qualche novella di Bandello, scegliendone tra di quelle che si svolgono a Roma; questa lettura lo guarirà dai pregiudizii che ha potuto acquistare leggendo il Roscoe, il Sismondi, il Botta ed altri storici moderni. <sup>1</sup>

Io ho cercato d'indicare il maggior numero di fatti possibile; preferisco che il lettore trovi che una frase sia poco elegante ma che egli abbia sopra un monumento una piccola idea di più. Spesso invece di una espressione più generale, e perciò meno pericolosa per l'autore, io mi sono servito della « parola propria ». Nessuna cosa urta maggiormente le buone costumanze del secolo decimonono, ma io tengo alle « parole proprie » perchè lasciano un preciso ricordo.

20 agosto.

Lo straniero che entra in San Pietro e vuole veder tutto in una volta, è certo colpito da un fortissimo male alla testa e presto la sazietà e il dolore lo rendono incapace di ogni godimento. Non dovete abbandonarvi che solo pochi istanti all'ammirazione che ispira un monumento così grande, così bello, così ben tenuto, che è, in una parola, la più bella chiesa della più bella religione del mondo. Osservate le due meravigliose fontane della piazza; la più fervida immaginazione può figurarsi nulla di più bello? Cercate nella chiesa la tomba di Clemente XIII (Rezzonico) del Canova. La pietà del papa, il dolore dei leoni, la bellezza del genio colossale, la semplicità della figura che rappresenta la « Religione » meritano tutta la vostra attenzione. Forse Canova non aveva lo spirito abbastanza triste e abbastanza forte per inventare la testa della « Religione » cattolica; forse anche le forme eleganti e soprattutto la posa di quel « Genio » colossale ricordano un poco la fatuità moderna. A me piacciono più gli angeli in basso-rilievo del monumento degli Stuarts, che sono come i geni benefici, graziosi intermediari tra un potere inesorabile e infinito, ed un essere così debole come è l'uomo.

Vicino alla tomba degli Stuarts è la porta della scala che conduce alla parte alta di San Pietro. Salite e vi troverete

<sup>1</sup> Gli amatori di queste pitture ingenuè, energiche e vere possono domandare il *Novelliere*, pubblicato nel 1815 dal Silvestri a Milano; 22 volumi.

sulla piazza pubblica di una piccola città; si arriva fino alla croce lungo una scala che si trova tra le due fodere della cupola. La veduta dell'interno della chiesa al di sotto fa fremere.

Tornando verso la facciata, dietro le statue colossali, si scorgono da lontano le montagne di Albano; dopo la magnificenza di questa veduta discendete nei sotterranei dove troverete la tomba dell'infame Alessandro VI, il solo uomo che abbia fatto credere a una incarnazione diabolica.

Uscendo di San Pietro osservate l'architettura delle mura esterne della chiesa dalla parte di occidente, dietro la sacrestia. Dopo questo, passate ad altra cosa assolutamente di-



(Fot. Mosconi).

INTERNO DI SAN PIETRO.

versa, andate a Villa Borghese o a Villa Lante. Se non seguirete un tal metodo vi affaticherete in un modo stupefacente e più presto arriverete alla « noia dell'ammirazione ». Questo è il solo sentimento del quale il viaggiatore deve aver paura.

Il curioso che non lo tema è come colui il quale dice di non annoiarsi mai. La Provvidenza non gli ha certo venduto per pochi momenti di malessere quella passionata sensibilità, senza posseder la quale si è assolutamente indegni di veder l'Italia.

La compagnia, e una compagnia mossa da piccoli interessi e da piccoli raccontari, è assolutamente necessaria per prevenire questa « noia dell'ammirare ». Stamattina, stanchi di ciò che è sublime, Federico ed io, dopo d'aver visitato San Pietro, siamo stati colti da un sonno letargico nel tempo che la nostra carrozza — una di quelle che a Roma si chiamano *botti* — ci conduceva da Montecitorio al palazzo Barberini. Vi andavamo a vedere il ritratto di Beatrice Cenci, capolavoro di Guido, il quale è sistemato nel gabinetto del principe Barberini.



LA PIAZZA DI SAN PIETRO.

(Fot. Moscioni)

Abbiamo riveduto con piacere il bel leone antico in bassorilievo situato sulla scala; ma può esso paragonarsi a quelli di Canova del monumento di Clemente XIII? Questa difficile domanda ci avrebbe fatto girar la testa; ci siamo quindi limitati a goder dei facili piaceri che si provano fermandosi innanzi ai quadri. Ho osservato il ritratto di un duca di Urbino del Barrocco, quel pittore la pittura del quale ricorda il pastello, che fu avvelenato giovanissimo e visse sempre sofferente fino all'età avanzata. Una testa di donna di Leonardo da Vinci ci ha fatto piacere; la mia mente è stata obbligata

ad ammirare il famoso quadro della *Morte di Germanico* del Poussin. L'eroe morente prega i suoi amici di vendicare la sua morte e di proteggere i suoi figliuoli. I due ritratti della



(Fot. Moscioni)  
BEATRICE CENCI, di GUIDO RENI.

Fornarina di Raffaello e di Giulio Romano, sono un esempio evidente del modo come il carattere di un pittore dà una diversa intonazione allo stesso stile. <sup>1</sup>

L'immenso soffitto di Pietro da Cortona al palazzo Barberini ci ha trasportato in un altro secolo che fu per le belle arti quello che il secolo dei Delille e dei Marmontel fu per la letteratura francese.

Di là siamo andati a vedere lo studio del signor Ternerani; egli ha

molto ingegno e anche una certa originalità. *Utinam fuisset vis!*

Abbiamo pranzato da Lepri, vicino a giovani artisti pieni di brio (a sessantadue baiocchi, ossia tre lire e cinque soldi per due persone), ma le salviette erano poco pulite. La sera gran folla di gente dall'ambasciatore di \*\*\*; otto o dieci cardinali, altrettante signore notevoli, almeno ai miei occhi. Arguti motti di spirito del cardinale Spina; quando si riflette alle scappate di questo *porporato*, si trova in esso la pro-

<sup>1</sup> *La Fornarina*, di cui i palazzi Barberini e Borghese hanno ritratti, non è la donna che ha servito di modello per uno dei più belli ritratti della Tribuna di Firenze. Io ho cercato la verità su questo particolare della vita di Raffaello. Il ritratto di Firenze è stato per lungo tempo attribuito al Giorgione; ma esso porta la data del 1512, e a quest'epoca il grande pittore veneziano era morto. Alla galleria di Modena vi è la stessa donna dipinta dal Giorgione.

fondità di genio di Mirabeau. Il cardinal De Gregorio ha più spigliatezza dei nostri uomini più amabili ed altrettanto spirito; egli è figlio di Carlo III, l'uomo singolare che in Spagna ha fatto tutto.

A Roma le persone di spirito hanno *brio*, il che io non ho trovato una sola volta in un individuo nato a Parigi. Si vede che gli uomini superiori di questo paese odiano l'affettazione; essi dicono volentieri: *Io sono come sono, meglio per voi*. Il buon cardinale Hoefelin, malgrado i suoi ottan-



MORTE DI GERMANICO, del POUSSIN.

(Fot Alinari)

tadue anni, era sempre in società, occupato, come Fontenelle, a indirizzare motti di spirito alle giovani signore. Io amo il carattere fermo e ardito del cardinal Cavalchini, antico governatore di Roma.

La conversazione di questa gente di carattere fermo e deciso è sempre singolare, purchè si tratti di persone che abbiano ricevuto tanta educazione per saper esporre le proprie idee. Presso a poco i cardinali indossano il vestiario di Bartolo nel *Barbiere* di Rossini, abito nero con pistagna rossa

e calze rosse. Essi parlano molto di Rossini e parlano sempre alle più graziose donne, che sono le signore Dodwell, Solofra, Martinetti, Bonaccorsi. La signora Dodwell è una simpatica romana della famiglia francese dei Giraud (si pronuncia come si scrive); ha una così graziosa testa da formare la perfezione del *bello* italiano.

Giacomo Della Porta copiava la bellezza da teste come quella della principessa Bonaccorsi, per la quale ci si brucerebbe il cervello.

La duchessa Lante che è stata la più bella donna della sua epoca, ricorda per la grazia dello spirito quelle donne celebri del secolo decimottavo, presso le quali Montesquieu, Voltaire e Fontenelle amavano darsi ritrovo.

Il signor De Laval è l'uomo gentile per eccellenza; allegro e di buon gusto, egli rappresenta la sua nazione quale era una volta. Il signor d'Italinski, inviato di Russia, è un filo-



(Fot. Moscioni).

SOFFITTO DI PIETRO DA CORTONA.

sofo della scuola del grande Federico; ha molto spirito e molta scienza ed anche molta semplicità; è un saggio come il milord Marechal di Gian Giacomo Rousseau. Gli hanno dato segretari di legazione che vedono tutto quello che avviene in Italia e lo spirito brillante dei quali ricorda i modi dei gentiluomini del secolo di Luigi XV.

Non dimenticherò mai i momenti felici che io devo allo spirito vivace e pittoresco del conte K\*\*\* ma, ahimè! temo di nuocere alle persone nominandole in un libro di poca

*gravità*, che va diritto per la sua strada, senza inchinarsi davanti a nessun pregiudizio, sia che esso si trovi a *destra* od a *sinistra*.

Non si può essere più simpatici del signor di Funchal, ambasciatore di Portogallo; egli ha uno spirito veramente singolare che scaccia la noia anche da un salotto diplomatico (ove non si può parlare di tutto quello che altrove sarebbe il tema abituale della conversazione). Del resto, non vi è nulla di meno diplomatico delle serate degli ambasciatori di Roma; poichè, levato via il gruppo in mezzo al quale si trova l'ambasciatore, ovunque si parla di storielle come nel *Cracas*.

Dove si trova in Europa una riunione che possa paragonarsi a quelle di cui ora ho fatto i nomi degli attori? Ogni sera si ritrovano le stesse persone in salotti differenti.

I gelati sono eccellenti; le mura adorne di otto o dieci quadri di grandi maestri; il *brio* che serpeggia nella conversazione incita a gustarne il merito. Per essere cortesi verso il sovrano, a una data occasione, si dice qualche parola in favore di Dio.

Le seccature provate per i nostri passaporti a Modena e altrove ci avevano fatto sorgere le più ingiuste prevenzioni. I viaggiatori trovano presso il signor d'Appony modi franchi e cortesi; si crederebbe di parlare ad un giovine colonnello ungherese. Dopo la lotta stabilita tra l'aristocrazia di nascita e quella del danaro io non conosco in Europa salotti migliori di quelli di Roma; è impossibile che cento persone indifferenti riunite possano reciprocamente procurarsi piaceri maggiori! Non è dunque questa la perfezione della società?

In Francia noi avanziamo verso la libertà, ma in verità per un cammino molto noioso; i nostri salotti sono più seri e più chiusi di quelli di Germania o d'Italia. È vero che essi sono frequentati da gente che vuole avere avanzamenti o migliorare la posizione che ha in seno al proprio partito. Nulla di ciò è a Roma; ognuno cerca di divertirsi, ma a due condizioni: senza mettersi in discordia colla Corte e senza dispiacere al papa. Il conte Demidoff che si urtò con Leone XII è andato a stabilirsi a Firenze.

Ho avuto la fortuna di avere cinque o sei inviti per vedere alcuni quadri pregevoli che non si mostrano a tutti; io immagino che questi capolavori siano stati acquistati in altri tempi in modo poco corretto, o forse anche che il proprie-

tario di essi non voglia ricevere nella sua camera da letto venti stranieri ogni settimana.

Un italiano a cui piace un quadro lo appende in faccia al suo letto per vederlo quando si desta e il suo salotto invece *rimane senza ornamenti*. Qui si vogliono i piaceri reali e l'*apparenza* è nulla. <sup>1</sup>

Dimenticavo di dire che questa sera sono stato obbligato di allontanarmi da un gruppo di giovani signore per ascoltare un uomo serio che mi ha raccontato tutta la storia di Molinos, il quale prima di andare in prigione fu sul punto di essere creato cardinale. La storia di Molinos è ancora alla moda per tutta Roma; è come a Parigi il ministero del signor De Serres; senza dubbio saprete che Molinos era uno spagnuolo il quale proponeva alle signore di amare Iddio considerandolo come un amante bonario.

Questo sistema fu trasportato in Francia dalla gentile signora Guyon, l'amica di Fénelon; se Maddalena e Marta, le amiche di Gesù Cristo, avessero vissuto all'epoca di Luigi XIV, sarebbero state mandate alla Bastiglia.

Bayle ha fatto un articolo eccellente sulla signorina Bourignon, e per le cure di Molinos parecchie signore amano Iddio come la signorina Bourignon. Questo amore è mirabilmente dipinto nelle lettere di santa Teresa; vi è in esse una sensibilità passionata senza alcuna affettazione: è l'opposto di quel che si fa in un poema moderno.

GROTTAFERRATA, 21 agosto.

Ieri sera ci hanno messo la paura della febbre, ci hanno detto che nel mese di agosto bisogna andare ad abitare le colline di Albano che si elevano come isole vulcaniche verso l'estremità meridionale della campagna di Roma.

Il giorno si può anche tornare a Roma a vedere i monumenti e si può anche assistere a qualche serata; ma bisogna evitare di esporsi all'aria un'ora prima e un'ora dopo il tramonto del sole. Tutto ciò non può essere che un pregiudizio; molta gente ha la febbre e senza dubbio questa è terribile; ma si evita forse lasciando Roma? Il cavalier d'Italinski inviato di Russia pretende di no; egli ha ottant'anni e

<sup>1</sup> Vedere il *Baron de Foëne* curioso romanzo di Agrippa d'Aubigné.

abita questa città da dodici o quindici anni. La maggior parte delle gentili persone che abbiamo veduto ieri sera abitano le colline sulle quali sono Frascati, Castel Gandolfo, Grottaferrata e Albano; la graziosa signora Dodwell è una di queste. Un francese molto cortese che ha sua stanza in Roma ci ha procurato una bella casa di campagna vicino al lago di Albano; noi l'abbiamo presa in affitto per due mesi ad un prezzo molto modesto. Questa mattina, appena fatto il contratto, siamo partiti di buon'ora con un sole incredibile tanto che il cocchiere quasi ricusava di andare avanti; con un filo d'erba verde nella campagna, ove tutto è secco e abbruciato.

Abbiamo avuto più paura che fastidio, poichè la nostra carrozza correva così presto da produrre una grande ventilazione; e non appena giunti alla salita della collina abbiamo trovato realmente un *venticello* delizioso che veniva dal mare. Nello stesso tempo vedevamo questo non molto lungi da noi sulla destra, ed appariva di un azzurro cupo; scorgevamo molto bene le vele bianche delle paranze che solcano questo mare così turchino.

Siamo tutti entusiasti della nostra nuova abitazione, abbiamo grandi camere splendide per architettura e imbiancate a calce ogni anno con molta proprietà. Prima di addormentarmi ho passato un'ora a considerare alla luce della lampada i busti antichi che sono nella mia camera. Se non fosse per il loro peso enorme li comprerei per trasportarli in Francia; vi è un Cesare veramente magnifico.

22 agosto.

Dalla mia finestra potrei gettare una pietra nel lago di Castel Gandolfo; dall'altra parte attraverso gli alberi si scorge il mare; la foresta che si estende di qui fino a Frascati ci offre una passeggiata pittoresca ed in tutta la giornata vi abbiamo trovato un fresco delizioso. Ad ogni centinaio di passi siamo sorpresi da luoghi che ci ricordano i paesaggi del Gaspres: per dire tutto in una parola si potrebbero paragonar questi luoghi alle rive del lago di Como, ma con un genere di bellezza più seria e maestosa.

Qualche persona prudente ha voluto infonderci la paura dei briganti, ma un uomo di spirito (il cardinal Benvenuti) li ha soppressi. Il quartier generale di questi signori era a

Frosinone, non molto lungi di qui, dove si può arrivare traverso la macchia senza comparire nella pianura.

In questo paese il farsi brigante si dice *prendere la macchia*; essere brigante, *essere alla macchia*. Il governo viene spesso a trattative con questa gente, ma poi manca loro di parola. Questo paese potrebbe essere civilizzato in diciotto mesi da un generale francese o inglese ed in seguito sarebbe stimabile ma altrettanto poco curioso; qualche cosa sul genere di ciò che è New-York.

Da uomo onesto io desidero, soprattutto quando sono esposto alle vessazioni della polizia italiana, che tutto il mondo ot-



LAGO DI CASTEL GANDOLFO.

(Fot. Alinari)

tenga il governo legale di New-York, ma in un tal paese così morale, in pochi mesi la noia porrebbe fine alla mia esistenza.

Nel 1823 fui a Napoli con un uomo di buon senso, che passava il suo tempo ad aver paura che gli rubassero diciotto camicie che aveva seco nella valigia; noi siamo liberati di queste tristi sensazioni, poichè abbiamo poco denaro e orologi da trentasei franchi, perciò non chiudiamo nulla a chiave. Queste precauzioni sono sempre necessarie nei paesi selvaggi.

In Inghilterra ci giudicavano dalla bellezza dell'orologio o

dei gioielli d'oro che noi davamo in deposito. Le monete d'oro che uscivano dalle nostre borse aumentavano evidentemente la nostra considerazione, perchè nei paesi aristocratici bisogna mostrare la ricchezza, mentre qui bisogna nasconderla, ed è per la trascuranza di queste precauzioni che una gran parte d'inglesi si fanno derubare in Italia. Qualche volta, come è avvenuto a un bel giovinotto che si è fatto uccidere con sua moglie vicino a Napoli, essi per punto d'onore fanno fuoco contro i briganti colle piccole pistole da tasca su quattro o cinque ladri ben armati.

Gl'inglesi provan piacere di *lottare contro gli ostacoli*; noi francesi, che non abbiamo questo gusto, siamo tutti d'accordo di ridere dei piccoli furti piuttosto che fare una scena in albergo. Si viene una sola volta in Italia, e bisogna ben fare il sacrificio di una venticinquina di luigi, aspettarsi venticinque piccoli furti e non andarne mai in collera. *Ride si sapi*. Questa ammirevole idea è di Federico.



(Fot Alinari).  
VILLA ALDOBRANDINI A FRASCATI.

23 agosto.

Abbiamo traversato la macchia da Castel Gandolfo a Frascati passando in piccoli luoghi deliziosi; siamo andati a vedere le ville Bracciano, Conti, Mondragone che cadono quasi

in rovina, poi la villa Taverna, la Ruffinella e infine la villa Aldobrandini che è la più bella di tutte ed abbiamo peccato cento volte d'invidia. I grandi signori che fecero costruire queste belle case e questi giardini hanno ottenuto la più bella unione delle bellezze dell'architettura con quella degli alberi.

La campagna romana è gialla poichè la verdura è del tutto scomparsa; di verde non vi sono che i fiori e le quercie.

Questi alberi sono molto malinconici ed i nostri occhi rimpiangono i ricordi di Richmond e di Hagley-Park. Ah! se gl'inglesi avessero avuto un Palladio, che cosa non avrebbe creato in genere di *vill*e questa nazione così ricca e così aristocratica! Alla mia età non so ancora reprimere un primo movimento di rispetto per un vecchio che abita un bel palazzo. Immaginate la villa Aldobrandini al posto della casa quadrata di Hagley (vicino a Birmingham).

24 agosto.

Questa mattina ci siamo intesi alquanto disposti a ricevere qualche idea dalle figure ben dipinte piuttosto che dalle parole allineate in una riga; ci siamo quindi recati a Roma e siamo andati al palazzo Borghese. La nostra prima azione veramente nobile è stata di dare uno scudo (cinque franchi e trentotto centesimi) al custode; eravamo in sei persone<sup>1</sup>. L'abbiamo pregato di condurci di fronte alla *Discesa della croce*, celebre quadro della seconda maniera di Raffaello, prima che egli avesse conosciuto Roma e Michelangelo.

Abbiamo veduto la *Caccia di Diana* del Domenichino, la *Sibilla di Cuma* dello stesso autore; poi i ritratti di Cesare Borgia e di un cardinale attribuiti a Raffaello; *L'amore sacro e l'amore profano* del Tiziano; un ritratto di Raffaello di Timoteo d'Urbino; un ritratto della Fornarina di Giulio Romano. David ha lasciato trenta quadri e Raffaello morto a trentasette anni ne ha lasciati trecento. Ciò avviene perchè il disegno non è che una scienza esatta molto accessibile alla pazienza. I personaggi della *Discesa della croce* erano più

<sup>1</sup> Una persona sola dà due franchi e se essa porta un titolo ne dà dieci. Ecco l'effetto che produce il titolo sul romano. Egli non si crede punto onorato dalla presenza di un uomo titolato ed in ciò è il contrario del « calico » francese che vi disprezza se pagate in contante quello che prendete da lui.

difficili a crearsi di quelli di *Leonida*; essi hanno l'anima nobile e tenera. Cosa penserete ora voi dell'anima del padre degli Orazi? Lo stile della *Discesa della croce* di Raffaello è



(Fot. Alinari)

LA DISCESA DALLA CROCE, di RAFFAELLO.

duro e secco; vi è un poco di minuteria nella maniera ed è l'opposto del Correggio; vi è chi vi trova anche un grosso sbaglio di disegno.

Il custode del palazzo Borghese commosso della nostra generosità voleva ad ogni costo mostrarci il resto della collezione, ma noi siamo fuggiti. Cinque minuti dopo eravamo al palazzo Doria al Corso dove abbiamo veduto il più bel quadro di Claudio Lorrain che sia sul continente (*Il mulino*): un quadro di Garofolo, il *Ponte Lucano* sulla strada di Tivoli e molti altri paesaggi di Gaspard Duguet Poussin, detto il *Guaspro*; il ritratto di Machiavello di Andrea del Sarto, sei paesaggi di Annibale Carraccio che ha rappresentate le epo-

che principali della vita della Madonna, la *Fuga in Egitto*, la *Visitazione*, la *Nascita di Gesù*, l'*Assunzione*, ecc.; il ritratto d'Innocenzo X di Velasquez ed una grande Madonna del Sasso-Ferrato. Eravamo stanchi di ammirare; la sera siamo andati al gaio ricevimento della signora M<sup>\*\*\*</sup> e ritornammo quindi alla nostra dimora di Grottaferrata quando suonava l'una. Non vi sono più briganti da due anni, ciononostante il cocchiere moriva di paura, ciò che non rassicurava punto i miei compagni di viaggio.

25 agosto.

Eccettuati i giorni di viva emozione in cui l'immaginazione è creatrice e suscita sensazioni anche per i lavori mediocri, i miei amici non ammirano quadri che non siano attribuiti ai ventinove pittori di cui ora seguo i nomi:

*Scuola di Firenze:*

Michelangelo	Frate Angelico
Leonardo da Vinci	Andrea del Sarto

*Scuola Romana:*

Raffaello	Perugino
Giulio Romano	Michelangelo e Polidoro
Poussin	da Caravaggio
Lorrain	Garofolo

*Scuola Lombarda:*

Luini	Parmigianino
Correggio	

*Scuola Veneziana:*

Giorgione	Tintoretto
Tiziano	I due Palma
Paolo Veronese	Sebastiano del Piombo

*Scuola Bolognese:*

I tre Carracci	Guercino
Guido	Cantarini o il Pesarese
Domenichino	Francia

La maggior parte dei quadri della galleria Borghese sono stati acquistati direttamente dai pittori o dalle persone che

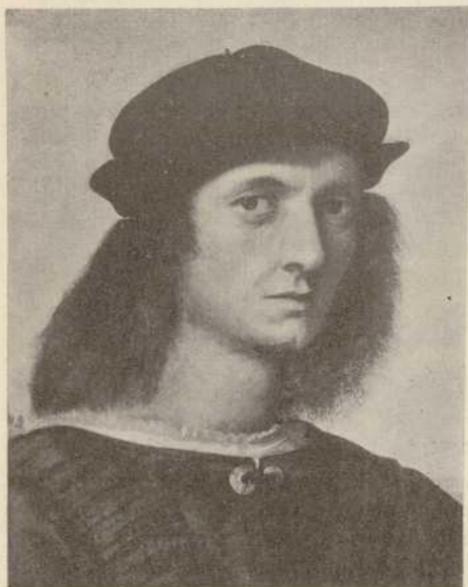
li avevano avuti da costoro. È uno dei luoghi del mondo dove si può studiare con più sicurezza lo stile d'un maestro.

26 agosto.

Siamo tornati a Roma ed abbiamo incominciato dal visitare l'Accademia di San Luca dove abbiamo venerato il vero cranio del divino Raffaello. Esso mostra come Raffaello fosse di statura piccina; sarei ridicolo se confessassi la commozione dalla quale mi sentii invaso. Ripetevo tra me:

*Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci  
Rerum magna parens et moriente mori.*

Un gusto severo può biasimare il lambiccamento di questo pensiero, ma io amo questi versi da così lungo tempo che il ripeterli mi commuove anche di più.



(Fot. Moscioni)

RITRATTO DI RAFFAELLO.

Qui si trovano tre ritratti di Raffaello fatti da lui stesso, nei quali egli non ha mancato di darsi quella piccola aria preziosa di un *giovine duca modesto*, che gli si riconosce a Parigi mercè l'opera del signor Quatremerè.

Uscendo dall'Accademia di San Luca siamo andati a San Gregorio per vedere i due *Martiri di sant' Andrea*, affreschi ammirabili di Guido e del Domenichino. La posizione tranquilla e felice di questa piccola chiesa rammenta al nostro

Federico il romanzo di Augusto La Fontaine, la *Vita tranquilla*.

A me piacciono più gli affreschi che i quadri ad olio, ma gli affreschi sono invisibili per due mesi agli occhi di coloro che arrivano da Parigi. I nostri compagni rimpiangevano i quadri ad olio. Alcuni cavalli piccoli e magri da far paura hanno percorso al galoppo tutto lo spazio che ci separava dal Vaticano; là al terzo portico del cortile di San Damaso, in una grande camera le cui mura nude sono coperte di tinta d'un verde pallido, abbiamo trovato la *Trasfigurazione* e la *Comunione di san Girolamo* che in verità sono poste meglio di quello che mai furono in Francia.

Siccome il papa non può essere scomunicato, Pio VII si era ben guardato di restituire ai conventi i loro beni ed i loro quadri; egli ha riunito in quel piccolo museo una cinquantina di opere eccellenti. *La crocifissione di san Pietro* di Guido, parecchi quadri di Raffaello e del Perugino; di quest'ultimo ho notato un *San Luigi* re di Francia che ha la faccia di un giovane diacono contrito; ma non era certo questa l'espressione di quell'uomo sublime, che sarebbe stato il miglior discepolo di Socrate. Però in questo quadro è molto sensibile la luce *dorata* (come se essa passasse attraverso una nuvola al tramonto del sole) con la quale questo pittore illumina i suoi lavori e che ne forma il *tono principale*.

L'intonazione generale di Guido è *argentina*, quella di Simone da Pesaro è *cinerea*, ecc., ecc. Nella *Vergine del donatore* di Raffaello si può osservare uno sbaglio di disegno spaventoso, nelle braccia della figura di san Giovanni che è magro da far paura. — Se non temessi di urtare le persone morali, confesserei che ho sempre pensato, senza dirlo, che una donna appartiene realmente all'uomo che l'ama di più, ed io estenderei anche volentieri questa bestemmia ai quadri di Parigi; noi siamo così poco innamorati che parliamo del nostro amore in un modo quasi ufficiale, così come suol fare un marito.

Sono suonate le cinque, i miei amici sono andati a pranzo in casa di un ambasciatore ed io sono disceso solo in San Pietro. Mi sono posto sopra un banco di legno a spalliera in faccia al monumento degli Stuarts (di Canova) dove sono que' due angeli così belli. Di là ho visto sopraggiungere la

notte in quell'augusto tempio; alla calata del sole il suo aspetto cambia di parvenza di quarto d'ora in quarto d'ora. A poco a poco sono usciti tutti i fedeli, ho inteso gli ultimi rumori; ed in seguito i passi risuonanti degli scaccini che chiudevano successivamente tutte le porte con un rumore da far paura. Alla fine uno di essi è venuto ad avvertirmi che nella chiesa non ero rimasto che io; ero sul punto di cedere alla tentazione di nascondermi e di passarvi la notte; se avessi avuto meco un pezzo di pane e un mantello lo avrei fatto certamente. Ho dato due *paoli* allo scaccino, il che mi assicura una considerazione immensa per l'avvenire.

Ecco una di quelle giornate che nessun altro paese della terra potrà certo dare. Ho fatto un pranzo magnifico che mi è costato tre franchi (cinquantasei baiocchi) alla trattoria dell'Armellino sul Corso. Il signor Mercadante era seduto in faccia a me; tutti parlavano con stupore di un corriere commerciale che, traversando ieri la macchia di Viterbo, ha ucciso due ladri e fatto prigioniero il terzo; questo corriere era francese, il che mi ha fatto piacere. Dopo, sono andato ad un grazioso concerto dalla signora L.\*\*\*: la musica era mediocre ma la si ascoltava con passione. Che occhi divini quelli della signora C.\*\*\* mentre ascoltava una certa aria buffa di Paisiello! (Era l'aria del *Pedante* nella *Scuffiara*, cantata da un dilettante con molto slancio). Alle due rientriamo a Grottaferrata senza aver più paura.

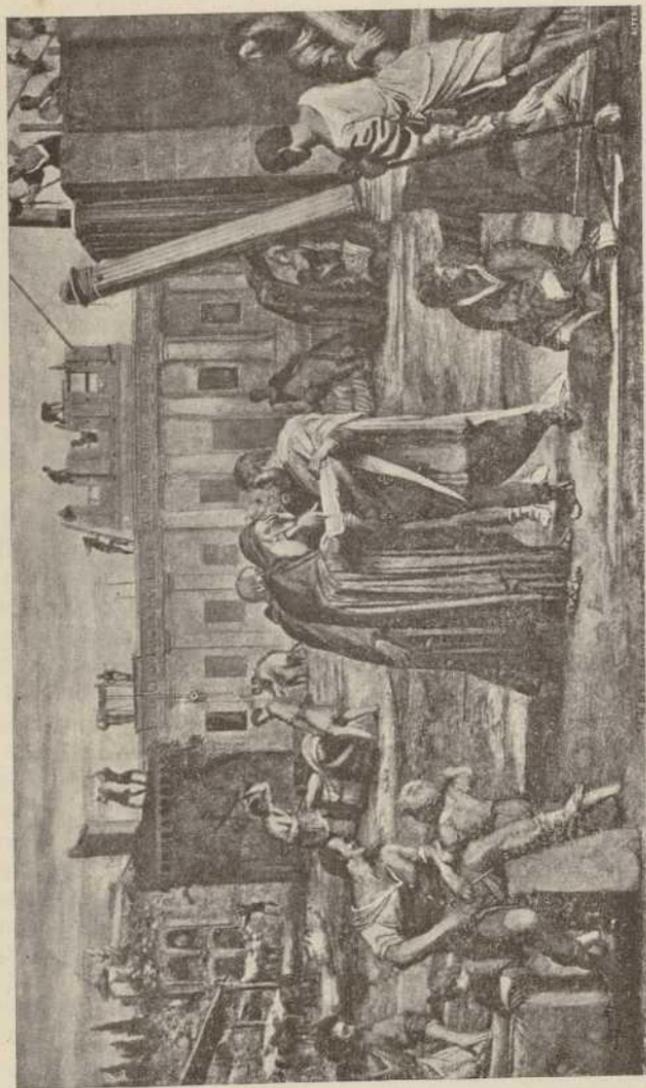
27 agosto.

Ciò che vi è di più bello in musica è indubbiamente un recitativo detto col metodo della signora Grassini e con l'anima della signora Pasta. I *punti d'organo* e gli altri ornamenti che inventa l'anima commossa del cantante, dipingono ammirevolmente (o per dir meglio *riproducono nella vostra anima*) quei piccoli momenti di riposo delizioso che si trovano nelle vere passioni. Durante questi brevi momenti lo spirito dell'essere appassionato *analizza i piaceri o le pene* che il suo spirito gli ha già mostrato. Questo fatto, spiegato in dieci pagine eleganti, sarebbe *compreso da tutti ed aumenterebbe la quantità di scienza che permette agli sciocchi di essere pedanti*. Se avessi l'abilità di farlo, non lo farei; io non desidero di essere compreso che dalle persone nate per com-



SAN NILO, di DOMENICHIINO

(Badia di Grottaferrata)



SAN NILO, di DOMENICHIINO.

(Badia di Grottaferrata)

prendere la musica e vorrei potere scrivere in una lingua sacra.

Le arti sono un privilegio a caro prezzo acquistato: con quanti dolori, con quante sciocchezze e con quante giornate di malinconia! Al concerto di ieri sera osservai le più graziose signore romane; la bellezza romana piena di anima e di fuoco mi ricorda Bologna, ma qui sono momenti più lunghi d'indifferenza o di tristezza. Si vede qui l'effetto del « gran mondo », queste signore hanno un poco l'indifferenza di una duchessa dell'antico regime;<sup>1</sup> ma la loro vivacità le trascina, esse cambiano spesso di posto ed in una sala si agitano molto ma rimangono sempre belle. Tanti movimenti guasterebbero a Parigi una elegante veste di Vittorina.

28 agosto.

La più bella macchia del mondo è quella dell'Ariccìa; grandi roccie nude color fuligine s'affacciano di mezzo alla più bella verdura e ad intrecci pittoreschi.

Dal meraviglioso vigore della vegetazione si vede bene come la montagna di Albano fosse un antico vulcano. Malgrado il calore acciacciante e il timore dei serpenti, abbiamo errato tutto il giorno a due leghe circa intorno ad Ariccìa. Abbiamo cominciato la nostra gita col visitare per la quinta volta gli affreschi del Domenichino al convento di San Basilio a Grottaferrata. San Nilo, frate greco, rappresentato in questi affreschi, fu al suo tempo un uomo superiore e del più gran coraggio. Ha trovato un pittore degno di lui; quello che ho raccontato sulla sua storia ai nostri compagni di viaggio ha raddoppiato l'effetto degli affreschi del Domenichino. Mi sono però profondamente rattristato con le nostre signore; esse sono lungi ancora dall'amare e dal comprendere la pittura. Il soggetto non aggiunge nulla al merito del pittore; è un poco come le parole di un *libretto* per la musica. — Tutti si sono burlati di questa mia idea, anche il savio Federico.

<sup>1</sup> Vedere la galleria delle Dame francesi: Londra (Parigi) 1790, in-8, di 207 pagine contenenti cinquantotto ritratti dell'epoca. Il pittore è ridicolo ma vi è rassomiglianza. Il dottor Villermé dà una spiegazione singolare della cattiva salute delle grandi dame nel 1739.

29 agosto.

Ieri sera dalla Duchessa di D\*\*\* si è molto parlato di pittura; vi era sul pianoforte un magnifico ritratto di Cesare Borgia del Giorgione <sup>1</sup>, che ella voleva comperare. Un uomo, curioso per l'ardore del suo spirito, ha in certo modo improvvisato, senza un partito preso, parlando di arte, e siccome vedeva il buon risultato ottenuto negli occhi degli uditori, è riuscito ad essere veramente commovente. Questa mattina la parte della nostra piccola carovana che possiede il potere esecutivo ha deciso che invece di andare a cercare il fresco nella grotta di Nettuno a Tivoli, saremmo andati a vedere alcuni quadri, e questa volta si son preferiti gli affreschi.

Abbiamo incominciato dall'*Aurora* di Guido Reni al palazzo Rospigliosi, che mi sembra l'affresco più *intelligibile*.



(Fot. Moscioni).

L'AURORA DI GUIDO RENI.

Questa bella pittura ha un'aria moderna, perchè il Reni ha imitato la bellezza greca; ma siccome egli aveva l'anima di un gran pittore, non è caduto nel freddo, che è il peggiore di tutti i generi pittorici: vi ha anche messo una o due teste reali correggendone i difetti come faceva Raffaello: per esempio le due teste vicino al margine sinistro del quadro.

Non bisogna criticare il Reni per la luce che parte da due punti differenti; il che voi vedrete subito considerando

<sup>1</sup> Il Conte Borgia di Milano che dopo aver fatto la guerra del tempo di Napoleone con una bravura degna dei suoi antenati, protegge le arti durante la pace, ha fatto eseguire da Palaggi una bellissima copia di questo ritratto. L'originale appartiene al celebre incisore Longhi, il maestro degli Anderloni e dei Garavaglia di cui vi consiglio di acquistare le incisioni.

l'ombra *portata* sulla coscia del genio che tiene la face. Ammirando questo capolavoro, maledirete mille volte l'incisore Raffaello Morghen che ne ha pubblicato una caricatura indegna. Questo Raffaello non sa disegnare, e tutti lo sanno, ma qui egli non ha saputo neppure incidere le teste.

Nella camera a destra del salone dell'*Aurora* vi è una testa di genio in un quadro rappresentante *Sansone*, di Luigi Carraccio; si direbbe una testa fatta dal Guercino. La sala a sinistra è celebre per un cattivo quadro del Domenichino: David trionfa tenendo in mano la testa di Golia e Saul geloso si straccia le vesti. Tutto è spinto al nero in questo quadro, eccettuato le carni e soprattutto i piedi.

Essendo molto vicini alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, vi siamo entrati. Roma conta ventisei chiese consacrate a quest'essere sublime che è la più bella invenzione della civiltà cristiana. A Loreto la Madonna è più Dio che Iddio stesso; la debolezza umana ha bisogno di amare, e quale divinità fu mai più degna di amore? La chiesa di Santa Maria degli Angeli fu costruita per ordine di Pio IV, servendosi delle due sale delle Terme di Diocleziano. Michelangelo fu l'architetto ed ei ne fece una croce greca di trecentotrentasei piedi romani di lunghezza, su trecento otto di larghezza. La navata grande ha ottantaquattro piedi di altezza e settantaquattro di larghezza.

Vanvitelli ha guastato questa chiesa nel 1749. Sono ben 7 da osservare otto colonne enormi, ognuna di un sol pezzo di granito egiziano.

L'affresco del Domenichino è di una freschezza meravigliosa, questo grande uomo meritava un tal compenso dal cielo per tutti gl'imbroglì di quel ciarlatano di Lanfranco di cui egli fu vittima.

In quale mai dimenticanza è piombato oggi il Lanfranco che fu pure grande pittore per i re e per i grandi signori del 1640! La freschezza del piede destro del *San Sebastiano* è molto bella; il cavallo al galoppo è però troppo lungo e vi ha un poco di confusione nel gruppo delle donne che il soldato a cavallo allontana dall'istrumento del supplizio. Abbattuto dalla miseria e dalla persecuzione, il povero Domenichino mancava un po' d'invenzione; ma lo spirito senza inventiva possiede il genio della composizione, e un esempio ce ne dà il signor Gerard.



SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

(Fot. Alinari).

Il povero cicerone cieco che mi faceva vedere il *San Sebastiano* mi ha raccontato la storia seguente : Zabriglia segò il muro sul quale era stato dipinto in San Pietro questo affresco e lo trasportò qui.

Se n'ebbero tante cure perchè era opinione generale che dopo Raffaello venisse il Domenichino, e anch'io sono di questo parere; dopo i tre grandi pittori Raffaello, Correggio e Tiziano non vedo chi possa disputare il posto al Domenichino. Annibale Carraccio dicono che non abbia anima; Guido era un uomo leggiere; non rimane quindi che il Guercino. La gara sarebbe tra la *Santa Petronilla* ed il *San Girolamo*; tra gli affreschi di S. Andrea della Valle e l'affresco dell'*Aurora* alla villa Ludovisi; l'*Agar* del museo di Milano e la *Sibilla* al palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Che cosa si metterà a fianco della *Caccia di Diana* del palazzo Borghese? Il Domenichino fu un grande paesista. L'affresco di Guido a San Gregorio Magno è il solo che potrebbe stargli a confronto.

Il cortile del palazzo Farnese ha un'aria di Colosseo e le anime dure, più sensibili all'architettura la quale ammette tre centesimi di *timore della morte*, hanno un po' paura per esso. La loro vanità punta si vendica con qualche scatto di arguzia quando si espone innanzi a loro la maniera bella dei grandi pittori; il Correggio, per esempio, è odiato dai francesi.

Senza fare fermar la carrozza e senza cedere ad alcuna tentazione, siamo andati rapidamente a Sant' Andrea della Valle; il *San Giovanni* del Domenichino vi è stato compreso assieme con gli altri tre evangelisti.

L'aria nobile, modificata da una graziosa timidezza, delle figure di donne che egli ha dipinto al disopra dell'altare maggiore ha prodotto tutto l'effetto possibile e tale un effetto che siamo andati immediatamente alla galleria Borghese dove non abbiamo guardato che la *Caccia di Diana* del Domenichino. La giovine ninfa sul primo piano che si bagna e che forse è un pochino losca ha sedotto tutti i cuori, ed abbiamo abbassato superbamente gli occhi passando avanti agli altri quadri. Dopo finalmente ci siamo recati alla Farnesina.

Là sono forse i più belli affreschi di Raffaello e certo anche i più facili ad essere compresi: i soggetti sono presi

dalla storia di Amore e Psiche, scritta anche in francese da La Fontaine. Dopo una mezz'ora passata in silenzio ad ammirare, ci siamo ricordati che ieri sera si fecero parecchie allusioni alla vita di Raffaello. Raffaello a Roma è ciò che anticamente era Ercole nell'eroica Grecia; tutto quello che vi ha di grande e nobile nella pittura si attribuisce a que



(Fot. Moscioni).

AFFRESCO DI RAFFAELLO ALLA FARNESINA.

st'eroe. La stessa sua vita, i cui avvenimenti sono così semplici, diviene oscura e favolosa, tanto essa è carica di miracoli creati dall'ammirazione dei posteri. Percorremmo dolcemente il grazioso giardino della Farnesina sulle rive del Tevere coi suoi alberi di aranci carichi di frutti. Uno di noi ha raccon-

tato la vita di Raffaello ed ha così accresciuto l'effetto prodotto in noi dai suoi lavori.

Nato nel venerdì santo del 1483, morì nello stesso giorno l'anno 1520, all'età di trentasette anni. Per una volta tanto il caso sembrò riunire ogni specie di felicità in quella vita così breve. Egli ebbe la grazia e la prudenza gentile di un cor-



(Fot. Moscioni).

AFFRESCO DI RAFFAELLO ALLA FARNESINA.

tigiano, senza averne la falsità; realmente semplice come Mozart, non appena allontanato dalla vista di un uomo potente egli non pensava più a lui, ma solo alla bellezza od all'amore; suo zio Bramante, il famoso architetto, s'incaricò sempre di brigare per lui. La sua morte a trentasette anni

fu una delle più grandi sventure che abbiano colpito la povera specie umana.

Egli nacque in Urbino, piccola città pittoresca situata nelle montagne tra Pesaro e Perugia; solo a vederlo questo paese si capisce come gli abitanti debbano brillare per spirito e vivacità.

Verso il 1480 le belle arti erano alla moda; il primo maestro di Raffaello fu suo padre, pittore mediocre senza dubbio, ma non *affettato* (si veda in prova un quadro di Giovanni Sanzio che è al museo di Brera a Milano). Il pittore non affettato studia la natura e la riproduce così come può, il pittore manierato invece insegna al disgraziato scolaro alcune *ricette* per fare un braccio, una gamba ecc. (Si vedano i quadri dei grandi pittori lodati da Diderot: i Vanloo, i Fragonard, ecc.). Raffaello ancora bambino prese nuove idee vedendo le opere del Carnevale, pittore meno mediocre di suo padre. <sup>1</sup>

In seguito andò a Perugia a lavorare nella bottega di Pietro Vannucci che noi chiamiamo il Perugino. Ben presto fu in grado di eseguire quadri simili a quelli del suo maestro, se non che le sue teste sono meno volgari, le sue figure di donna sono più belle e la loro fisionomia dimostra un carattere nobile *senza essere secco*.

Al museo di Brera a Milano vi è un capolavoro della giovinezza di Raffaello, lo *Sposalizio della Vergine*, riprodotto in incisione dal celebre Longhi. L'anima dolce, generosa, piena di grazia del giovine pittore comincia ad apparire tra il profondo rispetto che egli sente ancora per i precetti del maestro. Prima della Rivoluzione si vedeva dal Duca d'Orléans un Cristo colla croce procedente verso il supplizio, piccolo e grazioso quadro assolutamente dello stesso carattere; era come un bassorilievo. Raffaello ebbe sempre orrore per le composizioni *calde* così care al Diderot e ad altri letterati; quest'anima sublime aveva compreso che non è se non all'estremo che la pittura debba rappresentare i punti supremi delle passioni.

Il Pinturicchio, celebre per le sue opere che aveva fatto a Roma prima della nascita di Raffaello, prese con sè questo giovinetto per aiutarlo ad eseguire gli affreschi della sacristia di Siena.

<sup>1</sup> I curiosi possono cercare la *Vita di Raffaello* di Anonimo: sono 155 pagine in-quarto. Il fiorentino Vasari è nemico di Raffaello e partigiano di Michelangelo.

Incredibile è che egli non ne fosse geloso e non gli facesse alcun brutto tiro: molti dicono che fino allora la pittura non aveva prodotto nulla di così bello come i grandi affreschi di questa sacristia o biblioteca.



(Fot. Alinari).

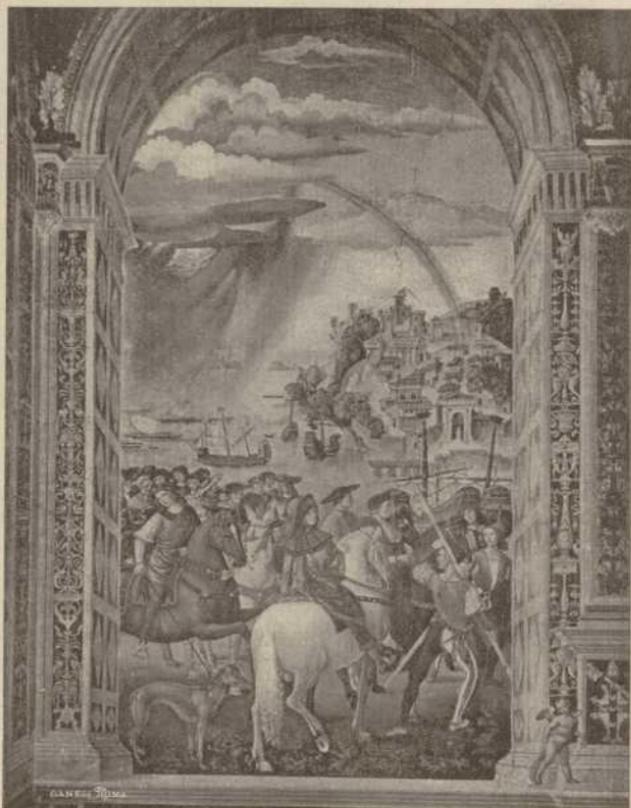
AFFRESCO DELLA SACRISTIA DI SIENA.

Raffaello non fu solamente l'aiuto del Pinturicchio, ma all'età di appena venti anni s'incaricò di eseguire gli abbozzi e i *cartoni* di quasi tutti quegli affreschi graziosi che sembrano dipinti ieri, tanto le tinte hanno ben conservato la loro freschezza. Questi quadri immensi rappresentano le diverse avventure di Enea Silvio Piccolomini, dotto celebre

che divenne papa sotto il nome di Pio II e regnò sei anni.

Mi sembra che si possano attribuire a Raffaello parecchie delle ammirabili teste che si vedono in questa sacristia.

Invece di quell'aria *devota, egoista e triste* che ordinariamente si trova nelle teste dipinte verso il 1503 nello Stato romano e in Toscana, alcuni dei personaggi degli affreschi



(Fot. Alinari)

AFFRESCO DELLA SACRISTIA DI SIENA.

di Siena dimostrano un carattere pio, dolce e un poco malinconico, che fa quasi desiderare di diventare loro amico.

Se quelle persone avessero più forza d'animo si eleverebbero sino alla *generosità*.

Nel 1504 Raffaello lasciò Siena per Firenze ove incontrò uno dei genî della pittura, fra Bartolomeo della Porta; e questo frate insegnò al suo giovine amico i segreti del *chiaroscuro* e Raffaello insegnò a lui la *prospettiva*.

Nel 1505 noi troviamo Raffaello a Perugia ove dipinge la cappella di San Severo; la *Deposizione della Croce* che abbiamo veduto al palazzo Borghese è appunto di quest'epoca. Raffaello tornò dopo a Firenze donde partì per Roma nel 1508. Le opere che egli fece dal 1504 al 1508 sono della sua seconda maniera, come per esempio la Madonna con Gesù bambino e San Giovanni, in mezzo ad un paesaggio guarnito di roccie che si ammira alla tribuna della galleria di Firenze. <sup>1</sup>

Nel 1508 Raffaello all'età di 25 anni arrivò a Roma; immaginate il fascino che dovette esercitare la città eterna su quell'anima tenera, generosa e così amante del bello! La novità delle sue idee e la estrema dolcezza eccitarono l'ammirazione del terribile Giulio II, col quale per mezzo di Bramante egli si trovò in relazione. Come Canova, questo grand'uomo non ebbe bisogno di ricorrere all'intrigo. A quest'epoca, la sola passione che noi troviamo in Raffaello è quella di tutto ciò che è antico; fu incaricato di dipingere le *stanze* del Vaticano, ed in poco tempo egli fu considerato da tutta Roma come il più grande pittore che avesse mai esistito. Raffaello divenne l'amico di tutte le persone di spirito di quell'epoca, in mezzo alle quali era pure un grande uomo, l'Ariosto, e l'Aretino, lo scrittore che da solo forma l'opposizione del secolo di Leone X. Mentre Raffaello dipingeva le *stanze*, Giulio II chiamò Michelangelo presso di sè.

I partigiani di quest'ultimo furono i soli nemici di Raffaello; ma Raffaello non fu il loro, egli non odiava alcuno, ed era troppo occupato dei suoi amori e dei suoi lavori. Michelangelo non comprendeva affatto il genio del suo rivale, diceva che *quel giovinotto era l'esempio di quello che*

<sup>1</sup> Ho annoverato un poco aridamente tutte queste date perchè si sono pubblicati forse già quaranta volumi su quest'epoca della vita di Raffaello e gli autori hanno voluto imbrogliare tutto ciò. In generale tali chiacchiere sono scritte dai partigiani di Michelangelo, nemici di Raffaello; è qui soprattutto che bisogna credere e solo quello che si è controllato da se stesso sulle opere di questo grande pittore. Un religioso di mia conoscenza si è andato a stabilire ad Urbino e dopo tre o quattro anni di lavoro conta di darci una vita di Raffaello in tre volumi.

Ecco la coscienziosa letteratura che si trova spesso in Italia; qui il piacere è di lavorare e non di ottenere ricompense.

si può ottenere con lo studio. Era come Corneille allorchè parla di Racine.

Raffaello fu sempre pieno di rispetto per l'uomo meraviglioso, che gli intrighi della Corte di Roma gli davano per rivale. Egli ringraziava il cielo di averlo fatto nascere nel-



(Fot. Alinari)

RITRATTO DI MICHELANGELO.

l'epoca di Michelangelo, ma il Buonarroti che non aveva l'anima così pura, creò disegni bellissimi sui quali faceva stendere i colori da fra Sebastiano del Piombo, allievo di Giorgione. Si trova nelle gallerie qualche quadro formato così, il quale ci dà i corpi ma non le anime, ed ogni personaggio ha l'aria di non occuparsi che di se solamente. Fu agli sforzi dei suoi nemici che Raffaello dovette un'attività estrema che parve

abbandonarlo poi verso la fine della sua carriera, quando Michelangelo, un poco in discordia con Leone X, passò parecchi anni a Firenze senza far nulla.

Vi ho fatto vedere la casa di Raffaello nella strada che conduce a San Pietro; fu lì che egli dette l'ultimo respiro nel 1520, dodici anni dopo la sua venuta in Roma. Abbiamo osservato al palazzo Barberini e nell'ultima sala della galleria Borghese i ritratti della Fornarina che fu la causa della sua morte; un altro ritratto attribuito a Raffaello è uno degli ornamenti più belli della tribuna della galleria di Firenze. Questa testa esprime un grande carattere, cioè molta franchezza, lo sdegno di ogni malizia ed anche quella fierezza che si trova nelle persone abitanti il quartiere di Trastevere.

Essa è lontana le mille miglia dall'affettazione d'eleganza, di malinconia e di debolezza fisica che il secolo decimonono vorrebbe trovare nell'amante di Raffaello. Noi ci vendichiamo dicendola brutta; ma Raffaello l'amò con costanza e con passione.

Più tardi parleremo dei tre grandi lavori di Raffaello che sono in Vaticano: le *Loggie*, le *Stanze* e gli *Arazzi* o tappezzerie eseguite ad Arras, dai suoi cartoni o disegni colorati. Questi grandi lavori m'imbarazzano molto e non posso risolvermi a parlarne se non molto particolarmente, ma temo di riuscire lungo.

In diverse maniere si può render conto dell'immensa quantità di lavori che Raffaello eseguì per Giulio II e Leone X.

Verso il 1512, tutte le persone agiate di Roma gli facevano la corte per avere qualche cosa dipinta di sua mano. Un po' prima della sua morte, Agostino Chigi, ricco banchiere, ottenne da lui la pittura delle avventure di Psiche, in quella graziosa palazzina sulle rive del Tevere, ove ci siamo recati. Raffaello visse in mezzo al rumore delle armi; durante la sua giovinezza a Perugia regnava un principe alla Macchiavelli, e la battaglia di Mari gnano è del 1515.



(Fot. Alinari).  
LA FORNARINA.

GROTTAFERRATA, 30 agosto.

In questo momento è raccolta una gentile società nei palazzi che occupano i più belli luoghi delle colline di Frascati; spesso quindi ci avviene di non andare a Roma per rimanere in campagna.

Ieri sera alla villa Aldobrandini vi era un uomo di molto spirito arrivato da Napoli, il signor Melchiorre Gioia.

« — Nella Calabria attuale — ci ha detto — non sono che boschi di aranci, foreste di ulivi, siepi di cedri ».

Il signor Melchiorre Gioia ci ha fatto passare una bella serata, parlandoci della Calabria, di Napoli, della Grecia, poichè la Calabria è greca quanto l'Epiro. Gli abitanti hanno la fronte greca, i movimenti degli occhi ed il naso dei greci.

Il signor Perronti è stato capo di battaglione nelle truppe francesi, la sua bravura è provata da cento battaglie; egli ha incominciato la carriera coll'essere condannato a morte nel 1800; non si vanta di altro che di essere uno spirito forte. Delle sue battaglie non dice parola, ma oltre che sa a memoria il *Compare Matteo* e la *Giovanna* di Voltaire ecc., di cui cita alcuni brani, egli ha sempre anche qualche nuova ragione che vi spiega per provarvi che, cinque minuti dopo la morte, si è allo stesso punto come cinque minuti prima di nascere. La fortuna ha voluto che questo spirito forte si sia trovato ultimamente a Napoli il giorno di una delle feste di San Gennaro. Egli e parecchi amici suoi si lasciarono per caso trascinare nella cattedrale di Napoli in mezzo alla folla immensa di pezzenti che dicono ingiurie a San Gennaro chiamandolo *faccia verde* se il suo sangue tardi a liquefarsi. Appena Perronti giunse vicino alla balaustrata di ferro, che separa il pubblico dal miracolo, cominciò a piangere precipitandosi in ginocchio ed alla fine si fece applicare sulla fronte e sulla bocca il reliquiario contenente il prezioso sangue del santo. Finita la cerimonia egli si nascose in un confessionale e l'indomani vergognoso e confuso rispose a tutte le domande: *È più forte di me.*

Così sono gli spiriti forti italiani; tutti i ricordi cari dell'infanzia che formano il carattere sono legati alle cerimonie pompose della religione cattolica; fortunatamente non si ve-

dono più quegli atei dichiarati del quindicesimo secolo, come l'Aretino:

Che disse mal d'ognun fuor che di Cristo  
Scusandosi col dir: non lo conosco.<sup>1</sup>

Melchiorre Gioia ci diceva che uno dei più ricchi negozianti di Milano viaggiava una volta allegramente con uno dei suoi amici; molta parte del loro discorso era presa da narrazioni d'avventure galanti ed il viaggio strinse i nodi dell'amicizia al punto che il negoziante disse all'amico: « Al nostro arrivo a Milano non mancherò di presentarvi alla mia amante ». Arrivarono a Loreto, ma quale non fu la sorpresa di Melchiorre Gioia vedendo l'amico assumere un'aria di serietà, spendere ventidue napoleoni d'oro per far dire messe per la salute della sua bella e per la *buona morte* di lui e acquistare parecchie corone? Egli non riprese il suo brio che venti miglia dopo, verso Pesaro.

Sarei obbligato a dilungarmi troppo per dare un'idea di quello che noi provammo ritornando ad un'ora del mattino attraverso i boschi, dalla villa Aldobrandini a Grottaferata. Cercando di dimostrarlo, rovinerei quella fusione di voluttà e di ebbrezza morale provata e dopo ciò i miei compatrioti non potrebbero comprendermi. Il clima è qui il più grande degli artisti.

Avremmo sempre dubitato di queste sensazioni se avessimo veduto l'Italia solo durante l'inverno o se fossimo rimasti a Roma durante l'estate.

1 settembre.

Questa mattina siamo andati a vedere la chiesa dell'Anima, la Navicella, Santa Prassede e Sant'Agnese. Si possono ricor

<sup>1</sup> L'Aretino fu da solo il *Corriere francese*, il *Figaro*, ecc., in una parola, tutta intera l'opposizione del quindicesimo secolo. È strano, come non si sia tentato di assassinarlo venti volte. Un secolo dopo, quando l'influenza di Carlo Quinto avvillì tutto in Italia, l'Aretino non sarebbe vissuto sei mesi dopo avere scritto. Egli morì ridendo; gli fecero questo epitaffio che è un capolavoro di stile; la lingua italiana, spesso un po' oscura, qui è chiara e limpida:

Qui giace l'Aretin, poeta toско,  
Che disse mal d'ognun fuor che di Cristo  
Scusandosi col dir: non lo conosco.

Pietro Aretino nato ad Arezzo nel 1491, morto nel 1556 fu, come si vede, contemporaneo di tutti i grandi uomini d'Italia. Gli sciocchi lo calunniavano; è la sorte degli oppositori. Egli ha scritto opere molto indecenti, ma, secondo me, meno dannose della *Nuova Eloisa* o dei sonetti del Petrarca.

dare le chiese di Roma classificandole dalla loro forma; ve ne sono quattro:

1. La basilica, il cui piano generale ricorda la forma di una carta da giuoco.

Ad esempio Santa Maria Maggiore; ordinariamente il lato opposto alla porta di entrata, termina in un semicerchio. Questa parte semicircolare, opposta alla porta di entrata, è dagli italiani chiamata *tribuna*.

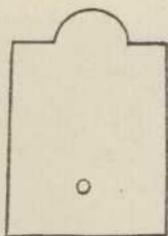


Fig. 1.

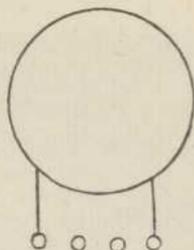


Fig. 2.

2. La forma rotonda, come l'Assunzione a Parigi ed il Pantheon a Roma.

3. La croce latina, ha la forma di un crocefisso poggiato in terra. Il braccio della croce che comincia alla porta di entrata è molto più lungo degli altri tre.

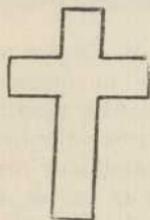


Fig. 3.

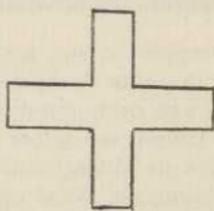


Fig. 4.

4. La croce greca, nella qual forma le quattro parti della croce sono di uguale lunghezza come Sant'Agnese a piazza Navona.

Si contano a Roma otto basiliche:

Santa Maria Maggiore;

San Paolo fuori le mura;

San Giovanni in Laterano;  
San Lorenzo fuori le mura;  
San Sebastiano;  
Santa Maria in Trastevere;  
Santa Croce in Gerusalemme.

San Pietro, quantunque abbia la forma di una croce latina, ha conservato il nome di *basilica*, che indica la forma della chiesa fabbricata da Costantino e demolita sotto Giulio II.

12 settembre.

Continua la nostra frenesia per la campagna e per la foresta dell'Ariccia; nonostante, ci siamo recati a Roma questa mattina e il caso ci ha condotti alle *stanze* di Raffaello, in Vaticano.

Oggi comprendevamo Raffaello, osservavamo i suoi lavori con quella passione che fa scuoprire e sentire i particolari di qualunque pittura annerita.

Si può ben arrivare a prender la misura dell'abito ad un uomo sdegnoso e freddo come *Childe Harold*, che dall'alto del suo orgoglio giudica le sue sensazioni ed anche il suo spirito, del quale è ricco. Ma non è in facoltà di alcuno di fargli provare gusto per le arti belle; bisogna che l'orgoglio si degni di darsi la pena di rimanere attento. Il piacere non si può far ingoiare come una pillola; ecco quello che io pensavo in stile volgare, senza ripeterlo ai miei amici.

Come sapete, al suo arrivo a Roma da Firenze nel 1508, Raffaello ricevette da Giulio II l'ordine di dipingere una parete di una delle *stanze* del Vaticano. Altri pittori di gran nome vi lavoravano allora ed erano: Piero della Francesca, Bramantino di Milano, Luca da Cortona, Pietro della Gatta e Piero Perugino. Tutti erano maggiori di età di Raffaello e si può immaginare l'odio e il disprezzo col quale essi riceverettero un uomo che vedevano così giovine e che sapevano così protetto.

Raffaello intraprese il quadro della *Disputa del santo Sacramento*, dove doveva rappresentare una quantità di grandi personaggi, eroi del cristianesimo, occupati a meditare o a disputare sul mistero della Trinità. Agli angoli di un altare sul quale è esposto il Sacramento, si vedono i quattro grandi

dottori, Agostino, Gregorio, Girolamo e Ambrogio; vengono appresso i teologi celebri, san Tommaso, san Bonaventura, Scot. Più in là una folla di giovani sembra apprendere da essi quel che si deve credere di questi misteri sui quali è così dannoso l'errare.

Nella parte superiore si vede Gesù tra la Madonna e san Giovanni, ed ai loro lati san Pietro, san Paolo, santo Stefano, che fu il primo a morire per Lui. Lo Spirito Santo appare sotto forma di colomba; nel punto più alto si vede



DISPUTA DEL SACRAMENTO.

(Fot. Moscioni).

il Padre Eterno circondato da angeli, di una sublime bellezza di fattura. <sup>1</sup>

Si trovano parecchie tracce del Perugino in questo primo grande lavoro del suo allievo; invece di rappresentare l'oro coi colori, Raffaello fuorviato dalle idee di ricchezza che nelle anime volgari sono così vicine a quelle della bellezza, impiegò oro vero per le aureole dei Santi ed i raggi della gloria di Dio Padre. Questa gloria è sul genere di quella

<sup>1</sup> Voi godreste molto di più a Roma e con più sollecitudine, se prima di lasciare Parigi aveste letto le descrizioni di questi affreschi di Raffaello tenendo avanti i disegni che Volpato ha riprodotto. Essi sono dovunque e in ogni modo si trovano alla Biblioteca Reale.

dell'affresco di San Severo; in qualche punto lo stile è meschino, duro, timido. Tutto è trattato con quella cura estrema che gli sciocchi chiamano aridità, ma che molti preferiscono agli schizzi rapidi e incerti della pittura moderna. Raffaello cominciò questo quadro dal lato destro, e si vede come, arrivato al lato sinistro, egli avesse già fatto molto progresso.

Si crede che questo affresco sia stato finito nel 1508; Giulio II ne fu talmente contento che ordinò sul momento ad alcuni muratori di demolire a colpi di martello gli affreschi eseguiti in quella camera dai pittori che abbiamo nominato. Giulio II volle che tutte le pitture di queste sale fossero di Raffaello, e non fu conservato altro all'infuori di qualche fregio del Sodoma ed una volta del Perugino.

15 settembre.

Il Colonnello Corner ci raccontava questa sera in casa della signora Lampugnani che un giorno, mentre i suoi muli riposavano, egli si fermò in un albergo di Spagna e si affacciò alla finestra. Arrivò un cieco, sedette sul banco avanti all'albergo, accordò la chitarra e si mise negligeramente a suonare. Da lontano veniva una donna di servizio portando un vaso d'acqua sul capo; dapprima ella cominciò a camminare con una certa cadenza, poi prese a fare piccoli salti ed alla fine, quando fu giunta vicino al cieco, posò la brocca e cominciò a ballare con vero entusiasmo. Un garzone di scuderia che traversava il cortile portando un basto da mulo, lasciò il fardello e incominciò anche lui a ballare.

Infine, dopo una mezz'ora, tredici spagnuoli ballavano intorno al cieco; essi non si occupavano l'uno dell'altro; ognuno aveva l'aria di ballare per proprio conto, per procurarsi un piacere, come quando si fuma un sigaro.

Le signore romane sono uscite in esclamazioni per questa follia degli Spagnuoli; faticar tanto per nulla! « — Certo, — mi diceva il signor Corner — che nel nostro carattere italiano è qualche cosa di triste e di tenero che non va d'accordo coi movimenti precipitati. Questa specie di delicatezza e di dolce voluttà manca affatto in Spagna, come anche la bellezza vi è rara. Le spagnole non hanno di molto bello che la gamba ed i graziosi piedi che servono loro alla danza. Ed è questo un pregio che raramente si trova nelle no-

stre donne d'Italia; qui ogni movimento, quando l'anima pensa, sembra essere fatto con uno sforzo penoso. In Spagna hanno begli occhi, ma essi sono duri d'espressione e dimostrano piuttosto l'energia che occorre per le grandi azioni, che il fuoco triste e velato delle passioni tenere e profonde.

« Allo spagnuolo piace la musica che fa ballare; l'italiano ama la musica che, dipingendo le passioni, raddoppia il fuoco di quella che lo divora.

« Una somiglianza tra i due popoli è che una spagnuola come una romana desidera la stessa cosa per *sei mesi di seguito*; o non è mossa da alcun desiderio, e allora si annoia. Una giovine francese invece ha nella sua volontà un calore ed una petulanza che stupiscono e stancano l'anima prudente di una romana; questo fuoco di paglia però non dura più di due giorni. Il carattere della tigre dà un'idea abbastanza esatta della voluttà romana, se vi si aggiungano scatti di follia assoluta. »

Infatti, ho risposto, abbiamo ora incontrato due giovani romani colle loro amanti e la loro famiglia i quali ritornavano sopra di un carro da una gita di piacere a monte Testaccio. Essi cantavano, gesticolavano, erano assolutamente pazzi tanto gli uomini che le donne; non era l'ebbrezza fisica, ma *l'ebbrezza morale* che non poteva arrivare più in là. Vedi Casanova.

16 settembre.

Il materialismo non piace agli italiani; l'*astrazione* è penosa per il loro spirito, loro occorre una filosofia piena di terrore e di amore, cioè un Dio per primo motore. Nei paesi del Nord, la religione si è scioccamente fatta *ultra* e cammina verso il suicidio. Agli agenti di essa che cosa importa? non posseggono forse una buona carrozza? Tutto ciò non avviene affatto in Italia, dove il promotore più caldo della rivoluzione di Napoli era un prete; qui un papa abile può dar nuovo vigore al cattolicesimo per parecchi secoli.

L'italiano adora il suo Dio colla stessa forza che gli fa idolatrare l'amante ed amare la musica; poichè per lui vi ha nell'amore molta parte di timore. L'essenziale per fare la conquista di una italiana è di avere l'anima facile all'esaltazione; lo spirito francese, fatto di *sangue freddo*, è un ostacolo.

Il nostro caro Paolo non vuol comprendere ciò: egli diverte molto ma non seduce affatto ed è tutto stupito di non piacere alle donne che egli fa ridere fino alle lagrime.

18 settembre.

Dopo cinque o sei mesi di soggiorno a Roma, ora ci accingeremo a vedere particolarmente tutti gli affreschi delle stanze di Raffaello in Vaticano. Ora traversiamo spesso questo santuario della pittura sublime; e nel passare gettiamo uno sguardo sul quadro che in *quel giorno* ci sembra interessante. Ecco la lista dei lavori eseguiti da Raffaello in quelle sale oscure.

I.

Nella sala di Costantino le figure della *Mansuetudine* e della *Giustizia* dipinte ad olio sul muro, e forse la testa di sant'Urbano papa. Dopo la morte del suo maestro, Giulio Romano dipinse a fresco la grande battaglia di Costantino contro Massenzio; solo il disegno è di Raffaello; sono attribuiti a questo grand'uomo i disegni degli altri due grandi affreschi a destra ed a sinistra della battaglia. La figura della *Mansuetudine*, dai primi giorni ha fatto la conquista dei miei compagni di viaggio; nell'arte di esprimere la passione in una figura isolata, Raffaello non ha che un rivale, ed è il Correggio. Fra Bartolomeo sa dare il sentimento della vera pietà a un profeta solitario nella sua nicchia.

II.

I quattro grandi affreschi della seconda sala sono di Raffaello.

1. *Eliodoro scacciato dal tempio*;
2. *Il miracolo di Bolsena*, sulla finestra;
3. *San Leone arresta l'armata di Attila*; composizione facile ad esser compresa e che somiglia un poco ad un basso rilievo. Le nostre signore trovano che Attila ha troppa grazia;

4. *Un angelo che libera san Pietro in prigione.* Questo è un soggetto che la sola pittura poteva riprodurre esattamente.

III.

1. *La disputa del santo Sacramento,* primo lavoro di Raffaello al Vaticano nel 1508; questo grand'uomo ha dato la grazia anche ai teologi che disputano. È necessario un gran genio per inventare una tal grazia! Vi è il sentimento della persuasione, della ispirazione e del candore; parecchie teste dei vescovi giovani ci piacciono molto. « Che peccato che Raffaello non abbia dipinto le tragedie di Shakspeare! » abbiamo osservato.



LA SCUOLA D'ATENE.

(Fot. Moscioni).

2. *La Scuola d'Atene,* riunione ideale di tutti i filosofi dell'antichità. A destra, nell'angolo, i ritratti di Raffaello e del Perugino suo maestro; vi sono tre gruppi principali.

3. Al soffitto, intorno alla finestra e al disopra di essa, la *Prudenza*, la *Forza*, la *Temperanza*; l'arte pittorica non ha eseguito nulla di più difficile. Si è molto lontani dalle teste

di donna del Tiziano e del Rubens; vedi l'*Apoteosi di Enrico IV*.

4. *Giustiniano e Gregorio IX* ai due lati della finestra. Abbiamo osservato i ritratti di *Giulio II*, di *Leone X* e di *Paolo III*.

5. *Il Monte Parnaso*, dove la testa di Omero è piena di ispirazione; quella di Saffo ha urtato i miei compagni, poichè han trovato in essa troppa forza e non abbastanza finezza e malinconia. Un soffitto del signor Ingres, al Louvre, ricorda un poco la maniera di disegnare di Raffaello. È l'opposto del genere « vaudeville ». E va data lode a quest'uomo coraggioso che osa lottare col genere francese per eccellenza! Se Raffaello e Beethoven siano di moda, il parigino può adorarli ma non li comprende.

#### IV.

Questa sala fu dipinta nel 1517.

1. *L'incendio di Borgo*. Nelle pensioni delle giovinette a Parigi, si dà come tema di disegno, la figura di donna che è a destra; essa porta un vaso di rame e grida al soccorso. Le nostre compagne di viaggio l'hanno riconosciuta col più vivo piacere, ed ora non passiamo mai di qui senza fermarci avanti a questo affresco. Il Museo di Parigi ha buone copie ad olio di sette od otto affreschi delle *stanze*. Quando sarà dato al pubblico il permesso di vederli?

2. *La Battaglia di Ostia*: vittoria di san Leone IV sopra i Saraceni; non è interamente di mano di Raffaello.

3. *L'incoronazione di Carlomagno* fatta da san Leone III.

4. *La giustificazione di san Leone III*. La volta di questa sala è del Perugino. I basamenti delle *stanze* sono di Polidoro da Caravaggio, che ebbe la buona idea d'imitare i bassorilievi della colonna Traiana. È ciò che rimane di più *ras-somigliante* sui romani.

20 settembre.

Bisogna assolutamente farsi un'idea della parola stile, altrimenti cadremmo in perifrasi infinite.

Il corso Voltaire è pieno di stampe che rappresentano la

*Madonna della seggiola* (che Waterloo ha fatto restituire al palazzo Pitti). Gli intelligenti distinguono bene due incisioni che esistono di questo quadro celebre: una del Morghen, l'altra di Desnoyers. Vi è una vera disparità tra queste stampe ed è ciò appunto che forma la differenza di *stile* tra questi due artisti. Ognuno ha cercato con una sua maniera particolare l'imitazione del medesimo originale. Supponiamo uno stesso soggetto trattato da pittori diversi; per esempio *l'adorazione dei re Magi*.

La forza ed il terrore designeranno il quadro eseguito da Michelangelo; i re saranno uomini degni della loro casta e faranno ben comprendere l'essenza di Colui avanti al quale essi si prostrano.

In Raffaello si riconoscerà meno la potenza regale; essi avranno le forme nobili, le loro anime avranno maggior nobiltà e generosità. Ma tutto si eclisserà innanzi alla celeste purità di Maria e allo sguardo del Figlio; l'azione avrà perduto la sua tinta di ebraica ferocia e lo spettacolo proverà confusamente che Dio è un tenero padre.

Date lo stesso soggetto a Leonardo da Vinci; la *nobiltà* sarà anche più sensibile di quello che è in Raffaello; la forza e la sensibilità ardente non ci distrarranno; le piccole anime che non possono elevarsi fino alla maestà ingenua saranno affascinate dall'*aria nobile* dei re. Il quadro carico di mezze tinte oscure sembrerà spirare un senso di malinconia.

Se è del Correggio, ne emanerà una festa meravigliosa per l'occhio; ma la divinità, la maestà, la nobiltà non afferiranno d'acchito il cuore. Lo sguardo non potrà allontanarsene, l'anima sarà felice e per questa via essa arriverà ad accorgersi della presenza del Salvatore degli uomini.

In pittura lo *stile* è la maniera particolare che ognuno ha di dire le stesse cose; ognuno dei grandi pittori cercò i metodi che potevano dare all'anima quella *impressione particolare* che a lui sembrava il supremo scopo della pittura.

Una scelta di colori, un modo di stenderli col pennello, la distribuzione delle ombre, alcuni accessori ecc., *umentano lo stile* di un disegno. Tutti sanno che una donna che attenda l'amante o il confessore non mette certo lo stesso cappello. La comune degli artisti dà il nome di *stile* per eccellenza allo stile di moda. Nel 1810, quando a Parigi si diceva:

« Questa figura ha buono *stile* » si voleva significare: « Questa figura somiglia a quelle di David ».

Nell'artista vero un albero sarà di un dato verde se esso ombreggia il bagno dove Leda si sollazza col cigno (quadro delizioso del Correggio, inciso dal Porporati) o se invece alcuni assassini approfittano dell'oscurità della foresta per strangolare il viaggiatore (*Martirio di san Pietro l'inquisitore*, del Tiziano, ora a Venezia dove il sole lo guasta).

Si comprende lo *stile* di Raffaello, solo quando se ne riconosca la tinta particolare della sua anima, traverso alla maniera che ha di rendere il *chiaroscuro*, il *disegno*, il *colore*. (Sono queste le tre grandi parti della pittura).

23 settembre.

Mi avvedo con una pena infinita che annoierei i miei amici se volessi far loro ammirare a forza le *stanze*.

In fondo, una miniatura del Camuccini piace loro dappiù e il *Diluvio* di Girodet sembra loro superiore a Michelangelo, perciò mi limito solo alle spiegazioni storiche.

Per comprendere bene la maggior parte dei quadri dei grandi maestri bisogna figurarsi l'ambiente morale in mezzo al quale vivevano Raffaello, Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Tiziano, il Correggio e tutti i grandi pittori che sono apparsi prima della scuola bolognese.<sup>1</sup> Loro stessi erano imbevuti di una quantità di pregiudizii oggi dimenticati, che s'imponevano tenacemente soprattutto nei vecchi ricchi e devoti che loro ordinavano quadri.

Un vecchio, per esempio, che si chiamava Gian-Francesco-Luigi, domandò al Correggio di fargli un quadro rappresentante la Madonna col Salvatore tra le braccia, e voleva anche che intorno al trono di Maria fossero san Giovanni Battista, san Francesco, vissuto tanto tempo dopo di lui, e san Luigi

<sup>1</sup> Ecco qualche data:

Michelangelo, nato nel 1474, morto nel 1563;

Leonardo da Vinci, nato nel 1452, morto nel 1519;

\* Fra Bartolomeo della Porta, nato nel 1469, morto nel 1517;

\* Raffaello Sanzio, nato nel 1483, morto nel 1520;

Il Correggio, nato nel 1494, morto nel 1534;

Il Tiziano, nato nel 1477, morto nel 1576;

Paolo Veronese morto nel 1588, nel momento in cui nascevano il Carraccio, il Reni, il Guercino, il Domenichino, i grandi pittori della scuola di Bologna.

re di Francia. Che cosa mai potevano dir tra loro questi personaggi che nella vita reale sono stati separati da tanti secoli?

Il ricco vegliardo che portava i loro nomi voleva che i suoi santi fossero rivestiti di tutti i loro attributi affinchè si fossero potuti facilmente riconoscere. Così si sa che san Lorenzo ha sempre a sè vicino una piccola graticola che ricorda il suo martirio, santa Caterina una ruota; san Sebastiano una freccia, ecc. Spesso bisogna supporre che i santi posti in un quadro siano invisibili gli uni agli altri. Capirete ora perchè i più grandi pittori si siano poco occupati della *composizione*; è l'arte di far sì che tutti i personaggi di un quadro concorrano alla medesima azione, come accade in un dramma.

Il Bronzino, e la maggior parte dei pittori fiorentini che hanno imitato Michelangelo alla cieca, come i nostri scultori imitano l'antico, non pensano che a fare belli studii accademici in pose molto singolari ed appena possibili. Essi sono stati spinti a ricercare un tal genere di merito dalla volontà di devoti che domandavano loro un quadro rappresentante insieme san Pietro, san Leone e san Francesco Saverio. Quale azione comune può legare tali personaggi? V'è però un grande vantaggio: il vecchio che comandava il quadro, e probabilmente anche il pittore, credevano fermamente che al momento del giudizio terribile che segue la morte, san Pietro, san Leone e san Francesco Saverio, sarebbero stati gli avvocati del devoto presso l'Onnipotente e avrebbero patrocinato la sua causa con tanto maggior zelo quanto più egli li avesse onorati in vita. Si vede in San Pietro che i contadini di oggi credono ancora che il capo degli apostoli dall'alto dei cieli stia attento agli omaggi che si rendono al simulacro di bronzo che è nella sua chiesa in Vaticano.

Seguendo in tutti i loro particolari i costumi e le credenze del decimoterzo e del decimoquarto secolo, si ritroverà il perchè di molte cose ridicole che si osservano nei quadri dei grandi pittori. <sup>1</sup> La religione cristiana permetteva allora tutte le passioni, tutte le vendette e non esigeva che una sola cosa: che si credesse ciecamente ad essa.

<sup>1</sup> L'*aureola* dei santi è forse l'imitazione di un effetto elettrico che qualche giovine novizio avrà osservato nell'andar a svegliare a punta di giorno per il *mattutino* un vecchio venerabile che dormiva nelle sue coltri di lana.

24 settembre.

Al tempo di Raffaello e di Michelangelo il popolo era, come sempre, indietro di un secolo; ma l'alta società era appassionata per gli scritti dell'Aretino e del Macchiavelli. L'Ariosto dava consigli a Raffaello per il suo quadro del *Parnaso* in Vaticano e le giocondità che egli ha sparso nel suo divino poema echeggiavano nei palazzi della nobiltà. La religione non produceva allora altro effetto sulle classi elevate, che quello di dare ai vecchi una passione; essa li guariva dalla seccatura e dal disgusto di tutte le cose tristi dell'ipferno.

Questa paura estrema unita ai ricordi d'amore che era stato la passione della giovinezza, creò tutti i capolavori dell'arte che noi vediamo ora nelle chiese. Dal 1450 al 1530, sono state eseguite le cose più belle; sessant'anni dopo, il desiderio di gloria produsse la scuola di Bologna, che ha imitato tutte le altre, ma che dovette agire sopra passioni meno semplici. Io dubito assai che Guido credesse molto ai santi che dipingeva; la *buona fede* nuoce molto allo spirito, ma io la credo indispensabile per riportar vittoria nelle arti. Guido è commovente per le sue teste di belle donne che guardano il cielo, che noi chiamiamo *Maddalene*. Egli diceva con entusiasmo: « Io so cento modi diversi di far guardare il cielo da due begli occhi. »

Un poeta che voleva piacere all'alta società del secolo di Raffaello, esclamava: « Mi domandate qual sia la mia fede? Io credo nel buon vino e nel cappone arrostito; credendo in essi, si è salvi. »

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,  
Io non credo più al nero che all'azzurro,  
Ma nel cappone, o lessò, o vuoi si arrosto;  
E credo alcuna volta anco nel burro.

. . . . .  
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,  
E credo che sia salvo chi gli crede.

PULCI, *Morgante maggiore*, canto XVIII, stanza CLI.

Nel 1515 la borghesia e il basso popolo credevano fermamente ai miracoli; ogni villaggio aveva i suoi, e si aveva

cura di rinnovarli ogni otto o dieci anni, poichè in Italia un miracolo invecchia ed i devoti lo dichiarano apertamente. Essi credono con tanta sincerità, che ripeterebbero al bisogno il motto di sant'Agostino: *Credo quia absurdum*; credo perchè è assurdo.

25 settembre.

I gesuiti ai giorni nostri hanno creato nuovamente la religione come essa era prima di Lutero; essi dicono ai loro allievi del collegio di Modena: *Fate quello che vi piace e dopo venite a confessarcelo.*

Quanta differenza da questa religione comoda, che si accontenta di domandare la confessione dei peccati, a quella oscura credenza dei borghesi di Londra che la domenica, *non vanno a passeggio* per paura di offendere Iddio!

Bisogna assistere alle prediche di Irving, per vedere accalcarsi ogni domenica la più eletta riunione di persone.

Una domenica mattina io andavo in chiesa a Glasgow col banchiere al quale ero stato raccomandato; egli mi disse: « — Non camminiamo così presto, *abbiamo l'aria di passeggiare.* » Il suo credito sarebbe stato diminuito da tal peccato; in America la domenica si fa spesso discendere il viaggiatore che va colla diligenza. Lo si vuol salvare ad ogni costo, e suo malgrado, poichè si pensa che viaggiare sia lavorare.

Questo peccato si permette solo al corriere che lavora per l'interesse del danaro di molti, ma si condanna il viaggiatore che pecca per suo interesse particolare.

A Roma v'ha più immoralità, forse, ma meno sciocchezza; noi siamo qui in presenza del punto estremo delle due religioni e osserviamo un altro contrasto: la libertà più pura unita al despotismo più completo.

26 settembre.

Verso l'anno 1515 quando Francesco I e la nobiltà francese s'immortalavano sulle pianure di Marignano, il basso popolo d'Italia credeva tali cose sulla religione che un giorno sembrerà impossibile pensare che abbiano esistito persone capaci solo d'immaginarle e di scriverle.

In verità gli uomini superiori di quell'epoca avevano la sventura di essere atei o almeno di non scorgere in Gesù Cristo che un filosofo pagano, la vita del quale era sfruttata da gente astuta.

Dopo la completa barbarie del nono secolo, l'Italia s'era formata in repubbliche mercantili che le dettero quel *fondo di buon senso* che ancora si ritrova nel carattere italiano per ogni cosa che non riguardi i miracoli ed i santi; dopo il 1530 e Carlo Quinto, si è tentato tutto quello che era possibile per avvilirlo.<sup>1</sup>

Ma nell'intervallo di tre secoli, dalla caduta delle repubbliche all'importazione del despotismo spagnuolo (dal 1230 al 1530) i principi, che in ogni città avevano usurpato il potere sovrano, vivevano in mezzo alle persone di spirito del loro paese. La cosa è incredibile, ma sembrerà meno strana se si consideri che Lorenzo de' Medici, Alfonso d'Este, Leone X, Giulio II, i Can della Scala, i Malatesta, gli Sforza e venti altri sarebbero stati contati tra i primi uomini del loro secolo, anche quando una rivoluzione li avesse privati del loro potere.

La maggior parte dei grandi pittori non sopravvissero molto all'anno 1520 quando morì Raffaello; verso quell'epoca l'incredulità si diffuse rapidamente nelle classi medie. Rabelais morente diceva: « Andate a dire al cardinale mio amico che vado a trovare un gran forse. »

La libertà di pensiero durò in Italia fino a Paolo IV che era stato grande inquisitore (1555). Questo papa vide il pericolo che Lutero faceva correre al cattolicesimo. Egli ed i suoi successori si occuparono perciò seriamente dell'educazione dei giovani e ben presto le credenze più ridicole ricominciarono a diffondersi a Roma, a Napoli ed in tutta quella parte d'Italia situata al di là dell'Appennino. Non vi erano che Crocefissi che parlavano, Madonne che s'incollevano, angeli che cantavano litanie nelle processioni; e tutto ciò si è ripetuto dal 1814 al 1820.

Verso il 1750 le classi alte della società dividevano ancora queste credenze e nel 1828 io stesso ho visto a Napoli fa-

<sup>1</sup> Studiare il *regno modello* del Granduca Cosimo I, a Firenze. Non contento di esiliare tutti i toscani che dimostravano qualche generosità, egli li faceva assassinare per mandato. Solo gli uomini vili avevano diritto alla sua protezione.

miglie nobili e ricche credere alla liquefazione del sangue di san Gennaro che avviene a giorno fisso tre volte nell'anno.

Le più belle donne si tolgono il cappellino di capo affinché il prete possa applicar loro sulla fronte la reliquia che contiene il venerabile sangue. Io stesso ho veduto una delle signore più gentili spargere lagrime al momento in cui baciava il reliquiario, mentre un mese prima essa si era data una pena infinita per far venir di Marsiglia una copia delle opere di Voltaire. Introdur quelle opere a Napoli non era stato davvero un affare da poco; gli amici della signora riunirono a loro volta i loro al caffè che è vicino alla Posta per andare a visitare il battello francese, e al ritorno ognuno portava seco in ogni tasca un volume delle opere di Voltaire.

Una sera udimmo sotto le finestre della signora esplodere alcuni petardi che qualche ragazzo tirava nella strada in onore di un santo del quale si celebrava la festa; v'era grande illuminazione e grande concorso di popolo nella chiesa vicina intitolata al nome del santo, di cui però la signora diceva gran male. Qualche francese che aveva aiutato a far sbarcare la copia di Voltaire scorse in quest'astuzia l'effetto delle dottrine voltairiane; si cominciò a ridere dei miracoli, ma chi ne rideva fu molto male accolto. La bella napoletana si burlava del santo vicino solo per *gelosia*; ella si chiamava Saveria e adorava san Saverio suo patrono, la festa del quale, avvenuta qualche giorno prima, era stata celebrata in una maniera molto meno brillante. — Vi era un fondo d'*italianismo* nel carattere di Napoleone, ed era la passione delle decorazioni d'ogni colore ed il timore del prete. Il colore smagliante delle decorazioni è uno dei piaceri che gl'italiani provano, sia nel guardarle che nel portarle.

Di fianco alle credenze che regnavano esclusivamente verso il 1769 in Italia, epoca della nascita di Napoleone, l'amore trascinava a muovere i passi più arditi. Una buona confessione a Pasqua cancellava tutto; s'aveva una buona paura per circa otto giorni, poi si ricominciava. Non vi era alcuna ipocrisia, s'era di buona fede nella paura come nel piacere.

28 settembre.

Roma fu repubblica per poco tempo nel 1798; dal 1800 al 1809 essa fu governata da Pio VII che essendo cardinale e vescovo di Cesena aveva fatto un proclama molto liberale. Nel 1809 essa si vide compresa nell'Impero francese e il codice civile cominciò a civilizzarla dimostrando a tutti che la giustizia è la prima necessità. La coscrizione era veduta con orrore, ma i coscritti al loro ritorno civilizzavano i loro villaggi, come fanno in Russia i soldati che hanno visto la Francia. Dal 1814 al 1823 il cardinal Consalvi resistè il meglio che poteva all'influenza di Metternich e dei cardinali pagati dall'Austria. Il cardinal Consalvi non voleva credere ai Carbonari ed aveva la più viva repugnanza ad ordinare i supplizi; quest'uomo d'animo veramente superiore aveva una gran paura del Diavolo.

Le cose hanno molto cambiato sotto Leone XII; la Romagna e la stessa Roma hanno veduto supplizi atroci inflitti ad esseri innocenti. Anche Leone XII aveva una gran paura del Diavolo, e la notte questa paura lo faceva destar di soprassalto.

Nel 1824 io ho assistito alla canonizzazione di san Giuliano; il nuovo santo fu elevato a questa dignità perchè entrando un giorno di venerdì in casa di un ghiottone vide alcune allodole arrostate sul tavolo; ad un tratto egli restituì loro la vita ed esse s'involarono dalla finestra ed il peccato non fu più commesso. <sup>1</sup>

Uno di noi che è stato di guarnigione in un villaggio italiano ha spesso parlato di Madonne che girano gli occhi o che sospirano. L'effetto sicuro di questo genere di miracoli è quello di arricchire l'oste delle vicinanze: dopo sei mesi, quando il prodigio comincia a trovare qualche incredulo, l'autorità ecclesiastica lo proibisce.

Le nostre compagne di viaggio aspettano con impazienza un tale miracolo per andarlo a vedere; tutti osserviamo che l'alta società di Roma crede a questi miracoli o per lo meno crede di offendere la Madonna dubitando della veridicità di essi. La borghesia ne ride apertamente, invece il popolo di

<sup>1</sup> *Storico.* Vedere il *Diario di Roma* giornale ufficiale degli Stati del Papa. Montesquieu diceva: « A quale scopo calunniare l'Inquisizione? » Un altro santo è stato canonizzato per aver cambiato un grasso capponne in carpione.

Trastevere o del quartiere dei Monti vi crede fermamente e porrebbe a mal partito chi ne mostrasse un sol dubbio.

Un giorno un pittore tedesco di molto ingegno fu colpito dalla bellezza celestiale di una giovine donna che era sulla porta di sua casa in via della Longara. Senza pensare ad alcun male, il pittore si fermò a guardarla; ben presto comparve sulla porta un uomo dai grandi baffi bruni che, avvicinandosi allo straniero, gli disse con uno sguardo significativo: « *Passa o non passerai mai più.* »

L'amministrazione francese ha lasciato nell'anima dei romani un colossale ricordo che poco a poco si va cambiando in ammirazione. Il mezzo ceto che a Roma comincia dall'uomo che gode di un centinaio di luigi di rendita, legge Voltaire ed il « *Compar Matteo,* » che gli sembra anche più bello di Voltaire. Le classi alte al contrario hanno orrore dei libri cattivi ed io ho trovato sui sofà una traduzione italiana di Rollin annotata da Letronne, il quale, tra i giovani patrizi, passa per un filosofo assai ardito.

Al contrario, nulla si può paragonare al solido buon senso dei borghesi di Roma; una prova ne è il seguente dialogo avvenuto tra alcuni del popolino e il povero giovine che fu mazzolato a Porta del Popolo nel 1825. Il giovine che forse non aveva ancora sedici anni, andando al supplizio esclamava: « Ah! io sono innocente della morte del prete! » Il popolo gli rispondeva in coro: « *Figlio, pensa a salvar l'anima; il resto poco cale.* »

Nel 1824 fu condannato alle galere un macellaio per aver venduto la carne in giorno di venerdì; ma in verità, alla stessa epoca, anche in un dipartimento del mezzogiorno della Francia, un procuratore del re condannava avanti al tribunale ad una ammenda di duecento franchi e quindici giorni di prigione, due viaggiatori che avevano mangiato la carne in giorno di venerdì.

In Francia si contentano di dire: « Ecco un giudice che vuole la decorazione »; a Roma la popolazione indignata per la condanna del macellaio, *se l'è legata al dito*, come mi diceva un romano, ciò che vuol dire che un giorno il popolo si vendicherà. Questo popolo è meno lontano di noi dalle grandi azioni, esso *prende qualche cosa sul serio*. In Francia, invece, allorquando si è trovata con un po' di spirito la ragione di una bassezza, essa è subito dimenticata.

12 ottobre 1827.

Ci divertiamo molto in campagna e quindi trascuriamo Roma, e mi sembra che i miei compagni non rimpiangano affatto il loro bel castello che è a dieci leghe da Parigi. Il savio Federico ha detto che per lui il giorno del rimpianto sarà quello della vigilia della partenza per la Francia. L'anno scorso, nel mese di agosto, eravamo in un grazioso castello; di là spiavamo il passaggio sulla strada maestra del carrozzino più miserabile. Un eccellente telescopio di Reichenbach era appuntato; la persona più insignificante che arrivava costituiva per noi un avvenimento, perchè in campagna tutto serve a divertire. Affinchè la campagna sia piacevole bisogna portarvi le nostre passioni; ma che cosa vi può trovare un essere gentile e buono che ha una gran voglia di divertirsi e che muore dalla paura d'essere ridicolo divertendosi? Le ricchezze, il grado di nascita, non fanno che rendere il male più incurabile; si è privi delle due sorgenti di desiderii non ancora proscritti dalla vanità.

Io suppongo che questi siano i motivi che conducono a Roma; ma tutto ciò è stato abilmente dissimulato da tutte le frasi *convenienti* (le *convenienze* sono la grande piaga del secolo decimonono) sul desiderio di tranquillità, l'amore dei fiori, degli alberi, ecc.; e si sacrifica tutto ciò, al desiderio di vedere Roma.

Dopo di che io dico: un uomo che abbia seminato il grano e ogni tre mesi faccia passar l'aratro sul suo campo, vedendo che il grano non spunta, non ha nessuna idea di come si formi la spiga e della maniera come il grano si raccoglie.

I miei amici ridono di me.

26 ottobre.

Eccettuati i fatti molto vicini ai nostri tempi, come la conversione dei protestanti fatta dai dragoni di Luigi XIV, o i fatti insignificanti, come la vittoria di Costantino sopra Massenzio, la storia, come suol dirsi, non è che una favola convenuta; ma nessuno si fa un'idea della verità di questa massima. Se vi troverete a Edimburgo o a Copenaghen, nella società più scelta, fatevi raccontare la storia del *Terrone* o quella del 18 brumaio.

I fatti seguenti, che è mio dovere raccontare agli amici, non sono meno provati o più romanzeschi di tutto quello che si usa credere nei collegi sulla storia di Francia; ciononostante, invito la maggior parte dei miei lettori a saltare cinque o sei pagine.

Il signor Courier, la morte del quale, rimasta ancora impunita, aggrava ancora di biasimo i giudici della Francia, mi aveva prestato lo splendido libro del signor Clavier che svela *la storia probabile della guerra di Troia*. Il Clavier fu un vero dotto come il Boissonade, il David, l' Hase e qualche altro.

Enea, dopo essere sfuggito con pochi soldati al mas-sacro che seguì la presa di Troia, intraprese con essi un viaggio per mare, che allora era una delle più grandi audacie. Dopo aver errato tra tutte le isole del Mediterraneo, approdò alla fine in Italia, ai Campi Laurenti; unò straniero che arrivava con duecento guerrieri morti di fame, era rispettato in quei tempi di piccole popolazioni. Enea, meno piagnucoloso di quello che lo abbia rappresentato Virgilio, sposò Lavinia. Egli morì dopo avere avuto da Lavinia un figlio di nome Ascanio, il quale fondò Alba Longa, trenta anni dopo che suo padre aveva fondato Lavinio.

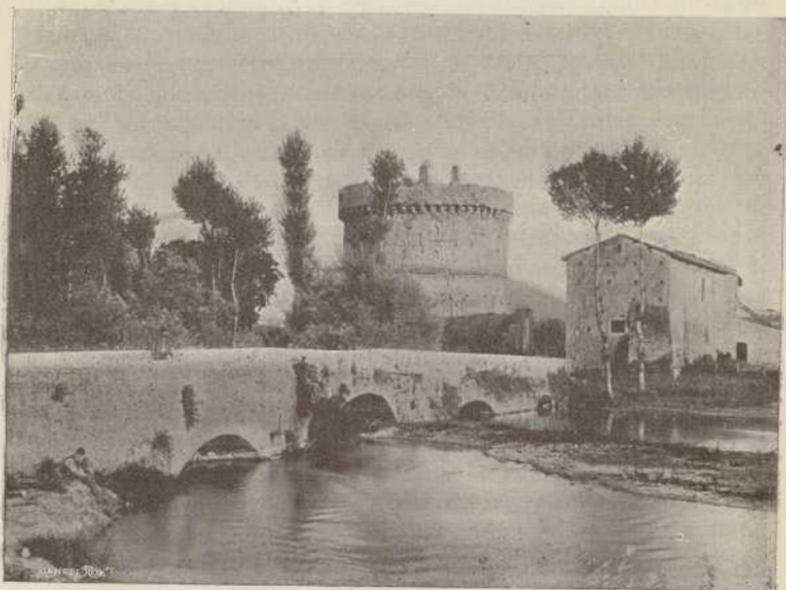
Il figlio di Ascanio nacque per caso in una foresta, ciò che gli fece imporre il nome di *Silvio*, che divenne quello della sua dinastia. Il figlio di costui, Enea Silvio, gli successe, ed ecco i nomi dei re che in Alba regnarono di padre in figlio: Latino, Silvio, Alba, Ati, Capi, Capeto, Tiberino. Quest'ultimo si annegò nel fiume Albula, che prese poi il nome di Tevere.

Tiberino ebbe per suo successore Agrippa Romolo Aventino, il quale fu ucciso da un fulmine e dette il nome di *Aventino* al monte sotto il quale fu sotterrato. Ora è lì la graziosa chiesa di Santa Sabina, dove noi abbiamo già osservato il bellissimo quadro del Sassoferrato.

Dopo Aventino regnò Proco il quale ebbe due figli, Numitore ed Amulio: quest'ultimo usurpò la corona al fratello maggiore.

Ed eccoci così giunti alfine alla favola celebre, conosciuta da tutto il mondo. Rea Silvia, figlia di Numitore, rimase incinta, sebbene fosse stata votata al culto di Vesta; ella disse che un Dio era stato il suo sposo. Pare che Amulio, temendo i

partigiani di suo fratello, non osasse far perire Rea Silvia; ella diede alla luce due gemelli Romolo e Remo, che per ordine di Amulio furono inviati nei boschi sulla riva sinistra del Tevere (al Velabro, dalla parte ove oggi è l'Arco di Giano Quadrifronte). Una lupa, o una donna conosciuta sotto questo nome ingiurioso, allattò Remo e Romolo; arrivati costoro all'età di diciotto anni uccisero l'usurpatore Amulio e posero di nuovo il loro avolo Numitore sul trono d'Alba. Ma essi avevan vissuto nei boschi ove avevan campato di furti, quindi le loro torme erano composte dei più cattivi soggetti



IL TEVERE ALLE ACQUE ALBULE.

(Fot. Alinari)

venuti dalle popolazioni della riva sinistra del Tevere. Un tal genere di vita era stato in qualche modo nobilitato dal grandioso progetto di rendere la corona al loro avo Numitore. Compiuta una tal restaurazione i due giovani briganti si annoiarono ben presto in Alba dove essi erano considerati come ospiti incomodi; ricorsero allora all'espedito dettato dalla necessità. E poichè non si poteva allora nè viaggiare all'estero, nè abitare da soli la campagna risolvettero di fon-

dare una città e affidarono al volo degli uccelli la decisione di quale dei due avrebbe prescelto il luogo della città e le avrebbe dato il suo nome. Remo non fu favorito dalla sorte, ne fu addolorato e ne perdette la vita.

Il 21 aprile, nel terzo anno della sesta olimpiade, Romolo fondò la sua città sul monte Palatino dove egli era stato allevato, dandole la forma quadrata. Questo giorno del 21 aprile che fu chiamato *Palilia*, fu sempre ritenuto sacro dai romani. Con il rituale prescritto dalla religione di quell'epoca il circuito della città fu tracciato da un'aratro tirato da una vacca e da un toro, quest'ultimo posto a destra.

Il ratto delle sabine avvenne verso l'anno 4 di Roma; pare che in seguito a tale impresa Romolo fosse vinto poichè infatti quattro anni dopo, l'anno 8 di Roma, egli fu costretto a dividere la corona con Tazio re di Cure. Tazio occupò il monte Tarpeo chiamato poi Capitolino e che fu compreso nella città; la vallata che separa il monte Palatino dal monte Capitolino divenne naturalmente la piazza pubblica o il Foro, nel quale gli abitanti di tutte quelle piccole capanne poste sui monti, passavano i giorni di festa a discutere sul mezzo di non essere massacrati dalle popolazioni vicine, poichè allora tale era il diritto della guerra. Si era ben lontani dall'essere conquistati come noi siamo stati nel 1814 dagli alleati. Quella presenza terribile della morte e del disonore più infame, seguito immediato ed immancabile della conquista, spiega la storia dei quattro primi secoli di Roma.

Ogni romano era lavoratore o soldato e non poteva essere altro; in mezzo a quelle necessità terribili, quando la morte per la fame o la morte per la spada punivano la più lieve imprudenza, si comprende come nessun romano perdesse il suo tempo a far una cosa così inutile come è quella di scrivere la storia.

Il nome di quei re di Roma che non hanno fatto nulla è stato probabilmente dimenticato, e la durata del loro regno confusa assieme a quella del regno del loro predecessore o del loro successore segnalatosi per qualche utile fondazione o per qualche grande vittoria. È così che Romolo regnò trentotto anni e che il savio Numa Pompilio che dette leggi a Roma ebbe un regno di quarantacinque anni.

Numa era sabino e riunì alla città una parte del Quirinale (vicino alla colonna Traiana). Tullo Ostilio, terzo re, rinchiuse

il monte Celio nella cinta di Roma e vi trasportò gli abitanti di Alba che fu distrutta.

Il primo dei Tarquinii volle costruire in pietra da taglio le mura di Roma, fino allora formate a quel che sembra di semplici mattoni. La morte gl'impedì di farlo e il suo progetto fu messo in esecuzione dal sesto re di Roma, Servio Tullio, che salì sul trono l'anno 176.

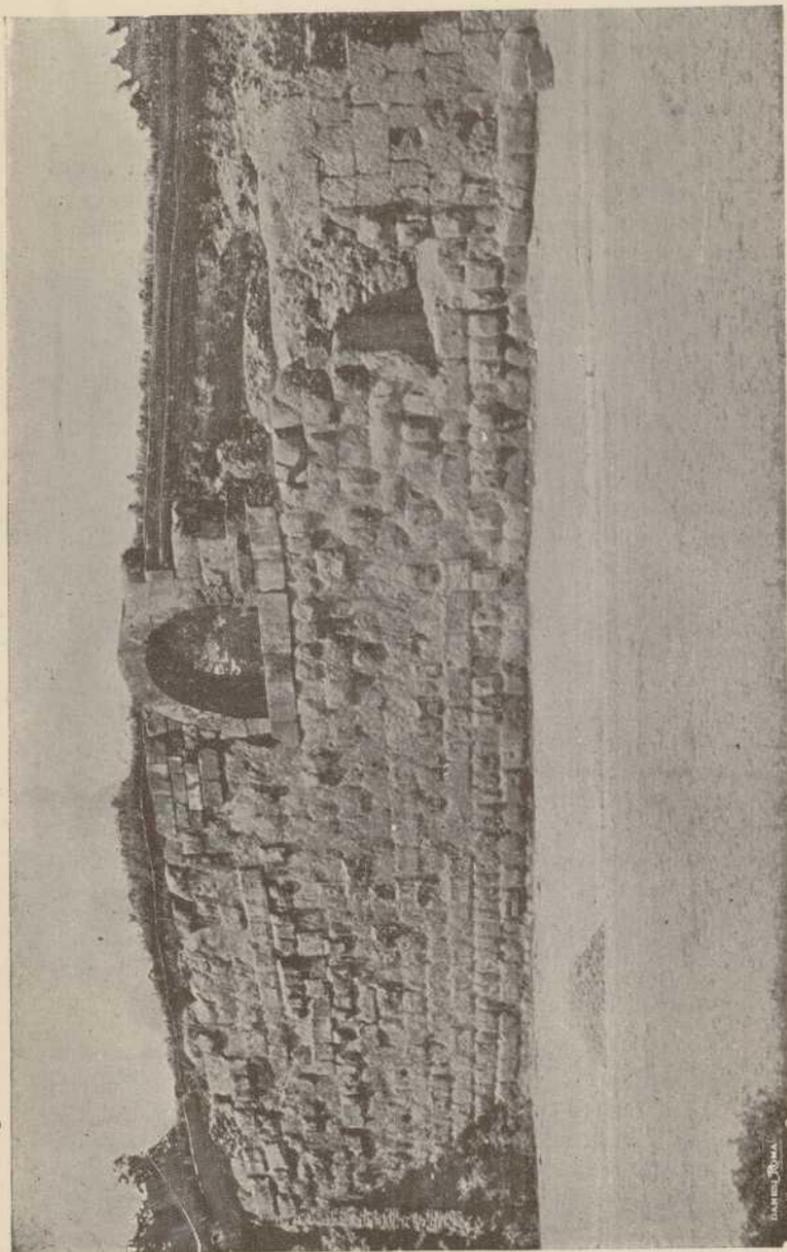
Quattrocentonovantotto anni dopo, Silla ingrandì il circuito di Servio Tullio e parecchi imperatori fecero parziali ingrandimenti, ed infine l'anno 271 di Gesù Cristo e 1022 di Roma l'imperatore Aureliano costruì il circuito che porta ancora il suo nome.

Quando i re furono cacciati di Roma, i greci erano stabiliti con la loro civiltà e le loro arti nella Magna Grecia e sulle coste d'Italia; essi erano molto vicini a Roma poichè occupavano il paese di Napoli, ma l'interno era abitato dagli aborigeni. Qualche anno avanti Gesù Cristo, Roma era padrona di tutto il circuito bagnato dal Mediterraneo, ed il suo impero si estendeva ben lontano dalle coste in Europa, in Asia, in Africa.

Chechè se ne sia detto, non rimane alcun vestigio sicuro e riconosciuto del recinto di Aureliano. Le mura attuali non hanno che sedici miglia e mezzo di circonferenza; noi ne abbiamo fatto il giro molto comodamente in cinque ore, arrestandoci spesso per cercare le vestigia della cinta di Servio Tullio e quella di Aureliano. Usciti dalla porta del Popolo siamo andati al Tevere; tornati indietro, siamo passati avanti al Muro Torto e avanti le porte della villa Borghese e della casa di campagna di Raffaello. Abbiamo veduto le porte Salara, Pia, S. Lorenzo, la Maggiore, quella di S. Giovanni, di S. Sebastiano, di S. Paolo ed abbiamo raggiunto il Tevere vicino al monte Testaccio.

La parte più antica delle mura attuali rimonta solo all'anno 402 dell'era cristiana; a quell'epoca l'imperatore Onorio ristabilì le mura come lo provano le iscrizioni poste sopra parecchie porte. Alla destra del Tevere, cioè sul territorio etrusco le mura della città sono del tutto moderne e non offrono alcun interesse.

Verso l'anno 850, il papa Leone IV elevò le mura per difendere San Pietro dalle invasioni dei Saraceni, e questa parte della città si chiamò città Leonina. Nel territorio etru-



MURA DI SERVIO TULLIO.

(Fot. Mosconi.)

sco sono aperte quattro porte, due in Trastevere, e cioè la porta Portese sulle rive del Tevere e la porta San Pancrazio; due nella città Leonina, la porta Angelica e la porta Cavalleggieri.

Nessuna moneta di argento era a Roma prima del 268; il lusso venne dopo Pirro nel 479; ma l'orgoglio di questi guerrieri lo rese enorme, pur temendo apparentemente i sarcasmi degli etruschi o dei greci dell'estremità dell'Italia, i quali potevano lor far rimprovero di mancanza di finezza.

28 ottobre.

Questa mattina ci siamo imbarcati fuori porta del Popolo, sopra un gran battello che avevamo fatto venire da Ripetta; il porto del Tevere che s'apre dietro il palazzo Borghese. Abbiamo preso un battello grande perchè si dice che il corso del Tevere dentro Roma sia di pericolosa navigazione; siamo passati sotto quattro ponti, il ponte Sant'Angelo ornato dal Bernini, la direzione del quale è da nord a sud; il ponte Sisto, il ponte Quattro Capi e quello di San Bartolomeo. Abbiamo veduto gli avanzi di tre ponti caduti; il ponte Vaticano, il Palatino e il Sublicio, e siamo poi penetrati nella Cloaca Massima.

Dal tempo di Augusto, Roma si divise in quattordici quartieri (*rioni*); si conoscono i nomi che portavano questi rioni nell'anno 380; anche oggi Roma è divisa in quattordici rioni o quartieri i cui nomi sono scritti agli angoli delle strade.

Essi sono: il rione Monti verso Santa Maria Maggiore, la popolazione del quale è riguardata come assai fiera; Trevi, così chiamato per la bella fontana; Colonna; Campo Marzio; Ponte; Parione; Regola; S. Eustachio; Pigna; Campitelli; S. Angelo; Ripa; Trastevere, sul territorio etrusco, celebre per l'energia degli abitanti; e infine Borgo, che ha preso questo suo nome sotto Sisto Quinto nel 1587, poichè prima era chiamato « Città Leonina ».

ROMA, 2 novembre 1827.

Ci raccontava questa sera un prefetto del re Murat, che un calabrese *uomo onesto e buono* era venuto a proporgli un giorno con tutta la semplicità del cuor suo, di fare assassinare a spese comuni il suo nemico, del quale egli era riu-

scito a scoprire il nascondiglio e del quale anche il prefetto andava in cerca perchè il ministro di polizia gli aveva dato l'ordine di arrestarlo. La signora L\*\*\* si è fatta ripetere le parole *buono e onesto*, che erano state dette proprio in buona fede. A Cosenza o a Pizzo si può essere buoni ed onesti anche facendo assassinare il nemico.

Al tempo dei Guisa si pensava così anche a Parigi; e non sono cinquant'anni che anche a Napoli si avevano di tali



LA CLOACA MASSIMA. (Ministero dell'Istruzione).

idee; così è fatto il punto d'onore. Il non vendicarsi col-l'assassino, in certi casi, era lo stesso che a Parigi ricevere uno schiaffo senza domandarne ragione.

Ecco il piacere di viaggiare; mi meraviglio di questo aneddoto al quale credo fermamente, mentre che a Parigi mi avrebbe certo fatto alzare le spalle. Nelle piccole città, dalla

frontiera toscana verso Perugia fino a Reggio di Calabria e a Otranto, un litigio per un muro divisorio è causa d'ingiurie che feriscono profondamente quei cuori sensibili e tristi (come era Gian Giacomo Rousseau nei suoi ultimi anni) e per le quali deve correre il sangue. Il prefetto napoletano nostro amico rimproverava ad un contadino di non pagare le imposte. « Cosa volete che faccia, signore? » rispose il contadino, « la strada maestra non dà più niente. Non vi passa nessuno; io vado spesso col mio fucile; vi prometto anzi di tornarvi ogni sera fino a che avrò raccolto i tredici ducati che vi debbo. » Notate bene, se volete comprendere i contemporanei di Cimarosa, che quel contadino non pensa affatto che egli deve pagare per legge i tredici ducati al re, il quale in cambio di tal somma dà la giustizia, l'amministrazione pubblica, ecc. ecc. Egli riguarda il re come un uomo felice che occupa un bel posto stabilito fin dagli antichi tempi; quest'uomo felice è il più forte e per mezzo dei suoi gendarmi prende a lui, contadino calabrese, i tredici ducati che questi invece desidererebbe meglio impiegare in far dire messe all'anima di suo padre.

Il diritto del re sui tredici ducati, gli sembra assolutamente quello stesso che egli, semplice contadino, esercita sulla strada maestra: il diritto *della forza*.

Quale abisso da queste idee a quelle che dopo la vendita dei beni nazionali, regnano nei villaggi di Francia! Come volete stabilire un governo costituzionale in mezzo a questa gente? Mercè il clima e la stirpe degli uomini (essi sono greci),<sup>1</sup> l'educazione in dieci anni farà a Napoli quello che non può fare se non dopo mezzo secolo in Boemia. Un Federico II con dieci anni di mutuo insegnamento metterebbe questo paese all'altezza delle Camere.

Il *carbonarismo* non può essere che un insegnamento mutuo al quale il *pericolo* dà una sanzione meravigliosa (nelle Calabrie si fucila ancora nel giugno 1827). E' la canaglia educata dai frati che è abominevole; non bisogna dimenticare che in molte città vivono uomini che al bisogno seguirebbero la via dei Mirabeau, dei Babeuf, dei Dupont di Nemours. Io citerò il colonnello Tocco perchè è ormai al sicuro; come si

<sup>1</sup> Vedere la dotta dissertazione del dottore Edwards sulle razze degli uomini ed i rapporti della fisiologia e della storia. Parigi, 1829.

può obligare una tal gente a battersi per *l'onore*? Essa si batterà per vendicarsi del nemico o per obbedire a san Gennaro. Notate che la loro immaginazione è così vivace da sembrar quasi folle; essa si fa un'immagine terribile del dolore e delle ferite. E si dovrebbe battere per il re? Avete ora visto quali idee essa abbia su di un tal essere felice e potente.

Che mai importa a questo popolo se il re si chiami Ferdinando o Gioacchino?

Il turco è molto meno idolatra dell'adoratore di san Gennaro. Ma qui mi fermo: gli uomini che sono al potere e che offrono balli alle persone ricche, hanno pregato costoro di schiaffeggiare col nome d'*inconvenienze* alcune vere particolarità che si potrebbero svelare sul governo. Si sarebbe cinici se si volesse raccontar quello che passa nelle reggie di Napoli e di Roma; bisogna limitarsi alle cose generiche, ed invocare per l'Italia il beneficio dell'*educazione*. La Spagna non ha avuto un Voltaire; le occorreranno venti anni come il 1826 e diecimila supplizi.

Leggete la storia delle monache di Baiano.

ROMA, 4 novembre.

Che cosa non si può mai osare in un paese che non ha fatto che intravedere la civiltà moderna, dal 17 maggio 1809 fino all'aprile 1814? Che grande beneficio per l'artefice romano la messa in pratica del Codice Civile! E voi gli andate a parlar di *due camere*! È lo stesso che parlar di milioni all'infelice che ha bisogno di due franchi per andare a pranzo.

Questa sera dal signor Tambroni, uno dei miei nuovi amici che sarà cardinale, si deplorava l'esistenza di quest'epoca di *corruzione* (amministrazione francese dal 1809 al 1814), e mi ha detto molto cortesemente che tutti i francesi erano *eretici*. (Non van predicando forse in pro' delle *buone azioni* e dell'*esame personale*?).

I romani istruiti che più rimpiangono il tribunale di prima istanza, la Corte d'Appello e tutta l'*ammirevole giustizia* del regime francese (è la loro parola), osservano con molta pena che noi siamo eretici (oggi, nel 1828).

Per cinque anni si diffuse per Roma un'idea singolare:

cioè la possibilità d'ottenere qualche cosa da un prefetto senza dover pagare la sua amante o il suo confessore.

Il mio amico diceva: « Qui agli operai che coltivano la vigna del Signore è permesso d'essere arditì; se lo zelo li manda un poco fuor di strada, essi non hanno a temere il sarcasmo degli empì e gli articoli satirici della vostra libera stampa. »

Io gli ho risposto che se, in una famiglia composta di quattro sorelle, si dà una veste di stoffa bella alle due maggiori, le minori morranno di dolore fino a che non abbiano ottenuto una veste consimile. La nostra letteratura ha dato alla Francia il diritto di primogenitura in Europa; Napoleone e la repubblica hanno rinnovato un tal diritto. La Francia possiede una certa cosa nominata la *Carta*: la Russia e l'Italia piangeranno fino a che anch'esse non avranno una *Carta*.

6 novembre.

Oggi ci siamo svegliati con la curiosità di visitare più esattamente il posto delle diverse cinte di Roma. Bisogna avere una pianta della città antica e ricercare le mura costruite da Romolo; qui è presso a poco come a Parigi che lo si trova subito in una piccola parte dell'isola di Nostra Signora. Questo ricovero di coraggiosi briganti chiamato Roma, occupò prima il Palatino (oggi Orti Farnesiani), ed in seguito il monte Capitolino. Numa, che per un istante suppongo successore immediato di Romolo, comprese nella città una parte del monte Quirinale. Tullo Ostilio che si ritiene come il terzo re di Roma, dopo aver distrutto Alba, ne trasportò gli abitanti nella sua città, seguendo gli usi di quei tempi primitivi e li stabilì sul monte Celio (ove oggi è la Villa Mattei). Dall'alto del monte Celio, che fu rinchiuso nelle mura di Roma, gli albanì scorgevano le rovine della loro patria.

Anco Marzio, successore di Tullo, distrusse le città di Tellene, Ficana e Politorio, ne trasportò gli abitanti sul monte Aventino (ove oggi è il priorato di Malta), e rinchiuso questo monte nelle mura di Roma. Gettò sul Tevere un ponte di legno che dopo fu reso celebre da Orazio Coclite.

Sarebbe stata una imprudenza senza pari la gettata d'un ponte senza difender questo con una fortezza, ed Anco

Marzio costruì una cittadella sul Gianicolo, punto molto importante da occupare, poichè le città di Etruria dominate dai sacerdoti, governate dai re, sotto il regime di questi godevano di un grado di civiltà molto avanzata e cominciavano ad essere invidiose di Roma.

I re d'Etruria, o lucumoni, contrariati dai sacerdoti, non portaron molto presto i loro attacchi contro Roma per distruggerla, ma le fecero correre gravi pericoli, fino a che, dopo parecchi secoli di guerra continua, durante i quali i romani adottarono in parte la religione dell'Etruria, questo ultimo paese finì per essere assorbito. † Domando scusa per questa digressione che indica la posizione militare di Roma durante i primi secoli della sua esistenza. I pericoli venivano sempre dalla riva destra del Tevere, dal lato etrusco.

Servio Tullio elevò intorno alla città mura molto solide, in blocchi quadrati di pietra vulcanica. Costruì un bastione chiamato *Agger*, che andava dall'estremità orientale del Quirinale fino al luogo oggi occupato dalla chiesa di San Vito sull'Esquilino. Roma comprendeva allora sette colline ad oriente del Tevere, da che le derivò il nome di città dai sette colli. Si vede che, dandole questo nome, non si badò alla piccola fortezza stabilita sul Gianicolo (riva destra del Tevere). La cinta di Servio Tullio era di circa otto miglia: egli aggiunse due monti alla città, il Viminale e l'Esquilino, e una parte del Quirinale.

Dopo Servio Tullio, fino all'imperatore Aureliano, Roma divenne potente, si difese colle sue truppe e non dovè pensare a servirsi della resistenza delle sue mura. Ma Aureliano temette che i barbari, in qualcuna delle loro scorrerie, s'impadronissero di sorpresa della capitale dell'impero; ed iniziò una nuova cinta, che fu portata a termine da Probo, successore di Tacito.

Il nostro studio di oggi ha avuto per iscopo di darci un'idea precisa della Roma che abitarono gli eroi. Siamo andati a rivedere il monumento di Caio Publicio Bibulo, in via Macel de' Corvi, al principio della salita di Marforio, all'estremità meridionale del Corso. Questo monumento venerabile fu eretto fuori le mura di Servio Tullio per onorare

† Pignotti racconta molto bene tutto questo senza enfasi e senza cercare di darsi importanza. Vedi Micali e Niebuhr.

la memoria di un cittadino che aveva molto meritato della patria; esso è di travertino, ornato di quattro pilastri che sorreggono un cornicione: esso ci è piaciuto assai più di una bellissima statua.

Nello studiar queste antichità, l'essenziale è di ammettere per probabile quello che è probabile e di non credere che quello che è provato; io non parlo già di prove matematiche; ogni scienza ha un grado di verità differente.

Si dice che le mura di Aureliano avessero quasi cinquanta miglia di estensione, come ne dà assicurazione il contemporaneo Vopisco. Si sa che le mura attuali non hanno che sedici miglia; la parte più antica rimonta all'anno 402 e fu rialzata per ordine di Onorio. Bisogna farsi un'idea delle dieci o undici colline sulle quali si estende Roma e studiarne la loro storia: il monte Capitolino colle sue cime; il monte Celio, chiamato prima Querquetulario a cagione delle quercie numerose che lo coprivano, ecc.

Grazie agl'immensi lavori, i monumenti antichi di Roma hanno totalmente cambiato d'aspetto dal 1809, e la scienza, che se ne occupa, è divenuta più ragionevole. Ho cercato di abbreviar molto l'articolo, ma con tutto ciò temo che sia riuscito ancora bastevolmente noioso; risparmierà però noiose ricerche ai viaggiatori che sien curiosi di questa specie di particolari. Gli altri, spero, salteranno di tanto in tanto una diecina di pagine.

Nibby ha pubblicato un'opera sulle mura di Roma; si possono anche consultare Nardini, Fontana e venti altri. La logica ha fatto grandi progressi dopo l'opera di questi scienziati; si ama più ignorare che credere alle cose con leggerezza.

Uno solo di tutti questi libri deve trovare grazia ai vostri occhi; comprate da Giegler, libraio a Milano, l'edizione francese di Quirino Visconti. Le incisioni sono del simpatico Lovatelli e la lettura del Visconti aumenta il piacere che si prova stando a Roma.

A Federico piacciono gli etruschi e la influenza da loro esercitata sui romani; ma io ho la disgrazia di credere solo quello che è provato. Invece di *sognare* con la storia, amo più far lavorare la mia immaginazione nella musica o nella pittura. Federico dice male di Cimarsa o del Correggio quando io ricuso di credere alle grandi azioni degli etruschi.

Essi furono gli allievi degli egiziani e maestri dei romani;

ma i romani che prima di ogni altra cosa pensavano alla guerra, presero da loro dapprima solo la religione e per lungo tempo ne respinsero le arti. I patrizi volevano la religione in grazia del *giuramento*; che a Roma era la legge del *reclutamento*.

Gli etruschi sapevano aprire i canali, stando a quel che raccontano i loro amici, ed erano molto avanti nelle opere architettoniche. Si può vedere a Volterra. Dalla forma piramidale data alla tomba di Porsenna (è dubbio) dovremo concludere che gli etruschi ammiravano le piramidi di Egitto? La forma piramidale non è essa data dai mucchi di pietre messe agli angoli dei campi nei paesi di montagna come è la Toscana? Gli etruschi avevano apparentemente inventata la *vólta*, miracolo della giovine architettura sconosciuta agli egiziani.

Ci vuole un uomo triste ed affettuoso al tempo stesso come Gian Giacomo Rousseau per infondere in un popolo una religione. Se quest'uomo è spinto dall'amore del potere o da una punta d'amor proprio contro i suoi nemici, fino a farsi bruciare, la sua religione farà progressi molto più rapidi. Date allora il coraggio di una donna di Calcutta ad un san Paolo, e la nuova religione si libererà a volo.

Probabilmente era in Etruria una casta che faceva lavorare gli sciocchi a suo profitto; essa possedeva segreti magici; nell'opera di Catone il Censore si trovano formule magiche che guarivano gli animali.

Il principe di Hohenlohe ha provato ai giorni nostri che quando un malato ha fede in alcune parole, queste spesso lo guariscono; i patrizi che traevano così buon partito dagli Auguri, li presero agli etruschi.

Immaginatevi il presidente di un collegio elettorale incaricato da De Villèle di fare sparire alquanti voti; al momento in cui vede entrare una dozzina di elettori liberali, dichiara di veder due rondinelle che volano in modo curioso e son quindi di *cattivo augurio*. Detto ciò, leva la seduta e gli elettori nemici si ritirano anch'essi mogi mogi.

Tali furono i presagi tratti dall'Etruria per i romani contemporanei di Fabio Massimo! L'aria del Vaticano è fatta forse per ispirare la *credulità*? Che luogo splendido per accogliervi un'assemblea di archeologi!

L'alfabeto degli etruschi derivava come tutti gli altri da

quello dei fenici, popolo d'industriali. Gli etruschi non avevano avuto le loro lettere dai greci perchè essi scrivevano da destra a sinistra sopprimendo le vocali brevi a mo' degli ebrei. La strana *aspirazione* che si trova nell'italiano di Firenze deriva appunto dall'etrusco.

10 novembre.

Questa mattina i nostri compagni di viaggio si lamentavano di non trovare musica in Italia. Da quanto avevano udito dir di questo paese immaginavano che qui non si parlasse che cantando, ed ora dichiarano che i viaggiatori sono tutti bugiardi.

Nella via di fronte al caffè de' Servi a Milano abbiamo trovato musica buffa sublime, alla quale le nostre signore non hanno quasi fatto attenzione. In Francia si ascoltano nella strada motti vivaci pieni di finezze e di opportunità, e musiche da far stridere i denti.

Un viaggiatore nota tutto quello che trova di singolare; se egli non afferma che è pieno giorno, quando a Modena suona il mezzogiorno, se ne dovrà concludere che il sole non si levi sul quartier generale dei gesuiti?

Un viaggiatore nota solo le differenze e si deve capire che tutto quello di cui egli non parla è in un posto così come in Francia.

No: nulla di più falso che quest'ultima riga. No, l'azione più semplice non si eseguisce a Roma allo stesso modo che a Parigi, ma a dare una spiegazione di questa differenza si va incontro a grave difficoltà. Un mio amico vi ha provato una volta; persone serie hanno subito detto che egli era un chimerico. Gli occhi assuefatti a fissarsi sui grandi interessi dei popoli non vedono le gradazioni dei costumi e delle passioni.

L'Italia ha sette od otto centri di civilizzazione; l'azione più semplice avviene in un modo totalmente differente a Torino o a Venezia, a Milano o a Genova, a Bologna o a Firenze, a Roma o a Napoli. Venezia, nonostante le disgrazie inaudite che l'hanno annientata, ha la gaiezza franca; Torino ha l'aristocrazia biliosa; la bonomia milanese è celebre quanto l'avarizia genovese. Per essere considerati a Genova bisogna mangiarsi il quarto delle proprie rendite e, se si è vecchi e ricchi, preparar qualche brutto tiro ai figliuoli, mettendo, per

esempio, condizioni insidiose nel loro contratto matrimoniale. Ma il mondo è pieno di eccezioni: la casa dove lo straniero in Italia riceve migliori accoglienze è quella del marchese Del Negro di Genova. La posizione della Villetta, giardino di questo cortese signore, è unica per la sua bellezza pittoresca. Io vi ho conosciuto un medico celebre che si adirava quando gl'inglesi volevano pagarlo ad ogni visita; nonostante questi contrasti, Genova è considerata sempre come la città dell'avarizia, si direbbe quasi una piccola città del mezzodi della Francia.

I bolognesi sono pieni di fuoco, di passione, di generosità e qualche volta anche d'imprudenza; a Firenze v'ha molto di logica e di prudenza ed anche molto spirito, ma non ho mai visto uomini più esenti da passioni di quel che siano i fiorentini; l'amore stesso vi è così poco conosciuto che il piacere ha usurpato il suo nome. Le grandi e profonde passioni sono a Roma; il napoletano è schiavo della sensazione momentanea, egli si ricorda così poco di quello che ha provato ieri che non prevede il sentimento che l'agiterà il domani. Io credo che ai due punti dell'universo non si troveranno due esseri così opposti e che si comprendano meno come sono il napoletano e il fiorentino.

Si trova una maggior gaiezza a Siena che è a sole dieci leghe da Firenze; ad Arezzo invece si trova più di passione. Tutto cambia in Italia a sole dieci leghe di distanza; prima di tutto le stirpi degli uomini sono differenti. Pensate a due isole del mare del Sud che un naufragio abbia popolate di cani levrieri e di cani barboni, una terza di spagnuoli, una quarta di cagnolini inglesi *mopses*. I costumi ne saranno certo differenti. Per mezzo di questo ridicolo paragone voi comprenderete la grande differenza che l'esperienza stabilisce tra il flemmatico olandese, il bergamasco quasi pazzo per la follia delle sue passioni, ed il napoletano mezzo pazzo anch'esso per l'impetuosità della *sensazione momentanea*.

Molto tempo prima dei romani, l'Italia era divisa tra venti o trenta popolazioni non solo straniere tra loro, ma nemiche. Questi stati conquistati più o meno tardi dai romani, mantennero i loro costumi ed anche il loro linguaggio, e rientrarono in possesso della loro individualità quando avvenne l'irruzione dei barbari e riconquistarono la loro indipendenza al nono secolo quando si stabilirono le celebri repubbliche

del medio evo. Da ciò, l'effetto causato dalla differenza di razza degli uomini fu reso più vivo dagli interessi politici. Cinque o sei particolarità di costumanze dimostrerebbero più chiaramente quello che ho cercato d'indicare con queste poche frasi piene di gravità.

11 novembre.

I migliori viaggi in Italia sono quelli di Forsyth, di De Brosses, di Misson, di Duclos, di Lalande: le memorie di Casanova, edizione di Leipzig, dipingono molto bene i costumi anteriori al colpo di cannone del ponte di Lodi (1796). Il viaggio più singolare per la ridicolaggine è quello del prete Eustace, il quale dice che a Roma l'amministrazione francese voleva *vendere i materiali di San Pietro*. Qualche inglese diviene rosso di collera quando gli si rammenta che Napoleone spendeva milioni per disotterrare la basilica vicina alla colonna Traiana, la colonna di Foca, il tempio della Pace, ecc. Siccome il secolo è diffidente, io ora citerò il prete Eustace:

« What then will be... the horror of my reader when I inform him... the French committe e turnedits attention to St. Peter's and employed a company of Jews to estimate and *purchase* the gold, silver, and bronze, that adorn the inside of the edificè, as well as the copper that covers the vaults and dome on the outside! »

Questo libro ha avuto otto edizioni in Inghilterra e noi lo vediamo in mano a tutti i viaggiatori della classe elevata; bisogna che la Francia sia molto grande per esercitare un odio così furibondo. Burke, lo Châteaubriand dell'Inghilterra, ha detto di noi anche peggio. I commessi viaggiatori francesi che percorrono l'Italia sanno a memoria i motti di spirito del presidente Dupaty, altrettanto ridicolo quanto l'Eustace. Il suo viaggio con l'aiuto degl'industriali ha avuto quaranta edizioni e quello del presidente De Brosses non è potuto arrivare che alla seconda.

1 Quale sarà dunque l'orrore del mio lettore quando io gli dirò, che un comitato francese rivolse la sua attenzione sopra San Pietro, impiegando una compagnia di ebrei per la stima e la *compera* dell'oro, dell'argento e del bronzo di cui è adorno l'interno dell'edificio, come pure il rame che cuopre all'esterno le volte e la cupola!

12 novembre.

Le differenze che si osservano tra Napoli, Firenze, Venezia, ecc., spariscono in coloro, i padri de' quali avevano cinquantamila lire di rendita. Molti dei giovani ricchi e nobili di Napoli hanno l'aria allegra di un giovane inglese capitato al ballo d'Almack's.

Ai giovani italiani che non siano nè molto nobili, nè molto ricchi, l'odio, l'amore, ecc., tolgono ogni senso di vanità. In generale essi son mal vestiti, portano lunghi la barba e i capelli; le loro cravatte, i loro anelli, sono troppo grossolani, e tutto ciò nuoce loro molto presso le belle signore che vengono dal Nord. Esse non trovano ch'abbian grazia se non i giovani damerini fiorentini cui le passioni non fanno scordar la vanità; e sono molto belli.

I balli del principe Borghese a Firenze ci hanno stupiti; ogni sabato Sua Altezza apre alla società trentasette saloni magnificamente arredati e illuminati. Il suo architetto, uomo di spirito, ha fatto tessere tutte le stoffe a Lione; i disegni sono adattati alla grandezza di ogni salone e la tinta vi è data in modo da fare accordo o contrasto colla tinta del salotto vicino.

I balli del principe Borghese e del banchiere Torlonia a Roma, sono superiori a quelli dati dall'imperatore Napoleone ed a tutto quello che abbiamo veduto nel settentrione.

15 novembre.

Ieri al ballo di Torlonia abbiamo trovato otto o dieci banchieri tedeschi che si dicono molto ricchi. Questi signori posseggono variate virtù: sono poeti, musicisti, pittori, ecc. Nessuno di essi ci offre l'idea di una nuova edizione di Turcaret, come \*\*\*.

Il re di Baviera fa versi straordinari, e se non sono eccellenti, sono però pieni di vita; solo in Germania si dubita della storia antica. Tutto quello che si pubblica in Francia sull'antichità fa morire dal ridere.

Queste chiacchiere incoerenti sono il resoconto ristretto della nostra conversazione di ieri. Le nostre signore si sono unite col signor Strombeck, uno degli uomini più spiritosi,

più semplici e più dotti che io abbia conosciuto. Egli ci spiega con semplicità le rare vestigie dei primi secoli della repubblica; non teme di disonorarsi quando è costretto a dire: « Non so. ». Qualche volta ci fa ridere, citando il modo come gli scrittori francesi — per esempio, il La Harpe — traducono gli autori greci o latini, che essi poi dicono di ammirare. Courier me lo aveva detto, ma io credeva che la sua misantropia esagerasse.

17 novembre 1827.

Roma comprende nelle sue mura dieci o dodici colline che si stringono addosso al Tevere e ne formano un fiume

rapido e profondamente incassato. Queste colline sembrano disegnate dal genio di Poussin, per dare all'occhio un piacere grave e quasi funebre. Per me Roma è più bella in un giorno di temporale; il bel sole tranquillo di una giornata di primavera non le si addice. Questo suolo sembra creato apposta per la gioia dell'architettura; senza dubbio qui non vi è come a Napoli un mare delizioso; vi manca quindi la voluttà; ma Roma è la città dei monumenti. Il piacere che si può immaginare di godervi è il piacere cupo delle passioni e non l'allegria voluttà della riva di Posillipo.

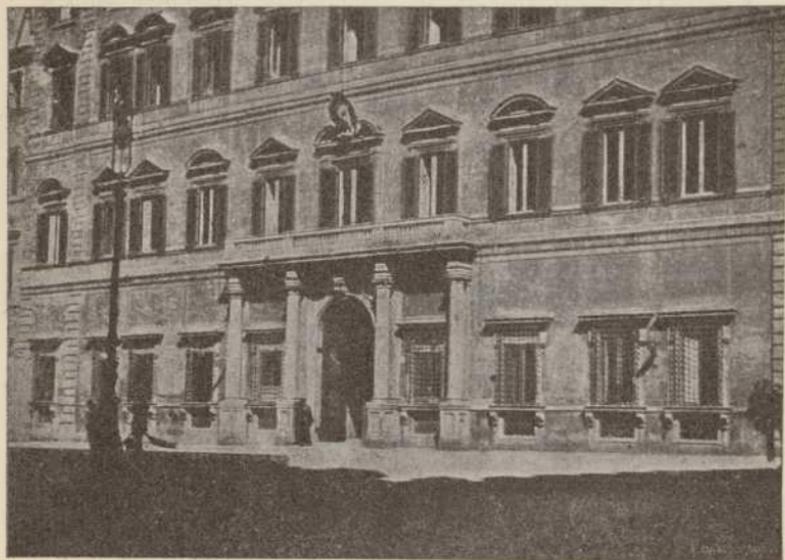


(Dall'album: Pal. Torl.)  
IL PRINCIPE TORLONIA.

Quale vista più straordinaria di quella del priorato di Malta, fabbricato sulla cima occidentale del monte Aventino che dalla parte del Tevere termina in un precipizio! Quale impressione profonda producono, viste da quell'altezza, la tomba di Cecilia Metella, la via Appia e la campagna romana!

All'altra estremità della città, dalla parte di settentrione, che cosa si può mai preferire per godimento di vista, al monte Pincio, occupato già da tre o quattro conventi, e che il governo francese ha trasformato in un giardino magnifico?

Credereste che i frati agognano alla distruzione di questo giardino, il solo che esista a Roma a disposizione del pubblico? Il cardinale Consalvi fu un empio agli occhi di quei curati di campagna, che egli ha preso come suoi colleghi, perchè non accordò esclusivamente ad una ventina di frati Agostiniani la vista deliziosa della campagna di Roma e del



(Dall'album: Il pal. Tort);  
IL PALAZZO TORLONIA A PIAZZA VENEZIA.

monte Mario che si scorge dal Pincio. Nessuno dice però che gli Agostiniani o i Camaldolesi non rientreranno nei loro diritti.

Le elevate colline che a Roma fiancheggiano il Tevere formano vallate tortuose e profonde. I labirinti prodotti da queste piccole valli e le colline sembrano disposti in modo, secondo il famoso architetto Fontana, da offrir mezzo all'architettura di mostrare tutto quello che essa ha di più bello.

Ho veduto alcuni romani passare ore intiere appoggiati sopra una delle finestre di Villa Lante sul monte Gianicolo. Di là si scorge la bella veduta di Monte Cavallo, del Campidoglio, della torre di Nerone, del Pincio e dell'Accademia di Francia e sotto gli occhi, al basso della collina, il palazzo Corsini, la Farnesina, il palazzo Farnese. <sup>1</sup> Mai la riunione delle più belle case di Londra e di Parigi, adornate anche cento volte più elegantemente non darà la minimai dea di questo. A Roma spesso anche una semplice *rimessa* è monumentale. <sup>2</sup>



(Fot. Anderson).

PANORAMA DAL PINCIO.

Il Corso e la Roma attualmente abitata non sono stati costruiti sulle colline ma nella pianura vicino al Tevere e al piede dei monti. La Roma moderna occupa il Campo di Marte degli antichi: è lì che Catone e Cesare andavano a fare i loro esercizi ginnastici, necessari così al generale come al soldato, prima dell' invenzione della polvere.

Bisognerebbe guardare la carta geologica del suolo di Roma disegnata dal Brocchi.

La Roma abitata finisce al mezzodi col monte Capitolino e la Rupe Tarpeia, ad occidente col Tevere, al di là del quale

<sup>1</sup> È forse di qui che è stata presa la grande prospettiva di Roma incisa dal Piranesi. È una veduta molto rassomigliante nello stile ai ritratti di Holbein. (Grande abbondanza di dettagli secchi; vedere il ritratto ammirabile di Erasmo al Louvre).

<sup>2</sup> È quello che fa sì che gli architetti che amano la loro arte non possono più lasciare Roma. Il signor Pàris le cui raccolte sono ora alla biblioteca di Besançon, volle nel 1811 spiegarmi Roma. Le idee di quest'uomo cortese e appassionato, molto interessanti per me, sarebbero qui troppo lunghe.

non vi è che qualche brutta strada, e ad oriente col monte Pincio e il Quirinale. I tre quarti di Roma ad oriente e a mezzodi, il monte Viminale, il monte Esquilino, il monte Celio, l'Aventino, sono solitari e silenziosi. Vi regna la febbre e sono coltivati a vigneti; è in mezzo a questo vasto silenzio che si trovano la maggior parte dei monumenti che la curiosità del viaggiatore va a ricercare.

18 novembre.

Più una sensazione è straordinaria e più presto essa stanca; è quello che si legge negli occhi annoiati della maggior parte degli stranieri che corrono le vie di Roma, un mese dopo il loro arrivo. Nella città dove essi vivono, vedono un oggetto d'arte otto o dieci volte ogni anno; a Roma bisogna che vedano ogni giorno otto o dieci cose che non servono a far guadagnare denaro e non sono punto piacevoli, ma solamente *belle*. Gli stranieri hanno ben presto negli occhi i quadri, le statue e le grandi opere dell'architettura; se per colmo di sventura, in seguito a qualche capriccio del governo pretesco, non vi sia spettacolo, i viaggiatori prendono Roma in odio. Il genere di conversazione che essi possono trovare la sera nei salotti degli ambasciatori è anche fatto d'ammirazione per le opere d'arte. E nulla sembra più insipido. Come appaiono i primi sintomi della malattia di cui parlo, non si deve cercare alcun rimedio, ma bisogna fuggire e andare a passare otto giorni a Napoli o nell'isola d'Ischia e, se si ha il coraggio di affrontare il mare, si può imbarcarsi ad Ostia.

A Parigi, dal momento che si è deciso d'intraprendere il viaggio di Roma, bisognerebbe imporsi per legge di andare al Museo ogni due giorni; si assueferebbe l'anima alla sensazione del bello.

Le due statue di Michelangelo che sono al Museo di Angoulême farebbero comprendere la grandiosità del secolo decimoquinto.

GROTTAFERRATA, 20 novembre.

Quando si vuol conoscere la storia, bisogna avere il coraggio di guardarla in faccia. Questa sera, dalla gentile signora Dod\*\*\*, che tiene una elegante *conversazione* a Fra-

scati, dall'altra parte del nostro bosco, il padre Rangoni, un frate, ci diceva: « I modenesi hanno il diavolo in corpo, ma vi è là un principe energico e di buon senso che abbatte il carbonarismo e l'empietà.

« Io mi trovavo a Modena — egli ha continuato: — quando impiccarono il prete N<sup>\*\*\*</sup>, nobile e carbonaro. »

Sopprimo alcuni tristi particolari.

« Ma quella morte — il padre Rangoni ha continuato ancora — è stata provocata da una morte nel senso contrario, ed io potrei quasi dire da due. Dopo Salicetti, il più gran genio che l'Italia abbia prodotto per la polizia è stato senza dubbio Giulio Besini. Era un uomo di bassi natali e che appoggiandosi sulla paura come il Manger de Cassel arrivò, in un piccolo Stato dispotico, alla fortuna immensa di essere il favorito di un sovrano, uomo anch'esso di buon senso e molto astuto.

« Besini era direttore della polizia a Modena. Il sovrano aveva avuto un altro favorito che era divenuto pazzo, e nella sua pazzia aveva detto molto male della casa d'Austria.

« Il padre di Giulio Besini era giudice e, come tale, incaricato di pronunciare la sentenza di alcuni accusati di carbonarismo. La vigilia della sentenza, Besini padre, con una strana mescolanza d'invidia per il servizio del suo principe e di rispetto per il suo mestiere di giurista disse: « Non è provato che gli individui da giudicare domani siano set-tari (carbonari); ma li condannerò a morte come fautori. » Egli morì nella notte, appena quindici ore dopo fatto un tal discorso.

« Suo figlio Giulio volle, contro l'uso, assistere alle sue esequie, che ebbero luogo la sera seguente. Egli era nella chiesa piangendo a calde lagrime in vedere il nero drappo che copriva il padre suo, quando una vecchia si avvicinò a lui e gli disse: « Tu vedi dove è tuo padre; se tu non cambi vi sarai ben presto anche tu. » Si può immaginare se il capo più potente della polizia più terribile che vi fosse mai stata fece fare ricerche e con inaudita rapidità, ma la vecchia era scomparsa e probabilmente essa non altri era che uno dei giovanotti che stavan guardando i *carabinieri* (è il nome che hanno i gendarmi a Modena) correre e frugar nella chiesa.

« Dicono che Giulio Besini avesse una paura estrema, ma non cambiò affatto il suo modo di agire. Il favore di cui

egli godeva gli era divenuto troppo necessario; egli usciva raramente e ben accompagnato, e aveva anche ottenuto una guardia. Ad un tratto una sera egli cede al desiderio sortogli di andare a passeggio ed esce al braccio di un amico; i due carabinieri, dai quali si faceva sempre accompagnare, girano l'angolo di una strada, quando ad un tratto l'amico che accompagnava il Besini si sente rovesciare da un pugno ed anche lo stesso Besini cade, ma colpito da una breve spada che entrando vicino al fegato e risalendo verso il cuore gli usciva dalla spalla; egli sopravvisse quattro ore.

« Non furono fatte mai tante ricerche quante ne seguirono a quell'orribile attentato, e mai esse furono più infruttuose. Le circostanze della ferita, della morte, della ricerca, hanno tenuto occupato il paese per parecchi mesi (e formato il carattere dei giovani diciottenni di Modena).

« L'infelice Besini, uomo pieno di spirito e di coraggio, aveva avuto un presentimento; del resto, il genere di vita del Pigmaleone di Telemaco e di qualunque altro tiranno, non può essere paragonato a quello che quell'ambizioso ha condotto durante i sei mesi passati tra la morte di suo padre e la sua. »

Questo strano racconto aveva prodotto all'intorno il più profondo silenzio; esso toccava interessi per i quali negli Stati di Leone XII si può essere impiccati. Io ometto venti circostanze pittoresche ma odiose; noi non abbiamo potuto indovinare di qual partito sia il nostro *fratone*. Egli ce lo ha taciuto; e mentre il silenzio durava ancora, egli ha preso tranquillamente un gelato (a piccole cucchiariate, e *saporitamente*, come un cardinale celebre).

Il *fratone* capiva che aveva pagato il suo biglietto di entrata nel salone e non ha più aperto bocca in tutta la sera. Egli guardava la signora Lampugnani e sorrideva per quello che diceva; la celestial bellezza della giovane milanese faceva dimenticare al frate gl'interessi della sua ambizione.

Quella grande figura triste ricoperta della superba veste nera e bianca dell'ordine di san Domenico, era veramente imponente. Il *fratone* è piaciuto ai nostri compagni di viaggio; la signora Lampugnani ci farà pranzare con lui.

Trascrivo ora qui quel che il padre Rangoni ci ha detto otto giorni dopo.

« Dopo la ragazzata, chiamata a torto rivoluzione, in Pie-

monte, gli allievi dell'Università di Modena si rivoltano. Essi ricevono dal loro capo occulto l'ordine di quietarsi e ad un tratto essi si lasciano pacificare. Le truppe erano già in marcia, l'aiutante di campo di S. A., ufficiale-piemontese che era riuscito a sedare il tumulto, disse a \*\*\*: « Due alunni mi hanno servito per ricondurre gli altri; ora bisogna ricompensarli. » — « Bisogna punirli » disse \*\*\*, uomo di buon senso. E li fa rinchiudere nella prigione di Rubiera.

« Per cinque anni il marchese Sanguinetti, a causa del suo attaccamento al duca di Modena, era stato esposto alle prese della polizia di Napoleone. Egli ebbe due figli cacciati dall'Università per la parte da loro presa nella rivolta e venne a domandare la grazia. — « Andate in esilio con essi ».

All'epoca di questi aneddoti di cui sopprimo i più vivi, si recitavano i sonetti di Maggi. Io ricordo i tre ultimi versi che dimostrano lo stato degli animi dal 1530 al 1796, da dopo la presa di Firenze fino al risveglio d'Italia per l'aiuto delle armi francesi.

Darsi pensier della comun salvezza  
La moderna viltà periglio estima,  
E per ventura il non aver fortezza. <sup>1</sup>

Il re di B\*\*\* ha espresso perfettamente questo pensiero in una commedia in versi che S. M. si è degnato di leggere dalla signora Martinetti.

22 novembre.

Questa sera Federico ha molto ben difeso il viaggiatore Lalande contro le ingiurie di un dotto inglese. I gesuiti, amici di Lalande, gli fornirono un gran numero di « Memorie » sopra ogni città d'Italia.

Queste « Memorie » avevano il vantaggio di essere scritte da gesuiti che abitavano tali città e se ne trovano parecchi buoni brani nella relazione del viaggio di Lalande. Quest'ateo celebre ha semplicità e spirito; egli è noioso solo quando copia le sciocchezze che Cochin o Falconet

<sup>1</sup> Raccolta del P. Cova, pagina 113. La sera prima di separarci leggevamo spesso con piacere un sonetto o due. Le letterature della Francia e dell'Inghilterra non hanno nulla di paragonabile ai sonetti e alle *novelle*.

hanno stampato sopra le belle arti. Bisogna vedere con qual tono questi artisti sconosciuti parlano dei più grandi maestri. La parte storica del viaggio di Lalande è piena di falsificazioni gesuitiche; per esempio, egli si guarda bene dal dir qualcosa delle lettere che il Petrarca ha scritto sulla corte dei papi. Disgraziatamente Petrarca vuol fare il bello stile latino, e spesso diviene vago e oscuro. Colle sue lettere si scriverebbero allegre « Memorie »; noi ne abbiamo lette parecchie nel bellissimo in-folio delle *Opere* del Petrarca, che il libraio De Romanis ha venduto a Federico pel prezzo di centottanta paoli; a Parigi si sarebbero avute per un luigi.

Dimenticavo una grande discussione avuta in casa della duchessa di D\*\*\*, sul *bello ideale*.

Il cardinale Spina, monsignor N. e il signor Nystrom, giovine architetto svedese, hanno parlato con tutto lo spirito possibile. I primi secoli della pittura non si sono dati pensiero del *bello ideale*.

Guardate le pitture del Ghirlandajo fatte verso l'anno 1480 in Toscana: le teste sono di una vivacità che sorprende, di una verità che affascina. Chiamavan *bello* quello che era fedelmente copiato, il *bello ideale* sarebbe stata una scorrettezza. Questo secolo volendo onorare un pittore, lo chiamava *scimmia* della natura; i pittori aspiravano solo ad essere specchi fedeli, raramente sceglievano da loro stessi: l'idea di *scegliere* apparve solo verso il 1490.

GROTTAFERRATA, 23 novembre.

Il tempo è decisamente piovoso e noi andiamo a passare tre giorni a Roma, per vedere San Pietro, come se ce ne dovessimo *allontanare per sempre*.

ARTICOLO I.

*Aspetto esterno.*

Roma, 24 novembre.

Questa mattina quando la nostra carrozza è uscita dal ponte Sant'Angelo, abbiamo scorto San Pietro alla fine di una strada stretta e lunga. Napoleone aveva fatto il progetto di celebrare la sua entrata in Roma colla compera e la demoli-

zione di tutte le case che sono sulla sinistra di questa strada. Egli disse una volta che questo decreto sarebbe stato firmato da suo figlio; ma il mondo è tornato a camminar lento e il regime costituzionale è troppo saggio per fare una spesa così pazzca.

Abbiamo seguito questa strada diritta, aperta da Alessandro VI, e siamo arrivati a piazza Rusticucci, dove ogni giorno a mezzodi, i soldati del papa montano la guardia, accompagnati con musica e tamburi, senza però mai riuscire ad accordare il passo. Questa piazza sbocca avanti all'immenso colonnato, formante due semicerchi a destra e a sinistra, che circondano così bene il più bel tempio della religione cristiana. Lo spettatore scorge a destra, al disopra di questo colonnato, un palazzo molto alto, ed è il Vaticano; per l'effetto di San Pietro sarebbe stato meglio che questo palazzo non avesse esistito.

La piazza, compresa tra le due parti semicircolari del colonnato del Bernini (vi prego però di avere sotto gli occhi una litografia di San Pietro) è, a mio gusto, la più bella che esista. Nel mezzo vi è un grande obelisco egiziano; a destra ed a sinistra due fontane zampillanti, la cui acqua dopo essersi alzata in un grande fascio, ricade nel vasto bacino. Il rumore tranquillo e monotono di esse risuona tra i due colonnati e fa sognare; tutto ciò dispone ammirevolmente ad essere commossi dalla chiesa di San Pietro, sfugge però a coloro che arrivano in carrozza; bisogna quindi scendere all'ingresso di piazza Rusticucci. Le due fontane ornano la piazza senza diminuirne la maestosità; è semplicemente la *perfezione dell'arte*; supponete un poco più di ornamenti, e la maestosità sarebbe diminuita; un poco meno, e si avrebbe la nudità.

Quest'effetto delizioso si deve al cavalier Bernini, il capolavoro del quale è il colonnato. Il papa Alessandro VII ebbe la gloria di farlo elevare e la plebe diceva che esso avrebbe guastato San Pietro.

La piazza ovale, le cui due estremità sono terminate dalle due parti del colonnato, ha settecentotrentotto piedi di lunghezza su cinquecentottantotto di larghezza; e vi segue una piazza quasi quadrata che finisce alla facciata della chiesa. La lunghezza totale delle tre piazze che precedono San Pietro, partendo dalla strada dalla quale si arriva, è di millecentoquarantotto piedi.

I due portici circolari del Bernini hanno duecentottantaquattro grandi colonne di travertino e sessantaquattro pilastri; queste colonne formano tre gallerie.

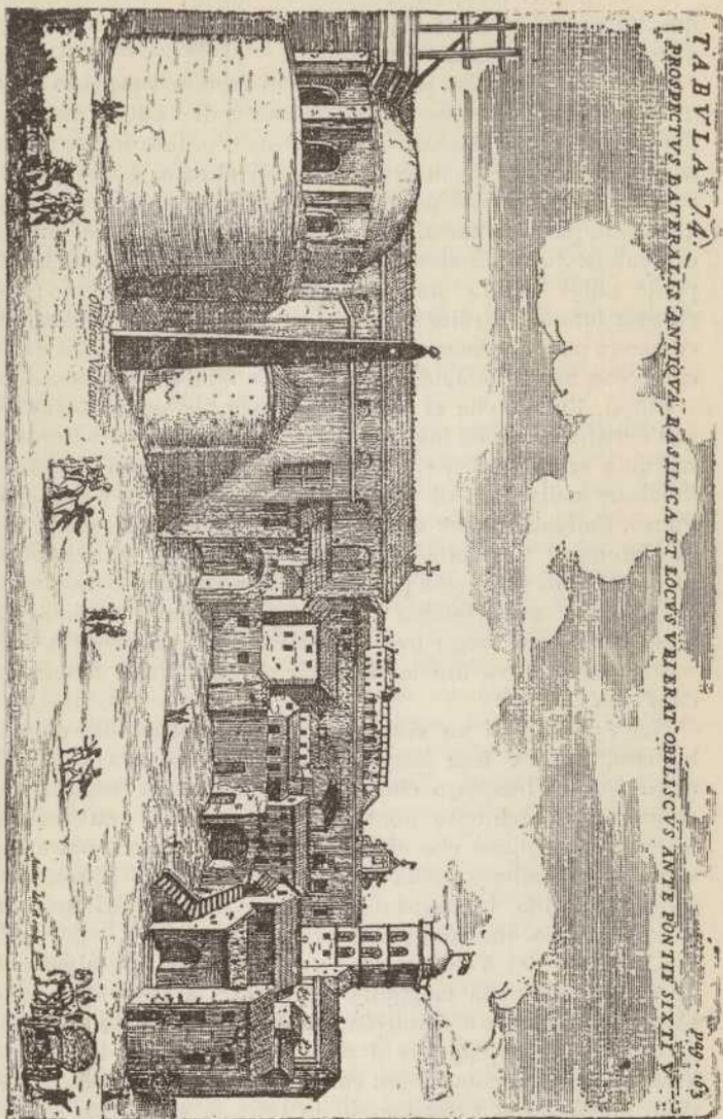
In alcune solennità le carrozze dei cardinali passano sotto quelle centrali. La base delle colonne è di ordine toscano, il fusto di ordine dorico, il cornicione d'ordine ionico; esse hanno trentanove piedi e due terzi di altezza. I due portici semicircolari hanno cinquantasei piedi di larghezza e cinquantacinque di altezza. La balastrata superiore è ornata di centonovantadue statue alte dodici piedi, come quelle del ponte Luigi XV. Le statue di Roma sono in travertino; anch'esse furono eseguite sotto la direzione del cavalier Bernini ed hanno pose abbastanza ridicole, ma nessuno le guarda e siccome son ben sistemate, contribuiscono all'ornamentazione.

Plinio, l'uomo che ci apprende il maggior numero di cose sull'antichità, perchè invece di tornir le frasi come Cicerone, racconta semplicemente, dice che Nuncorè re di Egitto fece innalzare nella città di Eliopoli l'obelisco che è ora a San Pietro. Caligola lo fece trasportare a Roma e fu posto nel circo di Nerone al Vaticano. Costantino fabbricò la sua basilica di San Pietro sopra una parte del terreno occupato da questo circo, ma il meraviglioso è che fino al 1586 l'obelisco rimase diritto sul luogo ove Caligola l'aveva messo, cioè nel posto ove si trova ora la sagrestia di San Pietro fabbricata da Pio VI.

Nel 1586, quasi un secolo prima della costruzione del colonnato, Sisto V fece mettere l'obelisco dove si vede anche oggi. Questo trasporto che costò duecentomila franchi, fu eseguito dall'architetto Fontana, per mezzo di un meccanismo meraviglioso che ai giorni nostri nessuno potrà inventare nè imitare. Alla fine del medio evo si son trasportati perfino i campanili ad una distanza di settanta o ottanta passi dal luogo che prima occupavano.<sup>1</sup>

L'obelisco del Vaticano ha settantasei piedi di altezza e otto piedi nella sua maggiore larghezza; la croce che è alla sommità di esso è a centoventi piedi dal pavimento. Non ha geroglifici, non è neppure il più grande che sia a Roma, ma alcuno lo ritiene come il più curioso, perchè non essendo mai stato abbattuto si è conservato in tutta la sua integrità.

<sup>1</sup> PIGNOTTI, *Storia di Toscana*: questa storia racconta ed è divertentissima.



L'ANTICA BASILICA DI SAN PIETRO.

(Antica stampa)

Ai lati dell'obelisco sorgono le due fontane; le due brillanti piramidi di schiuma bianca che si elevano nell'aria ricadono nei due bacini formati ognuno di un sol pezzo di granito orientale di cinquanta piedi di circonferenza. Il getto più alto arriva a nove piedi.

## ARTICOLO II.

### *Storia dell'antica basilica di San Pietro e della Chiesa attuale.*

San Pietro occupa il luogo del circo dove Nerone si dava alla sua passione per le corse dei carri; molti martiri vi trovarono la morte. <sup>1</sup> I primi cristiani seppellirono le loro salme in una grotta posta ai piedi del monte Vaticano; poco dopo essendo stato messo in croce san Pietro (vedere la tomba di Guido al Vaticano), il suo corpo fu trasportato in questo cimitero da un suo discepolo chiamato Marcello. *Sic dicitur.*

L'anno 65 di Gesù Cristo, papa Anacleto fece erigere un oratorio nel luogo ove l'apostolo era stato seppellito.

L'anno 306 Costantino si fece cristiano per darsi un partito e far dimenticare i suoi delitti. Conquistare l'imperatore era un passo immenso per la nuova religione; l'accordo fu dunque presto concluso. In premio all'assoluzione generale che gli conferiva il battesimo, il nuovo cristiano dovette fare innalzare una sontuosa basilica; è l'antico San Pietro di cui oggi non rimane più nulla. <sup>2</sup>

Questa chiesa ebbe la forma di un quadro allungato e fu divisa in cinque navate separate da quattro linee di ventidue colonne ognuna; essa aveva cinque porte e rassomigliava

<sup>1</sup> Ecco il racconto di Tacito (Ann. lib. XV § 44):

« Pereuntibus addita ludibria ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludibrium edebat, habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens. »

Da quando la religione dei martiri è stata la più forte, essa ha avuto i suoi auto-da-fe e parecchi re di Spagna ne hanno goduto come Nerone. I poveri bruciati sono sempre gli stessi, le anime appassionate e poetiche. La civiltà distruggendo queste due ultime qualità, distrugge anche la crudeltà.

<sup>2</sup> Vedere Gibbon. Questo dotto scrittore dice la verità; ma bisogna intenderla attraverso uno stile declamatorio. Gibbon aveva un poco di piccolezza nel carattere e si sacrificava alla moda.

molto al San Paolo fuori le mura. Secondo l'uso della chiesa primitiva, questa basilica era preceduta da una piccola piazza quadrata circondata da un portico (come quello della Madonna di San Celso a Milano). Il portico era sostenuto da quaranta colonne tolte ai templi di quella religione che l'imperatore abbandonava.

La basilica innalzata da Costantino durò undici secoli. Verso l'anno 1440 essa minacciava di andare in rovina e Nicola V intraprese la fabbrica di un nuovo San Pietro.

Questo papa fu un uomo di gran genio e forse amò le arti di un amore più sincero dello stesso Leone X. Per ordine suo fu demolito il tempio di Paolo Anicio posto vicino all'antica basilica, e sulla piazza che occupava il tempio si gettarono le fondamenta di una nuova *tribuna* al di fuori e all'occidente dell'antica chiesa che non fu punto toccata. Rossellini e Leon Battista Alberti furono gli architetti di Nicola V; ma questo principe morì nel 1455 e il nuovo edificio, che era stato alzato solo quattro o cinque piedi al disopra del suolo, fu abbandonato. Qualche anno dopo Paolo II veneziano dette cinquemila scudi per continuarlo. Tutte le nazioni della cristianità fecero offerte al San Pietro di Roma ed il loro obolo fu così considerevole che il clero della chiesa era largamente pagato dalle offerte che riceveva in alcune feste dell'anno dall'ora terza fino al giorno seguente.

Finalmente salì al trono Giulio II che aveva la genialità delle grandi cose; se si considera quello che egli ha fatto e l'età avanzata nella quale gli fu permesso di cominciare ad agire, si può paragonarlo a Napoleone. Egli regnò solo dieci anni dal 1503 al 1513; era nato a Savona e si chiamava della Rovere. Da ciò deriva la quercia che formava il suo stemma e che si scorge in mille luoghi di Roma.

Giulio II volle finire San Pietro; egli conosceva gli uomini; scelse il disegno del celebre Bramante Lazzari e gli disse di cercar di fare la più bella cosa del mondo e di non badare alla spesa.

Bramante ammirava la cupola della cattedrale di Firenze e pensò che quell'ornamento per la sua inutilità e per la sua grandezza conveniva alla religione cristiana. Bramante si propose di far cosa più bella della cupola di Firenze; la sua doveva essere rischiarata da una luce viva, perciò aveva fatto innalzare fino alla cornice quattro e-

normi pilastri destinati a sostenerla, quando la morte lo colpì.

La chiesa doveva avere la forma di una croce greca (i cui quattro angoli sono uguali).

Bramante morì nel 1514 un'anno dopo Giulio II e andò sul trono Leone X, da dove il veleno lo precipitò otto anni dopo nel 1522; egli dette a San Pietro per architetti, Giuliano di San Gallo e il gran Raffaello. Essi fortificarono le fondazioni dei quattro pilastri che giudicarono troppo deboli per sostenere una cupola immensa. Dicono che Raffaello ebbe l'idea di dare alla chiesa la forma di una croce latina, quella che ha ora. Nel 1520 un'imprudenza amorosa e lo sbaglio di un medico condussero questo grand'uomo alla tomba. Gli architetti chiamati dai diversi papi cambiarono spesso il piano dell'edificio; infine Paolo III senza lasciarsi sviare dagl'intrighi potenti dette la direzione di San Pietro a Michelangelo nel 1546.

Questo grand'uomo ebbe l'idea di dare alla cupola di San Pietro la forma del Pantheon; egli fece il modello ma morì prima che la cupola fosse terminata. Fortunatamente Michelangelo era di moda quando morì, e nonostante l'invidia che destava, fu impedito ai suoi successori di cambiare il disegno della cupola. La quale fu terminata nel 1573 da Giacomo della Porta. La volta esterna fu costruita in ventidue mesi sotto Sisto Quinto, ma gli architetti cambiarono il disegno della facciata che, invece di quella monotona che si vede oggi, doveva comporsi di colonne isolate come quella del Pantheon. L'oscurità che regna in fondo ai portici di tal genere è assai adatta alla religione cristiana. Il vestibolo attuale potrebbe essere quello di un teatro. Paolo V (Borghese) ebbe la gloria di portare a fine il più bell'edificio del mondo. Carlo Maderno, più cortigiano che architetto, riprese l'idea della croce latina per rinchiudere nella nuova basilica tutto lo spazio occupato dall'antica, che era stato consacrato dal sangue dei martiri e dal culto di undici secoli.

Quest'architetto voleva piacere ai preti e morire ricco. Egli innalzò da ogni lato della navata le tre cappelle più vicine all'ingresso e nel 1612 terminò la facciata sulla quale si legge a caratteri enormi:

PAULUS V BURGHESIUS ROMANUS, ECC.

Il Bernini aggiunse più tardi i due grandi archi all'estremità della facciata; e cominciò anche la costruzione di un campanile che fortunatamente si dovette poi demolire. Fece in seguito il famoso colonnato sotto Alessandro VII e l'effetto di San Pietro fu raddoppiato.

Nel 1784 Pio VI fabbricò una sagrestia, ma in quell'epoca l'architettura era all'ultimo termine della decadenza. Fortunatamente non si vede affatto questa sagrestia, la quale rimane nascosta dietro il lato sinistro della chiesa; pure essa altera il contorno esterno.

Se non temessi di abusare della pazienza del lettore, scriverei qui qualche brano del libro curioso che Fontana ha

pubblicato sulla basilica del Vaticano (*Tempio Vaticano illustrato, ecc., in-fol.*). Secondo il Fontana le somme spese per questo edificio arrivavano nel 1694 a quarantasette milioni di scudi romani; lo scudo romano che vale oggi cinque lire e trentotto centesimi non valeva allora che tre lire e dodici soldi, moneta di Luigi XIV. San Pietro era dunque costato centosessantanove milioni e duecentomila lire. Nel 1694 il marco d'argento valeva quaranta franchi, ora ne vale cinquantadue. Così colla mo-



IL CAVALIER BERNINI.

netta odierna San Pietro sarebbe costato, al tempo di Fontana, duecentoventi milioni di franchi.

### ARTICOLO III.

#### *La facciata.*

La brutta facciata di San Pietro, tutta composta di piccole parti, ha centocinquanta piedi romani di altezza e trecentosessantasei di larghezza. Le colonne, che sono disposte in modo da non produrre alcun effetto, hanno, ciononostante, ottantasei piedi di altezza e otto piedi di diametro. (Altezza

delle colonne, ottantasei piedi e mezzo; la cornice diciotto piedi; l'attico trentuno; la balaustrata cinque piedi e mezzo; le statue sedici; totale, centocinquantesette piedi).

Se il piano di Michelangelo fosse stato rispettato, dal mezzo della piazza si sarebbe vista la cupola (quasi come si vede la cupola degli Invalidi dal lato di mezzodi), mentre oggi non si vede che una facciata quadrata come quella di un palazzo. Guardate al disopra di una delle porte della biblioteca Vaticana, la veduta di San Pietro come avrebbe dovuto essere secondo il disegno di Michelangelo. È sicuro forse che Raffaello sia l'autore del piano che è stato preferito?

La croce posta sull'alto di San Pietro è a quattrocentotrentadue piedi da terra.

I giorni 28 e 29 giugno di ogni anno, giorni consacrati a san Pietro e san Paolo, la facciata, le tre cupole ed il colonnato sono illuminati con tremila e ottocento lanterne e seicentonovanta fiaccole.

Dal balcone, al disopra della porta principale, il giovedì santo, il giorno di Pasqua e il giorno dell'Ascensione, il sovrano pontefice dà la benedizione *urbi et orbi*.

Procedendo verso la chiesa vi è un grande vestibolo senza carattere; alle due estremità di esso sono due cattive *statue equestri*, di Costantino e di Carlomagno, benefattori dei papi. Se Carlomagno avesse avuto l'ingegno che gli hanno attribuito, avrebbe dato ai papi una provincia intiera, situata nel centro della Francia.

San Pietro ha cinque porte; una di esse è murata e non si apre che ogni venticinque anni per la cerimonia del giubileo. Il giubileo, che un tempo riuni a Roma quattrocentomila pellegrini di ogni classe, nel 1825 ha riuniti solo quattrocento mendicanti. Bisogna affrettarsi a vedere le cerimonie di una religione che o si modificherà o si spegnerà.

#### ARTICOLO IV.

##### *Veduta generale dell'interno di San Pietro.*

Si solleva con fatica una pesante portiera di cuoio ed eccoci in San Pietro; non si può fare a meno di adorare una religione che produce tali cose e nessuna cosa al mondo può essere paragonata all'interno di San Pietro. Dopo un anno

di soggiorno a Roma io vi andavo ancora con piacere a passare ore intiere; quasi tutti i viaggiatori provano questa sensazione. Qualche volta a Roma ci si annoia, forse al secondo mese di soggiorno, mai al sesto però, e se vi si resta un anno si è invasi dall'idea di stabilirvisi.

Se abbiate la cattiva idea di voler conoscere le dimensioni di San Pietro, vi dirò che la lunghezza della chiesa è di cinquecentosettantacinque piedi, e di cinquecentodiciasette piedi è la larghezza alla crociata. La navata di mezzo è di ottantadue piedi di larghezza e centoquarantadue di altezza; essa è ornata di grandi statue e di santi alti tredici piedi, ma la chiesa è così bella che fa dimenticare la loro bruttezza. Il *rococò* messo in moda dal Bernini è esecrando soprattutto nel genere colossale. Può assomigliarsi a Dorat incaricato di fare l'orazione funebre di Napoleone. È stato anche il Bernini che ha rovinato l'interno di San Pietro con una quantità di medaglioni di marmo rappresentanti diversi papi; a chi non li esamina particolarmente danno quasi l'idea della grandezza, e quest'effetto è dovuto alla grandiosità dell'architettura, all'estrema pulizia ed alle cure infinite che si hanno affinché San Pietro ricordi al viaggiatore che egli è nel palazzo di un sovrano.

Arrivando vicino all'altare maggiore (in verità è un viaggio), si scorge una specie di buco rivestito di marmi magnifici e di bronzi dorati. Centododici lampade sono accese giorno e notte intorno alla balaustrata che circonda questo luogo sprofondantesi nel pavimento. Là sono le ceneri di san Pietro; è qui che il primo capo della Chiesa soffrì il martirio; e il luogo venerabile si chiama *Confessione* (l'apostolo ha *confessato* la sua religione dando il suo sangue per essa); qui è stata messa la statua di Pio VI, il quale morì in Francia in esilio. Essa è di Canova; la testa è lavorata con morbidezza ed è molto rassomigliante.

L'altare maggiore è messo, come nella chiesa primitiva, in modo che il celebrante guardi il popolo; il solo papa ha il diritto di dirvi la messa.

Fortunatamente quest'altare è molto semplice, ma io lo vorrei d'oro massiccio; un baldacchino in bronzo di un'altezza enorme lo fa scorgere da lontano.

Tale ornamento era necessario, ma addolora pensando che esso è stato fatto col bronzo levato dal Pantheon; fu il

cavalier Bernini che eseguì questo baldacchino nel 1663. Credereste voi forse che esso è più alto del palazzo Farnese? La sommità è di ottantasei piedi dal pavimento, ventun piedi più del frontone del colonnato del Louvre. Vi s'impiegarono milleottocentosessantatre quintali di bronzo. <sup>1</sup>

Nell'architettura di San Pietro nessuna cosa risente lo sforzo, tutto sembra grande naturalmente, e si fa talmente sentire la presenza dell'ingegno di Bramante e di Michelangelo, che le cose ridicole qui non son più tali perchè esse appaiono totalmente insignificanti. Io non credo che gli architetti abbiano mai meritato migliori elogi; sarei ingiusto se non aggiungessi il nome del Bernini a quello di questi due grandi uomini. Il Bernini, che in vita provò di far tante cose all'im-

pazzata, è perfettamente riuscito per il baldacchino e per il colonnato.

Alzando gli occhi, quando si è vicini all'altare, si vede la grande cupola, e l'essere più volgare si può fare una idea del genio di Michelangelo; per poco che si possenga il fuoco sacro dell'arte, si è storditi d'ammirazione.



(Fot. Moscioni).

LA CONFESSIONE IN SAN PIETRO.

Io consiglio il viaggiatore di sedere sopra un banco di legno e di appoggiare la testa sulla spalliera; così egli potrà riposarsi e contemplare a suo piacimento il vuoto immenso che s'apre al disopra della sua testa.

Il diametro interno del Pantheon è di centotrentatre piedi romani; la cupola di San Pietro è di centotrenta piedi di diametro; essa comincia a svolgersi a centosessantatre piedi dal

<sup>1</sup> Sotto il portico del Pantheon è un'iscrizione nella quale un papa si vanta di aver fatto fare, con un bronzo inutile, alcuni cannoni e il baldacchino di San Pietro. Leone X non l'avrebbe pensata così, ma egli era un gran principe. Spesso, dopo la paura di Lutero, il papa non è stato che un prete dal piccolo cervello.

pavimento. Dal pavimento alla vòlta della lanterna si contano trecentosessantatré piedi; per sostenere il peso di questo tempio elevato così in aria, è stato necessario dare ai muri lo spessore di ventiquattro piedi.

Sul fregio del cornicione si legge a caratteri di mosaico di quattro piedi e mezzo di altezza, il famoso giuoco di parole sul quale è fondata la potenza del papa e in virtù del quale la totalità del suolo di Francia è stata data tre volte alla Chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum*. Bisogna confessare che quell'onore gli era dovuto.

Guardatevi bene da' cercare i nomi di quella folla di artisti mediocri che hanno riempito la chiesa di quadri, di bassorilievi, di monumenti, ecc. In quel tempo essi erano alla moda, ma io nominerò solo coloro che hanno qualche merito: la maggior parte sono stati più mediocri qui che altrove, poichè essi avevano paura.

Quando si arriva a staccar lo sguardo dallo spettacolo della cupola si va fino in fondo alla chiesa; ma se si ha un po' d'anima si è già stanchi di ammirare e non si guarda più che *per dovere*.

In fondo alla tribuna si osservano quattro figure gigantesche in bronzo, che sostengono colla punta delle dita e con una grazia come di ballerini in un ballo di Gardel, una poltrona anch'essa di bronzo; la quale racchiude la sedia di legno di cui si servirono san Pietro ed i suoi successori per le loro funzioni ecclesiastiche. Dal poco effetto che producono queste quattro statue colossali poste nel più bel luogo del mondo, voi riconoscerete *lo spirito* del Bernini; che cosa non avrebbe fatto Michelangelo con quella massa di bronzo per spettatori già preparati dalla vista del colonnato e della chiesa e della cupola! Ma Michelangelo mancava d'intrighi per farvisi adibire. <sup>1</sup> Non essendo più apparso sulla terra il genio delle cose terribili dalla morte di questo grand'uomo, ora non ci rimane che copiarlo. Bisognerebbe costruire in bronzo una statua imitata dal *Mosè* di San Pietro in Vincoli, la cui testa fosse coronata dalla *gloria*, come quella che si trova al di sopra della sedia pontificale di san Pietro.

Si chiama *gloria* un ammasso di raggi dorati: l'orna-

<sup>1</sup> Vedere *La storia della pittura in Italia*.

mento che circonda l'ostia consacrata in un ostensorio è una *gloria*. Ostensorio è l'istrumento col quale si dà la benedizione.

Ecco alcuni particolari precisi.

Le quattro figure colossali di bronzo rappresentano due dottori della chiesa latina: sant' Ambrogio e sant' Agostino, due della chiesa greca: sant' Anastasio e san Crisostomo. Questi due ultimi sono più vicini al muro e hanno quattordici piedi di altezza; i dottori latini ne hanno sedici. Le quattro statue scolpite in bronzo pesano centosedicimila libbre; si può salire su d' una scala per vedere la cattedra di san Pietro, che è in legno con antichi ornamenti in avorio e oro. Vi sono due angeli in piedi ai lati della cattedra di bronzo sostenuta dai quattro dottori; e al disopra due fanciulli che sostengono la tiara e le chiavi pontificali. Una finestra dai vetri di color giallo rischiarà il fondo della *gloria* ed al tramonto del sole produce un effetto vivace. Lo Spirito Santo sotto forma di colomba sormonta a tutto il lavoro.

La parte luminosa che si vede di lontano in fondo alla chiesa è circondata da una moltitudine di angeli e di serafini che sembrano adorare la cattedra di san Pietro. Tutto ciò è molto ardito se si guardi alle precedenze. Nella costruzione di questa *gloria* s' impiegarono duecentodiciannove mila libbre di bronzo preso al portico del Pantheon; la spesa fu di circa seicentomila lire. Si capisce che la trovata dei vetri gialli fu del Bernini; l'effetto totale è *grazioso* e per ciò poco degno di questo tempio che è *bello*, ma del resto queste due parole hanno quasi lo stesso significato in parecchi cervelli settentrionali.

Un papa di spirito potrebbe fare un regalo delle quattro statue del Bernini a qualche chiesa d'America; esse sono ammirabili per alcuni borghesi, ma affatto indegne del posto che occupano in San Pietro, per la loro esagerazione comica.

Al contrario, a fianco di questi ballerini in mitria, lo spettatore vede a sinistra un monumento che è di una bellezza sublime ed è quello di Paolo III (Farnese).

Lo eseguì Giacomo della Porta sotto la direzione di Michelangelo; al disopra della figura del papa che è di bronzo, è quella celebre statua di marmo bianco rappresentante la *Giustizia*, che fu necessario coprir con un manto di rame perchè era troppo bella. Esaminate la testa: essa ha il tipo della bellezza romana riprodotta con vero gusto, ed è bella

sotto tutti gli aspetti come deve essere la vera scultura. Questa statua mi ha dato l'onore di disputare per dieci anni con l'immortale Canova, il quale vi trovava troppa *forza*.

Il monumento a destra è quello di Urbano VIII (Barberini) morto nel 1644, centoventiquattro anni dopo Raffaello.



(Fot. Moscioni).

TOMBA DI PAOLO III.

La figura di Urbano VIII è di bronzo; la *Carità* e la *Giustizia* sono in marmo.

Il Bernini voleva piacere alla moda e vi riuscì; si era sul punto d'arrivare al secolo del *grazioso* il quale cambia ogni cinquant'anni.

La tomba di Urbano VIII non è niente migliore del mo-

numento dei Malesherbes al palazzo di Giustizia a Parigi, o del monumento del cardinale de Bellay a Nostra Signora.

Si prova godimento in riguardare i bassorilievi e gli stucchi dorati che adornano la vólta della tribuna di san Pietro; quello del centro che rappresenta *Gesù Cristo che dà le chiavi a san Pietro*, fu eseguito sopra un disegno di Raffaello. *La Crocifissione di san Pietro* è copiata dal famoso quadro di Guido e la *Decollazione di san Paolo* è presa da un bassorilievo dell'Algardi.

Tutto ciò però è eseguito mollemente e in stile accademico: l'infelice statuario aveva paura di mostrare se stesso ed io

scommetterei che egli è morto ricco e pieno di onori.

L'asse di San Pietro segue presso a poco esattamente la linea da oriente ad occidente; la lunghezza della chiesa dalla porta alla tribuna è di cinquecentosettantacinque piedi e mezzo; la larghezza presa all'altare maggiore è di cinquecentodiciassette piedi e mezzo. Andando dalla porta d'entrata verso l'altare maggiore si può vedere, dopo il terzo arco a destra e a sinistra, che



(Fot. Mosconi).  
TOMBA D'URBANO VIII.

la grande navata si restringe di otto piedi e si entra nella croce greca progettata da Bramante.

Lì sarebbe stato l'ingresso del tempio se si fosse seguito il suo piano; Giulio II vi pose la prima pietra di fondazione il 18 aprile 1506, dietro la statua di santa Veronica.

Il giorno dell'Ascensione i nostri compagni di viaggio hanno veduto con stupore, ed anche con una specie di ter-

rore parecchie centinaia di contadini della Sabina riuniti nella grande navata intorno ad una statua di san Pietro in bronzo. Hanno consumato il piede di bronzo coi baci; questi contadini vengono dalle loro montagne per celebrare la festa di san Pietro ed assistere alla *funzione*. Essi sono coperti di casacche di lana a brandelli, le loro gambe sono circondate di pezze di tela rette da corde legate a rombo; i loro occhi truci sono coperti da lunghi capelli neri in disordine; essi tengono contro il petto cappelli di feltro ai quali la pioggia ed il sole hanno dato un color nero rossastro. Questi contadini sono accompagnati dalle famiglie che non sono meno selvaggie di loro.



(Fot. Moscioni).

SAN PIETRO.

Dopo di averli esaminati ben bene, siamo tornati al san Pietro di bronzo posto a destra della grande navata; questa rigida statua fu prima un Giove ed ora è un san Pietro. Essa ha guadagnato in moralità personale, ma i suoi settari valgono quelli di Giove; l'antichità non ebbe nè inquisizione, nè san Bartolomeo, nè *tristezza puritana*. Essa non ebbe neppure il fanatismo, cagione principale delle più inaudite crudeltà; il fanatismo è stato creato per questo passo: *Multi sunt vocati, pauci vero e-*

*lecti*; fuori della Chiesa non vi è salvezza.

Il suono delle voci di questi contadini che a me sembra bello, fa orrore ai miei compagni di viaggio. Ecco l'origine di tutti i nostri litigi: molte cose, insignificanti ai miei occhi, sembrano graziose ai loro e quello che è per me di una bellezza sublime fa loro paura. I romani, che sentono parlare di Michelangelo fin dall'infanzia, sono abituati a venerarlo ed è per loro un culto; la loro anima semplice e grande lo comprende.

Gli abitanti della montagna tra Roma, il lago di Fucino,

Aquila ed Ascoli, rappresentano, a parer mio, lo stato morale dell' Italia verso il 1400. Ai loro occhi tutto accade per forza di miracolo; è la perfezione del principio cattolico; se la folgore cade sopra un vecchio castagno, è Iddio che ha voluto punire il proprietario. Io ho ritrovato lo stesso stato morale nell' isola d' Ischia.

I nostri compagni hanno osservato alcuni contadini inginocchiati ad otto o dieci passi dal confessionale; una lunga bacchetta bianca si abbassava sulle loro teste, cancellando i loro peccati *veniali*. Qualche confessionale privilegiato era occupato da tre frati i quali tenevano in mano ognuno un' asta. In Italia non si ride, e tutto ciò è molto serio. Del resto, nella chiesa non vi era un solo romano di classe elevata.

Per mettere un po' d'ordine nella nostra descrizione dell' interno di San Pietro, noi parleremo:

1. Della cupola;

2. Arrivati in fondo alla chiesa, seguiremo il muro di nord, e tornando verso la porta d'ingresso esamineremo i monumenti, i quadri in mosaico, ecc., che sono nella navata settentrionale (alla destra di chi entra). Arriveremo così alla prima cappella a destra ov'è il famoso gruppo di Michelangelo conosciuto col nome di *Pietà* (la Madonna tiene sulle ginocchia il corpo del figlio);

3. Torneremo infine dalla porta al fondo della chiesa, rasentando il muro di mezzodì e arriveremo così alla tomba di Paolo III che chiude questo lato; e avremo visto tutto San Pietro.

#### ARTICOLO V.

##### *La cupola.*

Sapete già che Bramante aveva alzato fino al cornicione i quattro enormi pilastri della cupola, i quali hanno ognuno duecento e sei piedi di circonferenza. La chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane occupa esattamente lo spazio di questi pilastri, e non è tanto piccola. Bramante ideò i quattro grandi archi che a guisa di ponti uniscono questi pilastri l'uno con l'altro. Ecco quello che Michelangelo trovò, e fu lassù che egli elevò la sua cupola, che ha trecento piedi di diametro, cioè tre piedi meno di quella del Pantheon. Essa comincia a cento-

sessantatrè piedi dal pavimento e la sua altezza, presa dalla base fino all'apertura della lanterna, è di centocinquanta-cinque piedi.

Non si crederebbe che la piccola lanterna al di sopra sia alta cinquantacinque piedi, come l'altezza di una casa comune; così la cupola di Michelangelo, tolta dai suoi pilastri e posata in terra, avrebbe duecentosessanta piedi di altezza, elevazione che sorpassa quella del Pantheon. Saliamo sulla cima di San Pietro per vedere la parte esterna della cupola; il piedistallo della palla di bronzo ha ventinove piedi e mezzo di altezza, e la palla stessa sette piedi e mezzo; la croce è alta tredici piedi.

L'altezza totale di San Pietro dal pavimento della chiesa fino all'ultimo ornamento della croce è di quattrocentoventiquattro piedi. I romani ne dicono undici di più, perchè, io credo, essi misurano l'altezza partendo dal pavimento della chiesa sotterranea dove è la tomba di Alessandro VI.

Quest'altezza fa tremare pensando che l'Italia è molto spesso agitata da terremoti, che il suolo di Roma è vulcanico e che un attimo potrebbe privarci del più bel monumento che esiste; certamente esso non sarebbe più rialzato, noi siamo troppo ragionevoli. Due frati spagnuoli che si trovarono nella palla di San Pietro quando vi fu la scossa del 1730, ebbero una tale paura che uno di essi morì all'istante.<sup>1</sup>

Perchè l'occhio sia soddisfatto, bisogna che il contorno esteriore della parte sferica di una cupola non sia uguale al contorno interno; la cupola di San Pietro ha due calotte e tra esse sale la scala che arriva fino alla palla.

Il tamburo della cupola (la parte cilindrica) è forato da sedici finestre; ed è attraverso di tali finestre che si vede il tramonto del sole, passeggiando al Pincio.

La vòlta della cupola è divisa in sedici scompartimenti ornati di stucchi dorati e di quadri in mosaico rappresentanti Gesù Cristo, la Vergine, gli Apostoli, alcuni santi ed angeli. Come effetto di pittura tutto ciò è mal combinato; vi sarebbe voluto un uomo d'ingegno, un Correggio, un Michelangelo, un Raffaello, un Annibale Caraccio, i quali avrebbero osato

<sup>1</sup> Quando vi fu il terremoto del 1813, il letto del signor Nystrom, che alloggiava vicino a San Pietro, fu scostato dalla parete della sua camera di tre pollici.

d'inventare qualche cosa. Non si ebbero invece che poveri diavoli, imitatori senza originalità nè audacia; un cavalier d'Arpino, per esempio, che ha fatto il *Padre Eterno* che è sulla volta della lanterna. I quattro *Evangelisti*, anche in mosaico, che occupano la parte superiore delle facciate principali dei quattro pilastri della cupola, sono di Cesare Nebbia e di Giovanni dei Vecchi. Ognuno di questi pilastri è ornato di due nicchie, una sopra l'altra, eseguite su i disegni del Bernini; esse producono un effetto abbastanza buono. Le nicchie superiori hanno balconi e colonne di marmo bianco; queste colonne dette *vitinee* sostenevano prima il baldacchino che si trova sopra la Confessione di San Pietro nella basilica fabbricata da Costantino<sup>1</sup>. Esse erano state tolte al tempio di Gerusalemme.

Per le quattro figure in marmo di quindici piedi di altezza che riempiono le nicchie inferiori dei pilastri di lato all'altare maggiore sarebbe occorso il genio di Michelangelo. Nulla di più mediocre della *Santa Veronica che presenta il santo Sudario* e della *Sant'Elena che tiene una croce*. Il *San Longino* è del cavalier Bernini. La quarta statua — il *Sant'Andrea* — è de' celebre scultore fiammingo Francesco Duquesnoy che in Italia chiamano il *Fiammingo*. Faccio una vera forza a me stesso non mettendo qui due pagine di piccoli fatti che mi sembrano interessanti, perchè amo San Pietro.

## ARTICOLO VI.

### *Il lato di settentrione.*

Dopo avere veduto coscienziosamente le cose notate nelle pagine precedenti, noi siamo troppo stanchi per esaminare ancora minuziosamente. Siamo perciò tornati il giorno seguente e dopo avere riveduto la cupola e essere arrivati alle tombe di Paolo III e di Urbano VIII, siamo rivenuti sui nostri passi verso la porta della chiesa e partendo dalla tomba di Urbano VIII abbiamo seguito il lato del nord.

<sup>1</sup> Vedere l'effetto di queste colonne in un quadro attribuito a Giulio Romano, che si trova al Museo del Louvre n. 1046, vicino al ritratto di Francesco I. È una circoncisione del Salvatore, cerimonia che ha luogo nel tempio di Gerusalemme.

Abbiamo osservato prima di tutto un mosaico rappresentante san Michele arcangelo; copia del celebre quadro di Guido Reni che noi vedemmo il giorno dopo il nostro arrivo ai Cappuccini di piazza Barberini. Tra i pittori, Guido ebbe l'idea d'imitare la bellezza greca per le linee del viso; egli studiò le teste del gruppo di *Niobe* e soprattutto quella di quella madre infelice. Noi vedremo in una lettera di Raffaello indirizzata al conte Baldassarre Castiglione, che egli cercava la bellezza copiando le più belle teste di donne che poteva incontrare, *correggendo* i loro difetti. Il lavoro che doveva farsi nella testa di un gran pittore per *trovare la bellezza* era ostacolato dalle visioni di Platone molto alla moda ai tempi di Raffaello.

La grande serenità che si vede fulgere sulla fronte e nel sommo della testa dell'arcangelo san Michele deriva evidentemente dai greci e mi sembra che non si trovi mai in Raffaello. Vicino all'arcangelo è il più bel mosaico di San Pietro; esso è del cavalier Cristofari ed è la copia della *Santa Petronilla* del Guercino di cui l'originale fu a Parigi ed ora si trova al Campidoglio. La santa è rappresentata al momento della sua esumazione; il mosaico ha saputo conservare quasi tutto il calore del quadro che è uno dei capolavori di tal autore. Uno di noi, quegli che rappresenta il gusto francese, è stato molto urtato perchè il Guercino ha dato a qualcuno dei suoi personaggi il costume italiano dell'anno 1650. Questo quadro è pieno di calore come un romanzo dell'abate Prevost.

Si passa avanti al monumento di Clemente X (Altieri) morto nel 1676; ma qui tutto è mediocre. Il *Martirio di sant'Erasmus* del Poussin è un quadro stimabile, ma sgradevole a vedersi. Al contrario nel monumento di Clemente XIII (Rezzonico) morto nel 1769, quasi tutto è sublime. Suo padre, ricco banchiere di Venezia, aveva comprato per lui il cappello cardinalizio (al prezzo di trecentomila franchi). Il denaro non fu forse estraneo alla sua ascensione al pontificato, ma in tutta la sua vita il buon Rezzonico ebbe rimorsi per questa grande simonia. Fu un uomo mediocre, molto onesto e di buona fede. Qualità che l'immortale Canova ha divinamente espresso nella testa di questo papa che egli ha rappresentato pregando; la figura colossale di Clemente XIII è inginocchiata sul suo mausoleo con la testa

rivolta verso l'altare maggiore di San Pietro. Alla destra di chi guarda è la figura della Religione, in piedi; essa tiene una croce. Dall'altro lato è il genio della morte, seduto nell'attitudine del dolore; questo genio è forse troppo grazioso ed ha il torto di risvegliare un po' l'idea della fatuità.

La porta della sacrestia che si trova nella parte inferiore



(Fot. Moscioni).

TOMBA DI CLEMENTE XIII.

del mausoleo produce un effetto mirabile; si direbbe che di là si vada nel regno della morte. È così che l'ingegno sa trarre partito dalle difficoltà. Ai due lati di questa porta si vedono quelle ammirevoli figure di leoni così celebri tra gli artisti; essi esprimono due modi differenti di dolore

estremo, l'oppressione profonda e la collera. Forse noi siamo qui avanti la perfezione dell'arte; Canova era molto povero quando i suoi protettori gli fecero ottenere dalla casa Rezzonico la *commissione* di questo monumento. Egli fu obbligato di scolpir da sè stesso il mantello della figura che rappresenta la Religione. Coll' aiuto di una menarola appoggiata alla parte sinistra del petto, egli forò tutto lo spazio che sta tra il mantello e il fianco della statua della Religione. Questa fu l'origine dei gravi dolori di stomaco di cui il grande artista si è lamentato per tutta la vita e che l'hanno portato alla tomba nel 1823, all'età di sessantatré anni.

Ho veduto molti ammirare senza restrizione la figura del papa e dei due leoni. La Religione lascia un poco a desiderare, negli occhi e nella fronte si scorge l'assenza della forza terribile di Michelangelo; i disegnatori della scuola di David applicano il loro freddo compasso al genio della morte e trovano, credo, qualche cosa da criticare nelle proporzioni di una gamba. <sup>1</sup>

Questo monumento può stare a confronto con quello di Maria Cristina a Vienna, fatto da Canova; con quello del maresciallo di Sassonia a Strasburgo; con quello di Giulio II di Michelangelo (a Roma nella chiesa di San Pietro in Vincoli); con quelli dei Medici a Firenze, anche di Michelangelo; di Moore nel San Paolo di Londra; e infine col monumento di Paolo III (Farnese) in San Pietro.

Il monumento di Maria Cristina è composto di un numero troppo grande di figure e manca un po' di unità; esso piace soprattutto alle anime fredde. Le tombe dei Medici a Firenze hanno invece il difetto contrario, non rappresentano che una sola figura; in quella del maresciallo di Sassonia non è di buono che la testa e la posizione del corpo che dimostrano l'intrepidezza colla quale questo generale si avanzava verso la morte.

Il monumento del general Moore a Londra sarebbe quasi vicino alla perfezione se fosse stato eseguito da uno scultore; infine io non sarei stupito che la voce della posterità ponesse avanti a tutti gli altri monumenti quello di Cle-

<sup>1</sup> Ho veduto nel 1810 un rapporto all'imperatore nel quale il signor Denon assicurava che Canova sapeva disegnare.

mente XIII. Se esso fosse in una chiesa gotica come è la cattedrale di Colonia o di Firenze, la luce tetra e veramente cattolica che attraverso ai vetri scende fino al pavimento, raddoppierebbe l'effetto della testa di Rezzonico e toglierebbe al genio della morte l'aria un poco troppo mondana e le ultime vestigia di quel cattivo gusto inventato dal Bernini.

Quasi in faccia al capolavoro del Canova è un grande mosaico ridicolo che rappresenta la barca di san Pietro sul punto d'essere sommersa, e Gesù che accorre in soccorso dell'apostolo. L'ignobile paura di san Pietro ricorda il comico personaggio di don Abbondio nei *Promessi Sposi*, del Manzoni; l'autore di questo quadro è Lanfranco da Bologna, quell'intrigante così caro agli uomini potenti, così fortunato e così destro che seminò di spine la carriera del povero Domenichino, il quale, fischiato da tutti, finì per dubitare del merito dei suoi più bei lavori (dell'affresco, per esempio, di Sant'Andrea della Valle, a Roma).

Tutte le statue circostanti sono ridicole, si direbbero ballerini che rappresentino in un ballo la parte di santi; così è, nella sala dell'Istituto a Parigi, la statua di Fénelon. Mi limiterò a notare le statue di san Bruno, di san Giuseppe Calasanzio, di san Gaetano e di san Girolamo Emiliani, poste vicino al monumento di Rezzonico.

Mi dispiace che quello di Benedetto XIV (Lambertini), quel gran principe e quell'uomo così amabile, non sia migliore; egli morì nel 1758, epoca di decadenza completa per la scultura; il suo monumento è di Pietro Bracci.

Siamo arrivati ora innanzi al bel mosaico che fa riscontro con la *Trasfigurazione*, di Raffaello, all'altro lato della chiesa, a mezzodi: è la celebre *Comunione di san Girolamo*, del Domenichino. Inferiore alla *Trasfigurazione* nella sublimità delle teste, la *Comunione* la supera per il *chiaroscuro*, che vi conferisce *unità* ed è per questo che essa produce un miglior effetto. Questo quadro ha un altro vantaggio, l'unità del soggetto; il mosaico è del Cristofari.

Si passa poi avanti a due tombe mediocri; quella di Gregorio XIII (Buoncompagni) che il massacro di San Bartolomeo fa tanto lieto; è di marmo. Il monumento di stucco dove prima era stato messo Buoncompagni è stato poi concesso alle ceneri di Gregorio XIV.

La cappella del Sacramento è chiusa da un cancello di





(Dal GREGOROVIVS: *Storia di Roma*).  
TOMBA DI SISTO IV.

ferro; questa cappella è ricca ma non bella. Il tabernacolo dell'altare è stato fatto sui disegni del cavalier Bernini; è un piccolo tempio alto diciannove piedi, ornato di dodici colonne di lapislazzuli. Pietro da Cortona, che univa

poco gusto al talento, ha dipinto a fresco il quadro principale che è una Trinità. Nella stessa cappella è un altro altare con un quadro di san Maurizio dipinto dal Pellegrini; è avanti a questo altare che si trova sul pavimento la tomba di Sisto IV, messa presso a poco come quella del cardinal di Richelieu alla Sorbona. Questo papa morto nel 1484 ha avuto per scultore Antonio Pollaiuolo; fu Giulio II, ancora cardinale, che fece inalzare il monumento a suo zio. A fianco dell'altare si apre la porta di comunicazione che conduce al Vaticano (nell'appartamento dove sono gli *Arazzi* o tappezzerie eseguite sopra i disegni di Raffaello). Da questa cappella incomincia la navata aggiunta da Paolo V alla croce greca; si può scorgere al punto dell'unione una leggiera irregolarità di costruzione.

Si passa avanti le tombe d'Innocenzo XI e della celebre contessa Matilde; la testa di questa donna, che fu così utile alla chiesa, è del Bernini. La cappella di san Sebastiano ha il mosaico del martirio del santo. Cristofari l'eseguì sopra l'affresco del Domenichino che è in Santa Maria degli Angeli.

Si arriva finalmente alla cappella della Pietà, chiamata così perchè sull'altare vi è il famoso gruppo di Michelangelo: la Vergine che sostiene sulle sue ginocchia il corpo morto del figlio. Questo gruppo è in marmo.

In questa bella lingua italiana chiamano una *Pietà* per eccellenza, la rappresentazione dello spettacolo più commovente della religione cristiana. Michelangelo eseguì questo capolavoro per il cardinale De Villiers, abate di Saint-Denis,



(Fot. Moscioni).

LA PIETÀ, di MICHELANGELO.

e ambasciatore di Carlo VIII presso il papa Alessandro VI. Michelangelo cominciò come Canova, coll'imitare fedelmente la natura; in seguito, le prediche e la morte di Savonarola gli fecero comprendere la *religione cattolica*, ed egli adottò lo stile sublime e terribile nel quale nessuno può essergli messo a confronto. Nato a Firenze nel 1474, morì a Roma nel 1563.

Nella cappella della Pietà si osserva una cancelata di ferro che circonda una colonna tortile in marmo; è quella sulla quale Gesù Cristo si appoggiò nella disputa coi dottori nel tempio di Salomone.

Qualcuno suppone che quella colonna sia una delle dodici della stessa forma di quelle che Costantino aveva fatte venire dalla Grecia e che per ordine suo furono poste intorno alla tomba del principe degli apostoli nell'antica chiesa di San Pietro.

L'urna antica ornata di bassorilievi che si vede qui, appartiene a Probo Anicio, prefetto di Roma, morto nel 395: essa serviva da fonte battesimale nell'antica basilica. Il grande arco che conduce dalla navata di mezzo alla cappella della Pietà è largo quaranta piedi e mezzo e alto settantuno. La piccola cupola che precede la cappella ha centoventicinque piedi di altezza e quarantacinque di diametro. I mosaici sono copie grossolane delle opere di Pietro da Cortona e Ciro Ferri.

## ARTICOLO VII.

### *Navata di mezzodi.*

Dopo aver esaminato il lato settentrionale, abbiamo traversato la chiesa passando avanti alle cinque porte d'ingresso. La forma delle finestre che sono al disopra è un po' troppo mondana e tutta questa facciata interna sarebbe da rifare. Pio VI l'ha guastata facendovi mettere due orologi, uno francese, l'altro italiano (che al tramonto del sole segna sempre ventiquattro ore).

Il soffitto della chiesa è risplendente d'oro come la galleria di Compiègne; è fatto a rosoni e cassettoni in stucco dorato. Al disopra dei grandi archi che mettono in comunicazione la navata principale con le navate laterali, abbiamo osservato un grande numero di statue nelle quali si è cer-

cato d'infondere la bellezza greca, accomodata come si esige-  
va nel secolo decimosesto; cioè lo scultore ha unito al-  
l'espressione della forza e della giustizia, quella della voluttà.  
Questo soffitto dorato con grandiosità fa di San Pietro la cap-  
pella di un gran sovrano la cui potenza si fonda sulla religione,  
ma non certo una chiesa cattolica. Non credete che il solo ge-  
nere gotico sia in armonia con una religione terribile, la quale  
dice al maggior numero di quelli che entrano nelle chiese:  
*Tu sarai dannato?* San Pietro era adatto perfettamente alla  
corte elegante di un papa di spirito come Leone X; i papi  
anche più bigotti, che in seguito vi hanno fatto lavorare,  
non hanno potuto far perdere al tempio quel carattere di  
bellezza mondana e *cortigianesca*.

In San Pietro la preghiera non è lo slancio del cuore  
verso un giudice potente che bisogna commuovere ad ogni  
costo, ma è una cerimonia da compiere verso un essere  
buono e indifferente per molte cose.

Tutte queste idee, esposte ai nostri compagni di viaggio,  
non sono passate senza opposizioni. Prego il lettore di ri-  
cordarsi che io non faccio che l'ufficio di *avvocato generale*,  
e propongo *motivi di convinzione*; invito però a diffidare di  
tutti ed anche di me. L'essenziale è di ammirare solo quello  
che ha fatto piacere e di credere sempre che il vicino che am-  
mira sia pagato per ingannarvi: come per esempio, monsignor  
D\*\*\*, che pranzava ieri vicino a me in casa dell'ambasciatore  
di Russia e ci vantava con calore l'amministrazione della giu-  
stizia criminale di Roma (pochi mesi dopo egli è stato fatto  
cardinale). Domando perdono per il modo breve e un po'  
ardito col quale mi esprimo; spesso tre parole messe invece  
di una addolcirebbero la forma, ma porterebbero quest' iti-  
nerario a tre volumi.

La prima cappella a sinistra entrando in San Pietro, lungo  
il muro meridionale, è quella del fonte battesimale; è una  
superba conca di porfido di dodici piedi di lunghezza sopra  
sei di larghezza, la quale contiene l'acqua consacrata. Essa  
fu per molto tempo il coperchio della tomba dell'imperatore  
Ottone II, morto a Roma nel 983. Gli ornati di bronzo abba-  
stanza ridicoli furono eseguiti sui disegni del Fontana nel  
1698. Intorno a quell'urna sono tre mosaici mediocri; quello  
del centro rappresenta Gesù Cristo battezzato da san Gio-  
vanni ed è la copia di un freddo quadro di Carlo Maratta.

Nei primi secoli del cristianesimo a Roma si battezzava solo in San Pietro od a San Giovanni in Laterano.

Avanzando verso il fondo della chiesa, si trova a sinistra la tomba di Maria Sobieski Stuart, regina d'Inghilterra, morta a Roma nel 1755; si è tentato qui di far cosa che alle persone di talento come d'Alembert, Chamfort, ecc., sembra molto ragionevole, ma che produce sempre un brutto effetto. Il ritratto della regina d'Inghilterra, eseguito in mosaico, è posto in mezzo ad ornati scolpiti; al disopra di questo monumento è la porta della scala che conduce alla grande cupola e sulla cima di San Pietro.

Abbiamo riveduto il più grazioso dei capolavori di Canova, che è il monumento di Giacomo III, re d'Inghilterra, e dei suoi due figli, il cardinal di York e il Pretendente, sposo di quella intelligente contessa d'Albany, che fu amata da Alfieri.

L'attuale re d'Inghilterra, Giorgio IV, fedele alla sua riputazione di gentiluomo più perfetto dei tre regni, ha voluto onorare le ceneri dei principi infelici, che in vita egli avrebbe voluto mandare a morte, se mai fossero caduti nelle sue mani. La forma di questo monumento è un poco gotica; sopra uno zoccolo sono i tre busti degli Stuarts in bassorilievo, trattati in una maniera un po' effeminata, che rammenta l'assenza totale di carattere di quegli uomini, senza dubbio i più infelici del loro secolo.

Al disopra di questi busti è un grande bassorilievo rappresentante la porta di una tomba; e ai due lati stanno due angeli, la bellezza dei quali veramente a me è impossibile descrivere.

Di fronte è un banco di legno nel quale, nel 1817 e nel 1828, io ho passato le ore più dolci del mio soggiorno a Roma; è, soprattutto all'avvicinarsi della sera, che questi angeli sono di una bellezza celestiale. Essi mi richiamavano alla mente la *Notte* del Correggio a Dresda; arrivando a Roma, bisogna venire vicino alla tomba degli Stuarts per provare se per caso si abbia un cuore fatto per comprendere la scultura. La bellezza delicata e ingenua dei giovani abitanti del cielo apparisce al riguardante molto prima di quello che egli possa comprendere quella dell'*Apollo di Belvedere*, e prima anche che egli sia sensibile alla sublimità dei marmi d'Elgin. Paragonati alla statua di

Teseo, questi angeli sono quasi un ritratto; è contro di questi che si scatena maggiormente l'odio furibondo di alcuni che, disgraziatamente per l'arte, si sono fatti scultori. Perchè non si fecero fabbricanti di lana, o banchieri? Sarebbero arrivati prima all'opulenza.

Il quadro in mosaico della seconda cappella è una presentazione della Madonna al tempio. I mosaici della cupola sono copie tratte da Carlo Maratta, le cui opere tra le grandi pitture sono come le tragedie di la Harpe paragonate a quelle di Voltaire.

Nulla dirò delle piccole cupole ovali che servono di ornamento alle navate laterali della chiesa; in fondo, è meglio che esse siano lì: e fanno l'effetto di un mediocre accompagnamento di basso in una bella musica.

Ci siamo fermati molto tempo avanti al monumento di Innocenzo VIII, Cibo, morto nel 1492; esso è in bronzo, e dimostra l'esattezza un po' dura che era il vanto della fine del secolo decimoquinto. Ciò vale più di quell'ignoranza sontuosa dell'attuale nostra trascuratezza: lo scultore fu Antonio Pollaiuolo. Il papa è rappresentato nel suo monumento in due maniere differenti, cioè, vivo e morto.

Dirimpetto è una porta che conduce alla tribuna dei cantori, e, al disopra di essa si depone sempre il corpo dell'ultimo papa che muore.



(Fot. Moscioni).

TOMBA D'INNOCENZO VIII.

Dal mese di agosto 1823 riposava lì il venerabile Pio VII, quando Leone XII è venuto a prendere il suo posto il 15 febbraio 1829. Quando il successore di un papa va a rimpiazzar l'altro, il corpo del penultimo sovrano vien portato nei sotterranei di San Pietro (le grotte), donde poi è reso alla famiglia.

Il cardinal Consalvi ha provveduto col suo testamento, perchè il suo benefattore, morto molto povero, non mancasse di un monumento. Il signor Thorwaldsen è stato incaricato di farlo ed io l'ho veduto nel suo studio già molto avanzato verso la fine (1828).

È, come al solito, di tre figure colossali, quella del papa e due virtù. Pio VII è rappresentato seduto nell'atto di dare la benedizione; con un poco più di audacia lo si sarebbe potuto fare in piedi, rispondente così alla collera di Napoleone. Una delle virtù è la Saggezza che legge in un libro; l'altra è la Forza di carattere che, vestita di una pelle di leone, incrocia le braccia levando gli occhi al cielo.

Se questo lavoro è superiore a tutti i monumenti volgari che sono in San Pietro, bisogna ringraziarne la rivoluzione nelle arti operata dall'illustre David. Questo grande pittore ha tagliato la coda al Bernini. (Domando perdono per questa frase di un grande pittore mio amico).

L'ultima cappella dalla parte aggiunta da Paolo V è quella del coro, dove ogni giorno officia il capitolo di San Pietro, composto di un cardinale arciprete, di un monsignore suo vicario, di trenta canonici, di trentasei beneficiati e ventidue chierici. Questa cappella sola è grande come una chiesa ed è divisa dal resto di San Pietro, a mezzo di lastre di cristallo messe tra le sbarre di ferro della porta. Esse preservano dal freddo i vecchi preti che si radunano qui a cantare le lodi del Signore, insieme ai *soprani* che aiutano con le loro voci acute. La volta è ornata grandiosamente e si direbbe da uno scultore greco, per le numerose figure nude che si distaccano in color bianco sul fondo d'oro.

Questi ornamenti oltraggiano lo spirito e la lettera del cristianesimo; ma quelli che ordinarono queste figure a Giacomo Della Porta, morto verso il 1610, non ne sapevano di più. Le convenzioni non avevano fatto ancora quei tristi progressi che oggigiorno condannano gli artisti, che lavorano per la chiesa, al genere stucchevole.

La domenica mattina verso mezzogiorno si vedono riunite avanti questa porta di ferro, molte inglesi graziose che danno il braccio ai loro malinconici mariti, i quali hanno quasi sempre i baffi grossi. Gli stranieri finiscono con esser conosciuti a prima vista.

I castrati del 1820 sono compassionevoli; Roma ha molto bisogno di un papa amico delle arti, altrimenti non ci si verrebbe. La sola bella voce di questo genere era a Dresda

sei anni or sono, e v'era sempre folla alla messa del re.

Dirimpetto a noi, in fondo della navata che stiamo seguendo, si vede di lontano un mosaico molto bene eseguito dalla *Trasfigurazione*, di Raffaello. Per l'assenza dei chiaroscuri non si distingue il soggetto così di lontano come quello della *Comunione di san Girolamo*, ma il gran nome di Raffaello strappa l'ammirazione, e l'effetto che il quadro produce è magnifico. Questo mosaico è



(Fot. Moscioni).  
TOMBA DI PIO VII.

stato posto qui solo nel 1758.

Abbiamo osservato passando la tomba di Leone XI (Medici) che occupò la cattedra di San Pietro per ventisette giorni nell'aprile 1605. Quando era cardinale fu inviato da Clemente VIII al re di Francia Enrico IV, per ricevere dalle sue mani la *ratifica delle condizioni al prezzo delle quali la Santa Sede gli accordava l'assoluzione delle censure*. Il bassorilievo che rappresenta questa missione del cardinal De Medici è dello scultore Algardi, il quale se avesse appartenuto

ad una scuola meno cattiva non sarebbe stato senza talento. Egli ha fatto le tre statue obbligatorie di questo monumento.

Quello di Innocenzo XI (Odescalchi) morto nel 1689, è di uno scultore della Borgogna, Stefano Monot; il bassorilievo riguarda la levata dell'assedio di Vienna dai Turchi.

Siamo giunti poi alla cappella Clementina, chiamata così da Clemente VIII, che la fece costruire; il mosaico dell'altare, di Andrea Sacchi, rappresenta uno dei miracoli di san Gregorio il grande, il corpo del quale è sepolto lì vicino.

La crociata meridionale termina, come anche quella del nord, a « forma di cul di forno » come dicono gli architetti. Vi è la

famosa *Crocifissione di san Pietro*, del Reni; copia in mosaico di quel quadro celebre che le vittorie d'Italia avevano condotto a Parigi, e che Waterloo ha rimandato al terzo piano del Vaticano.

Il Reni, pieno delle idee suggerite dalle statue greche, non ha dato al suo san Pietro il corpo di un facchino, difetto che si ritrova spesso nel Guercino e negli altri grandi pittori della scuola di Bologna.

L'altare a sinistra ha un quadro di Spadarino; rappresenta santa Valeria che porta la sua testa a san Marziale vescovo, mentre egli celebra la



(Album Torlonia).  
ALBERTO THORWALDSEN.

messa. Ci si può fermare avanti al quadro vicino che rappresenta san Tommaso che vuol toccare il costato di Gesù Cristo (io sono sempre molto sorpreso che questo grande atto di filosofia sia esposto nelle chiese).

Questo mosaico è preso da un quadro del Camuccini che a Roma passa per il più grande pittore vivente.

I suoi lavori sono forse paragonabili a quelli di Gerard, Gros, Delaroche ed altri francesi? Si dice che Camuccini abbia

cooperato molto alla riputazione di Thorwaldsen e che questi non abbia nociuto alla riputazione di Camuccini; la diplomazia concorre per metà alla fama degli artisti moderni.

Andando verso il fondo della chiesa si osserva tra due colonne di granito nero una porta sempre aperta, che conduce alla sagrestia fatta da Pio VI.

Arriviamo poi ad uno spaventoso monumento dove un enorme scheletro di bronzo dorato, solleva un drappo di marmo giallo, ultimo lavoro del Bernini; qui riposa Alessandro VII (Chigi). Il papa è in ginocchio ed è contornato da figure di donne che rappresentano la Giustizia, la Prudenza e la Carità. Il Bernini aveva osato rappresentare la Verità in tutta la semplicità del suo costume, ma poi è stata rivestita di un drappo di bronzo.

Io non negherò che qui non sia un certo calor di esecuzione che attira gli sguardi del popolo; ho spesso veduto avanti a questa tomba otto o dieci contadini della Sabina fermi a bocca aperta; ma quello che è fatto per commuovere il volgo, rivolta completamente i miei amici. Ecco la grande difficoltà delle arti e della letteratura nel secolo decimonono; il mondo è pieno di personaggi che le ricchezze invitano a *comprare*, ma ai quali la grossolanità del gusto impedisce di *apprezzare*. Queste persone sono il pascolo dei ciarlatani, ed i successi ch'essi creano soffocano la reputazione del pittore di vero ingegno. Fortunato quest'ultimo se non diviene invidioso e cattivo!

Bisognerebbe prendere il proprio partito e lavorare o per il *grosso* pubblico o per *the happy few* (per i pochi felici). Non



(Album Torlonia).  
VINCENZO CAMUCCINI.

si può piacere a tutti e due in una volta; io direi agli artisti: — Le « Memorie » di una contemporanea hanno trovato dapprima ben altro successo che gli scritti del Courier. —

I contadini della Sabina dopo aver considerato l'enorme scheletro dorato del monumento di Alessandro VII tornano alle loro montagne più buoni cattolici; ecco un effetto che il nostro clero di Francia non intende punto quando proscrive la musica e le belle arti; le arguzie di Voltaire gli mettono troppa paura. Bisogna che il popolo respiri la religione da tutti i

pori; prima che si proibisse il *Requiem* di Mozart a San Sulpizio io vedevo persone molto poco devote.

Sotto la tomba di Alessandro VII è la porta che si apre sulla piazza di Santa Marta. Il cardinale Spina ci diceva ieri l'altro che bisogna entrare in San Pietro da quella porta poichè il primo colpo d'occhio è più singolare. Ecco un'idea inglese.

Li vicino è un cattivo quadro di Vanni rappresen-



(Fot. Mosconi).

TOMBA D'ALESSANDRO VII.

tante la *Caduta di Simon Mago*; il soggetto di questo quadro non essendo ammesso ufficialmente dalla chiesa, non è stato riprodotto in mosaico. Sull'altare di san Leone il grande si vede tra due colonne di granito rosso orientale, un bassorilievo di Algardi che qualcuno ritiene come il suo capolavoro. San Leone distoglie Attila re degli Unni, dal continuare il cammino verso Roma, indicandogli san Pietro e san Paolo irritati contro di lui. Non bisogna rammentarsi lo

stesso soggetto fatto da Raffaello. In verità non concepisco come Cicognara abbia potuto far passare per uomini grandi tutti i tristi scultori che hanno occupato l'intervallo tra Michelangelo e Canova. Sono abili operai nel genere dell'abate Delille e nulla più; parecchi hanno conosciuto il taglio del marmo come egli conosceva il taglio dei versi.

Rammerò sempre con piacere la descrizione della pesca all'amo dell'abate Delille.

Si troverà anche qualche graziosa statuina dell'Algardi; molte persone preferiranno la pesca all'amo al racconto di Cinna:

*Jamais contre un tyran entreprise conçue...*

La mediocrità di tutti questi scultori vantati da Cicognara non vi sembra confermata dal monumento di Alessandro VIII (Ottoboni)? De Rossi ha fatto il papa in bronzo, la Religione e la Prudenza in marmo; il bassorilievo che rappresenta una canonizzazione fatta da Alessandro VIII nel 1689 gode di molta reputazione. È questa la medesima arte che ha prodotto le tombe dei Medici a Firenze?

Dopo questo monumento si arriva a quello di Paolo III ed al fondo della chiesa di cui ora abbiamo compiuto il giro.

Una riflessione triste domina tutte le altre: il governo delle due Camere percorrerà il mondo e darà l'ultimo colpo alle belle arti. I sovrani invece di pensare a erigere una bella chiesa, penseranno a metter fondi in America per essere, in caso di una caduta, ricchi particolari. Quando le due Camere si saranno impadronite di un paese, io vedo due conseguenze:

1. Che esse non daranno mai venti milioni per cinquant'anni di seguito, per fare un monumento come San Pietro;

2. Esse condurranno nei salotti una quantità di persone molto stimabili, molto onorate, molto ricche, ma prive, per la loro educazione, di quel tatto fine che è necessario alle belle arti. Io auguro a queste di poter evitare tali disgrazie.

Se mai sorgesse l'idea di finir San Pietro, bisognerebbe sostituire tutti i brutti quadri con mosaici copiati dall'*Assunzione*, dal *San Pietro*, del Tiziano, dalla *Risurrezione di Cristo*, di Annibale Caraccio, dalla *Santa Cecilia*, di Raf-

faello, dal *Martirio di sant'Andrea*, del Domenichino (affresco in S. Gregorio a Roma), dalla *Deposizione dalla Croce*, del Correggio (al museo di Maria Luisa a Parma), dalla *Discesa dalla Croce*, di Daniele da Volterra (alla Trinità dei Monti a Roma), ecc. ecc.



(Album Torlonia).  
ANTONIO CANOVA.

Io preferirei a molti di questi quadri i mosaici copiati dagli affreschi di Michelangelo alla Sistina; qui almeno si vedrebbero; ma i miei compagni di viaggio mi hanno fischiato appena ho proposto una tale idea. Quasi tutte le statue poste in San Pietro sono ridicole; il signor Rauch di Berlino ne farebbe certo delle migliori.

Il vestibolo ha l'aria troppo mondana: vi vorrebbero assolutamente quattro monumenti, cioè il ricordo della morte unito a quello di un grand'uomo. Che bella idea per la religione!

In San Pietro manca un organo degno di un tale ambiente; un giorno la chiesa di San Pietro, rischiarata a gaz da una sola massa di luce, posta al disopra dell'altare maggiore, presenterà forse uno spettacolo di cui noi non abbiamo affatto l'idea.

Ma quale frase profana ho mai messo fuori? *Presentare uno spettacolo!* Ahimè! i bei giorni di San Pietro sono passati; per trovarvi piacere, per provarvi un'emozione profonda bisogna, prima di ogni altra cosa, essere credenti.

La sommità di San Pietro e la chiesa sotterranea meritano molto di essere vedute, ma non oso trattenerne più a lungo il lettore; sacrifico venti pagine di piccoli fatti che pur m'interesserebbe molto di scrivere.

GROTTAFERRATA, 2 dicembre.

L'altro ieri siamo tornati a Roma per vedere appositamente le *Grazie*, gruppo celebre di Canova. Ecco la traduzione di una lettera che ho rubato alla signora Lampugnani, a questa donna così ingenua, così fiera, così bella e giovane! La freddezza meravigliosa, che aumenta la grazia del suo viso, non è quella che dimostra l'impossibilità delle passioni, ma solo la loro assenza; nulla sembra sia degno di darle emozione.<sup>1</sup> Vedendo tanta bellezza e tanta impassibilità per tutto ciò che è comune, l'essere più calmo non può fare a meno di sognare almeno un momento. Dopo il ritratto del pittore, ecco lo schizzo sul capolavoro di Canova:

« Carissima sorella,

« In tutto il nostro viaggio in Italia, non ho mai veduto statue che



(Fot. Moscioni).

LE TRE GRAZIE, di CANOVA.

<sup>1</sup> È un carattere spesso assunto in Inghilterra, ma esso produce effetto solo quando è sincero.

mi abbiano fatto l'impressione del gruppo delle *Tre Grazie* di Canova. Queste graziose sorelle hanno molto più spirito di alcune Veneri che noi conosciamo, e, del resto, questo gruppo è di una decenza perfetta; le tre statue sono di grandezza naturale, e la differenza dell'età è molto ben ridata.

« Le tre sorelle, leggermente abbracciate l'una all'altra, sono rappresentate in uno di quei momenti di gioia e di espansione vivace ed allegra, che si vede nelle ragazze anche più modeste, quando sono lungi dagli sguardi degli uomini. Lo scultore è stato indiscreto per averle rappresentate così, ma è colpa dell'arte e non delle graziose sorelle. La più giovane di esse domanda alla sorella maggiore un bacio, che costei le ricusa e che la seconda cerca di farle ottenere! <sup>1</sup>

« Considerando questo gruppo dal suo vero punto di vista, si vede la maggiore delle Grazie di faccia, e le due altre di profilo; il braccio destro della maggiore è abbandonato sulla spalla della seconda, e vi si riposa con amore, mentre che, colla mano sinistra, essa stringe dolcemente la vita della più giovane, addolcendo così il dolor del rifiuto che le fa provare. Il solo Canova era degno a questo mondo di crear quella mano che protegge e accarezza allo stesso tempo. La maggiore delle Grazie che, secondo lo scultore, deve dare l'idea della grazia nobile, ha un'aria di ragionevolezza e di maestà mista ad una bellezza commovente.

« Io trovo più di espressione e di movimento nella seconda; la sua testa e tutta la persona vibrano di sentimento; il sorriso e lo sguardo intelligente accarezzano come le sue graziose mani, con una delle quali essa cerca di fare abbassare la testa alla sorella maggiore. Del resto, siccome essa non domanda nè rifiuta, sta nell'attitudine del riposo, con una gamba passata avanti all'altra. Vi è in questa posa una facilità, un abbandono che è quasi di voluttà; un punto di più, e gli uomini vi avrebbero forse trovato la consuetudine della civetteria.

<sup>1</sup> Osservazione del traduttore: Abbisognerebbe una sensibilità squisita, acciò possa nascere la grazia, e nello stesso tempo un'azione assolutamente poco importante; altrimenti, essendovi poca sensibilità, la passione sarebbe apparsa, e la grazia non sarebbe stata più che un accessorio, come nelle divine Madonne del Correggio. Ricordatevi gli affreschi ed il Museo di Parma, o meglio ancora quello di Dresda.

« La terza Grazia ha qualche cosa d'infantile, non già d'aria stordita, ma d'ingenuità commovente; essa ha posato con graziosa confidenza il braccio destro sulle spalle della sorella maggiore, e colla mano sinistra, che tiene appoggiata leggermente sul petto dell'amata sorella, la invita ad accordare il bacio, che forma il soggetto del gruppo. Da questa mano sfugge un velo leggiero che compisce la dipintura morale della Grazia, così differente dalla voluttà, e nasconde una parte delle bellezze della sorella maggiore. Il torso un po' inclinato della più giovane, dà varietà ammirabile al gruppo, e non lascia vedere che le spalle graziose non troppo magre, ciò che pur avrebbe voluto la giovane età della graziosa fanciulla.

« Questa lunga descrizione vi farà forse guardare con maggior diletto il disegno di questo gruppo, che troverete nella mia lettera. Osservate che, quando si è al vero punto di vista, l'insieme presenta tutti i particolari delle più perfette delle donne.

« L'interesse sorgente da questo piccolo dramma, *la più giovane otterrà un bacio?* è sufficiente per animare la scena, ma non così vivace da far dimenticare le forme, ecc. ecc.<sup>1</sup>

3 dicembre.

Ho udito pronunziare in un modo delizioso questi graziosi versi latini:

*Tu semper amoris*

*Sis memor, et cari comitis ne abscedat imago.*<sup>2</sup>

VAL. FLACCO.

Essi sono stati indirizzati a Federico da uno dei nostri amici tedeschi il quale torna in patria e che noi siamo andati ad

<sup>1</sup> È così che in quelle che i Francesi chiamano commedie di carattere, il *Misanthropo*, per esempio, l'intrigo è sufficiente per animare la scena, ma non abbastanza vivace da far dimenticare la pittura e lo sviluppo del carattere burbero di Alceste e la civetteria di Celimene. — Naturalmente, questa spiegazione non è nella lettera della bella Milanese, alla quale temo di aver fatto perdere, abbreviandola, tutte le sue grazie. L'italiano osa essere appassionato; malgrado la mancanza di *unità*, questa lingua vivrà, poichè essa fornisce le parole alla musica, ed osa esprimere ingenuamente la passione. L'italiano *parlato* si compone di otto o dieci lingue assolutamente differenti: il dialetto *milanese* non è compreso dagli abitanti di Genova, se non per la rassomiglianza che esso può avere con l'italiano *scritto*, che al tempo stesso è la lingua *parlata* solo a Roma, a Siena ed a Firenze. Nella sola città di Napoli si contano quattro lingue differenti: vi è in ciò sensibilità e non vanità. *In Italia non si pensa al proprio vicino se non per diffidarne e per odiarlo.*

<sup>2</sup> Del nostro amore e del caro compagno, deh! non ti fugga la rimembranza.

accompagnare fino a Ponte Molle. Io lo amava tanto che credevo di occupare il primo posto nel suo cuore, ma ho veduto, dal tenore del saluto, che Federico era il preferito. Egli ha ragione.

5 dicembre 1827.

La verità triste e dura sopra molte cose a Parigi non si ritrova che nella conversazione di qualche vecchio avvocato di umore stravagante; tutto il resto della società si compiace di gettare un velo sul lato brutto della vita. L' eccesso della finzione diviene ridicolo in mezzo alle persone, che hanno avuto la disgrazia di nascere molto nobili o molto ricche; ma in generale questa maniera di rappresentare la vita, forma il piacere della società francese.

Il romano non maschera con alcun complimento l'*asprezza della realtà della vita*; la società nella quale egli vive è seminata di troppi pericoli mortali per i quali egli o si espone al rischio di fare falsi ragionamenti o a quello di dare falsi giudizi. La sua immaginazione si eccita follemente ad ogni scoperta di una disgrazia sconosciuta; essa vuol vedere tutto al primo colpo d'occhio e in seguito cercare di abitarvisi.

*Questo rispetto per la verità e la costanza dei desiderii* sono, a parer nostro, i due grandi punti che separano di più il romano dal parigino. Paolo diceva molto bene ieri: questa sincerità della società romana, per noi così inusitata, dà una prima apparenza di cattiveria, sebbene essa sia la sorgente della *bonomia*. Un vostro amico non vi riceve ogni volta con un'aria differente, poichè ciò turberebbe i suoi sogni e il *dolce far niente*, che sotto questo clima sono i primi piaceri e il territorio fertile nel quale germoglia la voluttà.

I popoli sono inintelligibili gli uni agli altri; la parola *bonomia italiana* vi ha fatto alzare le spalle, perchè una tal bonomia uccide lo spirito.

Quando anche curiosamente vi si applicasse tutta la vita, un romano, uomo di spirito, come un Gherardo De Rossi, un N\*\*\*, non arriverebbero mai ad immaginarsi l'estensione della *leggerezza parigina*. Ad ogni istante, non potendo arrivare ad afferrar la verità, egli supporrebbe l'ipocrisia nell'oggetto delle sue osservazioni.

La signora N\*\*\* ci diceva questa sera che il più gran

piacere di viaggiare è forse lo *stupore del ritorno*; pare che esso dia maggior valore agli esseri ed alle cose più insipide.

Non si potrà immaginare di conoscere un poco la Roma attuale se non quando si avrà l'abitudine di frequenti conversazioni con le persone del paese. Non bisogna cercare gl'interlocutori nel *primo ceto*; le persone molto ricche e molto bene educate dei paesi stranieri, hanno presso a poco i modi ed il carattere dei francesi della corte di Luigi XV. Si trova in essi una vanità molto suscettibile, di solito anche una cortesia un po' goffa, ma un'assenza assoluta di tutte le passioni e di tutte le abitudini che danno una fisionomia locale.

Noi vi troviamo un poco il difetto di scimmiettarci. Un borghese milanese, damerino di mestiere, portava la spalla in dentro, perchè l'ultima stampa del giornale di moda parigino aveva un tal difetto nel disegno.

Federico, l'uomo saggio della nostra piccola comitiva, è riuscito a farci conoscere alcuni borghesi agiati, ma non ricchi; non abbiamo potuto conoscere però che semplici negozianti, poichè i romani che vivono delle loro rendite evitano qualunque rapporto con gli stranieri, che essi suppongono sempre mal veduti dal loro Governo. Essi sono meno curiosi e più prudenti; tutti coloro che sono nel commercio non si fanno scrupolo di dir male della maniera di governare di Leone XII.

Uno degli amici di Federico acconsente qualche volta di venire a prendere una tazza di cioccolata con noi. È un romano dell'antico stampo, voglio dire un uomo il cui morale era stato formato prima del 1797 e della fondazione della *repubblica romana*; quantunque in fondo sia molto liberale, crede a molti miracoli. Suo nonno, che lo ha educato, aveva cominciato a vivere verso il 1740 e vi credeva assolutamente.

Il nostro amico racconta che nella sua infanzia si andava a vedere a San Paolo il famoso Crocefisso che parlò a santa Brigida; un altro Crocefisso in Santa Maria Traspontina aveva parlato parecchie volte con san Pietro e san Paolo. Un giorno la Madonna di San Cosma e Damiano al Foro (quella chiesa straordinaria che un tempo fu il tempio di Romolo e Remo) redarguì acremente san Gregorio che passava davanti a lei senza salutarla. Questa scena è stata messa in versi

latini, qualche migliaio di anni fa, dall'abate Gioachino, o dal venerabile Beda che vi credeva fermamente :

*La Vergine Maria*

Olà! dove vai, temerario porta-chiavi? Olà, fermati.

*San Gregorio*

Qual voce colpisce il mio orecchio? Quale empio ha l'impudenza di affrontar me, che porto lo scettro del Re del Cielo e che sono il suo vicario?

*La Vergine Maria*

Fermati, temerario! volgi gli occhi e adora chi ti chiama!

*San Gregorio*

O cosa ammirabile! o prodigio! un'immagine mi parla! Ma forse il sonno smarrisce i miei sensi. Mi chiami tu, o immagine? Ma io la vedo che muove le labbra, che abbassa la testa! Che cosa vuoi? Mi sia permesso almeno di conoscere il tuo nome.

*La Vergine Maria*

Come, o Gregorio! forse tu puoi non conoscere la madre del tuo Santo Signore? Non riconosci la Vergine madre, quella che non si è mai avvicinata nè al letto di un uomo, nè n'ebbe carezze, la figlia dei re, la rosa mistica, l'arca di alleanza, la regina del cielo, la casa d'oro, la sposa di colui che tiene il fulmine, lo specchio e lo scudo della giustizia, la torre di David, la porta dei cieli?

*San Gregorio*

Immagine illustre, perdona a chi ha peccato d'ignoranza! io non ho mai visto la Vergine Maria: non ti ho mai inteso parlare. Chi ha mai visto tali cose?

*La Vergine Maria*

Io ti perdono volentieri ma d'ora innanzi ricordati di conformarti ai tuoi doveri. — Dove vai tu?

*San Gregorio*

Il prete Andrea ha celebrato ora una messa innanzi ad uno dei tuoi altari; egli ha liberato un'anima dal purgatorio

ed ecco che impaziente essa si è avanzata fino alla porta; e mi domanda di aprirle.

*La Vergine Maria*

Continua il tuo cammino, te lo permetto.

Nella graziosa chiesa di Santa Sabina (sul monte Aventino) si vede una grossa pietra che il Diavolo lanciò dall'alto della volta contro san Domenico per schiacciarlo; ma la pietra fu deviata, ed il santo miracolosamente salvato. Questo racconto potrebbe anche nascondere un tentativo di assassinio.

Non è un secolo che a San Silvestro (in Campo Marzio) veniva mostrato il ritratto di Gesù, che si diceva fatto dallo stesso Salvatore, e da lui inviato al re Abgaro. Eusebio riporta le lettere di Abgaro a Gesù Cristo, e di Gesù Cristo ad Abgaro, ma egli non dice nulla dell'immagine. Si pretende che Giovanni Damasceno ne abbia parlato.

L'arca dell'alleanza, come la bacchetta di Mosè, quella di Aronne ed una parte del corpo di Gesù Cristo si troverebbero a San Giovanni in Laterano. Alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, che è quasi di faccia, dall'altro lato della grande strada che conduce a Napoli, vien mostrata una moneta d'argento che ricevette Giuda, come anche la lanterna di questo traditore, e la croce sulla quale fu crocifisso il buon ladrone.

San Giacomo Scossacavalli possedeva la pietra sulla quale fu circonciso Gesù Cristo, e vi si vedeva l'impronta di uno dei talloni del bambino; questa pietra era sull'altare della Presentazione.

Sull'altare di sant'Anna si conservava la tavola di marmo che era stata preparata per il sacrificio d'Isacco.

L'imperatrice Elena, madre di Costantino, mandò queste reliquie con l'ordine di porle in San Pietro; ma, quando il carro che le portava, passò avanti a San Giacomo, fu fermato da una mano invisibile, ed i cavalli furono quasi rovesciati dal contraccolpo. Da ciò venne il nome di Scossacavalli dato a san Giacomo, che ebbe le reliquie.

I libri che si leggevano abitualmente a Roma verso il

1720, sono curiosi quasi come i miracoli ai quali si credeva nella stessa epoca.

Per ricordarsi di una biblioteca, bisogna scorrere uno dei suoi volumi. Domandate con aria molto seria alla biblioteca del palazzo Barberini, o a quella del Vaticano :

*Le conformità di san Francesco con Gesù Cristo ;*

*Il salterio della Vergine ;*

*Il Vangelo eterno.*

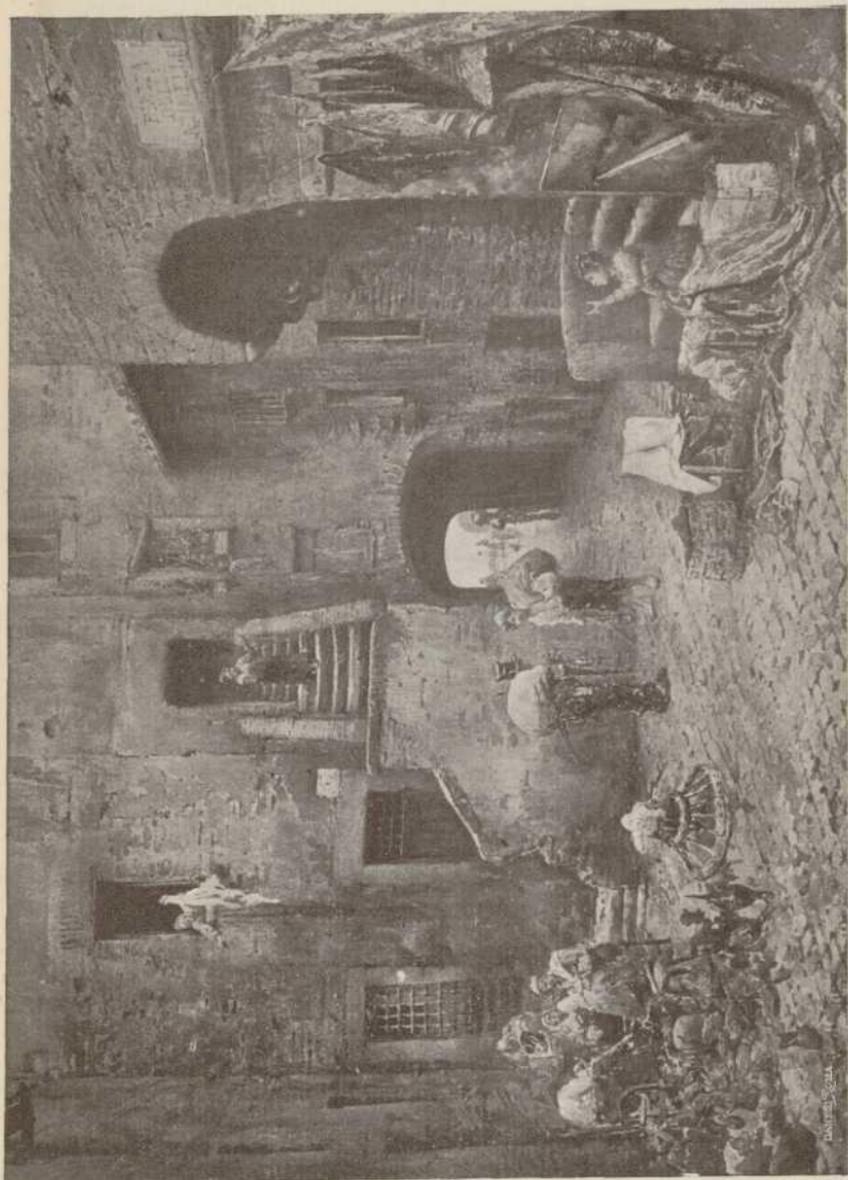
Si ha vergogna invece di possedere la *Tassa della cancelleria apostolica*, e non la si mostra agli stranieri per paura che essi abbiano l'aria canzonatoria. Ma a Firenze potrete vedere un tal libro senza difficoltà ; è intitolato: *Taxa camerae seu cancellariae apostolicae*. Gli scrittori più celebri per la loro empietà, non possono fare a meno di rendere omaggio alla finezza di spirito e assieme alla logica *delicata e profonda* che guida i casuisti nella deduzione dei loro ragionamenti. Molti storici alla moda potrebbero prendere lezioni di logica da questi scrittori ecclesiastici oggi così dimenticati.

Come nei filosofi arabi, la spinta primitiva dei ragionamenti di queste persone non può essere abbastanza provata ; ma non si può non ammirare la forza e la profondità con la quale essi ne deducono le conseguenze.

Dimenticavo il miracolo di Santa Maria Maggiore ; là si conserva un'immagine della Madonna, dipinta da san Luca, e parecchie volte si son trovati gli angeli a cantar le litanie intorno a questo quadro.

6 dicembre.

Abbiamo visitato le antichità del quartiere degli ebrei. Fu il papa Paolo IV Carafa (quel vecchio napoletano, che in buona fede si credeva infallibile e temeva di essere dannato se non seguiva la segreta spinta che gli ordinava di perseguire), che cominciò a molestare gli ebrei nel 1556. Li obbligò di abitare il Ghetto, quartiere sulle rive del Tevere, vicino a Ponte Rotto, ora così sporco e miserabile ; gli ebrei erano costretti a rientrare nel Ghetto a ventiquattro ore (cioè al calar del sole) ; Paolo IV volle che vendessero i loro possedimenti, e non permise loro altro commercio che quello della roba vecchia. Gregorio XIII dette a queste misure un ragionevole complemento ; egli obbligò un certo numero di ebrei ad ascoltare ogni sabato una predica cristiana.



UNA VIA DEL GRETTO.

(Acquaforte di Roesler Franz).

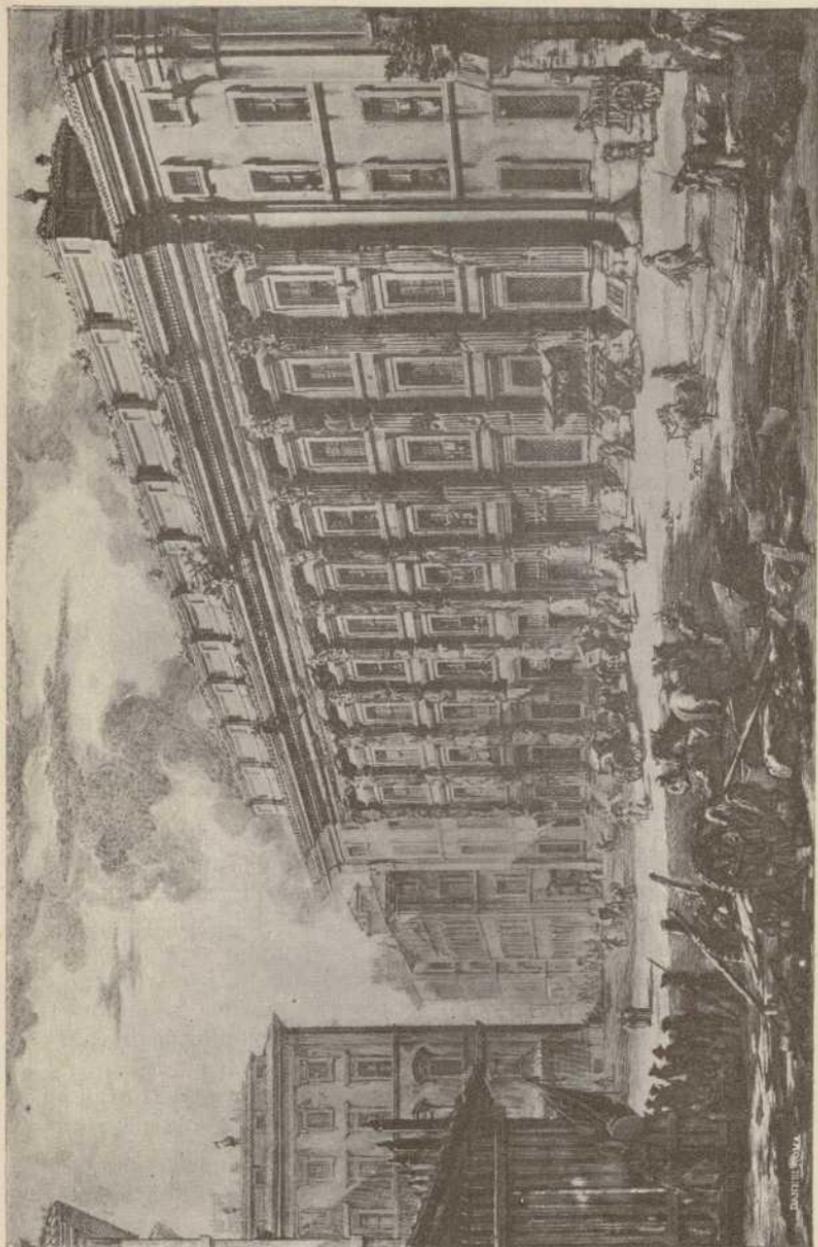
Malgrado tutte queste vessazioni e molte altre che, se le raccontassi, mi farebbero passare per giacobino, l'ammirabile energia con la quale questo popolo dispregiato osserva ancora la legge di Mosè è tale, che esso non ha cessato di moltiplicarsi. Gli ebrei hanno un precetto che ordina loro di maritarsi a venti anni, sotto pena di essere trattati con obbrobrio e come persone che vivono in peccato.

Tutto quest'insieme di persecuzioni inventate da papa Carafa era andato in disuso sotto il regno dell'amabile cardinal Consalvi; ma dopo la morte di Pio VII tutto ha ricominciato: gli ebrei sono rinchiusi nel Ghetto alle otto. Ieri l'altro, al teatro, ci si è fatto osservare che la platea era interamente riempita di ebrei, perchè era il giorno in cui le porte del Ghetto restano aperte fino alle dieci (o due ore e mezzo di notte, tramontando il sole ora alle sette e un quarto). Le *ventiquattro* (ventiquattro ore) cambiano ogni quindici giorni. Il partito retrogrado tiene molto a questa maniera poco comoda di far suonare l'orologio; l'altra maniera si chiama *alla francese*.

Federico leggeva questa sera la *Storia della letteratura romana* di Baehr; egli ci racconta parecchi usi dei romani dei primi secoli. Per lungo tempo la mano di ferro della necessità allontanò da Roma ogni specie di lusso. Federico parla con lode delle opere di Dorow e Otfried Muller sull'antica Etruria.

8 dicembre 1827.

Di solito gli stranieri dicono male degli avanzi del tempio di Antonino Pio, quantunque le sue undici colonne formino forse la più bella rovina di quel genere che esista in Roma. Vi è stata costruita la dogana, ed ivi è condotto l'infelice straniero che arriva; e se tre o quattro vetture hanno preceduto la sua carrozza, e se esse sono piene d'inglesi, il cui *spleen* dà occasione sempre ad una questione, egli può bene attendere due o tre ore. Vi stizzireste voi? *That is the question*. No; l'orgoglio fuor di posto degli inglesi sarà per voi come l'ebbrezza dell'iliota per un lacedemone. No; voi penserete a quella dose di prudenza che avrete messo in serbo prima di presentarvi in questo paese, ove regnano le piccole vessazioni ed i piccoli despoti.



LA DOGANA AL TEMPIO D'ANTONINO PIO,

(R. Calcografia)

Io vi consiglio di fermare un doganiere ridendo e dargli un *paolo* (cinquantadue centesimi). Commosso da una così grande generosità e dalla vostra aria allegra, quest' uomo sarà utile al *signor francese*; questo nome, che è legato a quello di Napoleone, è ancora di grande peso in Italia. Ah! se i nostri ministri avessero saputo sfruttare l'eredità di quel grande uomo, quale influenza non avrebbero data al re di Francia sapendo distribuire, ai più degni, venti pensioni di cento luigi e una trentina di croci, come fece Luigi XIV.

Mentre la vostra vettura attende il suo turno alla dogana, andate da *madama Giacinta*, a venti passi di lì, e scegliete una camera; sarete così a due passi dal Corso, dal libraio Cracas dove si leggono i giornali e dalla *Trattoria dell'Armellino* ove io mi rifugio spesso per evitare la fatuità francese e gli inglesi dai grandi baffi che occupano i dintorni di piazza di Spagna.

Vedo ancora l'aria di cortese superiorità del conte D. N. al quale, *dietro sua preghiera*, al momento in cui egli partiva per Roma, avevo indicato la mia modesta *madama Giacinta*. Parlandomene al suo ritorno, il conte aveva l'aria di un Luigi XIV al quale si fosse proposto di salire in *coucou*, poichè, bisogna confessarlo, una camera un po' conveniente da *madama Giacinta* non costa che due franchi.

Del tempio di Antonino Pio non rimangono che undici colonne di marmo greco scanalate e di ordine corintio; esse hanno trentanove piedi e sei pollici di altezza e quattro piedi e due pollici di diametro. La base è attica e il capitello ornato di foglie di olivo.

Quantunque molto danneggiata dagli incendi questa rovina è magnifica; le undici colonne formavano una parte laterale del portico che circondava il tempio. Cercate di figurarvelo, dimenticando l'ignobile dogana, e vedrete il resto del monumento tale come esistè per i romani. Se siete abituato alle ornamentazioni magnifiche che il Sanquirico fa per il teatro della Scala di Milano, le rovine di Roma vi faranno molto maggior piacere; vi potrete figurare più facilmente *quello che vi manca e fare astrazione da quello che vi è*.

E vi dico di fare, per una rovina, quello che si fa avanti a tutti coloro che godono di grandi reputazioni; la maggior parte di essi, ahimè, sono anche rovine!

Vicino al tempio di Antonino si trova la chiesa di San-

t'Ignazio; il grande pittore Domenichino aveva fatto due disegni: un gesuita prese la metà di ognuno di questi disegni ed è così che è sorta la chiesa attuale, cominciata nel 1626 e finita nel 1685. L'interno è più ricco che bello; al posto d'onore, al disopra dei grandi pilastri della crociata, un gesuita ha dipinto due assassini tratti dalla Bibbia.



(Fot. Moscioni).

IL COLLEGIO ROMANO.

ro dicembre.

Di lato della chiesa dei gesuiti è il Collegio Romano; mi prendereste per un satirico bilioso ed infelice se vi spiegassi il genere delle verità che vi s'insegnano. Credo che ci sia voluta una bolla per permettere di esporvi, ma solo *come un'ipotesi*, il sistema che dice che la terra gira intorno al sole. Giosuè non ha detto: *Stia sol*, sole fermati? Da ciò quella famosa persecuzione di Galileo sulla quale si mentisce *anche oggi* nel 1829. La verità si trova solo in due grossi volumi in-4° stampati anticamente e che sono stati messi in vendita solo pochi anni fa a Firenze. Io li ho trovati da Vieusseux, libraio e uomo di spirito, editore dell'*Antologia*, il miglior giornale d'Italia. Questa rivista è sottomessa alla censura,

ma in cambio essa è scritta con *coscienza*, cosa unica forse sul continente.

Al Collegio Romano ci han fatto vedere una collezione completa di *asse* romane. Siccome noi parlavamo da brave persone ed abbiamo spesso parlato *del gran Parigi*, una delle nostre guide ci ha fatto a sua volta alcuni racconti; la sua *diffidenza* romana si è addolcita perchè siamo francesi.

« È qui — egli ci ha detto — che è stato educato il giovine marchesino della Genga (che regnava nel 1828 sotto il nome di Leone XII che egli prese alla sua assunzione al trono, perchè Leone X aveva dato alla sua famiglia la terra della Genga vicino a Spoleto).



LEONE XII.

un tratto senton venire un professore, gli scolari che portavano la tavola prendono la fuga e la Vergine cade. Per certe regole di predizioni conosciute a Roma da tutti e che furono dall'uomo abile applicate, l'indomani ognuno disse nel collegio che lo scolaro che era caduto dalla tavola facendo le parti della Madonna, sarebbe stato papa un giorno. »

Questa storia ci è costata quattro *paoli* e vi sembrerà ridicola per<sup>la</sup> sua poca importanza se quando voi la leggerete, Leone XII non sarà più papa.

Tornando nel Corso, abbiamo veduto il palazzo Sciarra di una architettura molto simpatica. La galleria dei quadri di

« In questo collegio — ha continuato la guida — un uomo molto abile predisse al giovine marchesino, allora molto povero, che in seguito egli sarebbe stato papa. Ecco il perchè: gli scolari facevano una processione all'insaputa dei professori; essi portavano sopra una tavola la statua della Madonna. Avendo il marchesino della Genga una faccia bella come quella di una donna, era stato scelto per fare la parte della Vergine. Ad

questo palazzo essendo situata a mezzodi e ben rischiarata, ci siamo riservati di visitarla in un giorno di pioggia. Al contrario, bisogna andare al palazzo Doria, che è molto oscuro, alle undici e in giorno di sole.

Nulla di più curioso, per chi ami la pittura, di una copia di Raffaello fatta da un buon pittore. La galleria Sciarra è fiera della copia della *Trasfigurazione* attribuita a *monsù* Valentin (buon pittore francese, morto giovane nel 1632). Si vedono qui opere di quel Garofolo allievo di Raffaello, di cui il palazzo Borghese ha trentadue quadri e la galleria Doria i più grandi lavori che esistano. Quest'uomo ha durezza, aridità, ma ha grandezza e semplicità, cose così rare a trovarsi dopo il sedicesimo secolo. I lavori del Garofolo somigliano alle tragedie mediocri del gran Corneille.

Alla galleria Sciarra si vedono quadr. di Baroccio, di Guido, di Andrea del Sarto, i lavori d'Innocenzo da Imola, copista di Raffaello, e di quel Sacchi di cui cinquant'anni fa si voleva fare un gran pittore, non so perchè. Nulla stupisce di più come un ciarlatanismo quando è caduto; sotto questo punto di vista la storia di parecchi dei nostri grandi uomini del 1824 sarà curiosa a leggerè nel 1850. Io che vi parlo, ho veduto il signor Esménard, facente la sua parte di uomo grande e più pronò invece di quello che non sia oggi M\*\*\*. L'ultima sala del palazzo Sciarra possiede un ritratto di Raffaello fatto nel 1518 due anni avanti alla sua morte; *La Vanità e la Modestia*, celebre quadro di Leonardo da Vinci, inferiore alla sua reputazione; una *Decollazione*, di Giorgione, rivale del Tiziano, che morì di amore a trentaquattro anni. Il freddo Tiziano morì di peste a novantanove anni. Abbiamo ammirato, le nostre compagne soprattutto, una *Maddalena*, opera sublime di Guido; sulla fine della vita questo grand' uomo divenne giuocatore e qualche volta, quando era stretto dai creditori, faceva fino a tre quadri in un giorno.

Si passa avanti a parecchi palazzi le cui facciate piene di stile, per fare molto effetto, avrebbero bisogno solo di essere sopra una strada più larga. Si arriva al palazzo Doria che prima apparteneva alla famiglia Panfilì arricchita da papa Innocenzo X verso il 1650.

Questo palazzo molto grande è meno da osservarsi per l'architettura che data dal diciassettesimo secolo, epoca di decadenza, che per la sua superba galleria di quadri. Noi

non vi ci siamo fermati che un istante; le nostre compagne, questa mattina volevano vedere l'architettura; e pretendevano di comprenderla.

Verso la fine del regno di Luigi XIV al tempo della signora di Sévigné, quando le opere di La Bruyère, di Descartes e di Bayle erano in tutte le mani, il duca di Mazarino e la duchessa di Guisa facevano coprire di gesso le statue che loro appartenevano, e bruciavano i quadri che



(Fot. Anderson).  
PALAZZO DI VENEZIA.

trovavano indecenti. Sotto Luigi XIII un tal Desnoyer, sottoministro, il quale anelava all'avanzamento, fece tagliare in pezzi la *Leda* del Correggio. Noi avevamo al Museo un quadro di questo grande pittore che è poi scomparso verso il 1816. Dove è finito?

Il principe Panfilì, che viveva nel 1688, era molto ricco e molto giovane, ed i gesuiti lo stimolavano vivamente di entrare nella loro società. Questo pover' uomo si decise a far mettere camicie di gesso ad un gran numero di statue antiche magnifiche che aveva ereditate dal padre. Fece imbrattare una famosa *Venere* del Caraccio; qualche anno dopo egli s'innamorò, si ammogliò e mandò alla malora i gesuiti; fece poi togliere i gessi che coprivano le statue, ma disgraziatamente i muratori avevano ingrezzito il marmo acciò il gesso vi potesse far presa.

Ieri l'altro alla galleria Farnese ci hanno fatto vedere un piccolo vestimento di ferro-bianco, posto qualche mese fa sopra tutte le statue per compiacere un grande personaggio. In generale sono i vecchi che posseggono i palazzi e le gallerie di quadri ed è da temere che il ritorno di severità ecclesiastica, che imperversa in questo momento a Roma, sia fatale a parecchi oggetti d'arte.

Vicino al palazzo Doria si vedono i due palazzi Bonaparte. Arrivando sulla piazza vicina si è colpiti dall'aspetto di una specie di fortezza, ed è il palazzo di Venezia; fu fabbricato nel 1468 con pietre del Colosseo. Risiedeva là l'amabile cavalier Tambroni in qualità di direttore degli artisti tedeschi in Roma.

L'Imperatore d'Austria si è impossessato di questo palazzo, che appartenne alla repubblica di Venezia fino alla sua caduta nel 1798. È lì che la contessa d'Appony riceve nei suoi eleganti venerdì.

11 dicembre.

Di faccia è il palazzo Torlonia, duca di Bracciano, dove noi questa sera siamo andati al ballo. <sup>1</sup> Dalla condizione più volgare il Torlonia si è elevato alla posizione più brillante colla sua industria.

L'amore esclusivo per il denaro è, secondo me, quello che rovina dippiù la faccia umana; la bocca soprattutto, esente da qualunque simpatia nelle persone di danaro, è spesso di

<sup>1</sup> Questo ricco banchiere non è più: egli ha seguito alla tomba un uomo così odiato quanto egli era invidiato. Leone XII è morto il 10 febbraio e Torlonia il 28. Il celebre padre Fortis — generale dei gesuiti — li aveva preceduti di pochissimi giorni.

una bruttezza atroce. È curioso sentir parlare il Torlonia, quando racconta la storia della rivalità dei giovani principi romani che desideravano la mano delle sue figlie. Vi è una specie d'ingenuità nel suo rispetto sconfinato per il denaro; per più di dieci anni egli non ha osato venire ad abitare il palazzo dove si ballava questa sera, poichè una donna che diceva la buona ventura gli aveva predetto che egli morirebbe la prima notte che vi dormirebbe.

Ecco pregiudizi molto radicati. Niente di più naturale; tutti imparano qui la teologia che porta a tutto e la fisica che porta in prigione. Torlonia è il banchiere di tutti gl'inglesi che vengono a Roma, e guadagna benefici enormi pagando loro le lire sterline in scudi romani. Ogni inverno è rallegrato da qualche nuova storiella dove figurano da un lato la lesineria del freddo e tranquillo banchiere e dall'altro la grande collera di qualche ricco inglese che si lamenta del *cambio*. In compenso Torlonia dà ai suoi clienti balli elegantissimi, la cui entrata non sarebbe pagata troppo a quaranta franchi a persona; quel giorno egli non è più avaro.

I quattro lati del cortile del suo palazzo sono occupati da una galleria magnifica la quale comunica con parecchi grandi saloni nei quali si balla. I migliori pittori viventi li hanno decorati di pitture, come il Palagi, il Camuccini, il Landi; un salone è stato costruito per mettervi in un modo conveniente il famoso gruppo colossale di Canova, *Ercole furioso che lancia Lica nel mare*. I giorni del ballo questo gruppo è rischiarato in modo pittoresco da masse di luce poste nei punti indicati dallo stesso Canova. Le feste di Torlonia sono più belle di quelle della maggior parte dei sovrani d'Europa; vi è per esempio sempre abbastanza gente, ma mai quella folla incomoda di una assemblea. In mezzo ai gruppi formati dalle più belle signore d'Inghilterra e di Roma si vede un piccolo vecchio dallo sguardo inquieto, che porta un panciotto bianco un po' troppo lungo; egli è il padrone di casa, il quale racconta senza dubbio agli stranieri qualche aneddoto di economia interna.

Quel piccolo portoghese, per esempio, dalla testa bene arricciata, di spirito così vivace che è il conte di F\*\*\*, ammirava un momento fa i magnifici specchi posti di faccia all'*Ercole* di Canova; allora Torlonia annuncia un aneddoto, tutti fanno circolo intorno a lui, ed egli entra in tutti i par-

ticolari con un'abile astuzia, per mezzo della quale egli ottenne dai mercanti di specchi di Parigi un ribasso del cinque per cento.

Egli racconta che si vestì anche più male del solito, dette alla sua fisionomia una tinta anche più miserabile e più ebraica, e fatto così ridicolo si presentò ai mercanti parigini ai quali

disse che un banchiere italiano molto avaro, il famoso Torlonia, aveva incaricato lui, povero specchiaio di Roma, di comprare specchi a Londra o a Parigi. Egli offriva di pagare in contanti. « È così — proseguì il millionario trionfante — che io ho strappato un ribasso del cinque per cento sul prezzo più ristretto che avrei potuto ottenere, presentandomi sotto il mio nome, e questo ribasso del cinque per cento fece una somma abbastanza considerevole. » Ed i piccoli occhi del banchiere brillavano di gioia e per un momento perdettero la loro aria inquieta.



ERCOLE E LICA. (Fot. Anderson).

Più tardi, verso l'una, il duca di Bracciano parlava dei suoi figli nel gruppo ove era la povera miss Bathurst. « Questi — diceva egli, indicando il maggiore — io credo sia uno sciocco; egli ama i quadri, le arti, le statue: gli lascerò tre

milioni e due feudi. Ma l'altro è ben differente, quello lì è un uomo! egli conosce il prezzo del danaro, così gli lascerà il mio banco; egli l'aumenterà, l'ingrandirà e un giorno lo vedrete non più ricco del tale o tal'altro principe. ma più di tutti i principi romani presi insieme, e se arriverà ad aver la metà della prudenza di suo padre, forse farà anche suo figlio papa ». (Come avevan fatto il banchiere Rezzonico o Agostino Chigi che Bandello descrive molto bene; Agostino era un uomo di spirito che si sforzò di rendere più fortunata, dal lato del denaro, la posizione di tutti gli uomini d'ingegno suoi contemporanei).

A due passi dal duca, la celebre lady N\*\*\*, era rattristata di vedere quella faccia di denaro. « Torlonia — ella diceva — non dovrebbe trovarsi ai suoi balli; le principesse sue figlie potrebbero farne gli onori. Non volendo, si fa attenzione a quella figura e vi si vede troppo com'egli sia incapace di godere le belle cose che ha riunito intorno a sè, e questo paralizza l'effetto ». Per me, in tutto ciò scorgo molta invidia; Torlonia è *l'uomo del denaro* per eccellenza, egli si ride delle lodi e non ha giornali suoi per vantarlo; in verità tutti si conoscono a Roma e il ciarlatanismo *vi è impossibile*. (Ecco perchè, se vi è un paese dove si possa ancora sperare di avere artisti, è Roma).

I miei compagni di viaggio avevano preso in odio Torlonia e sul principio non volevano andare ai suoi balli. Ho avuto bisogno di grande eloquenza per dissipare questa ripugnanza. Dal principe fino al servo, tutti parlano oggi di un giovine signor di Saint-Pri\*\*\*, che vivendo da stordito ed essendo arrivato senza pensare al fondo della sua borsa, si è bruciato le cervella per uscire d'imbarazzo. Dicono che Torlonia gli abbia duramente ricusato un'anticipazione di qualche migliaio di franchi la vigilia della sua morte, e forse dieci minuti prima che il giovine francese si uccidesse il banchiere aveva ricevuto fondi per lui.

Quest'uomo così invidiato non ha avuto però alcun torto in quest'affare; egli possiede un vero talento per indovinare i *movimenti del denaro* o *delle derrate*, che vengono in questa Italia impoverita dalla pigrizia degli abitanti e più ancora dai regolamenti barocchi che di tanto in tanto qualche destro intrigante strappa ai suoi sovrani.

Per esempio, il papa Leone XII che nella sua gioventù

è stato un uomo amabile e nulla più, ha messo un'imposta molto forte sopra i *vetturini* che conducono a Roma i viaggiatori, senza i quali questa infelice città non avrebbe di che pagare una messa. Questa sera, verso la fine del ballo, vi è stata su ciò una grande indignazione; tutto andrà male qui fino a che un papa non abbia lo spirito di prendere un banchiere per ministro delle finanze; ma l'usanza della Chiesa vuole che il tesoriere sia *monsignore*, cioè un prelado. Dopo quattro anni di esercizio non si può farne un cardinale senza che egli abbia il cappello, e non si può neppure destituirlo senza farlo cardinale; è così che un grande briccone, morto dopo poco, ottenne il cappello al tempo di Pio VI.

È impossibile di vedere nulla di più distinto e di più nobile delle principesse figlie del duca di Bracciano; forse esse arrossiscono un poco per la curiosa figura del loro padre. Io non ho visto tre balli in vita mia superiori ai suoi; vi si trova il *comfort* riunito ad una eleganza suprema; le nostre compagne sono state forzate a convenirvi. « Ma — mi diceva una di esse — io mi vedo girare intorno l'ombra di quell'infelice Saint-Pri\*\*\*, la cui vita sarebbe stata salvata con la metà di quello che costa questa cena magnifica. — La signora Chamfort diceva che quando si va nell'alta società bisogna ogni mattina ingoiare un rospo. »

12 dicembre.

La via del Corso termina al monte Capitolino; Roma attende un papa amico delle arti che, abbattendo qualche casa, apra una salita, la quale — sempre nella direzione del Corso — arrivi quasi ai giardini dei Cappuccini sotto la chiesa d'Ara-Coeli. Quando si è alla fine del Corso tra i due palazzi Bonaparte, si gira a destra e si arriva alla magnifica chiesa del Gesù.

È la casa centrale dei gesuiti, è là che risiede il loro generale.

A cagione dell'altezza del monte Capitolino e della disposizione delle strade, soffia spesso gran vento vicino alla chiesa dei gesuiti. Il popolo dice che un giorno il Diavolo passeggiava a Roma insieme al vento; arrivati vicino alla chiesa del Gesù, il Diavolo disse al vento: « Io ho qualche cosa da fare là dentro; aspettami qui. » Da allora il Diavolo non è più uscito e il vento aspetta ancora.

Questa chiesa magnifica è stata innalzata nel 1580 sui disegni del Vignola; l'interno è molto ricco, un pittore mediceo, di nome Baciccio, l'ha empita di grandi affreschi. V'ha calore e un bel disordine nel gruppo dei vizi, abbattuti da un raggio che parte dal cuore di Gesù. Degno d'essere osservato soprattutto è l'altare a sinistra, sotto il quale riposa in una tomba di bronzo dorato ornata di pietre, il corpo di sant'Ignazio. Questo avventuriero spagnuolo, pieno di esaltazione e un po' pazzo, morì nel 1556 e fu canonizzato nel 1622. I generali suoi successori e tra gli altri Lainez — uomo da paragonarsi per il suo ingegno al cardinale Riche-



LA CHIESA DEL GESÙ.

(Fot. Alinari).

lieu ed anche a san Paolo — hanno fatto dei gesuiti quello che ora sono. Io vorrei che un altro scrivesse la loro storia *sine ira et studio*. Questa società non è forse una delle più notevoli, dopo quella istituita da Licurgo, dopo quella istituita da Mosè? Il signor di Lalande diceva: « Sapete perchè tutti i preti del mondo mi lodano? Perchè io sono un ateo-gesuita! »

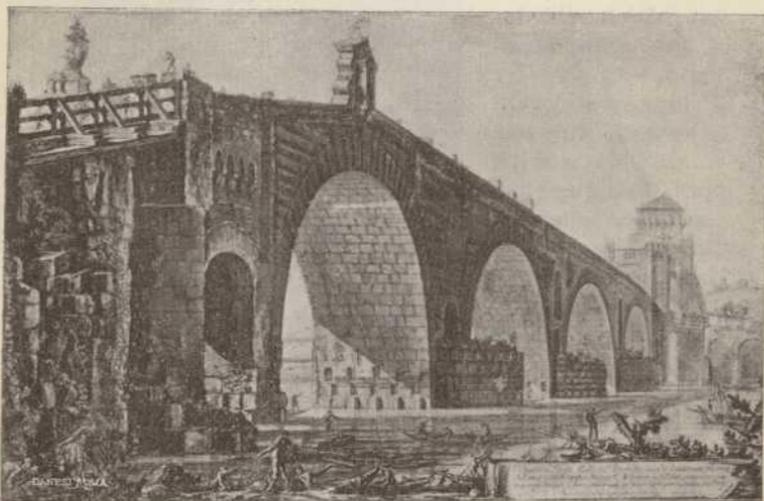
Son due francesi i colpevoli delle esecrande sculture che si vedono vicino alla tomba di sant'Ignazio — Legros e Théodon.

Uscendo dal Gesù si arriva subito ad una piccola piazza dalla quale si scorgono i tre palazzi posti sul monte Capitolino e la grande scalinata che vi conduce.

Tutto ciò non ha niente di molto bello, ma vi sono giorni in cui si è commossi dai ricordi della storia e da quel gran nome del Campidoglio.

13 dicembre.

I miei compagni di viaggio sono già *stanchi di ammirare!* ogni giorno essi attendono con impazienza le loro lettere da



PONTE MOLLE.

(R. Calcografia).

Parigi. Io ho il piacere di passare la mia vita con persone di uno spirito molto vivace e della più dolce compagnia; ma quello che a me sembra un bell'affresco, per esse non è che un pezzo di muro annerito.

Occorrono studi preparatorii per il viaggio di Roma; quello che aumenta il dolore di questa spiacevole verità è che tutti nella società parigina credono fermamente di amare le belle arti e di intendersene. È per amore alle belle arti che si viene a Roma, e quando si è qui, quest'amore vi abban-

dona e, come al solito, l'odio è sul punto di rimpiazzarlo. La perfezione di questi maledetti studi preparatorii, ai quali bisogna ben arrivare dopo qualche giorno di bizza, sarebbe che l'occhio imparasse a vedere senza che il cervello si affaticasse coi giudizi di un maestro *che insegna a vedere*.

L'ufficio della posta a Roma è verso la metà del Corso sulla splendida piazza Colonna (così chiamata per la colonna innalzata in onore di Marco Aurelio Antonino).

Questa mattina con nostro gran dispiacere, il corriere è in ritardo di otto ore e noi abbiamo deciso di non allontanarci dai luoghi dove potevamo incontrarlo.

Bisognava trovare il modo di fare una corsa sulla strada del nord, dalla quale arrivano le lettere di Francia. Siamo usciti dalla porta del Popolo e a due miglia di là siamo giunti a ponte Molle.

È su questo ponte chiamato Milvio che Cicerone fece fermare gli ambasciatori allobrogi, i quali, nell'intenzione di liberare il loro paese dal giogo dei romani, o piuttosto per le-

garsi con la fazione dominante, avevano cospirato con Catilina. Noi abbiamo cercato di riconoscere il paesaggio messo da Raffaello nella grande battaglia del Vaticano.

Costantino mise in rotta il suo rivale Massenzio tra Ponte Molle e il punto chiamato Saxa Rubra.

Nel 1552 Giulio III fu liberato dalle mani dei tedeschi il giorno di sant'Andrea; fece innalzare dal Vignola un pic-



(Fot. Anderson).  
TEMPIETTO DI GIULIO III.

colo tempio, capolavoro di eleganza, in onore di questo apostolo. Esso si trova a sinistra tornando verso la porta del Popolo; di là siamo andati alla graziosa casina detta di *Papa Giulio*. Nulla di più grazioso per abitarvi in estate, ma bisognerebbe non temere la febbre.

Così doveva essere il Trianon di Versailles; è l'idea delle nostre compagne, e questo è già un progresso. Qualche ricco inglese dovrebbe mettere nel suo parco una copia di questa villa, capolavoro di Baldassarre Peruzzi.

Il palazzo vicino fu innalzato dal Vignola, e vi sono affreschi dello Zuccari, pittore mediocre, ma che fanno piacere per il luogo dove si trovano.

La porta del Popolo quantunque fatta da Michelangelo poco sorprende, ma la chiesa vicina, Santa Maria del Popolo, è molto bella. I monumenti che vi sono furono fatti verso l'anno 1540, il secolo del buon gusto. Il saccheggio di Roma nel 1527 aveva disperso gli allievi di Raffaello, ma non appena lo spirito dei romani poté dimenticare gli orrori della guerra e pensare alle belle arti, tornò alle idee che avevano regnato con Leone X.

Verso l'anno 1099 qualche persona di spirito spaventò il popolo di Roma coll'ombra di Nerone, morto solo mille e trentuno anni prima. Il crudele imperatore sotterrato nella tomba della sua famiglia sopra il *Collis hortulorum* (monte dei giardini), oggi monte Pincio, si divertiva a comparire la notte per tormentare i vivi. Probabilmente a quell'epoca non si faceva grande differenza fra un demonio ed un *imperatore romano* persecutore di cristiani; non si mancò quindi di fabbricar in quel posto la graziosa chiesa dove noi siamo, e Nerone, spaventato, non è più comparso. Se amate in pittura la venerabile antichità, cercate nella prima cappella a destra entrando e nella terza le opere del Pinturicchio, allievo del Perugino e compagno di Raffaello. I quadri di questo pittore, (parlo di quelli di Roma e non degli affreschi immortali di Siena) sono più curiosi che piacevoli, essi ispirano quello che si dice un *interesse storico*. Ve ne sono anche nella volta del coro.

Bisogna esaminare due bei monumenti del Sansovino. Il quadro della cappella che è a destra dell'altare maggiore è di Annibale Caraccio, è un' *Assunzione*.

I due quadri vicini sono di Michelangelo da Caravaggio;

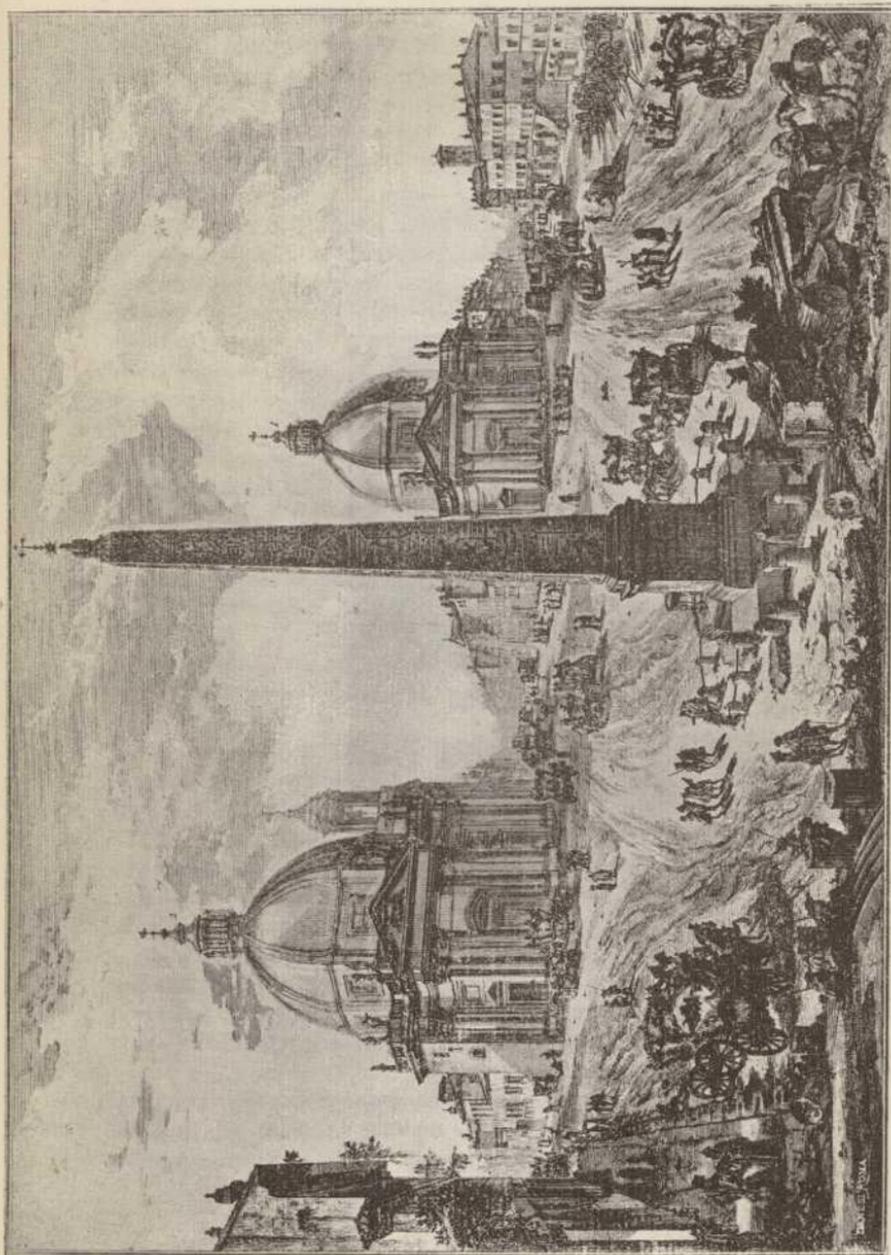
questo grande pittore fu uno scellerato. La penultima cappella appartiene al banchiere Chigi per il quale Raffaello dipinse la *Farnesina*; si dice che questa cappella dei Chigi fosse fatta sui suoi disegni. L'esecrabile gusto del secolo decimottavo è tutto nella tomba della principessa Odescalchi-Chigi.

Verso il 1760 gli artisti italiani non valevano più dei nostri, del resto l'umidità ha guastato quasi tutti i quadri. Il desiderio di adornare le chiese con pitture invase i ricchi verso l'anno 1300, ma fortunatamente dopo venne loro l'idea di formarne gallerie; una tela dipinta all'olio non rimane impunemente due secoli in una chiesa.

All'uscita dalla chiesa di Santa Maria del Popolo abbiamo esaminato l'obelisco posto tra il Corso e la porta; si vedono di là in tutta la loro lunghezza tre strade diritte che traversano da parte a parte tutta la Roma moderna che, come voi sapete, è fabbricata nei campi di Marte della Roma antica. Quella del centro, la più lunga, si chiama il Corso perchè da tempo immemorabile vi si facevano le corse di cavalli, divertimento particolare al popolo italiano che ne andava pazzo; era come la lotta dei tori in Spagna.

La via di Ripetta, sulla destra entrando a Roma, conduce al porto del Tevere; le grosse barche che vi si vedono fermate vengono da Napoli o da Livorno. La via a sinistra si chiama del Babuino; il viaggiatore sperduto comprende d'essere in Roma quand'è in mezzo a queste tre strade e sul Tevere che corre da nord a sud. Ma spesso egli si trova in una vallata tortuosa tra due colline; allora il viaggiatore si dirige col l'aiuto di una piccola bussola posta dietro l'orologio o di un piccolo piano di Roma grande come la mano, che bisogna sempre avere con sè come il *permesso di soggiorno*.

L'obelisco della piazza del Popolo è di granito rosso coperto di geroglifici, ed ha settantaquattro piedi di altezza. La moda, onnipotente nelle scienze come nelle altre cose, faceva, nel 1829 a Roma, credere fermamente alle scoperte geroglifiche di Young e Champollion. Il papa Leone XII li proteggeva, poichè un principe al secolo decimonono deve ben proteggere qualche cosa relativa alle arti o alle scienze. Crediamo dunque, fino a nuove scoperte, che quest'obelisco fosse eretto a Eliopoli dal re Ramesse per servire di ornamento al tempio del Sole.



PIAZZA DEL POPOLO.

(R. Calcografia.)

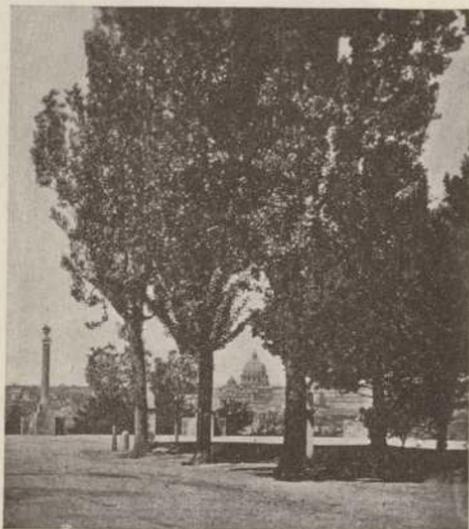
Le due chiese innalzate dal cardinal Gastaldi all'entrata del Corso sono di un effetto mediocre; come mai un cardinale non pensò che non bisogna innalzare una chiesa per fare *riscontro* a qualche cosa? È un abbassare la maestà divina.

Sono ciononostante quei francesi, che qualche volta fanno cose così ridicole a Parigi, che hanno costruito quelle salite ammirabili che dal livello della piazza del Popolo portano alla cima del monte Pincio. Bisogna dire tutto: vi era a Roma verso il 1810 un architetto del più raro ingegno — Raffaello

Sterni — e Roma è troppo piccola città perchè l'intrigo e le menzogne dei giornali possano assegnare un giusto posto agli artisti.

La piccola spianata che sormonta il Pincio è abbastanza grande per offrire una passeggiata sufficiente alle persone in vettura. Nel centro del giardino vi è un obelisco; gli alberi piantati per ordine di Napoleone sono già grandi.

Dalla parte della



(Fot. Anderson).

IL PIAZZALE DEL PINCIO.

villa di Raffaello, il giardino termina alla cinta di Roma con un muro formante parapetto che al difuori è alto dai cinquanta ai sessanta piedi al disopra della piccola vallata che dalla porta Pia scende alla villa Borghese.

Appena in Italia si vede una passeggiata guernita di alberi si può essere sicuri che essa è l'opera di qualche prefetto francese. La passeggiata di Spoleto, per esempio, è opera del signor Roederer.

Gli italiani moderni hanno in orrore gli alberi; i popoli settentrionali, i quali non sentono d'aver bisogno dell'ombra venti volte in un anno, li amano molto invece; ciò trae origine dall'istinto di questa razza di uomini nata nei boschi.

Il giardino del Pincio non è incassato come quello delle Tuileries; sovrasta di ottanta o cento piedi il corso del Tevere e le circostanti campagne, e la vista è superba. Là, in inverno, verso le due dopo mezzogiorno, si vedono spesso le giovani signore romane scendere dalle loro carrozze e passeggiare a piedi; è il loro Bosco di Boulogne.

La passeggiata a piedi è una innovazione francese; le case di educazione per le fanciulle, fondate da Napoleone, cominciano a cambiare i costumi; vi sono più passeggiate e meno cicisbei. Non si dice più allo straniero: « Signore, non potete essere presentato in questo momento alla principessa tale, perchè è innamorata. »

Un giorno al Pincio, fui colpito dall'aspetto straordinariamente spirituale e un poco triste di un uomo, che passeggiava con un grosso bastone in mano; era Girolamo Bonaparte, già re e comandante una divisione a Waterloo.

Il partito *ultra* di Roma ha sciupata la memoria di quel buon Pio VII, attribuendogli con grandi iscrizioni su marmo tutte le opere dell'amministrazione di Napoleone in Roma. Ciò mi ha colpito questa mattina stando nel giardino del Pincio.

Avanzando per il Corso s'incontra il palazzo Ruspoli, il cui pianterreno è occupato dal più bel caffè di Roma; si è meravigliati della magnificenza delle sale e della loro poca pulizia.

Il lavoro di asciugare venti volte al giorno una tavola di marmo è il peggiore dei supplizi per un romano; il francese delle classi basse si compiace dell'attività; differenza fra la razza gallica e la romana. I romani erano molto meno grandi dei Galli e ne avevano paura.

Molto disgustati del caffè Ruspoli, siamo entrati incontro, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina, ove si ammira un bel Crocifisso, attribuito a Guido. Là furono deposte le spoglie di Poussin; il visconte di Châteaubriand gli sta facendo costruire una tomba. Fummo cacciati da quella chiesa da un cattivo odore molto acuto.

All'angolo della piazza, sul Corso, esisteva l'arco di trionfo

di Marco Aurelio, che il papa Alessandro VII fece barbaramente demolire nel 1660, con lo scopo, dice l'iscrizione, di allargare la strada che avrebbe potuto girarle intorno. Il numero dei monumenti antichi distrutti dai papi o dai loro nepoti è considerevole; se ne arrossisce da qualche anno a questa parte, e coloro che fanno gli itinerari hanno avuto ordine di non parlarne.

Ma d'altra parte Alessandro VII credeva di far bene; e se i papi avessero abitato tutt'altra città che Roma, avrebbero mai preso nella loro giovinezza il gusto per le belle arti, che li portò, una volta giunti al trono, a costruire tanti monumenti magnifici? Visitiamo il palazzo Fiano, costruito verso l'anno 1300 sulle rovine del palazzo di Domiziano.

16 dicembre.

La via del Corso, verso la quale l'odore di cavoli marci e di cenci penetrante negli appartamenti dalle finestre mi ha reso ingiusto per due anni, è forse la più bella del mondo.

Un sentiero in una montagna può essere bello per la vista di cui si gode passeggiandovi; il Corso è bello a causa delle pietre che sono collocate le une sopra le altre.

I palazzi che fronteggiano questa strada hanno molto stile. Questo stile è sublime e d'assai superiore a quello di via Balbo di Genova. Regent-street, a Londra, sbalordisce ma non produce nessun piacere e non ha stile. Si vedono barbari ricchissimi, i primi uomini del mondo per lo *steam-engine* e il *jury*, ma che del resto non sono sensibili che alla cupa melanconia dell'architettura gotica, o, ciò che in fondo è lo stesso, al monologo di Amleto tenente in mano il cranio di Yorick.

La via Saint Florentin, quando vi si entra dalla via Saint Honoré, e si guarda la terrazza delle Tuileries, può dare qualche idea del Corso di Roma.

Tutti i trasporti funebri di una certa importanza vengono a passarvi sul fare della notte (a ventitre ore e mezza). Là in mezzo a cento ceri accesi, ho visto passare sopra una barella con la testa scoperta la giovine marchesa Cesarini Sforza; spettacolo atroce, che io non dimenticherò in tutta la mia vita, ma che fa pensare alla morte, o, piuttosto, ne

colpisce con l'immagine, e per ciò appunto, è spettacolo utilissimo per chi regna in questo mondo senza fare alcun conto dell'altro.

La via del Corso è disgraziatamente stretta ed umida, all'incirca come la via di Provenza a Parigi; essa è protetta a levante da un seguito di colline.

Il palazzo Chigi ha qualche difetto; ma, per la sua massa imponente, contribuisce a fare vivere il nome del famoso banchiere, che fu contemporaneo di Raffaello. Qualunque esso sia un uomo, quando ha dei milioni, impiegando i migliori scultori ed architetti del suo secolo, ha la speranza di essere



LA VIA DEL CORSO.

(R. Calcografia).

immortale. Se Samuele Bernard avesse fatto costruire a Parigi una copia esatta del palazzo Farnese o del palazzo Barberini, sarebbe molto più conosciuto di quello che non lo sia per i bei versi di Voltaire sopra i tre Bernard; soprattutto se questo palazzo fosse stato elevato sul cantone del *boulevard* e della via Mont Blanc, esso avrebbe impresso un carattere a tutto quel quartiere.

Andiamo a vedere al palazzo Chigi qualche buona statua greca e cinque o sei quadri del Caraccio, del Tiziano e del Guercino; i forestieri riserbano la visita di questo palazzo ai

giorni di pioggia. I nostri compagni di viaggio sono stati vivamente impressionati da due piccole opere del Bernini, che voglion significare la Morte e la Vita. La Vita è rappresentata da un bel fanciullo di marmo bianco che dorme sopra un cuscino in pietra. Incontro vi è una testa di morto, anche in marmo bianco, sopra un cuscino nero. Questo ricorda molto il cattolicismo; gli antichi avrebbero avuto orrore di un tale spettacolo. <sup>1</sup>

Nel mezzo di una bella piazza vicina si innalza la colonna Antonina; essa è composta di ventotto blocchi di marmo bianco, posti gli uni sopra gli altri; il suo diametro è di un-



(R. Calcografia).

PIAZZA COLONNA.

dici piedi e mezzo, e la sua altezza totale di centoquarantotto piedi. Per mezzo di una piccola scala, molto incomoda, si arriva alla sommità. L'antico piedistallo di questa colonna è per undici piedi sotto terra. Fu il grande uomo Sisto V che la fece restaurare nel 1589; vi fece porre sopra la sommità una statua di bronzo dorato, un san Paolo.

<sup>1</sup> Vedere nella Galleria di Firenze il bel « Genio della morte ». Canova, sebbene molto religioso, si ribellava a quelle grossolanità tanto più esecrande quanto più vere; esse urtano troppo.

I bassorilievi che attorniano il fusto della colonna ricordano le imprese dell'imperatore Marco Aurelio contro i Germani. Questi bassorilievi, spesso imitati da quelli della colonna Traiana, sono molto inferiori ad essi. La forma totale della colonna Antonina, non è bella; essa sembra un tubo di stufa (termine da artista), ma l'insieme della piazza è molto bello.

Mentre noi esaminavamo con i nostri occhialini la statua del grande uomo san Paolo, che ha rimpiazzato quella di un uomo grande per la sua bontà, è arrivato il corriere di Francia, e tutte le nostre idee sull' antichità sono svanite. Siamo corsi al piccolo cancello, dove per carità (giacchè tutto è carità a Roma) abbiamo ottenuto le nostre lettere cinque minuti prima dell'altra gente del popolo. Abbiamo divorato i giornali di Parigi fino agli annunci dei cavalli da vendere e degli appartamenti d'affittare.

21 dicembre.

Sono quindici giorni che siamo svegliati alle quattro del mattino dai pifferari, ossia suonatori di cornamusa. Questa gente disgusterebbe dalla musica. Sono rozzi paesani coperti di pelli di montone, che discendono dalle montagne degli Abruzzi, e vengono a fare le serenate alle Madonne di Roma, in occasione della natività del Salvatore. Arrivano quindici giorni prima di Natale, e ne ripartono quindici giorni dopo; si danno loro due paoli (un franco e quattro centesimi) per una serenata di nove giorni, sera e mattina. Ma per essere ben visti dai vicini e per non incappare in una denuncia al curato della parrocchia, tutti coloro che temono di passare per liberali si abbonano per due novene.

Non vi è nulla di più odioso dell'essere svegliati nel mezzo della notte dal suono melanconico delle cornamuse di quella gente. Dà sui nervi come quello dell'armonica. Leone XII, che ne aveva provata la noia prima di salire al trono, fece loro ordinare di non svegliare i suoi sudditi prima delle quattro. In fondo a tutte le botteghe di Roma, si vede una Madonna illuminata la sera da due lumi. Non vi è romano, io credo, che non abbia una Madonna nel suo appartamento. Essi sono molto devoti della madre del Salvatore; e, qualunque la polizia si mescoli nella protezione di questo culto,

non è ancora riuscita a diminuire il fervore del popolo. Ho visto artisti che temevano di passare per liberali, dipingere a fresco una Madonna sopra il muro del loro studio, e pagare ai pifferari quattro paoli per avere due novene di serenate. Il pifferaro con il quale ho avuto a che fare per il mio piccolo appartamento, mi ha detto che sperava di portare con sè trenta scudi (centosessantun franchi); somma enorme per gli Abruzzi, e che gli permetterà di passare sette o otto mesi senza lavorare. Mi ha domandato se io credevo



(Pinelli: R. Calcografia).  
I PIFFERARI.

che Napoleone fosse morto; evidentemente egli amava questo grande uomo, nondimeno finì per dirmi: « Se avesse continuato ad essere il più forte il nostro commercio andava in terra. » Egli ha molto osservato le pistole attaccate nella mia camera, come segno di nobiltà. L'ho empito di gioia permettendogli di farle scattare. La fisionomia del pifferaro è divenuta talmente feroce nel momento in cui faceva il gesto di mirare con queste pistole, che l'ho condotto dalla signora Lampugnani. Egli ebbe un grande successo; lo si è fatto pranzare alla trattoria vicina, e, la sera, è venuto a rispondere alle domande delle nostre signore circa il suo paese, la sua famiglia, ciò che aveva sofferto nelle invasioni dei tedeschi e dei napolitani, ecc. Farei un volume con le chiose da noi fatte alle risposte del pifferaro. Ci ha detto una canzone che i giovani suonatori di cornamusa cantano alle belle romane:

Fior di castagna,  
Venite ad abitare nella vigna,  
Che siete una bellezza di campagna.

Ecco uno stornello fatto per un contadino, la cui amica riceve gli omaggi di un soldato francese :

Io benedico il fior di camomilla  
Giacchè vi siete data a far la galla,  
Vi volto il tergo e me ne vado in villa.

Fior di granturco  
Voi mi fate paura più dell'Orco,  
E credo ancor che la fareste a un turco.

Non vi è nulla di così melanconico come la cantilena di queste canzoni ; molti stornelli non sono troppo decenti. Il signor Von\*\*\* pretende che si ritrovino nei poeti latini queste forme di canzoni, il cui primo verso si compone di un nome di fiore ; egli pensa che questa forma sia anteriore ai romani.

Per me, la cosa che mi commoveva era la musica, improntata ad una passione profondissima e pensavo così poco alla mia vicina, che ella ne fu annoiata. Che importa il vicino all' uomo preso da una passione ? Egli non vede nella natura che l'infedeltà della sua amante e la sua disperazione.

25 dicembre 1827.

Noi torniamo di San Pietro. La cerimonia è stata magnifica ; vi erano forse cento signore inglesi, molte delle quali della più rara bellezza. È stata costruita dietro l'altare maggiore una chiusura ricoperta in damasco rosso. Sua Santità nonina un cardinale per dire la messa in sua vece ; si porta il sangue di nostro Signore al papa, assiso sopra il trono, dietro l'altare ed egli lo sugge con un cannello d'oro.

Non ho mai visto nulla di così imponente come questa cerimonia ; San Pietro era sublime di magnificenza e bellezza ; l'effetto della cupola soprattutto mi è sembrato tale da sbalordire ; ero divenuto credente quasi quanto un romano.

Le nostre compagne di viaggio non smettono di parlare di questo spettacolo così grande e così semplice ; e pure non hanno trovato che due signore romane di loro conoscenza nel bell'anfiteatro preparato per le signore, e queste stesse romane eran lì perchè avevan condotto a San Pietro parenti di provincia, venuti per la grande funzione.

La quale è stata favorita da un sole bellissimo e da un tempo molto dolce. In verità, vedendo San Pietro adornato dei suoi più bei festoni, così gaio e così nobile, non si poteva pensare che la religione, di cui si celebrava la festa, annunzia un inferno eterno che deve inghiottire per sempre la maggior parte degli uomini. *Multi sunt vocati; pauci vero electi.*

Eravamo stati obbligati di lasciare le nostre compagne di viaggio, molto bene situate nell'anfiteatro a destra dell'altare maggiore. I motti voltairiani di Paolo mi facevano male; mi accostai ad un monsignore, uno dei nostri amici, grande latinista, che ha voluto convertirmi. Era cadere da Scilla in Cariddi.

Gli ho detto con semplicità e senza esitazione perchè io ridessi. Egli si è messo a parlarmi di Tito Livio. « Avete osservato — mi disse — che centotrentott'anni dopo la fondazione di Roma, vi erano ancora acque stagnanti fra le colline? (Tito Livio, Lib. I, cap. XXXVIII). Dopo la presa di Veio, il popolo volle abbandonare un territorio malsano per andare ad abitare sopra il suolo conquistato. Ne fu distolto dalla gente pratica, che a Veio non avrebbe potuto rubare alcuna terra. » (Vedere le note su Tito Livio fatte da Machiavelli). Le numerose pesti che mettevano nella desolazione una popolazione così attiva e sobria, ci sembra che siano una prova che fin da quei tempi vi era qui aria cattiva. « Romolo — dissi io a monsignor N\*\*\* — mancava di previdenza, o piuttosto credette di fondare sul Palatino una città di due o tre mila abitanti. Per una città cento volte più grande, le montagne vicine offrivano posizioni molto più favorevoli. — Ma — mi rispose il mio amico — chi ci dice che in quei tempi questi bei posti sulle montagne fossero a sua disposizione? La superstizione probabilmente gli ordinò di fondare la sua città nel luogo ove era stato nutrito. »

D'altra parte il monte Palatino era una posizione forte come Venezia; le paludi che lo circondavano divenivano pericolose ad attraversare alla più piccola cresciuta del Tevere, il quale talvolta si alzava di dieci piedi in una notte.

Il mio amico mi raccontò aneddoti che fanno molto onore al signor Cappellari, monaco bianco, poi cardinale.

Per dare un'idea giusta degli usi, costumi e della politica a Roma nel 1743, io non saprei far nulla di meglio che trascrivere qualche passo estratto dalle « Memorie » del celebre e

spirituale avventuriere Casanova. Egli arrivò a Roma all'età di diciotto anni provvisto di qualche lettera di raccomandazione per personaggi importanti, che godevano di un certo credito nell'alta società. Casanova non possedeva arrivando in questa antica capitale del mondo, che sette paoli. Il paolo vale cinquantaquattro centesimi, dunque i sette paoli erano tre franchi e settantotto centesimi.

« Eccomi dunque a Roma, ben arredato, passabilmente fornito di danari, con un discreto corredo di gioielli, provvisto di una certa esperienza, con buone lettere di raccomandazione, perfettamente libero e in un'età nella quale l'uomo può contare sopra la fortuna se ha un poco di coraggio e una fisionomia che prevenga in proprio favore le per-



(Coll. Doschkoff,  
GIACOMO CASANOVA.

sone che avvicina. Io non avevo bellezze, ma qualche cosa di meglio, quel certo non so che il qual forza alla benevolenza e mi sentivo fatto per tutto. Io sapevo che Roma era la città unica in cui l'uomo partendo dal nulla può giungere a tutto. Questa idea rivelava il mio coraggio; debbo credere che un amor proprio sfrenato, di cui l'inesperienza mi impediva di dubitare, aumentasse singolarmente la fiducia in me stesso.

« L'uomo chiamato a fare fortuna in questa antica capitale del mondo deve essere un camaleonte capace di riflettere tutti i colori dell'atmosfera che lo circonda, un Proteo atto a rivestire tutte le forme. Egli deve essere maneggevole, insinuante, dissimulatore, impenetrabile, sovente basso, perfidamente sincero, facendo sembante di sapere meno di quello che sa, non avendo che un solo tono di voce, paziente, padrone della sua fisionomia, freddo come il ghiaccio quando un altro, al suo posto, sarebbe tutto fuoco. E, se ha la disgrazia di

non avere la religione nel cuore, cosa abituale in questo stato dell'anima, la deve avere nello spirito, soffrendo in pace, se è uomo onesto, la mortificazione di vedersi contraffatto, di riconoscersi ipocrita. Se abborre questa linea di condotta deve abbandonare Roma e andare a cercare fortuna altrove. Di tutte queste qualità, e non so se mi vanti o mi confessi, non possedevo che la sola compiacenza; perchè del resto io non era che un interessante stordito, un buonissimo cavallo di razza, poco destro, o piuttosto mal destro, ciò che è peggiore.

« Cominciai da principio col portare la lettera di Don Lelio a padre Giorgi. Questo erudito monaco possedeva la stima di tutta la città, ed il papa stesso aveva per lui una grande considerazione, poichè egli non amava i gesuiti, e non si mascherava affatto per nascondere, quantunque i gesuiti si credessero molto forti per poterlo disprezzare.

« Dopo aver letto la lettera con molta attenzione, mi disse che era pronto a mettersi a mia disposizione, e che per conseguenza non dipendeva che da me di renderlo responsabile che nulla di sinistro mi sarebbe avvenuto, poichè con una buona condotta l'uomo non ha da temere disgrazie; e, avendomi in seguito domandato ciò che io volessi fare a Roma, gli risposi che lui stesso me lo avrebbe detto.

« — Ciò può essere; ma per far ciò — soggiunse — venite a vedermi spesso, e non nascondetemi nulla, assolutamente nulla, di tutto ciò che vi riguarda, nè di tutto ciò che vi accadrà.

« — Don Lelio — dissi io allora — mi ha anche dato una lettera per il cardinale Acquaviva.

« — Io ve ne faccio i miei complimenti, giacchè è un uomo che a Roma può più del papa stesso.

« — Debbo andare subito a portargliela?

« — No; debbo vederlo questa sera e lo preverrò. Venite a vedermi domani mattina e vi dirò dove e a quale ora dovrete portargliela. Avete denari?

« — Abbastanza perchè mi bastino per un anno.

« — Ecco una buona cosa. Avete conoscenze?

« — Nessuna.

« — Non ne fate senza consultarmi e, soprattutto, non andate nei caffè, alle tavole rotonde; o se vi andate, ascoltate e non parlate. Giudicate chi interroga e, se l'educazione vi obbliga a rispondere, eludete la questione se può avere conseguenze. Parlate francese?

« — Nemmeno una parola\*.

« — Tanto peggio; bisogna impararlo. Avete compiuto i vostri studi?

« — Malamente, ma sono infarinato al punto di sostenermi in una conversazione.

« — Anche questo è buono; ma siate circospetto, giacchè Roma è la città degli infarinati, che si smascherano fra loro e che si fanno costantemente la guerra. Io spero che porterete la lettera al cardinale vestito modestamente da abate, e non con quest'abito elegante che non è fatto per propiziarsi la fortuna. Addio dunque, a domani.

.....  
« La sera, pranzai a tavola rotonda con romani e stranieri, osservando scrupolosamente ciò che mi aveva prescritto il padre Giorgi. Si disse molto male del papa e del cardinal ministro, il quale era la causa che lo Stato ecclesiastico fosse invaso da ottantamila uomini, tanto tedeschi che spagnuoli. Ma ciò che mi sorprese fu che si mangiò di grasso, quantunque fosse di sabato. Del resto a Roma si provano sorprese alle quali ci si abitua presto. Non vi è città cattolica in cui si sia meno disturbati in materia di religione. I romani sono come gli impiegati alla fabbrica dei tabacchi, i quali hanno il diritto di prenderne quanto ne vogliono. Vi si vive con la più grande libertà, e ciò perchè gli ordini santissimi sono presso a poco da temersi quanto lo erano le famose *lettres de cachet* prima della Rivoluzione, la quale le ha distrutte e ha fatto conoscere al mondo il carattere generale della nazione.

.....  
« Mi portai a villa Negroni, e appena il cardinale mi vide, si fermò per ricevere la mia lettera, lasciando allontanare due persone che aveva con sè. Essendosi messa la lettera in tasca senza leggerla, passò due minuti ad osservarmi, poi mi domandò se mi sentivo inclinazione per gli affari politici. Gli risposi che fino a quel momento non avevo riconosciuto in me che gusti frivoli; che nondimeno non avrei osato rispondergli senza manifestargli la grandissima premura che avrei posta nell' eseguire tutti gli ordini che fosse piaciuto a Sua Eminenza di darmi, qualora mi giudicasse degno di entrare al suo servizio.

« — Venite — mi disse — domani al mio ufficio a par

lare con l'abate Gama, al quale io comunicherò le mie intenzioni. — Bisogna — soggiunse — che vi affrettiate ad imparare il francese: è una lingua indispensabile.

« Dopo mi diede la mano a baciare e mi congedò.

« Pranzai all'albergo a lato dell'abate Gama, ad una tavola di una dozzina di posti, occupati da altrettanti abati, giacchè a Roma tutti sono abati, o per lo meno vogliono sembrare di esserlo; e poichè non è proibito a nessuno di portarne l'abito, chiunque vuole essere rispettato lo porta, eccettuata la nobiltà, anche se non sia nella carriera delle dignità ecclesiastiche.

« . . . . Mi dirigevo verso via Condotti, con l'intenzione di fare una passeggiata quando m'intesi chiamare. Era l'abate Gama fermo sulla porta di un caffè. Gli dissi in un orecchio che Minerva mi aveva proibito i caffè di Roma.

« — Minerva — mi rispose — vi ordina di prenderne visione. Sedete vicino a me.

« Sento un giovine abate che racconta ad alta voce un fatto, vero o inventato, che attaccava direttamente la giustizia del Santo Padre, ma senza asprezza. Tutti ridevano e facevano eco. Un altro, al quale si domandava perchè avesse lasciato il servizio del cardinal B\*\*\*, rispose che ciò era avvenuto perchè S. E. non si credeva obbligato di pagargli a parte certi servigi; e ognuno rideva quanto più gli piaceva. Finalmente un altro venne a dire all'abate Gama che se voleva passare il dopo pranzo a Villa Medici, lo avrebbe trovato con due piccole romane che si contentavano di un quartino. Questa è una moneta d'oro che vale il quarto di uno zecchino. Un altro abate lesse un sonetto incendiario contro il governo, e molti ne presero copia. In mezzo a tutto ciò vidi entrare un abate dall'aspetto attraente. All'aspetto dei suoi fianchi lo presi per una fanciulla travestita, e lo dissi all'abate Gama; ma questi mi rispose che era Peppino della Mammana, celebre castrato. L'abate lo chiama e gli dice ridendo che io lo avevo preso per una donna. Lo sfacciato, guardandomi fissamente, mi disse che se io avessi voluto mi avrebbe provato se avevo torto o ragione.

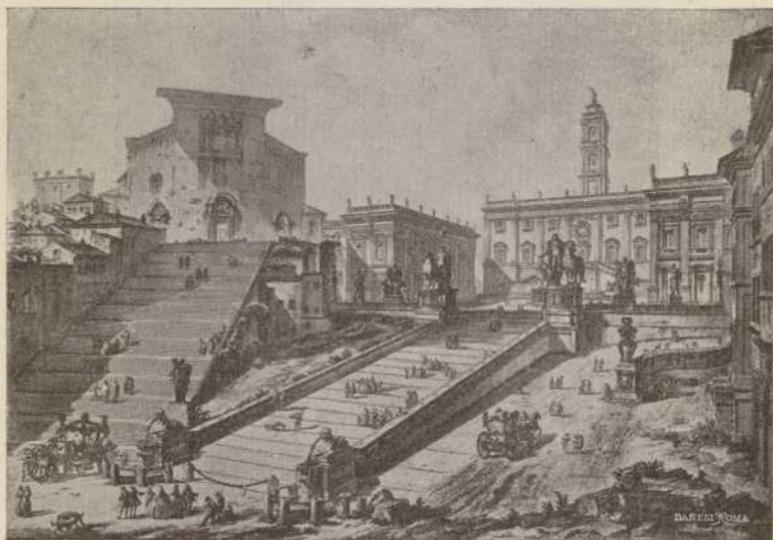
« A pranzo tutti i convitati mi parlarono ed io credo di aver loro risposto convenientemente. Alzandoci di tavola l'abate Gama m'invitò a prendere il caffè a casa sua, ed io ac-

cettai. Quando fummo soli mi disse che la gente che componeva la nostra tavola era di persone oneste. »

28 dicembre 1827.

Siamo andati al Campidoglio: questa collina celebre è situata all'estremità meridionale del Corso. Parliamo prima del Campidoglio antico, poi vedremo ciò che è al giorno d'oggi.

La piccola collina che fu il centro dell'impero romano non



IL CAMPIDOGGIO.

(R. Calcografia).

è ora elevata che centotrentotto piedi sopra il livello del mare. Essa aveva due culmini, l'uno verso levante, l'altro verso il Tevere; fra i due si trovava uno spazio che si chiamava *Intermontium*. È là che noi vediamo al giorno d'oggi la piazza del Campidoglio e la statua equestre di Marco Aurelio. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Uno scultore francese, il signor Falconnet, ha fatto un libro contro di essa, e di passaggio ingiuria Michelangelo. Diderot prometteva l'immortalità al signor Falconnet, il quale la disprezzava; sono passati sessanta anni da tutto ciò. Avete voi mai sentito parlare del signor Falconnet?

La sommità dalla parte di levante è occupata dalla chiesa di Aracoeli, servita da monaci di san Francesco. Essi hanno la facoltà di attirare presso di loro ogni anno tutti i devoti di Roma e delle campagne vicine, per mezzo dell'esposizione di un bambino, che chiamano il santo Bambino. Questo, di legno di ulivo, magnificamente ricoperto di gemme, rappresenta un Gesù Cristo all'epoca della sua nascita. Ecco che



LA CHIESA D'ARACOELI.

(Fot. Moscioni).

cosa si fa nel 1829 per accumulare denaro, nel luogo una volta venerato dai padroni del mondo come il centro della loro potenza. Era il Campidoglio propriamente detto dagli antichi. La sommità dalla parte del Tevere, più elevata dell'altra, era la cittadella, *Arx*.

Il monte Capitolino, circondato da alte muraglie, non era accessibile che dal lato di oriente, dove si trovava il Foro.

Questa fortezza formava la fine della città verso occidente ed il nord. Dall'alto di questo bastione e dal portico del tempio di Giove, la vista sul Campo di Marte e Monte Mario doveva essere magnifica. Ora si arriva al monte Capitolino sia da oriente che da occidente, e tutta Roma moderna è ai piedi del Campidoglio. I romani vi arrivavano da tre strade: *Clivus sacer*, *Clivus capitolinus*, *Centum gradus rupis Tarpeiae*.

È nell'*Intermontium* che Romolo, privo di soldati, aprì un asilo per tutti i briganti dei dintorni. Questi uomini coraggiosi presero tutte le loro arti e la religione stessa dal popolo vicino, gli etruschi, popolo civilissimo presso il quale i preti avevano imparato il fondamento e l'essenza del potere.

Si ritrova l'arte del costruire degli etruschi in ciò che resta dei muri della fortezza del Campidoglio. Sono grossi blocchi rettangolari di quella pietra vulcanica chiamata peperino, perchè la gente del volgo trova che somiglia al pepe pietrificato. Si vanno a veder queste rovine della cittadella, così interessanti per chi ha cuore romano, al piano terreno del palazzo Caffarelli, a Monte Caprino; che è, come si vede, il nome moderno dell'*Arx*. Le fortificazioni di cui abbiamo trovato là le venerabili rovine, furono fatte dopo la partenza dei Galli. I nostri terribili antenati distrussero a Roma tutto ciò che il fuoco poteva divorare, e per conseguenza le tavole e i libri, se ve ne erano. Non bisogna mai perdere di vista che i romani di allora non erano che briganti sempre sul punto di essere sterminati dai loro vicini più civilizzati. La storia dei filibustieri, così piacevole a leggersi, deve contenere, quanto alla parte morale, tutto ciò che ci manca della storia di Roma a questa epoca. <sup>1</sup>

Il poco che ho detto ora riassume, credo, tutto ciò che si sa. Invito il lettore a diffidare molto di certi nemici giurati di ogni sana logica, che fra noi si chiamano sapienti, il cui ciarlanatismo ci presenta di tanto in tanto lunghe narrazioni sopra i primi secoli di Roma. Se si può trovare qualche cosa di vero non è che in mezzo alle rovine venerabili che visitiamo con un Tito Livio in mano. Abbiamo letto ieri sera, a casa, l'estratto di Tito Livio dato dal Micali

<sup>1</sup> Ecco ciò che non ha detto un sapiente, chiamato Lévêque, il quale, sotto Napoleone pubblicò tre volumi contro gli antichi romani, la cui aspra virtù spiaceva all'usurpatore. In verità non si trova vera scienza che al di là del Reno. A Parigi si stampa con grande sicumera oggi ciò che si è imparato solamente ieri.

nella sua *Storia d'Italia prima dei romani*. Quest'uomo di spirito, che noi abbiamo visto a Firenze, prepara una terza edizione della sua opera. Nella nostra piccola carovana, composta di sette persone, quattro adorano i romani, tre li esecrano. Qualunque cosa mi suggerisca la ragione, il loro ricordo mi commuove profondamente.

Pare che i romani, finchè furono briganti, cui non si lasciava tregua e alla vigilia di essere distrutti, costruissero i loro edifici con tronchi di quercia che trasportavano dalla foresta in mezzo alla quale vivevano. Di là il grandissimo numero di incendi che distrussero successivamente i monumenti elevati sopra il colle Capitolino.

Non vi è nel centro di Roma una tesa di terreno che non sia stata occupata successivamente da cinque o sei edifici ugualmente celebri, e ci vuole tutta l'autorità di un sapiente per decidere che il tale frammento informi appartenga piuttosto al secolo dei Tarquini che a quello dei Gracchi.

Quando Tarquinio Prisco faceva gettare le fondazioni del tempio di Giove, si trovò la testa di un certo Tulus con le carni ancora fresche. Questo incidente così straordinario colpì il popolo; si consultarono gli Auguri, i quali non mancarono di rispondere che questa testa, *caput*, annunciava chiaramente che quel luogo sarebbe stato la capitale del mondo. Così questo monte, chiamato dapprima Saturnio, perchè Saturno vi aveva regnato; in seguito Tarpeo perchè Tarpeia, giovine romana che tradiva il suo paese, vi era stata uccisa dai sabin, prese infine il nome di *Capitolium*, formato dalle due parole latine *Caput* e *Toli* (testa di Tolo).

Queste sono le favole raccolte intorno al Campidoglio, così caro all'orgoglio romano. Probabilmente si credeva a queste favole al tempo di Tito Livio quanto vi si crede ora; ma una persona si sarebbe perduta osando di scrivere la verità, o, se qualcuno lo abbia fatto, il suo manoscritto è stato distrutto. Il Senato, che esercitava il potere sacerdotale, non si sarebbe contentato di mettere all'indice lo scrittore irreligioso. Allora essere irreligioso era come essere antipatriota, cioè un uomo esecrabile che tramava la rovina della propria patria.

Il celebre tempio di Giove Capitolino occupava la sommità orientale della collina (ove è stata costruita la cupa chiesa di Aracoeli e posto il suo Bambino). Tarquinio il Superbo fece co-

struire questo tempio per soddisfare il voto fatto da Tarquinio Prisco in un momento critico in cui i sabini erano sul punto di distruggere il popolo romano. Questa città divenne la padrona del mondo perchè, per molti secoli, ciascuno dei suoi abitanti era convinto che bisognava essere coraggiosi e prudenti o perire. I patrizi inventarono la religione per dominare i momenti di collera del popolo. Due o tre volte lo Stato fu salvato dal rispetto che questo popolo aveva per il giuramento.

Bisogna dire che fino da quei tempi remoti i monumenti parlassero fortemente all'immaginazione italiana, disposta anche per la sua mobilità a credere ai miracoli, perchè, appena i patrizi di Roma ebbero agio e denari, costrussero templi, ma non vollero affatto preti. Ecco il segno notevole della politica romana; apparisce chiaro come fossero illuminati dagli avvenimenti dei loro vicini, gli etruschi.

1 gennaio 1828.

Il tempio di Giove Ottimo Massimo, insistentemente raccomandato dai patrizi alla venerazione del popolo, durò a lungo giacchè non fu ricostruito che da Silla (l'anno di Roma 671); fu rinnovato da Vespasiano e rifatto da Domiziano. Dionigi di Alicarnasso dice che dopo la restaurazione di Silla esso aveva duecento piedi romani di lunghezza e ottantacinque di larghezza; la sua facciata era volta a mezzogiorno verso il Tevere. Questo edificio doveva sembrare di una grandezza immensa ai romani dei primi secoli, la cui casa consisteva in una sola camera che riceveva luce da un'apertura al di sopra della porta. Ho ritrovato questa maniera di costruire nell'isola d'Ischia.

Come i napoletani del tempo d'oggi, i romani passavano la vita in mezzo alla strada. Il tempio di Giove era probabilmente circondato a nord e a ponente da un precipizio di dieci o dodici tese, ciò che rendeva facile la sua difesa. La facciata era formata da un portico con tre file di colonne; un portico simile, ma formato solo da una doppia fila di colonne, circondava gli altri tre lati e serviva per riparar dagli ardori del sole e dalla pioggia. Là avvenivano naturalmente le riunioni, come i nostri paesani nelle nostre campagne si riuniscono la domenica sotto il portico della chiesa parrocchiale.

È avanti a questo tempio, centro della religione e della grandezza dei romani, che i generali vincitori venivano a fare un sacrificio per rendere grazie della riportata vittoria. <sup>1</sup> Di là tutto il trionfo; cerimonia che mise l'emulazione fra i patrizi e impedì a questi aristocratici di cadere nel torpore, come avvenne a quelli di Venezia. Il trionfo introduceva abilmente nel governo di Roma il grande elemento del governo rappresentativo, l'opinione pubblica.

Il tempio di Giove Ottimo Massimo esisteva ancora nella sua integrità al tempo dell'imperatore Onorio, l'anno 400 dell'era nostra. La chiesa di Roma contava già un lungo seguito di papi. Quale era stata la loro politica riguardo al tempio più venerato d'Italia? Stilicone lo spogliò di una parte dei suoi ornamenti. Genserico, nel 455, portò via la metà delle tegole in bronzo dorato che lo coprivano. Tuttavia questo tempio celebre esisteva ancora al tempo di Carlomagno, verso l'800. Ma all'undicesimo secolo, si trova improvvisamente nella storia che esso era completamente rovinato. Quale forza aveva rovesciato tante colonne? Per quale ragione non si è voluto cambiare con una cerimonia espiatoria un tempio pagano in una chiesa cristiana? Era forse troppo celebre o troppo amato dai popoli.

La chiesa dei frati è formata da colonne ineguali, raccolte da tutte le parti; ma l'ignoranza dei primi cristiani le ha disposte quasi come essi le avevano viste disposte nei templi e nelle basiliche pagane; e ciò si osserva in tutte le chiese di Roma le quali abbiano colonne.

8 gennaio 1828.

Dopo avere tentato di immaginarci ciò che fosse il Campidoglio antico, siamo ritornati ai piedi della statua di Marco Aurelio. Essa occupa il centro della piccola piazza in forma di trapezio accomodata da Michelangelo nell'*Intermontium*.

<sup>1</sup> Ho portato a Roma il *Tito Livio* di Dureau Delamalle. Una traduzione elegante e qualche volta molto arguta è posta a lato del testo, che ha il vantaggio di essere stampato con grossi caratteri. Bisogna avere un Gibbon, uomo di stile impaziente, ma che ha veramente letto gli originali e ne fa un rendiconto imparziale. Si può prendere la traduzione inglese del Niebuhr, l'opera del Micali sopra l'*Italia prima dei romani*, Floro, Suetonio, e le *Vite dei romani* di quel re-tore, prete spirituale ed ipocrita, che noi chiamiamo il buon Plutarco. Montesquieu era gentiluomo, non ha mai osato burlarsi delle *lettres de cachét* né domandare gli stati generali, e spesso anche a proposito di Roma, si burla del suo ettore; per questo la sua *Grandezza dei romani* è ammirabile.

Fu Paolo III (Farnese) che, verso l'anno 1540, fece elevare i due edifici laterali, che mi sembrano senza carattere, quantunque di Michelangelo. Vi bisognavano in un luogo simile due facciate di templi antichi. Nulla poteva essere nè troppo maestoso, nè troppo severo, e Michelangelo sembrava creato a posta per una tale missione. Paolo III rinnovò la facciata del palazzo del governatore di Roma, che occupa la parte del Campidoglio verso il Foro.

È ancora Paolo III che ha fatto trasportare qui dal posto



PALAZZO LATERALE CAPITOLINO.

(Fot. Moscioni).

che occupava presso San Giovanni in Laterano, l'ammirabile statua equestre di Marco Aurelio Antonino. È la migliore statua equestre in bronzo che sia rimasta dei romani. Le ammirabili statue di Balbo a Napoli, sono di marmo. Per l'espressione, la naturalezza ammirabile e la bellezza del disegno, la statua di Marco Aurelio è il contrario di quello che i nostri scultori ci porgono a Parigi. Per esempio, l' Enrico IV del Ponte Nuovo non ad altro pensa che a non cadere da cavallo. Marco Aurelio è tranquillo e semplice; non

si crede affatto di essere obbligato a sembrare un ciarlatano, parla ai suoi soldati. Si vede il suo carattere e quasi s'ode ciò che dice.

Gli spiriti materiali che non sono commossi durante l'intera giornata che dalla felicità di guadagnare quattrini o dal timore di perderne, preferiscono il Luigi XIV che galoppa in piazza delle Vittorie. Quantunque io non abbia nessun desiderio di passare la vita con persone siffatte, nondimeno confesso senza pena che esse hanno perfettamente ragione. L'azione coraggiosa che esse compiono è la base del buon gusto; lodare arditamente ciò che fa piacere; da ciò la mia ammirazione per il signor Simon di Ginevra che prende in giro *Il giudizio finale* di Michelangelo.

L'immensa maggioranza dei viaggiatori pensa come il signor Simon ma non osano dirlo.

Lo stesso accade per le statue; noi siamo senza rivali nella nostra ammirazione.

Un principe amico delle arti potrebbe provare di porre una copia in bronzo del Marco Aurelio di Roma in qualche angolo di strada. Questa statua sembrerebbe dapprima fredda e senza grazia a noi gente di spirito di Parigi. In seguito, a forza di vederla lodare dai giornali, l'ammiremmo.

La patria di Voltaire, di Molière, di Courier è da lungo tempo la città dello spirito; ma il paese fra la Loira, la Mosa ed il mare non può sentire le belle arti. Perché? Esso ama il grazioso ed odia l'energia.

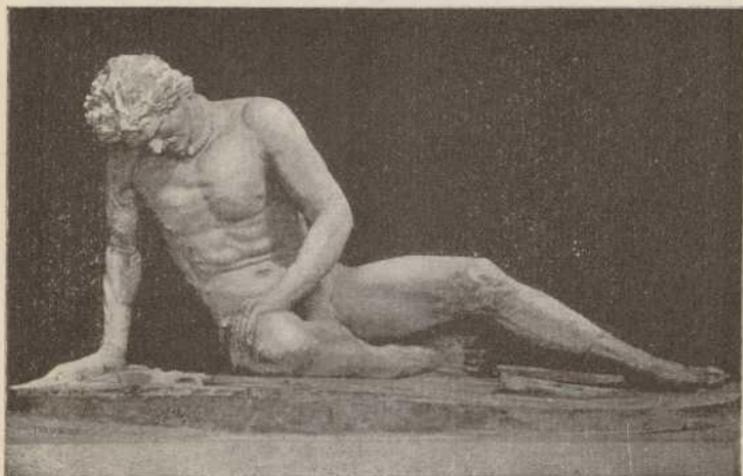
Donde viene questo disprezzo? Forse da ciò che i nervi sono scossi in un tono differente due o tre volte al giorno da un clima troppo incostante. Chi può amare il Correggio a Parigi quando spira il vento di nord-est? In questi giorni bisogna leggere Bentham e Riccardo.

Dei tre edifici che decorano il Campidoglio moderno quello che si presenta in faccia è il palazzo del governatore di Roma, elevato verso l'anno 1390, da papa Bonifacio IX, sulle fondazioni del *tabularium* di Catulo.

Nel 1390 non si pensava affatto al *bello*; prima di pensare a vivere piacevolmente bisogna essere sicuri di vivere. Bonifacio IX cercava di costruire una fortezza. Alla stessa epoca, o poco prima, il Colosseo serviva da castello fortificato agli Annibaldi. L'arco di trionfo di Giano quadrifronte, quell'ammirevole tomba di Cecilia Metella (che abbiamo vi-

sta nella campagna) e molti altri monumenti antichi erano impiegati come fortezze.

Il primo passo che fa lo spirito dello straniero che ami le rovine, (cioè la cui anima un poco melanconica prova piacere a fare astrazione da ciò che è e a figurarsi tutto un edificio tale e quale lo si vedeva una volta quando era frequentato da uomini vestiti della toga), il primo passo che fa un tale spirito, dico, è quello di distinguere i resti dei lavori del medio evo, intrapresi verso l'anno 1300, per servire di difesa, da ciò che fu costruito più anticamente per



IL GLADIATORE MORENTE.

(Fot. Moscioni).

dare la *sensazione del bello*; gli uomini della nostra razza europea sono innamorati di questa *sensazione del bello*.

È con l'aiuto di un piccolo numero di colonne sussistenti ancora in rovina che ci si figura ciò che era il monumento antico. Ciascuna piccola circostanza di quello che resta ci fa una rivelazione. Ma per sentire la voce della verità, che in questo caso parla così piano, non bisogna essere storditi dalle declamazioni e dal Febo dello spirito del sistema. Gli esseri che non sono fatti per questo genere di sensazioni trovano un senso di *freddezza* in tutto ciò che è ragionevole.

Poichè visitando il Campidoglio moderno, noi cerchiamo oggi i piaceri dell'architettura, non siamo entrati nei musei (aperti due volte per settimana, il giovedì e il lunedì) che per riconoscere che nell'edificio a sinistra dello spettatore si

trova il *Gladiatore morente*, la *Venere del Campidoglio*, il busto di *Bruto*, ed altri capi d'opera che noi abbiamo visti a Parigi (le teste romane hanno una prominenza al di sopra delle orecchie; è l'attività militare).

Nell'edificio che è a destra e che si chiama il palazzo dei Conservatori, si vede una statua di *Giulio Cesare* che passa con ragione per il solo ritratto riconosciuto di questo uomo celebre, che esista a Roma. Vicinissimo a questo si trova il busto del *Cimbrorsa*, che il cardinale Consalvi, amico di questo uomo celebre, chiese al Canova; <sup>1</sup> ma questo busto è messo in modo che non si può vederlo. I signori direttori dei musei di Roma meritano la palma del ridicolo, anche a scapito di quelli di Firenze, che non



(Fot. Anderson).

VENERE CAPITOLINA.

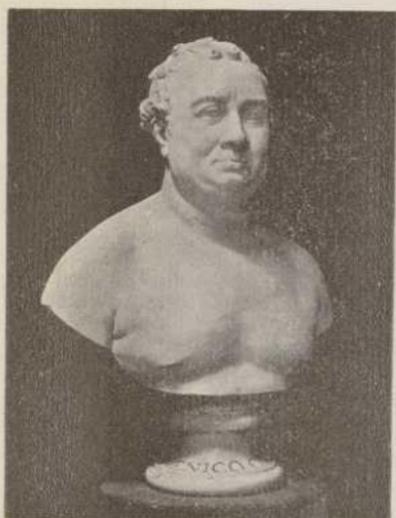
permettono ai curiosi di portare un mantello l'inverno nelle loro ghiacciate gallerie.

<sup>1</sup> Il solo ritratto rassomigliante del Cimbrorsa appartiene alla celebre signora Pasta. Questo era stato regalato a lei da un'amica intima di questo grande uomo, ritratto disegnato da lei stessa. Molte persone che avevano conosciuto benissimo il Cimbrorsa, che non è morto che nel 1801, sono stati colpiti dalla rassomiglianza. Non vi è nulla di più raro del ritratto spontaneo e sincero di un grande uomo. Nelle nostre belle litografie si dà un'aria fatua allo stesso Washington.

10 gennaio.

Si trova nel palazzo dei Conservatori qualche quadro eccellente, fra gli altri la *Santa Petronilla* del Guercino, di cui vedemmo in San Pietro la copia in mosaico.

Dopo aver messo qualche baiocco nel piccolo sacco dei prigionieri che ci assordavano con le loro grida, siamo saliti al palazzo del Governatore per vedere la celebre lupa di bronzo colpita dalla folgore (scultura etrusca).



(Fot. Alinari).

DOMENICO CIMAROSA.

Parleremo più avanti delle gallerie, dei quadri e delle statue del Campidoglio.

Dopo avere ammirato la vista che si gode dall'alto della torre, siamo discesi al Foro per la strada che è a sinistra, dietro la via di Marco Aurelio e che sbocca incontro all'arco di trionfo di Settimio Severo.

Sembra che al settimo secolo il Foro fosse ancora in tutto il suo splendore; ma nell'anno 1084, quando i Galli di Brenno vennero di nuovo a Roma sotto la guida di Roberto il Guiscardo, questo centro della ma-

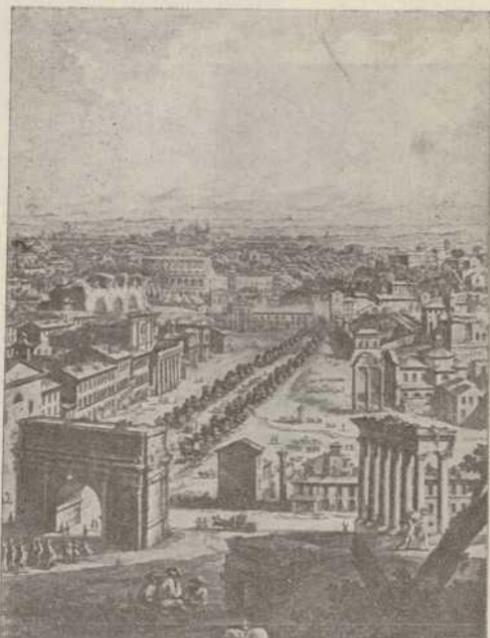
gnificenza romana ebbe la stessa sorte che i cosacchi avevano desiderio di infliggerci nel 1814. Quegli edifici, così famosi in tutto l'universo, furono, precisamente a causa di ciò, spogliati di tutti gli ornamenti, e, a ciò che sembra, rovinati fino alle fondamenta.

In seguito, per colmo di miseria, il Foro divenne il mer-

Le persone più in vista di Parigi domandano specialmente che il loro ritratto esprima sopra tutto la qualità che loro manca. Tale è, a mio parere, la massima fondamentale dell'arte del ritratto; guardate i nostri grandi contemporanei esposti al *Salon*!

cato dei buoi, ed è sotto questo nome ignobile di Campo Vaccino che è stato conosciuto fino all'epoca delle ricerche ordinate da Napoleone.

Esse furono il seguito di una nuova conquista dei Galli; bisogna convenire che il coraggio guerriero di questo popolo ha messo sossopra tutta l'antichità. La bravura deriva probabilmente dalla vanità e dal piacere di far parlare di sè; quanti



(R. Calcografia).

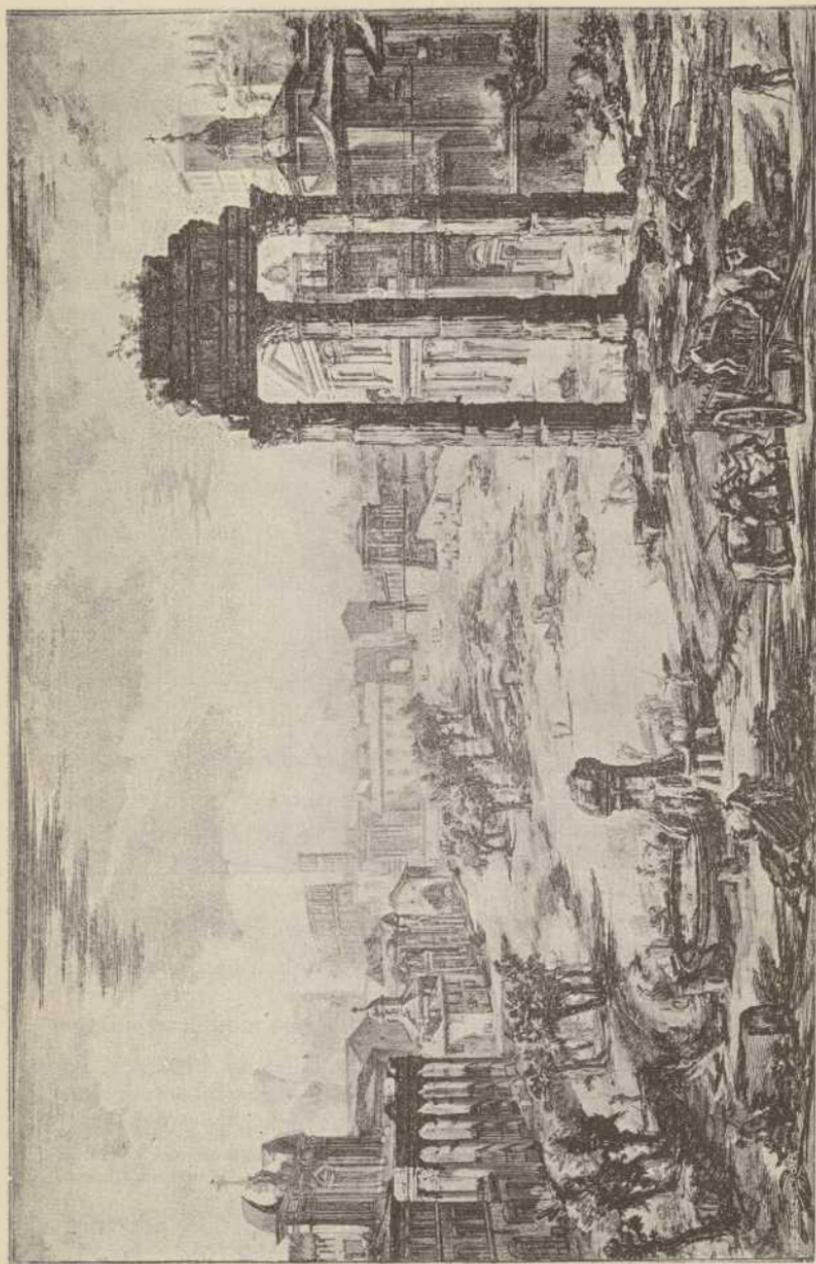
IL FORO ROMANO.

marescialli di Francia non si veggono usciti dalla Guascogna!

Quando i romani attuali ci rimproverano il nostro cattivo gusto in fatto d'arte, possiamo rispondere loro con il complimento che Virgilio indirizzò agli antichi romani

*Excudent alii spirantia mollius aera;  
Tu regere imperio populos, romane, memento.*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Altri meglio di te sapranno dare al bronzo tutte le grazie della vita. Quanto a te, romano, ricordati che la tua parte è di governare e conquistare!



CAMPO VACCINO.

(Piranesi; R. Calco-grafin).

« I nostri antichi — disse Paolo ad alcuni romani che lo motteggiavano sopra la bruttezza delle vie di Parigi — i nostri antenati hanno fatto a Roma due incursioni corte e devastatrici, quella di Brenno e quella di Roberto il Guiscardo; sotto un terzo francese, il connestabile di Borbone, Roma è stata devastata e gli affreschi di Raffaello rovinati. Infine, addolcitosi il terribile diritto della guerra, i francesi, che, nel 1798, potevano punire severamente N. e N. veri assassini del generale Duphot, ed esercitare le più giuste vendette, si contentarono di un trattato di pace. I capolavori dell'arte erano più utili alla Francia che la testa di qualche miserabile



L' ARCO DI SETTIMIO SEVERO.

(R. Calcografia).

e il generale dei Galli seppe questa volta dominare abbastanza la sua collera per vedere ove fosse l'utile ». <sup>1</sup>

Una emozione di curiosità che nulla può modificare spinge

<sup>1</sup> Si troverà una lista, assai poco completa in verità, degli oggetti d'arte tolti all'Italia nel 1798, nel seguito del terzo volume del viaggio del presidente De Brosse; 1. il presidente aveva studiato l'antichità con coscienza; 2. la sua anima preferiva il bello al grazioso; 3. era nato troppo bene per discendere al mestiere del ciarlatano; 4. egli non prevedeva che le sue lettere sarebbero state un giorno stampate. Esse sono poco gustate, poiché « il francese, nato malizioso, ama il vaudeville ».

il viaggiatore a percorrere per intero il Foro. Siamo ritornati in seguito all'arco di Settimio Severo, che s'alza alla discesa del Campidoglio.

Si sentono completamente, all'aspetto di questo monumento, le ragioni profonde che guidavano lo spirito degli antichi; si può dire che per essi il bello era sempre l'adornamento del

l'utile. Ciò che colpisce dapprima nell'arco di Settimio Severo, è la lunga iscrizione destinata a portare la storia del suo scopo alla più remota antichità. E questa storia di fatto *vi arriva.*

Fu nell'anno 205 dell'era cristiana che il Senato e il popolo romano elevarono questo arco di trionfo in onore di Settimio Severo, di Caracalla e di Geta, suoi figli, per le vittorie



Pio VII.

riportate sopra i Parti e altre nazioni barbare dell'Oriente. Questo arco è di marmo pentelico con tre aperture, come quello della piazza del Carosello. È decorato di otto colonne scanalate di ordine composito; i bassorilievi sono di una scultura mediocre e mostrano già la decadenza. Verso la fine della terza linea dell'iscrizione, e in tutta la quarta, si vede che il marmo è stato alterato. Quando Caracalla ebbe ucciso suo fratello Geta, fece cancellare il suo nome in tutti i monumenti, e lo fece rimpiazzare da parole che non facevano punto parte dell'iscrizione primitiva. Una piccola scala di marmo, scavata in uno dei pilastri conduce alla piattaforma, ove si vedevano una volta le statue di Settimio Severo e dei suoi figli Caracalla e Geta, seduti sopra un carro di bronzo al quale erano attaccati quattro cavalli di fronte. Il carro era circondato da quattro soldati, dei quali due a cavallo e due a piedi. Nel 1803, il papa Pio VII fece to-

gliere la terra che nascondeva e conservava questo monumento fino all'altezza di dodici piedi.

Qui si presenta il più grande dei problemi che la Roma moderna porga alla curiosità del viaggiatore. D'onde sono venuti questi dodici piedi di terra sparsi sopra il suolo della Roma antica? Questa terra copre in parte un grandissimo numero di monumenti, anche quelli che sono situati in luogo elevato. Non sono detriti di mattoni o di muratura; è terra vegetale bella e buona.

15 gennaio.

Il signor Demidoff, quest'uomo singolare, così ricco e così benefico, che faceva collezione delle teste di Greuze e di reliquie di san Nicola, aveva a Roma una compagnia di commedianti francesi, e faceva recitare al palazzo Ruspoli i *vaudevilles* del Gymnase. Disgraziatamente avvenne un giorno che uno dei personaggi di uno di questi *vaudevilles* si chiamasse Sant' Angelo, e si osservò in questa produzione l'esclamazione: « per Dio! » Queste circostanze offesero molto Sua Eminenza monsignor della Genga, cardinal vicario (incaricato da papa Pio VII delle funzioni di vescovo di Roma). Più tardi, sotto il regno di Leone XII, gli attori del signor Demidoff, storditi come sono i francesi, ebbero il torto di ripetere altri *vaudevilles* in cui uno dei personaggi si chiamava San Leone. Infine una volta una rappresentazione data il giovedì non terminò che a mezzanotte e un quarto, prolungando così la recita per un quarto d'ora di venerdì, giorno consacrato alla morte di Gesù Cristo.

Questi motivi attirarono sopra il signor Demidoff tutte le vessazioni della polizia (in questo paese essa ha ancora le



(Fot. Alinari).  
DEMIDOFF.

forme terribili dell'Inquisizione); e il russo benefico, che faceva vivere molte centinaia di poveri, e dava due belle feste per settimana, andò a stabilirsi a Firenze.

Mentre abitava il palazzo Ruspoli, Demidoff diceva un giorno in mia presenza che, volendo lasciare un ricordo del suo soggiorno a Roma, avrebbe potuto far togliere i dieci o dodici piedi di terra che coprivano il pavimento del Foro, dal Campidoglio fino all'arco di Tito. Il governo metteva a sua disposizione cinquecento galeotti, che Demidoff doveva pagare in ragione di cinque soldi al giorno. Egli contava che durante l'inverno avrebbe avuti tanti contadini degli Abruzzi quanti ne avesse voluti, pagandoli dieci soldi al giorno.

Si calcolarono tutte le spese con la penna alla mano; la spesa totale non doveva superare i duecentomila franchi, compresi quella di un canale per condurre le acque piovane nella Cloaca Massima (verso l'Arco di Giano Quadrifronte). Roma ben presto riseppe di questo progetto vitale per essa; ma tutto andò all'aria perchè un personaggio di *vaudeville* si chiamava San Leone; e poi ci si meraviglia dell'odio del popolo di Roma!

23 gennaio.

Questa mattina il nostro lavoro è cominciato con l' esame del tempio di Giove Tonante, di cui non restano che tre colonne. È il monumento più vicino al muro antico del Campidoglio. L' imperatore Augusto, viaggiando di notte in Spagna, fu sorpreso da un temporale; lo schiavo che portava la torcia fu ucciso dalla folgore. In memoria di tale avvenimento Augusto elevò questo monumento. Si vede ancora un frammento di iscrizione che annunzia che fu restaurato dagli imperatori Settimio Severo e Caracalla. Ma non si capisce troppo questo restauro dopo appena due secoli. Le tre colonne che restano di questo bel monumento appartenevano al portico; queste sostengono un pezzo di trabeazione. Queste colonne scanalate e di ordine corinzio sono di marmo di Carrara, che gli antichi chiamavano di Luni. Il loro diametro è di quattro piedi e due pollici; la loro altezza di quarantasei piedi; varii istrumenti di sacrificio sono scolpiti nel fregio, il quale, come pure la trabeazione, è di una rara bellezza.

I francesi hanno scoperto avanti a questo tempio il pavimento della strada antica, composto di blocchi di lava basaltica. Questa strada, probabilmente il *Clivus Capitolinus* era estremamente stretta, disposizione molto comoda nei paesi in cui il sole è pericoloso. Abbiamo esaminato con una emozione da bambini questo pavimento sopra il quale Cesare e Bruto hanno camminato. La strada era così stretta avanti il tempio di Giove Tonante che la scala necessaria ad arrivare all'interno del tempio era stata praticata tra le colonne del portico.



(Fot. Mosconi).  
LA CREDUTA GRAECOSTASI.

24 gennaio 1828.

Le otto colonne che si vedono presso le rovine del tempio di Giove Tonante, sono chiamate col nome di Tempio della Fortuna. Un incendio distrusse questo monumento fin dal tempo dell'imperatore Massenzio, ed il Senato lo fece ricostruire.

Si vede bene, come verso l'anno 310, le arti a Roma fossero di già decadute. Le colonne di questo portico hanno tutte un diametro differente; ciò che indica come mal destro sia stato il restauro con le spoglie di altri edifici. Le colonne sono d'ordine ionico e di granito orientale; qualcuna ha dodici piedi di circonferenza; la loro altezza, compreso il capitello e la base, è di quaranta piedi. Esse sostengono un

fregio fatto di un bassorilievo rappresentante ornamenti vari. I pezzi che appartengono al tempio primitivo sono d' un bel lavoro; nulla di più grossolano al contrario di ciò che è stato fatto al tempo del restauro.

Più lontano, nel Foro, si vede elevarsi una colonna isolata. Essa è di marmo d'ordine corinzio e scanalata. Fino al 1813 questa colonna è passata come appartenente al tempio di Giove Custode. Il 13 marzo 1813, una delle ultime ricerche ordinate da Napoleone condusse gli operai fino alla iscrizione trovata a dieci o otto piedi sotto terra, e si vide che questa colonna era stata elevata in onore di Foca, da Smaragdo, esarca d'Italia, nell'anno 608.

OPTIMO CLEMENTISSIMO PIÏSSIMOQUE  
PRINCIPI DOMINO N. *Focae imperatori*  
PERPETUO A DO CORONATO TRIVMPHATORI  
SEMPER AVGVSTO  
SMARAGDVVS EXPRAEPOS. SACRI PALATHI  
AC PATRICIVS ET EXARCHVS ITALIAE  
DEVOTVS EIVS CLEMENTIAE  
PRO INNVMERABILIBVS PIETATIS EIVS  
BENEFICHS ET PRO QUIETE  
PROCVRATA ITAL. AC CONSERVATA LIBERTATE  
HANC STATUAM *maiestatis* EIVS  
AVRI SPLENDORE *fulgentem* HVIC  
SVBLIMI COLVMNAE *ad* PERENNEM  
IPSIVS GLORIAM IMPOSVIT AC DEDICAVIT  
DIE PRIMA MENSIS AVGVSTI INDICT. VND.  
PC. PIETATIS EIVS ANNO QVINTO.

Questa colonna sosteneva una statua del tiranno in bronzo dorato. Dopo la caduta di Foca si cancellò il suo nome, che poi fu di nuovo inciso. Probabilmente Smaragdo tolse questa colonna a qualche edificio del tempo degli Antonini.

Per scoprire l'iscrizione in onore di Foca, si era scavato il suolo a qualche piede solamente. Questa circostanza servi di punto di partenza per un sonetto satirico, che l'indomani della scoperta correva per Roma. Era Foca che parlava raccontando che « un operaio con una zappa in due giorni ha tutto messo in chiaro; la mia gloria rinasce; stupidi sapienti, i volumi da voi scritti sopra il nome da dare alla mia colonna, messi gli uni sugli altri avrebbero formato una colonna più alta di essa. Quanto sareste stati più utili e

meno noiosi gettando la vostra penna e prendendo una zappa! »

Vicino a questa colonna isolata e circondata da uno scavo profondo, in cui noi siamo discesi, abbiamo ammirato tre colonne magnifiche; sono tutte in marmo pentelico, scanalate e di ordine corinzio; hanno quarantacinque piedi di altezza. Non molto tempo fa questo magnifico avanzo dell'antichità si chiamava tempio di Giove Statore. I sapienti gli danno ora il nome di *Graecostasi*. Le frasi di questa povera gente sono molto ridicole; per ciò non bisogna affatto leggerle; qualunque discussione, anche ben condotta, diminuisce il piacere del viaggiatore, e toglie qualche cosa alla bellezza delle ammirabili rovine dell'antichità.

La trabeazione sopportata dalle tre colonne della *Graecostasi* forma l'ammirazione dei conoscitori. Il monumento di cui



TEMPIO D'ANTONINO E FAUSTINA.

(R. Calcografia).

facevano parte doveva essere paragonato al tempio di Antonino Pio e al Pantheon. Si prova grandissimo piacere a tornare ad ammirar la bellezza della *Graecostasi* tutte le volte che si passa vicino al Foro.

Il magnifico tempio di Antonino e di Faustina, che si vede quasi in faccia, ha il merito di dare al viaggiatore

una idea perfettamente netta del tempio antico. Esso era sulla via Sacra e, dicono, fuori del Foro; la via Sacra cominciava verso il Colosseo, e, passando sotto l'arco di Tito, avanti al tempio di Antonino e Faustina, e sotto l'arco di Settimio Severo, arrivava al Campidoglio dal *Clivus Capitolinus*. Fu in questa via, praticata attraverso gli alberi elevatissimi della foresta, che Romolo e Tazio, re dei sabini, conclusero la pace. I sacrifici che si fecero in questa occasione e le cerimonie religiose che tutti i mesi avevano luogo sulla via Sacra le hanno dato il nome.

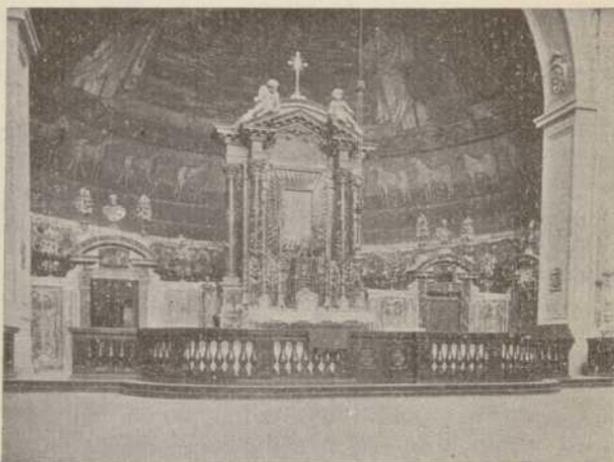
Il tempio che noi esaminiamo fu eretto per ordine del Senato in onore di Faustina, la giovine moglie di Marco Antonino. Dopo la morte di questo imperatore si aggiunse il suo nome all'iscrizione. Il portico è formato da dieci grosse colonne di un sol blocco di marmo cipollino; hanno quattordici piedi di circonferenza e quarantatre di altezza. La trabeazione è composta di immensi blocchi di marmo. Questo tempio, elevato in onore della moglie del sovrano regnante, può servire a noi per darci un'idea della magnificenza romana.

Il fregio delle due parti laterali è carico di bassorilievi rappresentanti grifi, candelabri e altri ornamenti molto bene scolpiti. Il marmo cipollino è molto raro; gli antichi lo chiamavano *lapis carystius*. I blocchi che formano le colonne di questo tempio sono i più grandi che di questo marmo si trovino. Ciò che rende questo monumento così prezioso per i viaggiatori che s'iniziano allo studio dell'antichità, è che i due muri laterali della cella o santuario sussistono ancora. I romani giungevano al tempio di Antonino e Faustina per una scala di ventun gradini. Vi sono circa sedici piedi di dislivello dalla base delle colonne del portico al piano della via Sacra. Ciò che probabilmente ha impedito che queste ammirabili colonne fossero depredate dai Barberini o da qualche altro nipote di papa, è derivato dal fatto che il tempio era già stato cambiato in una chiesa dedicata a San Lorenzo.

Nulla di più venerabile per la sua grande antichità del tempio di Romolo e Remo che si vede lì appresso. Siamo sopra la terra ove è cominciata Roma. La cella di questo tempio ha la forma rotonda. Sembra che sia stato riparato verso l'epoca di Costantino (310). Nel 527, il papa Felice IV

costruì qui una chiesa che dedicò ai santi Cosma e Damiano; del santuario del tempio dei fondatori di Roma fece il vestibolo della sua chiesa. Per ordine di Urbano VIII, il suolo fu innalzato; una scala vicina all'altare maggiore permette di discendere al tempio antico. (Vedere *Roma vetus ac recens* di Donato, pag. 237).

È là che si trovarono nel quindicesimo secolo le grandi tavole di marmo, sopra le quali è incisa la pianta di Roma; dopo esse furono incrostate nei muri della scala del museo del Campidoglio. La porta in bronzo della chiesa di San Cosma apparteneva probabilmente al tempio dei fondatori di



(Fot. Moscioni)

ALTARE MAGGIORE DEI SS. COSMA E DAMIANO

Roma. Le due grosse colonne a metà interrate che si vedono vicino a tal porta sono di marmo cipollino, e hanno trentun piedi di altezza. La loro base riposa sopra il pavimento della via Sacra. Esse domandano a qualche straniero ricco e generoso la carità di essere dissotterrate come quella di Foca. Un papa amico delle arti non rifiuterebbe il permesso necessario.

25 gennaio 1828.

Avanzando di qualche passo verso il Colosseo, il viaggiatore è colpito dalla vista di tre vòlte in mattoni elevate ad una grande altezza; si crede che esse appartengano alla basilica di Costantino. Durante i miei primi viaggi a Roma, queste rovine erano ancora chiamate il tempio della Pace. Lo stile dei pezzi di scultura che vi si vedono mostra la decadenza dell'arte e annunzia il secolo di Diocleziano. Se ne conclude che queste immense vòlte di mattoni sono un resto della basilica costruita da Massenzio, alla quale Costantino diede il suo nome quando ebbe ucciso Massenzio.



BASILICA DI COSTANTINO.

(R. Calcografia).

I tre grandi archi che noi vediamo occupano tutta la lunghezza della navata a destra dell'entrata; sopra i pilastri di queste arcate appariscono ancora frammenti di un fregio in marmo; la vòlta della navata era sostenuta da otto grandi colonne di quarantaquattro piedi di altezza e diciannove di circonferenza. Una di queste colonne era qui ancora in piedi, verso l'anno 1610, e Paolo V (Borghese) la fece trasportare in mezzo alla piazza di Santa Maria Maggiore, ove la folgore venne a colpirla quando l'amabile De Brosse era a Roma (1740).

Gli scavi ordinati da Napoleone hanno scoperto il pavimento di questo monumento; è composto di marmo giallo antico, marmo violetto e marmo cipollino. Si è riconosciuto che questa basilica avea servito da chiesa nel medio evo; e tal titolo l'aveva probabilmente salvata dai saccheggi di tutti i giorni; ma sarà stata poi distrutta da qualche incursione



S. FRANCESCA ROMANA.

(Fot. Moscioni).

di barbari. Questo vasto edificio avea trecentodue piedi di lunghezza sopra duecentodue di larghezza. Le volte che noi vediamo, per così dire, sospese sopra delle nostre teste, servivano di cappella a destra entrando nella chiesa.

Al termine del Foro si vede la chiesa di Santa Francesca Ro-

mana, costruita nell'ottavo secolo, e arricchita di una facciata sotto il regno di Paolo V. Essa appartiene a monaci molto gentili, e in uno dei corridori del loro convento abbiamo riconosciuto una grande tribuna, nome che, come sapete, si dà alla parte del tempio opposta alla porta). Questa tribuna è addossata ad un'altra perfettamente uguale, e che appartiene ad un tempio che si stendeva verso il Colosseo. L'ornamento di queste due tribune è uguale; esse corrispondono a due celle simili. Uno dei lati di queste celle è restato di fuori; vi si scorge una serie di nicchie alternate tonde e quadrate; ciascuna nicchia è circondata da



TEMPIO DI VENERE E ROMA.

(Cottafavi inc.).

colonne che formano un portico; le vòlte erano ornate di stucchi dorati.

Si riconoscono fra queste belle rovine i resti del grande tempio di Venere e Roma, di cui lo stesso imperatore Adriano fu l'architetto. Questo tempio era sistemato fra due portici ai quali appartengono i frammenti di colonne colossali di granito che coprono il terreno tutto intorno. La facciata che era dalla parte del Colosseo apparteneva al tempio di Venere; quella del tempio di Roma era rivolta verso il Foro.

Apollodoro, architetto di Traiano, trovò due difetti al doppio tempio elevato da Adriano; non si era più in tempo per rimediarvi; e la sua critica gli costò la vita.

Domando scusa della aridità dei capitoli precedenti. Per fare in coscienza il mestiere di cicerone sono stato obbligato di sopprimere molte congetture, di cui molte son curiose e verosimili. Le sottometterò al lettore verso la fine dell'opera, quando il suo occhio sarà più abituato a distinguere in una stessa rovina i lavori eseguiti a differenti epoche dell'antichità. Vorrei che il lettore non credesse nulla sulla parola senza aver prima tutto verificato, e che diffidasse di tutto, anche di questo stesso itinerario. Credere sulla parola è spesso comodo in politica o in morale, ma nelle arti è la grande strada della noia.

Si è fatta una polemica immensa a proposito dei monumenti del Foro. È bene che il viaggiatore si metta bene in testa i fatti che ora esporrò, la maggior parte dei quali sono incontestabili ed il resto è molto probabile.

« Siete ben fiero di aver visto Roma sei volte! — mi diceva Paolo questa mattina al Foro, a proposito delle frasi che io vengo riassumendo. — La più grande disgrazia — ho risposto — che possa arrivare riguardo a un giardino inglese che piaccia è quella di conoscerlo. Che cosa non darei io mai per non aver visto durante la mia vita che un solo quadro del Correggio, o per non essere mai andato al lago di Como! »

Ohimè! qualunque conoscenza rassomiglia in un certo punto alla vecchiaia, il peggior sintomo della quale è la scienza della vita, che impedisce di appassionarsi o di far follie per un nonnulla! Vorrei, dopo aver vista l'Italia, trovare a Napoli le acque del Lete, dimenticare tutto, e poi ricominciare il viaggio, e passare così la mia vita intera. Ma questa acqua benefattrice non esiste; ciascuno dei nuovi viaggi che si fanno in questo paese ha la sua fisionomia, e v'entra per disgrazia un poco di scienza allorquando se n'è arrivati al sesto. In luogo di ammirare il tempio di Giove Tonante come ventisei anni fa, la mia immaginazione è incatenata da tutte le sciocchezze che ho letto a questo proposito.

Vedete Roma una sola volta, cercate di farvi ben presto un'idea ben netta delle undici colline sulle quali si stendono

le case di Roma moderna e le vigne coperte di rovine della Roma antica. Partite dalla porta del Popolo presso il Tevere; seguite il cammino fuori le mura e fate il giro della città fino al monte Testaccio (formato di detriti di vasi rotti): salite fino al priorato di Malta per godere di una vista deliziosa; l'indomani uscite dalle mura dalla porta del Vaticano e rientrate in città dal priorato di Malta; il terzo giorno salite a Sant'Onofrio o a villa Lante, godete della vista magnifica che si stende ai vostri piedi, e allora avrete un'idea *esatta* delle colline romane. Ma se volete tornare a Roma con piacere ed avervi nuove sorprese, non cercate di formarvi questa idea *esatta*, al contrario sfuggitela. È vero che voi non potrete far buona figura parlando di Roma; e qualcuno penserà anche che non ci siate stato affatto.

27 gennaio.

Ci hanno raccontato l'aneddoto commovente del colonnello Romanelli, che si è ucciso a Napoli, perchè la duchessa C. lo aveva abbandonato.

— Ucciderei facilmente il mio rivale — disse egli al suo domestico — ma ciò affliggerebbe troppo la duchessa!

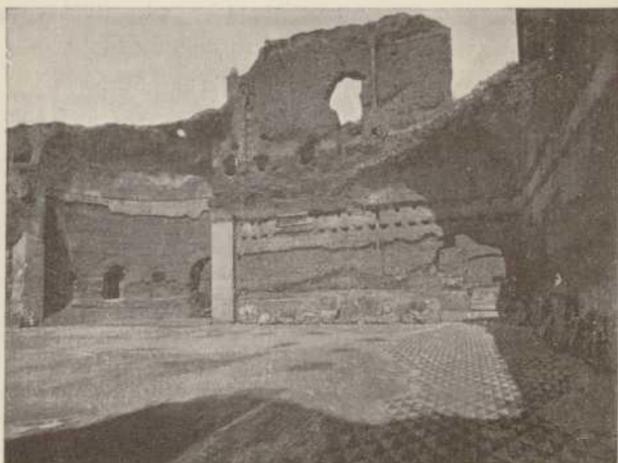
Avendo finito di vedere il Foro noi abbiamo voluto visitare questa mattina le rovine delle terme di Caracalla, che sono nella città, cioè nella cinta delle mura. Abbiamo fatto tre quarti di lega e durante l'ultima mezz'ora, abbiamo camminato attraverso vigne e colline, lungi da qualunque abitazione. Dopo esserci avanzati al di là del monte Capitolino e del Colosseo, abbiamo seguito le rovine delle mura di Romolo; vedute quelle del gran Circo, e rimontato il ruscello detto Acqua Crabra, siamo finalmente arrivati a queste immense mura di mattoni, che erano scopo della nostra gita.

Queste rovine abbandonate, notevoli solamente per la *grandezza* dei pezzi di mura rimasti in piedi, furono un giorno uno dei luoghi di Roma più ornati. Vi erano in queste terme seicento seggi di marmo, probabilmente come i seggi di porfido che si conservano al museo del Louvre, e che ricordano un aneddoto sulla elezione dei papi. Quivi duemilatrecento persone potevano bagnarsi contemporaneamente senza vedersi; le piccole camere erano rivestite di marmi preziosi e ornate di bronzi dorati. Al nostro arrivo

un povero contadino, assillato dalla febbre, ha posto un mozzicone di torcia in cima ad una canna di dieci o dodici piedi di lunghezza; siamo discesi in un luogo oscuro ove ci ha fatto vedere quel che rimane della prima cinta di queste Terme.

È bene di veder queste cose per averle poi come lo *spunto* di un ricordo, giacchè del resto non vi è nulla di meno curioso.

I grandi blocchi di mura di cui ho parlato formano quattro sale; la barbarie degli ultimi secoli le ha spogliate di tutto ciò che era possibile portar via. Non si distingue più altra



(Fot. Moscioni).

LE TERME DI CARACALLA.

cosa all'infuori delle nicchie dove erano le statue. Qualcuno di noi ha osato di salire una scala a chiocciola ove si possono riconoscere i resti di un pavimento in mosaico. Giunti sulla cima di queste mura i viaggiatori sono colpiti dalla estensione di queste Terme. Vi si era raccolto tutto ciò che può servire ai diversi esercizi del corpo; così necessari alle stesse persone ricche prima dell'invenzione della polvere.

Queste Terme non hanno colonne, ciò che, secondo il mio gusto, le priva di qualunque *espressione*; sono per me come rovine dell'Oriente. Vi era qui qualche cosa di molto

ammirato dagli antichi; per quanto si può capire dal testo di Elio Spartiano, una grande vòlta era appoggiata sopra una cancellata di bronzo. Vi sono giorni in cui queste rovine abbandonate producono molto piacere; ma secondo me esse interessano tanto di più quanto meno complicata ne è la descrizione che se ne dà. Vi è così poca forma in queste rovine che esse non possono valer altro che per la loro *realtà*; in altri termini, l'arte che non ha altro mezzo che una vana descrizione la qual diviene oscura per poco che voglia entrare in qualche particolare, non ha presa sopra rovine così informi; una vista pittoresca è sempre assolutamente necessaria e pochi pittori avrebbero abbastanza ingegno per imprimervi un carattere. Siamo rimasti entusiasmati dalla bella verdura delle piante, la maggior parte velenose, se si debba credere alla nostra guida, che crescono sotto la protezione di queste grosse muraglie.

Le Terme, presso gli antichi, tenevano presso a poco il posto dei nostri caffè e dei nostri circoli. Le Terme di Diocleziano, sopra il monte Quirinale, erano più vaste di queste; le Terme di Tito e di Nerone passavano per le più belle. Avremo la prova a Pompei che gli antichi si riunivano nelle botteghe per godere del piacere della conversazione e vi si facevano servire bevande calde.

« Questa notte vi sono stati due assassini. Un macellaio quasi fanciullo, ha pugnalato il suo rivale, giovanotto sui ventiquattro anni e molto bello — aggiunge il figlio del mio vicino che mi fa il racconto. — Ma erano entrambi — soggiunge — del quartiere dei Monti; sono gente terribile. »

Notate che questo quartiere è a due passi da noi, dalla parte di Santa Maria Maggiore; a Roma la larghezza di una piazza cambia i costumi.

L'altro assassinio è avvenuto presso San Pietro fra trasteverini; anche questo, come dicono, è un cattivo quartiere, ma è magnifico ai miei occhi; è pieno d'*energia*, cioè la qualità che manca più frequentemente nel secolo decimonono. Nei nostri giorni si è trovato il secreto per essere molto bravi senza energia e senza carattere. Nessuno *sa volere*: la nostra educazione ci fa dimenticare questa grande scienza. Gli inglesi sanno volere; ma non è senza fatica che fanno violenza al genio della civilizzazione moderna; la loro vita diviene uno sforzo continuo.

Quale digressione! E per giunta di un genere odioso! — mi dice Paolo. — Ma non abbiamo mai avuto di queste idee quando ci siamo affacciati sopra i muri di mattoni delle Terme di Caracalla.

Fra i romani delle basse classi, il colpo di coltello rimpiazza il pugno. Il signor Tramboni ci diceva che vi sono stati nello Stato papale diciottomila assassini sotto il regno di Pio VI dal 1775 al 1800; cioè due al giorno. La *atrocità* delle leggi di Napoleone, per parlare come il cardinale N\*\*\*, aveva corretto questa cattiva abitudine. A Roma la pietà è sempre per l'assassino che si conduce in prigione, e se il governo pio e retrogrado che è succeduto a quello del cardinale Consalvi piace per qualche lato al popolo, è appunto perchè adopera raramente la pena di morte per qualunque delitto che non sia il *carbonarismo*. Pinelli, il miogiovine vicino



(Pinelli: R. Calcografia)

LA LITE.

che mi racconta tutto ciò da un'ora, discute in qualche modo, parlandomi, se il macellaio abbia avuto torto o ragione ad uccidere il suo rivale. « Questo rivale — mi dice gravemente — era stato avvertito molte volte che gli sarebbe arrivata qualche disgrazia se si fosse lasciato vedere così spesso presso la loro amante, ecc. »

Per amicarmi Pinelli, che possiede bellissime armi spagnuole, gli mostrai alcune pistole. Gli raccontai che avevo aiutato uno dei miei parenti al mio paese a disfarsi di un suo nemico; e per questo accidente ero stato costretto a recarmi a Roma, ecc. Questa invenzione mi ha procacciato in breve tempo molta considerazione nella casa, quasi in poche ore. Non vi è nulla di così divertente come il dover sostenere una menzogna molto assurda; è il mezzo di trar partito anche da un noioso; ma Pinelli non lo è. Prendiamo dalle sue mani gli operai dei quali ci dobbiamo servire.

Grazie a lui ho finalmente trovato dopo molte ricerche un barbiere burlone e giovine; lo volevo assolutamente trasterverino e lo pago molto caro. Il lavoro è una cosa talmente contro natura per un vero romano, che occorrono motivi molto urgenti perchè egli s'incomodi tutte le mattine. Il trasterverino pretende di discendere dagli antichi romani; nulla di meno provato; ma questo gran nome gli dà coraggio; *noblesse oblige*. Il mio barbiere è molto grosso quantunque giovanissimo, cosa che avviene spesso a Roma: egli è pieno di energia. Il colmo del ridicolo, agli occhi di questa gente, sarebbe di esporsi a cogliere una sola graffiatura per l'interesse del papa loro sovrano; essi riguardano il sovrano, qualunque esso sia, come un essere potente, felice e cattivo, con il quale è indispensabile di avere alcuni rapporti. Si parla sempre della sua morte: la si attende, e tutti ne gioiscono, eccetto alcuni tenebrosi personaggi che dicono: « Il successore sarà peggiore ». Pio VII faceva eccezione, a causa del suo grande carattere, o piuttosto a causa delle sue grandi disgrazie.

Quando il mio giovine barbiere mi racconta qualche usanza assurda della quale si compiace, aggiunge sempre: « Che volete, signore! siamo sotto i preti! »

Il popolo di Roma ammira ed invidia un Borghese, un Albani, un Doria, ecc., cioè un principe romano molto ricco e molto conosciuto, di cui abbia conosciuto il padre, il nonno, ecc.; ma non ho mai trovato quella attenzione piena di rispetto che ha l'inglese nel ricercare sul suo giornale l'annuncio del *roul* del *milord* tale, o del gran pranzo offerto ad una scelta società, dalla *milady* tal'altra. Questa venerazione per le alte classi passerebbe qui per il colmo della bassezza e del ridicolo. Il romano è molto più vicino per i suoi costumi alla repubblica e, secondo me, è molto più uomo. Per fare una bassezza bisogna che la si paghi *bene ed in contanti*.

Eccettuerei da questo grande elogio chi, essendo nato con più di duemila scudi di rendita (più di diecimilaseicentesanta franchi) sia intristito dalla vanità o dalle convenienze, o piuttosto dalla società dei domestici. Non ci si può formare un'idea, a Parigi, delle adulazioni di cui è oggetto, fino dall'età di due anni, il figlio primogenito di un marchese romano; vi sarebbe di che inebetire l'Ariosto. È noto il motto

di Johnson sopra i figli primogeniti dei pari d'Inghilterra: « Il diritto di primogenitura ha questo grande vantaggio; di non produrre che un imbecille per ciascuna famiglia ».

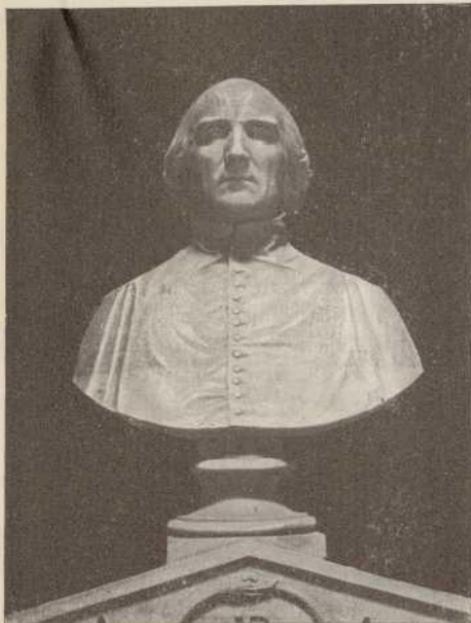
Lord Byron fa una descrizione piacevolissima della rivoluzione che si operò intorno a lui quando, all'età di dieci anni, essendo a scuola, succedette nel titolo a suo cugino e divenne lord. Egli avrebbe potuto essere più felice e più grande poeta se fosse divenuto pari solamente a trenta anni. Le università di Cambridge e di Oxford sono forse gli stabilimenti più curiosi del mondo. Il povero buon senso è accuratamente scartato da quei chiostrì; Locke è in disgrazia, ma vi si insegna la misura del verso greco chiamato saffico. Così il partito tory rimpiange amaramente in un suo giornale, il *Blackwood Magazine*, di non possedere un solo uomo di vero ingegno. Sono sempre i borghesi nobilitati che guidano gli affari: i lords Liverpool, Eldon, Lindhurst, ecc. (1828). I pari francesi di cui si leggono i discorsi erano così nobili all'epoca della loro nascita? I loro figli varranno quanto essi?

28 febbraio.

Questa sera presso il signor Gherardo De Rossi, l'abate Vitelleschi ci conta particolari incredibili sull'ignoranza e la debolezza di carattere dei principi e cardinali romani. Egli conferma pienamente ciò che il cardinale Lante mi ha detto altra volta. Il cardinale Spina, che è presente, ha accessi di risa da pazzo, ma non dice una parola. Sotto Pio VII, in barba degli sforzi del cardinal Consalvi, e sopra tutto dopo la morte di questo papa, i romani sono governati secondo l'*ordine inverso*. Sono i più inetti che ottengono i posti e godono di tutte le distinzioni. E poichè questi melensi hanno la coscienza che ci si burli di loro, diverrebbero facilmente crudeli; ma il pugnale del carbonarismo li trattiene. Il popolo indignato crede di essere maturo per la repubblica: « Questo regime sarebbe il peggiore di tutti per voi — dissi ai miei amici; — pensate che Robespierre, Marat e gli autori delle atrocità del regime del Terrore, erano stati formati dal governo debole e buono di Luigi XVI ». Questo linguaggio sincero mi fa passare per un uomo di estrema destra. Il più eloquente dei miei repubblicani è stato dolcemente meravigliato il mese passato, perchè il sottoministro gli ha inviato

una collezione di stampe per ringraziarlo di un sonetto in onore del papa.

Mi lagnavo con un pittore che le donne del popolo a Roma, spesso bellissime, hanno raramente le due spalle perfettamente uguali. « Questo deriva - egli mi rispose — dal costume di dare grandi pugni sopra le spalle delle fanciulle per farle ingrandire. Sono le stesse madri che danno loro questo segno d'affetto ».



(Fot. Danesi)

IL CARDINAL CONSALVI

La boria grossolana del banchiere arricchito e il sorriso di superiorità dell'uomo di alti natali sono ugualmente sconosciuti a Roma. Si potrebbe lor ridere apertamente sul naso; e ciò ha provato un certo ambasciatore. Il popolo di Roma è fine, si ride di tutto, è satirico in grado sommo. Non è triste; bisogna che si abbia un principio di speranza per esser tristi; riconosce presto il vero merito. Se le Corti che inviano qui ambasciatori volessero sapere che opinione si può avere sopra il loro conto, potrebbero domandare ciò che ne pensa il borghese di Roma.

2 marzo.

La nobiltà romana è presso a poco rovinata; essa è ridotta a riunirsi tutte le sere nei saloni di qualche ambasciatore. I venerdì della contessa A\*\*\* erano celebri nel 1825.

Questa signora, nata in Italia, ed allevata in Germania, è molto in vista, dicesi, per le grazie dello spirito. Il popolo romano l'ammirava molto, perchè ella ha fatto nominare arcivescovo il suo confessore.

Il signor d'Italinsky pensa che la povertà della nobiltà darà un colore particolare alla rivoluzione d'Italia. A Napoli, a Firenze, a Roma, la nobiltà, non volendo incaricarsi delle sue faccende per pigrizia, è stata rovinata dai suoi uomini d'affari. A Venezia essa è ridotta a chiedere l'elemosina. Molto prima del 1797, i nobili veneziani non si sostenevano che abusando del loro diritto di sovranità: per esempio non pagavano le imposte.

Lo spirito d'ordine diffuso a Milano da Napoleone, ha portato all'economia un centinaio di famiglie che hanno ottantamila lire di rendita e professano principii retrogradi, ma senza fanatismo.

La nobiltà del Piemonte al contrario è, mi sembra, molto attaccata ai principii politici dell'estrema destra. Il conte De Maistre era savoiardo, ma ha vissuto a Torino. La nobiltà piemontese prova gran piacere della sua superiorità sopra la borghesia; essa è ricchissima e coraggiosa. Alcuni fra i giovani compromessi nella sommossa del 1821 sono, dicesi, partigiani di un governo legale. I librai fanno fortuna a Torino.

La nobiltà di Napoli è francamente liberale; e sarebbe, al bisogno, anche secondata dai preti. Questi signori leggono Filangieri e Vico, e ragionano un poco come i nostri girondini.

La Romagna, Reggio, Modena, e tutta l'Alta Italia attendono con la pazienza dell'odio il primo momento d'imbarazzo per l'Austria. La Lombardia spera allora di fare causa comune con i buoni ungheresi; e conta sulla Francia. Dopo la guerra, la pace potrà concludersi dando un arciduca per re all'Italia.

La nobiltà di Napoli ha gli occhi fissi sulla Spagna. Le abominevoli vessazioni di cui sono vittime formano l'educazione degli spagnuoli. Hanno voluto il *giuramento* di don Miguel, e se riescono a disgustarsi dei loro monaci, potranno, verso il 1835, darsi una specie di governo rappresentativo. Non credo quindi di fare il profeta asserendo che la rivoluzione d'Italia avverrà fra il 1840 e il 1845. «Ma

allora noi saremo tutti morti, » mi diceva molto bene il cardinale Spina.

Vi sarà una brusca scossa o un movimento dolce?

Se Luigi XVI avesse dato, ma in buona fede, la carta di Luigi XVIII, si sarebbe mai giunti agli eccessi della rivoluzione? Probabilmente egli sarebbe stato attaccato a mano armata dalla nobiltà e dal clero.

I principi italiani potrebbero impedire i fiotti di sangue che loro costerà la rivoluzione del loro paese eseguita da gente piena di collera, accordando per votare il bilancio una sola camera composta di trecento cittadini dei più ricchi dei loro Stati? A ciascuna sessione questa Camera potrebbe essere aumentata di venti membri eletti dai proprietari che pagano trecento franchi.

Ho avuto l'onore di discutere queste alte questioni con il cardinale Spina. Quest'uomo superiore non vedeva alcun mezzo di prevenire gli effetti della collera che anima tutti coloro che in Italia sanno leggere. Agli occhi di persone in collera, una concessione non prova che la debolezza del principe che l'accorda. Bisognerebbe dare senza indugio il Codice Civile dei francesi, già sperimentato durante il regno di Napoleone. In caso di rivoluzione la classe media di Bologna, di Reggio, di Modena e della Romagna difenderebbe con eroismo la sua opinione.

A Napoli il clero è liberale come lo era in Francia nel 1789. I soli sciocchi vi fanno eccezione; bisogna aggiungervi i membri di una certa società secreta. Dopo Giuseppe II, il clero è senza alcuna influenza negli stati dell'Austria; essa giuoca con il gesuitismo senza temerlo, e vorrebbe buttarlo agli altri sovrani. Ma al momento della rivolta che io vorrei prevenire, a partire dal Po fino alle paludi Pontine, il clero, diretto dai gesuiti, sarà spagnuolo e animato da un odio furibondo contro qualunque miglioramento. È con dolore che parlo di politica; ma, appena si è in un poco d'intimità, non si parla di altro in Italia; e, per essere uomo onesto verso il lettore, amo notare ogni sera le idee che ho udite esporre durante la giornata.

Di tutte le arti belle non ve ne è che una che resista alla politica. Si parlava oggi con passione del *Pirata* e della *Straniera*, opere di Bellini. Non si parla di statue che nei momenti così detti perduti, o quando si teme la presenza di qualche spione.

3 marzo 1828.

Questa sera, alla caduta del giorno, sotto i grandi alberi così cupi di villa Strozzi, il conte C\*\*\* ha recitato con voce nimitabile il sonetto che qui appresso trascriverò. Ci sembrava udire Talma. Una specie di malinconia si era impadronita della più amabile società del mondo. I versi meravigliosi del Foscolo hanno raddoppiato la commozione di questo nostro stato dell'anima. Idealizzando le pene che pesavano su alcuna delle nostre anime ha loro tolto senza dubbio ciò che esse avevano di troppo amaro :

LA SERA.

Forse perchè della fatal quiete  
Tu sei l'immagine, a me sì cara vieni,  
O sera! E quando ti corteggian liete  
Le nubi estive e i zeffiri sereni,  
E quando dal nevoso aere inquiete  
Tenebre lunghe all'Universo meni,  
Sempre scendi invocata, e le segrete  
Vie del mio cor soavemente tieni.  
Vagar mi fai co' miei pensier sull'orme  
Che vanno al nulla eterno, e intanto fugge  
Questo reo tempo, e van con lui le torme  
Delle cure, onde meco egli si strugge;  
E mentre guardo la tua pace, dorme  
Quello spirito guerrier ch'entro mi rugge.

UGO FOSCOLO.

Mancato ai vivi in Londra nel 1828.

4 marzo 1828.

Abbiamo passato la mattinata a seguire uno scavo che un giovine architetto francese ha ottenuto il permesso di fare presso la colonna Traiana. Gli sono state necessarie forti raccomandazioni, giacchè le arti sono in disfavore sotto Leone XII.

Il signor N\*\*\* vuol darci la restaurazione completa della basilica di Traiano, cioè indovinare la forma dell'antica costruzione e presentarci la sezione, la pianta e l'elevazione; ma chi giudicherà della somiglianza?

Darò come d'ordinario il processo verbale della conversazione che ha avuto luogo a otto o dieci piedi dal pavimento, intorno ad una grossa colonna che si stava dissotterrando.

« — Bisogna sempre cercare la spiegazione dei monumenti antichi — diceva uno dei nostri — nelle abitudini del popolo che li ha eretti.

« — E Parigi! — ha esclamato Paolo. — A Parigi il popolo comincia ad essere consultato solo quando paga cento scudi. Gli antenati di quel popolo erano avviliti cento anni fa: quando Dancourt li dileggiava nelle sue commedie, essi lo applaudivano. Luigi XIV non pensò che ai suoi palazzi e alle convenienze. Luigi XV, Luigi XVI posero un uomo (De Marigny, o D'Angiviliers) alla testa delle belle arti e seguirono i suoi avvisi. Nei nostri giorni infine non si costruiscono più palazzi; chi li abiterebbe? Ma si eleva una Borsa, si fanno marciapiedi; fra venti anni arriveremo all'architettura ragionata. »

Fino al tempo dei despoti pazzi, come Caligola e Nerone, l'architettura fu sempre tale a Roma, perchè i patrizi governavano, ma con la condizione di piacere al popolo; e alcune istituzioni impedivano ai patrizi di cadere al punto ove sono caduti ai nostri giorni i pari d'Inghilterra. Un patrizio che avesse passato la sua vita a cacciare la volpe, a mercanteggiare quadri e a bere, sarebbe stato accusato davanti al popolo e bandito; o almeno radiato dalla lista del Senato dai censori. <sup>1</sup>

Un patrizio non era posto in alto grado che dal trionfo, e per ottenerlo, bisognava avere ucciso cinquemila uomini al nemico (si contano trecentoventidue trionfi da Romolo all'imperatore Probo). L'opinione pubblica governava dunque a Roma. La fame e la guerra fecero sì che durante i primi secoli della repubblica non ad altro si pensasse se non a ciò che è *utile*. Il *bello* comparve fra i ricchi contemporaneamente alla *corruzione* ed è per questo che i Catoni e gli altri antichi romani burberi erano, come De Thou in Francia, più

<sup>1</sup> But now I'm going to be immoral; now  
I mean to show things really as they are,  
Not as they ought to be.

Oh! pardon me digression!

DON JUAN, canto XII, stanza XL.

attaccati agli usi antichi che alla virtù; e avevan più virtù che lumi, furono perciò sempre in collera contro il *bello*, e quindi contro le ricchezze e contro la Grecia, paese da cui era venuto il *bello*.

Il Pantheon costruito dal genero di Augusto, fu il primo grande monumento di architettura non utile. I giuochi del circo preparavano alla guerra; i templi, formati da quattro mura e coperti da travi di quercia prese nei boschi vicini, erano sufficienti per le prime necessità; quelle cioè di calmare la collera del padrone della folgore e del tuono e di dare una garanzia ai giuramenti. (Vedere il tempio della Fortuna Virile).

Augusto pensò per tutta la sua vita a non essere assassinato dai grandi signori di Roma che egli privava del potere. (Vedere le lettere di Cicerone, quantunque anteriori e le storie di Suetonio). La tragedia di *Cinna* ci dipinge molto bene la sua posizione; egli portava stoffe tessute da sua moglie. Infine giunse a morire nel suo letto, l'anno 14 di Gesù Cristo, e lasciò a Tiberio un solido potere che ben presto produsse ciò che tutti sanno: gli assassinii di Roma e le turpitudini di Capri.

Il piacere di costruire, come quello della caccia, è il solo che sia riservato all'uomo che può tutto. E poichè gli imperatori avevano anche un certo desiderio di piacere al popolo, si misero a costruire grandi edifici che potessero essere piacevoli ai romani. È così che Vespasiano ebbe l'idea di elevare il Colosseo.

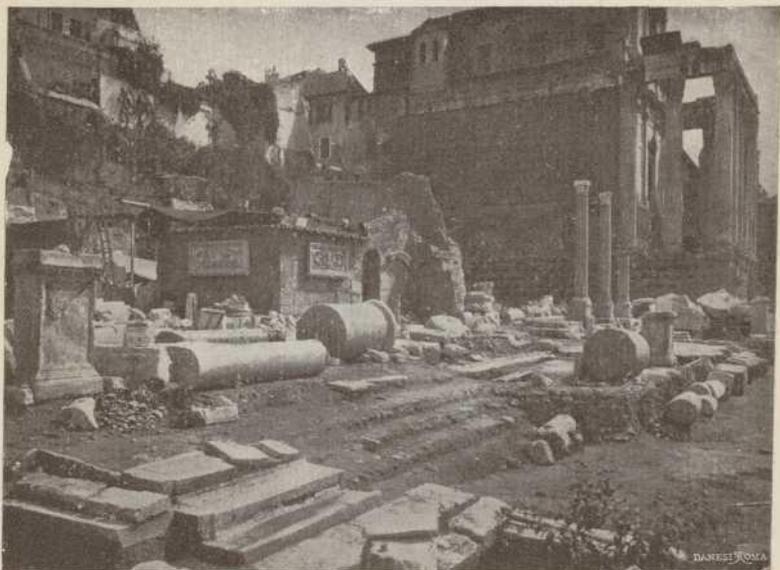
La società di Parigi comincia ad accorgersi che il portico della via di Rivoli è una risorsa durante l'inverno. Durante la rivoluzione si passeggiava sotto le arcate del palazzo Reale. Il bisogno di passeggiare al coperto si fa sentire molto più in Italia dove, per sei mesi di seguito, il sole dà la febbre. Le piogge tempestose sono inoltre così subitanee e straordinarie a Roma, che in cinque minuti si è bagnati come se si uscisse dal Tevere.

Di qui la necessità di passeggiate coperte. La basilica Porzia presso il Foro, che bruciò all'epoca della morte di Claudio, fu la prima costruita a Roma.

La forma di questi vasti edifici, chiamati basiliche, era di un rettangolo allungato. L'interno era diviso in più navate da ordini di colonne; ordinariamente le colonne della grande

navata del mezzo erano sormontate da altre colonne d'un ordine più leggero, che formavano un primo piano a tribune. La basilica terminava con una nicchia di forma semicircolare, ove sedevano i giudici del tribunale. I romani si davano *convegno* nelle basiliche per trattare ogni sorta di affari; vi si vendeva una quantità di piccoli oggetti; era un luogo di risorsa per gli oziosi.

L'anno 704 di Roma, Paolo Emilio fece costruire la Basi-



AVANZI DELLA BASILICA EMILIA.

(Fot. Mosconi).

lica Emilia nelle vicinanze del Foro; essa costò circa cinque milioni di franchi. Cesare, che era nelle Gallie, inviò questa somma, e la sua popolarità ne fu aumentata. Le basiliche più vaste e più comode furono elevate nei primi secoli del governo imperiale, e contribuirono a fare dimenticare la libertà. Napoleone faceva paura ai parigini per la sua guardia e per il ricordo del 13 vendemmiale; gli imperatori romani finchè non ebbero una guardia devota, fecero la corte al popolo. Spesso facevano uccidere un uomo ricco,

e sotto un pretesto qualunque distribuivano la sua fortuna ai proletari.

Uno dei più grandi piaceri di questo popolo divenuto ozioso, dopo lo stabilimento della tirannia, era di andare alle basiliche; nulla esso aveva di più divertente. Fin dal tempo della repubblica tutti gli affari, i grandi come i piccoli, potevano terminare con un giudizio. Un console che aveva commesso malversazioni, come un cittadino che aveva rubato un bue al suo vicino, finivano ugualmente con l'essere chiamati in giudizio. I giovani delle famiglie più ricche patrocinavano le cause. L'eloquenza era il cammino degli onori. Assistere ad un giudizio era per i romani ciò che è per noi al giorno d'oggi leggere il giornale. A Roma si prendeva molto più



FORO TRAIANO.

(R. Calcografia).

interesse alla cosa pubblica, perchè si era molto meno occupati della propria famiglia. Le donne non erano che serve occupate a filare la lana e a curare i fanciulli. I romani, come gli inglesi del giorno d'oggi, avevano l'abilità di persuadere le loro donne che l'annoiarsi era il primo dovere di una matrona rispettabile. Non fu che verso il tempo di Cesare che le donne compresero la furberia di questo sistema, e allora Catone gridò che tutto era perduto.

Io sono convinto che i romani del tempo di Cesare vivevano nella strada, come si vive ancora a Napoli; frequentare le basiliche e i portici era come al giorno d'oggi an-

dare al caffè, leggere il giornale, andare alla Borsa, frequentare la società.

Se voi esaminate, con queste idee che vengo ricordandovi, la basilica scoperta dall'amministrazione francese presso la colonna Traiana, la comprenderete meglio. L'interno di questa immensa sala era diviso in cinque navate da quattro ordini di colonne. Il pavimento era formato di marmo giallo e violetto; un ricco rivestimento di marmo bianco ricopriva le mura. Il fregio era in bronzo dorato, la maggior lunghezza di questa magnifica galleria era nel senso da oriente ad occidente. Tre grandi porte, arricchite ciascuna di un portico, formavano l'entrata verso il mezzogiorno; dal lato settentrionale la basilica era chiusa da un muro.

Per quanto noi ne sappiamo attualmente, si crede che Apollodoro di Damasco, architetto celebre che Traiano aveva ammesso nella sua familiarità, elevasse questa basilica immensa (nel 115 dopo G. C.) e da essa si possono prendere idee per figurarsi le altre.

Gli scavi ordinati da Napoleone hanno permesso di raggiungere la sicurezza per ciò che riguarda i particolari materiali di questo monumento. La parte storica non ha altro fondamento che qualche frase oscura per noi, sfuggita a diversi autori. Bisognerebbe riunirle e dedurne un senso, lavoro troppo superiore alle mie cognizioni. Forse un giorno qualche sapiente e coscienzioso tedesco vorrà cambiare tutto ciò che ora si afferma sopra le rovine di Roma.

Di mano in mano che il viaggiatore s'istruirà, gli predico che resterà meravigliato del piccolo numero di cose che gli sarà permesso di credere sulle antichità romane. Gli scrittori più seri sono vittime di un equivoco o di una parola mal letta. Il sapiente Rollin, questo professore dell'antica Università così rinomato fra noi, parla del gruppo del Laocoonte come di un monumento perduto. I risultati di ricerche ragionevoli non sono che conclusioni generali e probabilità: esse non soddisfano punto la curiosità che richiede fatti individuali, che vuol sapere, ad esempio, ciò che quel muro di mattoni informe era al tempo di Cesare. Questa disposizione fa dar nel romanzo; si cerca un cicerone romano e questi vi soffoca sotto un cumulo di certezze che *si ama di credere*.

Siamo andati al portico di Ottavia; nel posto che prima era occupato dal portico di Metello, Augusto ne costruì un nuovo,

al quale diede il nome di sua sorella Ottavia. Questo portico era formato da quattro gallerie coperte formanti un quadrato. Ciascuna era sostenuta da due linee di colonne. Quelle che noi vediamo ancora formavano l'entrata del portico. Vi è una iscrizione che annunzia che dopo un incendio è stato restaurato da Settimio Severo e Caracalla; è per ciò che si chiama spesso il portico di Severo. Le colonne hanno trentadue piedi e mezzo di altezza, e tre piedi e quattro pollici di diametro. (Tutte le misure sono date in piedi romani).

7 marzo 1828.

Questa mattina al momento di partire per Ostia, ci siamo accorti che desideravamo di vedere invece il palazzo del Vaticano.

Là si trovano le grandi opere di Raffaello; le stanze, le logge, gli arazzi o tappezzerie, e infine il quadro della *Trasfigurazione*, la *Vergine del donatore* e cinque o sei altri capolavori.

Il Vaticano ha anche il *Giudizio universale* e la volta della cappella Sistina. Qualunque sia il posto che il viaggiatore assegna a questi quadri, la maniera con cui sono stati prodotti forma un aneddoto nella storia dello spirito umano. (Vedere Taia, *Descrizione del Vaticano*).

Il Vaticano ha molte parti di un'architettura bellissima, diecimila camere e nessuna facciata. Bisogna cercare sotto il colonnato di San Pietro la porta che vi conduce. Il visitatore osserva all'estremità della parte rotonda del colonnato a destra, alcune figure grottesche vestite di pezzi di panno giallo, rosso e turchino; sono buoni svizzeri armati di picche e vestiti come già erano al quindicesimo secolo. Gli svizzeri formavano allora la metà di tutta la fanteria esistente in Europa, e la metà più coraggiosa; di là venne l'usanza di servirsi degli svizzeri.

Una scala, oscura e molto bella, che è alla fine del portico di San Pietro (la scala Regia), conduce all'entrata del Vaticano. Durante la settimana santa, il palazzo è illuminato con una magnificenza ammirevole; il resto dell'anno è solitario. Si suona ad una porta di legno tarlato, una vecchia donna viene ad aprire dopo dieci minuti, e ci si trova in una anticamera immensa; è la sala Reale, che serve di vestibolo alle cappelle Sistina e Paolina.

Abbiamo osservato grandi quadri che rappresentano fatti memorabili della storia dei papi; per esempio, *Carlomagno che firma la famosa donazione alla Chiesa romana* dello Zucari, e *l'Assassinio dell'ammiraglio Gaspard De Coligny* del Vasari. Questo non altro è che la *Saint-Barthélemy*, che come si vede, a Roma è classificata fra gli avvenimenti gloriosi del cattolicesimo. Vi sono tre quadri; ecco l'iscrizione del primo:

GASPARD COLIGNIUS . AMIRALIU SA . CCEPTO VULNERE .  
DOMUM REFERTUR .  
GREG. XIII. PONTIF. MAX. 1572

Si vede infatti Coligny, ferito da un colpo di archibugio, che vien trasportato nella sua casa.

È in questa casa che due giorni dopo l'ammiraglio fu assassinato con Téligny, suo genero, e qualcun altro. Questa strage sacra forma il soggetto del secondo quadro, sotto al quale si legge:

CAEDES COLIGNII ET SOCIORUM EIUS.

Il terzo rappresenta Carlo IX, che riceve la novella della morte di Coligny, e ne testimonia la sua gioia:

REX COLIGNII NECEM PROBAT.

Non ho potuto vedere la medaglia che Gregorio XIII fece coniare in onore della *Saint-Barthélemy*, ma credo che esista; da un lato è la testa di Gregorio XIII, molto somigliante, con questo motto:

GREGORIUS XIII PONTIF. MAX. AN. I.

Il rovescio rappresenta un angelo sterminatore che dalla mano sinistra tiene una grande croce, e dall'altra una spada con cui trafigge i disgraziati ugonotti già feriti.

Si leggono nel campo della medaglia queste parole:

UGONOTTORUM STRAGES. 1572.

Così vi è un luogo in Europa ove l'assassinio è pubblicamente onorato. Questi onori sono tanto più pericolosi in quanto che in questi giorni hanno avuto luogo altri assassinamenti dello stesso genere a Nimes: sono stati puniti? (Vedere la Biblioteca storica del 1816).

8 marzo.

Gli stranieri vanno alla cappella Sistina la domenica, per vedere il papa contornato dai cardinali; è uno spettacolo imponente; vi è messa con musica di castrati e qualche volta un sermone in latino. Il fondo della cappella Sistina è occupato dal *Giudizio universale*, di Michelangelo; il soffitto è riempito di affreschi dello stesso autore. Il forestiero che desidera vederli più da vicino può farsi aprire la stretta tribuna lungo le finestre; non bisogna andarvi dopo aver preso il caffè, poichè non ad altro si penserebbe che alla paura di cadere. Quando si vuol guardare il *Giudizio universale* di Michelangelo, si compra al Corso una stampa a penna, che aiuta a capire questo quadro, composto di nove gruppi principali.

È nella cappella Paolina, così chiamata perchè fu costruita da Paolo III, che ha luogo la superba cerimonia delle quarant'ore. Il fumo dei ceri ha reso invisibili due grandi quadri di Michelangelo: l'uno rappresentava la *Conversione di san Paolo*, l'altro la *Crocifissione di san Pietro*.

Dopo aver traversato, uscendo dalla cappella Paolina, molte sale deserte e sempre aperte al pubblico, siamo arrivati alle famose logge di Raffaello. È un portico che dà sopra il magnifico cortile di San Damaso; si scorge di là tutta la città di Roma, e in lontananza le montagne di Albano e degli Abruzzi. Questa vista è deliziosa, e mi sembra unica al mondo.

Quando il re Murat venne a Roma, nel 1814, rimase meravigliato che il pavimento e le pareti del portico ove sono i capolavori di Raffaello fossero esposti alla pioggia, e vi fece porre i vetri. I *montanti* in legno sono troppo grossi e intercettano la luce, la quale non può arrivare agli affreschi che per via di *riflesso*.

I piccoli soffitti in forma di cupola, posti al disopra di ciascun arco, sono ornati ciascuno da quattro piccoli affreschi rappresentanti fatti della Bibbia. La Creazione è il soggetto del primo quadro. La figura dell'Onnipotente che trae dal nulla la terra e le acque è, dicono, della mano stessa di Raffaello.

Non ho nulla a dire allo spettatore che deve giudicare di tutto per la sua impressione personale; quanto a me credo



IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

(Storia dell'arte).

la pittura non possa andare più oltre di così. Abbiamo visti cinquantadue affreschi, e tutti sono disegnati da Raffaello, dipinti sotto i suoi occhi e qualcuno anche ritoccato da lui. Il portico immortalizzato da questi sublimi soffitti è ornato di arabeschi graziosi che danno spesso la sensazione dell'imprevisto. Il secolo amabile di Leone X è là tutto intero: il mondo allora non era sciupato dal puritanismo ginevrino o americano. Compiango i puritani che sono puniti



LA CREAZIONE DELL'UOMO, di MICHELANGELO.

(Fot. Moscioni).

dalla noia. Invito le persone cattive a non fermarsi troppo innanzi a questi arabeschi; la loro anima non è accessibile a tale grazia sublime. Tre secoli di pioggia non hanno cancellato gli amori di Leda; sarebbe forse *morale* farli distruggere dal martello di un muratore. Che! Leone X! Un papa! Far porre gli amori di Leda a lato ai fatti più celebri della storia sacra! Vi è una grande differenza fra Leone X e Leone XII. Il nostro secolo è più corretto; ma quale noia! e dappertutto!

Al terzo piano di questo portico si suona ad una piccola porta; un portinaio molto gentile vi fa vedere il museo del papa, composto di una cinquantina di quadri, come la *Trasfigurazione*, la *Comunione di san Girolamo*, ecc. Questi quadri sono situati molto meglio per essere visti di quello che siano mai stati al museo di Parigi o nelle chiese di Roma prima del loro viaggio.

9 marzo.

Di lato all'ingresso del museo si trova un affresco molto curioso che rappresenta la chiesa di San Pietro in costruzione. Nei giorni di pioggia, io amo molto di errare per i tre piani di questo meraviglioso portico; vi si respira il secolo di Leone X e di Raffaello. Il papa abita a cento passi di qui e la sua Corte non turba in alcun modo la solitudine ed il profondo silenzio. A Roma, nessuna iattanza guascona, nessun fasto, nessuna ostentazione; tutti hanno l'aria semplice. Tutti si attaccano solamente alla *realtà* del potere.

Discendendo si trova la porta dell'immenso museo Pio Clementino. È l'opera di Clemente XIV e di Pio VI. Monsignor Braschi lo cominciò quando era ministro delle finanze, tesoriere, e vi diede un grande sviluppo quando fu salito sul trono. Là si trovano l'*Apollo del Belvedere*, il *Torso*, il *Laocoonte*, il *Perseo*, gli *Atleti*, del Canova, le meno belle delle sue opere. Il *Perseo* è nondimeno molto bello; piace alle donne più che l'*Apollo*: è una figura del genere del *San Michele* dei Cappuccini a piazza Barberini. Canova essendo stato romantico, avendo cioè fatto la scultura che realmente conveniva ai suoi contemporanei (e che faceva loro più piacere, perchè era formata a seconda della loro misura), le sue opere sono comprese e sentite molto prima di quelle di Fidia.

Mentre viveva Canova due uomini invidiosi, intriganti, molto attivi, che frequentavano molto la società, impedivano questo risultato. Dopo la morte del grande uomo la cui gloria li indispettava, il loro credito cadde, e le cose ora cominciano ad essere lasciate per la loro via naturale.

I curiosi riuniti presso il signor D\*\*\* discutevano questa sera su questi due problemi:

1. Si ammireranno ancora così a lungo le statue del Canova come quelle di Fidia?

2. Un uomo di genio più ardito di Canova non potrebbe fare statue più *adatte* al gusto e alle passioni del secolo decimonono?

Secondo me, una sola donna, la signorina De Fauveau, autrice del gruppo dei *Monaldeschi*, ha risoluto questa questione in parte.

10 marzo.

Questa mattina al Vaticano ci siamo fermati innanzi ad un affresco moderno di un giovine pittore tedesco. Uno dei torti della sufficienza parigina è di non conoscere questa scuola. Qualche ministro amico delle belle arti potrebbe fare comprare un quadro di Cornélius, uno di Hayez — di Venezia —, una statua di Rauch di Berlino, un busto di Daneker di Monaco. Tutto ciò sarebbe messo al Louvre a lato del *Diluvio* di Girodet, che la Francia ha adorato per dieci anni di seguito a causa delle migliaia d'articoli di giornali; perchè il nostro è un popolo che si prende per la via dello spirito, e troviamo *bello tutto ciò che è di moda*. Ecco ciò che mi adolora. La vanità dei miei amici si burla del mio dolore.

Quirino Visconti ha molto ben descritto le statue del museo Pio Clementino. Questo scienziato non ammette nel suo libro che le menzogne assolutamente indispensabili. La sua opera è la sorgente di qualunque buona erudizione sopra le statue. Ricordatevi sempre che l'autore era povero e salariato dal papa. Perchè un uomo indipendente come Forsyth non ha avuto la scienza ed il gusto del Visconti? Bisognerebbe oramai nascere con la fortuna per ispirare un poco di fiducia! In seguito parleremo più particolarmente di questa immensa collezione di cose curiose. Una di quelle che colpiscono di più il forestiere a questa epoca del suo soggiorno a Roma, è la tomba originale di Scipione Barbato. Che piacere leggere quella iscrizione tracciata tanti anni fa! Dopo aver percorso tutte le sale del museo Pio Clementino, e visto dalle inferriate tutti i giardini del Vaticano, si passa in una immensa galleria i cui muri sono coperti di carte geografiche dipinte a fresco da Danti; nulla di più divertente. Ecco ciò che oggi ci ha fatto più piacere di tutto. Il mare è di un azzurro superbo; si trae da qui una idea molto precisa dell'Italia. Le battaglie degli antichi romani sono dipinte nel luogo

ove accaddero. Dopo aver camminato dieci minuti sopra i mattoni mal connessi della galleria geografica, si arriva ad altre sale ove sono distesi brani di tappezzerie eseguite secondo i disegni di Raffaello. Infine si trovano le famose camere del Vaticano dipinte a fresco da questo grande uomo.

Quando le genti del connestabile di Borbone presero Roma d'assalto nel 1527, sette anni solamente dopo la morte di Raffaello, i soldati tedeschi stabilirono il loro bivacco in queste stanze. I fuochi che accesero nel mezzo di esse annerirono



MUSEO PIO CLEMENTINO.

(Fot. Moscioni).

questi affreschi sublimi che abbiamo rivisti oggi per la sesta volta.

La maggior parte dei viaggiatori che arrivano a Roma preferiscono a tutte le figure di Raffaello le belle litografie luminose che si vendono a Parigi sui *boulevards* (l'alfabeto del signor Gravedon), o le piccole incisioni fine ed accurate del Keepsake e d'altri almanacchi inglesi. È forse una disgrazia aver ricevuto dal cielo un'anima poco adatta a gustare le bellezze divine di Raffaello o di Correggio; ma è ben ridicolo e assai facile ad essere scoperto il fingere per esse un sentimento che non si prova. Ci si burla ancora a Roma del

gusto che un certo grande personaggio si dava per le belle arti. Non disperate del vostro cuore; la donna non v'ispira nulla il giorno in cui vi si presenta; dopo sei mesi ne siete innamorato pazzo.

Ci siamo detti uscendo questa mattina: — Andiamo al palazzo di Augusto; abbiamo letto già il libro di Bianchini sul palazzo dei Cesari. Ohimè! Menzogne da parte sua, illusione dalla nostra!

Il luogo ove sorgeva questo palazzo è occupato dalla vigna Farnese. Tutta la sommità del monte palatino è coperta di detriti e rovine informi. I barbari, non si sa nemmeno quali,



IL PALAZZO DEI CESARI.

(Lit. Cottafavi).

hanno distrutto fino alle fondazioni i palazzi di questi despoti che avevano centoventi milioni di sudditi. Quelle che noi vediamo non sono che le rovine delle costruzioni, ammasso di grossi muri e di volte destinati a uguagliare il terreno; tutto ciò forma un piano orizzontale sopra il quale erano elevati i palazzi. I sogni di Bianchini, sprovvisti di qualunque logica, secondo l'uso degli archeologi, non possono darci alcuna idea del palazzo dei Cesari. Percorrendo queste rovine abbiamo cagionato molta paura ad una dozzina di serpenti, che del resto ci hanno completamente ricambiati. Temo che questo

articolo sia disadorno e scolorato come è stata la nostra impressione. Le rovine troppo informi non resistono ad una descrizione; bisogna vederle.

11 marzo 1828.

A Parigi, appena si è deciso di fare un viaggio in Italia, si potrebbero comprare e sistemar nella camera dove si dimora abitualmente alcune stampe di Morghen, tolte dai quadri di Raffaello in Vaticano. È una triste verità; non si prova a Roma alcun piacere fino a che l'occhio non si sia educato. Voltaire avrebbe lasciato le sale di Raffaello alzando le spalle e facendo epigrammi, giacchè lo spirito non è di giovamento per goder di quella specie di piacere che possono dare quelle pitture. Ho visto le anime timide, sognatrici, che spesso mancano di sicurezza e di opportunità, gustare più presto degli altri gli affreschi del Luini a Saronno, presso Milano, e quelli di Raffaello in Vaticano.

La maggior parte dei francesi non possono elevarsi fino a gustare gli affreschi del Correggio a Parma; essi se ne vendicano con le ingiurie. Sono cose sul genere delle favole più delicate di La Fontaine. Per me, ho molta stima per un bravo ginevrino, il signor Simon, che si burla francamente di Michelangelo e del suo *Giudizio universale*. Il signor Simon mette in questo quadro il Tasso, che in verità non era ancora nato; ma la buona fede e l'arditezza del ginevrino non sono per questo meno notevoli. Ginevra, città molto istruita, è fatta per guadagnar denaro e bruciare Servet. Nei costumi del secolo diciannovesimo, in luogo di bruciare Servet, le donne escono da un salotto quando lord Byron vi entra. (Storico!) Lord Byron *pagava* il suo titolo con l'essere afflitto dalla scena che gli si faceva. Un uomo di genio italiano ne avrebbe ben riso.

Raffaello lavorava nella sala di Costantino, ove aveva già dipinto ad olio la figura della *Giustizia* e quella della *Mansuetudine*, quando lo colse la morte, e tutto fu finito per la scuola romana. Gli sciocchi s'impadronirono della sua maniera e la pittura non fu di nuovo grande che quando un uomo di genio (Luigi Caraccio) osò abbandonare lo stile di Raffaello. È dunque il secco e duro Giulio Romano che ha dipinto a fresco questa grande battaglia di Costantino con-



tro Massenzio, che questa mattina ci ha fatto sostare. Tutti i pittori moderni incaricati di rappresentare battaglie hanno saccheggato a loro beneplacito il disegno di Raffaello. Probabilmente mai ci si è battuti in quel modo; ma è una bella menzogna. Questo quadro rassomiglia ad una battaglia di romani, come *Ifigenia* di Racine assomiglia alla storia tragica che successe in Aulide. È stato anche imitato dai signori Gros e Girodet. La *battaglia di Montmiral* di Orazio



(Fot. Moscioni).

BIBLIOTECA VATICANA.

Vernet, è finalmente arrivata a fermare questa mania di imitazione. Per la prima volta un quadro ha osato rappresentare la maniera con cui ci si batte al giorno d'oggi. (L'amore del *brutto*, che caratterizza i nostri giovani pittori, non sembra eccessivo in questa battaglia).

Abbiamo terminata la nostra visita al Vaticano con l'esame della biblioteca. È singolare vedere il capo di una religione che vorrebbe annientare tutti i libri, avere una biblioteca. Ma bisogna vedere in quale modo si ricevono gli stranieri curiosi, i francesi sopra tutto. Monsignor Mai mi ha rifiutato con villania l'esemplare di Terenzio, celebra a causa delle sue miniature; si crede di ritrovarvi qualche traccia del modo di vestire dei romani. Monsignor Mai è il solo

uomo rozzo che io abbia trovato a Roma; sarà ben presto cardinale e se durerà a lungo il sistema di Leone XII le lagnanze dei forestieri affretteranno il suo avanzamento.

La scoperta dei manoscritti palinsesti era stata fatta molto tempo prima del Mai. I monaci del medio evo grattavano un foglio di pergamena sulla quale era scritto un brano di Cicerone, e sopra questo foglio di pergamena grattata scrivevano un'omelia del loro abate. Si tratta di ritrovare il passo di Cicerone con le tracce lasciate dal grattamento sulla pergamena. Disgraziatamente fino a qui i palinsesti non hanno date che poche frasi dell'oratore romano; non si è stati così felici da ritrovare una descrizione di Sallustio, di Tito Livio, di Tacito.

12 marzo.

Nicola V, quest'uomo singolare, che non voleva accettare il pontificato, e di cui si è già parlato in occasione di San Pietro, iniziò questa biblioteca verso l'anno 1450. Si usciva appena dall'epoca nella quale il clero aveva formato la classe più istruita, e a forza di saper fare, aveva dominato la forza brutale con la paura dell'inferno. Nicola V, malgrado il suo spirito superiore, non poteva prevedere che dagli stessi libri che egli riuniva sarebbe uscita l'idea di sottomettere la credenza all'*esame personale*, idea così fatale alla Santa Sede.

Arrestiamoci un momento a questo *esame personale*; a Roma, come a Parigi l'idea della *repubblica* è il grande spavento del governo. Bisogna per esser salvi seguire come ciechi le pratiche dettate dal papa; questa è la teoria della religione *romana*. Bossuet, malgrado la sua triste storia di conversioni operate dai dragoni di Luigi XIV, è quasi riguardato come un eretico, e tutti i cristiani francesi del 1829 come se fossero per più d'una metà protestanti: non v'è eccezione che per la congregazione del Sacro Cuore di Gesù. Il cardinale S\*\*\* che si degnava spiegarmi questa teoria, può ingannarsi a fondo, ma il suo ragionamento è *logico*. Secondo la dottrina romana il papa, vicario di Gesù Cristo, è incaricato della salute di tutti i fedeli, è il generale in capo. Ciascun fedele in luogo di obbedire con umiltà, vuole *esaminare*; vi è disordine nell'esercito, tutto è perduto. Quali sono le quattro proposizioni di Bossuet? Una eccitazione al *disordine*,

un incamminamento alla lettura di Voltaire e di Bentham; e di là a predicare la religione come *utile* anche in questo mondo non vi è che un passo. Lo scrittore che ha diffuso questo sogno condannabile è Montesquieu. I cristiani di Francia hanno preso questo scherzo sul serio; non serve forse d'epigrafe al *Genio del Cristianesimo*? Dal momento che voi ammettete l'utilità delle buone azioni, poichè queste azioni possono essere più o meno buone, più o meno utili, vi è un *esame personale*; e allora si arriva al protestantesimo.

Il cristiano che esamina la maggiore o minore utilità delle azioni è senza saperlo un discepolo di Geremia Bentham e di Elvetio. « Voi non sfuggite a questa disgrazia — soggiungeva S. E. il cardinal S\*\*\* — se non per la leggerezza del carattere francese. » Il colmo dell'abominazione, mi diceva un giorno un *fratone* (nome romano per indicare un monaco intrigante, svelto e potente) il colmo dell'abominazione è il voler difendere la religione come *utile*. E una cosa ancora più triste è il volerla difendere come bella, cioè come *utile ai nostri piaceri*. La cerimonia delle Rogazioni è bella come lo sarebbe un bel ballo (vedere la bella descrizione nel *Genio del Cristianesimo*). Tale è la sostanza di venti conversazioni che io ho avuto a Roma con gente grave di tutte le opinioni. La maggior parte ritengono inevitabile una rivoluzione in Italia; sarà essa prevenuta dalla religione dando ai curati l'elezione dei vescovi?

14 marzo 1828.

Una rivoluzione sarà prevenuta o addolcita nei suoi furori dalle riforme; ma queste riforme diminuirebbero il ben essere delle persone anziane le quali sono convinte che la rivoluzione non potrà scoppiare che dopo di loro. Il meccanismo sociale degli stati romani è accomodato in modo da accumulare tutti i godimenti sopra la testa di una quarantina di cardinali e di un centinaio di generali di ordini, di vescovi e di prelati; gente senza famiglia, e la maggior parte di essa fatta di vecchi, la cui vita intera sembra calcolata in modo da aumentare in loro quell'abitudine di egoismo così naturale nei preti di tutte le religioni. I tre quarti di questi personaggi felici sono scelti nelle famiglie nobili; e, come voi ben sapete, la nobiltà attuale è molto liberale in Toscana, e carbonara a Na-

poli. Lo spirito del clero romano sarà dunque forzatamente cambiato più presto che non si pensi. Credo che non esistano più che due cardinali di quelli che io ho visto nel 1802. Non si è fatti cardinali che verso i cinquantacinque anni. La maggior parte di questo corpo si cambia ogni sette anni; sette anni formano anche la durata media del regno di un papa.

Per quanto illuminato sia un sovrano e pontefice, riunisse egli pure i lumi del cardinale Spina con il grande carattere di Pio VII, è impossibile che non sia un poco turbato dalla alta posizione alla quale arriva, e che per tutta la sua vita ha formato l'oggetto secreto dei suoi voti.

A meno di essere un politico di primo ordine, e di riunire a lumi sempre rarissimi un carattere di ferro, questo papa non vedrà la necessità di una riforma nella religione cattolica. Se la religione non prende una nuova forma, noi saremo testimoni di una guerra a morte fra il papismo e la *credenza*, e il governo rappresentativo fondato sull'*esame* e la *diffidenza*.

Per quanti lumi abbiano i papi del diciannovesimo secolo, se essi non siano uomini assolutamente superiori, proteggeranno il *Sacro Cuore* ed il *gesuitismo*, come il solo mezzo di ritornare all'*unità*. L'Austria che ha neutralizzato il veleno e che non teme affatto in casa sua i liguorini o i gesuiti, sta per fare tutto ciò che le sarà possibile per imbarazzare con essi gli altri sovrani. I gesuiti saranno i suoi spioni in Francia, in Belgio, in Svizzera, ecc.

— Ma — io dissi al mio abile antagonista, l'abate Ranuccio: — la religione ha avuto l'imprudenza di farsi intransigente in Spagna, in Portogallo, in Francia; se questo partito soccombe sotto la moda delle costituzioni che mai diverrà essa? Non so che cosa succeda in Spagna; ma io posso assicurarvi che il *Costituzionale* è il catechismo di tutti i francesi nati verso il 1800. E fanno qualche cosa di molto peggiore che non credere al cattolicesimo: essi lo ignorano. Se voi non cederete di buona voglia, qualchefilo sofo eloquente, come il signor Cousin, si leverà, andrà ad abitare in qualche solitudine selvaggia a due leghe da Parigi, e si darà il piacere di fondare una nuova religione.

A ciò il mio antagonista ha risposto che l'anno passato i devoti di Francia hanno lasciato in eredità alla religione otto

milioni; e, poichè io gli facevo osservare che i vecchi non potevano entrare nei nostri calcoli, egli mi fece intendere che la pietà non conferiva punto l'immortalità fisica, e che ciascun uomo non era responsabile che di ciò che succedeva nella sua vita, ecc., in una parola il motto di Luigi XV: « Ciò durerà più di me ».

Il 18 marzo 1829, il cardinal Castiglioni, ora Pio VIII, che si trovava in quel tempo capo dei cardinali vescovi, ha risposto a nome del Conclave a Châteaubriand, ambasciatore di Francia. Il grande scrittore aveva fatto intravedere nel suo discorso alcune idee ragionevoli sul governo della Chiesa; ecco alcune frasi della risposta:



PIO VIII.

« Il Sacro Collegio conosce la difficoltà dei tempi ai quali il Signore ci ha riservato. Tuttavia, pieno di confi-

denza nella mano onnipossente del Divino Autore della fede, spera che Dio metterà un freno al desiderio smodato di sottrarsi all'autorità qualunque essa sia, e che, con un raggio della sua saggezza, illuminerà gli spiriti che si illudono di ottenere il rispetto per le leggi umane al di fuori della potenza divina.

« Poichè qualunque ordine della società e della potenza legislativa deriva da Dio, la sola vera fede cristiana può rendere sacra l'obbedienza, perchè essa sola consolida il trono dei re nel cuore degli uomini; essa sola offre un appoggio incrollabile al quale la saggezza umana tenta inutilmente di sostituire altri motivi fragili e cause di collisione.

« Il Sacro Collegio, penetrato dell'importanza dell'elezione che interessa la grande famiglia di tutte le nazioni riunite nell'unità della fede e nell'indispensabile comunione con il cen-

tro di questa stessa unità, indirizza le più fervide preghiere allo Spirito Santo, insieme con i pii ed edificanti cattolici francesi, per ottenere un capo che rivestito della suprema potenza diriga felicemente il corso della navicella mistica.

« Forte delle parole di nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha promesso di essere con la sua chiesa non solamente oggi o domani, ma fino all'ultimo dei giorni, il Conclave spera che Dio accorderà a questa chiesa un pontefice santo ed illuminato, il quale con la prudenza del serpente e la semplicità della colomba, governerà il popolo di Dio, e che, pieno del suo spirito e seguendo l'esempio del defunto pontefice, regolerà la sua condotta secondo la politica del Vangelo; politica che sgorga dalle sante scritture e dalla venerabile tradizione, unica scuola del buon governo, politica dunque tanto al disopra di qualunque politica umana quanto lo è il cielo al di sopra della terra.

« Questo pontefice, dato da Dio, sarà certo il padre comune dei fedeli; senza eccezione di persone, il suo cuore, animato dalla più vasta carità, si aprirà a tutti i suoi figli: emulo dei più illustri dei suoi predecessori veglierà alla difesa del deposito che gli sarà confidato; dall'alto del suo seggio mostrerà agli ammiratori stranieri della gloria antica e nuova di Roma, oltre ad un gran numero di monumenti, il Vaticano e il venerabile istituto della Propaganda, per smentire colui che accuserà Roma d'essere la nemica dei lumi e delle arti. Il Vaticano proverà che tutte le arti, nella loro unione fraterna, hanno raggiunto a Roma il colmo della perfezione: e, nell'istituto di Propaganda si riconoscerà il soccorso che ha prestato alle scoperte scientifiche, al progresso delle conoscenze e alla civilizzazione dei popoli più selvaggi ».

15 marzo.

Torniamo alla biblioteca del Vaticano. Verso il 1587, Sisto V, uomo di genio, che avrebbe dovuto comprendere il pericolo dei libri, fece elevare sopra disegni del Fontana, l'edificio in cui siamo. Non si vedono i libri, essi sono chiusi in credenze. Vi sono gabinetti pieni di manoscritti ove non si può entrare senza essere scomunicati *ipso facto*. Un liberale mi diceva che si sono distrutti molti manoscritti dal 1826 al 1829.

Vi ho già invitato a osservare al disopra di una porta la veduta di San Pietro di Roma, tale come sarebbe stato se si fosse seguito il piano di Michelangelo. Nel gabinetto dei papiri, si trovano molti affreschi di Raffaello Mengs, il quale, durante un mezzo secolo, è passato per un grande pittore, grazie all'accorto ciarlatanismo del signor D'Azara. Nel 1802, si ammirava ancora il *Mosè* di Mengs.

Monsignor N\*\*\* che spiegava la biblioteca ai nostri compagni di viaggio, raccontò loro questo tratto della severità di Sisto V. Dopo che egli ebbe nuovamente proibito di portar indosso armi nascoste, fu avvertito che il giovine principe Ranuccio, figlio ed erede di Alessandro Farnese, duca di Parma e governatore dei Paesi Bassi per l'imperatore, aveva l'abitudine di portare pistole. Un giorno che questo giovine principe si era presentato per avere un'udienza dal papa, lo si arrestò in una delle sale del Vaticano, gli si trovarono le pistole, e immediatamente fu condotto a Castel Sant'Angelo. Il cardinal Farnese appena saputo ciò che era successo, si affrettò di sollecitare un'udienza dal papa per domandare la grazia di suo nipote: ma si ebbe un rifiuto. Il cardinale che conosceva Sisto V e tremava per i giorni del principe, ritornò alla carica e ottenne finalmente per le dieci di sera l'udienza domandata.

Mentre il cardinale cadeva ai ginocchi del papa, il governatore di Castel Sant'Angelo riceveva l'ordine di fare tagliare la testa al principe Ranuccio. Sisto V prolungò per qualche istante l'udienza accordata al cardinale, e infine si sbarazzò di lui firmando l'ordine necessario per la liberazione del principe. Fortunatamente senza perdere un momento, il cardinale corse a Castel Sant'Angelo; vi trovò suo nipote che si lamentava fra le braccia di un confessore. La sua morte era stata ritardata solo perchè egli aveva voluto fare una confessione generale. Il governatore vedendo la firma del papa consegnò il prigioniero. Il cardinale aveva i cavalli pronti, e in breve tempo Ranuccio fu fuori degli Stati della Chiesa. Per lungo tempo si mostrarono le sue pistole rimaste in Castel Sant'Angelo.

È con misure analoghe che i generali di Napoleone avevano soppresso l'assassinio nelle Calabrie e nel Piemonte. Verso il 1802 si mandarono al supplizio molte centinaia

di assassini in Piemonte, cosa che agli abitanti sembrava il colmo dell'orrore. Vidi allora il celebre Maino, ladro eroico.

16 marzo 1828.

Entriamo per una porta ferrata in un piccolo museo molto bello, costruito per ordine di Pio VII. Questo principe aveva realmente buon gusto per le arti belle. Raffaele Sterni fu l'architetto; è l'ultimo uomo di questa professione che avesse un poco d'ingegno. In questo piccolo museo, che si chiama Braccio nuovo, si trova la *Minerva Medica*, comprata a Luciano Bonaparte da Pio VII; e molte altre statue eccellenti. Il busto di *Pio VII* di Canova, è, di tutto ciò che noi abbiamo visto oggi, ciò che ha fatto maggior piacere ai nostri compagni di viaggio. Abbiamo cercato nel giardino boschereccio del Vaticano, un piccolo casino elevato da Pirro Ligorio. Eravamo molto curiosi di esaminarlo, perchè è una copia di un edificio antico che si ammirava sopra la riva del lago Gabinio: ed esso può dare qualche idea sul modo come alloggiavano gli antichi.

17 marzo.

Abbiamo ora letto qualche brano del libro del Visconti innanzi alle statue che esso descrive. Ci siamo fermati a lungo avanti a quella di *Tiberio*; è stata perfettamente compresa. Al contrario il *Torso* non ha prodotto nessun effetto reale; abbiamo riconosciuto che questo era il pezzo di marmo tanto ammirato da Michelangelo e da Raffaello, che lo ha riprodotto nel *torso* del Padre eterno della visione di Ezechiele; lo abbiamo studiato come avremmo fatto d'un carattere cinese, ma non ci ha prodotto nè piacere nè dispiacere. Questo frammento apparteneva probabilmente ad una statua rappresentante *Ercole elevato al posto degli dei*; vi si legge il nome dello scultore Apollonio, figlio di Nestore, ateniese. Le prime statue furono raggruppate sotto alcune rimesse, presso il giardino del Belvedere, da Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III. Questi papi possedevano già l'*Apollo*, il *Laocoonte*, il *Torso*, l'*Antinoo*, e la statua supina, alla quale il bracciale in forma di serpente ha fatto dare il nome di *Cleopatra*.

Non è per la loro bellezza, ma per la loro venerabile antichità, che noi siamo rimasti colpiti dalla vista di tutti i monumenti estratti nel 1780 dall'antica tomba di Scipione, scoperta presso la porta di San Sebastiano. Questo luogo, che ora è compreso dentro le mura, era una volta fuori della porta Capena. Non possiamo allontanarci dal grande sarco-

fago di Scipione Barbato. Quanti ricordi rammenta! Perchè non lo si mette nel luogo ove esso fu trovato?

La forma di questo monumento e l'iscrizione sono ugualmente notevoli. La pietra è quella delle montagne di Albano, l'architettura è dorica e attesta la conquista della Lucania.

Le pitture che adornano i muri sono di Giovanni da Udine restaurate da Unterperger.

Dopo essere passati avanti a qualche frammento di statua notevole per i panneggiamenti, ab-



(Fot. Moscioni).  
TORSO, di BELVEDERE.

biamo visto il famoso *Meleagro*, di cui le Tuileries hanno una copia.

Siamo entrati nel piccolo cortile, attorno al quale sono disposti in gabinetti costruiti nel 1803: 1. il *Perseo* di Canova e gli *Atleti*; la figura del *Perseo* e soprattutto quella di *Medusa* sono stupende; 2. il *Mercurio*, chiamato una volta l'*Antinoo del Vaticano*, che fu trovato nel sedicesimo secolo sul monte Esquilino; 3. il *Laocoonte*, trovato nel 1506 nelle Terme di Tito (Michelangelo, riconobbe che questo gruppo è formato di tre blocchi di marmo; il braccio destro che mancava fu fatto in marmo dal Montorsoli e dopo in stucco dal Cornacchini, e sempre molto male); 4. l'*Apollo* del Belvedere, trovato ad Anzio verso la fine del quindicesimo secolo e posto qui da Giulio II (si è creduto che il Dio sia

rappresentato nel momento in cui ha lanciato un dardo contro il serpente Pitone; ora si crede invece che questa statua sia un *Apollo distruttore di mali*; la vista dei marmi di Elgin, i cui gessi esistono a venti passi da qui, nuocerà molto a mio avviso al grado che occupava questa statua. La maestà del Dio sembra un poco teatrale ai nostri compagni di viaggio. Abbiamo letto la descrizione del Winckelmann; è un Febo tedesco, il più volgare di tutti. Non vi è una descrizione di *Apollo* anche in *Corinna*?

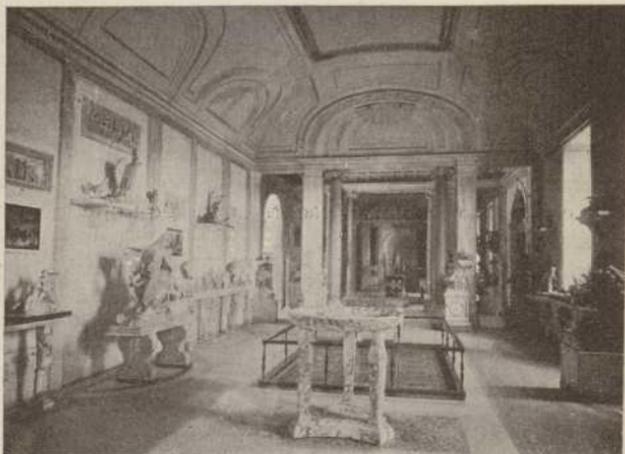
Abbiamo ammirato con piacere due o tre sarcofaghi che i nostri occhi hanno distinto nel numero di quelli che sono stati posti sotto i portici di questo piccolo cortile. Si sente ben presto la necessità di farsi un'idea del *bello antico*: il piacere che danno le statue è centuplicato. Bisogna dapprima scartare tutte le frasi vuote di senso tolte a Platone, a Kant e alla loro scuola. L'oscurità non è un difetto quando si parla a giovanotti avidi di sapere, e sopra tutto a voler *far mostra* di sapere; ma nelle belle arti essa uccide il piacere. Geremia Bentham spinge all'intelligenza dell'antico cento volte più di Platone e di tutti i suoi imitatori.

La sala degli animali fa un bel contrasto con quella che abbiamo visto or ora; molti gruppi sono moderni, quasi tutti restaurati. Il bel *Centauro* fu trovato vicino all'ospedale di San Giovanni nel 1780. Siamo stati colpiti dal leone di marmo grigio che tiene tra i suoi artigli una testa di toro; fu trovato insieme al *Centauro*. Nel mezzo della sala si trova un bel tavolo di un magnifico verde antico.

Abbiamo osservata nell'altra sala una bella capra trovata presso la chiesa di San Gregorio; una troia con i suoi dodici figli, trovata sul Quirinale; un gruppo di *Ercole che uccide Gerione*.

Per riposare la nostra vista stancata dalla bianchezza del marmo, abbiamo alzati gli occhi nella galleria delle statue sopra alcune pitture del Pinturicchio e del Mantegna; ci siamo fermati avanti ad un bassorilievo di Michelangelo, che rappresenta l'infame *Cosimo I.* che rifabbrica Pisa; abbiamo visto il *Paride* del palazzo Altemps; una statua di donna assisa, *stile etrusco*, il che equivale allo stile greco dei primi tempi; la statua di *Caligola* trovata ad Otricoli; un bel gruppo di un *Satiro con una ninfa*; l'*Amazzone Mastea*; la bella statua di *Giunone*; la bellissima piccola *Urania assisa*.

La realtà perfetta della statua del poeta comico Posidippo ci ha riposato dall'ideale: fu trovata a Roma sotto Sisto V. Abbiamo osservato la testa di *Menelao*, di cui i romani hanno fatto Pasquino; la statua di *Augusto*, già vecchio, con la fronte ornata di un cameo, che rappresenta Giulio Cesare; la statua colossale di Giove, posta una volta al palazzo Verospi; una bella testa di Nerva, trovata presso l'arco di Co-



(Fot. Moscioni).

LA SALA DEGLI ANIMALI.

stantino; una testa di Corbulone, la quale per lungo tempo è stata ritenuta per un ritratto dell'amabile Bruto, l'eroe del *Giulio Cesare* di Shakspeare.

20 marzo 1828.

Temo di abusare della pazienza del lettore. Non citerò più che i busti in mezzo rilievo, conosciuti sotto il nome di *Catone e Porcia*: una statua nuda di Settimio Severo, da cui Canova prendeva autorità per scusarsi di aver rappresentato Napoleone nello stesso costume; un *Apollo* etrusco; un *Adone ferito alla coscia destra da un cinghiale* ciò che ha permesso allo scultore di esprimere il dolore e la paura; una *Venere nuda uscente dal bagno*, copia della Venere di

Guido; e infine un frammento che ha potuto appartenere ad un gruppo di *Emone* che sostenendo il corpo del suo Antigone si dà la morte. Abbiamo paragonato questo frammento al famoso gruppo di villa Ludovisi. (La Camera dei deputati a Parigi ne ha una copia).

Infine abbiamo trovata in fondo di una grande sala quella *Arianna abbandonata* che si chiamava prima Cleopatra. Sarei incomprensibile se scrivessi la centesima parte delle discussioni che ha provocato questa statua. L'abitudine di vivere insieme dà un dizionario comune, e fa sì che si è compresi con una mezza parola parlando di sfumature che richiederebbero due pagine per essere poste convenientemente sotto gli occhi di un lettore.



(Fot. Moscioni),

ARIANNA ABBANDONATA

L'estrema stanchezza ci ha impedito di esaminare le statue del *Gabinetto delle Maschere*.

Ciò che stancava soprattutto i miei amici era la contemplazione delle statue nude e del *bello ideale*. Perchè farsi un dovere di ammirare l'*Apollo*? Perchè non confessare che il *Perseo* di Canova dà molto maggior piacere? Discendendo dalle altezze dell'ammirazione obbligata per il *Torso* ed il *Teseo*, ho rilevato che i miei compagni di viaggio hanno sentito tutto il merito di molti busti rappresentanti alti personaggi della Corte di Augusto e di quella dei suoi primi successori. Nulla faceva più piacere alle nostre signore della facilità con la quale riconoscevano in queste teste l'*abitudine del desiderio di piacere* e dei gusti eleganti. La testa di Musa, medico di Augusto, ci ha colpiti sopra ogni altra cosa. (Braccio nuovo).

Si ritrova invece tutta la rozzezza antica nella maggior parte dei busti anteriori a Cesare. La testa di Scipione l'Africano (che probabilmente volle fare un 18 brumaio, ma

non riuscì, e prese la via dell'esilio per paura del peggio) ha tutta la fisionomia del gran signore moderno, voglio dire quell' abitudine della rappresentazione e la paura del sarcasmo negli individui avanti ai quali la rappresentazione si compie (vedere il *Saggio sui costumi* di Duclos). Il bel busto di Scipione è agli Studi a Napoli; è di bronzo.

25 marzo 1828.

Molti papi hanno ingrandito il Vaticano, ove Carlomagno prese il suo alloggio quando si fece incoronare imperatore da Leone III. Sisto V, che trovò il segreto di fare tante cose in cinque anni di regno, ha costruito l'edifizio immenso che è dal lato orientale del cortile di San Damaso.

Da più di mille anni tutti gli architetti celebri della scuola romana hanno lavorato in Vaticano. Ci sono state mostrate opere di Bramante, di Raffaello, di Ligorio, del Maderno, e infine del cavalier Bernini, uomo di spirito, uomo di molto ingegno, che in tutti i generi è stato il precursore della decadenza. Mi si permetterà un modesto apprezzamento? Il Bernini fu il padre di quel cattivo gusto designato in arte sotto il nome un poco volgare di *rococò*. Il genere *parrucca* trionfò in Francia sotto Luigi XV e Luigi XVI. Le nostre statue del diciannovesimo secolo si riavvicinano allo stesso Bernini, tanto superiore ai suoi allievi così volgari. Questo grande artista non avrebbe sconfessato il *Luigi XIV* della piazza delle Vittorie. Siamo andati a cercare nell'appartamento Borgia quell'affresco già così celebre nel diciottesimo secolo, conosciuto sotto il nome di *Nozze aldobrandine*. Voi troverete al museo di Napoli molti affreschi antichi assai più importanti; essi rassomigliano all'arte del Domenichino quando è debole. Le *Nozze* non ci hanno prodotto alcun godimento. Eravamo ancora a ridere di certi affreschi rappresentanti i principali avvenimenti della vita di Pio VI nella galleria della biblioteca del Vaticano. Questi affreschi, che la fazione antifrancese ha osato porre a cento passi da quelli di Raffaello, sono inferiori, per il merito, a quelle carte dipinte che, sulla porta dei piccoli caffè di Parigi, rappresentano una bottiglia di birra in effervescenza che da sè stessa va a riempire il bicchiere d'un dragone. Il pittore che è stato scelto per fare tali quadri doveva avere *uno spirito molto bonario*. Ci ha ricordato certe onorificenze distribuite all'ultima esposizione.

26 marzo 1828.

Quale è la maniera migliore per andare da Parigi a Roma? ci domandiamo in Francia. Dapprima la posta, ma bisogna trovare una carrozza molto leggera costruita a Vienna. Abbiate poco bagaglio; attraversando questi piccoli stati sospettosi, qualunque cassa o valigia è una sorgente di vessazioni per parte della dogana o della polizia. Abbiamo fatto viaggiare i nostri bagagli con carri, e questo mezzo ci ha ben serviti. Tutte le spese sono doppie in Italia per un viaggiatore che si veda arrivare con la posta, e spesso i briganti non fermano che le vetture della posta disdegnando le altre.

Si può prendere la corriera fino a Befort e a Basilea, se si passa per il nord della Svizzera; e fino a Pontarlier o Fernelly, se si vuole arrivare direttamente al Sempione. Si prende la corriera fino a Lione o Grenoble, se si passa per il Moncenisio; e fino a Draguignan, se si vogliono evitare le montagne e entrare in Italia per la bella via della Cornice, capolavoro del signor De Chabrol. Si arriva da Nizza a Pisa passando per Genova; questa ultima strada è molto più lunga; si trovano, costeggiando il più bel mare del mondo, molti punti di vista meravigliosi. Nulla di ciò rassomiglia meno all'Oceano.

La più spedita, e secondo me, una delle più belle strade, comincia con quarantotto ore di corriera; si arriva a Befort; una piccola vettura conduce a Basilea (dodici lire). Si prende la diligenza per Lucerna, poi si naviga sul lago singolare e pericoloso, teatro delle gesta di Guglielmo Tell; si vede il luogo ove ei respinse con il piede la barca di Gessler. Si arriva ad Altdorf; è sotto i tigli della grande strada di questo borgo che Tell fece cadere il pomo posto sopra il capo del suo figliuolo. Si entra in Italia pel San Gottardo, Bellinzona, Como e Milano.

Poichè il Sempione è per me più bello del San Gottardo, ho preso spesso la diligenza che da Basilea conduce a Berna; sono arrivato nella valle del Rodano per le gole di Louech, e a Tourdemagne ho ritrovato le mie valigie, che avevano fatto il giro per Losanna, San Maurizio e Sion.

Si trova una eccellente diligenza che conduce da Losanna a Domodossola, al di là del Sempione. Il conduttore è un

uomo gentilissimo; il solo aspetto della fisionomia così tranquilla di questo buono svizzero, allontana qualunque idea di pericolo. Da dieci anni egli passa il Sempione tre volte la settimana. Non vi è pericolo per le valanghe, che all'epoca dei disgeli, nel mese di aprile. La strada del Sempione non è fiancheggiata da precipizi come quella del Moncenisio, o piuttosto l'orlo del precipizio è guarnito di alberi che trattengono le vetture in caso di caduta. È molto più sicuro valicar la montagna nella diligenza che nella propria carrozza. In fine credo che da quando è stata aperta la via del Sempione, quattordici viaggiatori solamente siano periti, e nove d'essi erano soldati italiani che tornavano dalla Russia e commisero qualche imprudenza.

Nel villaggio del Sempione dal lato d'Italia si trova uno dei migliori alberghi d'Europa; è tenuto da un lionese. Nulla di più pittoresco della vallata d'Iselle che bisogna seguire per arrivare al ponte della Crevola, dove comincia la bella Italia. Una piccola vettura che fa pagare dodici franchi conduce da Domodossola a Baveno, sul lago Maggiore, incontro alle isole Borromee. In venti minuti una barca trasporta il viaggiatore all'albergo del Delfino, nell'Isola Bella; è uno dei più bei posti del mondo; là ci si può riposar delle fatiche del Sempione. Il famoso giardino costruito dal conte Vitaliano Borromeo, (1660) è a cinquanta passi dall'albergo del Delfino. Un battello a vapore offre un mezzo facile di visitare la statua colossale di *San Carlo*, presso Arona, e le rive deliziose di uno dei più bei laghi dell'universo.

In quattro ore il battello a vapore conduce dalle isole Borromee a Sesto Calende, e in cinque ore un velocifero trasporta a Milano.

Trovo più bello arrivare a Milano da Varese: una barca vi trasporta dalle isole Borromee a Laveno, donde si prende la posta fino a Varese. Questo tragitto mi sembra paragonabile alla via che va da Napoli a Pompei, che è ciò che io conosca di più sublime al mondo. Un velocifero conduce in cinque ore da Varese a Milano. Se ci si può permettere una escursione di giorno, si può da Varese andare a vedere il lago di Como. Si seguono colline deliziose al di là delle quali, a destra, si vedono le nevi eterne.

A Milano si trovano diligenze regolari per Venezia e

Mantova. Da Mantova una piccola vettura conduce a Bologna ove si trova una eccellente corriera recentemente stabilita dal ministro delle finanze del papa. Conduce a Roma per la grande via di Ancona e Loreto.

Trovo più divertente venire da Milano a Roma con un vetturino.

Si è attornati, in una certa strada di Milano, presso la posta delle lettere, da una folla di vetturini, che per otto o dieci franchi al giorno, vi offrono un posto nel fondo di una carrozza aperta, ossia una vettura fatta a forma di *fiacre*, con la differenza che il sedile del cocchiere è attaccato alla cassa. Per questi otto o dieci franchi al giorno il vetturino vi paga il pranzo, che ha luogo alle sette di sera arrivando, e la camera dell'albergo. S'impiegano tre giorni e mezzo per fare le quaranta leghe che separano Bologna da Milano.

Nella vettura si può trovare cattiva compagnia; allora la si abbandona alla prima città per la quale si passa, pagando il prezzo convenuto per il viaggio fino a Bologna, trenta o trentacinque lire; ma, se si è capitati bene o si ha la pazienza di sopportare i modi un poco rustici dei compagni di viaggio, si può avere una eccellente occasione di conoscere il carattere italiano. Spesso si capita ad aver vetture molto bene accomodate. Il tale individuo, ricco e sdegnoso, ha percorso tutta l'Italia con la posta, e non deve le tre o quattro idee giuste che riporta dal suo viaggio che ai piccoli viaggi che la necessità lo ha obbligato di fare con il vetturino. Ho viaggiato una volta con tre predicatori che andavano a predicare il quaresimale in diverse città italiane, i quali il primo giorno mi fecero pregare il mattino, il mezzogiorno e la sera. Fui sul punto di lasciarli alla prima fermata. Il desiderio di fare il mestiere del viaggiatore la vinse e ben presto la società di quei signori mi parve piacevolissima. Debbo a loro le idee più giuste che conosco sul modo di comportarsi delle donne nelle varie città d'Italia. Dopo due giorni, quando ebbero preso un poco di confidenza con me, mi raccontarono gli aneddoti più giocondi e più sicuri; le donne li avevan loro confidati nel tribunale della penitenza. La protezione adulatrice di questi santi personaggi mi risparmiò qualunque vessazione da parte della dogana, ed uno d'essi, predicatore veramente eloquente, è restato mio amico. Quando vado in Italia abbandono la mia strada per andarlo a trovare

Si trova molto buona compagnia nelle vetture che fan servizio da Bologna a Firenze; sono necessari due giorni per percorrere ventidue leghe (venti franchi).

Tutti gli alberghi di Firenze sono buoni, e i vetturini molto attaccati al denaro, ma onesti. Si pagano quaranta o quarantacinque lire, e s'impiegano quattro o cinque giorni per andare da Firenze a Roma; io preferisco la strada di Perugia a quella di Siena. Si vede Arezzo nella quale si direbbe che nulla è cambiato dal secolo di Dante ai nostri giorni. Le rive del lago Trasimeno sono di una grande bellezza. Avvicinandoci a Roma gli alberghi divengono talmente esecrabili, che si farà bene munendosi di viveri a Castiglione o a Perugia. Bisogna portare dalla Toscana qualche bottiglia di vino. Alla frontiera la barbarie selvaggia e sospettosa prende istantaneamente il posto dell'educazione più fina.

Ho visto qualche volta il vetturino divenire l'amico dei suoi viaggiatori; l'uno di essi, Giovanni Costa, da Parma, è un uomo da notarsi e che io rivedrei con piacere e che raccomando a tutti i curiosi. A Firenze bisogna trattare direttamente con i signori Menchioni o Pollastri, che hanno un grande numero di vetture sulle vie di Roma e di Bologna. Si firma un piccolo contratto che in apparenza scende ai particolari più minuziosi e specifica persino che si avrà un letto solo ed un posto buono, che è quello in fondo alla vettura. Le persone scrupolose hanno moduli di contratti che contengono una quantità di piccole cose.

Bisogna durante un viaggio in Italia, andare vestiti con molta semplicità e non portare gioielli. Appena si vede un gendarme o un doganiere, si prende un pezzo da venti soldi che si manovra in modo ch'essi lo vedano. Tutta la ferocia dell'animale non resiste a tale vista. La domenica bisogna andare a messa; quando non fosse un dovere ciò sarebbe un piacere. È alla chiesa dei Servi a Milano che abbiamo inteso eseguire meglio che in ogni altro luogo la musica di Rossini; all'elevazione, eccellenti clarinetti tedeschi ci suonarono il duetto dell'*Armida*. Ci si fa condurre nella chiesa di moda dal garzone dell'albergo, al quale si regalano dieci soldi. Consiglio di pagare in contanti tutti i piccoli servigi di questo genere. I denari meglio spesi del nostro viaggio sono stati i trenta o quaranta pezzi da venti soldi distribuiti in questo modo.

Nel paese ove la polizia è terribile, si può far finta di essere malati, dire che si viaggia per salute, e sedersi subito entrando in dogana. L'esame che vi si subisce dura qualche volta tre o quattro ore, e si è obbligati a rispondere alle domande più strane.

— Che venite a fare in questo paese?

— Vengo per vedere i monumenti dell'arte e le bellezze della natura.

— Non vi è nulla di curioso qui, bisogna che voi abbiate un altro motivo che mi nascondete. Siete stato in questo paese al tempo di Napoleone?

Poi tutto ad un tratto essi guardano i vostri abiti con una attenzione singolare.

— Quali sono i vostri mezzi di sussistenza? Perchè il viaggiare costa caro... Siete voi raccomandato ad un banchiere di qui?... Quale è il suo nome?... Vi ha invitato a pranzo?... Con chi?... Che cosa si è detto a tavola?..

Queste domande hanno per iscopo di farvi montare in collera e farvi dimenticare la prudenza. Ho risposto molto freddamente:

— Sono un po' sordo e non sento ciò che mi si dice quando non vedo la persona che mi parla.

— Avete lettere di raccomandazione?

Se si risponde sì, vi dicono:

Mostratemele.

Se si risponde di non averne, allora si visita la vostra valigia.

Arrivando a Domodossola, abbiamo messo le nostre lettere di raccomandazione alla posta, col nostro nome sull'indirizzo e quello delle città ove ci sarebbero servite.

Uno dei nostri amici ha viaggiato solo per la posta, facendosi precedere da un corriere; egli ha parecchie croci e un titolo. È stato grazie a ciò, o per mèro caso se nessun commissario di polizia ha domandato di vederlo? Ha viaggiato in Lombardia come in Francia. D'altra parte, noi abbiamo visto tormentare indegnamente alcuni inglesi ricchissimi e alcuni giovani commessi viaggiatori svizzeri di diciotto anni.

Ci si cava d'impaccio dappertutto dicendoci malati, andando alla messa tutti i giorni e non arrabbiandoci mai: l'umor gaio sconcerta i commissari di polizia; questi sono italiani rinnegati.



(Fot. Moscioni).

DEPOSIZIONE DALLA CROCE, del VOLTERRA.

27 marzo 1828.

Ritorniamo dall'aver visto la *Deposizione dalla Croce* alla Trinità dei Monti. È un affresco celebre di Daniele da Volterra, che ho citato altrove parlando della *Trasfigurazione* e della *Comunione di san Gerolamo*.

Non so durante quale invasione dei napoletani, verso il

1799, credo, un battaglione fu messo in questa chiesa: essi rovinarono l'affresco. Nel 1811 io lo vidi presso il celebre Palmaroli, restauratore di quadri, nell'antico palazzo di Francia al Corso, incontro al palazzo Doria. Il generale Miollis, governatore degli stati romani, lo premeva perchè restituisse il quadro, che doveva essere inviato a Parigi. Palmaroli rispondeva che il suo lavoro non era finito; e l'ha fatto durare dal 1808 al 1814. Diceva ai suoi amici: « Si sono già tolti troppi quadri alla nostra povera Roma; cerchiamo di salvare almeno questo. » E vi è riuscito. Eravamo otto o dieci viaggiatori alla Trinità dei Monti; questo affresco sapiente non è piaciuto che al signor Falciola, che ce lo mostrava. Gli altri spettatori avrebbero preferito una buona copia ad olio. Falciola, indignato, ha messo un po' di malizia a recitarci il bel sonetto del Monti, sopra i capolavori d'arte tolti dai francesi nel 1798:

**Sopra i monumenti dell'arte presi a Roma dai francesi.**

SONETTO.

Questi che dalle vinte attiche arene  
Sull'agreste passar Lazio guerriero  
Famosi marmi, e al vincitor severo  
Gli error portaro e le virtù d'Atene,  
Or nuovo a Roma ad involarli viene  
Fatal nemico con possente impero,  
E lo mertammo, chè il valor primiero  
Perse Italia incallita alle catene.

Ma Gallia un giorno pentirassi; erede  
Dell'arti greche straccierà la chioma,  
Se inerte il brando allo scalpello cede;

Chè, ov'è fasto e mollezza, ivi alfin doma  
Muor libertate; e dolorosa fede  
Il cenere ne fa d'Atene e Roma.

Rimasto solo con il signor Falciola, questi mi disse: « Durante quattro anni e mezzo che la Francia ci ha governati, non abbiamo avuto a lamentarci che di misure di piccolo conto; la coscrizione era fatta con garbo; dei diritti francesi riuniti non avevamo che il dazio e il bollo di garanzia per le materie di argento e d'oro. »

Questi romani hanno una intelligenza incredibile — mi

diceva il Falcicola che non li ama. L'amministrazione dei diritti riuniti inviava loro da Parigi le circolari con certi registri stampati estremamente difficili ad essere riempiti; in trentasei ore essi comprendevano ciò che loro si domandava e facevano la risposta; a Colonia per lo stesso lavoro ci sarebbero voluti sei mesi.

Ciò che esasperò l'alta società di questo paese fu che, all'improvviso, nel 1811, il principe Lante, il principe Spada e otto o dieci giovinotti della stessa loro età riceverono un brevetto di sottotenenti, e, per colmo di orrore, molti dovevano raggiungere i loro reggimenti in Ispagna. Nello stesso tempo l'imperatore aveva designato quindici o venti fanciulli fra gli otto e i dieci anni di famiglie principesche, e li pose nei licei a Parigi. Quale orrore! — « Vedete bene, signore, che Napoleone era il solo uomo che avrebbe potuto salvare il principio monarchico; la sua mano di ferro avrebbe difesa la nobiltà fino al momento in cui essa avesse avuto abbastanza carattere per difendersi da sè stessa. »

Passeggiavo questa sera per il Corso con un nobile piemontese di molto spirito; egli ha incontrato un borghese del suo paese, molto ricco, il quale gli ha detto con il sorriso di uno schiavo e con un'aria molto umile:

— *I eu ben l'ounour d' riverilo.*

Il nobile ha risposto:

— *Cerea, monsù Magi.*

Queste parole sdegnose erano accompagnate da un movimento di due dita della mano destra. Non ho mai visto saluti che dimostrassero più di così la differenza di casta.

28 marzo.

La pittura è, in fondo, una ben piccola cosa nella vita. Tutto ciò che mi sembrava ammirabile in questo genere, sembrava brutto ai miei amici, e viceversa. Non sento con minor forza il piacere di trovarmi a prender parte a qualche serata piacevole che mi riposa dall'ammirazione del mattino. La comunanza con gli italiani ricorda i capolavori del loro paese; l'amabilità francese vi fa un perfetto contrasto. Fra gli italiani, la lode di Raffaello è un luogo comune permesso, perchè ci s'indirizza all'anima più che allo spirito, e anche una frase non nuova può esprimere e far nascere

un sentimento. Fra noi bisogna soddisfare insieme questi due grandi rivali, lo spirito ed il cuore.

Paolo, mio eterno avversario, non ebbe godimento a Roma che ai balli deliziosi del signor Torlonia; egli ama questo vecchio banchiere, e la mattina va a discutere con lui. Per me, quando sono stato obbligato a guardare una faccia da denaro, per ventiquattro ore non posso più vedere Raffaello. Nel 1817, quando ero pazzo per le arti, avrei abbandonati i miei amici. Vi è un fondo d'intolleranza incredibile nell'ammirazione appassionata.

1 aprile 1828.

Il più bel vestigio dell'antichità romana è senza dubbio il Pantheon. Questo tempio ha così poco sofferto, che a noi appare come ai romani. Nel 608, l'imperatore Foca, quello stesso a cui le ricerche del 1813 hanno reso la colonna al Foro, diede il Pantheon al papa Bonifacio IV, che ne fece una chiesa. Che disgrazia che nel 608 la religione non si fosse ancora impadronita di tutti i templi pagani! Roma antica sarebbe quasi intieramente ancora in piedi.

Il Pantheon ha questo grande vantaggio: due istanti sono sufficienti per essere convinti della sua grande bellezza. Ci si arresta avanti al portico, si fa qualche passo, si vede la chiesa e tutto è finito. Ciò che ho detto è sufficiente per lo straniero; egli non ha bisogno di altra spiegazione; sarà entusiasmato in proporzione della sensibilità che il cielo gli ha concesso per le belle arti. Credo di non aver mai incontrato un essere che rimanga senza emozione avanti al Pantheon. Questo tempio ha dunque qualche cosa che non si trova negli affreschi di Michelangelo, nè nelle statue del Campidoglio. Io credo che questa volta immensa, sospesa sopra le loro teste senza appoggio apparente, dia agli sciocchi il sentimento della paura; ma ben presto si assicurano e si dicono: « È per farmi piacere che si sono dati la pena di produrmi una sensazione così forte. »

Non è vero che qui è il sublime? Dopo aver ammirato il Pantheon, forse un giorno sarete curiosi di conoscere la sua storia. Se il lettore non è a Roma, lo invito a ricercare nella raccolta del signor Lesueur le litografie che rappresentano la vista del portico e dell'interno.

Una graziosa imitazione del Pantheon è il tempio del Canova a Possagno; ha novantacinque piedi di altezza ed il frontone è rimpiazzato da un colonnato. A chi non ha visto Roma, la chiesa dell'Assunzione di via Saint-Honoré può dare un'idea, benchè molto imperfetta, della forma interna del Pantheon.

Si vede a Berlino una piccola chiesa molto carina, che ne è la miniatura. Perchè, una volta che si senta il bisogno di avere una chiesa nella parte occidentale di Parigi, non si fa una copia del Pantheon? Questo tempio così celebre non



*Pantheon Tempio di tutti li Dei oggi detto la Rotonda.*

(R. Calcografia).

IL PANTHEON

ha che centotrentatré piedi di diametro e centotrentatré di altezza. Fu costruito da Marco Agrippa durante il suo terzo consolato, cioè l'anno 727 di Roma, ventisei anni prima dell'era volgare (ha quindi milleottocentocinquantaquattro anni). Sopra il fregio del portico si legge :

M . AGRIPPA . L . F . COS . TERTIVM . FECIT.

Fu restaurato dagli imperatori Adriano e Marco Aurelio, e infine da Settimio Severo e Antonino Caracalla. Non vi

è il minimo dubbio sopra ciò. La seguente iscrizione si trova sopra l'architrave del portico :

IMP . CAESAR . LVCIVS . SEPTIMVS . SEVERVS  
PIVS . PERTINAX  
ARABIC . ADIABENIC . PARTHIC . PONT . MAX .  
TRIB . POT . XI . COS . III . PP . PROCOS .  
ET . IMP . CAES . MARCVS . AVRELIVS . PIVS  
FELIX . AVG . TRIB . POT . V . COS . PROCOS .  
PANTHEVM . VETUSTATE . CORRVP TVM  
CVM . OMNI . CVLTV . RESTITVERVNT .

Agrippa era genero di Augusto ; dedicò questo tempio a Giove vendicatore, in memoria della celebre vittoria che suo suocero aveva riportato, presso Azio, su Marco Antonio e Cleopatra (milleottocentocinquantanove anni fa). Ivi si vedevano le statue di Marte, protettore di Roma, e di Venere, protettrice della famiglia dei Giulii.

Voi forse avrete osservato a Parigi, nel Museo, nella sala di Diana, la figura pensosa di Agrippa. Fu il principale ministro di Augusto. Egli presso questo principe sosteneva *la parte della ragionevolezza* ; presso a poco come il signor Cambacérès presso Napoleone.

Per il lettore che è a Roma da parecchi mesi, offro un sunto delle varie controversie a cui ha dato luogo la storia del Pantheon.

Si è preteso che originariamente la vasta rotonda che è sotto i nostri occhi fosse il vestibolo, o, per lo meno, una grande sala delle Terme di Agrippa. Ma ben presto, e prima che l'edificio fosse terminato, si sarebbe cambiata questa destinazione per farne un tempio ; perchè non si trova alcuna comunicazione fra il tempio e le Terme che sono dietro. Altri *intelligenti* dicono che Agrippa non fece che il portico ; il tempio sarebbe stato costruito in un'epoca anteriore ; si sostiene questa opinione appoggiandosi su tre ragioni.

Si vede sulla facciata del tempio un frontone completamente staccato dal portico.

Il cornicione del portico non corrisponde a quello del tempio.

Infine, l'architettura del portico è molto migliore, ai nostri occhi, di quella del tempio ; ma la sala rotonda è u-

nita ai muri delle Terme; e poichè Agrippa costruì queste, è assai probabile che la rotonda sia stata elevata per suo ordine. Non ho visto mai, a Roma, altre volte così ardite come quella del Pantheon; forse le volte erano molto rare nei templi. Il tetto era sostenuto da travi di legno, come si vede a San Paolo fuori le mura. Se questa congettura fosse provata, spiegherebbe la frequenza degli incendi. Dei templi a volta, e chiusi come i nostri, avrebbero reso insopportabile l'odore della carne bruciata.

La bellezza della volta che noi esaminiamo convinse probabilmente Agrippa a consacrare questa sala agli Dei; data questa supposizione, egli avrebbe fatto aggiungere il portico per dare maggior maestà all'entrata del tempio, e si sarebbe servito di un architetto più abile.

Il portico del Pantheon ha otto colonne di fronte.

I riti sacri degli antichi esigevano che dopo il portico e prima del tempio vi fosse una specie di vestibolo. La religione cristiana imitò questa disposizione; alcuni peccatori non ancora riconciliatisi stavano, durante la preghiera, nel vestibolo della chiesa. <sup>1</sup> Il vestibolo del Pantheon è estremamente piccolo.

Le otto colonne del portico sostengono un frontone, una volta ornato di bassorilievi e di statue, opera di Diogene, scultore ateniese.

Questo portico, il più bello che esista in Italia, ha quarantun piedi di larghezza e centotre di lunghezza. È formato da sei colonne corinzie; le otto colonne della facciata sono di un solo pezzo, di granito orientale bianco e nero. Esse hanno quattro piedi e quattro pollici di diametro, e trentotto piedi e dieci pollici di altezza, non compresa la base ed il capitello. L'intercolumnio è un poco maggiore di due diametri, e quello che è di fronte alla porta è un poco più largo degli altri.

Si è notato che gli intercolumnii vanno sempre diminuendo, a partire da quello di mezzo. Le colonne di estremità del portico hanno, al contrario, un diametro un poco più ampio di quelle fra le quali si passa per arrivare alla porta del tempio.

Dione c'insegna che, nel vestibolo posto tra il portico ed

<sup>1</sup> Preterisco incorrere nel biasimo di qualche ripetizione, piuttosto che usare il sistema dei richiami.

il tempio, si vedevano le statue di Augusto e di Agrippa. Questo vestibolo è formato da pilastri scanalati di marmo ed ornati di un fregio, sopra il quale sono scolpiti diversi strumenti che servivano al sacrificio.

La porta di bronzo che si vede al Pantheon non è quella che Agrippa vi aveva fatto mettere, la qual si dice essere stata tolta da Genserico, re dei vandali. È nello spessore del muro a destra che si trova la scala di centotrenta scalini, per la quale si sale sopra la cupola. Esisteva a sinistra una scala simile, ma ora è distrutta.

L'interno del tempio, che gli antichi chiamavano *cella*, forma un cerchio perfetto di centotrentatré piedi di diame-



IL PANTHEON CON LE CARIATIDI.

(R. Calcografia).

tro; non vi sono finestre. La luce scende da una apertura circolare posta nell'alto della cupola: ha ventisette piedi di diametro e lascia penetrare la pioggia nel tempio. Di quanti se ne trovano in una chiesa cristiana è questo il vestigio che più colpisce di un culto per il quale si bruciavano alcune parti delle vittime.

L'altezza totale del Pantheon (centotrentatré piedi) è divisa in due parti uguali; la metà superiore è occupata dalla curva della grande vòlta; l'architetto ha diviso la metà inferiore in cinque parti. I primi tre quinti, a partire dal pavimento, sono occupati da un ordine corinzio perfettamente

simile a quello del portico. I due altri quinti formano un attico con la sua cornice.

Questo spazio fu sciupato da Settimio Severo, che vi fece costruire alcuni piccoli pilastri in marmo colorato, i quali sono stati rimpiazzati, verso il 1750, da un ornamento ancora più meschino.

Dopo i primi momenti di rispetto, quando vorrete occuparvi dei particolari di questo tempio ammirabile, osserverete lungo il muro circolare quattordici colonne scanalate; le basi e i capitelli sono in marmo bianco, ed appartengono all'ordine corinzio. La maggior parte di queste colonne, che hanno ventisette piedi di altezza, sono di un sol blocco; il loro diametro è di tre piedi e sei pollici. Se ne contano otto in marmo giallo; le altre sei sono in pavonazzetto. Ciascuna colonna ha il suo contropilastro dello stesso marmo. Nel muro, che ha diciannove piedi di spessore, l'architetto di Agrippa ricavò due nicchie in semicerchio e due rettangolari, dove ora sono le cappelle; un settimo intervallo è occupato dalla porta e quello che è incontro da una tribuna semicircolare. È là che probabilmente l'imperatore Adriano, grande ammiratore della bella architettura, aveva posto il tribunale, ove, assistito da alcuni magistrati, aveva abitudine di rendere giustizia.

Otto piccoli altari cristiani hanno rimpiazzato le statue degli Dei di Agrippa. Quattro di questi altari conservano le loro colonne di giallo antico scanalate; due altri hanno colonne di porfido, che si credono messe lì da Settimio Severo. Infine, colonne di granito ordinario sono poste avanti alle due ultime cappelle, e questo accomodamento fu fatto, dicesi, dai cristiani.

Plinio ci fa sapere che questo tempio aveva delle cariatidi celebri, che sono perite come tutte le altre opere dello scultore Diogene. La statua di Giove Vendicatore occupava senza dubbio il posto del grande altare incontro alla porta. Si può supporre che le cariatidi si elevassero verso il centro del tempio, presso a poco come quelle del tempio di Eretteo ad Atene. Queste cariatidi servivano a separare dal resto del tempio ciò che noi chiameremmo al giorno d'oggi la cappella di Giove. Si dice che le cariatidi furono così chiamate, perchè queste statue che sostengono fardelli rappresentano la punizione di un tradimento, di cui i Cari si erano resi colpevoli.

Il Pantheon è ciò che ci resta di più perfetto dell'architettura romana; chiediamo il permesso, come per San Pietro, di darne la storia un poco particolareggiata.

Nell'anno 732 di Roma, la folgore colpì lo scettro posto fra le mani della statua di Augusto. L'anno 80 di Cristo vi fu un incendio, i cui danni furono restaurati da Domiziano. Ma a che poté attaccarsi il fuoco? Bisogna convenire che ci rimangono grandi incertezze su questo soggetto. Il fulmine fu causa di un altro incendio sotto Traiano, ed il tempio fu restaurato successivamente da Adriano, da Antonino Pio e infine da Settimio Severo e Caracalla, nominati nell'iscrizione.

Nel 608, quando Bonifacio IV cambiò questo tempio in chiesa, fece togliere non solo tutti gli idoli, ma probabilmente anche le cariatidi, la cui forma umana poteva rammentare gli idoli ai cristiani ferventi. Si spostarono quattro delle piccole colonne di porfido. Costanzo II spogliò questa chiesa di tutti gli ornamenti di metallo che la coprivano, quando nel 662 fece imbarcare per Costantinopoli tutto ciò che poté togliere agli edifici di Roma.

Nel 713, Gregorio III fece rimpiazzare le tegole di bronzo con lamine di piombo. Gregorio IV, nell'830, consacrò questa chiesa a tutti i santi e ordinò che questa festa fosse celebrata il 1º novembre. Eugenio IV ordinò diversi cambiamenti nella chiesa. A questa epoca si vedeva sotto il portico la bella urna di porfido che Clemente XII ha fatto trasportare nella cappella Corsini in San Giovanni in Laterano. La colonna angolare del portico, nel capitello della quale si vede un'ape, è stata elevata per ordine di Urbano VIII; egli impiegò d'altra parte il bronzo che rimaneva della copertura e fece costruire le due cattive campane. Alessandro VII completò il portico, facendo elevare le due colonne che mancavano al lato destro.

Si demolirono le piccole case costruite a ridosso del Pantheon. Questo papa cominciò un restauro molto più importante; fece levare una piccola parte della terra caduta sopra l'antica base, ma non si arrivò fino al pavimento antico.

L'amabile Lambertini, Benedetto XIV, ebbe il torto di non sapere bene scegliere il suo architetto; sciupò molte cose in questo tempio, e soprattutto la parte che è fra le colonne e la volta. Si dice che la grande statua di marmo bianco, rappresentante la Madonna che si vede qui, fu fatta

da Lorenzetto, secondo le ultime intenzioni di Raffaello. Winkelmann, il quale, nella sua qualità di tedesco, è un poco obbligato a fare da Febo, la riguarda come una delle migliori delle opere moderne.

Ciò che ci resta da raccontare è l'abominio della desolazione. All'epoca della morte di Raffaello, i suoi resti furono depositati al Pantheon; più tardi il pittore Carlo Maratta pose il busto di questo grande uomo sopra la sua tomba. Nei nostri giorni, un certo partito ha ottenuto su Raffaello lo stesso trionfo che noi gli abbiamo visto riportare a Parigi su Voltaire e su Rousseau. Il busto di Raffaello è stato tolto dalla sua tomba e relegato in una camera bassa del Campidoglio. Al Pantheon era illuminato dalla luce religiosa che scende dall'apertura della volta; nel luogo oscuro ove è stato posto è come invisibile. Chi mai avrebbe detto che, alla caduta di Napoleone, la reazione religiosa avrebbe colpito Raffaello morto nel 1520? Il busto di Annibale Caraccio ha seguito quello del grande uomo che egli aveva tanto studiato. Voi osserverete queste due tombe mutilate, presso l'altare a destra, entrando. Io non so perchè non si sono cancellati i versi graziosi del cardinal Bembo, assolutamente poco cattolici:



BUSTO DI RAFFAELLO.

*Ille hic est Raphael, ecc...*

L'iscrizione della tomba di Annibale Caraccio è commovente; ricorda con semplicità la cattiva fortuna che non cessò di perseguire questo grande riformatore della pittura. Se avesse vissuto qualche anno di più, avrebbe veduto

compirsi la rivoluzione alla quale egli aveva lavorato con tanto coraggio. Guido e Lanfranco, due dei suoi allievi, ebbero ricchezze ed onori.

A qualche passo dall'iscrizione che ricorda la morte prematura e la povertà di Annibale, osserverete un busto che dà una ben falsa idea della fisionomia così fine del cardinal Consalvi; Thorwaldsen ne ha fatto un curato di campagna. Il partito retrogrado non ha potuto impedire che questo busto non fosse posto qui; il cardinal Consalvi era titolare di *Sancta Maria ad martyres*; è il nome latino del Pantheon che gli fu dato nel 608, quando Bonifacio IV vi fece trasportare ventotto carretti d'ossa di santi martiri.

Il cardinal Consalvi ha avuto per successore, in questo titolo di *Sancta Maria ad martyres*, il famoso cardinal Rivarola, contro il quale ha avuto luogo, alle porte di Ravenna, quel tentativo di assassinio che ha fatto tanto rumore in Roma ed in tutta Italia, e di cui a Parigi nessuno ha inteso parlare. Il 6 maggio 1828 vi sono state alcune esecuzioni di morte a causa di ciò; il terrore regna nella Romagna. È il paese che ha fornito i più bravi soldati all'esercito di Napoleone: gli Schiassetti, i Severoli, i Nerboni, ecc...

La statua di marmo bianco elevata al cardinal Rivarola, mentre viveva, è posta sopra il ponte di Santerno, presso Imola; noi l'abbiamo vista crivellata da piccole macchie grigie, che indicano le palle che gli sono state tirate, e ora è guardata da una sentinella che ha una gran paura. I nostri postiglioni ci hanno invitati a scendere per vedere questa statua; ci hanno raccontato molti particolari che io non posso ripetere. Le popolazioni della Romagna aborriscono i preti e li accarezzano nondimeno con la più vile bassezza. Abbiamo incontrato ai piedi della statua del cardinal Rivarola due vetture riempite di carbonari incatenati. Paolo è andato ad offrir loro qualche soccorso e due esemplari del *Constitutionnel*. Silenzio profondo in questa folla di paesani che è accorsa per vedere i carbonari; essi ai loro occhi sono martiri.

Le Terme di Agrippa contenevano centosettanta bagni e furono i primi che si videro a Roma; fu un segno della decadenza nei costumi; Cesare e Catone andavano a bagnarsi nel Tevere.

I resti delle Terme di Agrippa toccano i muri esterni del Pantheon, dal lato opposto del portico. Morendo il fortunato

genero di Augusto lasciò queste Terme al popolo romano, come anche i vasti giardini irrigati dall'acqua Vergine. Erano situati nel luogo ove è ora l'Arco della Ciambella.

Clemente XI ha fatto porre davanti al portico del Pantheon un piccolo obelisco carico di geroglifici; questo adornamento non potrebbe essere più mal inteso. In luogo di sovraccaricare la piazza che interra il Pantheon, bisognerebbe fare scavare dodici piedi di terra. Quando il Tevere inonda Roma, tutti i sorci del quartiere si rifugiano sulla parte del pavimento del Pantheon che è posta al disotto della lanterna, dove li si fanno assalire da torme di gatti.<sup>1</sup>

Una riparazione, che non sarebbe molto costosa, riporterebbe il Pantheon alla sua primitiva bellezza e ci farebbe godere esattamente dello stesso colpo d'occhio che presentava ai romani. Bisognerebbe eseguire per questo tempo ciò che un prefetto, uomo di spirito, ha fatto per la casa Quadrata a Nimes: togliere la terra fino al pavimento antico. Si potrebbe lasciare una strada di quindici piedi di larghezza lungo le case della piazza, incontro al portico. Questa strada sarebbe sostenuta da un muro di dodici o quindici piedi di altezza, sul genere di quello che è intorno alla basilica e alla colonna Traiana.

Molti giovani prelati, fra le mani dei quali il potere arriverà necessariamente fra un mezzo secolo, sono assolutamente degni di concepire questo modo di restaurare i monumenti antichi.

Nel 1711 si credeva che bisognasse ornare le antichità, e si metteva un obelisco incontro al Pantheon. Nel 1611 si demolivano gli archi di trionfo antichi per allargare le strade,

<sup>1</sup> Ciascun monumento di Roma ha fatto scrivere un volume in-4. Si vedono in queste opere le diverse mode che regnavano nella scienza dell'antichità al tempo dei vari autori. Questi grossi volumi non sono d'accordo sopra le misure dei monumenti che descrivono. Il signor De Condamine, francese molto esatto, ha misurati molti monumenti di Roma (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions pour 1757*). Secondo De Condamine e Desgodets, l'interno del Pantheon ha centotrentasette piedi e due pollici di diametro fra gli assi delle colonne, e centotrentatre piedi e dieci pollici fra la superficie e il vivo delle colonne. L'apertura della volta ha ventisette piedi e cinque pollici di diametro. Il portico del Pantheon ha novanta piedi e dieci pollici fra gli assi delle colonne. Le colonne hanno quindici piedi e dieci pollici di circonferenza.

Il piede antico, di cui si servivano i romani, paragonato al piede reale di Parigi, ha dieci pollici e dieci linee, e trentasette centesimi di linea.

Il piede romano attuale sta al piede reale come 11,82 sta a 10,83, o come 11 a 10.

e si pensava di far bene. La cosa singolare e che il dispotismo di Napoleone ha ritemprato il carattere di un popolo ammollito da trecento anni di un dispotismo tranquillo e pacifico! Poichè di fatto Napoleone non era nemico di *tutte* tutte le idee giuste.

5 aprile 1828.

Finalmente abbiamo ricevuto da Parigi la traduzione francese della vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui stesso. L'abbiamo letta fino alle tre del mattino. Prima della pubblicazione delle « Memorie » di Casanova di Seingalt, l'opera del Cellini era la più curiosa di questo genere. Il traduttore del Cellini ha saggiamente soppresso i passaggi più scabrosi. Questo solo volume ci impara sull'Italia più che il Botta, il Sismondi, il Roscoe, il Robertson, e *tutti quanti*.

Federico è innamorato dei Villani, istoriografi fiorentini originali, e ha comprata una splendida edizione, della loro storia, stampata a Firenze due anni fa.

Milano è una colonia di cui la casa d'Austria ha paura: i rigori della sua polizia sono celebri in Europa: nondimeno vi si stampa una quantità di opere originali. Firenze gode di una onesta libertà e tuttavia la stampa non vi produce nulla di nuovo. Tale è la forza della leva della civilizzazione gettata in Lombardia da Napoleone e dai due o tremila uomini d'ingegno ch'egli accolse negli impieghi. Il più retrogrado milanese, nobile per la sua posizione in società, se aveva cinque anni nel 1796, è stato allevato in mezzo ad una città appassionata per il grande uomo che ha tratta l'Italia dal nulla. L'essere privilegiato che io prendo ad esempio, nato verso il 1791, ha ora trentotto anni e fra pochi anni entrerà in possesso della fortuna della sua famiglia. Ecco perchè le librerie di Milano portano il primato su quelle di Firenze.

Paolo ci racconta che uno dei suoi nuovi amici gli ha fatto vedere una chiave, con la quale uno dei principi Savelli avvelenava quelli delle sue genti di cui voleva disfarsi. L'impugnatura di questa chiave ha una piccola punta impercettibile. La si stropicciava con un certo veleno; il principe diceva ad uno dei suoi gentiluomini, dandogli la chiave: « Andate a cercarmi la tal carta nel tale armadio. » La serratura non scorreva bene; il gentiluomo stringeva la mano

e faceva un piccolo sforzo, per il quale la serratura cedeva. Ma, senza accorgersene, si era un poco scorticata la mano con la punta del manico della chiave, e ventiquattr'ore dopo era morto.

I nostri compagni di viaggio hanno avuto una grande discussione sopra i veleni con il signor Agostino Manni, il primo chimico di Roma; è un uomo di molto spirito che il signor Demidoff ci ha fatto conoscere.

Il signor Agostino Manni pensa che l'*acqua tofana* esistesse ancora quarant'anni fa, al tempo della celebre principessa Giustiniani, che fu sul punto di esserne vittima. L'*acqua tofana* era inodora e incolore; una goccia somministrata tutte le settimane faceva morire in due anni. La minima malattia che sopravvenisse nell'intervallo era mortale, e certamente gli avvelenatori contavano su ciò. L'*acqua tofana* poteva essere mescolata al caffè ed al cioccolato senza perdere nulla della sua forza. Il vino la neutralizzava in parte.<sup>1</sup>

Agostino Manni ha conosciuto uno di coloro che predicano la buona ventura, il cui padre viveva nell'agiatezza senza una professione apparente; egli suppone che quest'uomo vendesse dei veleni. Quest'arte è fortunatamente scomparsa. Egli crede che nei bei tempi degli avvelenamenti, verso il 1650, fosse possibile tagliare una pesca in due metà con un coltello d'oro avvelenato solamente da una parte. Si divideva questa pesca con la donna di cui si era gelosi; si poteva mangiarne senza pericolo la metà che era stata toccata dalla parte sana del coltello; l'altra parte dava la morte. Manni pensa che la prima bevanda che si dava quasi sempre al disgraziato che provava i primi dolori dell'avvelenamento era preparata in modo da assicurare l'effetto del veleno. I più costosi erano quelli il cui effetto non si manifestava che dopo molti anni. Egli pensa che una persona indebolita dall'*acqua tofana* fosse molto meglio soggetta a prendere la febbre, e, in questo caso, il chinino doveva essere fatale.

<sup>1</sup> Il famoso dottor G\*\*\* mi disse che conosceva una certa sostanza che poteva essere diluita nell'acqua, e che, sotto questa forma, non avrebbe avuto un gusto apprezzabile o ben delineato. Due gocce di questa acqua somministrata ogni settimana davano la morte in due anni. Dunque l'*acqua tofana* esiste, quantunque probabilmente la ricetta del quindicesimo secolo sia andata perduta.

Manni ci disse che l' *acqua tofana*, come altri veleni di un effetto quasi soprannaturale, sono come

L'araba Fenice  
Che vi sia ciascun lo dice,  
Dove sia nessun lo sa.

A forza di discutere con questo uomo di spirito, egli ha finito con l'insegnarci più di quello che non si volesse; per esempio, come spiegare la morte dei cardinali M. ed M.

Manni parla molto più liberamente quando ci parla dell' *anello della morte*. Egli non nega di aver visto questo strumento singolare, che si compone di due artigli di leone fatte con l'acciaio il più duro. Questi due artigli, lunghi molti pollici, si mettevano nell'interno della mano destra; essi aderivano alle dita per mezzo di due anelli. Quando la mano è chiusa, non si vedono che questi due anelli. Gli artigli seguono la direzione delle due dita mediane ed hanno una profonda scanalatura, ove probabilmente si poneva il veleno.

In una folla, ad un ballo per esempio, si sceglieva con una apparente galanteria la mano nuda della donna di cui ci si voleva vendicare; stringendo la mano e ritirando il braccio, la si scorticava profondamente, e nello stesso tempo si lasciava cadere l' *anello della morte*. Come trovare il colpevole in una folla? Chi avrebbe voluto accusare un principe romano, un nipote di papa od un altro grande personaggio, senza aver prove da fornire? Non restava che la massima celebre: « Il delitto è compiuto da colui al quale serve. »

Al sedicesimo secolo un avvelenamento era vendicato con un altro avvelenamento. Si pensa al giorno d'oggi che il maggior impedimento per questa sorta di delitti sia il timore di vedere l'opinione di Roma divulgata due mesi dopo in qualche giornale inglese. Si citano molti cronisti di giornali inglesi, il cui viaggio in Italia è stato pagato dalle lettere che essi fanno inserire sopra il *Times* ed il *Morning Chronicle*. Così la libertà di stampa è utile anche nei paesi che ne sono privi. Manni avrà la bontà di far vedere ad una parte della nostra comitiva molti strumenti singolari che servivano a far guarire dai loro terrori certi mariti del medio evo. Essi rispondevano perfettamente al loro scopo. Ossessionati da tutte queste idee di morte e di veleno, abbiamo cercato in

Bandello la storia della bella Pia de' Tolomei da Siena, che Dante ha creduta innocente.

Ecco i versi così commoventi del quinto canto del *Purgatorio*, poema che si ha il torto di non leggere quanto l'*Inferno*:

Deh! quando tu sarai tornato al mondo,

. . . . .

Ricorditi di me, che son la Pia.

Siena mi fe'. disfecemi Maremma;

Salsi colui, che inanellata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma.

La donna che parla con tanto ritegno aveva avuto in segreto la sorte di Desdemona, e poteva con una parola far conoscere il delitto di suo marito agli amici che aveva lasciato sulla terra.

Nello Della Pietra ottenne la mano di madonna Pia, l'unica ereditiera dei Tolomei, la famiglia più ricca e più nobile di Siena. La sua bellezza, che formava l'ammirazione della Toscana, ed una grande differenza d'età, fecero nascere nel cuore dello sposo una gelosia che, alimentata da falsi rapporti e da sospetti sempre rinascenti, lo condusse ad un progetto tremendo. È difficile decidere oggi se la sua donna fosse interamente innocente; ma Dante ce la presenta come tale.

Suo marito la condusse nella Maremma di Siena, celebre allora, come oggi, per gli effetti dell'aria cattiva. Mai non volle dire alla disgraziata donna la ragione del suo esilio in un luogo così pericoloso. L'orgoglio di Nello non si degnò di pronunciare nè un rimpianto, nè una accusa. Egli viveva solo con lei in una torre abbandonata, di cui io sono andato a vedere le rovine; là egli non ruppe mai il suo silenzio disprezzatore, mai rispose alle domande della sua giovane sposa, mai ascoltò le sue preghiere. Attese freddamente presso di lei che l'aria pestilenziale producesse il suo effetto. I vapori di quelle paludi non tardarono ad alterare i lineamenti di lei, i più belli, dicono, di quel secolo in tutta la terra. In pochi mesi ella morì.

Il signor Demidoff ci ha fatto conoscere un professore molto istruito, il signor Nardini, che compartisce delle ec-

cellenti lezioni su Dante. Ci fa sentire le minime allusioni di questo poeta, che, con lord Byron, vive d'allusioni a tutti gli avvenimenti contemporanei.

17 aprile 1828.

Il signor V<sup>\*\*\*</sup>, che noi abbiamo incontrato a Villa Panfili, ci diceva questa mattina che egli ritiene molto dubbio che san Pietro sia mai venuto a Roma.<sup>1</sup> La verità su questo punto rimarrà ormai fuori d'ogni nostra portata. Non solamente i contemporanei, ma tutti i copisti di manoscritti, hanno avuto interesse a mentire per quattordici secoli. Accade per la storia dei primi tempi della Chiesa quel che accade per quella dei cartaginesi, che bisogna andarla a cercare nei racconti dei romani loro nemici. Chiunque a Roma osava smentire il *bollettino ufficiale* del console, era riguardato come nemico della patria e punito dall'esecrazione pubblica. Se l'indiscreto aveva un nemico, questi poteva ucciderlo impunemente, certo di essere assolto dal popolo se lo si fosse tratto in giudizio. « Bisogna saper ignorare », ci risponde spesso il sapiente Von<sup>\*\*\*</sup>.

18 aprile 1828.

Abbiamo fatto oggi una bellissima passeggiata; mai forse i nostri compagni di viaggio sono stati così contenti di essere a Roma. Le nostre lettere di Parigi non parlano che di cattivo tempo e di freddi in ritardo; qui dalla metà di febbraio in poi godiamo di una primavera più piacevole dell'estate.

Abbiamo avuto in questi giorni molti bei balli dati da signore inglesi; là si vedevano le figure più grottesche e quattro o cinque ragazze della più celestiale bellezza. Ciò che vi era di meglio, almeno per quanto pretende Paolo, sono le faccie delle *brave persone*. Conosciamo sette od otto inglesi che riguardiamo come la perfezione dell'onestà,

<sup>1</sup> San Pietro è venuto a Roma? Consultate Basnage, tomo 1, pag. 346. Basnage, degno successore di Bayle, dice ciò che vuole dire nettamente e senza frasi; segreto perduto da cinquant'anni a questa parte. Consultate Henke e *La storia dei papi*, pagg. 13 e 14. Quest'opera è di un benedettino sfratato, rifugiato in Olanda. Questa nota, necessaria per essere apprezzati dagli sciocchi, toglie la *precisione del ricordo* al lettore.

di buone maniere e di carattere fermo; sono persone che l'individuo più diffidente sceglierebbe per esecutori testamentari o per giudici. Molti spingerebbero la probità fino all'eroismo; e ciò hanno provato quando ne è stato il momento opportuno, sebbene mai vi facciano la minima allusione. Questi uomini d'età matura non sono più accigliati di un giovane lord di venticinque anni. In una parola, essi si avvicinano molto alla perfezione sociale. Ma, se si può contare sopra di essi per la pratica delle virtù più difficili, non vi è nulla di più comico delle loro teorie. La piacevolezza dei loro ragionamenti ci colpisce sempre a causa della gravità che vi mettono. Per quanto spirito abbiano questi signori, non possono ammettere che fuori si possa agire *diversamente che in Inghilterra*. Secondo loro, questa piccola isola è stata creata per servire di modello all'universo intero.

Ma che importano le teorie di un uomo, quando si è sicuri della sua condotta? Al di sotto di questi inglesi, che sarebbero perfetti sotto ogni rapporto sociale se avessero un aspetto meno severo e un'aria meno scoraggiata, noi abbiamo ripartito due classi di uomini disgraziatamente troppo numerose in quel popolo:

1. I ministeriali sfegatati, che lodano il potere sempre e in qualunque cosa: sono soprattutto ipocriti ed avidi di piaceri costosi, come l'uomo abituato a non avere denaro. Queste persone negano le verità più evidenti con una impudenza che talvolta potrebbe causare un movimento di vivacità.

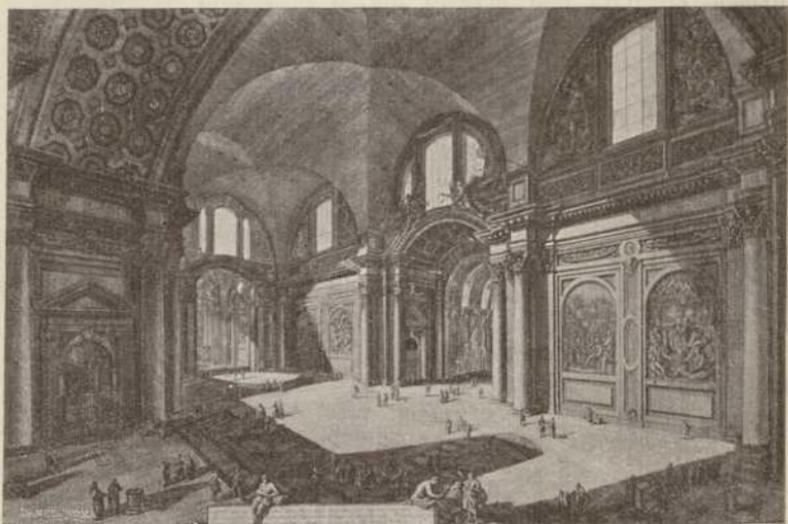
2. Poi scorgiamo altri uomini ricchi, nobili, onestissimi, che non trovano *piacere che nell'affliggersi*. Non si può far loro dispetto peggiore che di togliere loro ogni cagione di andare in collera. È ciò che abbiamo potuto osservar bene in questi giorni in una corsa che abbiamo fatto a Pesenta, sul lago di Fucino, e a Subiaco. Paolo, l'organizzatore della gita, e che aveva le sue buone ragioni per piacere, vedendo che le donne inglesi sono sempre le vittime del cattivo umore dei loro padri o dei loro mariti, era riuscito a togliere di mezzo qualunque contrarietà. Per raggiungere un tal risultato, aveva studiato tutte le bizzarrie degli inglesi che viaggiavano con noi. E alla fine quei signori erano di cattivo umore per non saper con chi prendersela.

Gli uomini di questa razza non sentono la vita che

quando vanno in collera. Poichè hanno molta prudenza, sangue freddo e risoluzione, i loro accessi di collera sono quasi sempre seguiti da una piccola vittoria; ma non per questo sono sensibili. Ciò che è loro necessario è l'ostacolo da superare. Essi non possono conservare la libertà dello spirito durante il combattimento che ingaggiano contro l'ostacolo; li si vedono completamente assorti, poichè riuniscono tutte le loro forze. Essi non fanno nulla ridendo. Se si trovano in presenza di una cosa allegra, essi dicono: « Noi non godiamo di questo piacere, e pure quanto saremo disgraziati quando non avremo più la possibilità di gustarlo! Quali rimpianti atroci turberanno l'anima nostra! » Essi sono gente incapace di sentire la gioia, e la cui tristezza raddoppia se veggano altri provare un piacere senza domandarne loro il permesso. Allora essi divengono alteri e scostanti. Se si lascia la sua libertà ad un inglese posto in tal condizione, e nessuno si occupi di lui, il suo dolore raddoppia e la sera è capace di fare una scenata a sua moglie. Se voi con dolci parole e un'attenzione piena di grazia e di amicizia cerciate di venire in soccorso di questa sua cattiva disposizione, vedrete aumentare il suo dolore, ed eccone il perchè: il brio che sprizza dal vostro modo di procedere, l'animazione che voi mettete nel parlargli raddoppia il dolore dell'inglese, mostrandogli chiaramente che la sua anima manca di quel fuoco che sorge invece nella vostra, e ne è geloso. Siamo riusciti a rallegrare un inglese, o per lo meno a trarlo fuori dal suo umore tremendo, dandogli un muletto restio che lo ha gettato tre volte per terra. Noi lo avevamo preavvisato; ma egli si era affrettato a montarvi; aveva trovato una *difficoltà da combattere*. In fondo, è là il solo piacere di questa melanconica nazione, ed è ciò che la chiama ai più grandi successi. Saranno gli ultimi, in Europa, a credere all'inferno.

Il signor duca De Laval Montmorency ha dato un ballo mascherato molto bello, come tutto ciò che si fa al palazzo di Francia; il padrone di casa è stato di una grazia e di una amabilità perfette. Paolo dice che questo gran signore non ha affatto l'aria del *nuovo arrivato*, cosa molto rara in Francia. Nulla di più difficile che saper portare una decorazione. Difatti, nel 1829, non siamo noi tutto un popolo di *nuovi arrivati*? Nessuno occupa nella società il posto che suo

padre avrebbe supposto per lui quando aveva dodici anni. Una bella *bouma*, la signora De R\*\*\*, era la regina della festa, con grande dolore di molte altre signore piene di molte pretenzioni. Poichè al ballo del signor De Laval erano assai più numerosi i settentrionali che gl'italiani, l'opinione si è pronunciata a favore delle bellezze inglesi, che hanno ottenuta la preferenza sopra le romane. La bella signora De R\*\*\* è stata presa per una spagnuola. Non avevamo mai visto forse dodici dame più belle riunite in un



(R. Ca. Icoografia)

SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

salone. Questo ballo non è trascorso senza portare con sè i grandi avvenimenti di cui si occupa una intera città per due giorni di seguito; tali chiacchiere ci hanno riposato dall'ammirazione.

Il viaggiatore solitario e puritano che rifiuta gli inviti del suo ambasciatore e si priva dello spettacolo dei piccoli avvenimenti della società, può dire di non aver visto San Pietro. Dopo un anno, che cosa significa aver visto San Pietro? È un ricordo. Il viaggiatore è arrivato a San Pietro triste e

stanco di ammirare; il ricordo che ne conserva è slavato e senza piacere.

Lo scopo della nostra passeggiata di oggi era di godere di un tempo voluttuoso (coperto, con leggiere passate di calore, e da ogni lato un lieve odore di fior d'arancio e di gelsomini). Abbiamo portato con noi delle caffettiere, dei pa-



I CIPRESSI, di MICHELANGELO. (R. Calcografia).

nini e del caffè alla tomba di Menenio Agrippa. Questo patrizio gioviale e buon uomo è conosciuto dai nostri compagni di viaggio per merito di Shakspeare (tragedia di Coriolano).

Abbiamo cominciato con una visita, forse la ventesima, a Santa Maria degli Angeli, e con un atto di ammirazione per Michelangelo. Di là siamo andati a vedere una cisterna ornata di marmi nel giardino adiacente alla chiesa di Santa Susanna. I ciceroni romani attribuiscono questa cisterna a Michelangelo. Siamo rimasti forse un'ora in questo delizioso giardino; spesso passavamo cinque minuti senza parlare. No, non si provano nei paesi del Nord sensazioni simili: era una passeggiata tenera, nobile, commovente; non si crede più all'esistenza dei cattivi; si adora il Correggio.

Io ne ho ricavata una piccola predica improvvisata sul poco conto che si deve fare delle venti vessazioni provate a proposito dei nostri passaporti, e dei due o tre ricevimenti poco civili fattici dai nostri agenti francesi. — Che ce ne importa oramai, dissi ai miei compagni di viaggio, di essere stati presi per giacobini da poveri diavoli a seimila franchi di stipendio, morenti dalla paura d'essere destituiti?

La fontana di Termini non ha potuto ottenere da noi neppure un momento di attenzione; essa è grossolana. Le nostre anime erano all'altezza di bellezze più delicate; ci sarebbero voluti per noi gli arabeschi di Raffaello o gli affreschi del Correggio.

Siamo entrati nella chiesa di Santa Maria della Vittoria. L'interno fu adornato come un salotto da Carlo Maderno; ma non era per ammirar l'architettura che avevamo fatto chiamare il frate portinaio. Tutte queste chiese poco frequentate di Roma alta sono chiuse dopo le messe, alle undici del mattino. Tre *paoli* fanno di un povero monaco l'essere più felice del mondo, ed egli ci fa con grazia gli onori della chiesa.

— Dov'è il *San Francesco* del Domenichino? — gli abbiamo domandato. Ed egli ci ha condotto nella seconda cappella a destra. Infine siamo arrivati innanzi al famoso gruppo del Bernini e alla cappella celebre elevata da uno degli zii del nostro amico, l'amabile conte Corner.

Santa Teresa è rappresentata nell'estasi dell'amor divino; ha l'espressione più viva e più naturale che si possa. Un angelo che tiene in mano una freccia sembra scoprirle il petto per trapassarle il cuore; egli la guarda con un'aria tranquilla e sorridente. Che arte divina! Quale voluttà! Il nostro buon monaco, credendo che non lo comprendessimo, ci spiegava questo gruppo. « È un gran peccato — fini per dirci —

che queste statue possano presentare facilmente l'idea di un amore profano! »

Abbiamo perdonato al cavalier Bernini tutto il male che ha fatto alle arti. Il cesello greco ha forse potuto produrre qualche cosa di uguale a questa testa di santa Teresa? Il



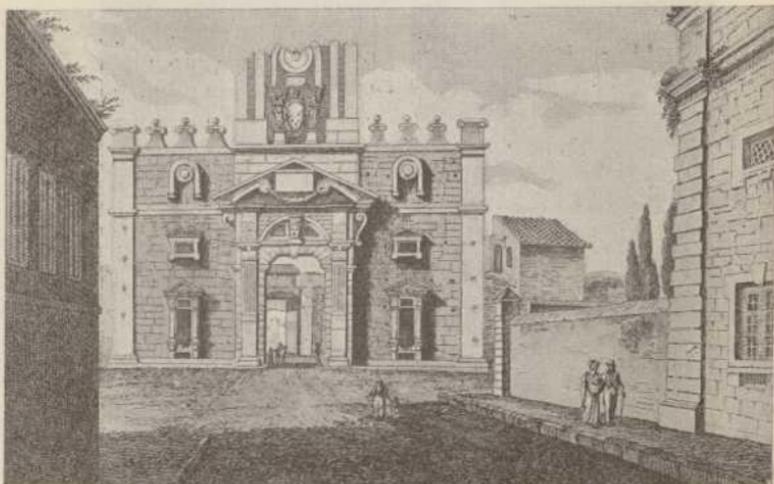
(Fot. Moscioni).

SANTA TERESA, di BERNINI.

Bernini ha saputo tradurre in questa statua le lettere più appassionate della giovine spagnuola. Gli scultori greci dell' *I-lisso* e dell' *Apollo* hanno fatto meglio se si vuole; ci hanno dato l'espressione maestosa della *forza* e della *giustizia*; ma quanto tutto ciò è lungi da questa santa Teresa!

Un quadro del Guercino e due quadri di Guido, nella cappella vicina non ci hanno prodotto alcuna emozione; avevamo bisogno di prendere aria.

I nostri piccoli cavalli neri e irrequieti ci hanno condotto ben presto all'angolo della via del Macao. Là, si sotterravano le povere vestali colpevoli; erano tutte anime appassionate come santa Teresa. Due dei nostri avevano già visto l'immortale ballo del Vigano. Federico ha aperto un libro di Tito Livio così piacevolmente tradotto dal Dureau e ci ha letto il racconto del supplizio di due vestali, l'anno 536 di



LA PORTA PIA

(R. Calcografia.)

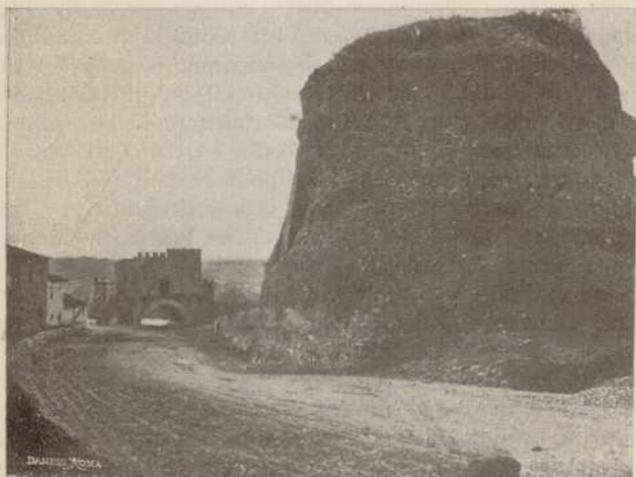
Roma. Abbiamo ripetuti i nomi di Opimia e di Floronia, più di duemila anni dopo dalla morte crudele che esse subirono in questo stesso luogo. Tutti i particolari ci sono stati dati da Federico; la signora Lampugnani ed io, che avevamo visto il ballo del Vigano, eravamo profondamente commossi.

Abbiamo passeggiato nei giardini degli Sciarra e dei Costaguti, fra gli aranci in fiore; tutto ciò è ancora dentro Roma. Infine siamo usciti dalla città per la Porta Pia, architettura di Michelangelo.

Sopra il marciapiede della grande via, al di là, abbiamo incontrato tre o quattro cardinali che passeggiavano; è uno

dei luoghi che le loro Eminenze frequentano più spesso. Il cardinal Cavalchini ci ha fatto l'onore di indicarci la villa Patrizi, sulle alture a destra della via. Sua Eminenza ce ne ha raccontato la storia benissimo, con spirito e senza darvi importanza; in ricambio gli abbiamo promesso i nostri voti per essere eletto papa alla prima occasione. Egli proteggerebbe le arti che ne hanno bisogno.

Al nostro uscire dalla villa Patrizi siamo andati due miglia al di là sul Monte Sacro. Abbiamo trovato questo luogo celebre tutto coperto di grandi erbe e di arbusti molto



VISTA DEL MONTE SACRO

(Fot. Moscioni).

verdi, la cui vegetazione rigogliosa gli conferisce un aspetto molto singolare.

Qui il popolo di Roma si ritirò abbandonando la città ai patrizi, che riguardava come suoi tiranni, ma senza assalirli; essi non osavano (anno di Roma, 260). La religione, sempre sì utile ai potenti, l'impediva. <sup>1</sup> I plebei furono ricondotti a Roma dall'ingegnoso apologo di Menenio Agrippa.

Quarantacinque anni più tardi, commossi dallo spettacolo

<sup>1</sup> Vedere l'ammirabile frammento di Montesquieu intitolato: *Politiques des romains dans la religion*. Primavera del Ventinove; *L. forsanscrit and jea.* 46.

atroce di un padre che uccise sua figlia per sottrarsi ai desideri del decemviro Appio, i plebei ritornarono sul monte Sacro; ma imitarono la modestia dei loro padri; *modestiam patrum suorum nihil violando imitati*. Il popolo questa volta ottenne i suoi tribuni inviolabili. (E ciò corrisponde alla nostra Camera dei deputati). Non fu più possibile attentare alla libertà che corrompendo i tribuni. Fra i mille e duecento deputati che hanno seduto alla Camera dal 1814 in poi, non ve ne sono forse mille che hanno ottenuto buoni posti o almeno una decorazione?

Nulla poteva commuovere questi così duri romani quanto il sangue di una donna; Lucrezia e Virginia li liberarono.

Discendendo dal monte Sacro pensavamo molto alla tomba del gioviale Menenio. Eravamo a tre miglia da Roma, siamo tornati sui nostri passi e, prima di ripassare il Tevere sul ponte Nomentano, distrutto da Totila e rifatto da Narsete, abbiamo trovato, discendendo un poco nella valle, un buonissimo caffè preparato dal nostro domestico italiano, il buon Giovanni. Le vacche che abitano ora la tomba di Menenio avevano fornito il latte.

Siamo andati a vedere la villa Albani. Ci vorrebbero una ventina di pagine di descrizione, e noi avevamo grandi progetti da mettere in esecuzione. Il cardinale S\*\*\* ci aveva procurato un biglietto che ci permetteva di vedere una delle cose più belle del mondo; la villa Ludovisi. Ciò che era semplicemente curioso ci sembrava freddo. Abbiamo ben guardato il busto di Annibale, le statue di Bruto e di Cesare. L'architettura di questa villa, quantunque assolutamente moderna, non è affatto ridicola. Nulla di più singolare per gente del settentrione, che vedere giardini pieni di opere architettoniche, di cui le Tuileries e Versailles sono una debole imitazione.

Lo stile etrusco del bassorilievo di *Leucotea*, nutrice di Bacco, non ci è piaciuto. Abbiamo trovato nel Parnaso di Mengs i ritratti molto freddamente eseguiti delle bellezze celebri a Roma sotto il regno di Pio VI. Il ritratto della signora Lepri ci ha interessato a causa del notissimo aneddoto che la riguarda. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il marito molto vecchio di questa bella donna morì; quindici giorni dopo ella annunzia d'essere incinta, e gli dà un erede nove mesi e qualche giorno dopo la sua morte. Il fratello del marchese Lepri, privato di una successione molto

La statua di Giunone meritava di essere osservata con più raccoglimento; ma bisognava partire. Volevamo vedere la villa Ludovisi, la quale ha superato l'aspettativa dei nostri compagni di viaggio.

#### VILLA LUDOVISI.

Il cardinale Ludovico Ludovisi (in Italia si ama che il nome di battesimo rassomigli al nome di famiglia), nipote di Gregorio XV, costruì questa villa su la parte settentrionale del monte Pincio (1622).

Questo secolo era a Roma quello della decadenza completa delle belle arti; ma il Ludovisi era di Bologna e i Caracci vi avevano riaccessò il fuoco sacro. Abbiamo ottenuto il nostro biglietto d'ingresso dal duca di Sora, principe di Piombino, erede della casa Boncompagni. Si biasima molto questo gran signore di non ricevere tutti i giorni in casa sua trenta o quaranta inglesi. Se io avessi la fortuna di possedere questo luogo splendido mi si biasimerebbe ancora più severamente. Mai, me presente, alcuno vi dovrebbe metter piede; e, in mia assenza, il bigliettò si pagherebbe dieci scudi a profitto degli artisti poveri.

Abbiamo passeggiato con delizia per l'immenso viale di alberi verdi; questo giardino ha un miglio di periferia. Noi non ci affrettammo punto; ci dicevamo; « Se la notte ci sopraggiunge prima di essere entrati nel casino, ci procureremo un altro biglietto. »

Che domandavamo noi a questo bel luogo? Un po' di piacere. Se noi lo trovavamo nel giardino perchè andarlo a cercare avanti all'*Aurora* del Guercino? Forse non ve lo avremmo trovato.

Nondimeno, affatto naturalmente, senza affrettarci, siamo arrivati verso le cinque innanzi al capolavoro di Giovanni

considerevole per questa nascita, intenta un processo scandaloso alla sua bella cognata. Al momento di perderlo, lega questo processo al papa allora regnante, Pio VI, che lo fa monsignore. I giudici condannano il papa: egli proibisce loro di presentarsi a lui e s'impadronisce dell'immensa successione Lepri. Quando Janet amministrava le finanze a Roma nel 1811, mi sembra che questo processo non fosse ancora terminato. Vedere Gorani, *Mémoires sur les Cours d'Italie*.

La figura della bella marchesa Lepri ha qualche cosa di melanconico; si attribuisce la sua avventura ad un sentimento di delicatezza. Mentre viveva suo marito non aveva voluto affatto ingannarlo, e aveva saputo sempre resistere ad un amante che ella adorava.

Francesco Barbieri, soprannominato il Guercino, perchè era un poco losco. Nato a Cento, presso Bologna, nel 1590, morì nel 1666. (Abbiamo letto la sua vita al nostro ritorno sulla *Felsina Pittrice* di Malvasia, tomo III, pagina 143). Voi vedete che Luigi XIV avrebbe potuto servirsi di questo grande uomo. Che differenza per la scuola francese! Quello sciocco di Lebrun ci ha confermato nei nostri difetti naturali; una vana pompa e il disprezzo del chiaroscuro e di tutti i grandi effetti. Il Guercino aveva difetti totalmente contrari ai nostri.

Ma, ahimè! amare troppo il bello dà un tono di misantropia; e la parola « cattivo » si presenta alla mente della gente fredda. Felici i temperamenti alla olandese che possono amare il *bello* senza esecrare il brutto.

Con grande detrimento degli abiti ci siamo seduti sul pavimento della sala ove è l' *Aurora* del Guercino, appoggiando la testa sopra alcune sedie rovesciate. Giovanni aveva avuto la buona idea di portare le salviette della collezione che furono distese in terra per le signore.

Il carro dell' *Aurora* è attaccato a due cavalli pieni di fuoco. Il vecchio Titone appare in un angolo del quadro; egli solleva un velo. Questa testa esprime la sorpresa di veder partire l' *Aurora*, che spande fiori; essa è preceduta dalle ore, e disperde le tenebre.

La notte, che dorme avendo un libro aperto avanti a sè e la testa appoggiata ad una mano, ci è sembrata superiore a qualunque elogio. Questa *naturalizza* riposa della finzione ardita rappresentata nello sbalordimento di Titone che vede partire l' *Aurora*. Malgrado la sua freddezza apparente si vede che il Guercino aveva la sublime intelligenza dell'arte sua.

Il Lucifero è bello; è un genio alato che sostiene una fiaccola.

Abbiamo osservato ai due lati del grande affresco, alcuni fanciulli di una composizione piccantissima. Vi è bisogno di dire che il vigore del chiaroscuro è così spinto quasi quanto è possibile umanamente, nel capolavoro di un maestro tanto celebre in tal genere di merito?

Ci sono stati fatti vedere in una sala vicina quattro paesaggi dipinti a fresco dal Domenichino e molti altri del Guercino. Abbiamo avuto la buona idea di salire al primo piano ove abbiamo trovato una volta dipinta a fresco da



L'AURORA DI VILLA LUDOVISI.

(Fot. Mescioni).

questo grande maestro; è una *Fama* che porta un olivo e suona la tromba.

Un *Marte in riposo* restaurato dal Bernini e un busto di Giulio Cesare ci hanno colpito nella sala delle statue. Ci rammenteremo sempre della forma della bocca e degli occhi di una grande testa di Bacco; questo bassorilievo in marmo rosso può dare un'idea del modo di cui i preti pagani si servivano per emetter gli oracoli.

Non abbiamo concesso che pochi istanti a queste idee curiose; vedevamo da lungi il famoso gruppo di *Elettra che riconosce Oreste* di cui si conserva una buona copia alle Tuileries. (Ora è stata rimpiazzata con l'*Ercole* del barone Bosio, che si tiene dritto per virtù di miracolo). Questo gruppo di Elettra mostra bene l'orrore che aveva la scultura antica, non solo per le pose esagerate, ma anche per l'imitazione esatta della natura nei momenti di estrema agitazione. Bisogna vedere la signora Pasta in *Medea*, nell'istante in cui ella resiste all'orribile tentazione di uccidere i suoi figliuoli. Ecco l'arte che può impadronirsi con successo dei momenti di estrema passione; non è immobile ed eterna come la scultura. Le artiste le quali hanno più spirito che ingegno, non sanno rispettare i limiti delle arti.

Abbiamo ammirato il gruppo di *Emone ed Antigone*, di cui v'è una copia nei corridoi della Camera dei deputati a Parigi. Antigone ha dato da poco sepoltura a suo fratello Polinice, cosa di capitale interesse nell'antichità. Questa costumanza molto protetta dai preti, che non possono influire sulla vita presente se non che parlando della futura, fu probabilmente importata dall'Egitto in Grecia. L'Egitto l'aveva appresa forse dalla Cina, ove si rende, come sapete, un culto speciale agli antenati, ma il potere civile ha soppresso i preti. Vediamo al Père Lachaise la vanità delle tombe restituire un poco di vita reale alla scultura, che altrimenti non si sosterebbe che per i tristi incoraggiamenti del governo. Dico *tristi* non perchè non siano molto cari per il bilancio; ma perchè i commissari che ordinano le statue hanno un orrore per le genti di genio insolente, cioè i Michelangeli, i Canova, i Mignard; essi amano gli intriganti come il Lanfranc, il Lebrun, ecc. Molte persone ricche non pensano alla scultura che quando si tratta di sotterrare alcuni dei loro; al giorno d'oggi la sola vanità è un principio di azione; presso gli antichi dare sepoltura a un parente era un dovere rigoroso.

Confesso che questa è una terribile digressione, ma essa rende ragione alla storia dell' arte. Nonostante il divieto di Creone, Antigone torna dall' aver tributato gli estremi onori al fratello Polinice; ella gli consacra i suoi capelli. Questo segno certo dell' azione che ella ha compiuto, l' ha condotta alla morte. Emone, figlio di Creone, l' adorava; sostiene il corpo inanimato di Antigone e si trapassa il petto con la spada. Questo aneddoto, senza interesse per noi, che non abbiamo il pregiudizio della sepoltura, era talmente commovente per gli antichi, che Sofocle ed Euripide ne hanno fatto il soggetto di tre tragedie, di cui una sola ci è pervenuta. Properzio l'ha indicata nei versi celebri:

*Quid? non Antigones tumulo Boeotius Haemon  
Conruit ipse suo saucius ense latus;  
Et sua cum miseræ permiscuit ossa puellæ  
Qua sine Thebanam noluit ire domum?*

PROPERZIO, lib. II, v. 333.

Gli antichi non avrebbero compreso il punto d'onore di uno schiaffo, la cui infamia deriva da ciò che non si poteva dare che ad un uomo che avesse la figura scoperta, che non portasse il casco, che non fosse nobile.

Gli archeologi fanno osservare i mustacchi d' Emone; segno caratteristico dei Tebani. La scienza di questi signori consiste nel conoscere tutti questi piccoli usi. Uno di essi ci raccontava ieri delle diciotto maniere con cui gli scultori antichi accomodavano i capelli di Minerva.

Era quasi notte; non avevamo ancora potuto esaminare un gruppo celebre del Bernini: *Plutone che rapisce Proserpina*. La figura di Plutone rammenta alcune pose comiche di alcune statue del ponte di Luigi XVI. Il Bernini aveva un talento raro per tagliare il marmo.

29 aprile 1828.

Un romano dell'età di circa cinquanta anni, vede assai spesso da un mese una giovine donna francese, ma di cui non è affatto innamorato. Non per questo si è astenuto dall'andare dal banchiere della signora per sapere ciò che ella spenda al mese.

La signora ha risaputo questo modo di procedere e se ne è lagnata vivamente con Paolo, che le ha risposto: « Mi si è fatto ben peggio a Firenze; per semplice curiosità di piccola città, avevano incaricato un ciabattino il cui deschetto era di fronte a casa mia, di annotare in una lista le visite che io ricevevo. Si sono informati dal signor Fenzi, mio banchiere, del numero di scudi che prendevo da lui ciascun mese. Infine sono andati in mio nome a domandare le mie lettere alla posta, e tutto ciò senza interesse di amore o volontà di rubarmi, ma unicamente per curiosità di piccola città, effetto di una noia profonda. A Firenze si ha qualche volta la testa stretta; ci si occupa delle piccole cose del genere di quelle che ho nominato or ora; ma non si potrà mai rimproverare un fiorentino di leggerezza o di mancanza di logica. Raramente egli si sbaglia su ciò che ha speso un suo vicino per farsi un abito, o sul numero delle visite che la tale signora ha ricevuto dal signor tale. Egli entrerà in venti botteghe (senza comprare nulla, è vero) piuttosto che sbagliare la verità, per mancanza di una informazione ».

30 aprile.

Questa mattina abbiamo visitato nuovamente la villa Ludovisi; siamo più innamorati che mai degli affreschi del Guercino.



(Fot. Moscioni).  
IL GIORNO, del GUERCINO.

È una passione subitanea e che in una delle nostre amiche giunge all' esaltazione. È un poco ciò che in amore si chiama il colpo di folgore. Un istante vi rivela ciò di cui il vostro cuore aveva bisogno da lungo tempo senza esserselo confessato a se stesso. Ella prima amava molto la delicatezza delle donne di Guido,

ed ora tutto di un colpo ella adora il Guercino, che è tutto l'opposto!

Vi è qui tutto un sistema di pittura da discutere. Val meglio essere avaro di luce, come il Guercino, il Rembrandt, Leonardo da Vinci, il Correggio, o prodigarla come Guido?

Tornando da villa Ludovisi ci siamo fermati lungo tempo sulla piazza di Monte Cavallo, che ci sembra una delle più belle di Roma e del mondo. Essa è molto irregolare; e questo è il rimprovero che le fanno i fannulloni dal gusto obbligato. Si ha avanti a sé la facciata laterale del palazzo del papa con la grande porta avanti alla quale sono seduti sopra



(Fot. D'Alessandri).

LA NOTTE, del GUERCINO.

dei banchi gli otto o dieci soldati svizzeri che fan la guardia al sovrano. A destra il palazzo della Consulta; a sinistra una ripida salita al di là della quale si vedono le punte degli edifici grandi di tutta Roma, perchè noi siamo sull' estremità del monte Quirinale, presso a poco all'altezza della cupola di San Pietro, che si vede perfettamente bene dall'altro lato di Roma e che produce un effetto sbalorditojo (è molto meno aguzza della cupola del Pantheon di Parigi).

Vicino ai famosi cavalli di grandezza colossale che Costantino fece venire da Alessandria, si trova una fontana ammirabile elevata per ordine di Pio VII, e che dà questa sensazione così rara nelle belle arti; *l'immaginazione non può pensare nulla di meglio!* Roma è il paese delle belle fontane. Nel mezzo dei calori estremi che noi già proviamo, il rumore delle acque e la loro ammirabile limpidezza produce un effetto di cui non ci si può fare un'idea nei paesi freddi. Un prefetto di polizia ragionevole sopprimendo i cattivi costumi e i cattivi odori farebbe di Roma una città perfetta.

Ho visto alle finestre del palazzo del papa che danno sulla via Pia delle salviette stese per asciugare. Questa semplicità mi commuove. Secondo il mio modo di sentire essa non esclude affatto la grandezza; Cincinnato e Washington erano così, ma non però il maresciallo De Villars. La falsa grandezza della Corte di Luigi XIV sciupa le opere di Mignard.

La signora Lampugnani ha ottenuto da una dama romana il giornale del marchese Targini, uomo di spirito che, al ritorno da Parigi, si è ucciso perchè la sua innamorata era divenuta l'amante del suo cocchiere. (Spiegazione singolare di questo amore; cristallizzazione involontaria ed invincibile. Dibattiti dell'amante).

Targini ha conosciuto molto bene la Corte di papa Pio VII. Ecco ciò che ne ha scritto :

« 20 marzo 1821 ».

(Aneddoto molto favorevole a Pio VII che io non posso tradurre a causa dei tribunali; e appresso :)

« Tale è la ammirabile semplicità dell'uomo di spirito, sovrano di fatto, e del buon monaco amico delle arti, sovrano di diritto. Ho ora incontrato Pio VII che ritornava a Monte Cavallo dopo aver passato un'ora presso uno scultore mediocre assiso avanti ad una statua colossale. Lo studio dello scultore dove scrivo questi appunti, seduto sopra il banco occupato qualche momento fa da Sua Santità, è una specie di rimessa che si apre sopra la via. Nulla di più trascurato. Per tre quarti d'ora il papa si è intrattenuto con lo scultore e con il marchese Melchiori, ufficiale della guardia nobile che oggi comandava il distaccamento di servizio (questo giovane ufficiale, membro della legione d'onore, è uno degli antiquari più preclari di Roma) ».

E più avanti a pagina 230: « Un'anima stanca di aver sognato per un'ora la beltà celeste della Venere nuda del Canova, o anche uno sguardo che la propria amante fissava sopra il rivale, è incapace di andare anche da un calzolaio per ordinarli un paio di scarpe ».

Nel mezzo della nostra civilizzazione parigina, nulla di più odioso, mi sembra, di questo genere di divagamenti. Nel 1850 vi saranno meno artisti a Parigi che a Berlino o a Madrid. Bisogna prestarsi tutto intero all'uomo che vi parla, altrimenti egli vi punisce con una frase ironica e nessuno vuole essere ridicolo, nemmeno Werther. Le piccole passioni dei nostri amici ci danno almeno qualche distrazione. Artisti, vivete a Roma come il Poussin e lo Schnetz.



FONTANA DI TREVI.

(Fot. Moscioni).

1 maggio 1828.

Disgustati delle arti del disegno a causa delle orribili statue e dei pessimi quadri fra i quali siamo caduti questa mattina,

e che ci hanno avvelenato lo spirito, siamo discesi dal monte Quirinale alla via del Corso, passando avanti alla fontana di Trevi e ad una piccola chiesa costruita dal cardinal Mazarino. Il Manni ci diceva questa mattina che presso il palazzo Sciarra si è trovato il pavimento di Roma antica a ventitre palmi al disotto del pavimento attuale.

La signora De Staël dice che, quando le acque della fontana di Trevi cessano di sgorgare per causa di qualche riparazione, si fa un grande silenzio in tutta Roma. Se questa frase si trovasse in *Corinna*, basterebbe essa sola a farmi prendere sul naso tutta una letteratura. Non si può dunque ottenere effetto sul pubblico in Francia che con una esagerazione senza gusto? L'architettura di questa fontana di Trevi addossata al palazzo Boncompagni, non ha di bello che la sua massa ed il suo ricordo storico che c'insegna come questa acqua scorra così da milleottocentoquarantasei anni. La caduta abbondante di questi fiocchi d'acqua in fondo di una vasca circondata da alti palazzi, fa un rumore un poco maggiore della fontana Bondi a Parigi. Agrippa, il genero di Augusto, del quale lo splendido busto del Campidoglio ci mostrava ieri la figura riflessiva e seria, fece costruire un acquedotto di quattordici miglia per condurre quest'acqua a Roma. La si chiama Acqua Vergine perchè una ragazza l'indicò ad alcuni soldati assetati. Essa arrivò per la prima volta nelle terme di Agrippa dietro il Pantheon, il 9 giugno dell'anno 725 di Roma (ventinove anni avanti Cristo). La decorazione attuale della fontana di Trevi, eseguita nel 1735 sotto Clemente XII è dell'architetto Salvi. Le statue ed i bassorilievi sono del Bracci, del Valle, del Bengordi e del Grossi, artisti molto inferiori a quelli che hanno contribuito al monumento del signor Malesherbes.

#### LE STANZE DI RAFFAELLO IN VATICANO.

5 maggio.

Non sono stato io che abbia parlato di questi affreschi; i miei compagni di viaggio hanno voluto assolutamente vederli.

Ieri ed oggi abbiamo passato parecchie ore in queste grandi sale oscure; il tempo è delizioso; il calore molto forte perchè si debba provare un estremo piacere ad esporsi alle

correnti di aria fresca. Un uomo potente, amico di queste signore, ci aveva raccomandato al guardiano delle stanze, personaggio che le insolenze degli inglesi hanno reso insolente. « Un mese fa, egli racconta, un inglese cavò dalla sua tasca un piccolo coltello e si mise a staccare dal muro un piccolo pezzo di pittura, probabilmente per portarselo come ricordo nella sua biblioteca. »

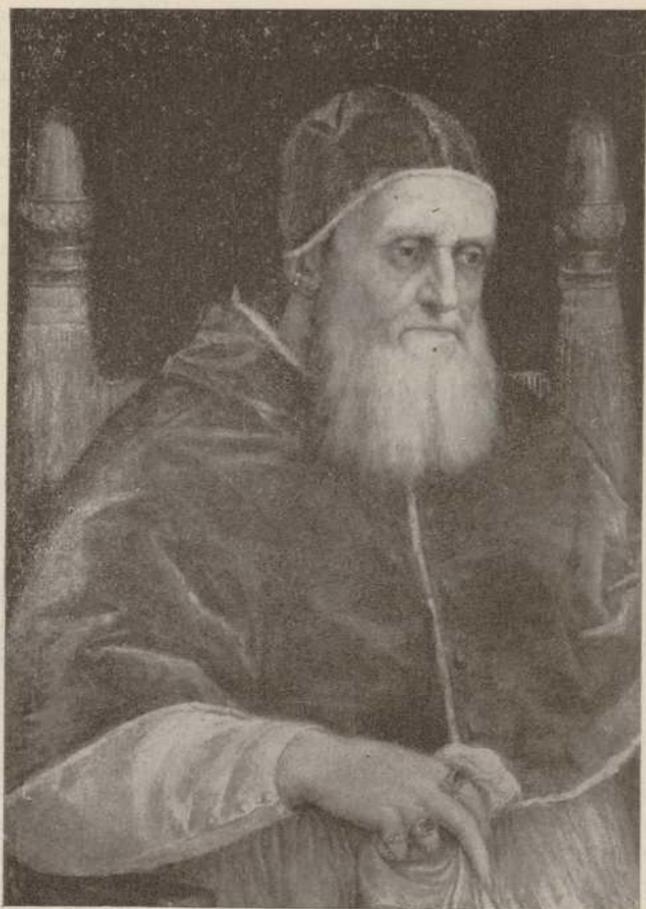
Le quattro sale o stanze, che gli affreschi di Raffaello hanno reso così celebri, appartengono a quella parte del Vaticano che fu elevata da Nicola V, il principe amico delle arti. Esse ricevono luce, molto poca, dal famoso cortile del Belvedere. L'architettura mostra molto bene un paese caldo e quel tempo di energia in cui spesso un principe doveva difendersi nel suo stesso palazzo.

Alessandro VI fece ornare di pitture il secondo piano di questa costruzione; perciò è anche chiamato appartamento Borgia. Molte volte di questo appartamento sono state dipinte dal Pinturicchio. È là che si vedono le *Nozze alio-brandine*, il quadro antico così celebre del XVII secolo, prima della scoperta di Pompei e di Ercolano.

Sull'esempio di Alessandro VI, Giulio II volle far dipingere ad affresco il terzo piano nel quale entriamo. Egli impiegò gli artisti più celebri del suo tempo, Pietro Perugino, Bramantino di Milano, Pietro della Gatta, Piero della Francesca e Luca da Cortona. Il Bramante parlò al papa di un giovane suo parente, che si diceva fosse una meraviglia e aveva poco prima fatto cose da sbalordire a Siena.

Giulio II acconsentì che il giovinotto venisse; era verso il principio del 1508. Raffaello fece la *Disputa del santo Sacramento*. E, come voi sapete, Giulio II fece distruggere gli affreschi degli altri pittori; non volle avere nelle sue sale che le opere dell'uomo che aveva saputo commuovere la sua grande anima.

Entrando nella sala di Costantino si nota un grande basamento che gira tutto intorno. Polidoro di Caravaggio vi ha dipinto con raro talento alcuni bassorilievi che simulano il bronzo dorato; la maggior parte delle figure sono imitate da quelle della colonna Traiana. Questi bassorilievi rappresentano assedii, battaglie e altre operazioni di guerra d'un esercito romano. Al di sopra di questo basamento e negli spazi lasciati vuoti dai grandi quadri, sono rappresentati



GIULIO II.

(Fot. Alinari.)

nei loro abiti pontificali otto papi fra i più celebri. Sono seduti su troni sormontati da baldacchini. Sono, cominciando dalla destra, san Pietro, san Clemente, san Gregorio, sant'Urbano, san Damaso, san Leone I, san Silvestro e sant'Alessandro. Secondo l'uso si vedono dietro al papa due figure assise che rappresentano le sue virtù ed è assistito da due angeli che fanno le funzioni di ciambellani. Il motto —

*suave* — che si legge in diversi luoghi, apparteneva alle armi di Leone X e Clemente VII.

Raffaello ha dipinto ad olio sopra un intonaco preparato a questo scopo due virtù: la *Mansuetudine* e la *Giustizia*; era una prova: aveva in animo di dipingere in questo modo la grande battaglia di Costantino e Massenzio. Qualche conoscitore gli attribuisce anche la testa di sant'Urbano. Il quadro che è alla destra entrando rappresenta l'apparizione della Croce a Costantino. Vi si legge il motto celebre: *In hoc signo vinces*.

Senza dubbio il disegno è di Raffaello; ma il quadro non fu dipinto che dopo la sua morte; lo si attribuisce a Giulio Romano. Noi abbiamo osservato nel lontano i castelli e il ponte Sant'Angelo tale e quale lo immaginava Raffaello se lo avesse veduto al tempo di Costantino. Si vede anche il Mausoleo di Augusto (al giorno d'oggi è ridotto a una torre rotonda che serve di teatro. La domenica il popolo va a vedere al Mausoleo di Augusto un combattimento di tori, e gli stranieri vanno a vedere il popolo).

L'immenso affresco incontro alla finestra rappresenta la battaglia di Ponte Molle e la vittoria di Costantino sopra Massenzio. Raffaello morì al momento di mettersi all'opera; già il muro era preparato per ricevere i colori ad olio; questo quadro fu eseguito in affresco da Giulio Romano; è lungo sessantaquattro piedi ed alto quindici. I personaggi sono di grandezza naturale. La mischia è spaventosa; ciascuna figura è disegrata mirabilmente; ma se di un colpo la bacchetta di uno stregone desse vita a questi soldati e a questi cavalli, la maggior parte cadrebbero. Io ritengo questo quadro come uno dei grandi errori di Raffaello; probabilmente egli non aveva mai visto battaglie.

Si sono trovate fra noi questa mattina molte persone che preferiscono l'*eleganza* alla verità. Tutto ciò che io dico qui deve sembrare molto assurdo se il lettore non abbia una stampa di questa battaglia sotto gli occhi.

Due grandi eserciti si cozzano sopra le rive del Tevere. Il combattimento è molto animato; si battono sopra il Ponte Molle, i vinti cadono nel Tevere e vi trovano la morte; tale è la sorte di Massenzio. Costantino a cavallo si avvanza con maestà; egli è soccorso da tre angeli che appariscono nel cielo con la spada in mano. Di lontano si vede il Monte



LA BATTAGLIA DI COSTANTINO.

Fot. Mosconi.

Mario. Io sono lungi dal biasimare l' intervento degli angeli ; pensate in casa di chi siamo.

Il battesimo di Costantino è il soggetto del quadro seguente. L' imperatore, spogliato dei suoi vestimenti e inginocchiato a terra, riceve l'acqua santa che il pontefice san Silvestro gli versa sul capo. Si riconoscono nel *campo* di questo quadro molte parti del battistero che esiste ancora presso San Giovanni in Laterano, sotto il nome di San Giovanni in Fonte. Molto probabilmente questo affresco è stato eseguito secondo il disegno di Raffaello. Il pittore fu Francesco Penni, chiamato il Fattore, perchè aveva la direzione degli affari pecuniari di Raffaello. La data è del 1524 (tre anni prima del sacco di Roma, sotto il regno di Clemente VII).

L'ultimo quadro di questa sala rappresenta un' azione la cui esistenza è sostenuta da migliaia di volumi: Costantino che dà la città di Roma a san Silvestro. Dubitarne era cosa ardua cento anni fa; al giorno d'oggi sarebbe arduo confessare di credervi. Costantino presenta al papa una piccola figura d'oro, che è l'immagine della città di Roma. Questo atto avviene nell'antica basilica di San Pietro, tale e quale esisteva prima del Bramante e di Michelangelo. Si vede in fondo l'antica tribuna, e sul davanti la Confessione, sotto la quale riposa il corpo dell' apostolo san Pietro. La Confessione è circondata da colonne torte *vitinaeae*, di cui abbiamo spesso parlato, e che si crede abbiano appartenuto al tempio di Gerusalemme. La donazione fu eseguita da Raffaello del Colle, secondo i disegni del grande Raffaello.

Le pitture della vólta di questa sala furono cominciate sotto Gregorio XIII, di cui si vedono le armi, e terminate sotto Sisto V. Il quadro di mezzo splende per l'effetto della prospettiva. Un idolo s'è rotto ed è caduto ai piedi del Crocifisso d'oro; l'autore è il Lauretti. Gli altri ornamenti di questa vólta mostrano a qual punto di decadenza la pittura era arrivata un mezzo secolo dopo della perdita che aveva fatta nel 1520.

#### *Seconda sala.*

Qui tutti i quadri sono di Raffaello. Il basamento è formato da diciassette figure in chiaroscuro (d'un solo colore). Queste figure allusive alle virtù di Giulio II, sostengono la cornice. Vi si osservano molti bassorilievi che

imitano il bronzo dorato, come nella prima sala. Si dicono fatti da Polidoro di Caravaggio e restaurati dal Maratta. I migliori sono quelli delle quattro stagioni. Polidoro, come gli altri discepoli di Raffaello, dipingeva secondo i disegni del grande uomo.

Il primo quadro rappresenta il castigo di Eliodoro, prefetto del re Seleuco. Per ordine del suo padrone egli è penetrato nel tempio di Gerusalemme e sta portandone via i depositi appartenenti alle vedove e ai pupilli. Questo ladro



IL CASTIGO D'ELIODORO.

(Fot. Mascioni)

di luoghi santi è gettato a terra dal cavaliere d'un guerriero celeste che è apparso all'improvviso; due angeli si apprestano a colpirlo con verghe. In una parte nascosta del tempio si vede il gran sacerdote Onia; egli non vede la punizione di Eliodoro, sprofondato nell'immobilità di un dolore profondo, e circondato di preti e di popolo, invoca il soccorso dell'Altissimo. Verso destra qualche donna che si trova più vicina al luogo ove avviene il prodigio che il gran sa-

cerdote invoca ancora, sembrano stordite di ciò che apparisce loro; bisogna ammirare questo mezzo trovato da Raffaello per rappresentare l'istantaneità del miracolo. La figura del cavaliere che percuote Eliodoro è stata lungo tempo per i pittori della scuola romana, ciò che l'Apollo del Belvedere è ancora per gli scultori.

Un pittore cristiano non può andare più in là. Raffaello dipinse il gruppo principale; quello delle donne fu sbizzato, dicono, da Pietro di Cremona, allievo del Correggio. Lo credo abbastanza; vi è qualche cosa di soave. La magnificenza dell'interno dell'edificio, il candelabro, il velo, l'altare, tutto contribuiscé a rappresentare alla nostra immaginazione questo grandioso *tempio* di Gerusalemme distrutto da Tito.

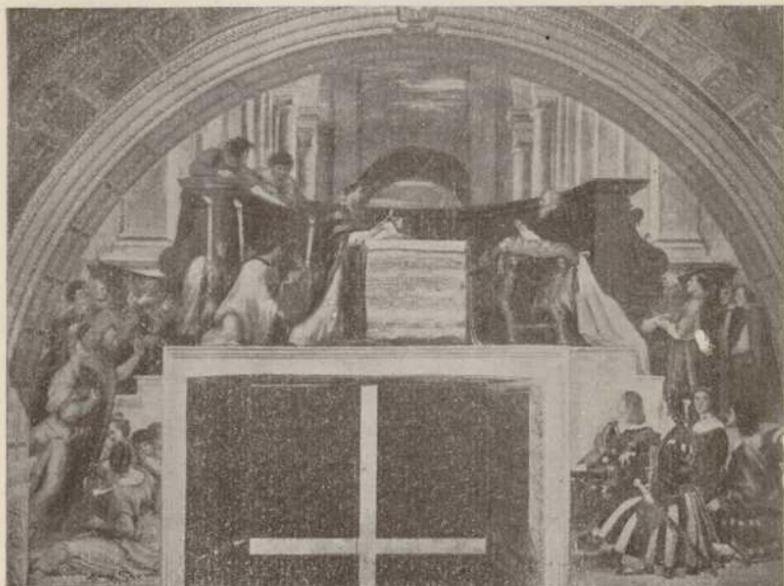
Per una finzione piena di arditezza, Giulio II, liberatore degli Stati della Chiesa, arriva nella chiesa portato sulla sedia gestatoria dagli ufficiali (*seggettari*); da osservare fra questi ultimi due ritratti, quello del famoso incisore Marco Antonio Raimondi, allievo di Raffaello, e quello del Fogliari, di Cremona, uno dei ministri dell'epoca che allora senza dubbio era tenuto in conto molto maggiore di Marco Antonio.

Giulio II guarda con severità Eliodoro abbattuto. Probabilmente le teste di questo affresco sono quasi intieramente della mano di Raffaello, perchè esso fu terminato prima del 1512. Giulio Romano che lo aiutò così spesso in seguito, non aveva ancora venti anni e non era ancora incaricato che di abbozzare le stoffe e l'architettura. Sotto la direzione di Raffaello uomini mediocri hanno eseguito cose bellissime.

Si vede al disopra della finestra il *Miracolo di Bolsena*. Un prete, dicendo la messa, ha la disgrazia di dubitare della presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'ostia consacrata. Tosto alcune gocce di sangue sfuggono dall'ostia e cadono sopra il corporale. I presenti sono penetrati della fede più intensa alla vista di così grande prodigio. Giulio II è presente e lo si vede inginocchiato, circondato dalla sua corte. La compunzione del prete, la profonda devozione e la curiosità degli spettatori cristiani, sono le espressioni che Raffaello doveva ritrarre. Molto probabilmente egli credeva a questo miracolo, e ciò gli era di un vantaggio immenso.

Quale magnifico contrasto fra questo soggetto e l'*Eliodoro*

*scacciato dal tempio!* Una finestra tagliava nella maniera più imbarazzante la parete sulla quale Raffaello doveva dipingere il *Miracolo di Bolsena*. Egli dispose il soggetto con tanta destrezza che lo spazio che gli mancava sembrò inutile. Raffaello non aveva trent'anni. Quest'opera tutta di sua mano è ritenuta come una delle più vigorose. L'ingegno del pittore di Urbino v'è più vigoroso, perchè ha una grazia divina, nulla v'è stentato, perchè è più *lui stesso*. Quando Raffaello è *declamatore*, è come Fénélon in certi brani del



(Fot. Mo scioni).

IL MIRACOLO DI BOLSENA.

*Telemaco*. A destra del *Miracolo di Bolsena*, di un effetto così tranquillo, un gran quadro rappresenta la confusione ed il tumulto. È la marcia di un'orda barbara comandata da un re furioso. I massacri e gli incendi segnano tutti i suoi passi e formano il fondo del quadro.

Attila, re degli Unni, soprannominato il flagello di Dio, si avvanza verso Roma per distruggerla. San Leone il grande, degno questa volta del nome che gli dettero i suoi contem-

poranei, osa andare incontro ad Attila. Si trattava di commuovere quest'anima feroce o di essere massacrati. Il pontefice arriva sul Mincio (fra Mantova e Peschiera) e va a parlare al re barbaro. Attila è persuaso, cioè pieno di terrore, per la vista degli apostoli Pietro e Paolo che armati di una spada appariscono nel cielo. Ammirabile invenzione di Raffaello per rappresentare agli occhi la persuasione tale e quale poteva entrare nel cuore di un selvaggio furioso che inveiva contro la bella Italia.

Nel mezzo del quadro Attila colpito da terrore trattiene il suo cavallo. Incontro a lui, al di sopra dei santi apostoli apparisce Leone X nei suoi abiti pontificali. Ciò che avrebbe ucciso un altro pittore aumenta invece l'interesse del quadro di Raffaello; voglio parlare dei ritratti. Questo grande uomo ha saputo elevarli giusto al grado di espressione che conviene a ciascuna delle sue opere.

Ci sono state date dopo alcune teste superbe imitate dai greci, ma che hanno l'aria un poco scema (il Romolo delle *Sabine*), ciò che è il peggiore dei difetti. Spesso la verità che all'insaputa del pittore brilla in un ritratto, riposa dall'idealità.

Leone X apparisce in luogo di san Leone il grande; il corteggio è quello della Corte del 1518. Mi sembra che la figura di Attila non sia molto singolare; vi sarebbe voluta una testa di selvaggio come Chactas di Girodet, ma bionda.

La *pacatezza* della Corte del papa, voglio dire la maniera tranquilla, semplice, naturale, con la quale si avvanza, fa un ammirabile contrasto con il soldato che, in altra parte del quadro (a destra dello spettatore) può appena trattenere il suo cavallo. È coperto di giaco, o camicia di maglia, molto in uso nel quindicesimo secolo, ma affatto sconosciuto ai barbari del quinto. Le armature cominciano sotto san Luigi, raggiungono la perfezione di utilità e di bellezza sotto Luigi XII; dopo la morte di Raffaello esse divengono successivamente inutili e brutte. Probabilmente Leone X stesso aveva portato il giaco alla battaglia di Ravenna, un anno avanti la sua elezione.

Il campo del quadro, dietro l'armata barbara, è occupato dagli incendi che essa ha accesi. Si crede che questo affresco sia del 1513; Raffaello aveva trent'anni. Il mazziere presso Leone X, è il ritratto del Perugino suo maestro.

Sulla finestra che dà verso il cortile del Belvedere si vede san Pietro che l'angelo fa evadere dalla prigione.

Raffaello, appropriandosi il privilegio della poesia lirica, ha rappresentato nello stesso quadro — a destra — san Pietro fuori della prigione, che l'angelo conduce per mano; essi passano senza essere sentiti fra le guardie addormentate. La sicurezza del santo, che viene dalla fermezza della sua fede e l'aria della potenza dell'angelo, sono resi con una finezza, una naturalezza e con un'assenza di qualunque



LIBERAZIONE DI SAN PIETRO.

(Fot. Moscioni).

esagerazione che formano la disperazione degli artisti degni di portare tal nome.

La luce che emana dall'angelo si riflette sulle armature lucide dei soldati. Il pittore ha osato rappresentare un terzo periodo dello stesso soggetto. A sinistra dello spettatore le guardie si accorgono della fuga dell'apostolo; hanno acceso una torcia, e l'uno è spaventato della novità, l'altro sta ancora domandando al suo vicino che cosa sia successo, un terzo

accorre. Questa scena è illuminata dalla luce della torcia accesa e dal chiarore della luna. Raffaello eseguì questo affresco nel 1514, primo anno di regno di Leone X. Vi bisognava una estrema finezza di tono che il tempo ha distrutto o che non vi è mai stata. Preferisco la *Notte* del Correggio a Dresda.

Si son lasciati sussistere gli ornamenti della volta di questa sala tali e quali li hanno fatti i pittori che susseguirono a Raffaello; vi si aggiunsero quattro grandi pezzi di cortinaggi che egli suppose di avere disteso contro il soffitto, e sopra i quali si vedono quattro soggetti tratti dalla Bibbia.

Dio promette ad Abramo una posterità innumerevole; questo fanatico sacrifica il figliuolo Isacco; Giacobbe vede in sogno la scala misteriosa, per la quale gli angeli montano al cielo e ne discendono. Lo stesso soggetto è trattato nelle logge; si può farne il confronto. Mosè ha la visione del cespuglio ardente. Questi quadri hanno molto sofferto

#### *Terza sala.*

È quella della *Segnatura*. Il basamento è meno elevato che nelle altre stanze. La cornice è sostenuta da cariatidi a chiaroscuro; sono figure di uomini barbuti e di donne. Fra le cariatidi sono stati dipinti bassorilievi che simulano il bronzo dorato. I soggetti hanno rapporto con i grandi quadri posti al disopra del basamento.

Il primo bassorilievo a destra della finestra rappresenta Mosè che dà le tavole della legge; nel secondo si vede un prete che fa un sacrificio; più lontano sant'Agostino medita sopra il mistero della Trinità; e infine la Sibilla mostra all'imperatore Augusto la Vergine, madre di Dio. Troviamo qui una credenza del quattordicesimo secolo ora abbandonata dalla chiesa.

Si vede in un altro bassorilievo una riunione di filosofi che, posti intorno al globo celeste, discutono sulla forma della terra; più avanti Archimede è ucciso da un soldato romano, mentre egli è occupato a tracciare figure di geometria sul pavimento della sua camera; Marcello trionfa di Siracusa; e infine sotto il quadro del *Parnaso* è rappresentata la storia della scoperta dei libri sibillini dentro la tomba di Numa. La saggezza del senato li fa gittare al fuoco

ed evita così qualunque eresia. Nel 1828, le convenienze non permetterebbero un tal soggetto.

Arriviamo infine innanzi al grande affresco che è la prima opera di Raffaello in Vaticano, e di cui è stato parlato più sopra all'epoca della nostra prima visita alle stanze.

Noi eravamo allora ben lungi dal potere cogliere tutti i dettagli del quadro di Raffaello, e soprattutto le sfumature delle espressioni dei suoi personaggi. Abituati, da veri parigini, alle espressioni caricate dei pittori moderni, che hanno l'ambizione del *suffragio volgare*, e continuano il sistema di Pietro da Cortona, la maggior parte di queste teste di Raffaello ci sembravano *fredde*. Otto mesi di soggiorno a Roma cominciano a *guarirci* di questo cattivo gusto, che ripigliremo a Parigi. Una delle grandi caratteristiche del secolo decimonono agli occhi della posterità, sarà l'assenza totale dell'ardire necessario per non essere come tutti gli altri. Bisogna convenire che questa idea è la grande macchina della civilizzazione. Essa porta tutti gli uomini di un secolo presso a poco allo stesso livello, e sopprime gli uomini straordinari, fra i quali qualcuno ottiene il nome di uomo di genio. L'effetto dell'idea livellatrice del diciannovesimo secolo va più lontano; essa proibisce di osare e di lavorare a questo piccolo numero di uomini straordinari cui non può impedire di nascere. Li si vedono per tutta la loro vita sulla riva a prepararsi ad osare di slanciarsi nell'acqua. Inchiodati sulla riva giudicano di là i navigatori che spesso valgono meno di loro.

Il quadro che fa meglio conoscere l'ingegno di Raffaello, è la *Disputa del santo Sacramento*. Mai egli lavorò con tanto desiderio di far bene. Giovane, appena arrivato a Roma, circondato da otto o dieci pittori celebri gelosi del suo favore crescente, è molto probabile che non si facesse aiutare da alcuno.

La scuola tedesca attuale pensa che la pittura avrebbe guadagnato a mai dipartirsi dalla cura estrema e dalla secchezza che si vede in molte parti di questo affresco. La pittura porta nell'animo dello spettatore i movimenti più nobili e piacevoli, dando l'idea degli oggetti che rappresenta. Indipendentemente dalla scelta degli oggetti, fino a qual punto, per raggiungere lo scopo, questa rappresentazione deve essere esatta?

Ecco tutta la questione; io ho cercato di risolverla nella vita di Raffaello.

Chi non conosce la *Scuola d'Atene*? È: una riunione ideale di tutti i filosofi di tutti i tempi della Grecia. La scena avviene sotto il portico di un grande edificio tutto adorno di statue e di bassorilievi. Sopra una piattaforma posta assai lungi dallo spettatore, e alla quale si arriva mediante gradini, si vedono Aristotile e Platone (ossia la ragione e l'immaginazione). Questi due grandi uomini possono essere riguardati come i due fondatori delle due spiegazioni delle cose inesplicabili, di cui l'una trasporta le anime tenere e l'altra gli spiriti aridi. L'una ha per rappresentanti Kant, Steding, Fichte, Cousin e tutti i tedeschi. La triste ragione, alla quale bisogna ben ritornare quando si tratta di ragionare, ci offre, per guidarci nella ricerca così difficile del vero, le opere di Bayle, di Cabanis, di Tracy e di Bentham. Una certa spiegazione filosofica, molto onorevole senza dubbio, e che comprende un grande numero di milioni, pende per la filosofia tedesca, che in certi passi difficili in cui non può soddisfare la ragione dei suoi uditori, li prega di aver fede e di credere sulla parola. Queste idee ci hanno fatto dimenticare la *Scuola d'Atene* per qualche istante.

I principali discepoli di Aristotile e di Platone, sono aggruppati attorno ai loro maestri. A lato di questi uomini celebri si vede quello la cui rinomanza non può perire; Socrate in piedi parla al giovane Alcibiade, che è vestito dell'abito militare. Dallo stesso lato, ma più vicino a noi, si vede Pitagora che scrive sulle proporzioni armoniche; Empedocle, Epicarmo ed Archita sono presso di lui. Il giovinotto che porta un mantello bianco e si allontana da Pitagora, come per avvicinarsi a Platone, rappresenta, dicono, Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino e nipote di Giulio II.

Verso l'estremità del quadro è Epicuro, coronato di pampini, tutto occupato a scrivere i suoi precetti chiariti al giorno d'oggi da Bentham; sembra fare poco caso della setta di Pitagora. Questo Epicuro non rassomiglia affatto al busto al quale al giorno d'oggi si dà il nome di tal filosofo; probabilmente non era stato scoperto al tempo di Raffaello.

Nel mezzo dei gradini si vede un uomo solo e mezzo nudo; è il cinico Diogene. Un giovinotto sembra volersi avvicini-

nare a lui; ma il vecchio lo distorna indicandogli Aristotile e Platone.

A destra dello spettatore si vede il celebre gruppo dei matematici. Archimede curvo sopra una tavola traccia un esagono con un compasso. Si dice che Archimede sia il ritratto del Bramante, e il giovinotto che con le braccia aperte sembra guardare con ammirazione la figura geometrica che sta tracciando il maestro, è Federico II duca di Mantova.

Il quadro termina a destra dello spettatore con due figure che sostengono un globo; esse rappresentano Zoroastro re dei Battriani e l'astronomo Tolomeo. Delle due teste poste dietro Zoroastro, la più giovine è il ritratto di Raffaello e l'altra quello del Perugino.

Le nostre compagne di viaggio hanno subito afferrato tutte le sfumature della fisionomia dei personaggi di questo quadro, grazie ad una copia della grandezza dell'originale stesso che sta facendo un artista russo. Essa sarebbe eccellente, secondo me, se qualche volta il copista non si permettesse di supplire a ciò che il tempo ha scancellato dell'opera di Raffaello; oppure se non si badasse ai piccoli particolari che egli non ha giudicato conveniente d'introdurre in un quadro che deve essere visto a sette od otto passi di distanza.

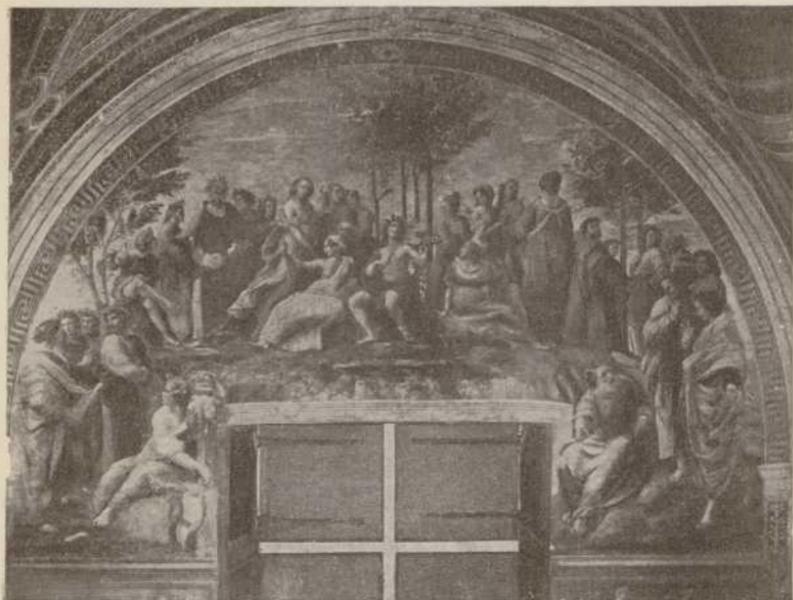
I colori brillanti di questa copia russa sono stati per noi un eccellente commentario che fa comprendere il testo di un autore antico. Le donne hanno una simpatia naturale e che io crederei istintiva per i colori freschi e brillanti; esse hanno bisogno di un atto di coraggio per guardare lungamente colori sciupati da tre secoli di esistenza e che, per dire tutto, hanno un aspetto sudicio.

Per non venir meno alla verità storica Raffaello consultò l'Ariosto. Noi abbiamo visto lungamente al Louvre, nella galleria di Apollo, il cartone della *Scuola d' Atene*. Il passaggio del ponte di Lodi ce lo aveva dato; Waterloo ce lo ha rapito, e bisogna ora cercarlo alla biblioteca ambrosiana di Milano.

Il terzo lato di questa sala presenta tre quadri; quello che è al di sopra della finestra è composto di tre figure sedute che rappresentano la *Prudenza*, la *Forza* e la *Temperanza*. La *Prudenza* è nel mezzo: Raffaello ha osato rappresentare questa virtù dandole due visi, l'uno di giovinotto e l'altro di vecchio con la barba; l'uno è girato verso una fiaccola,

l'altro verso uno specchio. La *Forza* ha un pezzo di catena nella mano e un leone presso di lei. La *Temperanza* tiene un morso di cavallo. Queste virtù sono circondate da fanciulli alati; Raffaello non ha mai avuto uno stile più elevato.

Uno dei quadri vicini ci mostra Gregorio IX che rimette il libro delle Decretali ad un avvocato concistoriale che è in ginocchio. La testa del papa è il ritratto di Giulio II; da notare presso di lui il cardinale del Monte, il cardinal Gio-



IL PARNASO.

(Fot. Mosconi).

vanni dei Medici che fu Leone X, ed il cardinale Alessandro Farnese che fu Paolo III.

Dall'altra parte della finestra Giustiniano rimette il Digesto ad alcuni giureconsulti. Questo quadro ha molto sofferto.

Incontro, dal lato del cortile del Belvedere, è il celebre affresco del *Parnaso*; Apollo apparisce circondato dalle Muse; vi è qualche lauro che, a mio parere, dovrebbe essere più grande e dare ombra, ciò che avrebbe potuto generare un

bell'effetto di chiaroscuro, come nel quadro di *San Romualdo*, d'Andrea Sacchi. Bisogna confessare che Apollo suona il violino; si pretende che il papa volle che Raffaello rappresentasse un famoso suonatore di violino di quei tempi. Si scorgono presso le Muse il vecchio Omero, figura ispirata; Dante coronato di lauro e vestito con un mantello rosso, sembra guidato da Virgilio. Si vuole che questa figura coronata di lauro presso Virgilio sia il ritratto di Raffaello. Sarebbe il solo tratto di fatuità di questo grande uomo; io ne lo credo incapace.

A destra dello spettatore, Saffo, assisa, tiene un libro sul quale è scritto il suo nome; essa è volta verso un gruppo di quattro figure. Là si trovano Petrarca e madonna Laura, che rappresenta Corinna. Le altre due figure sono sconosciute. Dall'altro lato del quadro Pindaro canta; Orazio in piedi lo ascolta attento. Più lungi si vede Sannazzaro, una figura senza barba. Una delle teste coronate di lauro rappresenta Boccaccio; è senza barba e le sue mani sono nascoste nella stoffa. Raffaello eseguì questo affresco nel 1511, dopo il parere dell'Aretino. Si può paragonare questo *Parnaso* con quello che Mengs ha dipinto alla villa Albani — presso Roma — e con quello di Appiani, alla villa Bonaparte a Milano.

Gli ornamenti della volta di questa sala sono, dicono, di Baldassarre Peruzzi; ma i quattro piccoli quadri rotondi e i quattro piccoli soggetti che simulano il mosaico sono di Raffaello. Là si trovano le figure celebri di cui il bulino di Raffaello Morghen, ha posto copie in tutte le collezioni di Europa. Chi non conosce la *Teologia*, la *Filosofia*, la *Giurisprudenza* e la *Poesia*?

Il Tiziano, Paolo Veronese e tutti i pittori della scuola di Venezia, fra' Bartolomeo, Andrea del Sarto e tutti i pittori della scuola di Firenze, non avevano abbastanza animo per dipingere tali soggetti senza riuscire insignificanti. La *Giurisprudenza*, la *Teologia*, ecc. non sarebbero state sotto il loro pennello tutto al più che belle ragazze più o meno fiere e ben portanti. Raffaello e il Correggio erano i soli capaci di elevarsi a simile grado di sublimità. Però confesso che queste figure severe non hanno niente del merito che può avere un *vaudeville*. Se non le si comprendono, bisogna abbassare gli occhi e ripassare dopo due anni.

Prima di Raffaello, i più grandi maestri e lo stesso Mantegna, uomo superiore, quando volevano rappresentare una virtù, scrivevano il suo nome in una specie di nastro che sembrava agitato dal vento al di sopra della sua testa.

Piccoli angeli pieni di una grazia modesta, posti vicino alle figure allegoriche di Raffaello, presentano una tavoletta



(Fot. Moscioni).

VOLTA DELLA SALA DELLA SEGNATURA.

sulla quale sono tracciati non nomi, ma due o tre parole che fanno riconoscere le figure allegoriche.

Il piccolo quadro nell'angolo del soffitto presso la *Teologia* rappresenta *Adamo ed Eva ingannati dal serpente*. Vi-



(Fot. Mosconi).  
ADAMO ED EVA.

cino alla *Filosofia* si vede la *Contemplazione* ed un globo stellato. Il *Giudizio di Salomone* è posto presso la *Giurisprudenza*, e al lato della *Poesia* si vede *Marsia scorticato vivo* per avere osato di disputar con Apollo, immagine energica della gelosia di mestiere.

Un' altra volta, giacchè oggi siamo orribilmente stanchi, vedremo l'ultima sala. Raffaello la dipinse tutta intera sotto il regno di Leone X, verso l'anno 1517.

2 giugno.

Fa un caldo soffocante. Il bisogno di sentire un poco di fresco ci riconduce al Vaticano ove non pensavamo di ritornare così presto.

Il basamento della quarta camera di Raffaello è composto di quattordici figure nude, dipinte in chiaroscuro (d'un solo colore) e che terminano in piedistallo. Queste figure sostengono la cornice. Si osservano di tanto in tanto alcune figure in supposto metallo dorato; esse rappresentano i sovrani che hanno ben meritato dalla Chiesa: Carlo-magno; Astolfo, re di Lombardia, tanto conosciuto per il racconto dell' Ario-



(Fot. Mosconi).  
GIUDIZIO DI SALOMONE.



(Fot. Moscioni).  
LA CONTEMPLAZIONE.

Ho dimenticato di dire che i piccoli quadri eseguiti in chiaroscuro nelle prime sale hanno sempre qualche rapporto con i grandi, ciò che nel 1509, passava per cosa molto spiritosa; per esempio al di sotto della *Teologia* si vede sant'Agostino sulla riva del mare; là un angelo gli impara ciò che deve pensare del mistero della Trinità. Sotto il quadro della *Filosofia*, Archimede è ucciso da un soldato.

Nulla di più grandioso di queste piccole opere; sono meravigliato che esistano; ma per il posto che occupano intorno ai

sto e per la sua avversione per Gioconda; Goffredo di Buglione, l'eroe del Tasso; l'imperatore Lotario e Ferdinando II re cattolico. Sopra il camino si vede solamente il nome di Pipino re di Francia.

Al di sopra di ciascuna di queste figure, in chiaroscuro, si trova una iscrizione storica; qualche antiquario pretende che queste figure abbiano molto sofferto durante il sacco del 1527, e che furono rifatte da Carlo Maratta il quale per ordine di Clemente XI restaurò tutte le pitture delle stanze.



(Fot. Moscioni).  
APOLLO E MARSIA

grandi affreschi, un semplice colore grigio valeva meglio. Ma nel 1509 si era innamorati della pittura e l'amore non conosce eccessi.

Voi avrete forse osservato a Parigi, in una grande sala del Louvre, una bella copia dell'*Incendio del Borgo*; è l'affresco più stimato della camera in cui ora siamo. Il presidente Dupaty ce ne ha dato una descrizione piena di vita. Verso la metà del non osecolo un incendio scoppì fra le case del Borgo Va-



L'INCENDIO DEL BORGO.

(Fot. Moscioni).

ticano e minacciò la basilica di San Pietro. San Leone IV si avvicinò ad un balcone consacrato (la loggia della benedizione) fece il segno della croce, e l'incendio si spense. Si vede nel fondo a destra la facciata dell'antica basilica di San Pietro. Ciò che ci ha colpito in questo quadro è che rappresenta un incendio e non un miracolo. Nulla mostra che il fuoco si estingua al momento del segno di croce del papa.

Lo smarrimento ed il terrore sono alla sinistra dello spettatore; a destra si pensa di già a portare acqua. I particolari

sono magnifici; è alla destra dello spettatore che si vede quella celebre figura di fanciulla che porta sulla testa un vaso pieno d'acqua e chiama al soccorso. La scultura antica non ha mai fatto nulla di migliore. Quale affettazione non metterebbe un pittore dei nostri giorni in una figura come questa, posta in un primo piano! Le tre colonne isolate sono una copia dei resti della *Graecostasis* nel Foro.

A sinistra lo spettatore vede un giovine che porta sulle sue spalle un vecchio, apparentemente suo padre. Quest'uomo è seguito da sua moglie e da suo figlio; è Enea che salva il vecchio Anchise durante l'incendio di Troia (libro secondo, *Eneide*). Dall'alto di un muro un uomo, che si regge appena per l'estremità delle mani, sta per lasciarsi cadere a terra; una donna nuda dà il figlio a suo padre che stende le braccia per riceverlo.

La parte mediana del primo piano del quadro è occupata da una turba di donne e fanciulli, immagini viventi dello smarrimento, della paura, della costernazione. Una di queste donne in ginocchio, con i capelli sparsi, le mani levate al cielo implora soccorso; un'altra stringe il suo giovine figliuolo al seno e guarda l'incendio: una terza esorta la sua piccola figlietta, che sta ginocchioni ed ha le mani giunte, a implorare il soccorso del papa. L'ultima affretta il passo dei suoi due fanciulli i quali, intontiti dalla paura, non sanno che si fare.

Si vede da queste figure quanto Raffaello fosse lungi dal gusto attuale, che esige prima di tutto delle forme svelte; egli pensava apparentemente che non è se non nei corpi robusti che possono trovarsi le passioni forti e tutte le loro sfumature, dominio delle belle arti. Senza dubbio un corpo debole e decrepito, come quello di Voltaire, così brutto, come quello che si vede alla biblioteca dell'Istituto, può essere legato all'anima più ardente; si può anche arrivare a dire che l'effetto più sicuro delle passioni vive è quello d'imprimere al corpo segni di decadenza; ma è una delle imperfezioni delle arti di non potere esprimere una tal triste verità. Per la pittura una donna appassionata deve prima di tutto essere bella, o per lo meno non colpire lo spettatore con la mancanza assoluta della bellezza.

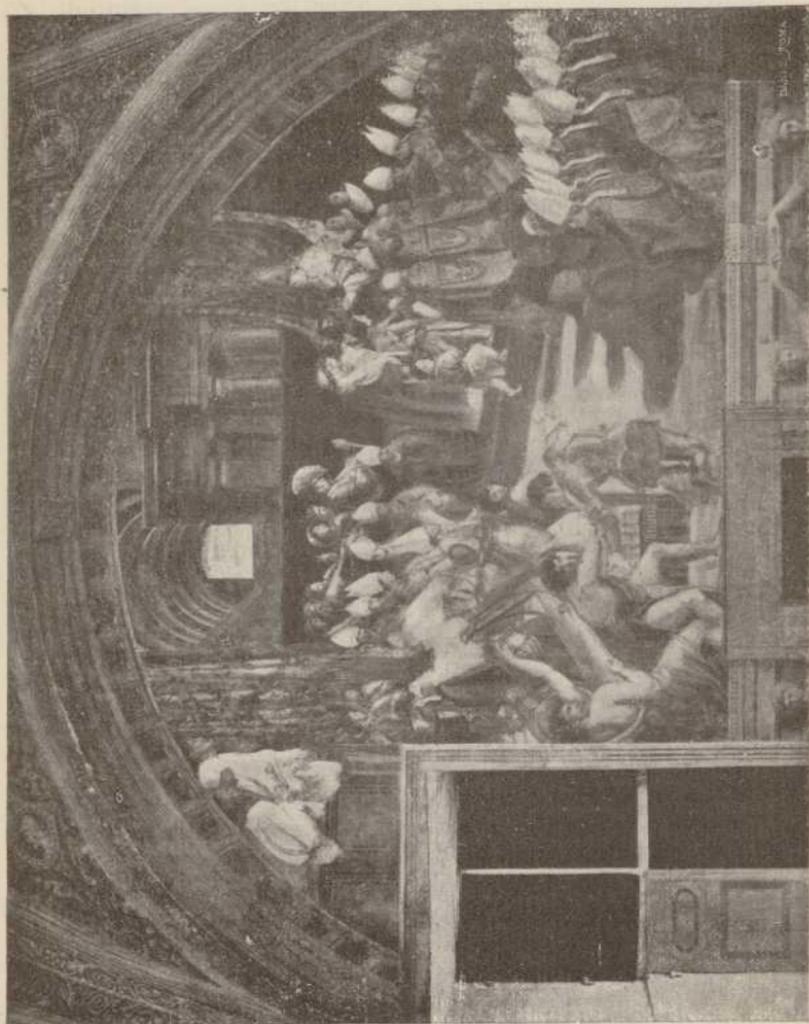
Per rendere le anime la scultura non ha che la forma dei muscoli, e, le abbisogna il nudo. La pittura ha di più il co-

lore e il chiaroscuro; ma ciò mi trascinerebbe a parlare del Correggio, del quale i miei amici mi accusano di parlar senza posa. Il chiaroscuro è una delle parti deboli di Raffaello. Questo grande uomo non è stato *affettato* in niente; non gli è mancata la ragione in nulla, ma per il chiaroscuro non solamente è molto al di sotto del Correggio, ma egli non ha raggiunto nemmeno il grado di merito del suo amico fra Bartolomeo della Porta. Se vi ricordate della *Santa Petronilla* e dell'*Aurora* del Guercino, vedrete che in questo genere Raffaello è molto inferiore al Guercino, il quale pure, paragonato a questo grande uomo, non fu che un semplice operaio.

A destra dell'*Incendio del Borgo* vi è la *Vittoria di san Leone IV* sopra i saraceni; questi barbari partiti dall'isola di Sardegna volevano sbarcare ad Ostia e spogliare Roma. Si presentano alcuni prigionieri al papa che è sul trono presso alla riva; Raffaello trionfa nelle figure dei soldati romani; egli esprime ammirabilmente il vero coraggio che *non è esaltazione*. Il dolore e la cupa disperazione dei prigionieri formano un bel contrasto con la vittoria. Si vede da un lato la città di Ostia e dall'altro il mare e i vascelli sconquassati da tutte le conseguenze di un combattimento navale. Raffaello ebbe piccola parte in questo quadro, eseguito senza dubbio su suoi disegni. Forse era stanco di un tal genere di lavoro; spesso la fine di un libro è molto inferiore al resto.

L'altro affresco rappresenta *S. Leone III che incorona Carlomagno* nella basilica del Vaticano. Il papa seduto sopra il trono sta posando la corona sopra la testa di Carlomagno, che è posto più in basso. V'è un singolare episodio di un fanciullo e di un cane; chi oserebbe parlar in un incoronamento moderno? Da ciò la noia. Questo quadro non vale gli altri; i conoscitori pretendono che le figure che portano i vasi di argento destinati ad essere donati alla chiesa, siano del Vanni.

Si vede sulla finestra la *Giustificazione di san Leone III*. Posto vicino ad un altare, gli occhi levati al cielo, le mani posate sopra i libri del Vangelo, questo papa protesta la sua innocenza e la falsità delle accuse che gli sono imputate. Raffaello non ha sdegnato di servirsi del luogo comune che forma la risorsa di tutti i pittori di cerimonie, cioè a dire un'azione della quale tutti i movimenti siano combinati da prima. Si



INCORONAZIONE DI CARLO MAGNO

(Fot. Mosconi)

vedono presso l'altare cavalieri, guardie ed altri personaggi volgari, che possono avere una certa espressione perchè tutti i loro movimenti non sono stati previsti dal gran maestro di cerimonie. Quest'affresco ha sofferto molto più di tutti gli altri, e probabilmente non è tutto della mano di Raffaello.

La volta di questa sala è del Perugino; per rispetto al suo maestro, Raffaello non volle mettervi mano. I nemici di questo grande uomo e di tutto ciò che è generoso non hanno mancato di pretendere che, lasciando questo soffitto come si trovava, egli non aveva voluto far altro che trarne trionfo. La gelosia fra gli artisti è una regola generale, che non bisogna avere molto spirito per imparare a mente; ma io oserò contraddire questi profondi filosofi e credere che Raffaello faccia eccezione. Gli occhi dei suoi santi mi dicono che egli non aveva un'anima comune, e la storia della sua vita lo prova.

Si dice che ciascuno di questi grandi affreschi gli sia stato pagato milleduecento scudi d'oro.

Si notano molti ritratti in tutti gli affreschi di Raffaello. Nel suo tempo non s'imitava l'antico per la forma delle teste; è stato Guido, ottant'anni più tardi, che ha avuto una tale idea.

I sei affreschi nei quali si trovano allusioni a Leone X, eletto nel 1513, furono terminati nel 1517, tre anni prima della morte di Raffaello. Egli era allora uno dei più grandi signori di Roma. Passava le sue giornate a lavorare solo con la Fornarina, ed era molto difficile l'avvicinarlo. Egli inviò disegnatori in Grecia e si procurò così disegni corretti di molte rovine dell'antichità.

Alcuni religiosi di Foligno gli fecero un processo; domandavano un quadro che un tempo gli avevano pagato. Egli li rinviò alla lunga ed alla fine se ne occupò. Questo quadro è nel museo pontificio (al terzo piano del Vaticano). Una tradizione molto antica pretende che Leone X, che doveva molto denaro a Raffaello, fosse sul punto di farlo cardinale, quando la morte colpì il grande pittore. Una volta elevato a questa suprema dignità, Leone X avrebbe potuto accumulare sulla sua testa una immensa quantità di benefici ecclesiastici, e pagarlo così, senza che nulla costasse al tesoro.

Paolo che si è costituito il nemico di Roma, forse perchè il suo fare sempre amabile e uguale non ha fatto breccia nelle romane, ci diceva questa sera:

« Ma considerate, ve ne prego, come Roma non abbia prodotto nessun grande artista. Giulio Romano non gode rino- manza se non perchè fu l'aiutante in capo di Raffaello; è tutto al più il Berthier di questo Napoleone. Roma non ha nessun artista in scultura, in pittura, in musica; dopo otto secoli essa non ha dato che un nome al dizionario delle belle arti, il Metastasio, il quale con tutto ciò, per vivere, fu obbligato ad andare a scrivere alla Corte di Vienna e di passarvi gli ultimi quaranta anni della sua vita. Presso a poco come il piemontese Lagrange è venuto a vivere e scrivere a Parigi. Io cerco invano nella lista dei papi e dei cardinali fondatori della potenza della Santa Sede il nome di un romano. Il fatto è che la *logica* è profondamente perversa nella capitale del mondo cristiano, e senza la base di granito costituita da una sana logica, nessun edificio di reputazione può durare. Che cosa sono i signori Olivieri, Rainaldi, Soria, De Rossi, Teodoli, Salvi, Vanvitelli, celebri architetti di Roma? Chi li conosce? E nondimeno, a seguire le corte teorie degli uomini volgari, qual paese è più proprio o sembra quasi più predestinato a produrre architetti? I primi sguardi del fanciullo sono colpiti dal Pantheon, dal Colosseo, da San Pietro, ecc. Ma prima di tutto per le belle arti abbisogna un'anima, e il freddo Giulio Romano non ne ha.

« Che cosa è il pittore Sacchi di Nettuno, presso Roma? Che cosa sono Michelangelo Cerquozzi <sup>1</sup>, Ciro Ferri, Trevisani? Non vedo che il paesista Dugnet, cognato di Poussin il quale valga qualche cosa. La Normandia, che ha prodotto Poussin, ha dunque fatto per la pittura più della superba Roma. »

29 maggio 1828.

Ecco un seguito di intrighi, poco interessanti è vero, che i casi della procedura segreta hanno fatto scoprire al cardinale N\*\*\* legato a \*\*\*.

Flavia Orsini governava con prudenza e fermezza il nobile convento di Catanzara, situato nelle Marche. Ella ad un tratto s'accorge che una delle religiose, l'altiera Lucrezia Frangimani, aveva un intrigo con un giovinotto di Forlì, che ella la notte introduceva nel convento.

<sup>1</sup> Soprannominato Michelangelo delle battaglie e dei bombardamenti.

Lucrezia Frangimani apparteneva ad una delle prime famiglie degli Stati della Chiesa, e la badessa si vide obbligata a mettere in atto molte manovre.

Clara Visconti, nipote della badessa e religiosa da pochi mesi, era l'amica intima di Lucrezia. Clara era considerata come la più bella donna del convento. Era un modello quasi perfetto di quella bellezza lombarda che Leonardo da Vinci ha immortalato nella testa di Erodiade.

La zia la invitò ad avvertire alla sua amica che l'intrigo nel quale s'era impigliata era conosciuto e che il suo onore la obbligava a mettervi un termine.

— Voi non siete ancora che una fanciulla timida — le rispose Lucrezia — voi non avete mai amato; se un giorno arriverà la vostra volta, sentirete che un solo sguardo del mio amante può avere su me più impero che gli ordini della madre badessa e i castighi più terribili che essa può infliggermi; e questi castighi li temo poco, sono una Frangimani!

La badessa vedendo che tutti i mezzi della dolcezza non riuscivano, ricorse alle ammonizioni severe. Lucrezia vi rispose confessando il suo fallo, ma con alterigia. La sua illustre nascita doveva, secondo lei, porla ben al disopra delle regole comuni.

— I miei eccellenti genitori mi hanno fatto fare — soggiunse ella con un sorriso [amaro — voti tremendi in una età in cui io non poteva comprendere a quale cosa mi obbligassi; essi godono dei miei beni, mi sembra che la loro tenerezza debba giungere fino a non permettere che sia oppressa una donna del loro nome; ciò non costerà loro quattrini.

Poco tempo dopo questa scena violenta, la badessa ebbe la certezza che il giovinotto di Forlì aveva passato trentasei ore nascosto nel giardino del convento. Ella minacciò Lucrezia di denunciarla al vescovo ed al legato, ciò che avrebbe condotto ad una procedura e ad un disonore pubblico. Lucrezia rispose fieramente che non era quello il modo con cui si trattava una fanciulla della sua nascita, e che in tutti i casi, se l'affare si fosse dovuto portare a Roma, la badessa avrebbe dovuto ricordarsi che la famiglia Frangimani vi aveva un protettore naturale nella persona di monsignor \*\*\* (è uno dei grandi personaggi della Corte del papa). La badessa indignata di tanta sicumera comprese nondimeno tutta

l'importanza di quelle ultime parole. Rinunciò a sopprimere per le vie del diritto l'intrigo che disonorava il convento.

Flavia Orsini, anch'ella di alta nascita, aveva una grande influenza nel paese; ella seppe che l'amante di Lucrezia, giovinotto molto imprudente, era vivamente sospettato di carbonarismo. Nutrito della lettura del cupo Alfieri, indignato della servitù in cui languiva l'Italia, questo giovinotto desiderava appassionatamente di fare un viaggio in America, con lo scopo di vedere — diceva egli — « la sola repubblica che proceda bene ». La mancanza di denaro era il solo ostacolo al suo viaggio; dipendeva da uno zio molto avaro. Ben presto lo zio, obbedendo alla voce del suo confessore, invita il nipote ad abbandonare il paese e gli dà i denari necessari a viaggiare. L'amante di Lucrezia non osa rivederla, traversa la montagna che separa Forlì dalla Toscana, e alla fine si sa che egli si è imbarcato a Livorno sopra un vascello americano.

Questa partenza fu un colpo mortale per Lucrezia Frangimani. Era allora una fanciulla di ventisette o ventotto anni, di una rara bellezza, ma di una fisionomia molto mobile. Nei momenti seri i suoi tratti imponenti e i suoi grandi occhi neri e penetranti annunziavano forse un poco l'impero che ella era abituata a esercitare sopra tutti coloro che la circondavano; in altri momenti, scintillante di spirito e di vivacità, ella preveniva sempre il pensiero di chi le parlava. Dal giorno che ebbe perduto il suo amante divenne pallida e taciturna. Qualche tempo dopo ella si legò d'amicizia con alcune religiose che facevan professione di odiare la badessa. Questa se ne accorse, ma non vi fece alcuna attenzione. Ben presto Lucrezia concesse tutto il suo ingegno al sentimento dell'odio fino allora inattivo e impotente delle sue nuove amiche.

La badessa aveva tutta la confidenza della suora conversa incaricata del servizio; Martina era una fanciulla semplice, abitualmente triste. Sotto il pretesto della salute, ma nel fatto per motivi più seri, suora Martina preparava da sola le vivande che servivano di nutrimento alla badessa. Lucrezia disse alle nuove amiche: « Bisogna ad ogni costo legarci con Martina, e prima scoprire se ella non abbia alcun intrigo al di fuori ». Dopo molti mesi di paziente osservazione, si seppe che Martina amava un vetturino del borgo vicino a Catan-

zara e moriva di paura d'essere denunziata alla virtuosa badessa. Il vetturino era sempre sulla strada e in cammino; ma a ciascun viaggio che faceva a Catanzara non mancava di trovare un pretesto per recarsi a vedere Martina. Lucrezia e alcune sue amiche avevano ereditato qualche collana di diamanti; esse le fecero vendere a Firenze. In seguito il fratello della cameriera di una di quelle signore, finse di avere affari fuori del paese, viaggiò nella vettura dell'amante di Martina, divenne suo amico e un giorno gli disse senza porvi importanza che una suora conversa del convento, di nome Martina, aveva ereditato in segreto il tesoro di una religiosa morta da poco, che da lei era stata curata con molto zelo.

Il vetturino era stato proprio allora rovinato da una confisca e da una prigionia di tre mesi che aveva subito a Verona. Uno dei suoi viaggiatori dopo avergli riempito la vettura di merce di contrabbando era evaso al momento in cui i doganieri austriaci della linea del Po trovavano le mercanzie proibite. Dopo una tale disgrazia Silva tornò a Catanzara con cavalli di affitto, essendo stati venduti i suoi; non mancò di domandare denaro a Martina che nel fatto era povera, e fu ridotta alla disperazione dai rimproveri dell'amante e dalle sue minacce di abbandono. La ragazza cadde malata; Lucrezia Frangimani ebbe la bontà di andarla a vedere sovente.

Una sera ella le disse: « La nostra abbadessa ha un carattere troppo irascibile, dovrebbe prendere dell'oppio per calmarsi, ella ci tormenterebbe meno con le sue osservazioni giornalieri. » Qualche tempo dopo Lucrezia ritornò su quell'idea: « Io stessa — disse — quando mi trovo disposta a divenire impaziente, ricorro all'oppio. Dal giorno della mia disgrazia ne prendo sovente. » Resa ardita da questa allusione ad un avvenimento ben conosciuto in convento, Martina confessò piangendo alla possente suora Frangimani che aveva la disgrazia di amare un uomo del borgo vicino, e che il suo amante era sul punto di lasciarla perchè la credeva ricca e le domandava un soccorso che ella non poteva dargli.

Lucrezia portava quel giorno sotto la veste una piccola croce di diamanti; la staccò e forzò Martina ad accettarla. Poco tempo dopo ella tornò con scaltrezza sull'idea di da

dell' oppio alla badessa per calmarne le ire giornalieri. Quantunque Lucrezia avesse messa molta prudenza nella proposta, la fatale idea del veleno si presentò alla mente di Martina in tutto il suo orrore. « Che chiamate veleno? — disse Lucrezia indignata. — Ogni tre o quattro giorni voi metterete qualche goccia di oppio nei suoi alimenti, e prenderò io stessa avanti a voi nel mio caffè la stessa quantità di gocce di oppio uscenti dalla stessa bottiglia. » Martina era semplice e fiduciosa, adorava il suo amante, aveva a fare con una persona appassionata di una scaltrezza e di uno spirito infiniti. Il suo amante aveva ricevuto con riconoscenza la piccola croce di diamanti ed ora l'amava più che mai. Diede quindi alla badessa ciò che le avevano detto essere oppio e fu del tutto rassicurata vedendo Lucrezia lasciar cadere nel suo caffè qualche goccia dello stesso liquore.

Un'altra seduzione contribuì sopra tutto a decidere Martina. Le religiose del capitolo nobile di Catanzara hanno il privilegio, dopo cinque anni di professione, di esercitare a turno e per ventiquattro ore ciascuna le funzioni di portinaja del convento. Lucrezia disse a Martina che la prima volta che ella stessa o una delle sue amiche sarebbe stata portinaja, si sarebbe dimenticata di mettere la sbarra dietro la porticina di cucina per la quale gli uomini di fatica portavano le provvigioni al convento. Martina comprese che avrebbe potuto quella notte ricevere il suo amante.

Era passato quasi un anno da che la badessa aveva avuta la fatale idea di disturbare gli amori di Lucrezia Frangimani. Durante questo intervallo un giovine siciliano accusato di carbonarismo era venuto a rifugiarsi in qualche modo sotto la protezione del confessore del convento, che era suo zio. Roderico Landriani viveva molto ritirato in una casa del borgo di Catanzara. Suo zio gli aveva raccomandato di non fare parlare di sè. Roderico per ciò non aveva a farsi nessuna violenza. Di carattere generoso e romantico, ma molto pio, le persecuzioni che soffriva da dopo la rivoluzione del 1821, avevan raddoppiata la melanconia che era in lui naturale. Suo zio gli aveva consigliato di passare tutti i giorni parecchie ore nella chiesa del convento. « Potrete portarvici alcuni libri di storia che io vi presterò. » Agli occhi di Roderico una lettura mondana in un tal luogo sarebbe sembrata una profanazione; egli vi leggeva invece libri

di pietà. Le suore converse che avevano cura della chiesa, notarono questo bel giovinotto al quale nulla poteva dare una distrazione; la sua bellezza maschile e la sua aria militare facevano uno strano contrasto agli occhi delle buone suore con la riserva estrema delle sue maniere.

La badessa seppe di questa condotta esemplare e invitò a pranzare nel suo parlatorio particolare il nipote di un personaggio così importante come era il confessore del convento. Landriani ebbe così qualche rara occasione di parlare a Clara Visconti. Per ordine del suo confessore, Clara passava ore intere in contemplazione dietro il grande velario che separava dal resto della chiesa il coro delle religiose. Una volta che ebbe conosciuto Roderico, ella osservò che quel giovine frequentava assiduamente la chiesa; leggeva con attenzione, e quando l'*Angelus* suonava, abbandonava il suo libro per porsi in ginocchio e fare la sua preghiera.

Landriani, che in Sicilia aveva vissuto molto in società, si trovava a Catanzaro senza altra compagnia che quella di uno zio di carattere cupo e dispotico, prese perciò l'abitudine di venire a visitare la badessa ogni due giorni. Trovava Clara vicino alla zia; ella rispondeva poche parole a ciò che egli le diceva e con un'aria molto triste e quasi scontrosa. Roderico che non aveva nessun progetto si sentì meno disgraziato; ma ben presto il giorno che passava senza vedere Clara gli sembrò di una lunghezza insopportabile. Quando egli ne parlava alla giovine religiosa senza premeditazione e quasi senza avvedersene, ella gli rispondeva che il suo dovere la chiamava quasi tutti i giorni nel coro delle religiose, donde ella lo vedeva molto bene leggere nella navata. In seguito a questa confidenza successe che qualche volta Clara appoggiasse la testa contro il velario e la grata in modo da far rilevare il posto ove ella si trovava.

Un giorno che Roderico guardava attentamente la grata che lo separava da Clara, ella ebbe la debolezza di sollevare un poco la stoffa. Erano abbastanza vicini per parlarsi facilmente; ma nella procedura è provato che mai sino a quella epoca essi si erano indirizzati una parola nella chiesa. Dopo qualche settimana di felicità e d'illusione, Roderico divenne molto disgraziato; non potè più dissimularsi che amava; ma Clara era religiosa e aveva fatto voto al cielo; a qual delitto non lo avrebbe condotto un tal amore!

Roderico che diceva tutto a Clara, la mise a parte dei suoi rimorsi e della sua sventura; fu la prima volta che le parlò d'amore. Ella lo ricevette molto male; ma quella strana maniera di dichiarare la sua passione non lo rese che più interessante agli occhi della giovine romana. Tale è l'amore nelle anime appassionate; i più grandi difetti, i delitti, le disgrazie estreme, lungi dall'estinguere l'amore non fanno che aumentarlo. « Amerei il mio amante quando anche fosse ladro! » mi diceva la signora L\*\*\* per mezzo della quale ho saputo la storia che sto raccontando.

Tutto ciò succedeva durante l'anno che Lucrezia impiegò ad annodare il suo losco intrigo con Martina. Si era nei grandi calori della fine di agosto; già erano trascorsi parecchi mesi e per Clara non esisteva altra felicità che in vedere Roderico un giorno al parlatorio e un altro in chiesa. Religiosa esemplare e nipote favorita della badessa, ella godeva di una grande libertà; spesso non potendo dormire la notte discendeva in giardino.

Il 29 agosto verso le due del mattino, come è stato provato nel processo, ella abbandonò il giardino a passi lenti e ritornò nella sua cella. Mentre passava avanti alla piccola porta destinata alla gente di servizio, vide che la sbarra trasversale, la quale ordinariamente passava in due anelli di ferro fermati al muro e in un altro anello fissato alla porta, non era stata messa; ella continuò il suo cammino senza pensare a nulla, quando un piccolo chiarore leggero che passava tra i due battenti le mostrò che la porta non era nemmeno chiusa a chiave. La spinse un poco e vide il pavimento della via.

Quella vista le gettò il turbamento nell'anima. L'idea più strana s'impadronì di lei; tutto ad un tratto si tolse il velo del quale formò una specie di turbante; si accomodò il soggolo come una cravatta, il grosso pezzo di stoffa svolazzante di seta nera indicante il suo ordine divenne una specie di mantello da uomo. Così vestita, apre la porta, la richiude ed eccola nella via di Catanzara, correndo a fare una visita a Roderico Landriani.

Ella conosceva la casa di lui che guardava spesso dall'alto della terrazza ove finiva il convento. Batte tremando alla porta e sente la voce di Roderico che sveglia il suo domestico. Questi sale al primo piano per vedere chi bussa,

ridiscende ed apre. Il vento della porta spegne la lampada che aveva acceso, ed egli batte l'acciarino; intanto Roderico chiede dalla camera vicina: « Chi è? Che cosa si vuole? »

— È un avvertimento che interessa la vostra sicurezza — risponde Clara ingrossando la voce.

Infine la lampada è riaccesa ed il domestico conduce al suo padrone il giovinotto che gli apportava un tal avviso. Clara trova Roderico vestito ed armato; ma vedendo un uomo giovanissimo, tutto tremante, e che aveva l'aria di un seminarista, Roderico posa il fucile che aveva in mano. La lampada effondeva poca luce; e il giovinotto era così commosso da non poter parlare. Roderico prende la lampada, l'avvicina al viso di Clara e immediatamente la riconosce; spinge il domestico nell'altra camera, e dice a Clara: « Gran Dio! Che venite a far qui? Ha preso fuoco il convento? »

Quelle parole tolsero tutto il coraggio alla povera religiosa, che cominciò a vedere tutta l'estensione della sua follia. La fredda accoglienza dell'uomo che ella adorava senza averglielo mai detto, la fa cadere quasi svenuta sopra una sedia. Roderico ripete la sua domanda, ella porta la mano al cuore, si leva in atto d'uscire, ma le forze le mancano di nuovo e cade senza più conoscenza.

Poco dopo ella rinviene, Roderico le parla e infine, per il silenzio prolungato di Clara, egli comprende la strana follia della sua amica.

— Clara che hai tu fatto? — le dice.

E la serra fra le sue braccia; d'un tratto la depone sopra la sedia, si allontana un poco e le dice con fermezza:

— Tu sei la sposa del Signore, tu non puoi appartenermi, e il delitto sarebbe orribile per te e per me; pentiti del tuo peccato. Domani mattina io abbandonerò Catanzara per sempre.

Queste parole dolorose la fanno scoppiare in lacrime. Landriani si ritira nella camera vicina, e ricompare ben presto con un gran mantello.

— Come siete uscita?

— Per la porta vicina alla cucina, che ho trovata aperta per caso, proprio per caso.

— Io contavo di condurvi a mio zio..... Basta! — dice Roderico presentandole il braccio, e senza aggiungere una parola la riconduce al convento.

Trovano la piccola porta nello stato in cui l'aveva lasciata Clara circa tre quarti d'ora prima. Entrano dolcemente, ma Clara non può più sostenersi; Roderico le rivolge teneramente la parola:

— Ove è la tua camera?

— Di qui — risponde ella con voce spenta; indicando il dormitorio del primo piano.

Salendo la scala, Clara ebbe il timore che il suo amante la disprezzasse, e sentendolo parlare per l'ultima volta, cadde del tutto svenuta sopra i gradini. Una lampada accesa avanti ad una Madonna lontana illuminava debolmente la scena. Landriani comprese che il suo dovere gli ordinava di abbandonare Clara, la quale oramai era nel suo convento, ma non ne ebbe il coraggio. Ad un tratto singhiozzi convulsi escono dal petto di Clara.

— Il rumore del suo pianto può attirare l'attenzione di qualche religiosa — si dice Roderico — e la mia presenza qui la disonora.

Ma non può risolversi a lasciarla in quello stato; essa era incapace di sostenersi e di camminare; i singhiozzi la soffocavano. Roderico la prende sulle braccia. Ridiscende alla porta per la quale era entrato e che sapeva dover essere vicina al giardino. Infatti dopo aver fatto qualche passo per il corridoio, vicino alla porta, sempre portando Clara, vede il giardino e non si ferma che nella parte più lontana dal casamento, proprio nel fondo. Là deposita la sua amica sopra un banco di pietra nascosto in un boschetto di platani tagliati molto bassi.

Ma aveva stretto troppo a lungo fra le sue braccia una giovine donna che adorava; arrivato sotto i platani non ebbe più il coraggio di lasciarla, e finalmente l'amore fece dimenticare la religione. Quando l'alba spuntò, Clara si separò da lui, dopo avergli fatto giurare mille volte che non lascerebbe più Catanzara. Ella venne sola ad aprire la porta che trovò sempre socchiusa e vegliò da lontano l'uscita del suo amante.

Il giorno seguente egli la vide al parlatorio; passò la notte nascosto nella strada vicino alla piccola porta, ma inutilmente Clara provò ad aprirla; tutte le notti seguenti ella la trovò chiusa a chiave e con la sbarra. La sesta notte da quella che aveva deciso della sua sorte, Clara nascosta nelle vicinanze

della porta, vide distintamente Martina che arrivava senza far rumore. Un istante dopo la porta si aprì ed un uomo entrò, ma la porta fu accuratamente richiusa. Clara ed il suo amante attesero fino al momento dell'uscita di quell'uomo, che ebbe luogo a punta di giorno. Essi non avevano altra consolazione che quella di scriversi. Nella lettera del giorno seguente Roderico disse alla sua amica che l'uomo più felice di lui era il vetturino Silva, ma che la supplicava di non far alcuna confidenza a Martina. Ben lungi oramai dai suoi scrupoli religiosi, Landriani propose a Clara di penetrare nel convento dal muro del giardino; ella fremette per il pericolo al quale egli voleva esporsi; quel muro costruito nel medio evo per difendere le monache dagli sbarchi dei Saraceni, era alto quaranta piedi nella parte più bassa. Si trattava di avere una scala di corda; Landriani temette di compromettere la sua amica comprando corde nei dintorni; e partì per Firenze. Quattro giorni dopo era nelle braccia di Clara. Ma per una coincidenza strana, quella stessa notte la disgraziata badessa Flavia Orsini rendeva l'estremo sospiro; morendo ella disse al suo confessore: « Muoio di veleno per avere cercato di impedire gli intrighi delle mie religiose con gli uomini del di fuori. Forse questa notte stessa la clausura è stata violata. »

Colpito da questa confidenza, appena l'abbadessa morì il confessore fece eseguir la regola in tutta la sua precisione. Tutte le campane del convento annunziarono l'avvenimento. I paesani del borgo si levarono in fretta e si riunirono alla porta del convento, ma Roderico era fuggito ai primi tocchi della campana.

E si vide uscire invece il vetturino Silva, che fu arrestato. Si sapeva che quell'uomo aveva venduto una croce di diamanti; egli confessò che gliela aveva data Martina, che a sua volta disse che Lucrezia aveva avuta la liberalità di regalargliela. Accusata di avere commesso un sacrilegio aprendo la porta del convento, Martina credette salvarsi compromettendo il nipote del confessore; ella disse che la suora Visconti apriva questa porta al suo amante Roderico Landriani. Il confessore assistito da tre preti che l'arcivescovo di R\*\*\* gli aveva mandati, interrogò Clara; e le dichiarò che l'indomani sarebbe stata confrontata con Martina. Sembra che nella notte seguente Roderico penetrasse fino alla cella che serviva di prigione alla sua amica e le parlasse traverso la porta. L'indomani

mattina Lucrezia Frangimani, che fino ad ora non era stata affatto compromessa, ma che temeva il confronto fra Martina e Clara, fece probabilmente gettare del veleno nel cioccolatte che tutte le mattine si portava loro. Verso le sette quando i delegati dell'arcivescovo arrivarono per continuare la procedura, appresero che Clara Visconti e la suora conversa Martina non esistevano più. Roderico si condusse in una maniera eroica ma nessuno fu punito, e l'affare fu soffocato. Guai ora a colui che ne parlasse!

30 maggio 1828.

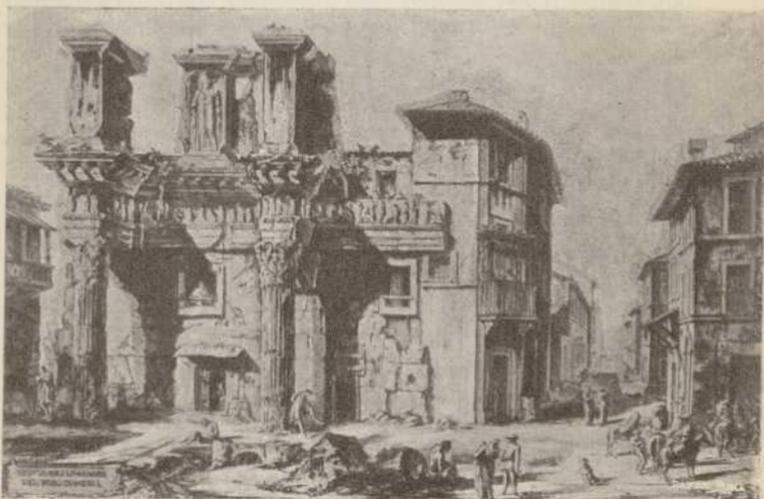
Questa mattina il cielo carico di nubi ci permette di correre per le strade di Roma senza essere esposti a un sole bruciante e pericoloso. Le nostre compagne di viaggio hanno voluto rivedere il Foro, senza progetti nè scienza, ma unicamente seguendo l'impulso del momento.

Abbiamo cominciato dal discendere nel buco profondo dal mezzo del quale si eleva la colonna di Foca. Abbiamo notati i frammenti di colonna rovesciati che si son lasciati sparsi sull'antico pavimento del Foro, a quindici o diciotto piedi di profondità, perchè in questo luogo tale è lo spessore dello strato di terra. Quante colonne e quante statue non avrebbe trovato il russo generoso che voleva dissotterrare il Foro! In luogo di piccarsi contro i cortigiani di Leone XII, che lo obbligarono a lasciare Roma, avrebbe dovuto comprarli. Al giorno d'oggi che differenza per la sua memoria! Con l'aiuto di un poco di scaltrezza e di duecentomila franchi, il nome di Demidoff sarebbe penetrato in America e nelle Indie, assieme ai nomi di Napoleone, di Rossini e di lord Byron.

Io credo che sia a causa dell'aria di pulizia della bella rovina chiamata Foro Palladio, che fin dai primi giorni questa ha sedotto le nostre compagne di viaggio. Questo Foro, cominciato da Domiziano, finito e dedicato da Nerva, era una grande sala quadrata; lungo le mura di ciascun lato erano poste dodici colonne scanalate di ordine corinzio; e, a giudicarne dalle due che ne restano, esse avevano nove piedi e mezzo di circonferenza e ventinove piedi di altezza. La trabeazione che sostenevano presentava ornamenti di un bel lavoro; le piccole figure scolpite in bassorilievo sul fregio sono ammirevoli.

Tutto questo Foro è ricoperto di dodici o quindici piedi di terra. Sopra il fondo della sua lista civile del 1814, l'imperatore Napoleone aveva ordinato che si eseguisse qui un lavoro analogo a quello fatto alla basilica di Traiano.

Si vede al disopra del suolo, la parte superiore del muro d'angolo orientale del Foro Palladio, l'estremità di due colonne corinzie scanalate, l'architrave, il fregio e al disopra la figura di Pallade in piedi. Tutto ciò non potrebb'essere più bello. L'estremità della grande sala che io ho chiamata quadrata, era formata da muri leggermente circolari. Tutti



FORO PALLADIO.

(R. Calcografia)

questi particolari sono negati da altri antiquari che danno spiegazioni differenti.

Queste tre magnifiche colonne di marmo bianco che voi vedete a sinistra, andando verso il monte Quirinale, appartengono al *Forum Transitorium* o al tempio di Pallade, o al tempio di Nerva. Il luogo ove noi siamo era forse il più frequentato dell'antica Roma; tutto vi era magnifico e monumentale.

Era la via naturale per la quale la parte bassa di Roma, situata dal lato del Velabro, la via della Suburra, posta fra

il Colosseo e San Giovanni in Laterano e una delle più popolose, e infine il Foro, comunicavano con la parte alta della città, situata sopra i monti Quirinale, Viminale ed Esquilino. (Bisognerebbe che il lettore si desse la pena di confrontare ciò sopra una carta). La cima che era coronata dalle Terme di Tito impediva agli abitanti di via della Suburra di recarsi al monte Esquilino, percorrendo la linea più dritta.

Il Foro dedicato da Nerva prese il nome di *transitorium* a causa della posizione che abbiamo ora indicata, oppure gli venne questo nome dall'arco dei Pantani che fu una porta di Roma ai tempi di Numa. È in questo luogo che Alessandro Severo fece soffocare con fumo di paglia bruciata uno dei suoi cortigiani, chiamato Turino, il quale vendeva ai privati le grazie che prometteva di avere dall'imperatore.

« Che il venditore di fumo sia punito dal fumo! » disse Severo.

Questo Foro era appoggiato ad un grande muro che ci sembra una delle cose più meravigliose di Roma; è costituito da blocchi di peperino riuniti senza calce con arpioni di legno molto duro. Non ho trovato nulla che mi soddisfacesse sopra questo muro; ma non posso affermare al lettore di avere compulsato la massa enorme dei tre o quattrocento volumi, la maggior parte in folio, relativi ai monumenti di Roma. Ciò che vi è di peggio si è che per mancanza di logica nella testa degli autori, tali volumi sono iscritti in uno stile involuto ed oscuro.

La costruzione di questo muro, l'impressione di grandezza severa che lascia nell'animo dello spettatore, e la sua direzione che non si accorda punto con le costruzioni che gli sono a lato, fanno supporre che sia anteriore di molti secoli a Nerva.

Il tempio che Traiano fece elevare in onore di Nerva passava per uno dei più belli edifici di Roma antica. Per la sua grandezza si ravvicinava alle nostre chiese moderne; tutta l'antichità ha lodato la sua architettura come eccellente; poi Traiano vi fece riunire gli ornamenti più ricchi.

Di così grandioso monumento non appariscono al giorno d'oggi al di sopra del suolo che tre magnifiche colonne di marmo bianco, che hanno cinquantun piedi di altezza e se-

dici e mezzo di circonferenza. Esse sono scanalate e d'ordine corinzio. Resta un frammento di muro della cella (o santuario), che con le tre colonne ed un pilastro sopportano l'architrave. Durante il medio evo si è costruito sopra questo architrave un campanile quadrato in mattoni, molto alto e molto pesante, che finirà per far crollare ciò che ci resta del tempio di Nerva. È contro questo campanile che sono diretti tutti i voti degli antiquari di Roma. Non dubito che abbia suggerito idee liberali a molti di questi signori. Tutti desiderano che sia demolito, ma appartiene alla chiesa dell'Annunciazione. Quando avremo noi un papa abbastanza filosofo per permettere che un edificio consacrato al culto sia demolito, e ciò per aumentare il piacere profano dei *dilettanti*?

L'architrave ed il soffitto del portico, per il quale noi entriamo, presenta i più belli ornamenti. Palladio ha dato una pianta di questo tempio di Nerva. Si può concludere che la facciata era rivolta verso la Via Sacra e il Foro. Questo tempio era circondato da colonne di una grande altezza e di una bellezza perfetta. Il portico che formava la facciata era costituito da due ordini di colonne di otto ciascuno. Le due parti laterali del portico lungo i due grandi lati del monumento, avevano nove colonne contando quelle d'angolo.

E siamo giunti al grande peccato di Paolo V Borghese. Per ordine di questo papa, che ha finito San Pietro, si tolse ciò che restava del tempio di Pallade elevato dall'imperatore Nerva. Questa rovina magnifica si componeva di sette colonne magnifiche di marmo bianco e d'ordine corinzio. Esse sostenevano una ricca trabeazione ed un frontone. Ieri sera presso la signora D\*\*\* noi abbiamo viste molte stampe rappresentanti questo monumento tale e quale era prima di Paolo V. Questo papa lo fece demolire perchè aveva bisogno di marmi per la sua fontana Paolina sul monte Gianicolo. L'utilità del libro che leggete, se pure ne ha una, è forse di impedire che in avvenire si commettano tali attentati. Prima della fine della passeggiata d'oggi, voi vedrete cosa si sia osato fare nel 1823.

Non è con l'appello all'opinione dell'Europa che si può mettere un freno alla sciocca opinione ed all'arditezza di alcuni uomini che dovrei nominare, e che farebbero demolire il Colosseo per arrivare al cappello cardinalizio un anno prima.

Qualche giorno fa un inglese è giunto a Roma con i suoi cavalli, che l'hanno portato fin qua dall'Inghilterra. Qui non ha voluto cicerone e malgrado gli sforzi della sentinella è entrato a cavallo nel Colosseo. Vi è un certo numero di muratori e di galeotti che lavorano sempre per pulire e riparare qualche pezzo di muro sgretolato dalle piogge. L'inglese li ha guardati fare e poi ci ha detto la sera: « Per Bacco! Il Colosseo è ciò che ho visto di meglio a Roma. Questo edificio mi piace; sarà magnifico quando l'avranno finito. » Ha creduto che quegli uomini costruissero il Colosseo.

Prima di tornare verso il Foro siamo entrati nella Torre dei Conti, elevata al principio del tredicesimo secolo da Innocenzo III, della casa Conti, sopra le rovine del tempio della Terra, tanto celebrato dagli autori antichi.

#### ARCO DI TITO.

Questo piccolo arco di trionfo così bello fu elevato in onore di Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano: si volle



(R. Calcografia).

ARCO DI TITO PRIMA DELL'ISOLAMENTO.

immortalare la conquista di Gerusalemme; non ha che un'arcata. Dopo l'arco di trionfo di Druso, presso la porta San Sebastiano, questo è il più antico di quelli che si ve-

dono a Roma; fu il più elegante fino all'epoca fatale in cui è stato rifatto dal Valadier.

Questo uomo è architetto e romano di nascita, malgrado il suo nome francese. In luogo di sostenere l'arco di Tito che minacciava rovina, con *armature* in ferro, o con un arco gittato in mattoni assolutamente distinto dal monumento, questo disgraziato lo ha rifatto. Ha osato tagliare blocchi di travertino secondo la forma delle pietre antiche, e sostituirli a queste che sono state portate non so dove. Non ci resta dunque che una copia dell'arco di Tito.



(Inc. Cottafavi).

L'ARCO DI TITO.

È vero che questa copia è posta nel luogo stesso in cui era l'arco antico, e i bassorilievi che adornavano l'interno della porta sono stati conservati. Questa infamia è stata commessa sotto il regno del buon Pio VII; ma questo principe, già molto vecchio, credette che non si trattasse che di un restauro ordinario, e il cardinal Consalvi non poté resistere al partito retrogrado, che proteggeva — dicesi — il Valadier.

Fortunatamente il monumento che noi piangiamo era in tutto simile agli archi di trionfo elevati in onore di Traiano ad Ancona e Benevento.

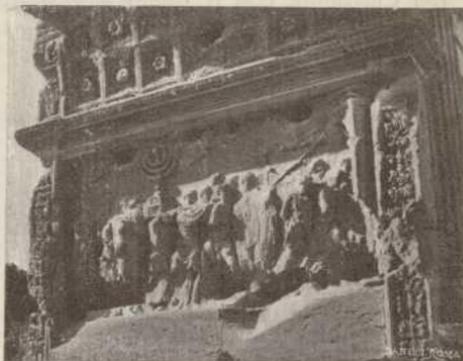
I bassorilievi dell'arco di Tito sono di un lavoro finissimo e che non ricorda affatto la minuziosità della miniatura come quelli dell'arco del Carosello. Uno di questi bassori-



(Fot. Moscioni).  
BASSORILIEVI DELL'ARCO DI TITO.

lievi rappresenta Tito nel suo carro trionfale, trasportato da quattro cavalli; è nel mezzo dei suoi littori, seguito dal suo esercito, e protetto dal genio del Senato. Dietro l'imperatore si vede una Vittoria che con la mano destra posa una corona sopra la sua testa, e con la sinistra tiene un ramo di palma allusivo alla

Giudea. Il bassorilievo che è posto incontro a questo è molto più caratteristico; vi si vedono le spoglie del tempio di Gerusalemme portate in trionfo; il candelabro d'oro a sette braccia, la cassa che conteneva i libri sacri, la tavola d'oro, ecc. Le piccole figure del fregio completano la spiegazione del monumento. Si vede anche la statua supina del Giordano, fiume della Giudea, portata da due uomini.



(Fot. Moscioni).  
BASSORILIEVI DELL'ARCO DI TITO.

Questo arco era ornato sulle sue due facciate da quattro colonne composite scanalate, che sostenevano una cornice ricchissima. Alcuni dilettanti riguardano le Vittorie che si vedono qui come le più belle di Roma. Si suppone che questo arco sia stato



elevato a Tito da Traiano, che con la sua modestia ordinaria non è stato nominato nella iscrizione che si vede sull'attico dalla parte del Colosseo. La trascrivo a causa della sua brevità e della sua nobile semplicità:

S. P. Q. R.

DIVO TITO DIVI VESPASIANI F.  
VESPASIANO AUGUSTO

La qualità di *divo* data a Tito annunzia che questo monumento gli è stato elevato dopo la sua morte. Si vede nel mezzo della vòlta della porta la figura di questo grande uomo vestito della toga; è seduto sopra un'aquila.

Questo bel monumento non ha che venticinque piedi e mezzo di altezza, ventuno di larghezza e quattordici di spessore. Le superfici esterne erano di marmo pentelico; la pietra di Tivoli e travertino era stata impiegata per alcune parti dell'interno. Sapete già che la via Sacra passava sotto questo arco.

#### ARCO DI COSTANTINO.

Dopo aver fatto qualche passo verso il Colosseo, abbiamo visto sulla destra l'arco di Costantino. La massa di questo monumento è imponente e bella; ha tre arcate come quello del Carosello, con il quale noi gli abbiamo trovati molti raffronti; è ornato sopra ciascuna facciata da quattro colonne scanalate di giallo antico e d'ordine corinzio che sostengono statue.

È evidente che Costantino ha avuto la bassezza di fare volgere in suo onore questo arco di trionfo che era stato elevato a Traiano. Si spiega così la bellezza del piano generale che forma uno stridente contrasto con la povera esecuzione di alcuni particolari. Il carattere romano distrutto ed avvilito dal governo di una serie di mostri, tradiva il suo abbassamento con la decadenza delle arti. Questo monumento fu elevato verso l'anno 326; l'iscrizione annunzia che si è voluta celebrare la vittoria di Costantino sopra Massenzio.

Lorenzino dei Medici, lo stesso che uccise il duca Alessandro senza avere lo spirito di convocare un governo che potesse riorganizzare la libertà, credette di immortalarsi facendo levare di notte le teste delle otto statue dei barbari

prigionieri di guerra che sono posti al di sopra delle colonne dell'arco di Costantino. Le teste che noi abbiamo visto oggi sono dunque moderne; un tal Bracci le copiò sotto Clemente XII, dicono, dai modelli antichi.

Tutti i bassorilievi dell'attico e gli otto medaglioni posti da ciascun lato al di sopra delle porte laterali sono di una rara bellezza. Questi bassorilievi rappresentano guerre, caccie ed altre azioni di Traiano. Le altre sculture di questo arco di trionfo annunziano la barbarie che si era impadronita di Roma nell'anno 326 della nostra era.



(Fot. Moscioni).  
L'IMPERATORE TRAIANO

L'interesse storico o di curiosità ci ha portato ad esaminare questi bassorilievi così brutti, ma meno mentitori dei libri. Vi si vede Costantino che prende Verona, la sua vittoria su Massenzio, il suo trionfo; lo si vede parlare ai romani riuniti nel Foro, dall'alto della tribuna destinata alle arringhe. Due medaglioni che rappresentano il carro del sole e quello

della luna sono i più accurati.

Il signor Raffaele Sterni ci ha fatto riconoscere che bisogna attribuire al secolo di Traiano i grandi bassorilievi che si vedono sotto l'arcata principale; solamente sono stati guastati dagli scultori impiegati da Costantino, che vollero adattare al loro eroe i bassorilievi relativi alle azioni di Traiano, e che sembrano la continuazione di quelli dell'attico.

Quando questo monumento era per metà interrato, queste sculture furono sciupate dai passanti. Non è che nel 1803, sotto Pio VII, che questo arco è stato liberato, come quello di Settimio Severo: essi si trovano posti ora in una breve piazzetta in basso che è circondata da un piccolo muro di sostegno di otto o dieci piedi di altezza.

Demidoff aveva fatto il progetto di estendere fino a qui la

sua grande opera relativa allo sbarramento delle terre che coprono il Foro. Egli voleva disotterrare tutto ciò che si trova fra l'arco di Tito, il tempio di Venere e Roma, la basilica di Costantino da una parte, e dall'altra il Colosseo e l'arco di Costantino.

Sette delle colonne di ordine corinzio che ornano questo monumento, sono di giallo antico, l'ottava è di un marmo che si avvicina al bianco. Sette delle statue dei re barbari prigionieri sono in marmo violetto e appartenevano all'arco di Traiano. La ottava che è di marmo bianco è opera moderna dell'epoca di Clemente XII, che restaurò questo arco di trionfo. Ci è stata fatta vedere una piccola camera nell'attico.

Siamo andati a leggere la vita di Traiano all'ombra di un boschetto di acacie piantato dai francesi a qualche passo di qui. Essa ci ha talmente interessato che siamo tornati all'arco di trionfo per esaminare in dettaglio i bassorilievi che ricordano le azioni di questo grand'uomo.

Il primo a destra dello spettatore che viene dal Colosseo, rappresenta l'entrata di Traiano in Roma; il secondo è relativo al restauro della via Appia da lui eseguito; il terzo rappresenta una distribuzione di viveri fatta al popolo; il quarto riguarda Portomasiride re dell'Armenia detronizzato da Traiano.

Il bassorilievo quadrato posto verso i giardini Farnese, ci mostra, come quello che è verso il Celio, la vittoria che Traiano riportò su Decebalò, re dei daci. Gli altri bassorilievi quadrati rappresentano la scoperta di una cospirazione tentata da Decebalò; Traiano che dà un nuovo re ai parti; questo imperatore che fa una allocuzione ai suoi soldati; ed infine il celebre sacrificio che si chiamava *Suovetaurilia*.

Gli otto bassorilievi rotondi, posti da ciascun lato sopra le piccole arcate rappresentano caccie e sacrifici offerti da Traiano a Marte, Silvano, Diana ed Apollo. Sembra che questo arco avesse degli ornamenti in porfido ed in bronzo. Si suppone che fosse coronato da un carro trionfale in bronzo, cui erano attaccati quattro cavalli e sul quale era posto Costantino. Il bell'arco di trionfo del Carosello può dare un'idea di tutto ciò <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vedere i particolari della sua costruzione nelle « Memorie » di De Beausset.

Qualunque siano gli oltraggi che gli operai impiegati da Costantino abbiano fatto subire a questo monumento, che dapprima fu destinato ad un grande uomo, ci sembra nondimeno che debba sempre servire di modello. È singolare che una cosa così inutile faccia tanto piacere; e il genere dell'arco di trionfo è una conquista dell'architettura.

Roma, 1 giugno 1828.

L'imperatore Adriano aveva una vera passione per l'architettura, ciò che mostrano molto bene le vestigia della ta-



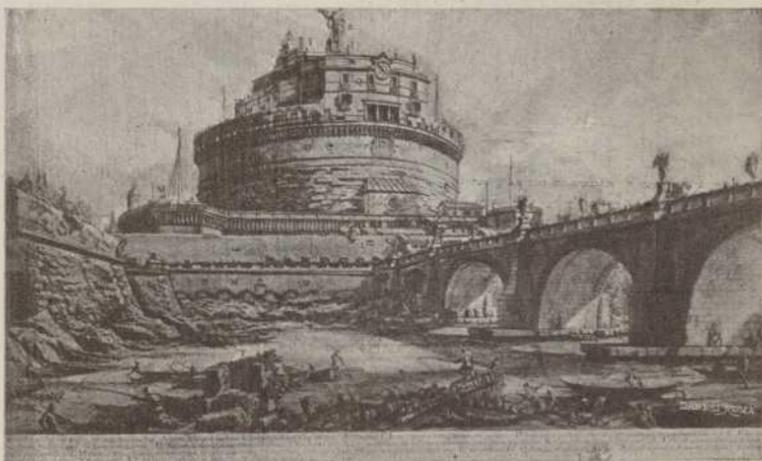
ROVINE DELLA VILLA ADRIANA. (R. Calcografia).

mosa villa Adriana, sulla via di Tivoli. Vi aveva fatto costruire copie in miniatura di tutti gli edifici celebri da lui visti nei suoi viaggi. Si era riconosciuto nel suo tempo che non vi era più posto nel mausoleo di Augusto per le ceneri degli imperatori. Adriano scelse questa occasione per costruirsi una tomba; il ricordo di ciò che aveva veduto in Egitto ebbe senza dubbio molta parte in questa sua risoluzione.

Scelse la parte degli immensi giardini di Domizia che era la più vicina al Tevere, e questo edificio fu la meraviglia del suo secolo.

Sopra una base quadrata di cui ciascun lato aveva duecentocinquante piedi di lunghezza, si elevava la gran massa rotonda del mausoleo, di cui voi non vedete più ora che ciò che è stato impossibile di distruggere. I rivestimenti di marmo, le cornici ammirabili, gli ornamenti di tutti i generi sono stati frantumati. Si sa solamente che le vestigia della base quadrata hanno esistito fino all'ottavo secolo.

L'immensa torre rotonda che noi vediamo al giorno d'oggi,



MAUSOLEO D' ADRIANO.

(R, Calcografia)

era come il nocciolo dell' edificio. Essa era circondata da un corridoio e da un altro muro che faceva da facciata; tutto ciò è sparito. Al disopra di questa parte rotonda si elevavano, secondo l'uso, immensi gradini e l'edificio era coronato da un tempio magnifico, anch'esso di forma rotonda. Ventiquattro colonne di marmo violetto, formavano un portico intorno a questo tempio; infine nel punto più elevato di questa cupola, era posta la pigna colossale che ha dato il suo nome ad uno dei giardini del Vaticano, e che noi vi abbiamo visto. È in questa tomba di bronzo che furono deposte le ceneri di uno degli uomini più eletti

che abbiano mai occupato un trono. Egli fu appassionato come artista e qualche volta crudele. Se Talma fosse stato imperatore non avrebbe mandato a morte l'abate Geoffroy? Adriano aveva lungamente abitato l'Egitto, e troppo per la sua gloria. La disgrazia che vi trovò gli nuoce al giorno d'oggi più delle sue crudeltà. Egli pensò con ragione che una tomba quale quella di cui noi esaminiamo i resti informi, era più elegante che una piramide. Ma le piramidi durano ancora e tutte le cause invece hanno concorso a ridurre la più bella tomba che sia mai esistita a ciò che si chiama ora il Castel Sant'Angelo o Mole Adriana.

Oggi si vede al disopra di qualche bastione molto basso una massa rotonda di cinquecentosettantasei piedi di perimetro, sormontata da costruzioni molto irregolari e terminata da una statua in bronzo di dieci piedi di altezza.

Quando Aureliano comprese il campo di Marte nella cinta di Roma, si servì del mausoleo di Adriano per formare ciò che si chiamerebbe al giorno d'oggi una testa del ponte sulla riva destra del Tevere. Vi aprì una porta detta Cornelia che non è stata chiusa che sotto Paolo III.

Procopio ci ha lasciata la descrizione della tomba di Adriano tal quale egli l'ha vista. Nel suo tempo la parte superiore era priva di colonne; la nuova religione le aveva trasportate nella basilica di San Paolo fuori le mura. Ma Procopio vide ancora i rivestimenti di marmo e gli ornamenti scolpiti che adoravano il resto della tomba.

Nel 537, i goti assalirono all'improvviso la porta Cornelia; le truppe di Belisario rinchiusero nel forte vicino misero in pezzi gli ornamenti di marmo per lanciarli sopra gli assalitori. Dopo questa grande devastazione la tomba di Adriano ebbe molti nomi, e fra gli altri quello dell'immortale Crescenzo, che volle rendere la libertà al suo paese. Come il marchese di Posa di Schiller, come il giovine Bruto, Crescenzo non apparteneva al suo secolo; era un uomo di una età diversa. La nostra rivoluzione s'è incaricata di dare un nome a questa serie di uomini generosi e disgraziati nel condurre gli affari; era un girondino. Per agire sopra gli uomini bisogna loro assomigliare di più; bisogna essere più birbanti.

Crescenzo, assediato dall'imperatore Ottone, si affidò alla capitolazione che gli fu offerta da questo principe; uscì dalla fortezza e fu immediatamente condotto al supplizio. Ap-

pena la memoria di questo grande uomo fu dimenticata, la sua fortezza prese il nome di casa di Teodorico.

Nel dodicesimo secolo si trova designata sotto il nome di Castel Sant'Angelo, probabilmente a causa della piccola chiesa che si trova situata nella parte più elevata e che era dedicata a san Michele. Si legge nella storia che i capi di fazione che a volta a volta s'impadronivano del potere si riputavano ben sicuri in Roma quando erano padroni di questo forte. Spesso fu occupato dai papi.

Nel 1493 il fulmine mise fuoco ad una certa quantità di polvere che vi si teneva in deposito. Alessandro VI riparò il danno ed aumentò le fortificazioni, e ben glie ne incolse, giacchè all'entrata di Carlo VIII se il forte Sant'Angelo non fosse stato considerato come difficile a prendersi, questo papa scandaloso sarebbe stato deposto o più semplicemente messo a morte.

Trenta anni più tardi il forte Sant'Angelo rese lo stesso servizio a Clemente VII. Paolo III lo abbellì; infine il cavalier Bernini, che noi ritroviamo dappertutto, ridusse le fortificazioni esterne nello stato in cui le vediamo al giorno d'oggi. Abbiamo osservato pochi giorni fa a Civitavecchia, che, anche in mezzo alle cose utili dell'architettura militare, gli italiani sanno conservare una bellezza ed uno stile che non si trovano mai nelle opere del Vauban, probabilmente molto superiori sotto altri punti di vista.

Il carceriere del Castel Sant'Angelo ci ha fatto osservare molti piccoli passaggi nello spessore del muro di questa immensa torre rotonda. Gli antichi vi avevano poste delle tombe e anche servivano di passaggio fra i diversi piani. È qui che Innocenzo XI ha preso l'urna di porfido dentro cui riposa in San Giovanni in Laterano. Per ordine di Paolo III si ornò di pitture e di stucchi il portico che è situato dal lato della campagna. Questo papa volendo giustificare il nome dato a questa fortezza fece porre alla sommità della fortezza una statua di marmo rappresentante un angelo che tiene in mano una spada nuda. Questa opera di Raffaello da Montelupo è stata rimpiazzata al tempo di Benedetto XIV da una statua in bronzo che diede agio di dare questa bella risposta ad un ufficiale francese assediato in questo forte nell'epoca delle nostre guerre in Italia: « Io mi arrenderò quando l'angelo riporrà la sua spada nel fodero ».

Questo angelo ha l'aria ingenua di una giovinetta di diciotto anni, e non pensa che a ben rimettere la spada nel fodero.

L'opera è del fiammingo Wanschefeld. Nel salone si trovano pitture di Pierin del Vaga; e, quando alcune camere non sono occupate dai prigionieri di Stato, il carceriere fa vedere qualche piccolo affresco di Giulio Romano. La presenza di un prigioniero d'importanza non gli ha permesso di mostrarcele.

È un arcivescovo egiziano — dicono — che ha mistificato la corte di Roma, e, a sua volta, è stato preso in fallo dal governo napoletano; l'arcivescovo aveva preso per confidente un gesuita.

È dall'alto di Castel Sant'Angelo, nelle serate del 28 e 29 giugno, festa di san Pietro e san Paolo, protettori di Roma, che si incendia uno dei più bei fuochi d'artificio che io abbia mai visto. L'ultima scappata è composta di quattromilacinquecento razzi. L'idea di questi fuochi è dovuta a Michelangelo.

Mi guarderò bene dal giurarlo. Si freme quando si pensa a quante ricerche bisogna fare per giungere alla verità nel particolare più futile.

I giorni di festa si innalzano ai pali posti sulle fortificazioni lungo il Tevere, grandi labari dai colori accesi, agitati mollemente dal vento; nulla di più grazioso. Abbiamo ritrovato questo uso a Venezia, sulla piazza di San Marco, e in tutti i paesi del Veneto.

Ci è stato detto che il famoso Barbone, capo di briganti, era nel castello, ma il carceriere non ha voluto risponderci sopra i carbonari che vi si trovano rinchiusi. Fuor che per la



Fot. Moscioni.  
L'ANGELO, di R. DA MONTELUPO.

febbre che può colpirli l'estate, nel resto non stanno male; quasi tutti sono caduti in una eccessiva devozione. La vista che hanno dall'alto della loro prigione è magnifica e fatta per cambiare in dolce melanconia la tristezza più profonda e collerica. Si abita sopra la città delle tombe; ciò insegna a morire.

Cadono le città, cadono i regni,  
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

TASSO.



IL SALONE DI PIERINI DEL VAGA.

(Fot. Danesi).

Che cosa di più ridicolo di un uomo che si presentasse con ventimila franchi in saccoccia per comprare il Louvre? Ecco i cospiratori.

Quando noi facevamo dispute sopra i carbonari, il carceriere che voleva guadagnare la mancia, ci parlava dei galeotti che aveva sotto di sè. Quelli che il ministro della polizia (monsignor governatore di Roma) vuol favorire sono impiegati a pulire le strade. Questi disgraziati, con le loro

catene pesanti, formano uno spettacolo orrido che ci rattrista tutti i giorni, quando attraversiamo il Corso. Ci siamo trovati a Castel Sant'Angelo quando essi rientravano. Il carceriere ci ha fatto notare il marito della celebre Maria Grazzi, i cui lineamenti si trovano ripetuti nella maggior parte dei quadri fatti a Roma nei nostri tempi, e specialmente nelle ammirabili opere dello Schnetz. Questa donna non pensa che ad ottenere la libertà di suo marito, che realmente è in prigione per un malinteso. Nel suo semplice buon senso ella non può comprendere che esso sia riguardato come un colpevole. Egli era alla macchia, lesse un'amnistia alla porta di una chiesa; si recò subito al suo paese per fare atto di sottomissione; ma il tempo fissato per l'amnistia era spirato da qualche ora, e lo si mise in ferri come se fosse stato preso con le armi alla mano.

Il carceriere ci ha mostrato il corridoio che mette in comunicazione il palazzo del Vaticano con Castel Sant'Angelo; è lungo più di quattrocentoventi metri, e fu costruito da Alessandro VI sopra l'antico muro della città Leonina. <sup>1</sup> Pio IV fece fare in questo muro, quando ampliò questa parte della città, i grandi archi che vi si vedono al giorno d'oggi. Infine per ordine di Urbano VIII questo corridoio fu isolato dalle case vicine.

Il piacere di sentire un piccolo venticello di ponente molto fresco, che regnava a quella altezza, ci aveva fermati sotto il portico situato nella parte più alta del forte Sant'Angelo; Paolo ci ha dolcemente sorpresi facendoci servire dei gelati. Federico ci ha letto il racconto del sacco di Roma: i nostri occhi dominavano una parte del campo di battaglia.

Il 5 maggio del 1527, il connestabile di Borbone apparve nei prati vicino a Roma, lungo le mura che si stendono fra il Vaticano ed il Gianicolo; fece intimare la resa della città da un araldo. Clemente VII, la cui condotta in questo grande avvenimento non fu che un miscuglio ridicolo di estrema timidezza e di vanità puerile, rimandò l'araldo con arroganza. Fece ordinare al conte Ragone che accorreva

<sup>1</sup> Un corridoio simile è stato costruito a Firenze dalla diffidenza dei Medici; questo dà al sovrano un mezzo facile di rifugiarsi dal palazzo Pitti al palazzo Vecchio. Ma i toscani sono il popolo d'Europa meno suscettibile di rivolta. Godono ancora nel 1829 il governo saggio e giusto del ministro Fossombrone. Che differenza per l'Italia se questo grande uomo non avesse che quarant'anni!



(Acquarelli di Roesler Franz).

UNO DEGLI ARCHI DEL CORRIDOIO DI ALESSANDRO VI.

per difendere Roma con cinque mila fantaccini e un piccolo corpo di artiglieria, di cambiare direzione e andare a raggiungere il grande esercito che veniva dalla Toscana. Quando il connestabile si presentò avanti alle mura di quella parte della città ove sta San Pietro, qualche persona saggia ebbe l'idea di tagliare i ponti per difendersi dietro il Tevere, nel caso che il Borgo fosse forzato. Clemente VII vi si rifiutò con alterigia, e la prudenza fu presa per debolezza e messa in balia dei frizzi della sua Corte. Diede ordine alle guardie delle porte d'impedire che nulla uscisse di Roma. La via di Napoli era ancora libera, come quella di Frascati, Tivoli, ecc. Dalla parte di Frascati si poteva facilmente raggiungere foreste inaccessibili.

Il papa volle che si scaricassero le grandi barche sulle quali erano stati posti molti oggetti preziosi.

L'esercito che minacciava le mura era forte di quarantamila uomini. Molti soldati erano tedeschi luterani ed avevano in esecrazione Roma e la sua religione. Il connestabile stesso che portava le armi contro il suo paese sentiva di essere profondamente disprezzato. Una vittoria clamorosa poteva solo rialzarlo ai suoi proprii occhi e a quelli degli altri.

Il 6 maggio al mattino egli condusse le truppe all'assalto contro la parte delle mura situate a ponente della città, fra il Gianicolo ed il Vaticano. Appena fu cominciato l'attacco credette di vedere che i suoi fantaccini tedeschi si portavano mollemente nel combattimento; scelse una scala e l'appoggiò lui stesso contro il muro. Aveva salito tre scalini quando fu colpito da una palla di moschetto che gli traversò il lato destro e la coscia destra; sentì subito che il colpo era mortale, e ordinò a coloro che lo circondavano di coprire il suo corpo con un mantello, affinché i suoi soldati non fossero scoraggiati; spirò ai piedi del muro mentre che l'assalto continuava.

La morte del connestabile fu ben tosto conosciuta dai soldati, che ne erano furiosi; ma si resisteva loro validamente; gli svizzeri della guardia del papa difendevano le mura di cinta con un coraggio eroico. Una batteria piazzata in Roma, sopra l'alto della collina, batteva di fianco gli assediati e ne uccideva molti. Disgraziatamente al momento in cui si levava il sole, sopravvenne una densa nebbia che impedì

agli artiglieri di ben dirigere i loro colpi; gli spagnuoli profittarono di quell'istante per penetrare nella città per mezzo di qualche piccola casa addossata alle mura. Nello stesso tempo i tedeschi vi penetravano anche da un altro lato; gli assalitori avevano allora perduto un migliaio di uomini.

Entrando in città da due luoghi i soldati del connestabile di Borbone si trovarono ad aver tagliata in due quella che al giorno d'oggi si chiamerebbe la guardia nazionale di Roma. Questi giovinotti che avevano marciato sotto gli ordini del loro caporione, furono tutti massacrati senza pietà,



BENVENUTO CELLINI.

quantunque la maggior parte avesse buttato le armi e domandasse la vita in ginocchio. <sup>1</sup>

Benvenuto Cellini che si trovava in quel giorno a Castel Sant' Angelo, e probabilmente nel luogo ove noi siamo, ha

<sup>1</sup> I GUICCIARDINI, lib. XVIII, pag. 14. — PAOLO GIOVIO, *Abrégé historique* liv. XXIV, pag. 14. — *Vie de Pompée Colonna*, di PAOLO GIOVIO p. 172, e tutti gli storici contemporanei.

sciato un racconto curioso di questa giornata e di quelle che la seguirono. Ma è un poco guascone ed io non gli credo affatto. Mentre che si battevano, Clemente VII era in preghiera avanti all'altare della sua cappella in Vaticano, fatto singolare in un uomo che aveva cominciato la sua carriera coll'essere soldato. Quando le grida dei morenti gli



CLEMENTE VII.

annunziarono la presa della città, se ne fuggì dal Vaticano in Castel Sant' Angelo per il lungo corridoio di cui abbiamo parlato e che si eleva al di sopra delle più alte case. Lo storico Paolo Giovio che seguiva Clemente VII, sosteneva la lunga veste di lui per permettergli di camminare più svelto, e quando il papa giunse al ponte che lo lasciava allo sco-

perto per un istante, Paolo Giovio lo coprì con il suo mantello e con il suo cappello violetto. per paura che egli fosse riconosciuto dalla rocchetta bianca e freddato da qualche soldato buon tiratore.

Durante questa lunga fuga per il corridoio, Clemente VII vedeva al di sopra di sè per le piccole finestre i suoi sudditi inseguiti dai soldati vincitori che già si spargevano per le strade. Essi non davano quartiere a nessuno e uccidevano a colpi di picca tutti coloro che potevano raggiungere. <sup>1</sup>

Dopo aver raggiunto Castel Sant'Angelo, il papa avrebbe avuto il tempo di fuggirsene per il ponte vicino, che era sotto la protezione dell'artiglieria del forte; avrebbe potuto entrare nella città, traversarla rapidamente, e sotto la scorta di cavalieri leggieri raggiungere la campagna e qualche luogo sicuro; ma la paura e la vanità ne facevano un imbecille.

<sup>1</sup> Vedere in Bandello la novella di cui Shakspeare ha fatto la sua magnifica commedia *Twelfth Night*.

Si calcola che in questa prima giornata sette od ottomila romani furono massacrati.

Il Borgo ed il quartiere del Vaticano furono immediatamente saccheggiati; i soldati uccidevano e violavano; non risparmiarono nè i conventi, nè i palazzi del papa, nè San Pietro stesso. Ebbero un piccolo combattimento per impadronirsi del quartiere di Trastevere. Gli abitanti, così feroci ancora al giorno d'oggi, non sostennero affatto la loro riputazione difendendo le loro case. I soldati dell'imperatore percorsero rapidamente la via della Lungara; infine Luigi Gonzaga alla testa della fanteria italiana entrò per il primo nella Roma propriamente detta, da Ponte Sisto.

La singolare circostanza militare che noi abbiamo vista a Parigi nel 1814 si presentò a Roma nel 1527. Il giorno stesso in cui l'esercito del connestabile entrava in Roma, il conte Ragone, che aveva avuto il buon senso di non ubbidire all'ordine ridicolo che gli aveva mandato Clemente VII. era giunto a Ponte Salario con la sua cavalleria leggiera e ottocento archibugieri. Se i ponti fossero stati tagliati e la città avesse resistito qualche ora di più, essa sarebbe stata salvata da questo bravo soldato. Un grande esercito accorreva al soccorso di Roma, ma esso non era partito da Firenze che tre giorni prima, e d'altra parte il generale comandante in capo era un nemico personale del papa.

Il fanatismo della nuova riforma che professavano quasi tutti i soldati tedeschi fu la vera causa degli orrori commessi al sacco di Roma, tanto è vero che questa passione sconosciuta dagli antichi è la peggiore di tutte. Mai nulla di più atroce è avvenuto in simili circostanze. Molte donne e ragazze si gettarono dalle finestre per evitare il disonore, dice lo storico contemporaneo Giacomo Bonaparte<sup>1</sup>, altre furono uccise dai loro padri e dalle loro madri, ma i loro corpi palpitanti e insanguinati non erano punto al sicuro dalla brutalità dei soldati. Essi penetrarono nelle chiese, si ricoprirono degli ornamenti pontificali, e così vestiti andavano a prendere le religiose che esponevano nude agli sguardi dei loro compagni. I quadri delle Chiese furono ridotti in pezzi e bruciati, le reliquie e le ostie consacrate sparse nel fango, i preti battuti con verghe ed abbandonati alle urla dei soldati.

<sup>1</sup> *Ragguaglio storico del sacco di Roma*, p. 100, Colonia, 1756.

Questi orrori durarono sette mesi; i soldati regnavano in Roma e si burlavano dei loro generali.

I soldati spagnuoli si segnalavano per la loro avidità e la loro crudeltà; si osservò che dopo i primi giorni raramente un tedesco uccise un romano; essi permettevano ai loro prigionieri di riscattarsi a molto buon prezzo. Gli spagnuoli al contrario bruciavano i piedi ai loro e li obbligavano con tormenti prolungati a scoprire le loro ricchezze o a dissanguare la borsa degli amici che potevano avere fuori di Roma. I palazzi dei cardinali furono saccheggianti con tanto maggior cura, in quanto che molti mercanti all'avvicinarsi dell'esercito dell'imperatore, avevano depositati i loro averi nei palazzi dei cardinali partigiani di questo principe; ma non vi fu grazia per nessuno.

La marchesa di Mantova ricomprò il suo palazzo al prezzo di cinquantamila ducati, mentre che un suo figlio, il quale aveva un comando nell'esercito imperiale, ricevette diecimila ducati come sua parte del saccheggio. Il cardinale di Siena dopo essersi riscattato dagli spagnuoli fu fatto prigioniero dai tedeschi, completamente spogliato, battuto e obbligato a riscattare di nuovo la sua persona al prezzo di cinquemila ducati. I prelati tedeschi e spagnuoli non furono affatto risparmiati dai loro compatriotti.

Il cardinale Pompeo Colonna entrò in Roma due giorni dopo la presa della città: veniva a gioire dell'umiliazione del suo nemico Clemente VII. Una folla di paesani venne con lui; poco tempo prima essi erano stati barbaramente saccheggianti per ordine del papa, se ne vendicarono saccheggianti alla loro volta le case romane. Vi trovarono ancora la mobiglia grande.

Ma Pompeo Colonna fu tocco da profonda pietà quando vide lo stato al quale egli aveva contribuito a precipitare la patria. Aprì il suo palazzo a tutti coloro che vollero rifugiarsi; riscattò con i suoi denari, senza distinzione di fazione, amica o nemica, i cardinali che i soldati tenevano prigionieri; conservò la vita ad una folla di miserabili, che avendo tutto perduto fino dal primogiorno sarebbero morti di fame senza di lui.

Queste scene di orrore furono descritte particolarmente da Sandoval, vescovo di Pamplona, che per timore di spiacere a Carlo V, si contentò di chiamare il sacco di Roma opera

non santa (*obra no santa*). Carlo V dell'età di soli ventisette anni, ma che comprendeva che non poteva combattere Roma con le sue sole armi, quando apprese gli orrori che, per mancanza di contordine da sua parte, durarono sette mesi, fece una bella processione per domandare a Dio la liberazione del papa, che dipendeva unicamente da lui Carlo V. Questo tratto di abilità deve turbare il sonno di certi prelati moderni.

Il vescovo Sandoval riferisce che un soldato spagnuolo aveva rubato nel *Sancta Sanctorum* di San Giovanni in Laterano una cassetta piena di reliquie, fra le quali si trovava una piccola parte del corpo di Gesù Cristo, staccata dal gran rabbino nella prima infanzia del Salvatore. Durante la ritirata dell'armata imperiale, il soldato abbandonò questa cassetta in un villaggio dei dintorni di Roma. Nel 1551 cioè ventiquattr'anni dopo, un prete la ritrovò e affrettò a portarla a Maddalena Strozzi. Aiutata da Lucrezia Orsini, sua cognata, e in presenza di sua figlia Clarice, dell'età di sette anni, Maddalena Strozzi aprì la cassetta. Queste signore trovarono dapprima un pezzo di carne ancora fresca di san Valentino, una parte della mascella con un dente di santa Marta, sorella di santa Maria Maddalena.

La principessa Strozzi prese in seguito un piccolo pacchetto sopra il quale non si leggeva altra cosa che il nome di Gesù. Ben presto intese le sue mani intorpidirsi e fu costretta a lasciarselo sfuggire. Questo miracolo aprì gli occhi di Lucrezia Orsini, che gridò che il pacchetto conteneva senza dubbio una parte del corpo di Gesù. Appena ella ebbe pronunciato questo nome, dalla cassetta esalò un odore soave e talmente forte che Flaminio Anguillara, marito di Maddalena Strozzi, il qual si trovava in un appartamento vicino, domandò donde provenisse il profumo che arrivava fino a lui.

Invano si provò a più riprese di aprire il pacchetto. Infine il prete che aveva trovato la cassetta ebbe l'idea che le mani pure della giovine Clarice, dell'età di soli sette anni, avrebbero avuto miglior successo. La santa reliquia fu infatti scoperta e posta in seguito nella chiesa parrocchiale di Calcata, diocesi di Civita Castellana.

Una dissertazione ristampata a Roma *con l'approvazione* nel 1797 dà su questa reliquia alcuni particolari che io non oserei ripetere. L'approvazione di un libro che tratta di un sog-

getto così delicato, prova che l'autore non si allontana in nulla dalle opinioni riguardate come ortodosse dalla Corte di Roma. L'autore discute la parola di Sant' Atanasio, che sostiene che il Verbo Divino *cum omni integritate resurrexit*. Giovanni Damasceno aveva detto, parlando del Verbo: *Quod semel assumpsit, nunquam dimisit*. Qui apparisce la teoria delle quantità infinitamente piccole di Eulero che si possono considerare come nulle.

La prima volta che noi passeremo vicino a Calcata, andremo a vedere questa reliquia unica al mondo.

4 giugno.

Ieri quando ho visitato solo il palazzo di Monte Cavallo, ammirevolmente restaurato sotto gli ordini di Marziale Daru (intendente della corona a Roma sotto Napoleone), ero unito con l'abate Colonna, al quale ho portato una lettera da Napoli. Egli mi ha parlato in confidenza, prova di stima della quale io mi vanto sol perchè egli è in luogo ove può ben burlarsi della polizia. (Abbiamo passato tre ore sotto le magnifiche ombre del giardino di Monte Cavallo; la moglie del portiere ci ha fatto un eccellente caffè).

Alla caduta del governo di Napoleone, Pio VII inviò a Roma un certo personaggio che si affrettò a destituire le autorità stabilite dai francesi; e di proposito deliberato lasciò Roma senza governo per trent'ore. I cittadini onesti furono riempiti di terrore. Fortunatamente la canaglia di questo paese, la più feroce del mondo, perchè è educata dai monaci mendicanti, non si accorse di quella bella occasione per saccheggiare e per massacrare. Se i trasteverini e gli altri plebei di Roma avessero compreso tutta l'estensione della loro felicità, avrebbero cominciato dallo sgozzare i sette o ottocento cittadini che avevano accettato un impiego qualunque dai francesi. Questo popolo, allettato dal sangue come la tigre, avrebbe massacrato probabilmente tutti i ricchi mercanti, e in seguito 'si sarebbe ubbriacato e addorrito agli angoli delle vie. Questa giornata avrebbe fatto un bel riscontro con l'assassinio del ministro Prina a Milano.

E' questa terribile canaglia di Roma che fu impiegata dagli stessi personaggi, nel 1793 e nel 1795, per assassinare Basseville e il general Duphot. Quel povero Ugo

Basseville non dubitava affatto morendo che stava per essere immortalato dal Monti. Questo assassinio politico, celebrato come un *nobile fatto* nel quale la vittima aveva torto, ha dato luogo al mirabile poema della *Bassvilliana* (eguale o superiore a tutto ciò che ha fatto lord Byron); ciò che vi è di ridicolo si è che il Monti era allora liberale e moriva di paura. Aveva conosciuto Basseville, gli aveva fornito anche qualche progetto per la sua organizzazione liberale, e non pensava una parola di ciò che scriveva. Chi lo direbbe leggendo quei versi magnifici?

Oso rivelare questo aneddoto ora che l'immortalità di questo grande uomo è cominciata. Orazio Vernet ha molto bene rappresentato nella sua *Ripresa dei barberi* questa canaglia romana, ora odiosa, ora ammirevole per la sua energia.

Questa canaglia è una controprova fedele della religione cristiana, come è intesa dai papi. Quale differenza con il basso popolo quasi deista di Parigi, reclutato fra i paesani, ai quali la vendita dei beni nazionali ha dato il senso della proibità! La canaglia di Parigi era feroce nel 1780. So da parte del signor d'Angincourt che, prima della rivoluzione, vi erano frequenti colpi di coltello nei balli della domenica alla Rapée. Se si uccide tra la gente del popolo, ora è solo per amore come Otello. Vedere l'ammirabile difesa di Lafargue, operaio ebanista, Pau, 1829.

*Giornate di ansietà* come quelle di cui parlo, cambiano il carattere di un popolo. E' così che gli assassini ed i carnefici formano l'educazione della penisola iberica.

5 giugno.

Ho ritrovato monsignor Colonna nella chiesa del Santi Apostoli, davanti alla tomba di Clemente XIV, Ganganelli. E' la prima grande opera di Canova. Questa tomba, posta al disopra della porta della sacristia, è molto curiosa per la storia dell'ingegno dell'autore di essa. Parliamo un'ora guardandola e ammiriamo sopra tutto la figura della Tempe-  
ranza. Canova cominciò la sua carriera a Venezia con l'imitare la natura con tanto scrupolo, che i suoi nemici dicevano che egli *formava* i suoi modelli in luogo di *copiarli*. Egli lavorava a venti anni come il defunto Houdon, e faceva i busti. Bella aquila antica sotto il vestibolo dei Santi

Apostoli; piccola tomba eretta dal Canova ad uno dei suoi protettori.

Noi parlammo dell'avvelenamento di quel povero e onesto



(R. Calcografia).

LA TOMBA DI CLEMENTE XIV.

uomo del Ganganelli (1775).<sup>1</sup> Firmando una certa bolla, disse: « Sono perduto! » Monsignor Colonna mi narra alcuni particolari molto curiosi; mi racconta in seguito un

<sup>1</sup> Vedere la *Vita di Scipione Ricci*, vescovo di Pistoia, dello scienziato Potter.

altro avvelenamento degno del medio evo. Capisco ora perchè il mio aneddoto sul duca di Chaulnes, sorprendente l'abate Voisenon, a mezzanotte, presso sua moglie, e, prendendo in buona parte la burla, sembrasse assurdo a Bologna: esso mi valse la fama di mentitore sfrontato. Ma a quale scopo raccontare cose comuni?

Abbiamo incontrato ora un vecchio dalla figura singolare. « Ecco, ecco *i rimorsi*, mi disse monsignor Colonna; questo uomo sta per lasciare centomila scudi *ai preti*. » Un giovane pittore di miniature visitava spesso una signora romana della più alta società. Il marito non vi pensò affatto per sei mesi; alla fine considerò che quel pittore, sebbene molto abile, non aveva una grande nascita e non era protetto da nessuno.

Un giorno che faceva molto caldo, il principe marito offrì egli stesso un bicchiere di limonata al pittore. Il giovanotto si sentì ben presto molto alterato, ritornò a casa sua e si mise in letto: là, *dopo ventiquattro ore* fu colto da vomiti così violenti e da spasimi così atroci, che, steso sopra il dorso, le sierosità che il dolore strappava al suo stomaco, uscivano come un getto d'acqua e andavano a ricadere nel mezzo della stanza. Il medico chiamato ordinò dell'acqua inzuccherata, partì immediatamente per la campagna, e non riapparve che dopo quindici giorni, e per venti anni non ha pronunziato il nome del pittore. Non v'ha bisogno di dire che la giustizia romana considerò quella morte come la più naturale del mondo. Ma immaginatevi la moglie del principe, che pranza il giorno dopo assieme a suo marito! Ecco una moglie, ed un marito anche, che possono leggere Dante. Felice paese per i poeti! In Inghilterra la naturale tristezza fa sì che ci si uccida troppo presto. Nulla è meno commovente di un uomo che si è ucciso a venti anni, ma un uomo che abbia passato questi venti anni, come un vecchio dei nostri!

Molti veleni conosciuti a Roma nel 1750, sono andati perduti; non si troverebbero più, neanche a Napoli, certi veleni ancora in uso prima delle guerre civilizzatrici della rivoluzione francese.

Ciò che meraviglierà gli ultra francesi che hanno soppresso il divorzio nel 1815, si è che prima della rivoluzione questo non era affatto raro a Roma. Per verità non vi si arrivava che

per mezzo di un processo scandaloso e non era domandato che dalle persone della più alta nobiltà. Le abitudini su tal punto erano talmente radicate che quando le autorità francesi succedettero a quelle del papa furono ancora obbligate di pronunziare la dissoluzione del matrimonio di un giovine romano preteso impotente, il quale dopo otto giorni sposò la sua amante dalla quale aveva avuto tre figli.

Monsignor Colonna ha recitato questa sera alle nostre signore il sonetto delizioso che fece Monti verso il 1790, per l'occasione dell'arrivo a Roma di una giovine e bella genovese che veniva a sollecitare la scissione del suo matrimonio.

#### Per celebre scioglimento di matrimonio in Genova.

Su l'inafausto Imeneo pianse e rivolse  
Altrove il guardo vergognoso Amore;  
Pianse Feconditate, e al ciel si dolse  
L'onta narrando del tradito ardore.  
Ma del fanciullo Citereo si volse  
Giove dall'alto ad emendar l'errore;  
Vide l'inutil nodo e lo disciolse,  
E rise intanto il verginal Pudore.  
Or sul tuo fato in ciel si tien consiglio,  
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa,  
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.  
E ben farallo, chè alla dolce impresa  
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio  
L'età che invita e la svelata offesa.

Le persone che amano l'arte di dipingere le passioni con le parole comprenderanno bene, senza che io loro lo provi, la differenza del tono galante dei madrigali di Voltaire e di Voiture dalla maniera appassionata del Monti. La stirpe della donna, alla bellezza della quale si rende omaggio, entra per molto nei versi di Voltaire. Si sente confusamente in quei del Monti che l'amore « produce le uguaglianze e non le cerca affatto » (Corneille).

Ieri un inglese contrattava un quadro; ha detto al pittore:

— Signore, quanti giorni questo quadro vi ha tenuto occupato?

— Undici giorni.

— Ebbene ve ne do undici zecchini; dovete essere pagato abbastanza con uno zecchino al giorno.

L'artista indignato ripose la sua tela contro il muro e rivoltò le spalle all'aristocratico. Questo genere di educazione abbandona gl'inglesi in mano ai ciarlatani. Ho visto quadri pagati trenta o quaranta luigi e che non valgono cento franchi, il che mi ha fatto molto piacere. Ma da qui ad un secolo tutti i quadri d'Italia saranno in Inghilterra esposti sopra belle tende di seta rossa. L'umidità del clima inglese sarà molto contraria a questi poveri capolavori.

— Non sono ancora cento anni — mi disse il signor Malo, giovine negoziante francese — che un ambasciatore avvicinandosi ad un viaggiatore da lui invitato ad una sua serata gli disse: — « Oh! signore! quante scuse debbo domandarvi; io non vi ho pregato mai di venire da me nelle sette settimane da che siete a Roma; *mi avevano detto che siete negoziante.* »

Questo stesso personaggio riceveva gl'inglesi dietro la semplice presentazione del loro *servitore di piazza*. (Storico).

Roma, 7 giugno 1828.

Questa sera, dopo una rappresentazione di *Elisa e Claudio*, che ci aveva procurato un piacere immenso, poichè cantava Tamburini, e le nostre anime erano disposte al candore ed alla tenerezza, la marchesina Matilde Dembos<sup>\*\*\*</sup> è stata di una eloquenza ammirabile. Ella ha parlato della devozione sincera, alacre, senza ostentazione, ma senza limiti, che certe anime hanno per il loro Dio, o per il loro amante. È la cosa più bella, più vicina al *bello perfetto* che io abbia sentito durante questo viaggio. Siamo usciti dalla casa di lei, quasi snervati dal nostro entusiasmo improvviso per una semplicità reale e completa.

-- Il più ingenuo di noi — mi diceva l'amabile Della Bianca — non passa una parte del suo tempo a pensare all'effetto che produce sugli altri? Quegli che sprezza il pubblico è forse quegli che se ne occupa di più. L'uomo semplice impiega tutto il suo tempo a pensare alla sua passione, o alla sua arte. Si può meravigliarsi della superiorità degli artisti ingenui e di buona fede? Ma loro mancheranno gli articoli

dei giornali nei paesi liberi, e sotto i governi monarchici mancheranno loro le croci.

— Dunque, per essere superiori, ormai, occorrerà nascere ricchissimi e nobilissimi, così ci si troverà al disopra di tutte le piccole tentazioni.

— Sì, ma allora si passerà il proprio tempo ad aver paura del popolo.

— Credete che senza una vera grandezza d'animo si possa eccellere nelle arti nel secolo decimonono?

— Si può avere molto ingegno, con una debole anima. Guardate Racine, che vuole essere cortigiano e muore di dispiacere per sentir nominare Scarron in presenza di Luigi XIV. Non bisogna credere l'uomo migliore di quello che è. Io sono persuaso che più d'un artista onesto è turbato e scoraggiato dai successi degli artisti intriganti. Dunque, per eccellere, ormai, bisognerà nascere ricco e nobile; ecco ciò che le lettere e le arti avranno guadagnato dalla protezione dei governanti. Un calzolaio, in certi paesi, è più felice di un pittore; protetto dalla volgarità del suo mestiere, se è bravo, è sicuro di far fortuna. Un cattivo calzolaio che calza un ministro non è spinto all'invidia da tutta la ciarlataneria pagata dal potere? e chi potrebbe resistere a tale immensa leva? Il pubblico che non ha che una certa somma da spendere in quadri, compera dal pittore favorito e trascura Prud'hon.

Il signor Colonna mi ha chiesto di leggere con lui la *Storia della rivoluzione* di Thiers. Io gli spiego le parti di quest'opera poco intelligibili per uno straniero. Egli è colpito dalle figure colossali di quegli uomini che, nel 1793, impedirono ai soldati austriaci di giungere a Parigi. Non vuol credere che nel 1800 noi eravamo disgustati della libertà.

9 giugno 1828.

Che cosa si può aspettare da un popolo energico e sovrannamente appassionato, che diffidando profondamente della sorte e degli uomini e non è per conseguenza punto leggiero ne' suoi gusti? Ricordatevi che, da cinquecento anni, questo popolo ha un governo di cui il carattere personale di Gregorio VII, Alessandro VI e Giulio II, può dare un'idea; —

questo governo gli offre, se non obbedisce, la forca in questo mondo e l'inferno nell'altro.

Il dispotismo papale, esercitato da esseri appassionati, come il resto del popolo, non vive che di capricci; quindi, il calzolaio più modesto, come il principe romano più ricco, si trovano, dieci volte all'anno, in un caso impreveduto, e *sono obbligati a inventare e a volere*: è appunto ciò che poteva mancare ad uomini nati con tante qualità per essere chiamati, come individui, a capo dei loro simili. Se voi avete viaggiato, fatene la prova; prendete a caso cento francesi ben vestiti che passano sul ponte Reale, cento inglesi che passano sul ponte di Londra, cento romani sul Corso; scegliete in ciascuno di questi gruppi i cinque uomini più meritevoli per coraggio e per ingegno. Cercate di avere ricordi precisi; io scommetto che i cinque romani la vinceranno sui francesi e gl'inglesi, e ciò, tanto se li mettete in un'sola deserta, come altrettanti Robinson Crosuè, quanto alla Corte del re Luigi XIV, incaricati di seguire un intrigo, o in una tempestosa Camera dei Comuni. Il francese, quello del 1780, non il triste ciarlone del 1829, vincerà in un salotto, dove la cosa più importante è quella di passar bene la serata.

L'inglese, che la mia supposizione vede sul ponte di Londra, sarà molto più ragionevole e meglio vestito del romano; egli avrà abitudini eminentemente sociali. Il giuri e lo spirito di associazione, la macchina a vapore, i rischi della navigazione, i mezzi di scampare dal pericolo, saranno cose a lui famigliari; ma, come uomo, sarà molto inferiore al romano. Appunto perchè ha un governo quasi giusto (l'onnipotenza dell'aristocrazia) l'inglese non è obbligato, dieci volte al mese, a risolvere piccoli problemi fortuiti che possono benissimo fare la sua rovina, o condurlo in prigione e a morte.

Il francese sarà buono ed eroicamente spavaldo; niente lo renderà triste, niente lo abatterà, andrà in capo al mondo, e ne ritornerà, come Figaro, facendo la barba a tutti. Forse vi diventerà per il suo spirito (parlo sempre del francese del 1780); ma, come uomo, è un essere meno energico, meno notevole, più facile a lasciarsi abbattere dagli ostacoli, che il romano. Siccome si diverte tutto il giorno, il francese non godrà la felicità con la stessa intensità del romano che, la sera, va dalla sua amante con un'anima vergine di emozioni: perciò non farà alcun sacrificio per ottenerla.

Se poi fate diversamente la vostra scelta, e fra quei trecento uomini, scegliete i più sprovvisti di educazione e di cultura, la superiorità della razza romana sarà ancora più grande.

E perchè? perchè l'educazione, lungi dal non produrre nulla nel romano, agisce in senso inverso; il governo e la civiltà agiscono *contro la virtù* e contro il lavoro, e gli insegnano, senza volerlo, il delitto e la frode. Per esempio, il governo scende a patti con gli assassini; che può fare di peggio? Mancare loro di parola, ma invece non manca affatto.<sup>1</sup>

Le azioni di importanza minima che occupano la giornata di un piccolo negoziante, come quegli che mi ha venduto ora un ritratto di Beatrice Cenci, prendono, in meno di cinquant'anni, il colore del governo, e risolvono con mezzi analoghi, e in seguito delle stesse *abitudini morali*, azioni importanti.

Se mi rispondete con l'enfasi e la filosofia tedesca, parleremo d'altro; ma, se mi stimate abbastanza per prestarmi fede, vedrete da questi *perchè*, rapidamente abbozzati, com'è che la « pianta uomo » sia più robusta e più grande a Roma che altrove. Sotto un buon governo, essa farebbe cose più grandi, ma, per vivere, avrebbe bisogno di minor energia e quindi sarebbe meno bella.

Non vi domando di credermi sulla parola; solo, se andate a Roma, aprite gli occhi e nascondete questo libro.

Ciò che segue è noioso, ed è diretto solamente agli ingegni tardi o di malafede.

A Dio non piaccia che io pretenda che Pio VI o Pio VII abbiano avuto il carattere del padre di Cesare Borgia; ma sono i sovrani energici ed attivi che lasciano un'impronta profonda nella memoria dei popoli, e non gli uomini dolci, come Ganganelli, Lambertini e i papi che hanno regnato da cent'anni. Per la moralità, questi papi sono forse superiori ai sovrani che hanno occupato — nel diciottesimo secolo — i troni d'Europa. Ma la politica della Corte di Roma è costante verso i sudditi, come verso i re, e si sono compiute azioni non belle, anche sotto i migliori papi. Ricordate ciò che tolleravasi, nel 1783, nei conventi della Toscana, dai vescovi

<sup>1</sup> Consultare il *Viaggio d'un privilegiato* di Lord Craven sui dintorni di Napoli e *Sei mesi nei dintorni di Roma* della signora Graham.

più virtuosi. <sup>1</sup> Il veleno agisce più che non si pensi a Roma ; testimone è il curato di \*\*\*. I curati di Roma hanno presso a poco il grado dei colonnelli nell'esercito di Napoleone nel 1810. Sono uomini ragionevoli, che hanno molti affari, e che sanno la verità su molte cose. Spesso non vogliono di re tutto ciò che sanno al ministro di polizia (il governatore di Roma). Ora egli è Bernetti, uomo veramente di merito.

(Nel 1829, Bernetti è cardinale e legato a Bologna).

10 giugno 1828.

Per poco che si sia studiata la storia dei papi di Paolo Giovio e del signor De Potter, si sarà del mio parere.

Questa storia, se si ha la precauzione di saltare tutto ciò che è *dogma*, è la più originale e forse la più interessante dei tempi moderni.

A Versailles, il maresciallo di Richelieu si dava da fare, nel 1730, per trovare un'amante al più debole degli uomini, Luigi XV.

(Vedere le « Memorie » della signora duchessa di Brancas, frammento delizioso pubblicato dal signor Lauragnais).

A Roma, nel 1730, tutti si davan da fare per sapere se si aggiungerebbe una data parola nell'ufficio della Vergine, o se i carmelitani scalzi porterebbero i calzoni. C'erano persone passionante pro o contra i calzoni dei carmelitani. Da una parte e dall'altra si citavano venti autori latini.

Vi prego, non badate al fondo della disputa più che non badiate in un'opera alle parole del *libretto*; riserbate la vostra attenzione, e posso anche dire la vostra ammirazione, per l'*abilità* sfoggiata da chi disputa. Vicino al carmelitano scalzo che a Roma dà da pensare pro o contra i suoi calzoni, il maresciallo Richelieu, l'abate di Vermont, il barone di Bézénval, cioè i cortigiani più astuti e più fortunati a Versailles, non sono che storditi, i quali dimenticano questa mattina ciò che hanno voluto ieri sera.

Pensate a ciò che deve fare un infelice monaco rinchiuso nel suo convento, per divenirne il primo. Ivi tutti si cono-

<sup>1</sup> *Vita di Scipione Ricci* di De Potter. *Biografia di tutti i papi* pubblicata a Bruxelles nel 1827. *Vita di Paolo Giovio*.

Negli ultimi volumi della *Storia della pittura* pubblicherò una cinquantina di pagine di fatti interamente assodati. — Soppressione del convento di Bergamo.

scono, nessuno è stordito o distratto. Questa scuola ha dato al mondo i Sisto V e i Ganganelli.

Il viaggiatore che scrive questo può giurare che, fra gli uomini che ha veduto esercitare il potere, il cardinal Consalvi e Pio VII sono quelli che gli hanno ispirato maggior simpatia. Negli ordini inferiori, egli potrebbe nominare fra i suoi amici parecchi monaci e qualche abate.

Un *monsignore* romano, stupido e fatuo, zio della graziosa Fulvia F\*\*\*, aveva permesso al conte C\*\*\* di fare il suo ritratto. Il conte, colpito dalla stupidità del suo modello, e non sapendo che dirgli, esclamò improvvisamente:

— Voi avrete un aspetto veramente imponente quando sarete papa!

L'abate arrossì molto ed aggiunse infine abbassando gli occhi:

— Vi confesso che l'ho pensato spesso anch'io.

Un giovane appartenente a una grande famiglia e un abile intrigante pensano ugualmente a divenire prelati. Un *monsignore* impiegato si vede cardinale e non c'è cardinale che non pensi alla tiara.

Ecco ciò che caccia la noia nell'alta società: Voi stesso, o mio lettore, che ridete della follia e delle astuzie della politica romana, che cosa diverreste se sapeste che un premio di cento milioni sarà estratto a sorte di qui a sette anni tra quaranta vostri amici e voi? Quale testa non girerebbe a tale idea?

12 giugno.

Questa mattina alle cinque siamo andati a San Pietro con il signor Gros, celebre geometra di Grenoble; e là abbiamo cercato di non considerare il grande monumento che sotto il punto di vista matematico. Colomb ed io abbiamo verificato parecchie delle seguenti misure:

Lunghezza di San Pietro, compreso il portico e lo spessore dei muri, seicentosessanta piedi e mezzo.

Lunghezza interna di San Pietro, cinquecentosettantacinque piedi.

Il muro di fondo ha ventun piedi e sette pollici di spessore; il muro del peristilio, otto piedi e nove pollici; lo

spessore del muro, compresa la colonna esteriore, ventidue piedi e tre pollici.

Lunghezza interna della crociata di San Pietro, dall'altare di san Processo e Martiniانو, fino a quello dei santi Simone e Giuda, quattrocentoventotto piedi.

Lunghezza della crociata di San Pietro, compresi i muri, quattrocentosessantaquattro piedi.

Larghezza interna della grande navata di San Pietro, senza le collaterali e le cappelle, ottantadue piedi.

Altezza totale di San Pietro, dal pavimento fino alla sommità della croce, quattrocentootto piedi; il signor Dumont dice quattrocentoundici piedi.

Altezza della vólta di San Pietro, sotto la chiave, quarantaquattro piedi.

Altezza esteriore della facciata, centocinquantanove piedi.

Un uomo che aveva più ingegno che gusto ha fatto scrivere sul pavimento di San Pietro, su l'asse, tra la porta di mezzo e l'altare maggiore, la misura delle più grandi chiese del mondo, San Paolo di Londra, il duomo di Milano, ecc., come se la grandezza matematica potesse aumentare il *sentimento di grandezza* che dà una bella architettura!

Queste misure erano al loro posto nella scala per la quale si sale alla cima. Questa scala è imbiancata a calce ogni anno per cancellare i nomi che tutti i viaggiatori che visitano San Pietro non omettono di scrivervi.

La cattedrale di Strasburgo, che a' miei occhi è la più bella chiesa gotica del continente, fu cominciata nel 1015 e terminata nel 1275. La torre, cominciata nel 1277 e finita nel 1439, è l'edificio più alto che esista in Europa; la sua altezza è di quattrocentoventisei piedi. Ma osservate che si tratta di una semplice torre, e non di un vasto monumento come San Pietro. La torre di Santo Stefano, a Vienna, ha quattrocentoquattordici piedi d'altezza; la torre di San Michele, ad Amburgo, trecentonovanta piedi; il duomo di Milano, trecentoventisette piedi al disopra della piazza.

Il duomo di Milano, cominciato nel 1386, ha quattrocentonove piedi di lunghezza, su duecentosettantacinque di larghezza. Questa cattedrale cupa e maestosa, è divisa in cinque navate da cinquantadue enormi colonne gotiche costruite in marmo, come tutta la chiesa.

La torre pendente della piazza San Matteo, a Pisa, alta cen-

tonovantatre piedi, è inclinata verso il mezzogiorno di dodici piedi circa.

Santa Sofia, di Costantinopoli, rifatta da Giustiniano e convertita in moschea nel 1453, ha la lunghezza di duecentosettanta piedi; la sua larghezza, che si estende da mezzodi a nord come quella di San Pietro, è di duecentoquaranta piedi; l'elevazione della cupola al disopra del pavimento della moschea, è di centosessantacinque piedi solamente.

La grande piramide d'Egitto, quella dalla cui altezza quaranta secoli contemplavano l'armata di Bonaparte, è alta centoquarantasei metri, ossia quattrocentotrentotto piedi.

La guglia degli Invalidi, a Parigi, è a trecentoventiquattro piedi d'altezza.

La cupola di San Paolo, a Londra, ha trecentodiciannove piedi e un sesto.

La torre di Nostra Signora, a Parigi, duecentoquattro piedi.

Lunghezza di San Paolo, di Londra, cinquecento piedi inglesi, ossia quattrocentosessantanove piedi e un terzo.

Lunghezza di Nostra Signora di Parigi, compresi i muri, quattrocentonove piedi e un terzo.

Lunghezza interna di Nostra Signora di Parigi, trecentosettantotto piedi.

Lunghezza esterna della cattedrale di Strasburgo, trecentoventinove piedi.

Lunghezza interna della stessa chiesa, trecentosei piedi.

Lunghezza della cattedrale di Milano, trecentotredici piedi.

Lunghezza interna della crociata di Nostra Signora di Parigi, centocinquanta piedi.

Lunghezza interna della crociata della cattedrale di Strasburgo, centoquarantacinque piedi.

Lunghezza della crociata di San Paolo di Londra, duecentotrentacinque piedi.

Larghezza della navata di Nostra Signora di Parigi, quaranta piedi; meno della metà della navata di San Pietro, esempio di stile gotico.

Larghezza della navata di Strasburgo, quarantatre piedi.

Larghezza della navata di San Paolo di Londra, ma comprendendovi le cappelle, centosessantanove piedi.

La piramide di Cholula, al Messico, ha centosessantadue piedi di altezza, ossia cinquantaquattro metri.

Si dice che lo stile di architettura, detto *gotico*, sia stato in uso da tempo immemorabile fra gli indiani e gli arabi. Sarebbe stato introdotto in Europa dopo le crociate. Io credo piuttosto che lo stile gotico sia nato in Sicilia dove si incontrarono il gusto greco e l'arabo o saraceno col normanno. Appena sorto un tale stile, fu innalzata la cattedrale di Coutances. Credo che si possa assicurare che a Roma non v'è nulla in stile gotico.

I più bei monumenti gotici che io conosca in Inghilterra sono l'abbazia di Westminster, a Londra, fondata su le rovine di un antico tempio d'Apollo nel 914, e la cattedrale di Salisbury, cominciata nel 1220.

La cattedrale di York, bruciata nel 1828, era stata riedificata nel 1075.

Larghezza del fabbricato, cinquecentoquarantadue piedi inglesi; larghezza all'estremità orientale, centocinque piedi; all'altra estremità, centonove piedi; altezza della chiesa, novantanove piedi. La piattaforma della grande torre è a duecentotredici piedi da terra. Una finestra all'estremità del coro ha settantacinque piedi inglesi di altezza su trentadue di larghezza; essa è intieramente guernita di vetri colorati.

Abbiamo osservato nel duomo di Milano una finestra press'a poco uguale, ad oriente, verso la corsia de' Servi.

Uno dei monumenti più singolari d'Europa è la cattedrale di Cordova, antica moschea chiamata Mezquita. Essa fu innalzata nell'anno 792 dal re Abderamo; ha cinquecentotrentaquattro piedi di lunghezza e trecentottantasette di larghezza. Questa chiesa è divisa in diciannove navate da mille e diciotto colonne, di cui le più alte hanno undici piedi e tre pollici di altezza, e le più piccine sette piedi solamente.

L'Escuriale fu cominciato nel 1557, a forma di graticola, in onore di san Lorenzo. La facciata principale non ha che cinquecento e un piedi e otto pollici di altezza su seicentotrentasei piedi di lunghezza.

L'Alhambra di Granata, antica fortezza araba, rinchiude un palazzo dei re mori. La corte dei Leoni ha cento piedi di lunghezza su cinquanta di larghezza; essa è circondata da una galleria sostenuta da colonne di marmo bianco, accoppiate, a due a due, a tre a tre.

San Dionigi, presso Parigi, costruita nel 1152, da Suger, ha trecentotrentacinque piedi di lunghezza su novanta di altezza.

La colonna della piazza Vendôme, ha centotrentasei piedi di altezza. Curiosi tastamenti all'epoca della sua costruzione terminata il 15 agosto 1810.

Santa Genovieffa, dove è il Pantheon, fu cominciata nel 1763 da Soufflot.

La cupola ha sessant'otto piedi di diametro; è circondata da trentadue colonne di trentaquattro piedi di altezza. Il punto più alto di Santa Genoveffa è a duecentotrentasette piedi dal suolo.

La cattedrale di Reims, una delle più belle chiese di Francia, edificata nell'840, ha quattrocentotrenta piedi di lunghezza e centodieci piedi di altezza.

San Pietro ha cinquecentosettantacinque piedi di lunghezza e quattrocentotto di altezza.

14 giugno 1828.

Il primo merito di un giovane pittore è di saper imitare perfettamente ciò che ha sotto gli occhi, sia la testa di una fanciulla o il braccio di uno scheletro.

Con questo talento egli potrà riuscire a copiare esattamente la testa ideale di Tancredi, piangente la morte di Clorinda o quella di Napoleone a Sant'Elena, guardante il mare. La sua immaginazione creerà il modello che egli deve copiare, se, dopo aver imparate le parti materiali della sua arte, il colore, il chiaroscuro, il disegno, egli senta di avere un'anima che gli trovi i soggetti. Se quest'anima lo trascina a dipingere scene troppo al disopra della prosa della vita di ogni giorno, si loderà forse il suo quadro *sulla parola*, ma pochissime persone ne sentiranno realmente il merito.

I mercanti olandesi, il duca di Choiseul, ministro di Luigi XV, e migliaia di amatori pagano a peso d'oro un quadro rappresentante una grossa cuciniera che raschia il dorso di un merluzzo, purchè il quadro riunisca le tre qualità essenziali della pittura. Le forme enormi delle Ninfe di Rubens (*Vita di Enrico IV* al Louvre), le figure spesso insignificanti del Tiziano, fanno la conquista degli uomini un po' meno prov-

visti d'anima. Infine, tre quarti dei viaggiatori francesi si troverebbero ben male in un colloquio da solo a solo con una delle Madonne di Raffaello; la loro vanità soffrirebbe moltissimo, ed essi finirebbero per mettere in ridicolo e rimprovererebbero loro di essere altere e se ne crederebbero disprezzati.

I parigini che arrivano a Roma, per tutti i quadri di Raffaello, il cui soggetto non sia una donna graziosa, non hanno che una stima sulla parola; e se il *culto del brutto* trionferà assolutamente in Francia, questo pittore sarà sprezzato fra ottant'anni come lo era ottant'anni fa. Se il giovane pittore di cui parlavo abbia molto ingegno e immaginazione, ma non possieda il *sine qua non* della sua arte, il colore, il chiaroscuro, il disegno, farà graziose caricature come Hogarth, di cui nessuno guarda i quadri, dopo che si è scoperta qual sia l'idea ingegnosa che essi son destinati ad offrire al riguardante.

La civiltà intristisce le anime. Tornando da Roma a Parigi, ci colpisce, soprattutto, l'estrema garbatezza e gli occhi *spenti* di tutte le persone che s'incontrano.

Facevo queste riflessioni stamane, accompagnando alcuni giovani negli studi dei signori Agricola e Camuccini. Il primo esegue belle imitazioni di Raffaello. Egli avvilitisce questo grande al livello della nostra tiepidezza presente, togliendo ogni energia alle sue figure di Madonne. Senza dubbio, una testa di donna del signor Agricola piaceva stamane più della più bella Madonna di Raffaello, tanto l'*energia*, anche se mitigata dall'espressione della pietà più tenera, è antipatica nel secolo decimonono. Il signor Camuccini è un uomo molto astuto, che fa grandi quadri di trenta piedi di lunghezza, come la *Morte di Virginia*, la *Morte di Cesare*, ecc. Queste grandi tele non insegnano niente di nuovo e non lasciano nessun ricordo. Tutto v'è corretto, conveniente e freddo, assolutamente come i poemi stampati a grandi margini che Parigi sente lodare tutti gli inverni. Il buon pubblico non sa che cosa trovare in essi di biasimevole.

Il signor cavalier Camuccini ha l'abilità abbastanza comune di fare copie eccellenti. Quando le vittorie dell'esercito d'Italia tolsero a Roma la *Deposizione dalla Croce*, così energica, di Michelangelo da Caravaggio, in ventisette giorni soltanto Camuccini ne fece una copia ammirabile per la parte



DEPOSIZIONE DALLA CROCE, di M. DA CARAVAGGIO

(Fot. Moscioni).

*materiale* dell'arte, e che non indeboliva troppo l'espressione delle passioni.

Approverei con piacere i disegni del signor Camuccini per le figure isolate di Raffaello; essi dimostrano realmente molto ingegno.

Uscendo dal magnifico studio di questo pittore, siamo andati dal signor Finelli, scultore, in piazza Barberini. La sua *Venere che esce dalle onde* è una cosa assai graziosa, ed ha ottenuto la vera ammirazione delle nostre compagne di viaggio, così graziose esse pure. La scultura è un'arte severa, che certo da principio non piace: ma le nostre compagne di viaggio hanno, da un po' di tempo, vinto questo primo movimento di antipatia.

Il signor Finelli ha molta immaginazione; da questo lato è un vero artista.

Non abbiamo saputo resistere al desiderio di rivedere la villa Ludovisi, a cui ci trovavamo vicini; poi siamo discesi alla villa Borghese, dove ci sono state mostrate le nuove opere d'arte acquistate dal principe.

La sera abbiamo avuto un ballo piacevole; c'era una gioventù amabile, composta in parte di russi e in gran parte di tedeschi. In questo momento gli inglesi hanno minor successo; la loro timidezza, spesso sgraziata, trova il modo di essere offensiva. Uno di essi è orribilmente triste e prende tutti gli avvenimenti della vita dal lato cattivo; ha venticinque anni e venticinquemila luigi di rendita: è, del resto, un bell'uomo; questa sera sfoggiava un immenso colletto di grossa tela. Queste due cose ridicole lo hanno perduto presso le signore. — Bella figura di donna la marchesa Florenzi di Perugia; aveva una rivale in miss N<sup>\*\*\*</sup>, che viene dall'India.

15 giugno.

Tutta l'Europa invidia gli elementi di felicità vera che la Francia possiede.

L'Inghilterra stessa è ben lontana dallo stato di prosperità di cui, se non fossimo pazzi, noi sapremmo godere. Perchè un luogotenente d'artiglieria è diventato imperatore, ed ha messo sui più alti gradini della scala sociale due o trecento francesi, nati per vivere con mille scudi di rendita, un'ambizione folle e necessariamente disgraziata ha invasa tutta la

Francia. I giovani ripudiano tutti i piaceri della loro età, nella folle speranza di diventare deputati ed eclissare la gloria di Mirabeau; (ma si dice che Mirabeau avesse le sue passioni, mentre i nostri giovani sembrano nati a cinquant'anni). Dinnanzi al miraggio di beni più grandi, una benda fatale copre i nostri occhi; noi rifiutiamo di riconoscerli, e dimentichiamo di goderne. Per una pazzia opposta, gli inglesi, veramente condannati a una inevitabile infelicità dai *debiti* e dalla loro schiacciante aristocrazia, mettono la loro vanità a dire ed a credere di essere felicissimi.

Il buon senso italiano non può comprendere la nostra strana follia. Gli stranieri vedono il risultato finale di ciò che avviene in una nazione, ma non afferrano abbastanza bene i particolari per vedere *come* il bene si opera. Da ciò, questa nostra credenza così scherzevole; se l'Italia si muove per ottenere la costituzione di Luigi XVIII, la Francia l'appoggerà.

A questa supposizione, il buon senso italiano comprende benissimo che ormai tutto può ridursi a questo articolo unico:

« Ciascuno potrà stampare ciò che vorrà, e i delitti della stampa saranno giudicati dai loro giurati. »

Su questa verità, ha avuto luogo una lunga discussione politica, che ci ha occupati dalla fine dello spettacolo fino alle due del mattino.

Una nuova legge promulgata dal duca di Modena metteva l'inquietudine in tutti i cervelli; essa ci è stata riferita dal signor N\*\*\*, pittore abilissimo. Egli ci racconta che arrivato a Modena, è stato a vedere il museo con un amico intimo; essi parlavano piano, e i guardiani stavano lontani da loro; pure, il mattino dopo, Sua Altezza sapeva tutto ciò che essi avevan detto dei suoi quadri. Ecco la legge, che riporto qui, per non essere sempre creduto sulla parola; essa mi sembra molto ben fatta:

« Francesco IV, per la grazia di Dio, duca di Modena, Reggio, ecc., arciduca d'Austria, principe di Ungheria e di Boemia;

« Considerando la necessità sempre crescente di misure più efficaci di quelle presentemente esistenti per preservare i nostri sudditi amati dal contagio morale che, per mezzo

della stampa, venuto dai lontani paesi, fa ogni giorno nuovi danni; mentre nello stesso tempo il potere di leggere si diffonde sempre più, e così cresce il numero delle persone esposte al pericolo, pur essendo prive dell'istruzione sufficiente per distinguerlo ed evitarne le dannose conseguenze;

« Noi ci siamo risolti a prendere nuove misure per garantire i nostri sudditi amatissimi da questo orribile contagio, in modo che, per mezzo di segni esteriori essi possano immediatamente conoscere quelle produzioni della stampa di cui non debbono temere, nè per sè stessi, nè per i loro figli, certi che esse non conterranno niente di contrario alla nostra santa religione, ai principi, ed ai buoni costumi;

« Volendo per tanto che queste misure non impediscano la circolazione dei libri veramente utili ed istruttivi, abbiamo ordinato e ordiniamo ciò che segue:

« Art. 1. — Sarà composta una Commissione di censura, da un numero eguale di ecclesiastici e di laici. Tutti i censori saranno nominati da noi; ma gli ecclesiastici lo saranno d'accordo con i vescovi della diocesi.

« Art. 2. — Confidiamo la sorveglianza della censura al nostro ufficio di alta polizia. A questo scopo sarà formata, presso questo Ministero, una sezione che si chiamerà Ufficio di sorveglianza e di censura. Tutti i censori dipenderanno da questo ufficio e dal nostro consigliere di Stato incaricato di questo ministero. I *casi dubbi* saranno sottomessi all'esame del detto consigliere di Stato, che li risolverà egli stesso, o li rinvierà ai tribunali, quando li giudicherà di loro competenza.

« Art. 3. — Ogni censore è garante della *sanità* delle dottrine contenute nei libri sottomessi alla sua vidimazione, come i notai lo sono della realtà degli atti muniti della loro firma e del loro sigillo. Perciò ogni censore sarà munito di un sigillo.

« I libri saranno segnati, alla loro prima ed ultima pagina, di un doppio suggello, con il *visto* del censore ecclesiastico e del censore laico; il primo, per ciò che riguarda la religione; il secondo, per ciò che riguarda il principe e i buoni costumi. I censori dovranno rifiutare il loro *visto* a tutti i libri nei quali intravederanno *una tendenza generale verso i cattivi principi*.

« Art. 4. — Ogni libro cattivo sarà consegnato all'Ufficio di sorveglianza.

« Art. 5. — Ogni possessore di un libro sarà libero di scegliere il censore a cui desidererà darlo in esame. Se il censore che egli avrà scelto si rifiuterà, l'Ufficio di sorveglianza ne nominerà un altro.

« Art. 6. — I proprietari dei libri saranno obbligati a sottometerli alla censura soltanto quando avranno l'intenzione di metterli in circolazione, cioè di farli uscire dalla loro casa per venderli, donarli, o darli in cambio, o in qualunque altro modo, o di darli a leggere, fosse anche nella loro stessa casa.

« In conseguenza, dal 1° gennaio 1829, chiunque metterà in circolazione un libro, antico o moderno, non munito dei timbri della censura, incorrerà nell'ammenda di quattro lire italiane per ogni volume, oltre alla confisca del libro.

« Incorrerà nella stessa pena chiunque conserverà un volume, in cui saranno stati intercalati brani stampati o manoscritti dopo l'apposizione del sigillo dei censori. Sarà punito con una ammenda di cento lire e da uno a sei mesi di prigione chiunque avrà intercalato tali pezzi nei volumi. La contraffazione dei timbri censoriali potrà essere punita pure con la pena delle galere.

« Art. 7. — Proibizione di stampare alcun libro non munito dei suggelli della censura; ciò non impedisce che, dopo permessane la stampa, nessun esemplare potrà essere messo in circolazione, se non è ugualmente timbrato.

« Art. 8. — I proprietari di libri riprovati dalla censura, quando li presenteranno volontariamente ai censori, riceveranno in cambio, dall'Ufficio di sorveglianza, un numero uguale di volumi di sane massime, presi nei depositi del Governo.

« A partire dalla pubblicazione della presente legge, è accordato ai librai ed ai mercanti e negozianti di depositare nei magazzini delle dogane tutti i libri che si trovano nelle loro botteghe o nei loro magazzini, onde rispedirli all'estero, se la censura non ne permette la circolazione. Lo stesso sarà fatto dei libri che si trovano in questo momento nelle dogane.

« Art. 9 e 10. — Questi articoli determinano la forma del suggello e la tassa annessa al suggello stesso. La tassa per ciascun volume timbrato è di sedici centesimi. I libri di pietà, i breviari, i messali saranno timbrati gratuitamente.

« Art. II. — Questo articolo concerne i giornali periodici. Non è permesso abbonarsi ad un'opera periodica, letteraria od altro, se non dopo aver domandato ed ottenuto il permesso dell'Ufficio di censura, che invierà la nota dei permessi accordati agli ispettori delle poste di Modena e di Reggio, i quali soli potranno fare gli abbonamenti, e sorvegliaranno la distribuzione di ogni scritto periodico.

« Dato a Modena, nel nostro palazzo ducale,

il 19 aprile 1828.

« FRANCESCO. »

16 giugno.

Una sera, in casa della signora Tambroni, Canova parlava dei principî della sua carriera: « Un nobile veneziano mi mise in grado, con la sua generosità, di non avere più inquietudini per la mia sussistenza, ed io ho amato il bello. » Siccome le signore Tambroni e Lampugnani ne lo pregarono vivamente, egli continuò a raccontarci la sua vita, anno per anno, con quella semplicità perfetta che era il tratto caratteristico del suo carattere virgiliano. Mai Canova pensava agli intrighi di società, se non per temerli; era un lavoratore, semplice di spirito, che aveva ricevuto dal cielo una bella anima e il genio. Nei saloni egli cercava i bei lineamenti e li guardava con passione. A venticinque anni aveva la felicità di non sapere l'ortografia; a cinquanta rifiutava la croce della Legion d'onore, perchè doveva prestare un giuramento. All'epoca del suo secondo viaggio a Parigi (1811) rifiutò da Napoleone un alloggio immenso; glielo si offriva dove egli voleva, vicino o lontano da Parigi, a Fontainebleau, per esempio, con una pensione di cinquantamila lire, e altre ventiquattromila per ogni statua eseguita per l'imperatore.

Canova, dopo avere rifiutato quell'esistenza superba e quegli onori che l'avrebbero *proclamato agli occhi dell'universo il primo degli scultori viventi*, ritornò a Roma ad abitare il suo terzo piano.

Se si fosse stabilito in questa Francia, luce del mondo, allora tutta piena di vittorie e d'ambizione, come lo è oggidì di industrie e di discussioni politiche, si sarebbe veduto il

suo genio raffreddarsi; poichè, se è stata data ai francesi la facoltà di comprendere le arti con una finezza ed uno spirito infiniti, essi però non hanno potuto, fin qui, elevarsi fino a *sentirle*. La prova di questa eresia sarebbe difficile a stabilirsi per la pittura e la scultura; ma, se siete di buona fede, guardate il *malessere fisico* da cui tutti si lasciano affliggere in ogni cosa a Parigi e, per esempio, nei diversi teatri.

Per provare l'effetto delle arti, bisogna che la persona stia comodamente e tranquillamente. Guardate il silenzio triste e completo che regna a le prime rappresentazioni dei *Bouffes*: la vanità non osa parlare per paura di comprometersi.

A una prima rappresentazione al teatro Argentina a Roma, tutti gesticolano insieme. Il vecchio abate più diffidente è pazzo come un giovane; essi sentono amore per l'opera che loro piace; e comperano una piccola bugia, perchè la luce li aiuti a leggere il *libretto*.

Prima della civilizzazione francese e l'epoca delle convenienze, gli abati, rischiarati così da quelle « lanterne cieche » *gridavano ingiurie* al maestro, quando la musica dispiaceva loro. Allora avvenivano i dialoghi più buffi per la ingenuità e la pazzia degli interlocutori.

I francesi non amano veramente se non ciò *che è di moda*.

Nel Nord, in America, per esempio, i giovani non provano amore l'uno per l'altro se non dopo essersi assicurati — per mezzo di venti serate passate a ragionare freddamente insieme — che hanno le stesse idee sulla religione, la metafisica, la storia, la politica, le belle arti, i romanzi, l'arte drammatica, la geologia, la formazione dei continenti, lo stabilimento delle imposte indirette e su molte altre cose. A prima vista — e senza nessun ragionamento metafisico — una statua di Canova commuove fino alle lagrime una giovane italiana. Non sono ancora passati otto giorni da quando Giulia V\*\*\* fu obbligata a nascondere le lagrime sotto il suo velo. La signora Lamberti l'aveva condotta a vedere gli *Addii di Venere e Adone* di Canova; e, lungo la via, noi parlammo di tutt'altro e, per caso, molto allegramente. Non è già con un trasporto subitaneo del cuore che si sentono le arti al di là delle Alpi.

Io anzi credo quasi che si possa dire che il Nord non senta se non a forza di pensare; a gente simile non si deve

parlare di scultura che valendosi delle formule della filosofia. Perchè il pubblico grosso di Francia potesse arrivare al sentimento delle arti, bisognerebbe dare al linguaggio quell'*enfasi poetica di Corinna*, che rivolta le anime nobili, e del resto esclude ogni sfumatura.

C'è senza dubbio fra di noi qualche anima nobile e tenera come la signora Rolland, la signorina di Lespinasse, Napoleone, il condannato Lafargue, ecc. Perchè non posso io scrivere un linguaggio sacro compreso da essi soli? Allora uno scrittore sarebbe felice come un pittore; oserrebbe esprimere i sentimenti più delicati, e i libri, invece di assomigliarsi trivialmente come oggi avviene, sarebbero differenti come gli abiti di un ballo.

17 giugno 1828.

L'immenso piacere che ci ha dato questa sera il più bel sonetto di Petrarca sarà una scusa per collocarlo qui. La vista impreveduta di un nuovo quadro di Raffaello non ci avrebbe commossi di più.

La lingua italiana è così ardita nell'espressione delle passioni, e così poco guastata dalle delicatezze della Corte di Luigi XV, che non oso tentare la traduzione di questo brano. Gli italiani mi rimprovereranno, per parte loro, di aver citato versi che tutti sanno a memoria.

### FRANCESCO PETRARCA

DOPO LA MORTE DI LAURA

Levommi il mio pensier in parte ov'era  
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra;  
Ivi, fra lor che il terzo cerchio serra,  
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse: « In questa spera  
Sarai ancor meco se il desir non erra;  
I' son colei che ti diè tanta guerra,  
E compie' mia giornata innanzi sera;  
Mio ben non cape in intelletto umano;  
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti  
E laggioso è rimasto, il mio bel velo. »

Deh! perchè tacque ed allargò la mano?  
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti  
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

18 giugno.

Il governo del papa è un dispotismo puro come quello di Cassel o di Torino. Solamente, ogni otto anni, il primo posto si ottiene con una manovra sapiente, e si arriva ad ottenere gli altri con un po' di vero merito e con molte astuzie. L'elezione — questa singolare circostanza — dà un carattere originale a tutto. A Roma, come sapete, i laici, qualunque sia la loro condizione, siano essi principi o plebei, non occupano nessun posto importante. I plebei sono avvocati, medici, ingegneri dei ponti o dottori; ma tutti gli impieghi che hanno qualche autorità sono occupati dai preti.

Nel 1828, che pericolo corre dunque un ambizioso, con l'essere troppo fanatico o troppo retrogrado?

Voi avete letto Mill, Riccardo, Malthus, e tutti gli autori di economia politica. Figuratevi il contrario delle regole di amministrazione che essi raccomandano; sono quelle appunto che si seguono a Roma, ma spesso con le migliori intenzioni del mondo.

Qui, come in Francia nel secolo XV, lo stesso affare può essere sbrigato da due o tre Ministeri diversi; e, cosa piacevolissima, i diversi Ministeri non posseggono registri per le loro decisioni; non ci sono che *incartamenti*, e quale cosa è più facile di quella di levare una carta importante da un *incartamento* dimenticato? Vostro cugino diventa generale dei minimi o dei cappuccini o dei domenicani, e voi ricominciate subito un processo che era stato già risolto contro di voi vent'anni fa e, a vostra volta, lo fate risolvere contro il vostro avversario.

Le lungaggini dei processi fra particolari sono dunque incredibili; il litigante che sta per essere condannato fa di tutto per ritardare la sentenza. Data la sentenza, l'*uditore santissimo* va a parlare al papa, e tutto si sospende; vantaggio immenso, poichè, dopo dieci anni, il litigante che stava per perdere il suo processo può vedere uno de' suoi parenti arrivare alla massima potenza.

Vi si dirà che quel che è detto in queste sette righe non è vero; ma non vi lasciate stordire nè da vane parole, nè da reticenze furbe. Domandate la storia netta e precisa dell'ultima causa celebre giudicata nell'annata.

Il tribunale della Rota giudica sovente in ultima istanza; i prelati che lo compongono sono giudici abilissimi; ma qual bene è possibile fare con usanze così opposte al buon senso? L'argomento esigerebbe due o tre pagine, ma io preferisco rimandare il lettore curioso al gesuitico Lalande. Appena un padre vede in suo figlio un po' d'intelligenza, lo fa prete, poichè questo fanciullo può un giorno proteggere la sua famiglia. Chi sa? egli può divenire papa. Questa singolare probabilità turba tutte le teste, e si accorda con l'amore appassionato per il gioco, che è uno dei caratteri dell'immaginazione italiana. È di uso che il nipote di un papa sia un



UNA GITA A TESTACCIO.

(R. Calcografia)

principe; questa è l'origine della fortuna delle famiglie Albani, Chigi, Rospigliosi, Barberini, Corsini, Rezzonico, Borghese e tante altre.

Quanto al modo di far fortuna nelle classi inferiori, ecco l'opinione del mio calzolaio. Bisogna guardarsi bene dall'essere lavoratori, pii e buoni sudditi. Si fa strepito, ci si diverte, si va al Testaccio con donnine graziose; lo scandalo comincia a far chiasso nel quartiere; poi improvvisamente si è tocchi dalla grazia e si lascia la cura della coscienza a qualche *fratone* (qualche cappuccino o carmelitano abile, che va spesso in casa di cardinali influenti); si lavora assi-

duamente di giorno in bottega, salvo a divertirsi la sera con prudenza; si fanno elemosine, e in cinque o sei anni si è raccomandati alle buone pratiche, ai principi, agli stranieri; e ci si trova a un tratto padroni di un negozio rinomato.

— Avrei fatto una fortuna più rapida — aggiungeva il calzolaio — se avessi sposato una bella donna; ma, in fede mia, questo mezzo mi ripugna.

La critica di mala fede, mi dirà:

— Che, o signore! un calzolaio vi ha detto questo in un quarto d'ora e in dieci linee?

— No, signore, in sei anni, e in trenta o quaranta ore di ciarle

19 giugno 1828.

Abbiamo passata una serata deliziosa nel palazzo di M. M.; si è parlato di Roma antica e di Cicerone, qualcuno ha citato un'arietta della *Congiura di Catilina*, dramma per musica, dell'abate Casti. Si è letto tutto il dramma; non è che un *libretto* d'opera; ma che genio! quale vena di spirito di buona lega! e di quella precisamente a cui la musica accresce l'effetto! Questa amenità che conta sulla eccitazione dell'immaginazione, può permettersi le allusioni più ardite; essa suppone e fa nascere la follia della gaiezza. Sei mesi fa le nostre compagne di viaggio, non comprendendo abbastanza i costumi italiani, sarebbero state insensibili a questo capolavoro di brio e di gaiezza. Come si vede, abbiamo letto la *Congiura di Catilina* proprio per caso.

In seguito si è fatta un po' di musica, buona essa pure; ma i sentimenti nobili, teneri e seri non poterono più far presa sui nostri cuori. Cominciava a farsi tardi, non eravamo più che otto o dieci, e abbiamo domandato la lettura di un secondo dramma di Casti, eguale al primo e forse anche più gaio: è intitolato *Cublai*, dramma comico per musica in due atti. No, non è vero che si muoia per il troppo ridere, poi che noi abbiamo potuto resistere a quella lettura, fatta da un mimo eccellente.

*Cublai* è una facezia piena di fuoco sulla Corte di Russia e sulla sua etichetta. Ma per fortuna è anteriore alla rivoluzione avvenuta ora in Europa, e per la quale, tre giorni fa, si sono fucilate parecchie persone, non lungi da Roma.

In *Cublai* non c'è nulla di odioso. Il re è un uomo di spirito che cerca di divertirsi e si infischia dei cortigiani. Non so perchè i due *libretti* — di cui ho parlato — siano rarissimi.

Il proprietario di essi, il vecchio abate F\*\*\*, che li aveva letti con genialità, ci ha permesso di prenderne copia, ma a malincuore. Niente rende la mente ristretta e gelosa, come l'abitudine di fare una collezione.

I miei amici cominciano a interessarsi alla scultura; ecco qualcuna delle idee che ci ha ispirato la vista delle statue del museo Pio Clementino. La nostra fatuità non conosce affatto gli antichi; indecenza incredibile di una tomba nella corte degli Studi, a Napoli. Un sacrificio a Priapo su una tomba, e alcune giovinette scherzanti con il Dio! È ben lungi da questo l'idea di una messa per i morti. Si vede che la religione cristiana dispone le anime all'amore-passione. Che nemmeno la morte, niente può rompere i nostri rapporti con ciò che abbiamo amato una volta!

La scultura può darci la testa di Napoleone nell'atto di contemplare il mare dall'alto della roccia di Sant' Elena? o la testa di lord Castlereagh sul punto di uccidersi? Se una simile cosa è possibile, ecco un po' di gloria riservata per il successore di Canova.

Uno scultore, che era con noi stamane al museo Pio Clementino, sentendo ciò che noi domandavamo alla sua arte, ci ha detto: « Un giorno un signore russo pregò il pittore di Corte di fargli il ritratto di un canarino che egli amava molto. Quest'uccello favorito doveva essere rappresentato nell'atto di dare un bacio al suo padrone che aveva una zolletta di zucchero in mano; ma si doveva vedere negli occhi del canarino che esso dava un bacio al suo padrone *per amore*, non per desiderio di ottenere la zolletta di zucchero. » Questa risposta ha ottenuto un grande successo; si farà spesso allusione ad essa, ma io — lo confesso — non ne sono convinto.

La scultura deve rispondere a parecchie condizioni, se no, non è scultura; essa deve essere bella da ogni lato.

Esempio: una musica di *Requiem*, che non è *gradevole a sentirsi*, rimane musica solo fino a che l'autore è vivo ed intrigante. Questa necessità di bellezza, che io suppongo alla scultura, può conciliarsi con l'espressione delle pas-

sioni? Mi sembra che tutte le grandi espressioni rendano la scultura ridicola. (Vedere con quale ritegno gli antichi hanno espresso il dolore di Niobe).

È un'altra arte quella della signora Pasta, che si propone di presentarci l'espressione di una madre che sta per uccidere i figli per vendicarsi del padre (*Medea*).

Il nudo otteneva un culto presso i greci; ai nostri tempi, lo allontana. La volgarità in Francia non accorda il nome di bello che a ciò che è *femminino*. Presso i greci, non mai galanterie per le donne che erano serve e nulla più, ma invece, ad ogni istante, un sentimento che è riprovato dai moderni. I soldati della legione tebana morivano per il loro amico, ma quell'amicizia ammetteva la tenera melanconia? Virgilio non ha prestato la propria sensibilità alla descrizione dei tormenti di Alessi? L'amore, nell'antichità, ha dato origine a molte azioni eroiche, ma, mi sembra, a pochi suicidii per melanconia. L'uomo disposto a uccidere il suo nemico, non si uccide certo; sarebbe un *rendersi inferiore*.

Dimenticate il *Viaggio d'Anacarsi*, una delle cose ridicole della nostra letteratura; leggete la *Storia dei primi tempi della Grecia* di Clavier. Ecco una eccellente base per farsi giuste idee. Nei romanzi di Cooper voi troverete le abitudini sociali dei tempi eroici. (Vedi l'*Arrivo di Ercole presso Admeto*). Se l'amore di Eloisa per Abelardo ha creato sentimenti più delicati di tutto ciò che ci presenta l'antichità, la pittura, come l'hanno fatta Raffaello ed il Domenichino, deve sorpassare i quadri tanto vantati di Apelle e di Zeusi.

Le Madonne di Raffaello e del Correggio colpiscono profondamente, con le loro sfumature di passioni assai moderate e spesso melanconiche. Le cose graziose scoperte a Pompei non sono, invece, che esempi di quella pittura materializzata di voluttà che conviene ad un clima di fuoco come un sonetto di Baffo: non c'è nulla per l'anima amante. Ciò è l'opposto di una civiltà in cui ci si immagina di far piacere a Dio cagionandoci dolore (principio ascetico di Bentham). Leggete l'ammirabile *Théodoria dei sacrifici* del De Maistre, e da questa lettura passate alla contemplazione di una tomba napoletana che rappresenti il sacrificio a Priapo. Nel 1829 non crediamo al De Maistre, e la tomba napoletana ci disgusta. Che cosa siamo noi? Dove andiamo? — Chi lo sa?

Nel dubbio non c'è, di reale, che il piacere tenero e sublime che danno la musica di Mozart ed i quadri del Correggio.

20 giugno.

L'eleganza moderna, dicevo un giorno a Canova, che non mi comprendeva, proibisce i gesti. Un giudice pronunzia la sentenza di morte al signor di Lav<sup>\*\*\*</sup>. Questi si comporta come si deve, appunto perchè il suo vicino, se è completamente sordo, non possa avvedersi, guardandolo, se egli sia stato assolto o condannato a morte.

Quest'assenza di gesti, a cui tutte le nazioni, *tosto o tardi*, arriveranno, non deve annientare la scultura? L'Inghilterra e la Germania sono forse un po' superiori nella scultura, appunto perchè sono meno civilizzate di noi. <sup>1</sup>

Nelle arti in cui occorrono i gesti, gli artisti francesi sono ridotti ad imitare que' gesti conosciuti ed ammirati da tutta Parigi, i gesti del grande attore Talma. Dei loro personaggi, la cosa migliore che si può dire è questa: che recitano la commedia con ingegno, ma raramente sembra che sentano per loro conto. Guardate al Museo del Louvre *Atala portata alla tomba*, del defunto Girodet: il viso di Chactas ci rivela *qualche cosa di nuovo* sul dolore di un amante che vede morta la donna sua? No: solamente egli è *conforme* a ciò che ne sappiamo già. Questo quadro è all'altezza di ciò che la pittura aveva trovato già prima di Girodet? Ricordatevi della testa di Agar, che guarda, con un resto di speranza, Abramo che la discaccia (nell'*Agar* del Guercino, Museo di Brera, Milano).

Il quadro di Girodet è all'altezza delle idee che fa nascere nella nostra mente l'abate Prévost, alla fine della *Storia di Manon Lescaut e del cavalier Des Grieux*?

No: i personaggi del gran pittore moderno sono attori che recitano bene, e nulla più.

Con gli articoli scritti sui giornali per lodar questo quadro si potrebbe fare una piccola montagna. L'autore scom-

<sup>1</sup> Ricontrate nelle MEMORIE del Margravio di Bayreuth il modo di vivere dei ricchi in Prussia verso il 1740. La società di Parigi leggeva allora gli *Hasards du coin du feu* di Crebillon fils e la *Marianna* di Marivaux: Kant e i suoi successori fuorviavano la Germania, la Bibbia e il metodismo fuorviavano l'Inghilterra. Ci vorrà ancora più d'un secolo perchè queste genti siano civilizzate come noi.

pare; lo zelo dei giornali scompare con lui e la sua opera non trova più che pochi ammiratori nella generazione che si affaccia ora alla vita. In generale, si adora eternamente l'opera o il quadro che erano di moda all'epoca in cui si è avuto la felicità di amare con passione: ma questo quadro agisce come *segno* e non per suo merito proprio. Ciò è ancora più vero per la musica che si è udita assieme all'essere che si amava.

In casa del signor Tambroni noi parlammo qualche volta, davanti a Canova, della necessità per gli scultori delle nazioni civili di imitare i gesti degli autori celebri, di *imitare una imitazione*. Noi avemmo un bell'essere pungenti, Canova non ci ascoltava affatto; egli faceva poco conto delle discussioni filosofiche sulle arti; gli piaceva di più, senza dubbio, godere delle immagini graziose che gli presentava la sua immaginazione. Figlio di un semplice operaio, la felice ignoranza della sua giovinezza l'aveva salvato dal contagio di tutte le poetiche, da Lessing e Winkelmann, che parlarono enfaticamente dell'*Apollo* fino a Schlegel, che gli avrebbe insegnato che la tragedia antica *altro non è che scultura*.

Queste teorie sulle arti formavano la bellezza della conversazione coi signori Degli Antonj, Melchiorre Gioia, Della Bianca, B. e M., che ogni sera incontravo in casa Tambroni, solo perchè noi non eravamo grandi artisti; per intravedere immagini gradevoli, noi avevamo bisogno di parlare.

Le teorie discusse in così buona compagnia eccitavano la nostra immaginazione a ricordare vivamente le divine opere di scultura e di musica di cui noi discutevamo il merito.

Ecco, così a me pare, il meccanismo per effetto del quale le teorie sono così gradevoli ai dilettanti e così importune agli artisti. In Francia il filosofo che ragiona è per loro uno degli oggetti che più incutano spavento: poichè egli può scrivere *articoli* nei giornali abborriti, e pur sempre presenti al pensiero, che dispongono della loro sorte. Un articolo di Geoffroy rese folle Talma; questo grande commediante andò a litigare con il vecchio nel suo palco.

— Che rimane a un attore, se i suoi contemporanei sono ingiusti verso di lui? — ci diceva Talma ancora tutto ardente di collera.

Quella scena ridicola è, per me, una delle più grandi prove del genio di Talma. Il pubblico domanda ai grandi



attori cui darà riputazione fra dieci anni, gesti un poco più semplici di quelli di Talma. Ne avvertò gli artisti che li imitano sempre.

Canova era troppo buono e troppo felice per odiarci: credo solo che spesso egli non ci ascoltasse neppure. Mi ricordo che una sera, per attirare la sua attenzione, Melchiorre Gioia gli disse:

— Nelle arti che si allontanano dalle matematiche, il principio di ogni filosofia è il dialoghetto seguente:

« C'era una volta una talpa e un rosignolo; la talpa andò sull'apertura della sua tana e, sentendo il rosignolo che cantava, appollaiato su un'acacia in fiore: — Bisogna dire che siate ben pazzo — gli disse — voi che passate la vostra vita in posizione così scomoda, posato su di un ramo che il vento agita, e gli occhi abbagliati da questa luce insopportabile che mi fa male al capo.

« L'uccello interruppe il suo canto, ma stentò assai ad immaginarsi il grado di assurdità della talpa; poi rise di cuore, e fece alla sua nera amica qualche risposta insolente. Chi aveva torto? Tutti e due.

« Quante volte sentii il dialogo di un vecchio procuratore o banchiere arricchito e di un giovane poeta che scrive per la soddisfazione di scrivere e senza pensare al denaro, di cui spesso manca!

« Un individuo preferisce il *Diluvio* di Girodet al *San Gerolamo* del Correggio. Se quest'individuo ripete una lezione che ha da poco imparato in qualche trattato di poetica, bisogna sorridergli gentilmente e pensare ad altro. Ma se è cortese e ci prega in buona fede, di dargli una risposta — continuava Melchiorre Gioia — io gli direi: « Signore, voi siete il rosignolo ed io la talpa; non saprei comprendervi. Io non posso discorrere sulle arti che con quelli che sentono press'a poco come me. Se volete parlare del *quadrato dell'ipotenusa*, io sono il vostro uomo e fra un quarto d'ora voi penserete come me; se volete parlare dei vantaggi dello *spirito di associazione* o del *giuri*, se voi non siete nè prete, nè privilegiato, fra sei mesi penserete come me; se voi avete inventato per vostro uso una scienza della logica, e poi vi siete abituato a metterla in pratica, invece di sei mesi, non ci vorranno che sei giorni per arrivare ad un *credo* comune. »

Canova si fece ripetere tre volte la favola della *Talpa e*

*del Rosignolo*: e ci disse ridendo che il giorno dopo avrebbe fatto fare, dal signor Deste, suo allievo, un bassorilievo rappresentante i due personaggi di quel dialogo.

Siccome il disegno è una scienza esatta che un essere arido impara come l'aritmetica, con quattro anni di pazienza, la favola del *Rosignolo* non è punto applicabile al principale merito dei signori David, Girodet, ecc. Questi signori erano grandi geometri.

È lo stesso nella scienza musicale; in sei mesi, grazie ai metodi accelerati del diciannovesimo secolo, ogni amatore può acquistare ciò che occorre per essere pedante e parlare della *settima minore*; in seguito egli avrà meno piacere e sarà due volte noioso.

Se si ha che fare con un ingegno tardo, si può raccontargli che c'era una volta un cane barbone che diceva a un levriero:

« Che piacere trovate a sfiatarvi inseguendo una lepre, invece di divertirvi come me a fare graziosi scherzi per essere accarezzato dal vostro padrone? »

Ecco due animali della stessa specie.

21 giugno.

Singolare iscrizione che si trova sulla porta di certe case a Pompei:

HIC HABITAT FELICITAS

Si può figurarsi una donna onesta che abita Pompei e legga quest'iscrizione ogni giorno, quando passa nella via? Il pudore, padre dell'amore, è uno dei frutti del cristianesimo. Le lodi esagerate dello stato verginale furono una delle follie dei primi propagandisti cristiani: essi sentivano bene che la forza di un amore sta nei sacrifici che esso impone. Ma, a cagione dei loro discorsi, una vergine cristiana ebbe un genere di vita indipendente e libera; ella potè trattare da pari a pari con l'uomo che la chiedeva in matrimonio e l'emancipazione delle donne fu completa.

22 giugno.

Questa mattina avevamo diversi progetti; si trattava di visitare molti monumenti. Le nostre compagne di viaggio avevano invitato a colazione monsignor C\*\*\*, che ci ha condotti a vedere una vestizione al convento di \*\*\*, in vicinanza del Corso; c'era una gran folla e una buonissima compagnia.

Hanno condotto in giro per la chiesa una giovinetta, adornata così come sarebbe stata per un ballo; il cardinal vicario Zurla le ha tagliati i capelli. La giovane religiosa era bella come la *Prudenza* di Giacomo Della Porta, a San Pietro (tomba di Paolo III); era pallidissima ed aveva l'aria risoluta. Lo spettacolo ci ha commossi fino alle lacrime; siamo fuggiti rapidamente fino alle Terme di Caracalla.

Eravamo molto commossi; quelle rovine informi ci hanno fatto piacere. Le nostre compagne pranzavano di buon'ora in una casa romana; per me, avevo un volume di Gibbon: salito su uno dei grandi muri delle terme di Caracalla, mi sono messo a leggere la vita di Vespasiano: alle sette ero là ancora. Sento che mi affeziono ogni giorno più a questa vita di curioso, così semplice e così comoda. La sera, vado in una certa casa, dove si danno convegno alcuni romani molto istruiti. La conversazione, che si aggira sempre sulle iscrizioni e sugli usi antichi, comincia a interessarmi molto, nonostante la mia ignoranza. Ho già scordato le diciotto maniere con cui gli scultori antichi accomodavano i capelli di Minerva. E pure ciò dovrebbe essere famigliare a me, come la tavola di Pitagora a un computista.

Questa sera, avvolto nel mio mantello, poichè c'era la tramontana, vento molto incomodo, ho parlato di antichità fino alle nove: poi sono andato ad ascoltare un atto di *Donna Caritea*, opera di Mercadante. Ho passato così una serata senza parlare a una donna e senza annoiarmi. Il signor N\*\*\* mi ha voluto prestare un Suetonio che non sarà profanato, come il mio, dal francese triviale del signor De la Harpe. Conto di andare domani a leggere una vita o due sulla poltrona di legno che un inglese ha fatto mettere in alto, fra le rovine del Colosseo.

Osservavo oggi questo passo in Caligola, § 3: « *Germanicus oravit causas, etiam triumphalis.* »

Anche dopo aver ottenuto il trionfo, Germanico andava a difendere cause davanti ai tribunali. Che varietà d'ingegno in un giovane principe erede dell'impero! Che larga porta aperta all'espressione dell'opinione pubblica e alla influenza di questa su lui!

23 giugno.

A Roma si deve, quando si può, vivere tre giorni in società, continuamente circondati da allegri compagni, e tre giorni in una solitudine completa. Le persone che hanno l'anima sensibile diverrebbero folli, se fossero sempre sole.

Estrema villania mostrano gli scienziati italiani nelle discussioni che hanno fra di loro: si dan dello sciocco, dell'infame e anche dello *stivale*. Il signor cavaliere d'Italinsky ci disse che, prima della rivoluzione, pure gli scienziati francesi avevano questa bella abitudine. Scena: il piccolo abate Dalinsale sul tavolino dell'Accademia delle Scienze e corre fino alla fine di esso per andare a dare uno schiaffo al signor di Réaumur. Un'altra volta, trio di bestemmie dei signori di Bougainville, Sebastiano Mercier e Ancillon.

24 giugno.

Questa mattina, riguardavo gli affreschi del Domenichino a Sant'Andrea della Valle; ci sono giorni in cui mi sembra che la pittura non possa andare più in là. Che espressione di timidezza tenera e veramente cristiana in quelle belle teste! Che occhi! Immerso in una ammirazione profonda, parlando poco e a bassa voce, ammiravo quegli affreschi con l'amabile O\*\*\* (giacobino che ha cinquantamila lire di rendita); improvvisamente un prete è venuto a farci un severo rimprovero, perchè parlavamo ad alta voce in chiesa.

Nulla di più falso. Non c'era nessuno in quella grande chiesa, che del resto serve di passaggio, e se la diplomazia fosse stata indipendente dal partito dei preti, avremmo detto il fatto suo a quel pedantuccio insolente; ma invece abbiamo dovuto andarci piano. Il governo di Roma sarebbe felice di trattare uno straniero come a Parigi è trattato il signor Magallon, e i diplomatici riderebbero ben di cuore di vedere maltrattare uomini senza decorazioni nè titoli, e che

non mostrano un'eccessiva ammirazione per questi vantaggi sociali.

Al tempo del cardinal Consalvi, noi non saremmo usciti da Sant'Andrea della Valle che per andare dal portiere del

cardinale a scrivere un racconto fedele della sgarbatezza, del pretonzolo. Ma sotto quel grande ministro non c'erano né appiccagioni di carbonari, né insolenze.

Quella scena capitataci nel momento in cui le nostre anime erano interrite dal sentimento profondo dei capolavori dell'arte, ci ha fatto un'impressione infinitamente sgradevole. Non abbiamo voluto tener nascosta la nostra avventura. Ecco i sentimenti mostratici dai no-



(Fot. Moscioni).  
AFFRESCO DEL DOMENICHINO  
a S. Andrea della Valle

stri amici. — Bisognerà togliere la boria a questi tirannelli, quando diecimila francesi compariranno sul Moncenisio. La sventura fa perdere il cervello a questi poveri romani fino al punto da far credere loro possibile, o solo probabile, questa apparizione di diecimila francesi che porteranno all'infelice Italia una copia modificata della Costituzione di Luigi XVIII.

L'abate D\*\*\* ci diceva questa sera che nel 1821 il governo francese cominciò negoziati con i carbonari di Napoli. Se quei signori avessero voluto fare qualche modificazione alla loro costituzione, l'avrebbero ottenuta. Il fatto è vero? il ministero francese era in buona fede? In ogni caso, i napoletani furono pazzi a non modificare. Che importa la *lettera* d'una « carta »? Solo la maniera di metterla in pratica è importante.

Abbiamo continuato così fino alle due del mattino a fare i giacobini, prendendo del *punch* eccellente in casa di un gran signore. Cinquant'anni fa avremmo parlato di pittura e di musica: e voi domandate perchè le arti siano in deca-



(Fot. Moscioni).  
AFFRESCO DEL DOMENICHINO  
a S. Andrea della Valle.

denza! Lo sono anche qui. Roma ha il vantaggio immenso del dolce far niente o di essere troppo piccola perchè il ciarlantismo vi sia possibile; ma anche qui « va mancando l'anima », come diceva Monti; e la passione si spegne ogni giorno di più. Non si pensa che alla politica. L'insolenza caduta su di noi ci ha dato il malumore per due giorni; noi abbiamo portato questa sera un sentimento ostile in società, e ci siamo

presi il piacere di mettere in ridicolo due o tre preti potenti. Essi se ne sono andati furiosi; ci faranno cacciare?

25 giugno 1828.

Questa mattina, presso San Giovanni in Laterano abbiamo veduto la Porta Maggiore, fatta innalzare dall'imperatore Claudio, su un luogo elevato; essa è coperta di terra fino alle cornici, che si possono toccare con la mano. Quella massa spessa di dodici o quattordici piedi, che è caduta su quasi tutti i monumenti di Roma, è terra e non avanzi di mattoni e di calce. Spesso questo fatto è stato spiegato con enfasi; ma la minima logica non lascia nè pure un vestigio di tali belle spiegazioni.

Un'altra debolezza degli scienziati è di voler ritrovare nello stesso posto le rovine di tutti i monumenti che l'hanno successivamente occupato.

Supponete che, fra mille anni, Parigi sia in rovine, e immaginate di vedere farsi avanti un piccolo erudito intrigante; egli pretende di sapere cinque o sei lingue, cosa che non può essere; e di più, vuol trovare tutte insieme le rovine del convento delle Cappuccine e quelle della caserma dei pompieri e di altri edifici di via della Pace che hanno occupato il posto del convento delle Cappuccine. Questi edifici — che hanno esistito solo *uno dopo l'altro* — egli li pone *uno vicino all'altro* nella carta che farà di *Parigi antica*.

Il signor Nibby, uno degli antiquari più ragionevoli di

Roma, e che è ancora giovane, ha già dato quattro nomi diversi, nei suoi itinerari e in altri libri, a tre colonne del tempio di Giove Statore, che si vedono al Foro. Oggi, nel 1828, egli chiama questo monumento *Gracostasi*. In esso vede un edificio costruito fino dal tempo del re Pirro, per il ricevimento degli ambasciatori stranieri.

Ad ogni nuovo nome, questo erudito non ha mancato di dichiarare che bisognerebbe esser pazzo o imbecille per



(Fot. Moscioni).  
AFFRESCO DEL DOMENICHINO  
a S. Andrea della Valle.

non riconoscere a prima vista in queste colonne la giustezza della nuova denominazione. Se si mostra il minimo dubbio sulla spiegazione venuta di moda, la collera si dipinge su tutti i volti. Ho riconosciuto il *sentimento* che, nei paesi del Mezzogiorno, accende i roghi dell'inquisizione.

Bisogna considerare i nomi con cui sono indicati i monumenti antichi come nomi propri che non provano nulla. Uno sciocco balzubiente non si può forse chiamare Crisostomo?

Dal tempo di Tiberio, Roma era come quei luoghi di moda dell'antico parco del Père-La-Chaise, dove la vanità del diciannovesimo secolo accumula tombe.

Tutti i bei luoghi del monte Capitolino, del Foro, ecc., erano occupati e per la maggior parte consacrati da tempi. Un imperatore, o un ricco cittadino, riusciva a comprarsi un piccolo angolo di terra libera in una strada di moda, e ne approfittava subito per innalzarvi un monumento con cui pretendeva di rendersi illustre. Allevati nelle idee di una repubblica che aveva onorato di monumenti Orazio Coclite e tanti altri eroi, i cittadini ricchi del secolo di Augusto avevano orrore dell'oblio profondo, in cui sarebbero caduti il giorno seguente a quello della loro morte. Da ciò, la piramide di Cestio, che non era altro che un finanziere; la tomba di Cecilia Metella, moglie del ricco Crasso, ecc. ecc. Quelle persone sono riuscite nel loro intento, poichè io, allobrogo, venuto dall'ultimo Nord, scrivo i loro nomi e voi li leggete, tanti secoli dopo la loro morte.

Un sentimento analogo hanno avuto quei papi che avevano il cuore un po' più elevato di quello della gente comune.

Le arti sono perdute a Roma, perchè d'ora in avanti gli

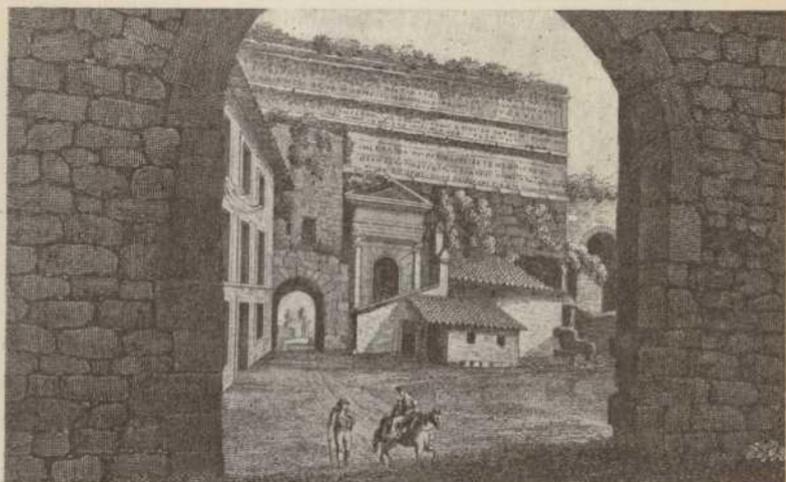


(Fot. Mosconi).  
AFFRESCO DEL DOMENICHINO  
a S. Andrea della Valle.

uomini che han tale attitudine s'occuperanno solo del mezzo di ritardare il trionfo di Voltaire e delle due Camere.

«Che questo paese esista con o senza le camere, tutto però annunzia il precipitare delle arti nel decimonono secolo. Ma, per mezzo di una applicazione ingegnosa della macchina a vapore, un americano potrà darci, per sei luigi, una copia molto gradevole di un quadro di Raffaello.

Un papa fa innalzare le sue armi sul più piccolo dei muri ch'egli eleva e fin sulle panche verniciate di cui adorna le anticamere del Vaticano o del Quirinale. Questa vanità che si può ben perdonare conserva il culto delle belle arti. È



LA PORTA MAGGIORE

(R. Calcografia).

per ciò che al Giardino delle Piante s'iscrive il nome di colui che vi abbia inviato in dono un orso.

26 giugno 1828.

In mezzo a una discussione vivace ed appassionata, come se ne fanno in questo paese, un giovane artista mi ha detto superbamente: « Sapete, signore, che io studio Raffaello dall'età di dodici anni? »

Ho pensato fra me: niente di più vero. Ogni settimana,

durante quattro ore, egli ha copiato qualche figura di Raffaello; ciò fa duecento e otto ore per anno, e per dodici anni, poichè quest'uomo ha ventiquattro anni, duemilaquattrocottantasei ore. Ma, lasciando la sua tavolozza, il francese del secolo decimonono non pensa che a correre al ricevimento di un *capo di divisione*, per ottenere la commissione di dipingere un gran quadro di *Sant'Antonio*. E in seguito, egli è triste o gaio, perchè ha ottenuto questo quadro che il governo gli pagherà dodicimila lire.

Se è abbastanza ricco da infischiarci delle commissioni e di *Sant'Antonio*, il nostro artista sarà triste o gaio, perchè è stato notato o eclissato da qualche uomo più amabile all'ultimo ricevimento della signora D\*\*\*. Ma non mai certo l'espressione di una testa di Raffaello lo consolerà di un dolore, e i nostri usi non gli lasciano tempo di essere triste, se non per invidia, per amor proprio ferito o stanchezza del consorzio sociale.

Scommetterei che, cento volte in vita sua, Prud'hon è stato ridicolo in un salotto, ma il nostro artista non ha niente di comune con questo pittore che fra cent'anni sarà grande.

Se un francese sfida gli usi vanitosi dei salotti, la sua vanità si occupa *ad ogni istante del giorno* dell'onore che egli ha nello sfidarli.

Il ridicolo, naturale e non affettato, sarà ormai il distintivo di un uomo di genio nelle belle arti; ma bisogna fermarsi. Ogni artista che affetti di annodar bene o di metter male la sua cravatta, troverà cattive queste frasi: il nostro secolo è così annoiato, che io desidero ardentemente d'ingannarmi nella mia profezia sulla caduta delle belle arti. Se un nuovo Canova sorgesse, io sarei molto sorpreso, ma sarei felice per le sue opere. Che cosa c'è di più disonorevole, nel 1805, del romanzo storico come quello che la signora di Genlis ci ha mostrato nell'« Assedio della Rochelle? »

Sir Walter Scott è comparso e il mondo ha trovato un nuovo piacere che i critici credevano impossibile.

Agli artisti che vogliono titoli, denari, decorazioni, non c'è da dire che una parola: — Diventate raffinatori di zucchero, o fabbricanti di porcellana: diventerete più presto milionari e deputati.

Ecco un sonetto che Paolo loda molto, e che molti compagni di viaggio considerano come un capolavoro di ener-

gia nichelangiolesca. È una bottata del cupo Alfieri, che pretende di descrivere Roma moderna :

Vuota, insalubre regïon che stato  
Ti vai nomando, aridi campi incolti,  
Squallidi, oppressi, estenuati volti  
Di popol rio, codardo e insanguinato ;  
Prepotente e non libero senato  
Di vili astuti in lucid'ostro avvolti ;  
Ricchi patrizi e, più che ricchi, stolti ;  
Prence cui fa sciocchezza altrui beato ;  
Città non cittadini ; augusti tempi  
Religion non già ; leggi che ingiuste  
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio :  
Chiavi, che compre un di schiudeano agli empï  
Del ciel le porte, or per età vetuste :  
Oh ! sei tu Roma o d'ogni vizio il seggio ?

Qui, come dappertutto, bisogna comprare a prezzo di qualche momento di noia l'onore di parlare agli uomini che stanno al potere. Poichè la diplomazia francese dimentica di proteggere gli uomini che si suppone abbiano appartenuto alla Corte di Napoleone, io sacrifico dieci ore al mese ad ascoltare attentamente alcuni vecchi preti potenti. Chi crederebbe che oggidì siano a Roma alcuni che annettono molta importanza alla storia della papessa Giovanna ? <sup>1</sup> Un personaggio considerevole, e che pretende al cappello, mi ha provocato questa sera su Voltaire, che, secondo lui, si sarebbe permesso di dir molte empietà sulla papessa Giovanna. Mi sembra che Voltaire non ne dica una parola. Per non essere *contro i miei concittadini* (il peggiore dei difetti agli occhi d'un italiano) ho sostenuta l'esistenza della papessa, servendomi, bene o male, delle ragioni che il mio avversario mi faceva conoscere.

Parecchi autori contemporanei raccontano che, dopo Leone IV, nell'853, una donna, tedesca, occupò la cattedra di san Pietro ed ebbe per successore Benedetto III.

Ho detto che non bisogna domandare alla storia una certezza che essa non può offrire. L'esistenza di Tombuctu, per esempio, è più probabile di quella dell'imperatore Ve-

<sup>1</sup> Questa donna fu papessa e regnò dall'853 all'855 quasi or fa mill'anni. La maggior parte di coloro che hanno parlato della papessa Giovanna avevano interesse a mentire. In Italia la si conosce perché essa è una figura dei tarocchi.

spasiano. Mi sembra più facile il poter credere alla realtà delle rovine più singolari che qualche viaggiatore racconta di aver veduto in mezzo all'Arabia, che all'esistenza del re Faramondo o del re Romolo. Non sarebbe un ragionar bene contro l'esistenza della papessa Giovanna, dire che la cosa è poco probabile.

Le gesta della pulzella d'Orléans urtano contro tutte le leggi del senso comune, e pure noi ne abbiamo mille prove.

L'esistenza della papessa Giovanna è provata da un estratto delle cronache dell'antico monastero di Cantorbery (fondato dal celebre Agostino, che era stato inviato in Inghilterra da Gregorio il Grande). Immediatamente dopo l'anno 853, nel catalogo dei vescovi di Roma, la cronaca (che io non ho veduta) riporta queste parole :

« *Hic obiit Leo quartus, cujus tamen anni usque ad Benedictum tertium computantur, eo quod mulier in papam promotam fuit.* »

E dopo l'anno 855 :

« *Johannes. Iste non computatur, quia femina fuit.*

« *Benedictus III etc.* »

Questo monastero di Cantorbery aveva relazioni frequenti ed intime con Roma ; e del resto è abbastanza provato che le linee, sopra riportate, furono scritte sul registro nel tempo stesso segnato dalle date.

Gli scrittori ecclesiastici che aspettano il loro avanzamento dalla Corte di Roma credono ancora utile d'asserire che il *potere di rimetterci i peccati*, di cui è investito il papa, gli è stato trasmesso, di papa in papa, dai successori di san Pietro, che lo aveva avuto da Gesù Cristo. Siccome è essenziale, non so perchè, che il papa sia uomo, se dall'anno 853 all'855 una donna ha occupato il trono pontificio, la trasmissione del potere di rimettere i peccati è stata interrotta.

Sessanta autori almeno, greci, latini, e anche *santi*, raccontano la storia della papessa Giovanna. Il famoso Stefano Pasquier dice che l'immensa maggioranza di questi autori non aveva nessuna cattiva volontà contro la santa Sede. L'interesse della loro religione, quello del loro avanzamento e il timore di qualche castigo volevano che essi tenessero nascosta quella strana avventura. Nel nono e decimo secolo le fazioni straziavano Roma, e in essa il disordine era al colmo : ma i papi non erano più cattivi degli altri principi loro

contemporanei. Agapito II fu eletto papa prima che avesse diciotto anni (946), Benedetto IX salì al trono a dieci anni e Giovanni XII a diciassette. Il cardinal Baronio, lo scrittore ufficiale della Corte di Roma, ne conviene egli pure. C'è molta differenza tra la figura di un giovane di diciotto anni e quella di certe donne di carattere fermo ed arditò, come occorre per aspirare al papato? Ai nostri giorni, non ostante l'intimità della vita militare, molte donne, vestite da soldati, non hanno esse meritato la croce della Legion d'onore al tempo di Napoleone?

M'avvedo che una tal testimonianza chiesta ai fatti, imbarazza molto il mio antagonista, che traeva le sue principali ragioni dall'*improbabilità*, poichè i testi storici sono terribili.

Mariano Scott, monaco scozzese, morto nel 1086, racconta la storia della papessa. Bellarmino, scrittore papista, dice di lui: *Diligenter scripsit*.

« Anastasio — dice il bibliotecario — abate romano, uomo dotto e di grande merito, contemporaneo della papessa, racconta la sua storia. Però, in parecchi manoscritti di Anastasio, quella pagina scandalosa è stata omessa dai monaci che copiavano; ma era loro abitudine di sopprimere tutto ciò che credevano contrario agli interessi di Roma; ciò è stato le mille volte provato.

« Le Sueur, nella sua « Storia ecclesiastica » e Colomesio, nei suoi « Saggi storici » citano un *Anastasio* della biblioteca del re di Francia che contiene tutta la storia della papessa Giovanna, e anche ad Absburgo e a Milano esistevano due *Anastasi* simili: Saumaise e Freher li avevano veduti. Anastasio era informato abbastanza, abitava a Roma e parlava come testimonio oculare; egli ha scritto la vita dei papi fino a Nicolò I che viene dopo Benedetto III.

« Martino Polonio, arcivescovo di Cosenza, e penitenziere di Innocenzo IV, ha scritta la storia della papessa Giovanna. Questa donna singolare è chiamata a volte *Anglicus*, a volte *Moguntinus*. Roolwinck, l'autore del *Fasciculus temporum*, dice: *Joannes Anglicus cognomine, sed natione Moguntinus* ». Mézeray, nella « Vita di Carlo il calvo » dice che l'esistenza della papessa Giovanna è stata ritenuta come una *verità costante, per cinquecento anni*. »

Il lettore vede bene, dalla serietà delle pagine lette, che questa discussione, cominciata nei saloni dell'ambasciatore

di \*\*\* , è terminata nella biblioteca Barberini, dove il mio colto antagonista mi aveva dato convegno. Là noi abbiamo confrontato la maggior parte dei testi. Un tal Blondel, protestante, che abitava a Parigi ai tempi di Luigi XIV, e *desiderava un avanzamento*,<sup>1</sup> ha composta una dissertazione poco concludente contro l'esistenza della papessa Giovanna, che probabilmente regnò dall'853 all'855.

Ma che importa la verità di questo aneddoto? esso non arriverà mai fino a quella specie di uomini che si fanno rimettere i propri peccati. « Date il Codice civile francese ai vostri dipendenti, — dicevo al mio avversario, — e nessuno



UN ANEDDOTO DELLA PAPERSSA GIOVANNA.

(Da Spanheim).

risveglierà sul serio il ricordo della giovane tedesca che, male a proposito, si è messa fra san Pietro e Leone XII. Ella era giovane, poichè il suo sesso fu rivelato da un parto avvenuto durante una processione. Al museo del Louvre si vede una vasca da bagno in porfido che si trova mescolata alla

<sup>1</sup> È la forma più onesta che mi sia concesso di adoperare ed è anche la prima domanda da fare a chi imprenda a scriver per la storia. Ricordisi della pensione concessa o tolta da Colbert a Mezeray. Quasi tutte le storie si dovrebbero fare da capo.

storia della papessa Giovanna. Ma non voglio diventare scandaloso.

Le nostre compagne di viaggio hanno fatto amicizia con parecchi pittori tedeschi di molto merito; questi signori imitano il Ghirlandaio, e trovano che i Caracci, e forse anche i Raffaelli, hanno guastato la pittura. Ma che importano le teorie di un artista?

I loro quadri mi piacciono tanto quanto quelli dei più antichi pittori della scuola di Firenze; è in essi lo stesso amore per la natura, la stessa verità.

Abbiamo incontrato oggi quei signori a due passi da piazza di Spagna, in casa del console di Prussia, Bartoli, dove hanno dipinto a fresco parecchi quadri della Bibbia. Uno di essi mi ha detto:

— Vi amerei assai, ma voi siete ingiusto verso i tedeschi.

— Io cerco — gli ho risposto — di dare un'idea dei costumi e del modo di sentire degli italiani, cosa difficile e, come sapete, molto dannosa per la mia tranquillità. Da questo modo di sentire son partiti i Correggio, i Raffaello e i Cimmarosa e tutti gli uomini che non ho veduti, a cui debbo senza dubbio i momenti più gradevoli e la mia maggiore riconoscenza. Io non posso dipingere i costumi d'Italia che servendomi, per il fondo del mio quadro, dei costumi di Francia o d'Inghilterra, che fanno ombra e segnano i contorni con l'opposizione dei colori. Dico, per esempio, che nei matrimoni si ha, in Italia, un' usanza che differisce da quella dei parigini. A Genova, c'è un contratto di matrimonio che porta il nome del cicisbeo futuro della signora, (verso il 1750); ma, se non paragono mai il modo di agire d'Italia alle usanze di Germania, si è perchè questo paese, che mostrò tanto coraggio al tempo di Lutero, e che mette tanta naturalezza nell'amore e nelle altre relazioni di famiglia, non ha che usanze sociali *fitizie e passeggiere*.

« La civilizzazione della Germania è fermata prima di tutto dalle Università. Gli studenti o *Burschen* si ubbriacano di birra e si battono in duello, seguendo metodi divertenti, invece di lavorare con serietà. (Vedere i particolari della vita dei *Burschen* nel *Viaggio in Germania* di Russel, d'Edimburgo). Non conosco che un luogo, sulla terra, dove una moltitudine di *giovanotti* come si chiamano essi stessi, lavorino seriamente: Parigi, — e i lavoratori sono i giovani

che vogliono, per mezzo di scoperte nelle scienze naturali, crearsi una buona condizione ed entrare nell'Accademia delle scienze di Parigi, la sola che valga.

« I tedeschi sono gente di *buona fede*; come tali, essi hanno immaginazione, e per conseguenza hanno una musica nazionale. L' *ironia* non è stata protetta in Germania dall'aiuto di una Corte unica e preponderante. Alla Corte di Monaco, si canzona l'etichetta della Corte di Wurtemberg o di Baden. Gli usi sociali dei tedeschi non saranno determinati che dal governo delle due Camere.

« Oggi, l'influenza di quindici o venti Corti che dividono la patria di Arminio impedisce alla ragione di farsi strada. Ecco un duca di Coethen di nuovo convertito al papismo, il quale non vuole che i funzionari pubblici de' suoi Stati si maritino senza un permesso firmato da lui. E voi non canzonate nulla!

« I tedeschi si sono detti: gli inglesi vantano il loro Shakspeare, i francesi il loro Voltaire o il loro Racine, e noi, non avremo nessuno?

« Dopo questa osservazione fu proclamato Goethe un grande uomo. Che ha mai fatto quest'uomo d'ingegno? *Werther*.<sup>1</sup> Il *Faust* di Marlow, che fa apparire Elena (dell' *Iliade*), è migliore del suo.

« Quanto alla vostra filosofia, essa consiste unicamente in queste parole: *amo credere*.

« È vero che vi piace credere a ciò che è giusto e bello; ma, da quando c'è chi si diverte a credere ciò che è desiderabile, l'assurdità non conosce più limiti. Kant e Platone trionfano. Io pure *amerei credere*; ma la febbre ha fatto morire tutti i poveri bimbi del mio vicino, e ciò mi *forza a credere* che non tutto è giusto e bello in questo mondo.

« Quando il paradiso dei cristiani non fosse che la certezza di rivedere quelli che abbiamo amati, che cosa vi sarebbe di più bello? quale deliziosa prospettiva per l'avvenire! »

Ma, con il mio buon tedesco, che passa la sua vita negli spazi immaginari, al seguito di Schelling, di Kant, di Platone, ecc., io mi ero sviato. Quei filosofi sono, per l'abitante di Ber-

<sup>1</sup> È un poco audace! Uno straniero raramente può avvedersi di tutto il valore del *Faust* di Goethe. E del resto è assurdo citar soltanto il suo *Faust* e il suo *Werther*. Non conoscete dunque il suo *Tasso*, il suo *Goetz*, il suo *Egmont*? Inoltre la Germania contrappone ai grandi scrittori di Francia e d'Inghilterra parecchi grandi spiriti che l'autore qui par che non conosca.

lino, come abili musicisti incaricati di esaltare la sua immaginazione. Per questo appunto occorre ai tedeschi un filosofo nuovo ogni dieci anni. Noi abbiamo veduto Rossini succedere a Cimarosa.

Le maniere, le abitudini sociali della Germania, sebbene amabilissime, sono poco conosciute; esse non sono fisse, cambiano ogni trent'anni.

Io non potevo dunque servirmene come termine di paragone per far conoscere a qualche persona d'ingegno curioso e imparziale il paese da cui Parigi fa venire, da più di trecento anni, i Rossini, i Piccini, i Leonardo da Vinci, i Primaticci e i Benvenuto Cellini.

La conversazione è durata molto a lungo; il mio contraddittore ha parlato molto bene e molto gentilmente, ma non ha punto scossa la mia credenza. La Germania ha, in suo favore, una cosa deliziosa; tutti i matrimoni vi si fanno per amore. <sup>1</sup>

La Francia darà dei Voltaire, dei Courier, dei Molière, dei Moreau, degli Hoche, dei Danton, dei Carnot; ma ho molta paura che le belle arti vi siano sempre nella condizione degli aranci delle Tuileries.

Se noi brilliamo per lo spirito, non sarebbe un difetto pretendere di riunire tutti i meriti possibili? di voler dare, nello stesso tempo, all'Europa dei Voltaire e dei Raffaelli?

Le nazioni devono sempre comportarsi fra di loro come giovani persone maleducate e presuntuose?

Ci sono giorni in cui la sola bellezza del clima di Roma basta alla felicità; per esempio, oggi, noi siamo stati felici di vivere percorrendo lentamente i dintorni di villa Madama. Abbiamo compreso la divina architettura di Raffaello. Nel nostro entusiasmo per questo grande, siamo andati, prima di tornare a casa, a vedere la sua piccola chiesa della Navicella. Ecco il *bello* italiano che è così lontano dal *rococò*.

Perdonatemi questa parola che indica il *bello* francese, venti anni dopo che esso non è più di moda.

I nostri pittori tedeschi, persone di merito, veramente, ci hanno raccontato parecchie cose che riguardano il re Luigi di Baviera. Questo principe sente le belle arti e le ama come un tedesco (e non come un inglese o uno spagnolo; questa è una lode rara).

<sup>1</sup> Ciò era settant'anni fa.

Uno di questi signori ci disse che un suo amico ha contato cinquantamila statue in Roma o nella campagna vicina.

27 giugno 1828.

L'abate C\*\*\*, con cui abbiamo passata la giornata, ci ha detto mille cose che io non potrei ripetere qui, senza offendere la buona compagnia e anche i tribunali.

Il signor C\*\*\* ci parlava, poco fa, verso sera, della Roma della sua giovinezza. Si era nel 1778; Pio VI regnava da tre anni: quasi tutta la borghesia in Roma portava l'abito ecclesiastico.

Uno speciale con moglie e figli, che non era vestito da abate, si esponeva a perdere la clientela del cardinale suo vicino. Quest'abito era poco caro e molto rispettato, poichè esso poteva coprire un uomo potentissimo; ecco il vantaggio dell'assen-



Pio VI.

za di decorazioni. Non si vedevano dunque che abiti neri.

C'erano a Roma tante Corti quanti erano i cardinali.

Se un cardinale diventa papa, il suo medico è medico del papa; suo nipote diventa principe. Questa vincita alla lotteria fa la fortuna di tutti nella casa, grandi e piccini. Si ripeteva senza posa, nel 1778, che il padrone era come un uomo che, una volta ogni otto anni, mette la mano al cappello per estrarne un biglietto nero, mescolato con trentanove biglietti bianchi, e quel biglietto nero dà un trono. (Traduco la frase romana: a Roma il popolo si occupa senza posa della lotteria, della fortuna, nei giuochi d'azzardo; e un papa non vive più di sette od otto anni). Si parla ogni giorno a Roma delle malattie del papa regnante.

Questa conversazione è crudele, triste, e mi annoia; si discende fino a particolari chirurgici. Tutti ripetono il proverbio: « *Non videbis annos Petri* »; ciò che significa: « Non vivrete punto venticinque anni ». Nel 1823, quando Pio VII si avvicinava agli anni di san Pietro, il popolo credeva che se il papa faceva mentire il proverbio, Roma sarebbe stata distrutta da un terremoto. Pio VI e Pio VII, regnando uno ventiquattro e l'altro ventitre anni, hanno fatto morire di dolore molti cardinali.

L'immoralità profonda che regnava nel sacro collegio nel 1800 è scomparsa a poco a poco, e l'ingegno con essa. A Roma, come altrove, i più sciocchi governano, o fanno paura a chi governa. Ecco lo spirito delle *restaurazioni*.

Pensate alla prudenza che doveva dilagare in un paese dove la Corte, la più dispotica, ma la più prudente e la meno violenta del mondo, era attorniata da trenta Corti altrettanto prudenti per lo meno.

Figuratevi la condotta di un cortigiano del cardinal Mattei, per esempio, il quale non aveva che sei cortigiani; quale assiduità!

Più il cardinale aveva spirito, meno di libertà restava ai cortigiani. Il solo sollievo di quegli infelici era di essere contornati di rispetto e di gentilezze nella propria famiglia durante le poche ore che essi potevano passare in casa. Da ciò, la *educazione* e la *prudenza* romane; da ciò, la vera politica.

« Questa gente è l'unica al mondo per il maneggio dell'uomo » dice il cardinale Spina.

Mai un'immaginazione francese potrà figurarsi le attenzioni inaudite di cui un prete potente è l'oggetto nella sua famiglia; fra noi ci sono certi servizi che l'amicizia più devota lascia eseguire al cameriere.

A Roma, siccome non esistono carriere aperte ai giovani, quattro o cinque anni di tristezze, di inquietudini, di dolori, aspettano la giovinezza borghese verso l'età di diciotto anni, quando si tratta di farsi uno stato. Un *fratone* (un monaco potente o intrigante) può con una parola togliere un giovane da questo inferno, facendogli ottenere qualche piccolo posto da sei scudi al mese (trentadue lire).

Da quel momento l'immaginazione del giovane romano è calmata; egli si vede ricco nell'avvenire, pur che sia *prudente*, e non pensa più che all'amore.

Pensate che Roma è più piccola di Digione o di Amiens; non vi si dice tutto, ma tutto vi si sa.

Si parla ancora a Roma del cardinal De Bernis; il ricordo di lui è uno dei più imponenti che i vecchi di questo paese abbiano conservato, perchè questo cardinale era magnifico e gentile; qui sta tutto ciò che l'uomo privato, se è prudente, vede nel gran signore. Le memorie di Marmontel e di Duclos vi diranno ciò che era in fondo il cardinal De Bernis, e le memorie di Casanova ciò che l'occupava in Italia. Il cardinal De Bernis pranza con Casanova a Venezia e gli ruba la sua amante; il commento è curioso.

A Roma, il cardinal De Bernis è una figura eroica; egli dava ogni giorno un pranzo magnifico e riceveva una volta alla settimana. Il signor di Bayanne, uditore di Rota (giudice al tribunale della Rota per la Francia) aveva la *conversazione* più gradevole di Roma, tavola di *bocchetti* in una sala, in un'altra i migliori castrati, le prime cantanti e una buona orchestra; in una terza, chiacchierio letterario e filosofico, cioè discussione sui vasi etruschi, sulle pitture di Ercolano, ecc.; dappertutto profusione di gelati e di domestici solleciti e rispettosi. Figuratevi ora tutta questa magnificenza comoda, diretta dal padrone stesso di casa, uomo d'ingegno che ne ha la passione.

La rivoluzione ha cangiato tutto questo. Il signor d'Izoard, cardinale e arcivescovo, era del mio tempo uditore di Rota; egli non riceveva mai, e lo si denunciava all'ambasciatore di Francia, il signor De Blacas, se andava a fare la sua preghiera in una chiesa vicina alla casa del cardinale Fesch. Per faccende di questo genere di spirito, la grande figura del *re di Francia* è scomparsa dall'immaginazione dei romani, ma il rispetto per il successore di Luigi XIV è innato.

Che cosa non farebbe in Italia un ambasciatore che fosse uomo d'ingegno, con cinquantamila lire di pensioni da distribuire al merito, e due decorazioni ogni anno? In caso di guerra, queste cinquantamila lire risparmierebbero parecchi milioni alla casa di Borbone; ma bisognerebbe mandare in questo paese uomini d'ingegno, e invece si ha paura di far ciò.

Non si può avere credito a Roma che istituendovi una sovvenzione come quella del Teatro Francese; cioè, dieci pensioni di dodicimila lire, e trenta di seimila. Si farebbero

gli avanzamenti a scelta del ministro degli affari esteri, sotto la direzione dell'ambasciatore; in generale si seguirebbe l'anzianità; ci sarebbe una pensione di quarantamila lire.

Nel 1778, continua il nostro abate, i cardinali e principi romani si meravigliavano assai che due uomini di buon senso, De Bernis e De Bayanne, dopo avere estratto un buon numero alla lotteria della fortuna, si dessero tanto pensiero per far pranzare e digerire il pubblico. Il principe Antonio Borghese, un po' geloso, diceva:

— Quella gente è stata levata da una soffitta dalla fortuna; la magnificenza è una novità di cui essi non arrivano a saziarsi.

Un principe o un cardinale desinava solo, andava a trovare la sua amante, e spendeva somme enormi per far fabbricare un palazzo o restaurare la chiesa che gli dava il suo titolo. (Vedere le *Memorie* di Casanova, ma l'edizione in lingua francese, stampata in Germania, nel 1827).

I cardinali d'oggi non fanno fabbricare, perchè sono poveri; tre o quattro forse hanno amanti, donne rispettabili e d'una certa età: dodici o quindici nascondono, con una prudenza perfetta, *gusti passeggierei*.

(Storia di tre doti ottenute quest'anno dalla bella Cecchina, nostra vicina).

Vedete nella strada, avanzarsi al piccolo trotto di due rozze, una carrozza la cui cassa è dipinta in verde? Due poveri servitori ricoperti di una sudicia livrea verde-pomo sono su di dietro; uno di essi porta un sacco rosso. Se tutto ciò passa presso un corpo di guardia, la sentinella getta un alto grido; i soldati seduti davanti alla porta si alzano lentamente per andare a cercare il loro fucile; quando essi sono in fila, le rozze hanno già trasportato la vecchia carrozza venti passi più lontano e i soldati tornano a sedersi. Se i vostri sguardi penetrano in quella carrozza, voi scorgete un curato di campagna dall'aria malata.

Dieci o dodici cardinali solamente hanno la figura enfatica di un grosso prefetto volgare che passeggia nella sua città, dopo aver pranzato.

L'ignoranza di questi signori in tutto ciò che riguarda l'amministrazione è la stessa del 1778, cioè superlativa; ma essa colpisce di più, perchè il mondo ha fatto un passo. Il mio vicino, un giovane avvocato di Roma, legge la *Logica*

di De Tracy, tradotta in italiano. La giovinezza dei cardinali d'ora, oppressa da Napoleone, non è stata impiegata in intrighi presso la principessa di Santa Croce o la signora Braschi. Non si può dunque sperare di incontrare alla Corte di Roma, nè la finezza, nè il saper vivere che fiorivano a' tempi dei colleghi del cardinal De Bernis. Due o tre, forse, hanno ingegno, e ciò l'imbarazza molto.

I cardinali del 1829 conoscono l'uomo per mezzo delle opere dei santi Padri e le leggende del medio evo; il nome di *monsì* Voltaire li fa impallidire. Essi credono che le parole *economia politica* siano un nome nuovo dato a qualche esecrabile eresia francese. Ai loro occhi, non c'è differenza fra Bossuet e Voltaire, ed odiano di più Bossuet, che per essi è un rinnegato. Ma ora faccio silenzio: è difficile parlare del tempo presente a una società un po' puritana e che ha bisogno di sprezzare quelli che le fanno racconti.

Volete sapere che cosa era un cardinale nel 1745? Duclos ve lo dirà; Duclos brettone che diceva di Voltaire e di d'Alembert: « Essi ne faranno tante, che finiranno per farmi andare a messa. » Così fu nobilitato e riunito in sé per ventimila lire di impieghi.

Nel 1745, l'imperatore Francesco I era stato eletto a Francoforte, nonostante gli sforzi della Francia e della Spagna; il partito austriaco a Roma immaginò una specie di trionfo.

Si prese un fanciullo di dodici o tredici anni, figlio di un pittore chiamato Leandro, e, grazioso com'era, fu vestito d'orpello; un facchino lo portava in piedi sulle spalle, e così lo si fece passeggiare per tutta Roma, seguito dalla canaglia, che gridava: « Viva l'imperatore! » Questa mascherata passò prima davanti al palazzo del cardinale La Rochefoucauld, incaricato d'affari di Francia, si fermò sotto le finestre e raddoppiarono le grida di gioia.

Il cardinale capì che non era per fargli onore; ma, prendendo la risoluzione che più conveniva con quel popolaccio, si mostrò sul balcone e fece gettare qualche pugno di monete. Subito la canaglia vi si gettò sopra, gridando: « Viva l'imperatore! Viva la Francia! »

Quel branco di pezzenti, riscaldato dal successo della sua insolenza, continuò la sua marcia, si recò in piazza di Spagna, davanti al palazzo del cardinale Acquaviva, e volle ripetere

la stessa farsa. Il cardinale comparve al balcone. Ma nello stesso tempo venti colpi di fucile partono dalle finestre a inferriata del palazzo, gettando a terra altrettanti morti o feriti, e il povero fanciullo fu del numero dei morti. Istantaneamente il corteggio fugge; poi ben presto il popolo di Roma si raccoglie, vuole incendiare il palazzo e bruciare Acquaviva. Ma questi aveva d'intorno a sè più di mille *bravi*, di cui riempie la piazza di Spagna. Quattro pezzi di cannone caricati a mitraglia sono messi in batteria davanti al palazzo. Il popolo, che arrivava sulla piazza di Spagna da tutte le strade, ha paura e fugge, e non sfoga il suo furore che imprecaando contro il cardinale. Si pensa allora di penetrare, passando da una chiavica, nel palazzo del cardinale e farlo saltare in aria. Il capo della congiura era un muratore chiamato mastro Giacomo, uomo di testa. Il cardinale, che non era senza inquietudini, aveva messo in giro molte spie. Gli si conduce Giacomo, a cui il cardinale racconta che la sua gente aveva tirato sul popolo per un fatale malinteso, mentre l'ordine era di tirare in aria. Giacomo non nega affatto il progetto di far saltare il palazzo di piazza di Spagna, per la qual cosa, egli capiva bene, d'essere stato fatto venire. Dietro le tappezzerie del gabinetto del cardinale potevano essere nascosti testimoni. Tutto ciò che si potè strappare al muratore, dopo una lunga conferenza, fu la assicurazione che egli non farebbe mai nulla contro la sicurezza di Sua Eminenza.

Dopo quest'atto vigoroso, il cardinale Acquaviva non fu che meglio rispettato in Roma, ed egli sapeva disfarsi, in un modo o in un altro, di quelli che gli facevano ombra. Le *Memorie* di Casanova, meno lo stile, molto superiori a *Gil Blas*, dipingono bene questo *cardinalone* e la sua maniera d'agire verso una giovinetta.

Quanto alla sua condotta politica, il presidente De Brosses fa un racconto interessante delle gesta di lui nel Conclave del 1739.

Divenuto vecchio, le passioni mondane si calmarono, la paura dell'inferno rimase, e il cardinale Acquaviva volle fare pubblicamente ammenda onorevole dei *rigori salutari* che avevano riempita la sua vita; ma il sacro Collegio vi si oppose, come aveva fatto per il cardinal di Retz, *ob reverentiam purpuræ*.

Io non so bene che cosa si farebbe oggi contro un cardinale che facesse uccidere un insolente con un colpo di fucile. Forse egli sarebbe forzato a menar vita ritirata per un anno nel delizioso convento della Cava, presso Napoli. Il servo che avesse tirato il colpo di fucile sarebbe condannato alla galera perpetua, e sei mesi dopo fuggirebbe. Bisogna convenire che la paura delle canzonature francesi ha cambiato totalmente la condotta dei cardinali; Voltaire è il successore di Lutero. Niente di più odioso, a Roma, che un libro come quello che avete ora sotto gli occhi. Invece si protegge molto l'erudito che non si occupa che di vasi etruschi e arriva a Roma carico delle decorazioni del governo del suo paese; poichè infine non bisogna aver l'aria d'odiare le lettere. Alcuni cardinali non finiscono mai di sfogarsi in canzonature su quel povero diavolo di viaggiatore che corre pel mondo a proprie spese; essi godono delle vessazioni alle quali esso è esposto per parte dei consoli e dei gendarmi.

Uno di essi diceva all'inviato di \*\*\*: « Bisogna credere che questi poveri bietoloni non abbiano pane a casa loro. »

Paolo, che era presente, prese la parola, raccontò che era elettore, e colse quell'occasione per spiegare ai presenti tutta la nostra legge d'elezione, le funzioni della Camera dei deputati, le petizioni contro i curati che rifiutano i sacramenti, le sentenze delle Corti di giustizia contro i *Contrafatti*, ecc. ecc. Presto egli vide intorno a sè un circolo di trenta persone, fra cui tre cardinali curiosi e due altri pieni di malumore e di stizza. La vendetta fu completa. Presso questo popolo canzonatore, è felice l'uomo che arriva ad inventare uno scherzo e a seguirlo con sangue freddo!

Quella descrizione della pubblicità che in Francia si dà ai piccoli peccati di tutti, fatta davanti a cardinali nemici, è parsa deliziosa alla malizia romana.

Paolo ne è divenuto celebre; nei circoli si domanda di vederlo.

#### COLONNA TRAIANA.

15 giugno 1828.

L'anno 99 di Gesù Cristo, e di Roma 867, il Senato dedicò questa colonna a Traiano, che allora era occupato a fare la guerra ai daci, e morì in Siria, prima di aver ve-

duto questo monumento terminato. Dione Cassio racconta che Traiano desiderò che questa colonna fosse innalzata sulla sua tomba; egli volle che la posterità sapesse che, mancandogli il posto, aveva fatto portar via una parte del monte Quirinale, eguale in altezza a quella della colonna. Le due ultime linee dell'iscrizione antica del piedistallo indicano chiaramente questa intenzione.

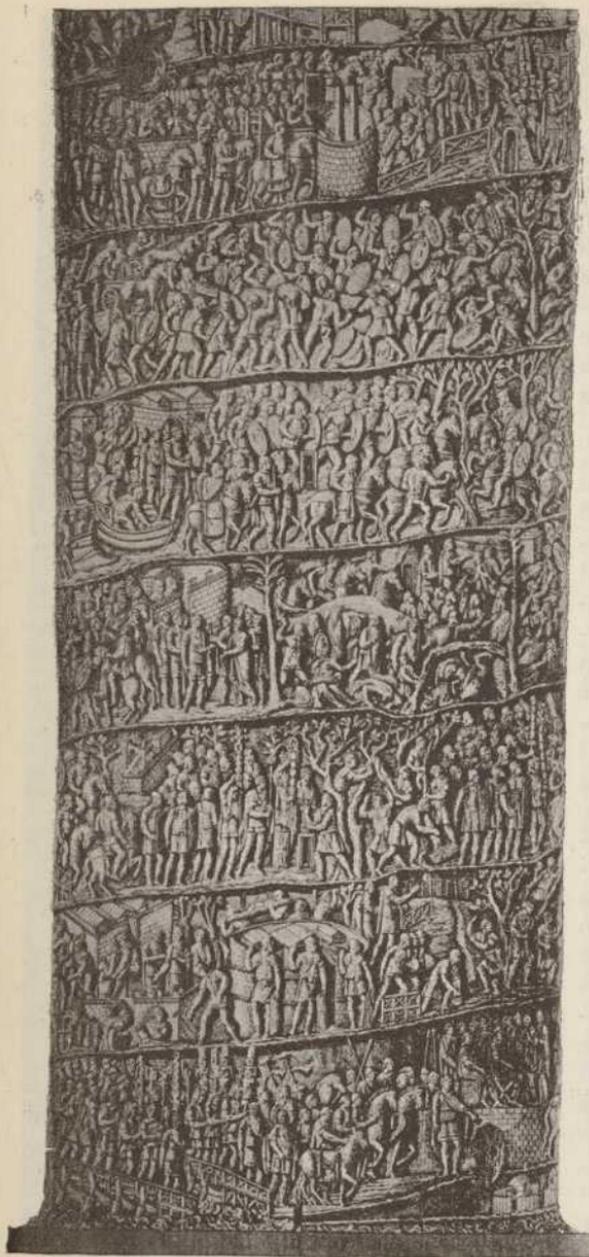
Cassiodoro narra che le ossa di Traiano, rinchiusi in un'urna d'oro, furono messe sotto la colonna che porta il suo nome. Egli fu il primo, fra tutti i romani, il cui corpo fosse seppellito nella città.

Questa colonna, alta centotrentadue piedi, dal pavimento alla parte più elevata della statua, è composta di trentaquattro blocchi di marmo bianco, uniti insieme da arpioni di bronzo. La colonna propriamente detta è composta di ventitre blocchi di marmo; il suo diametro inferiore è di undici piedi e due pollici, che, presso ai capitelli, si riduce a soli sei piedi.

Il piedistallo ha quattordici piedi, lo zoccolo tre, la colonna, con la base e il capitello, novanta, il piedistallo della statua quattordici, e infine la statua undici.

Questa colonna è più alta di un piede e mezzo di quella di Marco Aurelio, e la sua sommità, come abbiamo detto, è al livello del monte Quirinale. Vi si sale per una scala a chiocciola tagliata nel marmo; vi sono centottantadue scalini di due piedi e due pollici di lunghezza. Questa scala è rischiavata da quarantatre piccole aperture.

Nel 1588, Sisto V fece mettere sul piedistallo dove un tempo era la statua di Traiano, in bronzo dorato, quella dell'apostolo san Pietro, opera mediocre di Tommaso della Porta. Tutti sanno che questa colonna è attornata da un bassorilievo a spirale, il quale segue la direzione della scala interna e fa ventitre volte il giro della colonna. Le diverse parti di questo immenso bassorilievo rappresentano soggetti presi dalle due spedizioni contro i daci. Vi si osservano marcie d'armati, battaglie, accampamenti, passaggi di fiumi, ecc. Pare che i bassorilievi siano stati fatti sul posto; le figure in generale hanno due piedi di altezza. Lo scultore ha conservato un po' più di rilievo a quelle che sono vicine al capitello; esse sono anche di proporzioni più grandi. Vi si sono contate fino a duemila e cinquecento figure. Apol-



LA COLONNA TRAIANA.

(R. Calcoctafia.)

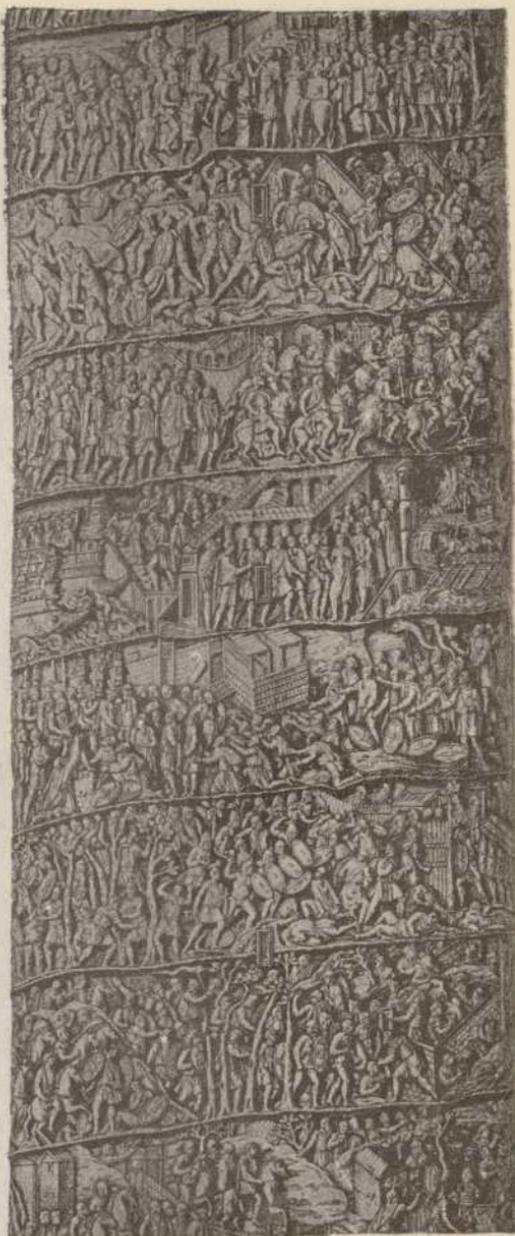
lodoro di Damaso, artista preclaro, molto amato da Traiano, fu l'architetto di questo monumento, e forse anche l'autore dei bassorilievi.

Soltanto i bassorilievi di marmo d'Elgin, a Londra, mi sembrano superiori a questi. Confesso che, a parer mio, le statue riportate da Atene da lord Elgin, sono superiori all'*Apollo*, al *Laoconte*, ecc.

I bassorilievi della colonna Traiana, così sembra a me, offrono un modello perfetto dello *stile* storico; nulla vi è di ricercato, nulla vi è trascurato. Le articolazioni dei corpi sono trattate con una grandiosità degna di Fidia; è il ritratto più perfetto che i romani ci abbiano lasciato di loro stessi, e tosto o tardi si

metteranno incisioni di questi fatti d'armi in tutte le storie romane.

Sotto il regno di Napoleone, l'intendente della corona a Roma fece togliere la terra che nascondeva le colonne della magnifica basilica, posta a mezzodi della colonna Traiana. Questa fu elevata in uno spazio molto stretto (sessantasei piedi di lunghezza su cinquantesi di larghezza) che non si potè ottenere se non intaccando la roccia. I partigiani spinti dell'antichità pretendono che questa colonna, circondata com'era da edifici molto elevati, dovesse produrre un effetto molto migliore. È certo che la luce, venendo dall'alto, doveva dare maggior rilievo alle figure, e, salendo sugli edifici vicini, esse



LA COLONNA TRAIANA. (R. Calcografia.)



LA COLONNA TRAIANA. (R. Calcogr.)

potevano essere vedute più da vicino.

Non parleremo qui della basilica che il secolo decimonono ha veduto rinascere ai piedi della colonna Traiana. Siamo discesi questa mattina in quella vasta piazza, più bassa di dieci piedi delle vie che la circondano; e abbiamo camminato sul pavimento di marmo della basilica di Traiano con un piacere sempre nuovo.

L'inabilità dell'architetto moderno (è, credo, il Valadier) gli ha fatto elevare un muro che nasconde la vista della basilica alle persone che passano nella via dalla parte opposta alla colonna. Nonostante una tale assurdità, questa restaurazione rimane sempre la più bella di Roma.

Gli eruditi che fanno stampare i

tinerarii di Roma, non otterrebbero la licenza dal *maestro del sacro palazzo* (censore in capo) se essi v'indicassero i lavori eseguiti per ordine di Napoleone. Tutti questi grandi lavori, che avrebbero immortalato dieci pontificati, sono considerati come fatti solo per ordine di Pio VII. Parecchie « Guide », per esempio quella di Fea, stampata nel 1821, hanno spinto la prudenza fino a non far neppure menzione della basilica che abbiamo ora riveduta. Questo fatto ricorda quel bambino di buona famiglia, il quale diceva a sua madre che Luigi XVIII era stato un re molto guerriero. Si fecero domande al fanciullo, e si scoprì che, nei libri di storia dei collegi dei gesuiti, Napoleone è rappresentato come un generale abile, a cui Luigi XVIII aveva confidato il comando delle sue truppe.

3 giugno 1828.

Suppongo che Dancourt fosse un fedele pittore dei costumi del suo tempo. Prima della rivoluzione, un calzolaio, un procuratore, un medico, avevano in qualche modo la idea del loro stato. Il medico, l'avvocato, non arrivavano nel mondo che in una maniera subalterna; ora Parigi [è una repubblica ove regna l'uguaglianza; là si è anzitutto uomini di società, poichè ognuno sa bene che non si arriva alla fortuna e alla gloria se non per mezzo delle relazioni da salotto.

A Roma si pensa ad essere felici, soddisfacendo alle proprie passioni; ognuno segue l'impulso della propria anima, e questa non prende niente affatto il colore del mestiere di cui l'uomo si serve per guadagnar la vita.

Non v'ha niente di basso e di volgare nel modo di agire di un calzolaio; e, se domani il caso gli mandasse una grande fortuna, egli non sarebbe punto spostato trovandosi a un tratto nell'alta società.

Tutt'al più vi si farebbe notare per la sua energia, poichè qui, come dovunque, l'educazione francese ha intristito le classi elevate. L'anno scorso i tribunali ci hanno fatto conoscere parecchi assassini per amore; gli accusati appartenevano tutti a questa classe operaia che, grazie alla sua povertà, non ha il tempo di pensare all'opinione del proprio vicino e alle convenienze. Lafargue, operaio ebanista, a cui la Corte d'Assise di Pau ha salvato la vita, ha più anima da solo che

tutti i poeti presi insieme, e più ingegno che la maggior parte di questi signori. In Italia, Cimarosa ha dipinto le passioni del popolo.

Questa mattina eravamo a Tivoli. Il nostro eccellente vetturino, che è diventato nostro amico, ma che non nomino punto per non attirare la persecuzione su di lui, ha incontrato al caffè il suo compagno Berinetti, di cui ci aveva parlato assai.

Ho offerto un punch a quel brav'uomo.

L'anno scorso il Berinetti si trovava a Venezia, e scorse, in una delle *calle* più oscure, una giovinetta la cui vista lo colpì, tanto più che, appena lo ebbe veduto, ella voltò la testa piangendo. Berinetti rimase immobile un istante, poi disse fra sè: « E' Clarice Porzia di Terni. »

Un anno prima egli aveva condotto da Roma a Napoli la giovinetta assieme a suo padre, ricco negoziante di Terni: Berinetti, di cui riporto le parole, poichè l'eroe della storia è lui, disse fra sè: « La presenza della Clarice a Venezia, e soprattutto il suo improvviso scoppio di pianto, vedendomi, non sono naturali; bisogna che sappia che cosa è avvenuto. »

Dal momento in cui sorse questa idea nella mente del brav'uomo, egli trascurò tutti i suoi affari, e passò i giorni e le notti a ronzare nelle vie vicine a quella in cui aveva scorta Clarice Porzia.

— E i vostri viaggiatori? — gli chiesi.

— Dovevo partire infatti con quattro buoni viaggiatori (ciò significa che pagano bene), ma dissi loro che uno dei miei cavalli era malato, e li ho ceduti ad un compagno. Mi sarei considerato come l'essere più vile, se non avessi seguita la mia idea di ritrovare la Clarice. Finalmente, il quarto giorno, entrando stanco in una piccola bottega dove si vendeva vino greco e pesci fritti, chi vedo? la Clarice più bella che mai, ma molto pallida e molto smagrita. Mi levo il cappello, e mi avvicino rispettosamente a lei; ella vuole fuggire; io la supplico di ascoltarmi. « — Ho qualche cosa da dirvi! » — esclamai; e fu il mio buon angelo che mi ispirò una tal'idea. « Il vostro signor padre sta bene, vi fa i suoi saluti e mi ha incaricato di consegnarvi quattro zecchini. » — « Ahimè! è impossibile! » — ella rispose piangendo.

« A Venezia sono molto curiosi ; vidi che la gente cominciava a guardarci, e che la Clarice non voleva essere udita ; le diedi il braccio e la feci salire in gondola.

« Là, ella proruppe in lagrime ; io l'incoraggiai meglio che potei : Dio mio, come era pallida !

« — Sono una donna perduta — mi disse infine — mi sono lasciata portar via da Ceccone.

« — Non sia mai ! — esclamai ; poichè, signore, dovete sapere che Ceccone è un vetturino napoletano, il più cattivo soggetto che ci sia su la via da Bologna a Napoli ; un uomo senza cuore e uno scellerato. Infine, signore, egli aveva rapita quella giovinetta di diciotto anni, aveva mangiato il denaro de' suoi gioielli, e poi l'aveva lasciata a Venezia, dove ella viveva da sei settimane con quindici centesimi al giorno.

« Finsi di sorridere.

« — Tutto ciò non è niente, signorina ; domani partiremo per Terni.

« — Ah ! non oserò mai di rivedere mio padre !

« — Vi prometto che egli non vi rimprovererà.

« Il giorno dopo partimmo. Arrivati a Terni, la nascosi in una cascina a un quarto di miglio dalla città ; ella mi aveva detto in viaggio che suo padre non le perdonerebbe mai di essere fuggita con Ceccone, che era un così cattivo soggetto !

« — Ebbene, dirò che vi ho rapita io !

« Mi esponevo ad essere assassinato ; ma volevo far finire bene quell'affare. Entrando a Terni, mi raccomando al buon san Francesco d'Assisi. Entro in casa del padre ; egli era senza armi ; ma, per maggior precauzione, gli domando di seguirmi al caffè, dove mi chiudo con lui in un gabinetto ; ad un tratto egli si mette a piangere.

« — Voi mi portate notizie della Clarice — disse.

« — Sì — gli risposi — se voi mi volete giurare di non far nessun male nè a lei, nè all'uomo che l'ha rapita.

« Dopo un'ora di buone parole, lo vidi calmo ; allora gli confessai che quell'uomo ero io. Il poveretto non aveva alcuna idea cattiva ; gli dissi che, sebbene ammogliato, avevo avuto un momento di debolezza ; e lo condussi da sua figlia. Ah ! signore, quale momento ! Infine, ella ha passato sei mesi in un convento di Roma, ed io tremavo che il padre volesse lasciarvela per sempre ; ma no, egli è un brav'uomo, e l'ha maritata da poco a Spoleto. »

Ho passata un'ora con il bravo Berinetti, il quale mi ha raccontato parecchie cose che compromettono persone venerabili e, se io le ripetessi, metterei una macchia nera in questo libro.

Riconducendoci a Roma, il nostro vetturino ci diceva: « C'è poi questo di singolare, che il padre della Clarice non ha mai restituito a Berinetti gli ottanta scudi che tutto quell'affare gli è costato, e il signor Porzia sa tutta la verità, poichè quello scellerato di Ceccone gli ha scritto che egli era stato il seduttore della Clarice e non Berinetti. Anzi Ceccone ha scritto a quest'ultimo che egli morrà di sua mano, e manterrà la parola: *« Non vorrei essere nei panni di Berinetti »*.

Sento che questa storia non merita di essere stampata; ma io ero affascinato dalla grandezza d'animo di quel povero vetturino; essa riluceva nel suo sguardo, nel racconto di venti particolari, che sopprimo perchè troppo lunghi. Egli si credeva solamente astuto e non generoso; si vedeva che aveva impiegato tutto il suo ingegno a ben condurre la riconciliazione con il padre e a non ricevere un colpo di coltello nel momento della confessione.

Questa storia è piaciuta alle nostre compagnie di viaggio; presenterò loro Berinetti.

Federico ci ha detto:

— Molière fu incaricato da Luigi XIV di dare un modello ideale a ciascuna classe de' suoi sudditi, e di perseguitare con il ridicolo tutti quelli che esitassero a conformarsi a quel modello. Colbert ottenne che le persone di finanza fossero esentate da quella classificazione. Gli uomini bizzarri che un granello di follia spinge a scrivere, avrebbero potuto affrontare la canzonatura; s'inventò per essi l'Accademia francese. Ora siamo in un periodo di transizione che durerà cento anni; e il nuovo ordine morale, che succederà a quel che noi vediamo, dapprima sarà superiore a tutto ciò che esiste in Inghilterra e altrove, perchè l'ultimo per data e perchè stabilito in un secolo di luce e d'esame. La nuova società comincerà col gettare nel fuoco tutti i libri d'ora; Montesquieu stesso sarà allora ridicolo; Voltaire, puerile, ecc. Lord Byron sembrerà, a quella posterità lontana, come un poeta oscuro e sublime che il volgo crederà quasi contemporaneo di Dante.

15 giugno 1828.

Ieri sera Von St\*\*\*, amabile scienziato, parlava alle nostre compagne di viaggio del luogo ove furono esposti Romolo e Remo fanciulli. Se il fatto non è vero, per lo meno è stato creduto da questo popolo meraviglioso, che, ad onta de' suoi falli, occuperà sempre, come Napoleone, gli uomini che hanno ricevuto da Dio il fuoco sacro.

Fin dal mattino, per tempo, a causa del caldo, noi eravamo al Velabro. Là il pastore Faustolo rinvenne i fondatori di Roma. In quel piccolo spazio, vicino al Tevere, dietro il monte Capitolino, v'era uno stagno alimentato dalle acque del fiume; nella foresta, sulle rive di quello stagno, appunto, Romolo e Remo furono allattati dalla lupa. Più tardi, si passava quello stagno in barca, e fu chiamato: *Velabrum, a vehendis ratibus.*

Tarquinio Prisco asciugò lo stagno, e su quel suolo edificò uno de' più bei quartieri di Roma, della Roma dei re. Quando si guardano le rovine, bisogna ricordarsi sempre le cinque età della città eterna. Essa è stata la Roma dei re; quella della repubblica; essa fu magnifica sotto gli imperatori;



(R. Calcografia).  
S. GIORGIO IN VELABRO.

miserabile e in preda alle fazioni nel medio evo e fino al regno di Alessandro VI; poi sontuosa e regale sotto Giulio II e Leone X. Fino al tempo dei Gracchi l'architettura fu severa e non cercò che l'*utile*; i romani potevano dire:

« Noi non abbiamo, invece dell'oro, che ferro e soldati. »

L'immaginazione delle nostre compagne di viaggio era completamente trasportata ai primi tempi di Roma; ed io non ebbi scrupolo di distrarre il loro godimento, dicendo che, grazie alla longevità dei tempi primitivi, i re di Roma avevano regnato duecentoquarantaquattro' anni, tra tutti; ciò che dà a ciascuno trentaquattro anni di regno. Niente smorza la fantasia come il richiamo alla memoria o al ragionamento. Ecco perchè i predicatori attuali sono così noiosi; essi ragionano contro Voltaire, Fréret, ecc.

Siamo andati a vedere, sulle rive del Tevere, il grazioso



IL TEMPIO DI VESTA.

R. Calcografia.

tempio di Vesta, così messo bene in evidenza dall'amministrazione di Napoleone (1810), e il cui nome presente è di Ercole vincitore. Il portico circolare, formato da diciannove colonne scanalate di marmo bianco e d'ordine corintio, è seducente. L'altezza delle colonne, compresa la base ed il capitello, è di trentadue piedi; il loro diametro, di tre piedi circa. Quelle colonne si elevano su parecchi scalini, e la circonferenza del portico circolare è di centocinquantasei piedi. Il diametro della *cella*, o santuario, è di ventisei piedi. Qualche ricco dovrebbe sostituire il brutto, volgare tetto di tegole, a forma di fungo, che copre quelle colonne,

con un cornicione del genere di quello del tempio di Tivoli. Ciò che resta del tempio di Vesta, o d'Ercole, indica che così fu il suo aspetto anticamente; non manca che una colonna, il cornicione e la copertura.

Il muro della cella circolare è in marmo bianco e i blocchi sono molto ben congiunti.

Lo stile dei capitelli e la proporzione forse un po' troppo snella di quelle colonne indica che il tempio di Vesta è stato rifatto verso il tempo di Settimio Severo. Lo chiamano anche *Santo Stefano alle carrozze*. Una riparazione del costo di trecento luigi ne farebbe una cosa bella come il tempio di Diana a Nimes.

La povertà dei materiali impiegati per il tempio della Fortuna Virile, posto a pochi passi dal tempio di Vesta, è precisamente ciò che l'ha resa interessante agli occhi nostri.

Molto probabilmente noi siamo qui in presenza d'un monumento edificato nell'epoca della repubblica. Ecco la favola convenuta. Questo tempio fu edificato da Servio Tullio, sesto re di Roma; egli voleva ringraziare la fortuna che, da schiavo, l'aveva fatto re.

La forma di questo edificio è un lungo quadrato, che è attorniato da diciotto colonne, di cui sei sono isolate, e le altre a metà inserite nel muro. Queste colonne di ordine jonico e scanalate, hanno ventisei piedi di altezza; sono di tufo e di travertino.

Appaiono miserabilmente coperte di stucco, come il cornicione su cui si vedono alcuni fanciulli, candelabri e teste di bue; i frontoni sono di una discreta altezza. Questo tempio, elevato in una parte molto bassa, fa un bellissimo effetto dopo che, per ordine di Napoleone, è stato liberato dal terriccio che lo attorniava. Questi non ha osato restituirgli la sua bellezza primitiva sopprimendo la chiesa e facendo demolire tutto ciò che è stato fatto per cambiare il tempio in chiesa. Essa fu dedicata alla Vergine nell'872, e appartiene ora agli armeni cattolici.

Siamo passati davanti alla casa attribuita a Cola di Rienzo; una iscrizione dice che fu innalzata da Niccolò, figlio di quel Crescenzo che, come Cola di Rienzo, sognò la libertà in un secolo indegno di essa.

Siamo arrivati alle rovine del ponte Emilio; il primo che Roma vide costruire in pietra. La volta fu la grande inven-

zione dell'architettura primitiva; per molto tempo in Grecia, una colonna fu congiunta alla vicina da una trave o da pietre piatte. Gli etruschi, popolo sapiente, avevano l'uso della volta.

Il ponte Emilio, cominciato da Marco Flavio, censore, l'anno 557 di Roma, fu terminato da Scipione l'Africano l'anno 612; restaurato da Giulio III, cadde nel 1564; ricostruito nel 1572, una metà ne venne portata via dall'inondazione del 1598.

Per un rapido sentiero vicino a questo ponte, siamo discesi in una piccola barca, da dove abbiamo esaminata quella *Cloaca massima* tanto ammirata da Montaigne, e con ragione. Che passione per l'*utile* avevano quegli antichi romani!

Poichè la nostra disposizione ad ammirare le antichità continuava sempre, siamo andati a visitare le rovine del bellissimo teatro di Marcello. È il nipote d'Augusto, immortalato da alcuni versi di Virgilio: *Tu Marcellus eris!* Questo grande poeta li lesse in presenza di Ottavia, che aveva appena perduto quel figlio così amabile. L'azione di Virgilio fu quella d'un'anima molto avvilita dal dispotismo, come dice il severo Alfieri; aveva paura che Roma mancasse di padroni? Alfieri era ricco e Virgilio era povero. Il gentiluomo piemontese non ha che troppa ragione quando parla dei letterati a *impulso artificiale* (a vocazione pecuniaria). Domando scusa di tutte queste piccole digressioni. Solo dicendo tutto



(Fot. Moscioni.)  
CASA DI COLA DI RIENZO.

ciò che ci passa per la testa, noi arriviamo al nostro scopo, che è quello di non annoiare le nostre compagne di viaggio, facendo loro vedere rovine brutte per occhi devoti alla moda.

Dieci anni dopo la morte di Marcello che regnò su Roma, Augusto fece la dedica del teatro. I romani ebbero il piacere di veder uccidere sotto i loro occhi seicento bestie fe-



TEATRO DI MARCELLO.

(Fot. Mosconi).

rocì. Oggi, si comporrebbe una canzone dove le virtù del principe sarebbero accademicamente celebrate.

All'arrivo dell'imperatore Francesco d'Austria a Milano, Monti ha cantato il ritorno di Astrea.

Apparentemente la giustizia era stata esiliata dal tempo dei francesi, e ritornava con il governo di Metternich! Monti era povero come Virgilio.

Solo Gian Giacomo Rousseau ha saputo restar povero e vincere agli scacchi il principe di Conti, pur essendo felice

di ricevere la visita di un principe. Dopo questa digressione, continuando il mestiere di cicerone, ho raccontato che, il giorno della dedica del teatro di Marcello, la sedia curule di Augusto si ruppe improvvisamente, ed egli cadde lungo disteso sul dorso, ciò che fece molto piacere ai vecchi giacobini di Roma.

Se riuscite a dimenticare l'enorme tetto, così sgraziato, del teatro di via Ventadour, la sua facciata può darvi un'idea di ciò che resta del teatro di Marcello. Questo edificio formava un semicerchio, il cui diametro era di trecentosettanta piedi; esso poteva contenere venticinquemila spettatori. Ciò che ce ne rimane ora si riduce a due file di arcate eleganti, che circondano la parte volta verso i riguardanti (verso piazza Montanara). Le colonne delle arcate inferiori sono di ordine dorico; le arcate più elevate sono joniche.

Questa rovina è così bella, appaga così bene l'occhio, come dicono gli artisti, che la maggior parte degli architetti, quando devono mettere l'ordine jonico sul dorico, seguono le proporzioni del teatro di Marcello. Probabilmente c'era un terzo ordine più elevato. Fra vent'anni, noi saremo meno barbari per l'architettura; si aggiungerà forse questo terzo ordine al teatro Ventadour, e il brutto tetto verrà nascosto. Il teatro di Marcello è costruito con grossi blocchi di travertino.

Come tutti i monumenti un po' solidi della Roma antica, come la tomba di Cecilia Metella, come l'arco di Giano Quadrifronte al Velabro, il teatro di Marcello ha servito di fortezza nel medio èvo. I Pierleoni l'occuparono, poi i Savelli; più tardi la famiglia Massimi fece costruire, sulle rovine di questo teatro, il palazzo che si vede ora. Peruzzi fu l'architetto. Orsini, l'attuale proprietario, lo ha fatto ora restaurare. Si arriva nella corte del palazzo per una lunga rampa, che segue l'elevazione formata dalle rovine del teatro antico.

Se vi sentite un giorno un coraggioso accesso di curiosità, potete approfittarne per studiare il teatro di Marcello e il palazzo Massimo. Ciascun monumento di Roma ha dato luogo a due o tre volumi in folio.

Nel genere storico, essi sono tutto ciò che le biblioteche del paese offrono di passabile.

Grosse nuvole nere annunziavano una tempesta, e noi,

invece di correre nella campagna di Roma, siamo ritornati all'arco di Giano Quadrifronte. Questo edificio massiccio offre infatti quattro fronti, e giace su quattro grossi pilastri. Si trovavano nell'antica Roma parecchi di questi archi dal nome



(R. Calcografia).  
ARCO DI GIANO.

di Giano, che avevano lo scopo di offrire un riparo contro l'ardore del sole, spesso qui molto dannoso. Si hanno i nomi e le posizioni di cinque o sei vasti portici che servivano al medesimo uso. Il più bello, secondo me, era al noviziato dei Gesuiti, a monte Cavallo.

L'inverno la gente si riuniva intorno a quel rifugio per prendere il sole e parlare di politica. In molte città italiane, d'inverno, nei giorni di sole, si vedono ancora gli abitanti, avvolti nei loro grandi mantelli, riunirsi presso qualche muro, per cercare il

piacere della conversazione. Noi abbiamo ritrovato quest'uso anche a Verona, città tanto avanzata verso il settentrione.

L'arco di Giano Quadrifronte è composto di grandi pezzi di marmo bianco; i suoi quattro grossi pilastri si elevano su un abbassamento del suolo: le due parti esterne di ciascun pilastro sono ornate, ciascuna, da sei nicchie; cosa di gusto assai cattivo. Soltanto nel secolo di Settimio Severo (195) l'architettura ha potuto arrivare a questo punto di decadenza. Questa specie di ornamenti meschini erano di moda sotto Diocleziano, l'anno 284. La moda, che vive solo di cambiamenti, cominciava a introdursi in un'arte i cui risultati durano quindici o venti secoli. Il pubblico aveva la ragione affievolita, rara fortuna questa per i tiranni folli o stupidi che regnavano su Roma.

I buchi che si osservano nell'arco di Giano Quadrifronte, sono attribuiti alla pazienza dei soldati barbari che cerca-

vano gli arpioni di ferro adoperati per unire i blocchi di marmo. Sterni ci ha fatto osservare che parecchi di quei blocchi avevano già servito per altri edifizii.

Qualunque fosse nei particolari la decadenza dell'arte all'epoca di Settimio Severo, sembra pure che gli innovatori mancassero di ardire, poichè il piano generale di questo arco fa ancora piacere all'occhio. La proporzione del pieno e del vuoto è buona, come quella dell'altezza e della larghezza. Le fortificazioni barbare che coronano questo edificio sono state elevate dalla famiglia Frangipani, di cui questo monumento era la fortezza. Sono pochi anni che questa grossa massa è stata sbarazzata da dodici o quindici piedi di terra che ne nascondevano il vero aspetto.

Quest'arco era stato eretto nel *Forum boarium* (mercato dei buoi). I negozianti di buoi e i banchieri del *Forum boarium* elevarono pure l'arco di Settimio Severo che si vede qui vicino, e la cui apertura è di forma quadrata; vi si osserva una iscrizione e bassorilievi di un lavoro mediocre e molto rovinati dal tempo, *edax rerum*. Uno dei bassorilievi ci mostra *Settimio Severo che sacrifica agli dei*, con Giulia, sua moglie. Nell'altro bassorilievo si vede *Caracalla che fa un sacrificio*. Si distingue il posto dov'era il ritratto di Geta, cancellato dopo la sua morte violenta. Ma che c'importa della descrizione di un monumento mediocre innalzato a despoti spregevoli? È meglio parlare dei veri grandi uomini.

Quell'essere misterioso per il quale noi siamo la posterità più lontana, e di cui — sotto il nome di Ercole — non ci resta che un'idea imperfetta, aveva innalzata qua vicino l'*Ara maxima*; è un altare che egli eresse a sè stesso dopo aver ucciso Caco. Questo ladro aveva rubato ad Ercole qualcuno de' suoi buoi, e li aveva nascosti in un antro del monte Aventino; ma i loro muggiti rivelarono il furto. Abbiamo riletto sul posto e con un vivo piacere ciò che Tito Livio dice di questa storia. Queste avventure erano per i romani ciò che sono per noi le tradizioni dei miracoli dei santi del medio evo, che corrono ancora per le nostre campagne. L'esempio della croce di Migné ci mostra come avvenivano i miracoli nel sesto secolo. Ma non è punto così facile scoprire l'origine delle azioni grandi e semplici attribuite a quell'Ercole, che, secondo l'idea sublime di don Chisciotte, sembra abbia percorsa la terra per punire gli oppressori e difen-

dere i deboli oppressi. Vicino al luogo dove ci troviamo, è stata scoperta la grande statua di Ercole, in bronzo dorato, che si vede in Campidoglio.

Qui vicino, ai piedi del Palatino, Romolo cominciò il famoso solco che limitava la cinta della sua nuova città; il suo aratro era tirato da un toro e da una vacca, come lo prescriveva la religione che, da quell'epoca lontana, esercitava di già un impero immenso sulle immaginazioni italiane. Ciò è per la razza speciale degli uomini o per la frequenza dei terremoti e degli uragani, che, in estate, sono veramente fatti per ispirare il terrore? Fanno paura anche a noi, senza dubbio, a cagione dell'effetto elettrico che agita i nostri nervi: allora afferriamo una grossa sbarra di ferro che diminuisce la nostra ansia.

Il centro della potenza dei preti era in questa Etruria, ora così priva di passioni. Essi vi recitavano la parte che vorrebbero sostenere oggi i gesuiti; e indicavano essi stessi i principi che dovevano essere i piccoli re del paese, e che non potevano poi far nulla senza il loro assentimento. Io non posso non vedere il primo passo dello spirito umano in questo trionfo riportato dall'ingegno sulla forza brutale.

La città di Romolo non fu distrutta dai vicini, come avvenne a centinaia di altre fondate come questa da un brigante ardito, e per questo il popolo superstizioso che egli aveva raccolto pose un bue di bronzo nel luogo dove aveva cominciato a tracciare il solco. I bassorilievi e le statue erano le iscrizioni di quelle popolazioni antiche che non sapevano leggere. Quel *bue di bronzo* confermò o diede al luogo il nome di Foro boario.

Tutto questo racconto aveva commosso le nostre compagne di viaggio; ne ho approfittato per proporre di mettere un po' d'ordine nelle nostre corse, suggeriteci fin qui dal gusto del momento.

Le signore provavano ora una specie di passione per i tempi antichi; così decidemmo di rivedere, prima di andare a casa, i dieci archi che, bene o mal conservati, esistono ancora in Roma.

Un ordine qualunque nelle nostre corse sarebbe sembrato ridicolo e noioso durante i primi mesi del nostro soggiorno: allora noi eravamo indifferenti; non ci saremmo inteneriti, come ora, al ricordo di Ercole che fa passare il Tevere ai suoi

greggi. C'era poi un altro *draw-back* (inconveniente). L'educazione dei nostri occhi non era ancora fatta; essi non sapevano distinguere in un portico le piccole differenze di forma che indicano il secolo d'Augusto o quello di Diocleziano. Ecco la lista dei dieci archi, di cui sei solamente sono archi di trionfo:

L'arco di Giano Quadrifronte e l'arco quadrato di Settimio Severo, che abbiamo esaminato.

Gli archi di Settimio Severo, di Tito e di Costantino, che abbiamo veduto fin dal nostro arrivo, percorrendo il Foro.

Oggi ci restano da vedere gli archi di:

Dolabella e Silano,

Claudio Druso,

Gallieno,

San Lazzaro,

De' Pantani.

L'arco di Portogallo, presso il palazzo Fiano, è stato distrutto da Alessandro VII nel 1660.



ARCO DI DOLABELLA.

(R. Calcografia).

Abbiamo cominciato col salire al Celio, su cui abbiamo veduto l'arco dei consoli Dolabella e Silano, costruito in blocchi di travertino, l'anno 753, a fine di farvi passare l'*acqua Giulia*

e l'*acqua Marcia*. Settimio Severo e Caracalla fecero passare su quest'arco l'*acqua Claudia*.

Abbiamo veduto, vicino all'antica porta Capena, i resti dell'arco trionfale di Claudio Druso. Il Senato lo fece elevare sulla via Appia, nell'anno 745 di Roma; fu ornato dei trofei conquistati sui Germani in seguito alle vittorie che valsero a Druso e a' suoi discendenti il nome di Germanico. Caracalla fece passare su questo arco, verso l'anno 959, l'acqua del monte Algido.

L'arco di Gallieno, ornato di due pilastri corintii e costruiti in travertino, fu innalzato a questo imperatore da Marco Aure-



ARCO DI DRUSO.

(R. Calcografia

lio, il cui nome si trova nell'iscrizione che si vede ancora. Questo monumento ha poca importanza.

Abbiamo trovato, nella via che conduce alla porta San Paolo, un arco di mattoni, resto informe di antiche ruine e che non valeva la pena di andare a cercare così lontano. La cappella vicina gli ha valso il nome di arco di San Lazzaro.

L'arco de' Pantani è molto interessante. È situato nella vallata, tra il Foro e il Quirinale, vicino a tre magnifiche colonne di marmo bianco, sormontate da un campanile, che hanno appartenuto al tempio o al foro di Nerva. L'arco

de' Pantani, che sostituisce una porta di Numa, non è altro che un'apertura in un muro altissimo, composto di blocchi di peperino, messi senza calce gli uni sugli altri, e di cui abbiamo già parlato. Si vede che le gite ispirate dalla nostra passione novella non hanno avuto risultati curiosi, ma hanno messo però un po' d'ordine nelle nostre idee. Noi ci figuriamo perfettamente i dieci archi che esistono a Roma, e progettiamo di seguire il medesimo procedimento per i palazzi e per le chiese.

Per gli undici obelischi non abbiamo avuto bisogno di andarli a vedere; ce li ricordiamo perfettamente.

L'obelisco del circo di Eliogabalo è posto in mezzo alla



ARCO DI GALLIENO.

(R. Calcografia).

passeggiata del monte Pincio. Lo vediamo quasi ogni giorno un'ora prima del tramonto del sole.

Conosciamo pure gli obelischi:

di piazza del Popolo;

della Trinità dei Monti;

di Monte Citorio, di fronte al balcone del lotto;

della Minerva: esso è posto sul dorso di un elefante;

di piazza della Rotonda, che si dovrebbe trasportare altrove: esso nasconde il Pantheon;



(Fot. Mosconi).  
ARCO DE' PANTANI.

di piazza Navona questo obelisco è posto sopra una roccia lavorata dal Bernini e adorna di cattive statue colossali rappresentanti fiumi; questa fontana è parsa bella per ben due secoli, e lo è ancora agli occhi del popolo dei conoscitori;

di San Pietro ;  
di Santa Maria Maggiore ;  
di San Giovanni in Laterano ,  
e infine quello di Monte Cavallo, posto fra due cavalli di grandezza colossale.

30 giugno.

Da due mesi è avvenuta come una rivoluzione interna nella nostra piccola società. Una delle nostre compagne di viaggio non cerca più di dissimulare la sua passione per la villa Ludovisi e i quadri del Guercino. Un'altra delle nostre amiche va spesso a rivedere la galleria geografica del padre Danti al Vaticano. Paolo stesso è stato preso d'amore, cosa che non fa certo onore alla sua sensibilità, per Alessandro VI e il suo secolo. Egli studia con viva curiosità la storia della santa sede a partire dall'anno 1450. Filippo fa ricerche sulle statue antiche. La signora Lampugnani non passa giorno senza rivedere lo studio di Canova, o qualche statua di questo grand'uomo.

Noi abbiamo a Roma degli amici gradevoli e, dopo essere stati sul punto di lasciare questa città tre mesi dopo il nostro arrivo, ora pare che il nostro soggiorno qui voglia prolungarsi molto; oppure partiremo presto per Napoli e la Sicilia, riservandoci di ritornare poi a passare parecchi mesi nella nostra cara Roma. La passione che io prevedevo e di cui, dopo, avevo disperato, è nata finalmente.

1. luglio.

Abbiamo veduto parecchi palazzi, oggi; prima di tutto il palazzo Farnese, il più bello di tutti, costruito da Sangallo e Michelangelo, con pietre tolte al Colosseo e al teatro di Marcello. Si arriva a questo palazzo isolato da una graziosissima piazza; esso ha la forma di un quadrato perfetto. È una fortezza, come i palazzi di Firenze.

Le vie di Roma nel quattordicesimo secolo erano pericolose; i papi erano deposti e massacrati come oggi il bey di



PALAZZO FARNESE

(R. Calcografia)

Algeri; ma, a cagione di questo dispotismo singolare e non militare, la storia di Roma è molto più selvaggia e più interessante di quella di Bologna, di Milano o di Firenze.

Il palazzo Farnese, ammirabile per l'architettura di Michelangelo, oggi sembra molto triste. Io capisco benissimo come, il primo giorno, una giovane francese, abituata alle nostre case, forate da cento finestre, non lo consideri che come una prigioniera. Una corte chiusa da quattro lati è sempre un'assurdità in un palazzo che non è una fortezza, e il cui padrone è creduto abbastanza ricco per poter comprare

tutti i terreni necessari, poichè egli pretende alla magnificenza.

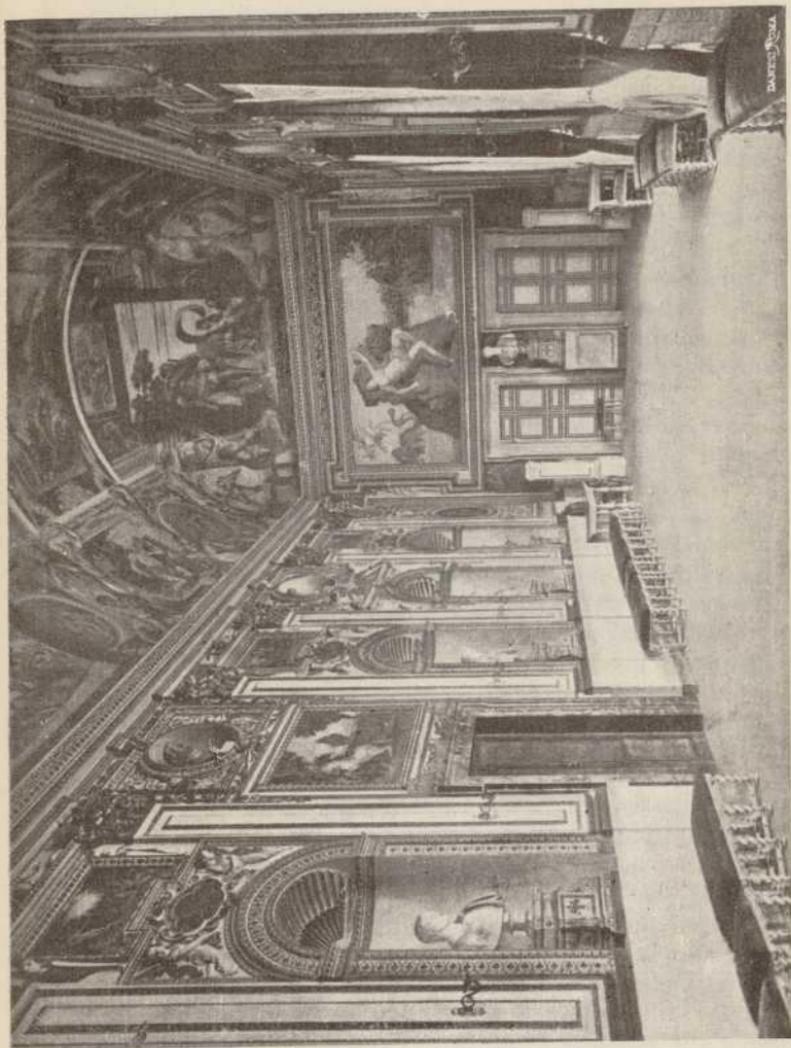
Il vestibolo, per cui si entra in questo maestoso edificio, è ornato da dodici colonne doriche di granito egiziano; e tre ordini di colonne, le une sulle altre, sono tutt' intorno, sulle quattro facciate della corte quadrata e così triste. L'ordine inferiore forma un portico di una maestà cupa e veramente romana. Sotto questo portico fu deposta la grande urna sepolcrale in marmo di Paro, che appartenne alla tomba di Cecilia Metella. Relegata in un angolo della corte, questa urna non produce nessun effetto; è un errore di gusto del secolo di Paolo III l'averla tolta al monumento di cui essa formava la parte principale.

Ci siamo fermati due ore nella galleria dove Annibale Carracci ha dipinto a fresco (1606) la maggior parte dei quadri della mitologia di Ovidio. Il centro della volta è occupato dal *Trionfo di Bacco e Arianna*. Le figure hanno un po' il difetto di quelle del Tiziano; ammirabilmente dipinte, lasciano però sentire l'assenza dell'anima celeste e dello spirito che Raffaello dà sempre alle sue.

Piccoli affreschi, posti nelle parti meno elevate della volta, rappresentano l'*Aurora che rapisce Cefalo*; *Galatea che percorre i mari, circondata da una folla di Ninfe e di Tritoni*, ecc. Noi abbiamo soprattutto osservato un quadro pieno di freschezza e di voluttà: *Anchise che aiuta Venere a levarsi uno de' suoi calzari*. Questo episodio è degno dell'Ariosto e colpisce uno spettatore del secolo decimonono, il cui giudizio è falsato dal ricordo di tante litografie piene di affettazione. I disegni degli *albums* e le incisioni degli almanacchi inglesi esagerano la severità nelle figure dei vecchi e degli scellerati, ed è facile sentirne il ridicolo. Ma quando si son vedute per molto tempo figure affettate nel genere grazioso, per poco che esse abbiano dato piacere, non si prova più alcuna sensibilità per la grazia del Correggio, del Parmigianino, di Guido e di Annibale Caracci.

Questo grand'uomo impiegò nove anni a dipingere la volta della galleria Farnese. Egli non era cortigiano e dispiaceva ai cortigiani del cardinale che gliel'aveva comandata. Ebbe la sorte che ai giorni nostri ha Prud'hon.

Nel secolo decimonono bisognerà che un artista faccia la corte ai giornalisti che dispongono dell'opinione dei ricchi, il che è altrettanto scabroso quasi come cercare di piacere a



(Fot. Mosconi.)

SALA CARACCI NEL PALAZZO FARNESE.

un vecchio cardinale imbecille, fastoso ed avaro. Annibale era un grande artista perchè non era un filosofo prudente. Egli aveva creduto assicurarsi il pane per la vecchiaia, facendo questa grande opera: fu pagato in modo ridicolo e ne morì di dispiacere.

Questi affreschi immortali sono disprezzati molto dagli artisti francesi della scuola di David. Il partito contrario, i pittori che disprezzano la *forma* e adorano il *brutto*, trovano che essi non hanno alcuna espressione. Ma, se qualche incendio o qualche terremoto non venga a distruggerli, saranno ammirati per parecchi secoli dopo che i nomi degli uni e degli altri saranno caduti nell'oblio.

Confesso che questi affreschi sono assai affumicati; sei volte all'anno essi sono riscaldati dalle mille bugie dell'ambasciatore di Napoli, che dà le sue feste diplomatiche in questa galleria.

Un giorno il signor Italinski rimase pensoso, in mezzo a tutti quegli uomini carichi di tre o quattro cordoni dai colori vivaci, distesi sull'abito. Quei personaggi erano occupati ciascuno a persuadere il proprio vicino che ognun d'essi sprezzava profondamente l'opinione pubblica e i carbonari, che lo facevan morire di paura. E il signor Italinski, troppo vecchio per essere ambizioso, diceva: « Un secolo deve eccellere in ciò che considera il proprio grande dovere. Per noi, l'occupazione precipua è di operare conversioni politiche. Con questo scopo, ingannatori e ingannati, tutti parliamo continuamente del *buono*, del *giusto*, dell'*utile*. Tutta la nostra attenzione, tutti i nostri ragionamenti per cercare il buono, il giusto, ecc., erano al servizio delle arti belle negli uomini di cui Annibale Caracci voleva cattivarsi l'attenzione. Guardate le riviste letterarie scritte dagli uomini gravi che dirigono l'opinione pubblica; che orribile *cant* (ipocrisia dei costumi)! »

Nella camera vicina alla galleria Farnese, noi abbiamo ammirato la più bella testa di Caracalla che l'antichità ci abbia lasciata; è bella come l'*Aristide* di Napoli, o come il *Vitellio* di Genova. « Anche quando l'uccello cammina si sente che possiede le ali. »

Gli scultori a cui si devono questi ritratti sublimi, sapevano fare dell'ideale (essi sapevano *sceglierlo* nella natura, e non *copiarlo* sciocamente da qualche statua ammirata).

Lasciando la galleria del Caracci, siamo andati a vedere qualcuno dei trentotto palazzi di cui Tambroni ci ha data la lista. La maggior parte ricordano la storia del papa il cui nipote lo ha fatto fabbricare. Quasi tutti si segnalano per

l'architettura, per qualche bella statua o busto antico, o per qualche quadro di grande maestro.

La pigrizia del romano moderno è così grande, *scomodarsi è per lui un tale supplizio*, che, nonostante la prospettiva della mancia, parecchi ci hanno detto che il palazzo affidato alla loro guardia non conteneva nulla di notevole. Abbiamo loro risposto, dandoci un'aria d'importanza e borbottando il nome di qualche cardinale in auge,



(Fot. Moscioni).

BUSTO DI CARACALLA.

che volevamo vedere assolutamente la distribuzione degli appartamenti.

Abbiamo il coraggio di non guardare in ciascun palazzo che una o due cose: vi ritorneremo in seguito se il ricordo ce ne darà piacere. In questo momento rendiamo omaggio all'opinione del mondo, seguendo le sue indicazioni.

La facciata del palazzo Giraud, vicino al forte Sant'Angelo, è del celebre Bramante; questo è ciò che più ci ha colpito stamane.

Il palazzo Stoppani ci è sembrato superiore ad ogni elogio; esso è di Raffaello, che era anche un eccellente architetto. In esso fu alloggiato Carlo V quando venne a Roma. Abbiamo ammirato la scala del palazzo Braschi (piazza Navona), tanto più che esso fu elevato in un'epoca di decadenza, nel 1783.

La corte del palazzo di Monte Cavallo, restaurato da Napoleone, è molto bella, come è bella ed attraente la Madonna in mosaico posta sulla torre. L'originale è del Maratta.

Come lodare abbastanza le loggie del Vaticano?

Che ammirabile mezzo di disimpegno per un palazzo! Che veduta si ha da quei portici ideati da Raffaello, e dove egli ha dipinto la Bibbia, con la grandiosità dell'antico e la devozione di un cristiano!

Il palazzo Barberini sarebbe di una bellezza severa al di là delle Alpi; qui esso mostra il cattivo gusto del Bernini. La



PALAZZO GIRAUD,

(Inc. Cottafavi)

vôlta immensa del salone passa per il capolavoro di un altro ista, del genere di Seneca, il pittore Pietro da Cortona. Il disgraziato trovava Raffaello freddo; Seneca voleva ornare la semplicità di Virgilio.

Stanchi di questa affettazione moderna, siamo andati a cercare un piacere puro nella chiesa sublime di Santa Maria degli Angeli. L'architetto Michelangelo ha poco cambiato la forma antica trasformando in chiesa cattolica la sala principale delle Terme di Diocleziano, allora molto ben conservata. Un Vanvitelli sconvolse tutto nel 1740; chiuse la porta aperta da Michelangelo; ora si entra in questa chiesa da una specie di forno degli antichi bagni. Vi sono state

messe le tombe di Salvator Rosa e del Maratta. Il contrasto di questo forno con le colonne antiche è miserevole. Questa chiesa, dove noi veniamo per la ventesima volta forse, è stata ora da noi molto apprezzata.

Il chiostro dei Certosini, a venti passi di qui, è degno di Michelangelo. E' un grande portico quadrato, formato da cento colonne in travertino.

Siccome ci restavano ancora pochi giorni, uscendo dal chiostro dei Certosini, siamo ritornati sulla graziosa piazza Barberini, la cui fontana piace tanto alle nostre compagne di viaggio. E' un Fauno che, con la sua conca, lancia in aria un piccolo getto d'acqua che gli ricade sulla testa. Le signore che ci accompagnano hanno sentito, sebbene siano buone francesi, che questa fontana è migliore di quella di Grenelle.

Siamo saliti alla chiesa dei Cappuccini, così conosciuta, per il bello, troppo bello, arcangelo san Michele, di

Guido. Il bello non può andare più in là; se si volesse fare di più, si arriverebbe a dipingere ciò che è di moda.

E, siccome lo scopo della moda è sempre quello di distinguersi dal suo vicino e di correre appresso alla sensazione del nuovo, dopo pochi anni, ciò che è parso deli-



(Fot. Moscioni).  
SAN MICHELE DI GIUDO RENI.

zioso alla « crema » della buona società di un secolo sembra il colmo del ridicolo alla buona società che la sostituisce cento anni più tardi.

Le persone di spirito che si riunivano nel salotto della signorina Lespinasse, o della signora Du Deffand, non sapevano tanto di economia politica, e di politica, quanto noi, ma sotto tutti i rapporti ci erano di molto superiori. La società del 1770 non ha avuto che un torto, quello di lasciarci il prodotto delle sue belle arti; questo solo errore gli varrà nella posterità il nome di *parrucca*.

Gravi teologi trovano il quadro di Guido troppo amabile per una chiesa; si racconta che alcune giovanette si sono innamorate, come la Sofia dell'*Emilio*, pregando ore intere dinanzi a quella figura celeste. Il Domenichino, molto devoto, fece omaggio a questa chiesa del *San Francesco*, che è nella terza cappella.

Alcuni buoni quadri di Andrea Sacchi. — Vedere sulla porta la « *Barca di san Pietro* » di Giotto, opera del 1300. Il mosaico è a San Pietro.

Nel convento attiguo abita il terribile cardinale Micara, uomo di merito, odiato dai suoi cappuccini, che si sono rivoltati contro di lui, nel maggio 1827; ci furono dei feriti. Aneddoto comico.

La famiglia di un giovane monaco, non avendone ricevuto notizie da parecchi mesi, si indirizzò al suo protettore, il principe di Santa Croce. Da principio, risposte evasive; in seguito, egli fu mandato a Napoli. Ricerche a Napoli: ma non vi si conoscevano giovani cappuccini che portassero quel nome. Passano parecchi mesi. Finalmente, il principe di Santa Croce va in collera e minaccia di parlare al papa; allora gli si confessa che la prigione in cui il giovane cappuccino è chiuso, nel convento di piazza Barberini, si chiama Napoli.

Tutte le cose belle che abbiamo vedute sarebbero abbastanza intelligibili per un parigino appena arrivato. Si può venir qui, qualche giorno dopo che si è arrivati.

Questa sera abbiamo avuto un'ora di musica cantata dinanzi a gente *suscettibile d'entusiasmo*; le nostre cantatrici non erano molto al disopra del mediocre e pure hanno fatto miracoli. Tamburini, cantante di genio, assai male secondato, ci ha detto il famoso duetto tra padre e figlio della *Elisa e Claudio* di Mercadante.

Nel momento in cui egli esclama: « Ei viene » le lagrime erano in tutti gli occhi. Ahimè! A Parigi si possono pagare cantanti, ma non si avrà mai un pubblico come questo, così suscettibile di follia.

La sala in cui eravamo, oscura, magnifica, dipinta a fresco, in passato, dagli allievi di Pietro da Cortona, e alta da quaranta a cinquanta piedi, dava le ali all'immaginazione. Si scorgevano da ogni parte personaggi appartenenti a soggetti mitologici, e non si poteva afferrare l'insieme del quadro. La società era composta di stranieri molto loquaci; perchè non avrebbero dovuto passare allegramente i quindici giorni che essi dovevano restare a Roma? Le nostre signore hanno detto che i più amabili erano i russi. Parecchi signori russi fanno carità immense e benintese. La loro conversazione è qualche volta un po' languida, a cagione del numero infinito di menzogne che ormai non hanno più valore in Francia e sono invece ancora rispettabili a Pietroburgo: del resto i *Racconti morali* di Marmontel sembrano loro graziosi e piacevoli, e probabilmente Clara Gazul li annoierebbe. La cosa è semplicissima.

« Parto, ci diceva questa sera un pittore francese, dopo avere abitato Roma per quattordici anni; tutta la vita io rimpiangerò questa città. Mai vi ho ricevuto cattive azioni, e quanti momenti deliziosi essa mi ha dato! »

2 luglio 1828.

Metterò qui la lista dei palazzi che bisogna vedere. Metto in prima linea quelli che valgono la pena di essere visitati appositamente: essi sono dodici.

Si sale nei palazzi della seconda lista, solo quando ci si passa davanti.

Il Vaticano, diecimila camere.

Il Quirinale o Monte Cavallo.

La Cancelleria.

Rospigliosi, — l'*Aurora* di Guido Reni.

Farnese.

Farnesina, — la *Psiche* di Raffaello.

Borghese. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> La *Danae* del palazzo Borghese, acquistata a Parigi nella vendita dei quadri già appartenenti al signor Bonnemaïson, è veramente del Correggio. Ne è

Doria-Pamphili, — gallerie magnifiche.

Corsini.

Chigi, — qualche buon quadro.

La villa Medici, occupata dai giovani pittori francesi. Bella veduta sotto le verdi quercie.

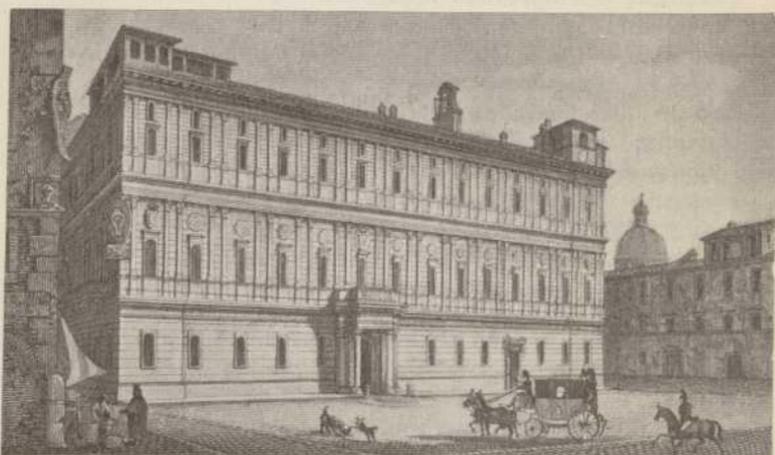
Barberini, — ritratto della Cenci e della Fornarina; *Morte di Germanico* del Poussin.

Ecco ora venticinque palazzi di interesse secondario:

Altieri, vastissimo.

Braschi, bella scala.

Colonna, bella galleria. Dopo la morte del principe Lo-



PALAZZO DELLA CANCELLERIA.

(Inc. Cottafavi).

renzo, la cui tomba è ai Santi Apostoli, non ci sono più quadri.

Palazzo de' Conservatori, statua di *Cesare*.

Palazzo della Consulta, molto volgare.

Costaguti, affreschi del Domenichino e del Guercino.

Falconieri, buoni quadri.

Ruspoli. Gli affreschi delle sale occupate dal caffè sono d'un pittore francese. Il gran salone in cui il signor Demi-

una prova l'estremità del piede. I restauri hanno tolto quasi dappertutto gli ultimi tocchi di colore del Correggio: bisogna cercare quel ch'essi han dimenticato di lavare. Quando il colore a encausto è molto antico diviene friabile e allora javando un quadro esso vien portato via.

doff faceva rappresentare i *vandevilles*, è molto curioso a vedere; la scala è magnifica. Questo palazzo, in passato, apparteneva ai Caetani. Di fianco è la grande casa chiamata palazzo Fiano, dove sono le graziose marionette. Prendete due palchi e preferite di veder Cassandrino, allievo di pittura.

Giraud — Bramante ne fu l'architetto.

Giustiniani — molte statue.

Massimo — rovine del teatro di Marcello.

Il palazzo di Monte Citorio, sul grande balcone del quale si fa l'estrazione dei numeri del lotto. Il popolino che, in quei giorni, si raccoglie sulla piazza è più curioso del palazzo. Tutte le sfumature delle passioni più vive si dipingono rapidamente su quelle figure cupe. Un artista trova in esse espressioni vive e naturali, che non sono punto soffocate dal timore di dispiacere al vicino, eppure ciascuno degli individui di quella plebaglia si comporterebbe differentemente, se fosse solo.

Odescalchi — la facciata è del Bernini.

Mattei — oggetti d'arte.

Palazzo del principe Gerolamo Bonaparte in via Condotti.

Palazzo del principe Pio, innalzato sulle rovine del teatro di Pompeo.

Salviati — costruito per alloggiare Enrico III.

Palazzo di Venezia, innalzato nel 1468.

Sciarra, sul Corso, buona collezione di quadri.

Palazzo del Campidoglio — la lupa etrusca.

Spada — la statua di Pompeo.

Stoppani, innalzato su disegno di Raffaello.

Verospi — volta dipinta dall'Albano.

Torlonia, sulla piazza di Venezia: adorno di tutte le belle cose che ha potuto raccogliere un negoziante di nastri, diventato il più ricco banchiere di Roma. Paragonare questa abitazione a quella degli arricchiti di Parigi; nulla mostra più nettamente la differenza dei caratteri nazionali; presso i nostri arricchiti, spirito e pretensione, preoccupazione continua di cento piccole cose che devono farli ben accetti alla nostra società; presso il negoziante di nastri, romano, tutto invece è riposo e tranquillità; dopo il denaro, egli non ebbe passione che per le belle arti.

3 luglio 1828.

Seduti sotto gli alberi del Pincio, dove si udiva il canto delle cicale, noi gustavamo le delizie che ci apportava un venticello fresco veniente dal mare. I nostri occhi soddisfatti erravano su questa Roma che cominciamo a conoscere. Avevamo ai nostri piedi la porta del Popolo; c'erano lunghi momenti di silenzio.

Filippo ci disse improvvisamente, parlando come un libro e con una gravità attraente:

« Il 31 dicembre 1494, Carlo VIII entrò in Roma per la porta che avete sotto gli occhi. Il giovane re era alla testa del suo esercito, che marciava su Napoli. L'Italia soffre ancora del male che l'invasione di quel giovane fece alla sua politica. Carlo VIII fu chiamato da un mostro, Ludovico Sforza, che voleva usurpare il ducato di Milano al proprio nipote. <sup>1</sup>

« Per la prima volta, il 31 dicembre 1494, i romani videro la forza e la nuova organizzazione militare dei popoli d'oltre Alpi; e ne ebbero una specie di terrore. A tre ore dopo mezzogiorno, così dice un testimonio oculare, <sup>2</sup> un'avanguardia comparve alla porta del Popolo: era composta di svizzeri e di tedeschi che avanzavano ordinati in battaglioni, coi tamburi battenti e le bandiere spiegate; i loro abiti erano corti e di vari colori; erano armati di lance di legno di frassino lunghe dieci piedi, il cui ferro era stretto e acuminato. La prima fila di ciascun battaglione aveva caschi e corazze che coprivano il petto; di modo che, quando quei soldati erano in battaglia, presentavano al nemico una tripla fila di punte di ferro, le più avanzate delle quali erano di otto piedi più innanzi del loro corpo.

« A ciascun migliaio di soldati era unita una compagnia di cento fucilieri. Ecco il principio della fanteria.

« Dopo gli svizzeri, marciavano cinquemila guasconi, quasi tutti balestrieri. La sveltezza con cui tendevano e tiravano le loro balestre di ferro, era degna di osservazione.

« Del resto, la bassezza della loro persona, contrastava svantaggiosamente con quella degli svizzeri. I romani li giu-

<sup>1</sup> Cercare al Louvre il ritratto di Carlo VIII e il quadro nel quale si vede questo principe che va a visitare il misero nipote di Ludovico avvelenato dallo zio. Il conte Alari di Milano ha su tal soggetto un bel quadro del Palagi.

<sup>2</sup> PAOLO GIOVIO: lib II, pag. 41. *Memorie di Luigi de la Tremouille*, vol. XIV della collezione, pag. 148.

dicarono poveri, poichè i loro abiti erano senza ornamenti. La cavalleria veniva appresso ed era composta del fiore della nobiltà francese. Quei giovani brillavano con i loro mantelli di seta, i loro caschi e i loro colli dorati.

« I romani contarono circa duemilacinquecento corazzieri ; essi portavano, come i gendarmi italiani, una quantità enorme d'armi ferrate e una lancia terminante in una punta solidissima. I loro cavalli erano alti e robusti ; ma, secondo l'uso francese, erano state loro tagliate le orecchie e la coda. E i romani osservarono che quei cavalli non erano coperti, come quelli dei gendarmi italiani, di gualdrappe di cuoio bollito che li mettessero al riparo dai colpi.

« Ciascun corazziere era seguito da tre cavalli ; il primo montato da un paggio armato come lui, i due altri da due scudieri che si chiamavano gli ausiliarii *laterali*, perchè nel combattimento essi sostenevano il loro padrone a destra e a sinistra. Dopo i corazzieri venivano cinquemila soldati di cavalleria leggera, che portavano grandi archi di legno. Come i soldati inglesi, essi lanciavano lunghe frecce ; non avevano però altre armi di difesa, oltre il casco e la corazza ; qualcuno portava una picca per buttare a terra i nemici rovesciati dall'urto dei cavalli. I mantelli di questi cavalleggieri erano ornati di placche d'argento con impresse le insegne dei loro capi.

« In fine, si vide avanzare la scorta del giovane re. Quattrocento arcieri, fra cui cento scozzesi, facevano ala intorno a Carlo VIII ; duecento cavalieri francesi, scelti nelle più illustri famiglie, camminavano a piedi ai lati del principe ; portavano sulle spalle armi di ferro pesantissime. Tutti gli occhi cercavano Carlo VIII ; egli comparve alfine. I cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere (che fu poi Giulio II), camminavano a lato del re ; i cardinali Colonna e Savelli lo seguivano immediatamente ; una folla di signori francesi formava il seguito.

« Appena passato il re, un rumore sordo e strano attirò l'attenzione della folla. Con grande stupore essa vide trentasei cannoni di bronzo, trascinati da forti cavalli ; la lunghezza di quei cannoni era di otto piedi, e le palle che essi lanciavano erano grosse come la testa di un uomo ; si stimò che ciascun cannone dovesse pesare seimila libbre.

« Dopo i cannoni venivano le colubrine lunghe sedici

piedi, poi i falconetti che lanciavano palle della grossezza di una noce. I fusti erano formati (come ora) da due pesanti pezzi di legno, uniti da traverse e portati da due ruote, a cui se ne aggiungevano due altre che formavano un avantreno e che si separava dal pezzo, quand'esso era posto in batteria.

« Come è stato detto, l'avanguardia di Carlo VIII aveva cominciato a passare la porta del Popolo alle tre dopo mezzogiorno; quando verso le quattro e mezza venne l'oscurità, la marcia continuò alla luce delle torcie e delle fiaccole, che, rischiarando le armi rilucenti dei soldati, dava loro un'aria ancora più imponente. L'esercito francese cessò di sfilare alle nove. Il giovane re alloggiò, con la sua artiglieria, al palazzo di Venezia ».

Dopo il racconto di Filippo, noi abbiamo parlato.

Senza dubbio, quella spedizione fu una follia; essa non fu utile a nessuno, ma fu bella.

E appunto perchè egli fu, senza dubbio, un artista, noi abbiamo ripetuto spesso il nome di Carlo VIII.

Le guerre di Napoleone sono state belle in modo superlativo, e un poco utili; da ciò viene la loro riputazione, che durerà migliaia d'anni. La vecchiezza di quelli fra di noi che hanno veduto la ritirata di Mosca non sarà mai ridicola; essa sarà protetta da questo grande ricordo, che dal 1850 in poi comincerà a divenire eroico.

Questa sera, deliziosa opera buffa, la *Contessa di Colle Ombroso*, divinamente cantata dalla Liparini.

Passeggiamo nelle vie di Roma, verso un'ora di notte, ascoltando il canto delizioso e risonante dei rosignoli che il popolo alleva nelle gabbie.

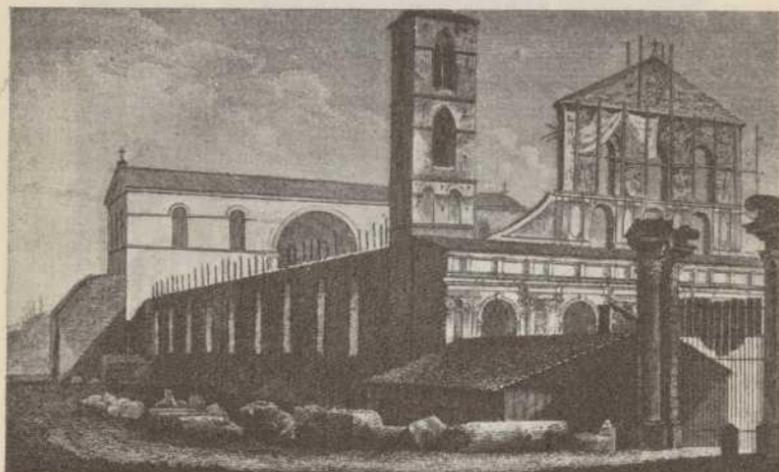
4 luglio.

Abbiamo passato la giornata nella celebre basilica di San Paolo, fuori le mura. Si crede che Costantino la facesse edificare su una parte del cimitero dove, dopo il suo martirio, san Paolo era stato sotterrato. Nel 386, gli imperatori Valentino II e Teodosio, ordinarono la ricostruzione di questa basilica su un piano molto più vasto. Questa fu poi finita da Onorio; parecchi papi l'hanno restaurata ed ornata.

Fra le basiliche, in cui le navate sono separate da co-

lonne, nessuna forse era più maestosa e più cristiana prima del fatale incendio del 15 luglio 1823. Ora niente è più bello, più pittoresco, più triste dello spaventoso disordine prodotto dal fuoco; il calore delle fiamme, che furono alimentate dalle enormi travi che sostenevano il tetto, ha fatto scoppiare dall'alto in basso la maggior parte delle colonne.

Durante i vent'anni che hanno preceduto l'incendio, ho veduto San Paolo, tale che tutte le ricchezze di tutti i re della terra non potranno mai ricostruire. Il secolo delle spese ed entrate e della libertà non può più essere il secolo delle



(Inc. Cottfavi).

SAN PAOLO FUORI DELLE MURA.

belle arti; una strada ferrata, un ospizio di mendicizia, valgono cento volte più di San Paolo.

Veramente, queste cose utili non danno la sensazione del bello; da ciò devo concludere che la libertà è nemica delle belle arti. Il cittadino di New-York *non ha il tempo di sentire il bello*, ma spesso ne ha la pretensione. Ogni pretesa non è essa una sorgente di collera e di sventura?

Voi vedete un *moto penoso* al posto della sensazione del bello; ma ciò non impedisce che la libertà valga più di tutte le basiliche del mondo.

Ma non voglio adulare nessuno.

In altri tempi, entrando a San Paolo, ci si trovava come in mezzo ad una foresta di colonne magnifiche ; se ne contavano 132, tutte antiche ; Dio sa quanti templi pagani sono stati disonorati per costruire quella chiesa ! (Comperate sul Corso la *pianta* e la veduta interna di San Paolo ; prezzo : due *paoli*). Quattro linee di venti colonne ciascuna, dividevano la chiesa in cinque navate.

Fra le quaranta colonne della navata di mezzo, ventiquattro, che erano di ordine corintio e di *un solo pezzo di*



(Fot. Moscioni).

INTERNO DI SAN PAOLO.

*marmo violetto*, furono tolte al mausoleo di Adriano (ora castel Sant'Angelo).

Quanto sarebbe meglio che, nel 1829, quelle colonne fossero rimaste al mausoleo di Adriano, che sarebbe la più bella rovina del mondo ! Ma non si deve accusare di sciocchezza l'opinione pubblica dell'anno 390 ; essa non cercava la stessa sensazione che cerchiamo noi ; allora, la cosa principale fra tutte, agli occhi degli uomini appassionati di una religione stata per tanto tempo in orrore ai potenti della terra, era di ornare bene una chiesa. Da molti secoli, il sentimento della *sicurezza* era scomparso nella società

cristiana, ed ogni giorno si era pensato meno alle cose solamente *gradevoli*.

Ciò che ricordava soprattutto i primi secoli della chiesa e dava anticamente a San Paolo l'aria eminentemente cristiana, cioè severa e triste, era l'assenza di soffitto; il viaggiatore scorgeva al disopra della sua testa le grosse travi, formanti il tetto; esse non erano nascoste, nè coperte da niente.

C'è una grande diversità fra ciò e gli embrici dorati di Santa Maria Maggiore e di San Pietro. Il pavimento di San Paolo era formato da frammenti irregolari, tolti ad antichi monumenti di marmo.

Appena entrati nella chiesa, l'occhio era colpito dal grande mosaico, a personaggi giganteschi, che si scorgeva dietro l'altare, al di là di quella foresta di colonne; esso serviva come iscrizione a tutto ciò che era all'intorno, e spiegava all'anima il sentimento che la turbava.

Le proporzioni colossali dei ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse e degli apostoli san Pietro e san Paolo, che circondano Gesù Cristo, equivalevano a queste parole: *terrore e inferno eterno*. Questo mosaico è dell'anno 440.

Si entra in questa basilica da tre grandi porte.

Pantaleone Castelli, console romano, fece fare a Costantinopoli, nel 1070, la grande porta di bronzo, la quale è stata fusa in parte dall'incendio del 1823.

Questa chiesa conserva parecchie vestigia dei primi tempi del cristianesimo.

L'altare maggiore è collocato, come quello di San Pietro, a una grande distanza dal muro della tribuna (ossia dal fondo della chiesa). Il coro, dove i preti si sedevano presso questo altare, è nascosto agli occhi dei fedeli da una parete che ha cinque aperture; la principale in faccia all'altare maggiore, e le altre alle estremità delle quattro navate laterali; queste sono formate dalle quattro fila di colonne e dalle mura laterali della basilica. Si ritrova a San Paolo il vestibolo esterno, in cui si fermavano i fedeli, a' quali la propria coscienza interdiceva l'entrata nella chiesa.

Qualche cosa di misterioso si è collegato nello spirito dei romani, all'incendio di San Paolo; e le persone di questo paese ricche di immaginazione ne parlano con quel cupo piacere che somiglia alla melanconia, sentimento così raro in Italia, e così frequente in Germania.

Nella grande navata, sul muro, al disopra delle colonne, si trovava la lunga fila di ritratti di tutti i papi, e il popolo di Roma vedeva con inquietudine che non c'era più posto per il successore di Pio VII. Da ciò ebbe origine il timore della soppressione della santa Sede.

Il venerabile pontefice, che era quasi un martire agli occhi dei sudditi, era ai suoi ultimi momenti, quando avvenne l'incendio di San Paolo. Esso avvène la notte dal 15 al 16 luglio 1823; e quella stessa notte, il papa, quasi morente, fu agitato da un sogno che gli prediceva senza posa una grande disgrazia avvenuta alla chiesa di Roma.

Si svegliò di soprassalto più volte, e domandò se nulla di nuovo fosse avvenuto. E il giorno dopo, per non aggravare il suo stato, gli si nascose la triste notizia dell'incendio, ed egli morì poco dopo senza averla saputa.

Qualche autore antico pretende che dal monte Libano siano venuti dei cedri, per il tetto di San Paolo. Il 15 luglio 1823, gli operai che lavoravano alla copertura in piombo sostenuta da quelle travi, diedero loro fuoco, con lo scaldino, che serviva per il loro lavoro. Quei pezzi enormi di legno, disseccati da tanti secoli di sole ardente, cadendo infiammati tra le colonne, formarono un focolare distruttore, il cui calore le fece scoppiare in tutti i sensi.

Così cessò d'esistere la basilica più antica, non solo di Roma, ma della intiera cristianità. Essa esisteva da quindici secoli. Lord Byron pretende, ma ha torto, che una religione non duri che duemila anni.

Furono divise le reliquie di san Pietro e di san Paolo; le une sono conservate sotto l'altar maggiore di San Paolo, le altre a San Pietro; e le teste dei due apostoli sono a San Giovanni in Laterano.

Leone XII ha intrapresa la ricostruzione di San Paolo. Alcune frasi piene d'enfasi del giornale ufficiale di Cracas ci fanno sapere che si è fatta venire per San Paolo una colonna di marmo dalla cava che è sul lago Maggiore, presso le isole Borromee, in Lombardia.

Queste colonne vengono imbarcate sul famoso canale milanese, perfezionato da Leonardo da Vinci; esse arrivano a Venezia, fanno il giro d'Italia, e il Tevere le trasporta a qualche centinaia di passi da San Paolo. Dopo un secolo o due di sforzi inutili, si rinuncierà al progetto di rifare questa chiesa, che, del resto, è affatto inutile.

L'interno di questa basilica, la cui pianta generale forma un rettangolo lungo duecentoquaranta piedi, senza comprendervi la *tribuna* (la parte circolare del fondo della chiesa) ha centotrentotto piedi di larghezza.

Da un anno è di moda pretendere che le ventiquattro



(Fot. Moscioni).

LA CONFESSIONE IN SAN PAOLO.

colonne di marmo violetto provenissero dalla basilica Emilia, nel Foro, e si cita, per dimostrare la giustezza di questa asserzione, un brano di Plinio il vecchio e alcuni versi di Stazio.

Ciò che v'ha di sicuro, è che quelle colonne erano di ordine corintio, scanalate per due terzi, e avevano trentasei piedi di altezza e undici di circonferenza. Le altre colonne

erano di marmo pario. Le due immense colonne di marmo salino che sostenevano il grande arco della *tribuna* avevano quindici piedi di circonferenza e quarantadue di altezza. Il fuoco le ha spaccate dall'alto al basso. Gli immensi frammenti di esse lasciano un ricordo durevole e triste.

Perchè non dirlo? A San Paolo noi eravamo veri cristiani.

Mi sembra che l'occhio ammiri con maggior fatica le colonne dei templi della Sicilia, che sono state fabbricate con una quantità di piccoli blocchi circolari, posti gli uni sugli altri, come una pila di dame, al gioco del *tric-trac*; mentre si è presi da rispetto alla vista di una colonna di un sol blocco di marmo o di granito. Nelle colonne formate da un insieme di piccoli pezzi di pietra, come quelle della Maddalena a Parigi, è qualcosa che fa sorgere l'idea d'una *imitazione impotente*. Ma spesso non si può fare altrimenti, e io preferisco meglio una colonna così fatta, che la mancanza assoluta di esse.

Una delle sorgenti di piacere che dà un grande monumento d'architettura è forse il sentimento della *potenza* creatrice. Ora, niente distrugge l'idea della potenza, come un'imitazione rimasta imperfetta, per mancanza di ricchezza. Certo la Francia, o l'Europa, hanno cave da cui avrebbero potuto prendere blocchi grossi abbastanza per formare, in due o tre soli, una colonna, e così le colonne della Maddalena sarebbero state più belle; ciò non è stato fatto, perchè costava troppo; imitazione impotente. L'architettura diverrà sempre più impossibile, all'infuori che in Russia, dove lo Czar può far lavorare diecimila schiavi attorno a un monumento.

Le colonne della chiesa di San Francesco di Paola, a Napoli, di fronte al palazzo Reale, sono di tre soli pezzi di marmo. Quel San Francesco, quasi schiacciato dalle case vicine, non è che una copia del Pantheon di Roma e del colonnato di San Pietro, riuniti da un architetto privo di buon gusto; ma le sue colonne, prese isolatamente, sono le più belle del secolo decimonono.

Il capitello di ogni colonna, in San Paolo, era separato dal capitello vicino, da un arco e non da una linea diritta come nei monumenti greci e nel tempio della Maddalena; e ciò aumentava l'impressione di tristezza profonda e senza speranza che si trova in San Paolo. Al disopra di quegli archi, la lunga fila dei ritratti dei papi contribuiva ancora a

dare a quella basilica l'apparenza profondamente cattolica. Le fisionomie che si sono date a molti papi ricordano i rigori salutari della notte di san Bartolomeo e dell'inquisizione.<sup>1</sup>

San Leone il Grande fece fare quei ritratti da san Pietro, fino a sè stesso (440). La collezione fu continuata per ordine del papa san Simmaco, nel 498. Benedetto XIV, Lambertini, fece restaurare i ritratti antichi e aggiungere i papi che l'avevano preceduto. Pio VII, che era il duecentocinquantesimo papa, aveva fatto completare quella collezione.

Io visitai San Paolo il giorno dopo l'incendio.

Vi trovai una beltà severa e ne ebbi una impressione dolorosa come, nelle arti belle, solo la musica di Mozart può darne l'idea. Tutto narrava l'orrore e il disordine di quell'avvenimento disgraziato; la chiesa era ingombra di travi nere fumanti, semibruciate; grandi frammenti di colonne spaccate dall'alto al basso minacciavano di cadere alla minima scossa. I romani che riempivano la chiesa erano costernati.

Fu questo uno degli spettacoli più belli che io abbia veduto; esso, soltanto, valeva il viaggio di Roma nel 1823, e compensava di tutte le insolenze degli agenti governativi.

« Quegli uomini bassi ed ingiusti — diceva fra sè il povero viaggiatore, — non possono godere di questi sublimi spettacoli: non hanno l'anima adatta; e del resto avrebbero paura che un assassino si nascondesse dietro i frammenti di qualche colonna. »

Il grande mosaico del fondo della chiesa fu fatto da san Leone il Grande nel 440; esso è stato poco danneggiato dall'incendio. Lo stesso si dica dell'altare, degno di nota soprattutto perchè è ornato da un baldacchino terminante in un ornamento gotico.

Degno di essere veduto è il chiostro vicino, costruito nel 1220. San Paolo non ha una bella apparenza esteriore, e l'aria dei dintorni è così malsana che i monaci che servono quella chiesa sono obbligati ad abbandonarla ogni anno, dal mese

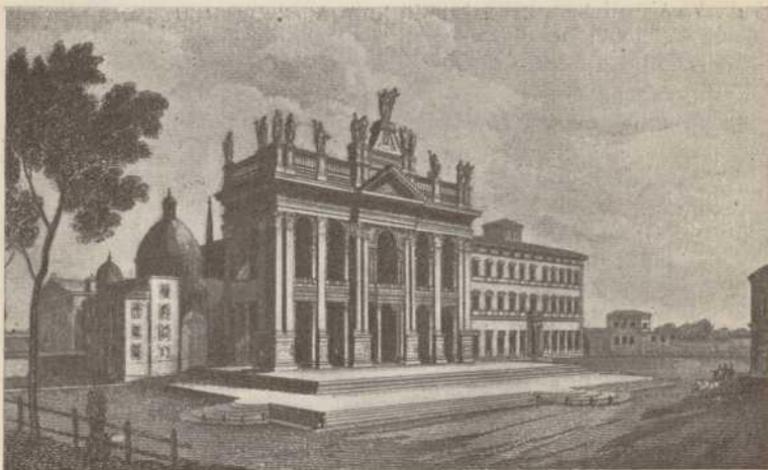
<sup>1</sup> Vedere i *brevi* originali d'alcun di quei papi nella *Storia dell'inquisizione* del canonico Llorente. Questo pover'uomo, scacciato di Francia nel più bel mezzo d'un inverno rigido, è morto di freddo e di stenti sulla via di Madrid. Se egli avesse scritto in un senso contrario sarebbe stato vescovo: il suo persecutore è stato il cardinal Macchi. Avviso ai lettori di storia.

di maggio. I cinque o sei disgraziati che vi restano, hanno sempre la febbre.

Al ritorno, abbiamo veduto la piramide di Cestio e il monte Testaccio.

5 luglio 1828.

I nostri sentimenti riguardo a Roma sono completamente cambiati; noi proviamo, oso dirlo, una specie di passione per questa celebre città; nessun particolare è troppo se-



SAN GIOVANNI IN LATERANO.

(Inc. Cottafavi).

vero, o troppo minuzioso per noi. Desideriamo conoscere tutto ciò che riguarda l'oggetto che noi esaminiamo.

Sei mesi fa le nostre compagne di viaggio non avrebbero voluto fermarsi un'ora sola in San Giovanni in Laterano. Ci siamo andati questa mattina alle nove e ne siamo usciti alle cinque. Il nostro esame non è stato interrotto che per alcuni istanti che abbiám passato alla villa Altieri, non quella dei *Misteri d'Udolfo*. Sotto i grandi alberi della villa Altieri, vicina a San Giovanni in Laterano, ci era stata preparata una frugale colazione.

San Giovanni in Laterano è la prima chiesa del mondo,

*Ecclesiarum urbis et orbis mater et caput*; essa è la sede del sovrano pontefice, come vescovo di Roma. Il papa, dopo la sua elezione, va in essa a prender *possesso* del trono.

Nel 324 Costantino edificò questa basilica nel suo stesso palazzo, che in seguito cedette ai sovrani pontefici. Essi l'abitarono durante i loro soggiorni a Roma, fino a Gregorio XI (1370) che riportò a Roma la santa Sede stabilita in Avignone. Gregorio XI fu l'ultimo dei sette papi francesi.

Se i re di Francia avessero avuto la forza e la previdenza necessaria per rendere stabile la dimora dei papi sulle rive del Rodano, il nostro paese avrebbe evitato tutte quelle dispute spirituali di cui ancora oggi si ha un esempio. Quando fu comunicata al cardinale Rubens l'elezione del primo papa francese (Clemente V, arcivescovo di Bordeaux), egli esclamò, volgendosi al suo vicino, il cardinale Napoleone Orsini: « *Hodie fecisti caput mundi de gente sine capite*. — Voi avete scelto la testa del mondo in un popolo che non ha testa ».

Clemente V non meritava questo rimprovero. Appena fu papa (nel 1305) creò dodici cardinali guasconi o francesi. Questi non mancarono di sprezzare i cardinali italiani, che ben presto furono la minoranza.

Se il signor Metternich potesse ottenere un papa lombardo o austriaco, noi vedremmo uno spettacolo simile.

Petrarca, testimonio oculare, ha descritto in molte lettere i costumi della Corte d'Avignone; raccomando ai lettori di leggerle. Disgraziatamente Petrarca, somigliante in tutto ad un autore del secolo decimonono vuole scrivere nobilmente, e teme di avvilirsi parlando dei particolari. Il lettore può cercare la sedicesima lettera *sine titulo*, pagina 727-731. Vi troverà la storia di un cardinale balbuziente che si copre col suo cappello rosso in una singolare circostanza.

La basilica di San Giovanni in Laterano fu bruciata nel 1308; Clemente V, che risiedeva in Avignone, mandò grandi somme, e così venne rifatto con magnificenza ciò che era stato distrutto dall'incendio.

Gregorio XI aprì la porta a nord; Martino V fece la facciata, ornata più tardi da Eugenio IV e da Alessandro VI; Pio IV fece eseguire il bel soffitto dorato; Sisto V decorò la facciata laterale, il cui doppio portico, molto

bello, fu fabbricato su disegno di Fontana; Innocenzo X, nel 1650, mise la grande navata nello stato in cui la vediamo oggidì, con disegni del Borromini, artista barocco. Scavandone i fondamenti, si riconobbe che quel luogo non era compreso nella cinta di Servio Tullio.

Clemente XI abbellì questa basilica, e, infine, Clemente XII fece la facciata ammiratissima ai suoi tempi (1730), e che a noi sembra molto brutta. Questo papa aveva denaro; gli fu proposto di fare la banchina del Tevere, da porta del Popolo a Castel Sant'Angelo; ma egli preferì abbellire la sua cattedrale.

La facciata principale ha cinque balconi; da quello di mezzo il papa dà la benedizione. Quattro colonne e sei pilastri d'ordine composito formano la facciata coronata da undici statue che si scorgono benissimo dalle loggie di Raffaello, in Vaticano, a tre quarti di lega da essa; è questa la maggior lunghezza della Roma abitata.

Nel portico inferiore è stata posta una brutta statua di Costantino, atterrata dopo i disastri che Roma ebbe dopo quest'imperatore, e che poi fu ritrovata nelle sue Terme, sul Quirinale.

La grande porta di bronzo fu tolta alla chiesa di Sant'Adriano, nel Foro, e trasportata qui per ordine di Alessandro VII. È l'unico esempio che ci rimane delle porte *quadrifore* degli antichi.

Entrando in questa basilica veramente grandissima, si osserva che essa è divisa in cinque navate, separate da quattro file di pilastri, i quali nascondono le colonne che esistevano prima del Borromini. Essi sono scanalati e d'ordine composito. In mezzo a ciascun pilastro della navata grande è una nicchia ridicola, dentro cui è una statua colossale più ridicola ancora. Le nicchie sono ornate ciascuna di due belle colonne di verde antico. Le statue, alte quattordici piedi e cinque pollici, rappresentano gli apostoli; furono scolpite da Rusconi, Legros, Ottoni e Maratti. Le meno brutte di esse, sono quelle di san Pietro e di san Paolo, di Monnot; al disopra sono bassorilievi in stucco e, più in alto, quadri di forma ovale, dei migliori pittori del tempo: Andrea Procaccini, Benefial e Conca, che hanno rappresentato Daniele, Giona, Geremia e gli altri profeti. Era meglio mettere qui le copie dei profeti sublimi che Michelangelo dipinse nella cappella Sistina;

ma in Italia si vuole sempre il nuovo; e forse a ragione; così le arti si mantengono sempre viventi.

Dopo Racine e Voltaire, la tragedia francese non sarebbe caduta là dove la vediamo, se ogni anno, a quattro epoche determinate, i commediografi fossero stati obbligati a dare una nuova tragedia.

A San Giovanni in Laterano, si vede l'ultima bella cappella che ha prodotto la religione cristiana, così come è intesa dopo il Concilio di Trento. Non bisogna sperare di trovare qui la semplicità commovente dei primi secoli del cristianesimo, nè il terrore di Michelangelo. La cappella Corsini è la prima a sinistra, entrando; ed è una delle più ricche di Roma; a me sembra più graziosa, ma meno bella, della cappella di Santa Maria Maggiore. Se fosse a Parigi, a San Filippo del Roule, essa ci renderebbe folli di ammirazione. Questa cappella fu innalzata per ordine di Clemente XII, un Corsini (1735), su disegni di Galilei, architetto fiorentino, che la decorò di un ordine corintio, e la coprì intieramente di marmi preziosi.

Bisogna farsi aprire la elegante balaustrata che la separa dalla chiesa; un mosaico copiato da Guido Reni deve essere veduto da vicino; esso rappresenta sant'Andrea Corsini; l'originale è al palazzo Barberini. La tomba a sinistra di chi entra è quella di Clemente XII, che si è fatto mettere nella bella urna di porfido che era prima abbandonata sotto il portico del Pantheon, e in cui — come si è naturalmente pensato seguendo la logica ordinaria degli eruditi antiquarii — si crede siano state chiuse le ceneri di Marco Agrippa.

Il monumento a destra è quello del cardinal Neri Corsini, zio del papa. Qui si vedono parecchie statue, e parecchi bassorilievi, che mostrano lo stato deplorabile in cui erano cadute le arti a Roma, durante il secolo che separa la morte del Bernini dall'apparizione di Canova (1680-1780).

La cupola è ornata di stucchi e dorature; il pavimento di marmo è elegante; infine, nulla manca a questa cappella, se non il genio degli artisti; io non vi trovo di bello che l'urna antica.

La cappella ovale che viene dopo è quella dei Santori; il *Cristo* di marmo è di Stefano Maderno. Vi si vede la tomba del cardinal Casanata; questo buon cardinale lasciò la sua biblioteca al pubblico e ne affidò la custodia agli inquisitori

(i domenicani della Minerva). La statua della sua tomba è del *celebre* Legros, come dicono a Roma.

Nella grande navata si osserva la tomba in bronzo di Martino V e nella navata a destra il ritratto di Bonifacio VIII,



Fot. Alinari).  
BONIFACIO VIII, di GIOTTO.

che si crede di Giotto e che mi sembra molto bello. Questo papa è rappresentato fra due cardinali, pubblicante sul balcone della chiesa il primo giubileo dell'anno santo, nel 1300. L'altare maggiore è sormontato da un ornamento gotico. Là, fra le reliquie più celebri, si conservano le teste degli apostoli Pietro e Paolo. <sup>1</sup> In fondo alla chiesa, si vedono mosaici molto antichi; risalgono al tempo di Nicolò IV.

Nella crociata della cattedrale, a sinistra, è un bell'altare del

santo Sacramento, degno di nota, soprattutto, per le sue quattro colonne di bronzo dorato, scanalate e d'ordine composito; si dice che esse abbiano appartenuto al tempio di Giove Capitolino, e che furono fatte fare da Augusto, col

<sup>1</sup> Vedere il bellissimo viaggio di Misson; è un lionese protestante che viaggiava nel 1680 e pigliava sul serio i miracoli e le reliquie. Nel suo libro si ritrova il carattere esatto e la logica spietata degli eruditi del secolo XVII. Là è il buon senso.

bronzo degli speroni dei vascelli egiziani. Si vedono attorno all'altare alcune statue di marmo.

L'*Ascensione*, che sta al disopra di esso, fu dipinta dal cavalier d'Arpino, che ha la sua tomba incontro a quella di Andrea Sacchi, un'altra mediocrità.

I quattro dottori della Chiesa sono di Cesare Nabbia. L'organo è bellissimo, e sostenuto da due magnifiche colonne scanalate di giallo antico. Uscendo dalla porta verso nord, all'estremità della navata di destra, si passa davanti alla statua di Enrico IV, che ha un'aria tutta melanconica nel vedersi in quel luogo.

Voi sapete che il re di Francia è canonico di San Giovanni in Laterano; il suo ambasciatore, immancabilmente, viene qui ogni anno, il giorno di santa Lucia, io credo; la vettura è accompagnata da molte altre e cammina al passo. In quell'occasione tutti i francesi sono convocati. Il duca di Laval metteva molta grazia e semplicità in un tal genere di cerimonie.

Il popolo romano, molto canzonatore, dice che nel 1756 la stessa repubblica francese, una e indivisibile, era canonichezza di San Giovanni in Laterano. Quelle funzioni, ridicole ora, formavano l'occupazione della buona società di Roma nel diciassettesimo secolo, quando la Spagna era ricca.

Gli spagnuoli e i romani stessi vi mettevano molta serietà e molta magnificenza. Che cosa è un gran signore, senza le dorature, i domestici, le vetture, il fasto, e tutta la magnificenza che lo rovina, ma intanto gli guadagna anche il rispetto del vicino?

Non esistono più gran signori se non in Inghilterra: ma sono seri, di poche parole, e soprattutto meno galanti dei signori romani del diciassettesimo secolo.

La via che conduce da San Giovanni in Laterano a Santa Maria Maggiore è in linea diritta; la sua posizione elevata fa sì che non vi sia mai fango; non è una via alla moda; ha insomma tutte le condizioni necessarie per farvi una passeggiata piacevole, al galoppo.

A Roma si prendono a nolo piccoli cavalli buonissimi.

Prima di montare a cavallo, abbiamo dato un'occhiata alla Scala santa, formata da ventotto gradini di marmo bianco; è questa la scala della casa di Pilato a Gerusalemme; Gesù Cristo la salì e discese parecchie volte. Vi si vedono sempre molti fedeli che la salgono in ginocchio.

Sisto V fece mettere sulla piattaforma di questa scala la cappella domestica dei papi, che prima era nel palazzo di San Giovanni in Laterano.

Sulla facciata laterale del piccolo edificio della Scala santa, verso la via di Napoli, c'è un mosaico celebre che risale all'epoca di san Leone III. Confesso che non vi trovo nulla di più che mediocre; in compenso, la vista di cui si gode da quel luogo è ammirevole. È un vero paesaggio di Poussin; una campagna magnifica e seria, ornata dalle rovine grandiose che si incontrano nei dintorni di Roma.

Non si può lasciare San Giovanni in Laterano, senza dare un'occhiata all'obelisco; è il più alto che si conosca; la sua altezza, infatti, raggiunge i novantanove piedi senza la base e il piedistallo. Theutmosi, re d'Egitto, lo dedicò al Sole nella città di Tebe, a proposito della quale gli eruditi ci fanno racconti bellissimi.

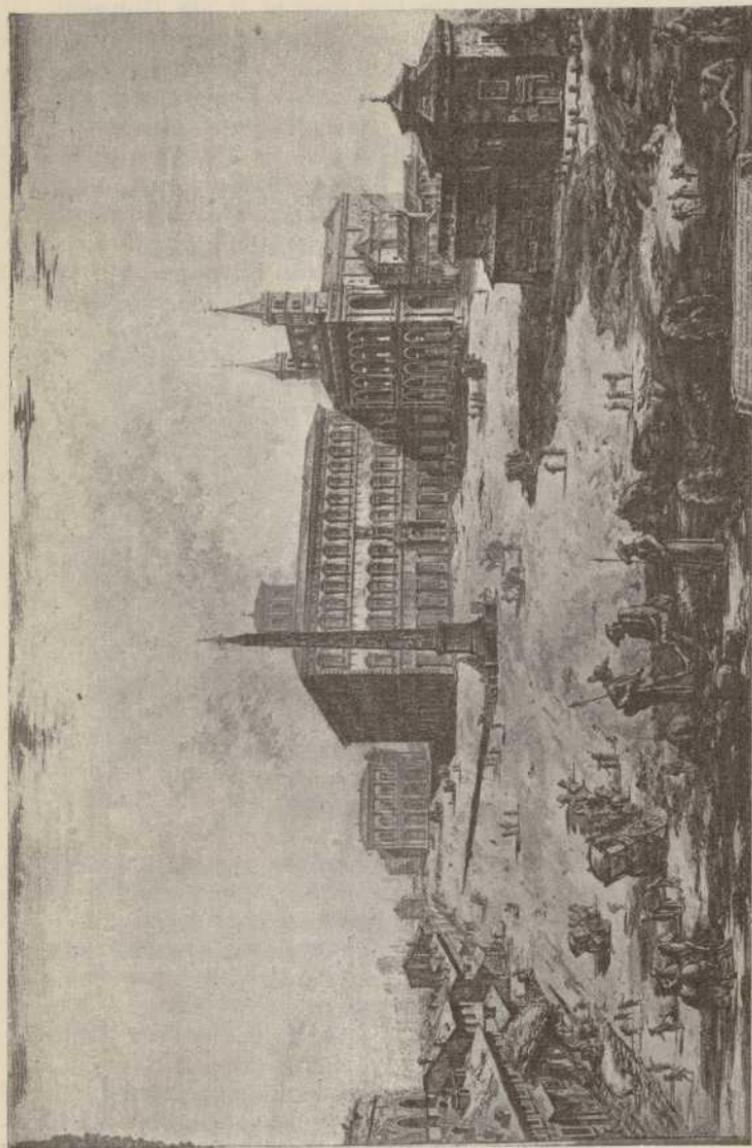
Costantino aveva fatto imbarcare quest'obelisco sul Nilo; suo figlio Costanzo lo fece trasportare da Alessandria a Roma. Gli egiziani conoscevano l'arte di trasportare oggetti di proporzioni enormi e di scavare immensi templi nelle rocce; qui sta tutto il loro merito, un merito di schiavi.

Il palazzo Laterano fu distrutto da un incendio; e Sisto V lo fece riedificare. Fontana fu l'architetto; egli collocò, dove sta ora, il bell'obelisco che, in tre pezzi, giaceva a terra in mezzo a un grande circo. Ammiano Marcellino parla di questo obelisco, la cui croce è a centoquarantatre piedi dal suolo; sarebbe stato meglio rialzarlo al posto dove l'aveva fatto mettere Costanzo. Quest'ultima maniera di restaurare i monumenti antichi diventerà di moda quando la generazione nata verso il 1800 si darà agli affari.

Io non scrivo alcun nome.

Un viaggiatore non deve conservare scritto, sotto nessun pretesto, il nome di un italiano; si possono far indovinare i nomi da alcuni tratti importanti del loro carattere. Si vorrà perdonarmi un particolare minuzioso? Se si porta a Roma il presente volume, consiglio di toglierne il titolo; poi bisogna metterlo in tasca a Ponte Centino, ov'è la frontiera toscana, o nell'avvicinarsi alla dogana di Roma, presso porta del Popolo.

A Napoli, ho veduto confiscare due volumi di Tito Livio, appartenenti al gabinetto letterario del signor Perro, in via San Giacomo, e che un inglese aveva portato ad Ischia.



(R. Calcografia).

PIAZZA E PALAZZO DI SAN GIOVANNI IN LATERANO.

A qualche passo dalla facciata laterale di San Giovanni è il Battistero di Costantino; noi vi siamo entrati; è una piccola chiesa ottagonale, che si attribuisce a Costantino (324).

La storia del battesimo di Costantino a Roma, tredici anni prima della sua morte, è una favola inventata nell'ottavo secolo per servire di base alla donazione di Roma. Quel gran generale trattò il trionfo del cristianesimo con molta prudenza, e probabilmente non fu battezzato che al momento della sua morte, nel 337.

A Roma vi si dirà che proprio là san Silvestro osò dare l'assoluzione a quell'uomo su la cui coscienza pesavano tanti delitti. Si discendono tre scalini per giungere alla fonte battesimale, formata da una bella urna di basalto. Si vedono qui due bassorilievi rappresentanti il battesimo del *giusto* per eccellenza, e quello di Costantino; si sospira, anche contro volontà, a questo riavvicinamento.

Al disopra di una specie di carabattola formata da colonne poste le une sulle altre, si osservano otto piccoli quadri del Sacchi; i soggetti di essi sono presi dalla vita di san Giovanni Battista; sulla parete interna è un affresco del Maratta.

La cappella vicina, dedicata a san Giovanni Battista, fu, dicono, una camera da letto di Costantino. Esaminate la statua sull'altare; essa è di Donatello. O vi piacciono di più i piccoli san Giovanni che ogni due anni ci si fanno vedere alle esposizioni del Louvre? O vi piace di più il san Giovanni colossale del signor cavalier Thorwaldsen? Un'altra statua in bronzo di san Giovanni evangelista è di Giambattista della Porta (1598).

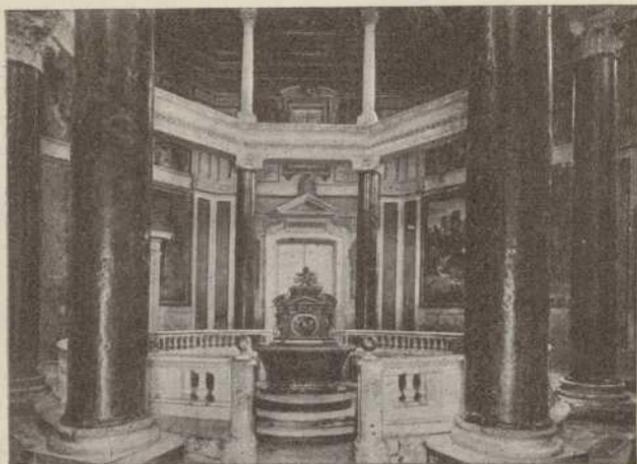
Concludendo, San Giovanni in Laterano non ha un grande valore sotto il punto di vista del *bello*; o questo almeno è stato il nostro parere unanime dopo sette ore d'esame.

Galoppando verso Santa Maria Maggiore, osservate alla vostra destra una parte del monte Esquilino; là erano i giardini sontuosi di Mecenate e le casette di Properzio, di Virgilio e d'Orazio. È un luogo grazioso e deve essere sanissimo.

A Parigi, noi non abbiamo la febbre intermittente; ma, forse a cagione dell'odore di fango, l'aria indebolisce e rende imbecilli all'età di sessant'anni. Senza dubbio ci sono onorevoli eccezioni; ma potete paragonare due uomini di ses-

sant'anni, di cui uno sia vissuto a Parigi e l'altro a Digione od a Grenoble.

Un bel clima è il tesoro del povero che ha un'anima. Quale felicità è per gli artisti poveri, come Orazio, Virgilio e Propertio, che la capitale della civiltà mondiale sia ben situata! Figuratevi Parigi posta per caso a Montpellier, o alla Voulte, presso Lione. Tutta la parte sentimentale delle arti diventa impossibile, o almeno stentata, sotto un clima dove, tre volte al giorno, i nervi sono caricati in modo di-



IL BATTISTERO DI COSTANTINO

(Fot. Moscioni).

verso. Io paragono i nervi alle corde di un'arpa. Che diranno Platone e la sua scuola?

Avvicinandoci alla piazza di Santa Maria Maggiore, abbiamo osservato una magnifica colonna scanalata, di marmo di Paro e d'ordine corintio. Essa era nell'immenso palazzo che dava sul Foro, di cui non restano più che due o tre vòlte, le quali, nel medio evo, furono cappelle, e che, per il momento, son chiamate la basilica di Costantino. Paolo V fece togliere questa colonna nel 1624; e il suo architetto Carlo Maderno, autore della facciata di San Pietro la pose qui, incontro alla facciata di Santa Maria Maggiore; anche in questo piccolo lavoro, il Maderno trovò modo di dispa-

cere all'occhio. La superba colonna, alta cinquantotto piedi e otto pollici è sormontata da una statua della Madonna con il Bambino. La testa della Madonna si trova a centotrenta piedi dal suolo; parecchie volte la folgore ha avuto l'insolenza di colpirla.

Alcune povere lavandaie lavano la loro biancheria nella fontana che è ai piedi di quella colonna; questi [contrasti piacciono a certe anime e le fanno sognare. Le persone volgari invece non ci vedono nulla che sia fuor del comune.

#### BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE.

6 luglio 1828.

Questa chiesa deve la sua origine a un miracolo del genere di quello avvenuto a Migné nel 1826. A Migné una



BASILICA DI S. M. MAGGIORE

(Inc. Cottafavi).

croce immensa comparve nel cielo; a Roma, nella notte dal 4 al 5 agosto dell'anno 352, il papa san Liberio e Giovanni Patrizio, ricco cittadino, ebbero la stessa visione. Il giorno dopo, 5 agosto, una caduta miracolosa di neve coprì precisamente lo spazio che ora è occupato dalla basilica di Santa Maria Maggiore. Per questo miracolo, fu da prima

chiamata *Santa Maria ad Nives* e Santa Maria Liberiana, e infine Santa Maria Maggiore, perchè è la più grande delle ventisei chiese consacrate, in Roma, alla madre del Salvatore.

Nel 432, il papa san Sisto III ingrandì questa basilica e le diede la forma che si vede ora. Parecchi papi l'hanno arricchita, e infine Benedetto XIV (1745) fece rifare la facciata principale.

Io rimpiango molto la facciata primitiva, che era formata intieramente da un portico di otto colonne e da un grande mosaico eseguito da Gaddo Gaddi e Rossetti, contemporanei di Cimabue. Era il buon tempo; i pittori adoravano la loro arte, e la passione è sempre persuasiva.

Benedetto XIV, Lambertini, fece elevarne la facciata sui disegni di Fuga. Ci sono due ordini: il portico inferiore è jonico, con frontoni, l'ordine superiore è corin-



BENEDETTO XIV.

tio e forma tre arcate. Siamo saliti al portico superiore per vedere il mosaico veramente cristiano di Gaddo Gaddi; al piano terreno, a fianco della porta, si trova una cattiva statua di Filippo IV che mandò una quantità d'oro per ornare questa chiesa, una delle cinque patriarcali.

Per causa di quel denaro, la basilica sembra un salone magnifico e non un luogo terribile, dimora del Dio onnipotente. È vero che il soffitto è di una magnificenza veramente regale: questo si deve al primo oro venuto dalle Indie. Trentasei superbe colonne joniche di marmo bianco dividono quest'immenso salone in tre parti, di cui quella di mezzo è molto più elevata e più illuminata delle altre. Si crede che queste colonne fossero tolte dal tempio di Giunone.

Bisogna passare rapidamente davanti alle tombe mediocri di Nicolò IV e di Clemente IX, per arrivare alla magnifica cappella di Sisto V, in cui egli riposa. Questo grande principe ebbe la fortuna di trovare nel cavalier Fontana un architetto un po' al disopra della mediocrità. Non si guarda la statua di Sisto V che per conoscere la sua fisionomia.

San Pio V, l'inquisitore, occupa di faccia a quel grande uomo una bella urna di verde antico. Questa cappella è



(Fot. Moscioni).

INTERNO DI S. M. MAGGIORE

tutta rivestita di marmi preziosi, ma i quadri, i bassorilievi, le statue sono mediocri.

Quattro angeli di bronzo dorato sostengono al disopra dell'altare un tabernacolo magnifico, di bronzo dorato anch'esso, il quale contiene una parte della culla di Gesù Cristo.

Fra tutti gli affreschi che coprono le pareti della cappella di Sisto V, non abbiamo veduto con piacere che qualche paesaggio di Paolo Bril.

Il grande altare della basilica è posto sotto un magnifico baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido d'ordine corintio, contornate da palme dorate.

Quest'ornamento è coronato da sei angeli di marmo; l'altare stesso è formato da una grande urna antica di porfido,

che si dice abbia appartenuto alla tomba di Giovanni Patri-zio e di sua moglie.

Il mosaico che è in fondo alla tribuna è di Turríta, uomo d'ingegno che contribuì alla rinascenza dell'arte.

Gli altri mosaici di questa chiesa ci hanno interessato, perchè risalgono all'anno 434, e mostrano ciò che era l'arte in Italia, prima della rinascenza (questa avvenne verso il 1250). Il papa Paolo V scelse Santa Maria Maggiore per farvi mettere la sua tomba (1620). Bisogna convenire che la sua cappella è magnifica. Poi egli fece mettere vicino alla sua tomba, quella di Clemente VIII che l'aveva fatto cardinale. Le statue dei due papi sono di Silla, da Milano. È spiacevole che Paolo V, il quale aveva il buon gusto di un gran signore, non abbia trovato uno scultore migliore.

La sua cappella è ricca di statue e di bassorilievi; i marmi più preziosi vi sono prodigati, ma in mezzo a tanti oggetti d'arte, non bisogna fermarsi che agli affreschi che si trovano ai lati e nelle arcate delle finestre, e sopra alla tomba di Paolo V; questi sono messi nel novero delle buone opere di Guido Reni; rappresentano i santi greci e le imperatrici canonizzate; ma che importano i nomi che si danno a quelle figure?

L'immagine della Vergine che è sull'altare è stata dipinta da san Luca; ella è posta su un fondo di lapislazzuli, circondata di pietre preziose e sostenuta da quattro angeli di bronzo dorato. Sulla cornice di quest'altare si osserva un bassorilievo anch'esso di bronzo dorato; è il miracolo della neve che fu causa della fondazione di questa basilica.

La cappella di Paolo V e quella di papa Corsini a San Giovanni in Laterano, danno l'idea della vera magnificenza e risveglierebbero il gusto un po' ottuso delle persone del Nord o degli abitanti dell'America; a Roma esse sono poco considerate.

Santa Maria Maggiore ha due facciate; quella a nord, che si vede dalla via che conduce alla Trinità de' Monti, fu elevata per ordine dei papi Clemente IX e Clemente X (1670).

Sisto V fece trasportare sulla piazza solitaria, che s'apre davanti a questa facciata, un obelisco di granito rosso senza geroglifici. L'imperatore Claudio l'aveva fatto venire dall'Egitto; e in appresso fu trovato giacente davanti al mausoleo d'Augusto, come l'obelisco di monte Cavallo; è alto quarantadue piedi; il suo piedistallo, ventuno.

La via per cui da qui noi siamo andati alla piazza del foro Traiano è curiosa per le sue salite e le sue discese. Mi è parso che sia abitata dal popolino; si dice che questo abbia un carattere cupo, appassionato, satirico; l'allegria di questo popolo non è che ubbriachezza. Si trova qui tutto il brio del carattere italiano. Fra noi, gente del nord della Loira, la civiltà, facendoci solo pensare a ciò che *gli altri pensano di noi*, ha fatto scomparire il *brio* senza il quale la musica italiana non potrebbe avere uditori degni di lei. Però, quasi in ricompensa, questa attenzione nostra volta agli altri fa nascere lo spirito, il *piccante*, la commedia. Assistete a qualche recita di proverbi in un salotto di Parigi; vi si dicono, *senza brio*, le più grandi follie.

Nella via che noi percorriamo facendo questi discorsi, si commettono la metà degli assassinii di Roma.

7 luglio 1828.

La signora Lampugnani ha condotto Federico e me al concerto che dava la signora Savelli.

La musica era volgare; ciò non mi ha sorpreso; essa è di Donizetti; quest'uomo mi perseguita dappertutto.

Bisogna lodare il buon gusto dei romani; essi esigono nei concerti musica nuova. A Parigi, in tutti i salotti sentiamo le arie di *Otello*, di *Tancredi*, del *Barbiere*, che da dieci anni udiamo cantare in teatro, e cento volte meglio dalle signore Mainvielle, Pasta e Malibran.

La musica era nauseabonda, ed io ho fatto conversazione con il mio amico, monsignor N<sup>\*\*\*</sup>, l'*ultra* più spirituale di Roma. Egli canzonava assai la pretesa libertà di cui si godeva a Genova e a Venezia, prima della rivoluzione. Io gli ho facilmente provato che se le due repubbliche avessero sopravvissuto, esse avrebbero ora le due Camere, e tutti gli italiani ricchi andrebbero a stabilirvisi.

Il mio abate *ultra* muore di desiderio di andare a vedere a Parigi la Camera dei deputati; egli ha bisogno di poter provare agli altri, e forse anche a sè stesso, che essa è una invenzione detestabile. Gli ho raccontato qualche aneddoto che lo ha fatto sorridere e un istante dopo lo ha addolorato; infine la musica finì.

Un fiorentino amatissimo diceva alla signora Lampugnani

« Il miglior commentario di un grande poeta, per esempio, l'Ariosto, è il racconto degli aneddoti della sua vita. Quando l'Ariosto, che viveva alla Corte di Ferrara, dove press'a poco era sottoprefetto, aveva trent'anni, nel 1505, ecco che cosa faceva il cardinale Ippolito, che egli ha tanto celebrato. Il cardinale voleva piacere a una signora sua parente, che aveva per amante don Giulio d'Este, suo fratello naturale: un giorno Ippolito rimproverò la signora della preferenza che ella accordava al rivale; e questa se ne scusò parlando della potenza che esercitavano su lei i begli occhi di don Giulio. Il cardinale ne fu adirato; e, sentendo che suo fratello don Giulio era alla caccia, andò a sorprenderlo nel bosco, lungo il Po, lo forzò a discendere da cavallo, e in sua presenza, gli fece strappare gli occhi. Ma sebbene il cardinale sorvegliasse quella atroce esecuzione, pure don Giulio, rimanendo sfigurato, non perdette assolutamente la vista. <sup>1</sup>

« L'amabile Alfonso, fratello di Giulio e di Ippolito, che allora regnava, non era abbastanza potente per punire un principe della chiesa. Egli passava una gran parte delle sue giornate a sorvegliare la fusione de' suoi cannoni di bronzo. (Si sa che divenne immortale alla battaglia di Ravenna, per la prima grande manovra d'artiglieria in aperta campagna, di cui la storia faccia menzione). Egli rimaneva per intiere mattinate nel suo laboratorio da tornitore, dove eseguiva con molta destrezza lavori in legno. Non pensando che a vivere giocondamente, egli ammetteva nella sua intimità gli uomini d'ingegno che si trovavano a Ferrara, fra cui l'Ariosto, buffoni e uomini di piacere. Alfonso, sentendo in sè le grandi qualità che fanno il principe, viveva senza affettazione, senza pedanteria, e i suoi sudditi lo giudicavano poco degno del trono.

« Un'ambizione smisurata portò il suo secondo fratello don Ferdinando ad approfittare di quella circostanza; un ardente desiderio di vendetta si era impadronito dell'infelice don Giulio divenuto bruttissimo; e tutti e due cercarono e trovarono chi si associò a loro per rovesciare il governo. Don Giulio voleva vendicarsi, col ferro e col veleno, di Ippolito e di Alfonso, che non aveva punito il fratello; Ferdinando non voleva che la corona.

<sup>1</sup> GUICCIARDINI, lib. VI, pag. 357.

« La difficoltà di questa cospirazione era di disfarsi dei due fratelli nello stesso tempo. Non li si vedevano insieme che nelle grandi cerimonie, e allora erano circondati da numerose guardie; non mangiavano mai insieme; Alfonso, circondato dalla sua allegra compagnia, mangiava di buon'ora; il cardinale Ippolito, con tutta la pompa e la delicatezza di un uomo di chiesa, prolungava il suo pranzo fino a mezzanotte.

« I congiurati a spettavano un'occasione favorevole.

« Uno di essi, Giani, cantante celebre, era così caro al duca per la sua valenzia, che questi giocava con lui come uno scolaro. Spesso nei loro giuochi in giardino, Giani teneva legate le mani del principe e avrebbe potuto assassinarlo. Ma Ippolito non perdeva punto il ricordo di ciò che aveva fatto, e aveva dato ordine di spiare continuamente don Giulio, e alla fine, nel mese di luglio 1506, il cardinale sorprese il segreto del complotto.

« Il povero don Giulio ebbe il tempo di fuggire fino a Mantova, ma fu tradito e consegnato ai fratelli dal marchese Francesco II Gonzaga. La tortura inflitta a Giani e agli altri congiurati fece conoscere perfettamente il progetto dei due fratelli. I subalterni furono condannati, a morte e giustiziati; Ferdinando e Giulio, che erano stati condannati allo stesso supplizio, ricevettero la grazia quando già stavano sul patibolo; e la loro pena fu commutata in reclusione perpetua. Ferdinando vi morì nel 1540; Giulio fu rimesso in libertà nel 1559, dopo cinquantatre anni di prigionia. Abbiamo vedute le fotografie di tutti questi personaggi, nella biblioteca di Ferrara ».

Ho riportato qui quest'aneddoto, perchè è stato tenuto più o meno nascosto dalle persone d'ingegno di quel tempo che cercavano di piacere ad Alfonso. L'Ariosto, introducendo i disgraziati fra le ombre presentate a Bradamante, porta alle stelle la clemenza d'Alfonso. <sup>1</sup>

Verso l'anno 1500, i principi cominciarono a temere la storia e a comprare gli storici. La storia d'Italia, così bella fino ad allora, diviene verso il 1550 come la storia di Francia di Mezeray, del padre Daniele, di Velly, ecc.; si legge un autore comorato col denaro, o trascinato dal desiderio

<sup>1</sup> 1 *Orlando furioso*, canto III, ottave 60 e 62.

di acquistiar considerazione e spinto dalla necessità di accarezzare pregiudizi possenti.

Il solo Saint-Simon fa eccezione fra noi ; quanto all'Italia, Guicciardini è un vile briccone ; Paolo Giovio non dice la verità, che quando non è pagato per mentire, e se ne vanta.

8 luglio 1828.

Stamane siamo stati sul monte Aventino con un tempo incantevole ; non c'era il sole, e dal mare veniva un'aria freschissima ; senza dubbio c'è stata tempesta questa notte.

Abbiamo gironzato da veri baccelloni felici di esistere. Abbiamo percorso il monte Celio, dietro il priorato di Malta. Dopo avere alzate le spalle alla vista degli ornamenti posti qui dal cardinal Rezzonico, e ben degni del secolo di Luigi XV, siamo arrivati alla porta di una vigna. Abbiamo picchiato a lungo ; finalmente una vecchia è venuta ad aprirci, accompagnata da un piccolo cane ringhioso ; ella lo fece tacere e si mise a fare da cicerone con molta sollecitudine.

San Stefano Rotondo, di cui voi vedete la forma generale, fu un tempio elevato in onore dell'imperatore Claudio. La prima chiesa consacrata a san Stefano fu costruita da san Simplicio nell'anno 467. Ma in ciò che scrive san Simplicio stesso, si riconosce la chiesa di San Stefano e il tempio di Claudio.

Osservate che a' suoi tempi, nel 467, le autorità non permettevano ancora ai cristiani di demolire ed occupare i monumenti pubblici.

Fu solo nel 772 che il papa Adriano I potè impadronirsi del tempio di Claudio e su le sue fondamenta far innalzare la chiesa che noi vediamo. Nicola V la fece restaurare nel 1454 ; Innocenzo VIII e Gregorio XIII vi fecero eseguire altri lavori.

Questa chiesa di una forma singolarissima, è ornata di cinquantasei colonne antiche disposte in due fila ; quasi tutte sono joniche e di granito, sei sono di ordine corintio e di marmo greco. Sui muri interni della navata sono le terribili pitture del Pomarancio e del Tempesta, così celebri fra gli uomini volgari che il caso fa passare a Roma ; esse sono intelligibili per quei signori come la ghigliottina in azione. Quella *realtà atroce* è il sublime delle anime comuni. Raf-

fae è molto freddo davanti a sant' Erasmo, del quale si stanno tagliando le viscere.

Entrando, ho veduto presso la porta un santo dalla testa schiacciata tra due ruote da mulino: l'occhio è fuori dalla sua orbita, ecc.; il resto è troppo spaventevole perchè io ne scriva.

I bei versi di Racine che descrivono uno spettacolo atroce, ne velano l'orrore con la loro eleganza. Ma gli affreschi di San Stefano Rotondo, non sono abbastanza belli per rendere sopportabili i supplizi spaventosi che essi rappresentano



SAN STEFANO ROTONDO.

(Fot. Moscioni).

troppo bene e troppo chiaramente. Le nostre compagne di viaggio non hanno potuto sopportare la vista dei quadri che coprono la cinta del muro concavo tutt'intorno alla chiesa; sono andate ad aspettarci alla Navicella. Noi invece abbiamo avuto il coraggio di esaminare quegli affreschi minutamente. Gli uomini del secolo deoimono non sentono più la passione che faceva correre al martirio i primi cristiani. La nostra simpatia ci dà l'idea di un dolore che realmente non

è stato mai sentito; la maggior parte dei martiri erano più o meno nello stato d'*estasi*. Dal 1820 al 1825, seicento donne del Bengala si sono bruciate sulla tomba di mariti che esse non amavano.<sup>1</sup>

Ecco un sacrificio veramente sentito, un dolore veramente atroce. È molto più facile di sfidare la morte per gli interessi di una teoria metafisica sostenuta da persone d'ingegno che dai loro discorsi traggono considerazione e sussistenza; essi persuadono facilmente le anime poetiche che acquisteranno una felicità eterna a prezzo di un dolore di poche ore.

La maggior parte dei viaggiatori che noi sentiamo parlare dei martiri a Roma sono decisi a credere tutto, o a non credere niente.

Le donne che, tutti i giorni, si bruciano nell'India inglese in onore di mariti che esse non amano, si bruciano per onore, come in Europa ci si batte a duello.<sup>2</sup>

La storia delle persecuzioni e dei martirii è stata fatta da Gibbon; senza dubbio questo storico dice sempre ciò che crede vero, ma abborre i particolari che il secolo decimono ama tanto e con ragione. Ecco un aneddoto:

Santa Perpetua fu messa a morte per la sua religione nell'anno 204, sotto il regno di Severo, probabilmente a Cartagine. Ella non aveva che ventidue anni; e fino alla vigilia del suo martirio scrisse ella stessa, giorno per giorno, ciò che avveniva in prigione a lei, a santa Felicità sua compagna e a parecchi altri cristiani che soffrirono la morte assieme a queste due giovinette.

Il racconto ingenuo di Perpetua è molto commovente. Da esso si capisce che soffrire per la fede era alla moda in Africa nell'anno 204: così come morire gaiamente e senza, per così dire, degnarsi di pensare alla morte, era alla moda nella prigione da cui la signora Rolland uscì per andare al pati-

<sup>1</sup> Bel trionfo della legislazione! Gli eruditi assicurano che tale costumanza fu introdotta perchè in altri tempi le donne indiane si liberavano col veleno dei mariti incomodi. Da quarant'anni gli indiani ardiscono di chiedere ai loro bramini perchè mai le loro mogli debbano morire sul rogo. Che tutte le religioni stiano per tramontare?

<sup>2</sup> Hebert attribuisce in gran parte questi terribili sacrifici delle donne d'India all'avarizia dei parenti che non vogliono pagare il mantenimento delle vedove e alla gelosia dei vecchi che cercano d'assicurarsi la fedeltà delle mogli anche dopo la loro morte. Del resto gli Indù fanno ben poco conto della vita delle donne. — Ogni anno centinaia di fedeli s'uniscono in carovana e vanno a Benares per annegarsi per devozione nel Gange, il fiume sacro: ponendo fine alla vita nel mezzo della città santa, essi si assicurano la salute eterna.

bolo. Gli assassini d'Africa condussero Perpetua e Felicità in mezzo al circo, pieno quel giorno di spettatori; spogliarono le due giovinette di tutti i loro vestimenti, e le esposero così nude in una rete. Il popolo ebbe orrore di quell'infamia e le sue grida forzarono gli assassini a ricoprire le giovani cristiane. Poi essi fecero entrare nel circo una vacca furiosa, la cui forza e la cui rabbia erano conosciute dagli spettatori; questa si buttò su Perpetua, la alzò sulle corna e la gettò per terra; la giovinetta cadde sul dorso; si rialzò, e essendosi avveduta che il vestito che le avevano reso si era stracciato da una parte, ella ne ravvicinò i frammenti con molta calma e decenza.

Quell'azione intenerì il popolo, che di nuovo mostrò disgusto per lo spettacolo che gli si offriva. Gli assassini si misero in cammino con le loro vittime verso una delle porte della città. Prima di partire, Perpetua si riannodò i lunghi capelli che le si erano sciolti:

- Non bisogna — disse — andare verso il trionfo con l'aria dell'afflizione.

Arrivando a quella porta, chiamata Sana Vivaria, sembrò che Perpetua si svegliasse da un profondo sonno.

« Ella era stata fino a quel momento come rapita in estasi; cominciò a guardare intorno a sè come persona che non sa dove sia e, con grande meraviglia di tutti, chiese quando la esporrebbero al furor della vacca di cui, in prigione, le avevano detto, che ella avrebbe dovuto sopportare la furia ».

In quel momento alcune persone del popolo, zelanti e forse pagate dall'autorità come quelle che urlavano durante il supplizio del generale Riego (in Ispagna) domandarono, con alte grida, che le giovani cristiane fossero ricondotte nel circo; bisognava, dicevano, non defraudare il popolo di veder piantare il pugnale nella gola di esse.

L'autorità si affrettò a far ricondurre i cristiani nel circo.

« Tutti ricevettero l'ultimo colpo senza parlare e senza muoversi; la sola santa Perpetua, che prima non aveva sentito alcun dolore, nè orrore, a cagione dell'estasi in cui era caduta, s'abbandonò a lamenti e grida. Ella cadde nelle mani di un gladiatore maldestro, che ebbe anche orrore di mettere a morte una giovinetta; il fatto è che la colpì con la sua spada, senza ucciderla e la fece gridare ». (*Storia di Tertulliano*, traduzione di Lamothe).

Pare che quei momenti di passione profonda, d'insensibilità e d'*estasi* si siano spesso riprodotti in quelle *epidemie d'entusiasmo* di cui si trova un'incancellabile traccia nella storia, per imperfetta che essa sia. Il dottor Bertrand ha fatto un'opera stimata su questo stato d'estasi di cui il magnetismo riproduce a sua posta l'insensibilità perfetta. (Relazione del signor Cloquet, in aprile del 1829).

Da San Stefano Rotondo, siamo andati a raggiungere le nostre compagne di viaggio sul monte Celio.

Dopo avere esaminato qualche scavo vicino, appartenente alla caserma della prima coorte dei Vigili, abbiamo picchiato alla porta di villa Mattei, dove ora abita il principe della Pace. Là appunto è stato ritrovato il bell'*Hermes* in marmo, con le teste e i nomi di Socrate e di Seneca. Questa scoperta ha liberato l'astuto cortigiano della figura atroce e bassa che tutti gli attribuivano. Il vero Seneca ha l'aspetto di un diplomatico del secolo decimonono; ne ebbe anche il genio, e brillerebbe nelle nostre accademie, come sant' Agostino, san Girolamo e tutte le persone d'ingegno guastate dal cattivo gusto di Roma in decadenza.

Avete mai letto, alla fine del quarto volume delle *Memorie* di Beausset, una scena della vita del principe della Pace? Il buon re Carlo IV, per festeggiare alcune signore, costrinse il principe a vestirsi successivamente di tutte le sue uniformi e a camminare dinnanzi ad esse. Quest'aneddoto fu oggetto di meraviglia a Roma, per alcuni giorni. Carlo IV qui era molto amato.

Perseguitato dall'amicizia di cui l'onorava il principe, quel povero Emanuele, per aver qualche momento di conversazione con la regina, aveva fatto circondare un getto d'acqua da un piccolo muro alto quattro piedi; il getto d'acqua riempi quel bacino situato nella parte più alta della villa. Una piccolissima barca, che assolutamente non poteva ospitare che due persone, era guidata dal principe della Pace, che così trovava modo di dire qualche parola alla regina, mentre il re, annoiato di essere solo, gli gridava dalla riva: « Emanuele, ritorna dunque; basta! » Ecco la vita dei favoriti. *Felici i loro figli!* come dice il proverbio romano.

Ogni giorno, passeggiando per Roma, si scopre qualche punto, da cui la veduta è magnifica. Siamo rimasti due ore all'estremità di uno dei viali di villa Mattei; vista

sublime della campagna di Roma, di cui nessuno ci aveva parlato!

Dopo essere andato solo alla tomba di Cecilia Metella, di cui la vista mi tentava, sono andato la sera alla trattoria dell'Armellino: stavano per chiudere. La pigrizia romana mi avrebbe voluto rimandar via; ma io mi sono messo a discutere *allegrement* col più anziano dei camerieri.

Egli ha ben dovuto servirmi, e per tutto il tempo del pranzo mi ha raccontato una quantità di aneddoti piacevoli sugli uomini che sono al potere. Io non credo la metà di ciò che mi ha detto, ma vedo come il popolino di Roma giudica Leone XII e i suoi ministri. « *È un vero leone.* », mi ripeteva quell' uomo con una libertà che faceva meraviglia.

Nessuno è più fiero e inesorabile verso gli avventori che lo seccano, del popolano di Roma. Questa insolenza mi irrita qualche volta ma poi mi fa piacere; capisco che un gran re come Federico II potrebbe trarre partito di questa gente.

Dalla trattoria sono andato al teatro delle marionette al palazzo Fiano, ed ho riso per un'ora.

Le improvvisazioni di quelle piccole figure di legno non sono sottomesse alla censura preliminare: la polizia di Roma, ancora poco astuta, si accontenta di mandare il direttore in prigione quando è stato troppo gaio; ma questi ha cura di ubbriacare, prima del principio dello spettacolo, lo spione incaricato di sorvegliarlo, e che è inamovibile, poichè è l'antico cameriere del signor cardinale N\*\*\*. Del resto, si destituisce raramente qualcuno in questo paese; quando si ha un superiore, o un sorvegliante, l'unico problema della vita è dunque di unirlo alla propria causa con tutti i modi possibili.

9 luglio.

Nonostante la nostra nuova passione per tutto ciò che è monumentale, ci sembra che le chiese edificate o restaurate dopo l'anno 1560 non meritino le nostre soste; lo spaventevole sacco di Roma del 1527 disperse gli allievi di Raffaello e li piombò in una profonda tristezza, da cui parecchi non si rialzarono mai più. Giulio Romano si era rifugiato a Mantova, e non volle ritornare a Roma. Così gli allievi di Raffaello non ebbero allievi.

Il carattere di Michelangelo aveva troppa alterezza, e il suo sprezzo per i *guastapietre*, come egli chiamava gli architetti suoi contemporanei, era troppo sincero, perchè egli potesse avere un'influenza reale sui giovani che facevano la corte ai vecchi ricchi, e che da essi erano incaricati di fabbricar chiese.

Tutti quegli artisti, oggi così sconosciuti, credevano di imitare Michelangelo; e a questo proposito egli diceva: « Il mio stile è destinato a produrre grandi sciocchi. »

Vi consiglio di comperare un volume di duecento pagine, stampato molto bene a Firenze; è la *Vita di Michelangelo*, pubblicata mentre questi viveva ancora, dal pittore Condivi, suo allievo. Lo scrittore è mediocre; ma i suoi pregiudizi, affatto diversi dai nostri, non sono contagiosi, e probabilmente le idee del suo libro offrono una controprova, un poco indebolita, di quelle che aveva l'eroe.

La villa Madama, il palazzo Stoppani, il cortile di San Damaso al Vaticano, e le altre opere d'architettura di Raffaello non erano ammirate come ora. Si rimproverava loro un senso di freddezza; non è il difetto dello stile di Fènelon agli occhi degli imitatori del signor Châteaubriand?

Ecco i nomi dei quindici architetti di cui potete divertirvi ad osservare lo stile.

Sansovino di Firenze, morto nel 1570.

Baldassare Peruzzi, senese, 1536.

Sammicheli, veronese, 1559.

Ligorio, napoletano, 1580.

Ammannati, fiorentino, 1586.

Andrea Palladio, di Vicenza, uomo ammirabile, 1580 (vedere Vicenza).

Pellegrini, di Bologna, 1592.

Giovanni Fontana e Domenico suo fratello, di Mili, presso Como, 1614, 1607.

Olivieri, romano, 1599.

Scamozzi, 1616.

Carlo Maderno, di Bissone, presso Como, morto nel 1629, lo stesso anno in cui morì Pietro da Cortona, il quale finì San Pietro. Si trovano cinquanta nomi più o meno sconosciuti fra gli architetti impiegati allora a Roma; tutti furono eclissati dal famoso Gian Lorenzo Bernini, nato a Napoli nel 1598, e morto nel 1680. Il celebre Vignola, nato

nell' Italia settentrionale, come quasi tutti i grandi architetti, morì nel 1573.

Voi avete certo osservato che ciascun cardinale porta il titolo di una chiesa, e, fino alla rivoluzione, che ha privato quei signori della loro opulenza, avveniva spesso che un cardinale facesse riparare e abbellire la chiesa che gli dava il suo nome ufficiale.

#### SANTA MARIA DELLA PACE.

Il portico esterno, che forma un semicerchio come quello del Noviziato dei Gesuiti, è di Pietro da Cortona.

Sisto IV e Alessandro VII hanno fatto fabbricare questa chiesa; siccome essa fu consacrata nel 1487, si osserva ancora nelle tombe, che sono in gran numero, qualche cosa del buon gusto del secolo di Raffaello.

Vicino alla porta, a destra, entrando, si scorge una tenda verde; il custode vi si avvicina con aria di ossequio, leva la tenda, e voi vedrete le *Quattro Sibille*, affresco celebre di Raffaello. Sebbene queste pitture abbiano molto sofferto, e, quel che è peggio, siano state restaurate, esse non sono, per questo, meno degne della più seria attenzione; ci si trovano tutti i grandi segni dell'ingegno di Raffaello.

Mai il suo stile fu più grandioso, sebbene queste *Sibille* datino dai primi anni del suo soggiorno in Roma. Che cosa valgono dunque le asserzioni del Vasari e del partito fiorentino, che vogliono che Raffaello abbia reso più grande il suo stile solo dopo aver veduto gli affreschi di Michelangelo alla Sistina?

Per non parlare che dell'espressione, per esser giudici della quale non occorre che un po' di conoscenza del cuore umano, chi qui giunga per la prima volta troverà una figura che non può più essere dimenticata. Al disotto di quell'affresco è un bassorilievo in bronzo assai curioso.

Le nostre compagne di viaggio hanno, con la più grande tenerezza, osservato le tombe di due fanciullette, morte di peste, una a sette e l'altra a nove anni; l'iscrizione è commovente.

Nella cappella del cardinal Cesi, bisogna esaminare le grottesche sculture del Mosca.

Il quadro di *San Giovanni Evangelista* è del cavalier

d'Arpino; la *Visitazione*, posta al disopra, è di Maratta. *La presentazione della Vergine al Tempio* è un'opera di Baldassarre Peruzzi, che piace molto a certe persone. Più lungi, si osservano affreschi dell'Albano. Le figure di santa Cecilia,



(Fot. Anderson).

S. MARIA DELLA PACE.

di santa Caterina, e parecchie altre, sono di una donna celebre, Lavinia Fontana, della scuola di Bologna. Ci hanno fatto vedere nella navata un *San Gerolamo* di Venusti il cui disegno è attribuito a Michelangelo. C'è della buona fede in questa indicazione; fuori di Roma questo quadro porterebbe il nome di Michelangelo stesso, che, in realtà, non

ha dipinto nessuna delle piccole tele che gli attribuiscono nella maggior parte delle gallerie d'Italia.

« La pittura ad olio è fatta per le donne » diceva egli qualche volta; e si può quindi pensare se quel genio si sarebbe adattato a fare quadri alti tre piedi. Credo che la sola *Madonna della Tribuna*, a Firenze, sia certamente sua. Fra i grandi affreschi della chiesa della Pace, si osservano belle cose del Peruzzi. Il chiostro vicino è una bella opera del Bramante.

Si può fermarsi un momento alla chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, perchè essa fu cominciata su disegno di Michelangelo.

« Se voi eseguirete questo mio piano — diceva ai suoi compatrioti il grand'uomo, che era ai suoi ultimi giorni — avrete la più bella chiesa di Roma. »

Dopo la sua morte, invece, fu abbandonato il suo disegno, perchè troppo costoso, e architetti mediocri finirono la chiesa. Essa ha tre navate; nella navata a destra abbiamo osservato un quadro di quel pittore originale che fu Salvator Rosa: rappresenta *San Cosimo e san Damiano sul rogo*.

La chiesa di San Gerolamo della Carità è conosciuta perchè sul suo altare maggiore fu ammirata per quasi due secoli la *Comunione di san Gerolamo* del Domenichino; noi l'abbiamo trovata sostituita da una copia.

La chiesa di Santa Maria dell'Anima è degna di nota, prima di tutto perchè è stata fatta nel 1400. Gli artisti, anche mediocri, di quell'epoca studiavano la natura con un rispetto il quale fa sì che le loro opere siano sempre vedute con un certo piacere. La facciata fu fatta sotto Adriano VI, il fiammingo precettore di Carlo V, che succedette a Leone X; essa è molto bella. A Roma, ciascuna nazione ha una chiesa: questa appartiene ai tedeschi. Il quadro dell'altar maggiore è di Giulio Romano; un'inondazione del Tevere lo ha guastato, ed è stato restaurato male. Entrando, ci si ferma davanti a due quadri posti a destra e a sinistra della porta, perchè hanno i bei colori della scuola veneziana, così rari a Roma; sono lavori di Carlo Veneziano. La copia della *Pietà*, il gruppo di Michelangelo, il cui originale è a San Pietro, è di Baccio Bigio.

La tomba di Adriano VI non è brutta; due piccole tombe,

addossate ai pilastri, sono ornate di figure mirabili del celebre Fiammingo (è il nome che in Italia si dà a Francesco di Quesnoy, da Bruxelles, morto nel 1646).

10 luglio 1828.

Una signora inglese ha portato da Londra alcuni fac-simili di otto o dieci lettere di Bonaparte. Molto differente dalla maggior parte dei conquistatori, che furono esseri grossolani, si vede che Napoleone era folle d'amore durante la campagna del 1796; ciò lo distingue dagli altri, allo stesso modo che il culto ch'egli aveva per la gloria vera e per l'opinione dei posterì, che sembra invece così assurdo al signor Bourienne.

Queste lettere d'amore di Napoleone hanno a Roma il più grande successo. La signora R\*\*\* diceva leggendole: « Si vede subito che era un'italiano. « Questo è anche il parere mio. Ecco la lettera che ha maggior successo.

N. 3.

« Albenga, li 16 germinale anno IV (5 aprile 1796).

« È un'ora dopo mezzanotte, mi viene portata una lettera; essa è triste, la mia anima è addolorata; si tratta della morte di Chauvet. Era commissario ordinatore in capo dell'esercito, tu l'hai veduto da Barras. Qualche volta, amica mia, sento il bisogno di essere consolato; scrivendo a te, *sola*, il cui pensiero può tanto influire sulla situazione morale delle mie idee, io posso parlar delle mie pene. Che cosa è l'avvenire? che cosa è il passato? che cosa siamo noi? quale fluido magnetico circonda e nasconde a noi le cose che più c'importa di conoscere? Nasciamo, viviamo, moriamo in mezzo al meraviglioso. È cosa dunque da stupire che i preti, gli astrologhi, i ciarlatani, abbiano approfittato di questa tendenza, di questa singolare circostanza, per dirigere le nostre idee dove essi desiderano? Chauvet è morto; egli mi era affezionato; avrebbe potuto rendere alla patria importantissimi servigi. La sua ultima parola è stata che egli partiva per raggiungermi. Ma sì; io vedo la sua ombra: egli erra dunque qui intorno, dappertutto, passa nell'aria; la sua anima è nelle nuvole, egli sarà propizio al mio de-

stino. Ma, insensato, io piango sull'amicizia, e chi mi dice che già io non debba versar altre lagrime irreparabili? Anima della mia esistenza, scrivimi ad ogni partenza di posta, io non potrei vivere, se tu non lo facessi! Ora sono molto occupato; Beaulieu muove il suo esercito; siamo di fronte... Sono un po' stanco, tutte le sere sto a cavallo. Addio, addio, addio, vado a dormire con te; il sonno mi consola; poichè riposi al mio fianco, e io ti stringo nelle mie braccia. Ma, al risveglio, ahimè! mi trovo a trecento leghe da te! Tante cose a Barras, a Tallien, a sua moglie.

« B. »

Questa lettera, quasi indecifrabile, è del 16 germinale (5 aprile 1796); Bonaparte aveva lasciato Parigi il 4 marzo, trentatre giorni prima; la battaglia di Montenotte ebbe luogo il 12 aprile, e quella di Millesimo il 14.

#### CHIESA DI SANT'AGOSTINO

11 luglio 1828.

Un cardinale francese, il signor d'Estouteville, ha fatto innalzare questa chiesa nel 1483. La facciata è semplice e nobile; l'interno ha tre navate, lungo le quali si trovano molte cappelle, riccamente ornate di marmi. Disgraziatamente, nell'ultimo secolo, in questa chiesa sono state restaurate molte cose da Vanvitelli.

L'altare maggiore, ricchissimo, è stato innalzato su disegno del Bernini; vi si vedono due angeli in adorazione, molto graziosi.

La cappella di sant'Agostino è ornata di belle colonne, e, cosa molto interessante per una delle nostre compagne di viaggio, è ornata da tre quadri del Guercino. In un'altra cappella si osservano lavori di Lanfranco, questo celebre intrigante, allievo dei Caracci; soprattutto si ammira il suo *Sant'Agostino*, che, fermo sulla riva del mare, medita sul mistero della santa Trinità. Il medesimo soggetto è stato abbozzato in un basamento delle stanze di Raffaello, al Vaticano. Si può fare il confronto delle due maniere; si vedrà che, come la musica, da Pergolese a Rossini, la pittura, quand'essa era ancora viva, si slanciava dal semplice al composto.

Nella prima cappella, a sinistra entrando, si trovano opere magnifiche di Michelangelo da Caravaggio. Quest'uomo fu un assassino, ma l'energia del suo carattere gli impedì di cadere nel genere ingenuo e nobile che, al tempo suo, faceva la gloria del cavalier d'Arpino; il Caravaggio volle ucciderlo.



SANT'AGOSTINO.

(Fot. Moscioni).

Per l'orrore ch'ei sentiva dell'ideale *sciocco* il Caravaggio non correggeva nessuno dei difetti dei modelli che egli fermava nella strada per farli posare. Ho veduto a Berlino alcuni suoi quadri, che furono rifiutati dalle persone che

li avevano ordinati, perchè *troppo brutti*. Il regno del brutto non era ancora arrivato.

La maggior parte degli stranieri trascurano tutti questi quadri per correre al terzo pilastro, nella navata grande. Là

si trova il *Profeta Isaia*, affresco di Raffaello: questo è il lavoro che il grande pittore ha fatto di più somigliante a Michelangelo e che, secondo me, lo sorpassa. Paragonato alle sue altre opere, il *Profeta Isaia* è come l'*Atala* di Racine, paragonata a *Fedra* o a *Ifigenia*; Raffaello non ha fatto niente di più grandioso di questa figura isolata; essa è del 1511, almeno così dice il Vasari.

La chiesa di Sant'Agostino è sulla via che va dai Condotti a San Pietro; vi raccomando di entrarvi spesso e di guardare quell'affresco di Raffaello in diverse disposizioni d'animo; è il solo mezzo di



(Fot. Alinari).

IL PROFETA ISAIA DI RAFFAELLO.

conservare un'idea, precisa dello *stile* di un quadro celebre.

Una cosa colpisce sempre le persone che non hanno veduto l'Italia e che leggono libri di viaggi; è l'estrema importanza che l'autore dà alle descrizioni delle chiese.

Degnatevi di considerare, caro lettore, che senza le somme immense spese per la pietà, e in seguito per la vanità, noi non avremmo la quarta parte dei capolavori dei grandi ar-

tisti. Quelli che avevano l'anima fredda, il Tiziano, per esempio, e il Guercino, si sarebbero forse dati ad un altro lavoro.

« Siete dunque diventato devoto? » mi hanno detto due o tre stranieri, a cui davo la lista delle chiese da vedere.

12 luglio.

San Carlo, grande chiesa del Corso, occupa molto le signore, perchè, quando si va a passeggio al Pincio, la cupola di San Carlo, posta sotto lo sguardo di chi passa, e nel modo più vantaggioso, sembra, quasi, così elevata come la cupola di San Pietro.

Gli abitanti della Lombardia hanno innalzato questa chiesa nel 1471, in onore dell'uomo energico che ebbe sul loro carattere un' influenza simile a quella che Luigi XIV ha esercitata su quello dei francesi.

San Carlo Borromeo ha tolto ai milanesi l'energia feroce che valse loro tanta gloria nel medio evo, e che per un istante fu sul punto di riunire tutta l'Italia sotto lo scettro di uno dei loro principi (il conte di Virtù). San Carlo, in cambio della loro ferocia diede ai milanesi il culto del rosario. Onorio Lunghi, nato a Vigù, villaggio pittoresco nei dintorni di Varese, cominciò questa chiesa, che fu continuata, dopo la sua morte, da Martino Lunghi e terminata da Pietro da Cortona.

Il cardinale Omodei fece elevare la facciata su disegni di un padre cappuccino; la cupola è opera di Pietro da Cortona. È molto lodato il quadro dell'altare maggiore, che è di Carlo Maratta. L'altare della croce, a destra, è ricchissimo; è ornato da un mosaico copiato dal quadro del Maratta, che è poco distante, nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

La cupola di San Carlo non ha che una sola calotta, come quelle di Sant'Andrea della Valle e di Sant'Agnese a piazza Navona. La forma esterna è bella in tutte, ma esse sembrano troppo acute e troppo ristrette internamente. L'aspetto interno di esse ha qualche cosa di cupo e di terribile, come una chiesa gotica. Le cupole del Pantheon e della chiesa del Gesù, dove è stato sacrificato l'esterno all'interno, come nell'architettura delle case di Parigi, sembrano troppo schiacciate

quando le si vedono dal di fuori. La cupola di Santa Maria di Loreto, la prima che fu fabbricata a Roma, ha due calotte, come quella di San Pietro.

Il modello di quest'ultima cupoletta è anch'esso del Bramante. La cappella Cibo, a Santa Maria del Popolo, di fianco alla porta per cui si entra in Roma, ha due calotte. Il celebre Fontana ha tentato di trovare una giusta misura nella cupola del collegio Clementino. (*Tempio Vaticano*, p. 362).

Se alcuno abbia la curiosità di sapere maggior numero di particolari su San Pietro, e sull'arte di fabbricare le chiese, può consultare l'eccellente libro del Fontana. Come le opere degli uomini d'azione, questo libro è pieno d'idee, e l'autore non bada affatto allo stile.

15 luglio.

Questa sera, in presenza di un monaco domenicano, che io metto nel numero dei miei amici, ho biasimato, storditamente, il giornale ufficiale di Roma; egli mi ha rimproverato con un buon senso severo, e mi ha provato benissimo che niente al mondo è più difficile che fare il giornale ufficiale di Roma. Esso esce cinque volte alla settimana, con due titoli diversi: *Diario di Roma* e *Notizie del giorno*.

Pensate un momento all'enorme quantità di sciocchezze, e sempre le stesse, che questo giornale deve prendere sul serio. Esso però se la cava benissimo; fa i suoi racconti chiaramente, nettamente, in termini ufficiali, ma non troppo enfatici, allo stesso tempo. Questo giornale, che chiamano il *Cracas*, dal nome del proprietario, parla con un raro buon senso e con molto rispetto per sè stesso del piccolo numero di cose, di cui può parlare liberamente; gli articoli di antichità sono eccellenti. A Roma il più cattivo pittore, o il peggiore scultore fa dono di qualche opera alla chiesa che dà il suo titolo ad un cardinale; viene allora ammesso a fare il ritratto del cameriere, o dell'amante, o del confessore del cardinale; e infine, quando il pittore espone qualche quadro, il segretario del cardinale manda al disgraziato giornale un articolo che il signor Cracas non osa abbreviare troppo. Quando il giornale può sfuggire a questa disgrazia, gli articoli di pittura sono densi di pensieri; si

sente che all'autore manca lo spazio. E' proprio il contrario dei disgraziati articoli di belle arti che leggiamo a Parigi; noi abbiamo tutta la libertà, ma nello stesso tempo una completa aridità di cuore. Non è appunto ciò che sempre verrà appresso a una civiltà troppo affrettata? Essa stanca la vita.

Le discussioni politiche distruggeranno la fantasia e i dolci ozi, senza cui Cimarosa e Canova non hanno da aspettarsi veri giudici.

Il giornale di Roma canzonava molto bene ultimamente gli innumerevoli errori che contiene, sugli scavi di Tuscolo, il numero d'aprile 1826, del *Giornale della letteratura straniera*, che si stampa a Parigi, e si legge, dicono, in Germania.

16 luglio.

Ho fatto da cicerone. Contro la mia volontà, e per ordine superiore, ho spiegato il *Mosè* di Michelangelo al signor R\*\*\*; è un francese di ingegno brillante, e che osa dire ciò che sente, anche se si tratti di asserire che Raffaello è un cattivo pittore. Egli mi disse:

— Avete dato uno sguardo a una di quelle voluminose raccolte, stampate nel 1792, sotto il titolo di *Scelta dei discorsi e dei libelli politici*? Aprite una scelta d'opinioni e di libelli politici relativi alla sessione del 1829, rimarrete colpito dalla differenza; aprendo la raccolta del 1792, qualche cosa di incerto e di morbido vi costringe a richiuderla sbadigliando: invece troverete nei libelli del 1829, un tono fermo e idee nette. Ne concluderete che i nostri scrittori d'articoli hanno più ingegno di Barnave, di Cazalès, Mounier o Mirabeau?

— Questo paragone — risposi — vi farà sentire l'immensa differenza che c'era per un giovane pittore del sedicesimo secolo, fra colui che seguiva la scuola di Raffaello e colui che seguiva quella del Tiziano. Quest'idea dell'importanza della scuola ritorna senza posa nei discorsi che gli italiani fanno sulle arti. È come il punto di partenza da cui si slancia un giovane aquilotto dall'ala vigorosa. Dato un uguale ingegno, bisogna vedere che cosa divenga un giovane pittore, secondo che egli segua a Venezia la scuola

del Tiziano, o a Roma, la scuola di Raffaello; secondo, cioè, che, in una giovane che gioca con il suo bambino, egli veda solo il *colore*, oppure l'*espressione* e la nobiltà dei contorni. Se Giotto, che ha fatte nel 1300 quelle pitture così barbare che si vedono a Firenze, fosse entrato nel 1520 alla scuola del Correggio, avrebbe meravigliato il mondo.

— Capisco — disse il signor R\*\*\* interrompandomi — perchè la maggior parte dei *dilettanti*, non sappia che cosa biasimare nel 1829, nei pittori e nei poeti che sono all' altezza del loro secolo. Questa gente ha un po' d'ingegno? s'annoia; ne ha moltissimo? e allora s'accorge che questi pretesi artisti non hanno *niente di proprio*. Sono eccellenti allievi di retorica. Io sbadiglio meno leggendo una satira di Régnier, che un poema moderno; ma la satira di Régnier è inintelligibile alle donne.

Questa sera, in mezzo alla folla che stava al concerto della signora D\*\*\*, un giovane si avvicinava al piano, spingendo tutti con molta villania; un vecchio abate mi disse:

— È il tale, un cantante; mai egli arriverà a vincere la sgarbatezza che guasta la sua voce; questa è una qualità del suo carattere. L'altro giorno egli andava a Tivoli con parecchi giovani pittori; a dieci passi dall'albergo si è messo a correre per impadronirsi del letto migliore. Con un'anima simile, si fa fortuna, ma non si giungerà mai a cantar bene.

1 ottobre 1828.

Abbiamo passato settantacinque giorni fuori di Roma. Abbiamo veduto, a cavallo su muletti, quella parte dell'Africa che si chiama la Sicilia. I suoi templi ci hanno colpito, e il buon senso profondo di qualcuno de' suoi nobili, anche. Non oso nominare due di questi signori, che sono divenuti nostri amici.

Un battello a vapore assai comodo ci ha portati da Napoli a Palermo in venticinque ore. Il capitano ci offrì di condurci da Napoli a Marsiglia in quattro giorni. Uno di noi l'ha preso in parola, e con la staffetta postale è arrivato a Parigi nove giorni dopo averci lasciati a Napoli.

I momenti più gradevoli del nostro viaggio sono stati quindici giorni di riposo passati in una piccola casa ad un miglio da Foria (isola d'Ischia). Ciò che abbiamo veduto d

più curioso in Italia è Pompei; ma, senza i ricordi di Roma, i resti ancora viventi di Pompei non ci avrebbero interessato.

Alla *Storia del duca di Guisa a Napoli* noi dobbiamo d'aver veduto con interesse tutto ciò che il medio evo ha lasciato in questa città. La rivolta di Masaniello, nel maggio e nel giugno del 1647, ci ha stupiti (pag. 62). Le *Memorie* di Montluc e de' suoi contemporanei hanno finito quello che il duca di Guisa aveva cominciato.

Abbiamo ottenuto di poter leggere un manoscritto che ci racconta la soppressione del convento di Bajano. Niente è più interessante e straziante della condanna a morte e dello spettacolo offerto da due religiose così belle, costrette a bere due grandi bicchieri di cicuta che loro offrivano i preti delegati dall'arcivescovo di Napoli. I movimenti convulsivi di quelle giovinette e le parole che loro sfuggono quando abbracciano le altre loro amiche che avevan preferito darsi la morte con un pugnale, non hanno l'uguale in nessuna tragedia. Uno dei preti non potè sopportare lo spettacolo degli ultimi movimenti di quelle donne così belle, e fu obbligato a ritirarsi in una stanza vicina.

La storia di Giannone, che morì nelle prigioni del re di Sardegna per aver osato far intravedere la verità sul medio evo, a Napoli, è molto degna di stima, ma un po' noiosa per viaggiatori come noi, che non vogliono far altro che veder Napoli; *Vedi Napoli e poi mori*, dicono i napoletani. Niente, infatti, è paragonabile a questa posizione deliziosa e sublime; è la sola bella cosa al mondo che meriti questi due epiteti.

Ma l'architettura di Napoli è cattiva; bisognerebbe abbattere quel bruttissimo Castel Nuovo e farne un giardino sulla riva del mare. Abbiamo trovato, a Napoli, una società francese; Napoli è un po' africana, se si vuole, nelle basse classi, ma è meno italiana di Roma, Bologna o Venezia. Si direbbe che le duecento persone più ricche di Napoli siano nate alla Chaussée d'Antin. Quest'alta società non ha conservato, dei napoletani, che i grandi occhi magnifici e il grosso naso. Ma quegli occhi così belli mancano un po' d'espressione, e ricordano Omero, che chiama sempre Giunone la dea dagli occhi di bove.

L'alta società forma come un'oasi morale in mezzo a Napoli; niente le assomiglia, ed essa vive con le venti famiglie inglesi che tutti gli anni vengono a stabilirsi a Napoli ed a portarvi le piccole vanità meticolose del Nord.

Veramente, la maggior parte dei napoletani non ha passioni profonde, ma obbedisce ciecamente alla *sensazione* del momento. Metastasio ha dipinto, con una tinta tutta napoletana, i momenti di delirio di parecchie passioni estreme. Una sola cosa rende il napoletano ragionevole e sognatore; un'aria di Cimarosa *ben cantata*. La sua vita abituale è così gaia, che ogni passione, anche felice, lo rende triste.

*Zadig*, *Candida* e la *Pulzella* dipingono la Francia del 1760; le opere di Cimarosa dipingono, con la stessa verità, il carattere del felice abitante di Torre del Greco.

Per ciò che riguarda la vita materiale della popolazione napoletana, figuratevi che tutti vivono sulla strada; immaginatevi le strade popolate di capi-battaglione, che portano un abito turchino con colletto rosso e le spalline a fili di spinaci; è il costume dei sotto-luogotenenti. Tutta la nobiltà serve per povertà; e passa la vita a desiderare una costituzione. Nel 1821, il ministero francese l'offrì loro. Se Napoli avesse le due Camere, il signor Metternich non terrebbe inquieta la Francia nel 1829.

Spesso, durante questa assenza di settantacinque giorni, noi abbiamo rimpianto Roma; e con una specie di trasporto, abbiamo riveduto il Colosseo, la villa Ludovisi, San Pietro, ecc. Questi monumenti parlano alla nostra anima, e non si può concepire come non si siano sempre amati.

2 ottobre 1828.

Questa mattina, di buon'ora, prima che facesse caldo, siamo saliti al convento di Sant' Onofrio (sul monte Gianicolo, presso San Pietro).

Quando si sentì vicino a morire, il Tasso si fece trasportare qui; aveva ragione; è questo senza dubbio uno dei più bei luoghi del mondo, per morire. La vista così larga e così bella che si ha di Roma, questa città delle tombe e dei ricordi, deve rendere meno penoso l'ultimo passo per staccarsi dalle cose terrene, se è vero che esso sia penoso.

La veduta che si ha da questo convento è senza dubbio una delle più belle del mondo; noi siamo ritornati ora da Napoli e da Siracusa, e non ci sembra in questo momento che nessun'altra caduta possa essere preferita a questa.

Nel giardino, ci siamo seduti sotto una quercia antica;

sotto a questa, il Tasso, sentendosi assolutamente in fin di vita, venne a rivedere il cielo per l'ultima volta (1595); ci si fa vedere il suo scrittoio e un sonetto in cornice scritto da lui. Esaminiamo con tenerezza queste linee piene di sensibilità vera e di platonismo oscuro; era questa, allora, la filosofia delle anime.

Desideriamo di vedere il busto fatto con la maschera in cera presa sulla testa del grande poeta al momento della sua morte; esso si trova nella biblioteca del convento. Il frate che ci accompagna, ci risponde che, essendo assente il superiore, non può accontentarci; ed aggiunge, parlando del Tasso: «*Era un uomo buono, ma non era un santo*». È stata mostrata questa maschera a tutti, per due secoli; ma per le convenienze, ora, papa Leone XII ha proibito di far vedere in luoghi consacrati alla religione, le immagini dei personaggi non santificati per essa. Siamo andati a rivedere nella chiesa la piccola tomba del Tasso, presso la porta a sinistra entrando. Là si legge quell'iscrizione così commovente, la più bella, forse, che abbiano fatto i moderni:

TORQUATI TASSI  
OSSA HIC JACENT  
NE NESCIUS ESSET HOSPES  
FRATRES HUIUS ECCLESIE POSUERE  
MDXCV.

Questo epitaffio colpisce le anime nobili, perchè è figlio della necessità, non dell'ingegno. I monaci di questo convento erano disturbati dalle domande continue degli stranieri che accorrevano da tutte le parti dell'Italia; amavano pur essi il Tasso, e fecero mettere questa iscrizione. Le persone ricche di Roma fanno, in questo momento, una sottoscrizione per elevare una tomba a questo grande. Questa intrapresa, e soprattutto il modo come si eseguisce, sono ritenuti quasi come rivoluzionari.

Il capo del deplorabile ministero di questo paese, il cardinale della Somaglia, non ha potuto decentemente astenersi dal sottoscrivere. Io non so dove si troverà qualche scultore un po'al di sopra della mediocrità che possa elevare questo monumento; si potrebbe domandare un modello a Rauch, di Berlino. Il ritratto che è sulla tomba attuale del Tasso, non è il suo. Molto dispiacenti del rifiuto che avevamo

subito, non abbiamo potuto esaminar bene una *Madonna* di Leonardo da Vinci, che ci hanno mostrato a destra della porta che dà sulla galleria.

Gli affreschi del Domenichino, ammirabili per la semplicità, che sono al di fuori del convento, sotto il portico, non hanno trovato in noi che persone incollerite; le nostre compagne di viaggio soprattutto erano irritate. Invano andavamo ripetendo che il giorno seguente avremmo avute venti lettere di raccomandazione, e che questi fraticoli sarebbero caduti ai loro piedi, esse son divenute per sempre nemiche di Leone XII.

Ho riletto questa notte alcuni passi della *Gerusalemme*.

Passando a Ferrara, l'anno scorso, entrai in quella specie di cantina dove un gran principe, *protettore delle arti*, secondo il prete Eustacchio, rinchiuso il Tasso per sette anni e qualche mese, apparentemente *per il suo bene*. Un altro prete



(Fot. Moscioni).

CONVENTO DI SANT' ONOFRIO.

proibisce che si mostri il suo busto; ebbene, la memoria del Tasso, per ciò, non mi è che più cara.

Che divino poeta, quando si dimentica di imitare! Egli fu un uomo molto superiore alla sua opera. Che tenerezza! Che melanconia guerriera! E' il sublime della cavalleria;

egli è vicino al nostro cuore e rende vecchi gli eroi duri e cattivi di Omero! Ho accomodato un esemplare della *Gerusalemme* a tutto mio uso, cancellando i giuochi di parole che mi urtano, e che fecero la fortuna così rapida del poema nel 1581.

Noi non vedremo più uomini simili. Lord Byron avrebbe avuto un cuore di poeta, ma la vanità di nobile e di *dandy*

venne ad usurparne la maggior parte. Come sarebbe possibile che l'anima tenera e folle di un poeta non fosse invasa da una passione contagiosa nella quale la si educa con tanta cura? E come resistere alle sue passioni? Se egli riesce in queste cose, non è più un poeta.

Il granduca di Toscana ha pagato quattromila lire un piccolo libro rilegato in pergamena, nel quale il Tasso ha scritto parecchi sonetti; la scrittura è grossissima. Si vedè che parecchi sono stati da lui abbandonati, dopo



(Fot. Anderson).  
MASCHERA DI TASSO.

che aveva tentato di cambiarli in due o tre modi differenti. I miei *protettori* mi hanno fatto vedere questo piccolo libro nella biblioteca del palazzo Pitti, ben tenuta e graziosissima.

In Italia si debbono avere protettori, titoli, decorazioni, ecc., o un cuor d'uomo atto a sprezzare le vessazioni, fino al giorno in cui si potrà avere un' esercito di centomila uomini nella tasca; così andiamo ripetendo alle nostre compagne di viaggio. Ma esse sono irritate; è la prima volta in tredici mesi.

Nella loro indignazione, contro la consegna dei monaci di Sant' Onofrio, esse trovano bellissimo questo sonetto d'Alfieri.

ALLA TOMBA DI TORQUATO TASSO.

Del sublime cantore, epico solo,  
Che in moderno sermon l'antica tromba  
Fea risuonar dall'uno all'altro polo,  
Qui giaccion l'ossa in sì negletta tomba?  
Ah! Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo  
Niegghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba;  
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo  
De' tuoi Vescovi Re fai catacomba?  
Turba di morti che non fur mai vivi,  
Esci su dunque, e sia di te purgato  
Il Vatican, cui di fetore empivi!  
Là nel bel centro d'esso ei sia locato:  
Degno d'entrambi il monumento quivi  
Michelangelo ergeva al gran Torquato.

3 ottobre 1828.

Paolo è arrivato ieri; ci aveva lasciati per una gita verso Venezia. Sei mesi fa, la polizia trovò un mattino un cadavere nella via di una città che chiamerò Ravenna, poichè in questo luogo la gente possiede cuore ed ingegno, e occorre tutto ciò per la storia che Paolo ci ha raccontato.

Essa è rimasta completamente inintelligibile per gli abitanti del paese. Il morto si chiamava Cercara; sebbene fosse giovane ancora, passava per vecchio a causa del suo mestiere; egli prestava denaro.

Molto mal messo sempre quando viveva, è stato trovato freddo nella via, vestito come per andare a un ballo, e con gioielli di valore che non gli erano stati punto rubati. Egli aveva un giovane fratello, Fabio Cercara, sospettato di carbonarismo, e che, da uomo avveduto, si era rifugiato a Torino, dove studiava chirurgia. Come Fabio seppe della morte del suo fratello maggiore che gli lasciava quasi tre milioni si fece frate.

Ultimamente, mentre Paolo era a Venezia, una giovane si fece annunziare a un monaco molto noto, e che ha un po' del carattere di Fénelon. La donna, giovanissima, pianse molto e gli consegnò alcuni gioielli che potevano valere duemila zecchini.

— È tutto ciò che possiedo al mondo — ella disse al monaco. — Io temo di me stessa; non mi restituirete questo deposito che per un fine onesto e che voi approverete. Voglio farmi religiosa; indicatemi un convento in cui la regola non sia troppo dura. Degnatevi rispondere di me e presentarmi sotto il nome di Francesca Polo, che non è il mio.

— Avete commesso un delitto sul territorio dell'Austria? — chiese il monaco. E rassicurato su questo punto, egli accettò di accogliere la giovane sotto la sua protezione.

Ecco la storia di Francesca, come ella l'ha narrata al confessore del convento che ha scelto. Ella non ha che ventidue anni: è stata maritata a diciassette a un essere fatuo, molto vecchio e noioso a un grado supremo.

Quello sciocco, sebbene molto ricco, prese denaro in prestito da Cercara, il fratello maggiore, che quasi subito si mise a far la corte a Francesca, sebbene questa non lo potesse soffrire.

Un anno dopo, quando tutti si persuasero che ella non amava Cercara, cinque o sei giovani di Ravenna tentarono di piacerle; ed ella forse ne avrebbe amato uno, ma questi appunto partì. Senza altra disgrazia all'infuori della noia, pure ella narrò che per tutta l'estate del 1827 la vita le era stata sommamente di peso. Suo marito era più noioso che mai, e Cercara veniva a trovarla regolarmente sera e mattina.

Un giorno ella credette di aver incontrato nella via il giovane che prima le era piaciuto, ma a cui non aveva parlato mai; ma s'ingannava, poichè l'uomo che ella guardò e che si era quasi fermato, come preso da un sentimento subitaneo al vederla, era Fabio Cercara, il giovane fratello del suo noioso corteggiatore, che arrivava allora da Torino.

Era un bellissimo uomo, ma molto bruno. Aveva l'aria timida; ma in chiesa, alla passeggiata serale, ella era sicura di incontrare il suo sguardo. Un giorno egli andò da lei a portare, disse, un pacchetto da parte di suo fratello. Fu ammesso nel salotto di Francesca.

— Ciò che ho detto ora alla sua cameriera è falso — le disse: — mio fratello non teme altro di più al mondo che di vedermi parlare con lei. Non ho avuto la furberia di nascondergli la mia passione. Sono disgraziato; niente mi è mai andato bene nella vita. Ella mi dirà che non pensa certo a me, ed io allora ripartirò domani per Torino, se ne avrò il coraggio, poichè a Ravenna almeno la vedo.

Francesca, molto turbata, ebbe però abbastanza coraggio per essere sincera con lui :

— Mi dareste dispiacere se partiste, poichè qui io muoio di noia, e vi vedo passare con piacere ; ma non vi amo ; vi vedo con piacere, perchè assomigliate ad un uomo che, forse, amo.

Questa risposta disperò Fabio ; però egli non poté promettere di lasciare Ravenna, e dopo due mesi riuscì a farsi amare. Interessò a' casi suoi un artigiano, la cui casa aveva una piccola finestra che dava nel giardino del marito di Francesca. Una volta la settimana, e poi quasi tutti i giorni, Fabio scivolava lungo una corda annodata alla piccola finestra ; entrava dal giardino in una sala a pianterreno, e, cosa incredibile, andava nella camera stessa dove il noioso dormiva con sua moglie. L'uomo astuto che faceva questo racconto a Paolo suppone che Francesca desse un po' d'oppio al suo tiranno ; ma essa lo nega recisamente.

Dopo un po' di tempo, Fabio fu obbligato a ritornare a Torino : la polizia di Ravenna, inquieta di veder prolungare, senza motivo apparente, un soggiorno che, come egli aveva detto, doveva essere di due o tre settimane al più, cominciava a farlo pedinare. E siccome egli era uomo d'onore, ebbe timore di compromettere Francesca, per la quale la sua passione aumentava ogni giorno.

Tutto preso dal suo amore, Fabio non aveva speso denaro durante il suo soggiorno a Ravenna. Senza mettervi nulla di suo, egli era riuscito a piacere a suo fratello, il quale, pochi giorni prima della partenza, gli disse :

— Non si sa chi muore, nè chi vive ; vieni dal mio notaio ; ti voglio far donazione de' miei beni, a condizione che tu mi dia la tua parola d'onore di non venderli, nè ipotecarli.

L'atto fu fatto ; Fabio, che aveva ventidue anni come la sua amante, fu riconoscentissimo al fratello. Ma il dolore, cagionatogli dalla partenza, gli fece presto dimenticare la sua fortuna. Non aveva neppur modo di scrivere a Francesca ; gli abitanti di Ravenna muoiono di noia e si osservano tanto gli uni con gli altri, che niente può rimanere segreto. Fabio era giovane, il suo dolore immenso, ed egli ebbe l'imprudenza di confidarsi col fratello, maggiore di lui di quindici o vent'anni. Si seppe dopo da lui che quella confidenza fu come un colpo di folgore per il ricco Cercara.

— Come — ripeteva questi a Fabio — tu la vedi quasi tutte le notti! Come mai quell'imbecille di marito non vi ha mai sentiti?

— Non parliamo mai nella sua camera — rispose Fabio.

Pur essendo preda del più profondo dolore, suo fratello si fece ripetere cinque o sei volte tutti i particolari di quelle visite; Fabio lo vedeva impallidire a ciascuna parola che per caso rivelasse l'amore che Francesca sentiva per lui. Infine, venuto il giorno della partenza, il ricco Cercara andò con suo fratello a visitare la casa dell'artigiano, e si impegnò a gettar dalla piccola finestra, quando egli avesse sentito un segnale convenuto, le lettere che Fabio gli avrebbe indirizzato da Torino per Francesca.

Pare che durante tutto il primo mese il ricco Cercara adempiesse onestamente la sua missione. Nello stesso tempo andava ad annoiare Francesca due volte al giorno, come al solito. Ella si è ricordata dopo di averlo allora trovato molto cambiato e pallidissimo, nei giorni in cui egli doveva gettare una lettera di Fabio nel giardino. Infine il ricco Cercara ebbe l'idea di contraffare la scrittura di suo fratello, il quale annunciava a Francesca di essersi quasi slogato una mano in una caduta da cavallo. Quindici giorni dopo, una lettera falsa fece sapere a Francesca che Fabio stava per tornare a Ravenna all'insaputa della sua famiglia, unicamente per vederla.

Arrivata a questo punto del racconto che noi abbreviamo, Francesca arrossì molto, ed ebbe bisogno degli incoraggiamenti del padre confessore per poter continuare.

— Infine venne il giorno della mia disgrazia — riprese Francesca, che era diventata di un pallore di morte; — l'infame Cercara ebbe l'audacia di penetrare nella mia camera; mi ricordo che ebbi i più strani dubbi; finii col credere che Fabio si fosse un po' ubbriacato e temesse di compromettersi parlando; eppure mio marito dormiva profondamente, e, a causa del caldo soffocante, era andato a riposare sul divano. L'uomo che io credevo Fabio, ma che quel giorno io non amavo quasi più, a ciò che mi parve, mi abbandonò più presto del solito. E io, dopo la sua partenza, mi rimproverai del mio poco amore e delle mie idee pazze. Il giorno dopo il mostro ritornò; tutti i miei dubbi divennero certezza; l'uomo che aveva abusato di me, non era il mio

amante; ma chi era? Io mi smarrivo in questa domanda; avevo un bel passare la mano sul suo volto, non trovavo nulla ne' suoi lineamenti che potesse farmelo riconoscere, ma fui ben sicura che egli non era Fabio. Ebbi abbastanza padronanza di me stessa per nascondere la mia agitazione. Raccomandai allo sconosciuto di venire il venerdì seguente; quel giorno mio marito doveva andare in campagna, ma io mi guardai bene dal dire ciò all'uomo che m'ingannava. Il venerdì feci coricare presso di me una serva molto robusta che si chiama la Scalva, e che, per un grande servizio che io le ho reso, mi è molto devota. Lo sconosciuto entrò ed io fui sul punto di pugnalarlo senza dirgli niente. Dio! quale pericolo corsi! Era Fabio, che, per una strana combinazione, veniva di Torino per vedermi. Egli era così felice, che non ebbi il coraggio di confessargli la nostra disgrazia. Il giorno dopo aspettavo Fabio, il quale mi aveva fatta una mezza promessa di ritornare. Ma invece di lui chi venne quella sera? Il mostro che mi aveva resa indegna del mio amante.

« Fui ancora ingannata; mi gettai nelle sue braccia credendo che fosse Fabio, ma lo sconosciuto mi abbracciò ed io mi accorsi del mio errore. Subito, senza dire una parola, gli diedi due pugnalate e la serva lo finì. Potevano essere le due del mattino: era giorno; non c'era tempo da perdere. Dissi alla Scalva di andare a svegliare Fabio e pregarlo di venire; mi perdevo, lo sentivo bene, ma avevo bisogno di vederlo. — Dio sa — diceva la Scalva — se mi vorranno soltanto aprire, a quest'ora; tutti i vicini si sveglieranno, e ciò può condurci al patibolo. — Ma io le dissi che così volevo ed ella, senza rispondere più, obbedì. Per fortuna ella trovò la porta di Fabio aperta, e siccome sapeva dove era la sua camera, lo svegliò; e ritornò con lui dopo alcuni istanti. Avevo passato quegli ultimi momenti felici della mia vita, seduta sul mio letto, avendo ai piedi il cadavere del mostro; ma la camera odorava di sangue. Infine sentii rumore, e uscii precipitosamente per raccontare tutto a Fabio; per mio ordine la Scalva non gli aveva detto niente. Quando Fabio fu introdotto in casa, ella osò accendere il lume, ed egli poté vedermi; ero macchiata di sangue. Da quel momento cominciò la mia disgrazia; egli ebbe orrore di me, e ascoltò il mio racconto con freddezza e senza darmi un solo bacio, egli che ordinariamente era così folle nelle sue carezze.

Bisogna dire che la sua indifferenza fosse straordinaria poichè la Scalva mi disse in dialetto: — Egli non ci aiuterà.

« — Anzi — rispose freddamente Fabio — mi incarico io di tutto, ciò non vi comprometterà affatto; con l'aiuto della Scalva porterò il cadavere in una via fuori mano, e se domani e i giorni seguenti voi non cangerete nulla alla vostra vita abituale, sfido il diavolo stesso a indovinare ciò che è avvenuto.

« — Ma mi approvi tu, amico mio? — gli chiesi con passione.

« — In questo momento sono esterrefatto — rispose — e in verità non so se ti amo.

« — Ebbene... finiamola! — gli dissi — portate via il cadavere.

« Entrammo allora nella mia camera; egli diede un grido e cadde per terra contro una sedia; egli aveva riconosciuto, prima di me, suo fratello. Questi, lo ricordo ancora, era rovesciato, gli occhi aperti, la persona immersa nel sangue... Fabio l'abbracciava.

« Che aggiungerò io adesso? Purtroppo compresi che Fabio non mi amava più; avrei fatto meglio a uccidermi, come avevo pensato, ma sperai che egli tornasse ad amarmi. La Scalva e lui portarono via il cadavere avvolto in una grande coperta di lana, e lo posero in mezzo ad una via deserta, dall'altra parte della città, verso la cittadella. Crederete che io non ho più riveduto Fabio? — proseguì Francesca tutta in lagrime — Egli è andato a chiudersi in un convento a Torino; mi è stato scritto per suo ordine. Ho fatto tutto ciò che era necessario per non essere scoperta, poichè un'azione così giusta dispiaceva a Fabio. Ho donato la metà di ciò che avevo alla Scalva; ella è ora in Ispagna e non mi nuocerà. Molto tempo dopo, sola, sono riuscita a fuggire da Ravenna e ad imbarcarmi. Ho passato molti mesi a Corfù, sperando invano di ricevervi lettere di Fabio; infine, evitando mille pericoli, ho comprato un passaporto di un greco, ed eccomi qui; voi potete tradirmi, se ne avete il cuore. Aspetto tutti i giorni una lettera la quale mi annunzi che Fabio ha fatto i suoi voti... Si capisce che egli vuole che io segua il suo esempio, poichè gli ho annunciato il mio disegno e non mi scrive che lo disapprova. »

Questo racconto mi spaventa per la sua lunghezza; iersera, invece quando Paolo ce lo fece, ci è sembrato breve.

Egli non ha voluto lasciare Venezia senza vedere Francesca; niente era più difficile di ciò, ma egli non è uomo da lasciarsi sopraffare dagli ostacoli.

Vi riuscì, e parve rapito della bellezza di lei e soprattutto della sua aria dolce, innocente, tenera. E' una figura lombarda, di quelle che Leonardo da Vinci aveva riprodotto con tanta grazia nelle sue *Erodiadi*. Francesca ha il naso leggermente aquilino, un ovale perfetto, le labbra sottili e delicate, grandi occhi bruni melanconici e timidi e la più bella fronte sul mezzo della quale si dividono i più bei capelli castano-scuri che si possano immaginare. Paolo non aveva potuto parlarle, ma aveva saputo dal confessore del convento che ella non aveva mai minimamente pensato di far male, uccidendo lo sconosciuto.

Ella non si era ancora riavuta dalla sorpresa che le aveva cagionato la condotta di Fabio; la scoperta che il morto era un fratello di lui non le era parsa bastevole a giustificare la sua freddezza. Qualche volta invece ora ella pensa che a Torino, prima del suo ritorno a Ravenna, egli avesse cessato di amarla.

#### LE CHIESE DI ROMA.

5 ottobre 1828.

Il cattolicesimo ha mostrato, a Lisbona e in Ispagna, di esecrare il governo rappresentativo, che è giustamente l'unica passione del secolo decimonono. E' dunque possibile che, prima della fine di questo secolo, molti uomini di buon senso adottino una forma novella per il culto del *Dio onnipotente remuneratore e vendicatore*.

Fino a che l'uomo avrà immaginazione, fino a che avrà bisogno di essere consolato, gli piacerà parlare a Dio, e, secondo il suo carattere particolare, parlerà a Dio con più piacere sotto le magnifiche volte di San Pietro in Roma, o nella piccola chiesa gotica del suo villaggio, quasi rovinata.

Quando il sentimento religioso è profondo, la magnificenza lo importuna, e l'uomo preferisce la cappella abbandonata in mezzo ai boschi, soprattutto quando su di essa cade la pioggia di un temporale, una cappella solitaria, dove si senta appena venir di lontano il mormorio della campanella di un'altra chiesa.

Noi, abitanti del Nord, non possiamo trovare nelle chiese di Roma queste sensazioni di abbandono e di disgrazia; esse sono troppo belle. Per noi, l'architettura che il Bramante imitava dal greco, è sempre *una festa*.

Ma i romani trovano questa sensazione di abbandono e di tristezza in parecchie piccole chiese, che io descriverò rapidamente; per esempio, a Santa Sabina, sul monte Celio.

Se tutto è incertezza nella storia dei resti della Roma dei re, di Roma sotto la repubblica, e anche della Roma degli imperatori, niente invece è più certo della storia delle chiese, ma niente è anche meno interessante di essa.

Cancellerete, con una matita, i nomi delle chiese che avete veduto.

Io metterò prima, per memoria, le ventidue chiese più degne di nota, secondo il mio parere.

SAN PIETRO — Basilica fabbricata da Costantino, rifatta da Nicolò V e Giulio II.

IL PANTHEON (o Santa Maria *ad Martyres*) Privata del busto di Raffaello; modello completo dell'architettura antica.

SANTA MARIA MAGGIORE. Basilica; sembra un salone.

SAN GIOVANNI IN LATERANO — basilica; per bellezza, nulla.

SANT'ANDREA DELLA VALLE — Bella facciata: affreschi divini del Domenichino.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI — Architettura sublime; una semplice biblioteca antica, più nobile della maggior parte delle nostre chiese.

ARA COELI — Al Campidoglio, a sinistra, salendo; antico tempio di Giove; graziosa chiesa, e veduta superba dalla porta; colonne antiche, aria malinconica, il santo Bambino; immenso scalone di marmo.

SAN PAOLO FUORI DELLE MURA — Bruciata nel 1823. Rovine sublimi; aria melanconica di una chiesa gotica.

I SANTI APOSTOLI — Tomba di Ganganelli e, nel vestibolo, piccolo monumento fatto da Canova: inoltre un'aquila antica.

SANT'AGOSTINO — *Il Profeta Isaia*, affresco di Raffaello; il suo stile si avvicina a quello di Michelangelo.

MADONNA DELLA PACE — Begli affreschi di Raffaello.

CAPPUCCINI — Piazza Barberini; il *San Michele* di Guido.

SAN CLEMENTE — Ciò che resta di più completo delle chiese dei primi secoli, coro nel centro della chiesa.

SAN STEFANO ROTONDO — Forma singolare; spaventosi quadri di martiri.

- SAN GREGORIO AL MONTE CELIO — Senza dubbio il *Concerto degli Angeli* è stato dipinto su qualche piccolo disegno di Guido, dai suoi allievi. Io non ritrovo affatto la *sua mano* in questo affresco. Ammiro sempre i due affreschi di Sant'Andrea. L'affresco di Guido è molto più commovente, per la naturalezza dei soldati, per la passione del santo alla vista della croce, per l'angelica beltà della donna che rimprovera suo figlio, e di quella a destra che guarda. Naturale l'espressione di curiosità del giovane che è vicino a lei.
- DEL GESÙ — Cominciata dal Vignola nel 1575; cappella e tomba di sant'Ignazio. Capoluogo dei gesuiti.
- SANT'IGNAZIO — Cominciata nel 1626; epoca di decadenza per l'architettura.
- SANTA MARIA DEL POPOLO — Di lato alla porta per cui si entra a Roma, venendo dal Nord. Belle tombe del sedicesimo secolo.
- SANT'ONOFRIO — Sul Gianicolo; tomba del Tasso; veduta magnifica; si ha di fronte il palazzo di Monte Cavallo; Roma, in mezzo.
- SAN PIETRO IN VINCOLI — Belle colonne antiche di marmo greco. Il *Mosè* di Michelangelo, un quadro del Domenichino in sagrestia.
- SANTA PRASSEDE — Fabbricata nel 162, rifatta verso il 280; sedici colonne di granito; l'altar maggiore posto in luogo adatto.
- SAN LORENZO FUORI LE MURA — Uno dei monumenti cristiani più curiosi. Questa basilica fu fondata da Costantino, verso il 330, quattro anni dopo lo scandalo abbominevole della morte di suo figlio, giovane principe che dava molte speranze di sè. Fu rifatta da cima a fondo verso il 589. Restaurata nel 716, ingrandita nel 772, restaurata di nuovo verso il 1216 da Onorio III, di cui abbiamo veduto il ritratto in mosaico sotto il portico fatto elevare da lui. L'ultimo restauro è del 1647. Niente di più curioso dell'interno. E' piena di colonne; consiglio di andarci molte volte.

Alcuni lettori liberali, feriti dal modo come i gesuiti opprimono la Francia (1829), troveranno ridicola la proposta di leggere una ventina di pagine di descrizioni di chiese. La maggior parte di questi monumenti furono fatti fabbricare da uomini semi-perseguitati, come lo è oggi in Italia il viaggiatore che passa per liberale. Queste chiese non furono elevate dall'erario e contro il parere della maggioranza che, in Francia, invece di chiese, vorrebbe fondare scuole per i contadini.

Le chiese di Roma, fatte fabbricare da privati, o da sottoscrizioni, furono, fino verso l'anno 1700, i monumenti più graditi all'immensa maggioranza. Così noi vediamo in esse l'espressione morale del loro secolo.

I papi hanno accresciuto cento volte l'amore del bello, dandogli per ausiliario la paura dell'inferno; dal 1200 al 1700, questa paura risolse i vecchi ricchi a far erigere templi a Dio. Nelle anime tenere, il timore dei giudizi di Dio si manifesta con l'amore della Madonna; esse amano teneramente questa madre disgraziata, che provò tanti dolori e ne fu consolata da avvenimenti sorprendenti; la risurrezione di suo figlio, la scoperta che egli è Dio, ecc., ecc. Si contano a Roma ventisei chiese consacrate a Maria.

Le sentenze dei tribunali mi seccano per la dichiarazione seguente. Nonostante l'aiuto che essi credono di dare alla credenza in Dio, ho bisogno di dichiarare che questo sentimento sublime è rimasto ai miei occhi molto al disopra delle critiche d'artista, e solamente mondane, che io mi permetterò sulle chiese di Roma. L'esistenza stessa dell'inquisizione non impedirà mai alle anime tenere di sentire la sublimità della dottrina di Gesù e con più forte ragione non lo impedirà l'esistenza degli ipocriti e degli uomini gravi e morali che ad essa domandano considerazione e potere. (Vedere il *Cant* inglese e le *Riviste morali*).

Quando si passerà davanti le settantasette chiese che ora nominerò, consiglio di entrarvi, a meno che non si sia in preda di qualche vivo sentimento.

CHIESA DI SANT'ADRIANO. -- Innalzata verso l'anno 630. L'ultimo restauro è del 1656. Essa aveva porte di bronzo, che Alessandro VII trasferì a San Giovanni in Laterano. Un quadro di *San Pietro Nolasco portato dagli angeli* è della scuola di Bologna, che, venuta nel 1590, imitò tutte le altre. Alcuni l'attribuiscono al Guercino. Davanti al luogo occupato da questa chiesa, un tempo c'era il *Foro*. A poca distanza c'era poi il *Tempio di Saturno*, dove i romani avevano posto il tesoro dello Stato.

SANT'AGNESE IN PIAZZA NAVONA. — Una delle più graziose chiese di Roma. Fu un tempo un luogo di prostituzione. Sinfronio, prefetto di Roma, vi fece condurre la giovane Agnese: ma un miracolo la salvò dall'ultimo oltraggio. Innocenzo X fece rifabbricare questa chiesa; la facciata è

una delle migliori del Borromini. L'interno ha la forma di una croce greca; vi abbiamo veduto molti marmi preziosi e statue mediocri. Bisogna discendere nel sotterraneo, dove si trova un bel bassorilievo dell' Algardi. Egli ha osato rappresentare il principio del martirio della santa. Quale sfortuna che l' Algardi non sia stato un allievo di Canova!



(Lit. Cottafavi).

SANT'AGNESE IN PIAZZA NAVONA.

- SANT' ALESSIO. — Fondata nel 305; l'ultimo restauro è del 1744.
- SANT' ANDREA DELLE FRATTE. — Riedificata nel 1612; la cupola è del Borromini. Vedere la cappella di san Francesco di Paola, e due graziosi angeli del Bernini.
- SANT' ANDREA AL NOVIZIATO. — Graziosa chiesetta, vero capolavoro della ricchezza dei gesuiti. È del Bernini; 1678. Ha un grazioso portico semicircolare; la sua forma è ovale, con una cupola ornata di stucchi dorati. Come piacerebbe a Parigi! I monumenti dovrebbero essere nel luogo dove meglio si sa apprezzarli. L'altare di san Stanislao — gesuita — ha un quadro del Maratta. Nella camera abitata un tempo da Stanislao, si vede la sua statua, lavoro del celebre Legros.
- SANT' ANTONINO DEI PORTOGHESI. — Fabbricata sotto Sisto IV, restaurata nel 1695. Vedere il quadro di santa Elisabetta, di Luigi Agricola.
- SANT' APOLLINARE. — La maggior parte della chiesa è stata ri-

fabbricata due o tre volte; questa fu rifatta da cima a fondo da Benedetto XIV. Il *San Francesco Saverio* è di Legros; una *Madonna* è attribuita al Perugino.

**SANT' ATANASIO DEI GRECI.** — Innalzata verso il 1582, sui disegni di Giacomo della Porta e di Martino Lunghi. Vedere due quadri del cavalier d'Arpino.

**SANTA BALBINA.** — Questa chiesa, consacrata nel 336, fu restaurata nel 600, nel 731, nel 746, nel 1600. Gli affreschi della tribuna sono del Fontebuoni.

**SAN BARTOLOMEO ALL' ISOLA.** — Il corpo di san Bartolomeo fu posto nel 973 nell'urna di porfido che si vede sotto l'altare. Questa chiesa, rifabbricata due o tre volte, ha venticquattro colonne di granito rubate a qualche tempio pagano. Vi si vedono pitture di Antonio Caracci, tutte guastate da qualche cattivo restauratore di quadri.

**SAN BERNARDO.** — Edificata in un riscaldatoio delle terme di Diocleziano, nel 1598. — Vedere la volta antica ben conservata e alcune rovine nel giardino.

**SANTA BIBBIANA.** — Nell'anno 470, santa Simplicia consacrò

questa chiesa a santa Bibbiana, che aveva abitato in questo luogo. Figuratevi l'ironia che dovette accogliere l'innalzamento di questa modesta chiesa in mezzo a tutti i magnifici templi della Roma pagana, che esistevano ancora nel 470; così il viaggiatore poco ricco e senza decorazioni è disprezzato dai fastosi personaggi e maltrattato dalla polizia; un giorno la religione morale di questo viaggiatore trionferà. Il cavalier Bernini restaurò questa chiesa nel 1625. La statua di santa Bibbiana che orna l'altare maggiore è un'opera stimata del Bernini. La santa tiene una palma in mano e sembra appoggiarsi su una colonna. Una grande urna antica di alabastro orientale, messa sotto l'altare, rin-



(Fot. Anderson).  
S. BIBBIANA, di BERNINI.

in mano e sembra appoggiarsi su una colonna. Una grande urna antica di alabastro orientale, messa sotto l'altare, rin-



chiude i resti mortali di santa Bibbiana, di sua madre e di sua sorella, che soffrirono il martirio nello stesso tempo. Questa chiesa ha otto colonne antiche, e affreschi di Pietro da Cortona, nella navata a sinistra.

**SAN CARLO A' CATINARI.** — Gli affreschi del Domenichino sono un po' duri; però hanno il vantaggio di rappresentare belle donne timide, che guardano il cielo, e non vecchi santi barbuti.

**SAN CARLO ALLE QUATTRO FONTANE.** — Graziosa piccola chiesa, celebre, perchè essa copre una superficie uguale alla base di uno dei quattro pilastri che sostengono la cupola di San Pietro. È un capriccio del Borromini, 1640. Il quadro della *Madonna* è di Romanelli.

**SANTA CATERINA DEI FUNARI.** — Cominciata in mezzo alle rovine del circo di Flaminio, nel 1644. Vedere nella prima cappella a destra una *Santa Margherita*, quadro celebre di Annibale Caracci. Vi sono molti quadri. I più buoni sono di Federico Zuccari e di Raffaellino da Reggio.

**SANTA CATERINA DA SIENA.** — Bella chiesa, bene ornata di marmi. Nel giardino di questo monastero è la grande torre di Nerone. Veramente, questa torre è stata elevata da Bonifacio VIII, della famiglia Caetani, nel 1300. Le due piccole torri vicine sono esse pure di Bonifacio VIII. La Porta Fontinale, aperta nel muro di Servio Tullio, era vicina alla grande torre.

**SANTA CECILIA.** — Fabbricata nel luogo dove fu la casa della santa martire, rifatta nell'821. Tre navate, separate da colonne, e altare maggiore sostenuto da quattro belle colonne antiche di marmo bianco e nero. Su quest'altare ricchissimo si vede una statua di marmo che rappresenta la santa martire come fu trovata nella sua tomba. Questo lavoro è duro, ma pieno di verità, come un quadro del Ghirlandaio. La posizione della santa è singolare; essa è appoggiata sul braccio sinistro, la testa è voltata verso la terra. Quest'opera, che non si può far a meno di guardare, una volta compresa, dopo tre mesi di soggiorno a Roma, acquista tutta la grazia di un vecchio sonetto gallico, pieno di energia; è di Stefano Maderno. Si trova qui una *Madonna* di Annibale Caracci: e nella corte che precede la chiesa, un bel vaso antico. Il portico è ornato di colonne di granito.

**SAN CESAREO.** — Esisteva nel sesto secolo; restaurata da Clemente VIII.

**SANTI COSMA E DAMIANO.** — Qui, un tempo, era un tempio rotondo dedicato ai fondatori di Roma. Verso l'anno 527, Felice IV fabbricò questa chiesa. E nel 780, forse, vi furono

poste le belle porte antiche di bronzo. Urbano VIII rialzò il pavimento e fece molti cambiamenti.

**SAN CRISOGONO** — Bella chiesa restaurata nel 731. Ha tre navate separate da ventidue colonne di granito orientale, tolte di qua e di là da templi pagani. In mezzo al bel soffitto dorato, si vede una copia del quadro del Guercino, rappresentante *San Crisogono portato in cielo dagli angeli*.

**SANTI DOMENICO e SISTO**. — Innalzata da san Pio V, uomo crudele. Le statue e i quadri sono di discreta mediocrità.

**CHIESA « DOMINE QUO VADIS »**. — Questa piccola chiesa che si vede a sinistra, sulla via Appia, porta tre nomi: Santa Maria delle Palme, Santa Maria delle Pianté, e *Domine quo vadis*. Alcuni scrittori hanno detto ché essa è stata fabbricata sul luogo del famoso tempio di Marte. San Pietro, in uno de' suoi momenti di debolezza, che san Paolo non gli perdonava, fuggì Roma e le persecuzioni. Arrivato a questo luogo, Gesù gli apparve: il Salvatore portava la croce sulle sue spalle. A quella vista impreveduta, l'apostolo esclamò: *Domine, quo vadis?* Questa chiesa fu rifatta sotto Clemente VIII. La facciata è del 1737.



(Fot. Alinari).  
« DOMINE QUO VADIS. »

**SANT'EUSEBIO**. — Chiesa fabbricata sul luogo occupato dalla casa del cristiano Eusebio. Rinchiuso in una cameretta larga e lunga quattro piedi, per ordine di Costanzo, sant' Eusebio vi morì di fame. Questa chiesa fu rifatta per l'ultima volta nel 1759; e allora Raffaele Mengs ne dipinse la volta.

**SAN FRANCESCO A RIPA**. — Vi sono bei marmi. La statua della beata Eloisa è del Bernini. Ella è rappresentata morente; i drappaggi sono manierati, ma le parti nude sono molto belle.

**CHIESA DI GESÙ E MARIA**. — Vi sono bei marmi e le tombe della casa Bolognetti. Vedere gli affreschi di Lanfranco nella sagrestia.

**SAN GIACOMO DEGLI INCURABILI**. — Rifatta nel 1600 e ornata dai migliori artisti del tempo.

- SAN GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI** — Riedificata nel 1450. La cappella di san Diego ha un quadro e affreschi di Annibale Caracci. L'Albano e il Domenichino lavorarono qui a farne copie. Le teste dell'anima dannata e dell'anima salvata, nella sagrestia, sono del Bernini, come anche il busto di monsignor Montoja sulla sua tomba.
- SANTI GIOVANNI E PAOLO** — Edificata nel 400 nella casa che avevano abitata questi due fratelli martiri.
- SAN GIORGIO IN VELABRO** — Chiesa curiosa, rifatta tre o quattro volte. Ci si lavorava ancora nel 1829. Il portico sembra fatto nel tredicesimo secolo; quindici belle colonne antiche dividono questa chiesa in tre navate. Giotto dipinse la tribuna verso il 1300.
- SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ** — Durante quasi due secoli, si è veduto sull'altare maggiore di questa chiesa la *Comunione di san Girolamo*. Essa fu fabbricata nel luogo occupato prima dalla casa che aveva abitato quest'uomo amabile durante i suoi soggiorni a Roma. Questa casa apparteneva a Paola, dama romana della più squisita distinzione. La vita di san Girolamo è curiosissima. E un po' il carattere di Renato.
- SAN GIUSEPPE** — Fabbricata nel 1560 sul carcere Mamertino. Discendere nella prigione fabbricata da Anco Marzio, dove morì Giugurta.
- SANT'ISIDORO** — Fabbricata verso il 1622; vi sono quadri di Carlo Maratta e di Andrea Sacchi, gente mediocre come i nostri poeti attuali, a forza di voler imitare tutti i grandi maestri. Le opere di questi pittori imitatori, che annoiano in una galleria, spesso piacciono in una chiesa, per l'emozione creata dall'architetto o dai ricordi.
- SAN LORENZO IN LUCINA** — Chiesa molto antica, rifatta per l'ultima volta nel 1650. Vi si sotterrano molti morti, qualche volta quattordici in un giorno, come il 17 agosto scorso, con un calore insopportabile. Il signor Châteaubriand annuncia il progetto di far elevare una tomba al Poussin, che riposa qui. Quest'ambasciatore è il primo che abbia accettato un pranzo dal direttore dell'Accademia di Francia a Roma. (Nel 1828, il cavalier Guerin è il direttore). Vedere un quadro del *Crocifisso*, attribuito a Guido.
- SAN LORENZO IN MIRANDA** — E' il magnifico tempio di Antonino e Faustina. Bisogna subito correre qui, appena giunti a Roma, per cercare di comprendere che cosa era un tempio antico. La via Sacra passava davanti a questo tempio. Ammirate le dieci grandi colonne di marmo cipollino, alte quarantatre piedi, e tutte di un sol pezzo. Provate di confron-

tare a ciò le nostre miserabili basiliche che Parigi fabbrica in questo momento, e che rovinano il suo patrimonio, facendo mormorare i contribuenti. L'architettura diventa sempre più impossibile.

**SAN LUIGI DEI FRANCESI** — Epitaffio bello, sebbene un po' affettato, su una tomba elevata a un giovane emigrato da Châteaubriand. Affreschi graziosi del Domenichino nella volta e nelle pareti della cappella di santa Cecilia. Il quadro dell'altare è molto curioso; è una copia della *Santa Cecilia* di Raffaello, fatta da Guido. I graziosi affreschi del Domenichino lo sarebbero di più se non fossero così lontani dalle affettazioni sociali che per noi sono una seconda natura. Come un artigiano di Bologna, povero e sprezzato per tutta la sua vita, avrebbe potuto indovinare la civiltà della corte di Luigi XIV? Le figure delle donne del Domenichino mancano un po' delle grazie nobili che ci fanno ammirare la santa Teresa del Gérard. Sono figure grossolane, ma energiche, quelle dei due quadri di Michelangelo da Caravaggio, nella cappella di San Mattia. Bisogna esaminare nella sagrestia una piccola Madonna attribuita al Correggio. Grazioso affresco di *Santa Cecilia che distribuisce le sue belle vesti ai poveri*. Ingenuità dei gruppi. La santa ha la testa troppo grossa e una gamba disegnata male. Bellezza del fondo. La morte della santa di fronte, in presenza del papa che la benedice, è assurda. Il papa sarebbe stato martirizzato con lei, o avrebbe fatto morire gli assassini? O questi hanno lasciata la santa semiviva? Anche questo è assurdo. Le tombe del cardinale De Bernis e Montmorin sono qui. La regina di Francia, Caterina de' Medici, avendo forse qualche grosso peccato da farsi perdonare, mandò a Roma somme considerevoli per fabbricare questa chiesa: Consultare la storia della Sforzesca sulla riva del Ticino, che è il prezzo dell'assoluzione concessa a uno Sforza. San Luigi dei francesi fu consacrata nel 1589. La facciata, molto lodata, mi sembra volgare. Quelli che fanno gli itinerari temerebbero, se non l'ammirassero, il corrucchio dell'ambasciatore di Francia. In questa chiesa si possono giudicare gli artisti francesi che hanno lavorato a Roma: per esempio Natoire e Lestage. I migliori lavori di questa scuola sono irreprensibili e freddi.

**SAN MARCELLO.** — San Marcello, papa, aveva trovato un asilo in un momento di pericolo, presso una vedova chiamata Lucina, che aveva la sua casa a lato del tempio di Iside. Questa casa fu cambiata in chiesa e san Marcello la consacrò nel 305. Massenzio, il rivale di Costantino, avendo

saputo di questa consacrazione, fece profanare la chiesa, che, per suo ordine, fu cambiata in scuderia; san Marcello fu condannato a essere garzone, e ben presto i cattivi trattamenti gli cagionarono la morte. Questa chiesa fu rinnovata parecchie volte, e, ultimamente, al principio del sedicesimo secolo; vi si trovano pitture di Pierin del Vaga, di Daniele da Volterra e degli Zuccari. Delle tre teste scolpite in marmo, tre sono dell'Algardi, e tre più antiche.

**SAN MARCO.** — Fondata nel 336 dal papa san Marco I. Questa chiesa, rinnovata più volte, ha un aspetto imponente; è divisa in tre navate da venti colonne di marmo di Sicilia. Se si è disposti a comprender la pittura, si può cercare qui qualche opera di Pietro Perugino, di Carlo Maratta, di Ciro Ferri.

**SANTA MARIA IN AQUIRO.** — Fabbricata verso il 400, rinnovata parecchie volte: la facciata è stata elevata sotto Pio VI, dal Camporesi.

**SANTA MARIA IN AVENTINO.** — Era il tempio della dea Bona, dove solo le donne offrivano sacrifici. Avventura di Clodio. Questa chiesa è stata restaurata in modo ridicolo nel 1765.

**SANTA MARIA IN CAMPITELLI.** — Fabbricata nel 1657. Vi sono belle colonne nell'interno; si possono cercare quattro leoni di quel marmo chiamato *rosso antico*: grande quantità di quadri mediocri.

**SANTA MARIA IN COSMEDIN.** — Degna di nota per le sue belle colonne antiche. Il grande mascherone di marmo, sotto il portico, ha ricevuto, dal popolo, il nome di *Bocca della verità*. L'uomo che giurava vi poneva la mano e, se il giuramento era falso, la bocca di marmo si chiudeva immancabilmente. È una delle chiese più curiose di Roma.

**SANTA MARIA IN DOMNICA O DELLA NAVICELLA.** — Elevata nella casa di san Ciriaco, rinnovata nell'817. Leone X la fece ricostruire sui disegni di Raffaello. Modello perfetto di eleganza.

**SANTA MARIA DI LORETO.** — Cominciata nel 1507; quadrata all'esterno, ottagonale all'interno: ha una cupola a doppia calotta. Vedere la *Santa Susanna* del Fiammingo (Francesco di Quesnoy).

**SANTA MARIA SOPRA MINERVA.** — Posta di fronte a un elefante che sostiene un obelisco. I monaci domenicani sono riusciti a dare a questa chiesa un aspetto terribile, e che ricorda la inquisizione di Goa. Hanno dovuto ricorrere allo stile gotico. Questa chiesa ha tre navate e una quantità di cappelle e di tombe, fra le quali vedrete con piacere quella

dell'amabile Leone X, ben poco adatto a finire in questo luogo. L'uomo che ha causato l'avvilimento dell'Italia, Clemente VII, è vicinissimo a suo cugino Leone X. La statua di questo è di Raffaello da Montelupo. A sinistra dell'altare maggiore, vedrete il *Cristo* di Michelangelo; non è che un uomo, e un uomo degno di nota per la *forza fisica*, come l'eroe della *Bella figlia di Perth*.

Il *Perseo* di Canova rappresenterebbe meglio il Cristo, che fu, il più bello degli uomini. Questa chiesa possiede una quantità di quadri curiosi: l'*Annunciazione* del beato Giovanni da Fiesole, l'*Assunzione* di Filippo Lippi, una volta dipinta a fresco da Raffaellino del Garbo, la *Cena* del Barroccio, un *Crocifisso* di Giotto, una *Madonna* di Carlo Maratta. Nel convento vicino si trova la biblioteca *Casanatense*, la custodia della quale è stata affidata a frati inquisitori. Abbiamo veduto un seppellimento in questa chiesa, in un giorno di pioggia; è lo spettacolo più lugubre che le nostre compagne di



(Fot. Moscioni).

CRISTO, di MICHELANGELO, alla Minerva.

viaggio abbiano veduto a Roma. Santa Maria sopra Minerva è degna di nota per una quantità di tombe che portano la data del 1560. Era l'epoca buona per le tombe; sebbene fosse meno buona dell'altra dal 1512 al 1520, quando viveva Raffaello. Felici i morti che se ne sono andati verso quell'epoca! La bellezza delle loro tombe fa la loro storia, mentre tutti i morti del 1750, per esempio, sembrano ridicoli. Avvicinandoci a una tomba, si guarda l'ultima linea dell'epitaffio; se vi si vede: un *D. MDLIII*, vale

la pena di alzare gli occhi. Il ricordo di Raffaello regnò in Roma fin verso il 1600. Allora vennero le abominazioni del Bernini, e soprattutto de' suoi allievi. Dal 1650 sino a Canova, la tomba di un uomo illustre ha tutta l'aria di una cattiva azione contro di lui. In questa chiesa sono belli affreschi del medio evo, in fondo alla crociata a destra.

SANTA MARIA DEI MIRACOLI e SANTA MARIA DEL MONTE SANTO.

— Queste due chiese formano la decorazione dell'entrata del Corso; ciò andava bene una volta; ma tosto o tardi si distruggeranno queste chiese, che saranno sostituite da un portico circolare sul tipo del Crescent, del Regent-Street, a Londra. Le colonne di travertino di queste due chiese hanno appartenuto, dicono, al campanile di cui il Bernini aveva sopraccaricato la facciata di San Pietro.

SANTA MARIA IN MONTICELLI. — Una delle più antiche parrocchie di Roma, restaurata nel 1101, e parecchie volte rinnovata dopo. Il mosaico della tribuna, che rappresenta il Salvatore, risale, dicono, al 500.

SANTA MARIA DELLE PALME o DOMINE QUO VADIS.

SANTA MARIA IN VALLICELLA detta LA CHIESA NUOVA. —

San Filippo Neri, santo e uomo di ingegno, volendo far sì che l'amore della musica tornasse a profitto dell'anima degli amatori, cominciò questa chiesa nel 1575. L'interno fu fabbricato da Martino Lunghi e dal Borromini. Gli affreschi sono di Pietro da Cortona; il quadro dell'altar maggiore e i due vicini sono di Rubens; Maratta fece il quadro di sant'Ignazio e di san Carlo. La cappella di san Filippo ha un mosaico copiato da un famoso originale di Guido. La *Presentazione al tempio* e l'*Assunzione* sono del Barroccio; Pietro da Cortona dipinse la volta della sacristia. La migliore delle statue che si vedono qui è quella di san Filippo Neri, dell'Algardi (in fondo alla sacristia). Qualche volta in questa chiesa si danno concerti sacri, che rassomigliano a cattive incisioni di eccellenti quadri. Soltanto qui si possono intendere i capolavori dei maestri che vivevano verso il 1750 e che sono, io credo, molto ingiustamente dimenticati: un giorno si ritornerà a questa musica piena di canti e di idee; alcuno potrà aggiungervi ciò che si chiama *scienza*. Per la musica, noi siamo, nel 1829, nel secolo di Pietro da Cortona e del Bernini; i contemporanei di questi due, trovavano Raffaello freddo, come noi Pergolese; tosto o tardi noi torneremo a Cimarosa.

SANTA MARIA DEL PRIORATO — È la stessa chiesa di Santa Maria in Aventino.

SANTA MARIA DEL SOLE — E' il grazioso tempio di Vesta sulle

rive del Tevere, restaurato per ordine di Napoleone. Si doveva, nel 1814, far disparire il tetto ridicolo.

**SANTA MARIA TRASPONTINA** — Elevata nel 1564. Qui vicino si trovava la tomba di Scipione l'Africano; era una piramide. Un papa ne tolse i marmi per ornarne il vestibolo di San Pietro; Alessandro VI distrusse questa tomba per allargare la via che conduce a San Pietro.

**SANTA MARIA IN TRIVIO** — Questa chiesa è antichissima, poichè fu fondata da Belisario. Vi si dirà a Roma che questo generale si pentì d'aver deposto il papa Silverio nel 537. Egli fece elevare questa chiesa per *penitenza*. Cercate i quattro versi latini che ne raccontano la storia. Guardate sulla vòlta alcuni affreschi di Gherardi da Rieti.

**SANTA MARIA IN VIA LATA** — Qui hanno abitato san Pietro, san Paolo e san Luca. Costantino fece fabbricare questa chiesa che fu consacrata dal papa san Silvestro. Rinnovata nel 700 e nel 1485, fu ornata nel 1639 e 1660. La facciata è di Pietro da Cortona. Si discende in un sotterraneo che fu l'abitazione di san Paolo; il suolo di Roma, allora, era meno elevato.

**SANTA MARIA EGIZIACA** — E' un tempio elevato, dicono, da Servio Tullio; è circondato da diciotto colonne, di cui sei sono isolate e le altre a metà nascoste nel muro. Queste colonne di ordine jonico e scanellate sono alte ventisei piedi; sono tutte di travertino. Questo tempio è stato restaurato molto anticamente, ma senza magnificenza. È una delle rovine più complete, più curiose e più antiche. Questo tempio è stato dissepolto per ordine di Napoleone. Fu cambiato in chiesa nell'872. A sinistra, entrando, si trova un modello del santo Sepolcro. Arrivati a Roma, bisogna vedere questo tempio, immediatamente dopo il Pantheon; presso i romani, sono questi i due anelli estremi della catena; il maggior lusso e la maggiore semplicità.

**SANTA MARTINA** — Chiesa restaurata alla fine dell'ottavo secolo da Adriano I: affidata ai pittori da Sisto V, Pietro da Cortona ne fece ornare a sue spese il sotterraneo e l'altar maggiore, sotto cui è posto il corpo di santa Martina. L'altare principale ha una copia del quadro attribuito a Raffaello, che si vede nella galleria vicina all'Accademia di San Luca). Là si trova la reliquia la più commovente del mondo; il cranio del divino Raffaello.

**SANTI NEREO ED ACHILLEO** — Chiesa fabbricata verso il 524. Vedere i due leggi chiamati *Ambones* e la poltrona episcopale di marmo che serviva a san Gregorio; quando disse al popolo la sua ventottesima omelia. Se ne legge qualche frammento su questa sedia.

**SAN NICOLA IN CARCERE** — Questa chiesa fu il titolo *cardinalizio* di Alessandro VI, Borgia, che la fece restaurare. La facciata fu elevata nel 1599 da Giacomo della Porta. Essa ha tre navate e quattordici colonne; si sale all'altare per mezzo di sei gradini; esso è formato da una conca di porfido e sormontato da un ornamento sostenuto da quattro colonne di marmo giallo africano. Si vede in questa chiesa, restaurata nel 1808, la tomba del cardinal Rezzonico, morto nel 1783. Al tempo della repubblica romana, c'era qui vicino una prigione: da ciò la denominazione *in carcere*. Un vecchio, o piuttosto una donna, rinchiusa in questa prigione, era



(Fot. Moscioni).

**SAN NICOLA IN CARCERE.**

stata condannata a morir di fame; sua figlia la salvò dalla morte nutrendola con il suo latte; è il soggetto così spesso riprodotto dai pittori sotto il titolo di *Carità romana*. Questo fatto singolare valse la libertà alla prigioniera; furono assegnati gli alimenti a lei e a sua figlia; e nell'anno 604 di Roma, i consoli C. Quinzio e M. Attilio fecero elevare sul suolo della prigione un tempio alla pietà, di cui si vedono ancora i resti. Altri due templi hanno esistito in questo luogo.

**SAN NICOLA DA TOLENTINO** — Chiesa fabbricata nel 1644. La casa Pamphili vi spese molto denaro senza poter renderla bella; non c'erano più artisti a Roma, e non si ebbe lo spi

rito di chiamare i pittori della scuola di Bologna. Vedere una copia della *Sant'Agnese* del Guercino.

**CHIESA DEL NOME DI MARIA.** — Architettura barocca di un certo Denizet che lavorava sotto Clemente XII. Decadenza completa.

**SAN PANTALEO.** — Fabricata nel 1216, questa chiesa fu lungamente occupata da preti inglesi. Una religione che non vive che di ricordi dovrebbe restituire questa chiesa agli irlandesi, ora che il loro culto non è più perseguitato dal loro governo. La facciata attuale è del terribile Valadier. San Pantaleo fu medico, e i medici di Roma si riuniscono in questa chiesa il 27 luglio, giorno della sua festa.

**SAN PIETRO IN MONTORIO.** — Noi siamo stati molto sorpresi questa mattina dall'ammirabile vista di cui si gode da San Pietro in Montorio; è la più bella di Roma; si scorge di qui il suo vero aspetto. Bisogna scegliere un giorno di sole coperto da nuvole cacciate dal vento; allora tutte le cupole di Roma sono, di quando in quando, nell'ombra e nella luce. Si vedono i monti Albani, Frascati, la tomba di Cecilia Metella, ecc. La signora Lampugnani ha voluto dare gli ordini al cocchiere; ella desiderava rivedere il *Mosè* di Michelangelo a San Pietro in Vincoli: ci hanno condotti, invece, a una lega di là, a San Pietro in Montorio, sul Gianicolo. Qui, i primi padroni di Roma, stabilirono una « testa di ponte. » La prima cappella a destra nella chiesa ci ha offerto una *Flagellazione* dipinta da Sebastiano del Piombo, tolta da un disegno



(Fot. Mosconi).

TEMPIETTO DI BRAMANTE  
a San Pietro in Montorio.

di Michelangelo; almeno questa è la tradizione. Niente prova meglio che, tanto se siamo esseri volgari quanto se siamo grandi uomini, noi siamo *schiavi delle nostre sensazioni*, e ancora più schiavi dei giudizi che ne deriviamo. Una mente come quella di Michelangelo ha potuto credere di uguagliare la gloria di Raffaello, che trionfava per la pittura della pietà sublime, della tenerezza, del pudore, dei più nobili sentimenti del cuore umano, offrendo invece all'ammirazione del pubblico, teste e corpi da facchino. Sebastiano del Piombo, lavorando sui disegni di Michelangelo, sarebbe stato buono, tutt'al più, di dipingere i semplici soldati di una battaglia, di cui Michelangelo da Caravaggio avrebbe dipinto gli ufficiali e Raffaello i generali. Due graziose tombe sono di fronte all'affresco di Sebastiano del Piombo. Cercare in mezzo al chiostro vicino un piccolo tempio di forma rotonda, ornato di sedici colonne di granito di ordine dorico. È una graziosa opera del Bramante. Ferdinando IV, re di Spagna, fece le spese di questo monumento, elevato nel 1502, nello stesso luogo in cui san Pietro soffrì il martirio. Si dice che questa chiesa sia stata fondata da Costantino; essa era tra le venti abbazie di Roma; abbandonata in seguito, fu ripristinata nel 1471. Qui fu a lungo la *Trasfigurazione* di Raffaello.

**SANTA PRISCA.** — Verso l'anno 280, il corpo di santa Prisca, martire, fu posto qui. Questa chiesa fu riparata nel 772 e nel 1455. La facciata e l'altare sotterraneo sono del 1600. Vi sono ventiquattro colonne antiche. Le pareti sono dipinte ad affreschi da Fontebuoni. Il quadro dell'altar maggiore è del Passignani.

**SANTI QUATTRO CORONATI.** — Questa chiesa ha conservato la forma delle antiche basiliche. Bruciata durante il sacco di Roma da Guiscardo, essa fu restaurata nel 1111 da Pasquale II. Enrico, cardinale, e poi re di Portogallo, fece rivestire le pareti. Si vede sotto il primo portico l'antico oratorio, chiamato San Silvestro *in porticu*. Vi si trovano pitture anteriori alla rinascenza delle arti. Esaminare sotto questo vestibolo dieci colonne di granito e di marmo: sono nascoste nel muro. Otto colonne di granito dividono la chiesa in tre navate; queste colonne sostengono un grande muro, sul quale si osservano otto colonnine che servono alle tribune poste sopra le navate laterali. Il pavimento è composto di frammenti irregolari di marmi duri. Dietro l'altare sotterraneo si trovano tre grandi vasi pieni di reliquie; uno di essi è di porfido, il secondo di granito, il terzo di metallo. Gli affreschi della tribuna sono di Giovanni di

San Giovanni. Noi osserviamo, in queste chiesuole antiche, quadri, che nelle gallerie Doria e Borghese, non attirerebbero la nostra attenzione. Si è facilmente commossi davanti a queste colonne che videro i martiri dei primi secoli; si dimenticano gli eccessi dei loro successori, e la sommossa di Nogent-le-Rotrou, il 27 dicembre 1828. I giorni in cui si ha la disgrazia di ricordarsi dell'inquisizione, non bisogna entrare in queste chiese così poco adorne: esse farebbero orrore. Il delitto ha bisogno di essere nascosto sotto ornamenti pomposi.

SAN SABBA. — Questa chiesa, unita a Sant'Apollinare, è ornata di venticinque colonne, due delle quali sono di porfido nero. Sotto il portico si trova un grande sarcofago, con un bassorilievo che rappresenta una cerimonia nuziale.

SANTA SABINA. — Graziosa chiesa, fabbricata nel 425, nella casa che Sabina abitava prima del suo martirio, vicino al tempio di Diana. Si trovano nell'interno ventiquattro colonne di marmo di Paro, scanalate, che appartenevano appunto al tempio di Diana; così la povera martire ha trionfato dell'orgoglioso tempio pagano. Noi veniamo spesso in questa chiesa, attirati dalla sua posizione attraente e dalla freschezza che si gode in questo luogo elevato. Questa chiesa è custodita da una vecchia cieca. Bel quadro di Sassoferrato. La *Madonna* è tra *santa Caterina* e *san Domenico* che abitò molto tempo il convento vicino. Questa chiesa è stata restaurata nell'824, nel 1238, nel 1541 e nel 1587.

SAN SILVESTRO IN CAPITALE — Una delle antiche chiese di Roma, fabbricata nel 261. Essa deve il suo nome alla testa di san Giovanni Battista che vi si conserva. Restaurata nel 1690, essa ha una grande quantità di quadri mediocri.

SAN SILVESTRO A MONTE CAVALLO — Restaurata sotto Gregorio XIII, questa chiesa ha il soffitto dorato, due quadri dell'Albano, e quattro affreschi del Domenichino alla sommità dei pilastri della cupola; uno di essi rappresenta *Giuditta che mostra al popolo la testa d'Oloferne*. Il signor Benvenuti, che a Firenze è considerato come un gran pittore, ha fatto di questo soggetto un gran quadro da mostra; paragonate questo all'altro.

SANTI SILVESTRO E MARTINO AI MONTI — Durante la persecuzione e prima di rifugiarsi sul monte Sant'Oreste, il papa san Silvestro aprì in questo luogo un oratorio sotterraneo. In seguito vi fabbricò una chiesa che fu sotterrata, dimenticata, e scoperta nel 1650, quando si restaurò la chiesa presente, fabbricata nel 500, sopra il luogo occupato dalla antica. La chiesa superiore, ricca di bei marmi, è divisa in

- tre navate, da quattordici colonne antiche. Noi vi andiamo spesso ad ammirare i paesaggi del Guaspres cognato di Poussin, dipinti sulle pareti delle navate laterali. La chiesa sotterranea ispira sentimenti religiosi; noi vi vediamo spesso una bella donna cieca, o che finge di essere cieca, e che va probabilmente a compiere una penitenza in quel luogo solitario.
- SAN SISTO PAPA — Si dice che questa chiesa sia stata fabbricata da Costantino. I primi restauri furono fatti nel 1200, gli ultimi nel 1726. San Domenico abitò qui alcuni anni.
- SAN SPIRITO IN SASSIA — Ospedale fabbricato da Ina, re di Sassonia, nel 717. Si trova nella via principale di questo ospedale un altare elevato da Andrea Palladio, e un quadro di *Giobbe*, dipinto da Carlo Maratta. La chiesa di Santo Spirito ha una quantità di quadri mediocri.
- CHIESA DELLE STIMMATE — Restaurata nel 1595, epoca di decadenza. Il *San Francesco*, sull'altar maggiore, è un quadro stimato del Trevisani.
- SANTA SUSANNA — Se questa facciata, elevata su disegno di Carlo Maderno, si trovasse a Orléans o a Dunkerque, sembrerebbe addirittura monumentale.
- SAN TEODORO — Qui furono esposti Romolo e Remo. Un tempio fu elevato in loro onore: il tempio fu cambiato in chiesa e questa fu rimessa a nuovo per la prima volta nel 774. Le donniciuole lo chiamano Santo Toto, e vi portano i bambini malati.
- CHIESA DELLA TRINITÀ DEI MONTI — Fabbricata da Carlo VIII, dietro domanda di san Francesco di Paola, restaurata da Luigi XVIII. Cercare la vista di castel Sant' Angelo, del ponte e dei luoghi vicini, come erano sotto Leone X. Vedere la *Deposizione della Croce* di Daniele da Volterra, che, invece di dipingere le anime, dipinse corpi vigorosi e ben formati; è lo stile di Michelangelo, meno il genio. Vi sono qui alcuni buoni quadri antichi e una quantità di sgorbi moderni. Gli artisti tedeschi vanno in questa chiesa a canzonarci, poichè la maggior parte di questi sgorbi sono francesi. I tedeschi, popolo di buona fede, riescono abbastanza bene ad esprimere l'unzione. Vedere, per esempio, le statue del signor Rauch, quella di Franke, e dei due fanciulli.
- CHIESA DELLA TRINITÀ DEI PELLEGRINI — Ospedale fondato nel 1548. La chiesa è del 614. La *Trinità* sull'altar maggiore è di Guido, come pure il *Padre Eterno*, posto nella cupola.
- SAN VINCENZO E ANASTASIO A FONTANA DI TREVÌ — Graziosa

chiesetta restaurata nel 1640, da quel bel giovane così felice negli intrighi che fu il cardinal Mazzarino.

SANTI VINCENZO E ANASTASIO ALLA REGOLA — Sono i patroni dei cuochi e dei pasticceri. Vedere, sull'altar maggiore, un quadro del signor Errante, che per un certo periodo di tempo è stato considerato come un buon pittore.

SANT'URBANO — Vicino alla grotta della ninfa Egeria, c'è un tempio antico, elevato probabilmente in onore delle muse; se ne distrusse il portico quando lo si cambiò in chiesa.

7 ottobre 1828.

Un nuovo arrivato domandò a Federico che questi gli scrivesse, sul suo album, la maniera di vedere Roma. Federico scrisse:

« Dedicarsi a ciò che si vede, occuparsi poco dei nomi, non credere che alle iscrizioni ».

Alcuni giorni fa, una delle nostre compagne di viaggio stava riproducendo una veduta sulle rive del lago di Albano, presso Grottaferrata. Suo fratello che tornava da una passeggiata, e forse era un po' sudato, si sedette alcuni minuti vicino a lei per correggere il suo disegno. Egli sentì una freschezza gradevole e rimase in quel posto. Ma quell'imprudenza fu seguita da un accesso di febbre che durò trent'ore. Se questa gli fosse ritornata, saremmo tutti partiti per Siena, città rinomata per la gentilezza delle maniere e per la bellezza della lingua. Il signor Metaxa, credo, ha fatto una carta geografica dei luoghi che danno le febbri; niente è barocco come i contorni del contagio disegnati su quella carta. Bel soggetto da approfondire, ma ragionevolmente, e non con graziose ed eleganti frasi, alla francese.

Ho dimenticato di dire che gli eruditi suppongono che Grottaferrata sia precisamente nel luogo occupato un tempo dalla casa di campagna di Cicerone, a Tuscolo.

— C'è poca trivialità in questo paese — disse un francese.

— Lo credo bene — rispose Federico — c'è poca nobiltà di maniere.

Non è stato nessuno a Roma, dopo Leone X, che abbia potuto insegnare la gentilezza cortigianesca di cui la corte di Luigi XV ha avvelenato la nostra letteratura e le nostre maniere. Le tragedie di Voltaire non sono più *nobili* di quelle di Racine?

10 ottobre.

Una cosa che mi dà ai nervi, a Roma, è l'odore di cavolo putrefatto che avvelena la sublime via del Corso.

Ieri, prendendo un gelato davanti alla porta del caffè Ruspoli, ho veduto entrare tre funerali nella chiesa di San Lorenzo in Lucina, che è circondata di case come San Rocco a Parigi. Nella giornata ci furono dodici funerali.

I morti vengono sotterrati in una piccola corte interna della chiesa, e oggi spira uno *scirocco* molto caldo e molto umido. Questa idea, a torto o a ragione, aumenta il disgusto che mi cagiona il cattivo odore delle strade e il governo di questo paese. La proposta di mettere un cimitero fuori della città sarebbe considerata come una delle più grandi empietà; lo stesso cardinal Consalvi non osò d'arrischiarla.

A Bologna, dovè il governo di Napoleone mise il cimitero a una mezza lega dalla città, alla caduta dei francesi, nel 1814, si sarebbero spaventati solo all'idea di dover ristabilire un cimitero nel centro della parte abitata. Voi vedete nettamente come il raggio della civiltà si è indebolito, venendo da Bologna fin qui (settanta leghe).

11 ottobre.

I poveri giovani francesi ricchi che sono qui, molto ben educati, gentilissimi, amabilissimi, ecc., ma troppo mistici o troppo selvaggi per mischiarsi alla società romana, si riuniscono la sera, in una grande camera d'albergo, per giocare all'*écarté* e maledire l'Italia. Bisogna convenire che i giovani di Digione, i quali erano a Roma con il presidente de Brosses (1740), conducevano una vita un po' diversa. È il secolo di Voltaire messo a confronto con quello del signor Cousin.

Un giovane parigino del 1829 è sensibile alle incisioni accurate degli almanacchi inglesi, e poi ai quadri dei pittori viventi che gli vengono comentati per sei mesi di seguito dagli articoli dei giornali. Questi quadri hanno il merito più importante, che è quello di aver colori molto freschi. Il giovane francese lascia il bosco di Boulogne e la società di Parigi, per venire a Roma, dove si immagina di trovare tutti i piaceri, e dove invece trova la noia più *scortese*.

Alcune settimane dopo il suo arrivo, se abbia ricevuto dal

cielo il sentimento delle arti, egli ammira un po' certi quadri dei grandi pittori che hanno conservato la freschezza del colorito, e che per caso sono belli; (la galleria del palazzo Doria ne offre parecchi di questo genere). Intravedere il merito di Canova e l'architettura *polita* di San Pietro, così vicina alla magnificenza, lo commuove assai. Alcuni giovani parigini arrivano a comprendere la bellezza e la grazia delle rovine, per mezzo delle frasi dei nostri grandi prosatori che loro le spiegano. Per essere cortese, non negherò assolutamente che uno su cento non arrivi a gustare la bellezza delle statue antiche, e uno su mille gli affreschi di Michelangelo.

Tutti fingono di adorare tutto ciò, e ripetono frasi fatte; l'essenziale è di scegliere frasi abbastanza moderne perchè esse non siano già divenute *luoghi comuni*. Niente è ridicolo come quelle persone annoiate che s'incontrano dappertutto a Roma e che recitano l'ammirazione appassionata.

I giovani inglesi sono più di buona fede dei francesi; essi confessano la noia intollerabile, ma i loro padri li obbligano a stare un anno in Italia.

Volete evitare la noia, venendo a Roma?

Prima di lasciare Parigi, abbiate il coraggio di leggere l'eccellente dizionario di pittura del gesuita Lanzi, intitolato: *Historia pittorica della Italia*. Questo libro è stato tradotto.

Si potrebbe prendere un maestro di belle arti, che, da ciò che ci resta al Louvre, insegnerebbe a distinguere la *maniera* delle cinque scuole d'Italia; la scuola di Firenze e quella di Venezia, la scuola romana e la lombarda, e infine la scuola di Bologna, venuta nel 1590, settant'anni dopo la morte di Raffaello, e che imita tutte le altre.

La pittura delle passioni nobili e tragiche, la rassegnazione di un martire, il rispetto tenero della Madonna per suo figlio, che è nello stesso tempo il suo Dio, fanno la gloria di Raffaello e della scuola romana. La scuola di Firenze si distingue per il disegno molto accurato, come la scuola di Venezia per la perfezione del colorito; nessuno ha eguagliato in questo genere Giorgione, Tiziano e Morone, celebre ritrattista. L'espressione soave e melanconica delle *Erodiadi* di Leonardo da Vinci e lo sguardo divino delle *Madonne* del Correggio formano il carattere morale della scuola lombarda; il suo carattere materiale è la scienza del chiaroscuro. La scuola di Bologna ha cercato di appro-

priarsi ciò che c'era di meglio in tutte le altre. Essa ha studiato soprattutto Raffaello, il Correggio, il Tiziano.

Guido Reni studiò le teste del gruppo di *Niobe*, e per la prima volta la pittura imitò la bellezza antica. Dopo la morte dei Caracci, del Domenichino e del Guercino, non si trovano più nella storia della pittura italiana che alcuni individui sparsi qua e là: il Poussin, Michelangelo da Caravaggio, ecc.

Prima di lasciar Parigi, bisognerebbe poter distinguere, a prima vista, se un quadro mediocre è fatto nello stile di Raffaello, o da un imitatore del Correggio. Bisogna sentire l'enorme differenza che separa lo stile di Pontormo da quello del Tintoretto. Se si trascura di procurarsi questo piccolo acume, che costerebbe tre mesi di corse al Museo, non si troverà a Roma che la noia più tremenda, poichè si crede che il nostro compagno si diverta. Che direste voi di un giovane straniero che venisse a Parigi nel mese di gennaio per divertirsi in società, e che non sapesse danzare?

Se si vuole impedire il primo sbalordimento e, per meglio comprendere Roma, abituarsi fin da principio alle sensazioni che ci si dovranno provare, si può a Parigi andare ad esaminare la corte del Lussemburgo, una fontana al nord-est di questo giardino, e l'interno di Val de Grace. La facciata di San Sulpizio darà l'idea di ciò che si vede raramente in Italia, una massa enorme, senza alcuno *stile* nè significato per l'anima.

12 ottobre.

Pochi anni fa si vedeva nelle vie di Roma un mendicante conosciuto dalla polizia per una passione particolare che lo trascinava ad avvelenare; due o tre persone erano morte; una volta o due il furfante era stato messo in prigione, e poi ne era uscito, per la protezione di qualche *fratone*. Il furfante prese con sé una povera donna spagnuola, che, credo, mendicasse essa pure e, dopo alcuni mesi, non mancò di avvelenarla con l'arsenico. La povera donna gettò alte grida; ma, appena sollevata per le cure di qualche medico caritatevole, ella protestò di essersi avvelenata da sé e giurò che suo marito non ne aveva nessuna colpa.

La si rivide nelle vie di Roma, storpiata per gli effetti dell'arsenico; ma ella amava più che mai il suo compagno, il quale, dopo qualche mese, ebbe di nuovo l'idea di avvelenarla; e questa volta la povera spagnola morì.

Il furfante andò a stendere la mano in un altro quartiere di Roma; ma era allora ambasciatore di Spagna, presso la santa Sede, un uomo incomodo, il signor di Vargas, che pretese di veder punito l'assassino.

Il governatore di Roma gli fece la più bella risposta del mondo, piena di sentimenti umanitari; ma in essa diceva che, per disgrazia, l'uomo che solo si poteva sospettare autore del delitto, era scomparso.

Il signor di Vargas diede alcune monete ai gendarmi del paese, che resero al governo il cattivo servizio di arrestare l'assassino. Dopo ciò, le istanze dell'ambasciatore divennero più vivaci, e le risposte che il governo doveva fare più imbarazzanti. Fu scambiato un grande numero di note. Il signor di Vargas comprese che i protettori del mendicante cercavano di guadagnar tempo e di far tirare in lungo l'affare, per poter rendere la libertà all'assassino, quando egli, Vargas, avrebbe lasciata Roma.

Spinto agli estremi, egli andò dal cardinale segretario di Stato e, per fare effetto, si lasciò trasportare fino a dare un pugno sullo scrittoio del venerabile personaggio. Un simile eccesso fece rumore in tutto il palazzo. « Questi stranieri sono peggiori dei diavoli » si disse alla corte del papa; e infine, siccome la collera di Vargas non cessava affatto, nonostante le insinuazioni più sapienti e tutti gli indugi possibili, avvenne a Roma una cosa inaudita; un assassino fu pubblicamente messo a morte. Ma il signor di Vargas, si fece, nella buona società, la reputazione di uomo crudele e abominevole.

I protettori dell'avvelenatore non erano che persone umanitarie e che non avevano nessuna ragione di proteggere quel furfante. Se la povera donna avvelenata fosse stata romana, l'assassino non sarebbe stato mai punito. Ci volle un ambasciatore sgarbato, un uomo semiselvaggio, capace di conservar la sua collera per parecchi mesi.

Il popolo di Roma non è proprio cattivo, ma appassionato e furioso nella sua collera. L'assenza di giustizia criminale fa sì che esso ceda a' suoi primi impulsi, di qualunque

specie essi siano. Se voi passeggiate solo, a piedi, con una bella donna, è possibilissimo che ella sia insultata, o almeno guardata in un modo estremamente sfacciato.

La prigione in una cella separata, e nell'oscurità, sarebbe una punizione sufficiente per i romani, a causa della loro immaginazione. Bisognerebbe incaricare i monaci di farne far loro racconti spaventevoli. Io non vorrei pene troppo severe, ma bisognerebbe che mai nessuna insolenza o nessun tentativo d'assassinio rimanesse impunito. Qui, ciascuno dei preti potenti protegge una o due famiglie; i giudici sono altri preti, e a Roma non si scorda niente. Al tempo del Conclave del 1823, che ha nominato Leone XII, un voto dato nel processo Lepri ha impedito a un cardinale di essere innalzato al trono.

Io non sono desideroso di arricchir questo libro di cinque o sei aneddoti come quello della povera spagnola; del resto, manco dell'enfasi puritana necessaria per essere creduti dalle persone serie.

Ciò che qui chiamano la galera è una prigione molto dura, a Spoleto, o altrove.

Ma l'uomo collerico che si permette di dare una coltellata, ha sempre tre speranze (e presso questo popolo, ricco di immaginazione, una ragione di sperare, per futile che sia, basta per velare le obiezioni più forti, e formare il trionfo delle passioni).

L'uomo collerico spera :

- 1° di non essere preso;
- 2° per mezzo della protezione di qualche *fratone* di non essere condannato;
- 3° una volta condannato, di essere liberato, sempre per mezzo della protezione di qualche monaco: cosa che non avveniva sotto l'amministrazione del general Miollis. Ma, siccome tutto si compensa, l'aver una bella donna nella propria famiglia era anche un minor vantaggio nel 1811; dunque il regime francese è nemico della bellezza.

Che dirà la sensibilità tedesca? Io ho passato dieci anni in Italia, vi ho comandati piccoli distaccamenti, e oso dire che in questo paese sarebbe meglio che fosse condannato qualche innocente, ma che mai nessun colpevole avesse la speranza di sfuggire al castigo.

Per mezzo di mille supplizî, verso il 1801, Napoleone aveva

abolito l'assassinio in Piemonte; e, dal 1801 al 1814, cinquemila persone, che sarebbero certo perite sotto il coltello, hanno vissuto.

Ma l'uomo ha diritto di infliggere la morte al suo simile? L'uomo che ha la febbre ha diritto di prendere del chinino? Non è un andare contro la volontà di Dio? Discutendo su questo soggetto, si passa per un uomo eminentemente morale. L'esempio del Piemonte, nel 1801, prova che, senza la pena di morte, applicata senza pietà, mai si riuscirà ad abolire l'assassinio in Italia.

15 ottobre 1828.

Abbiamo cominciato stamane le nostre corse, con l'andare alla chiesa di San Clemente, (dietro il Colosseo), che esisteva già nel 417. La disposizione materiale di questa chiesa



(Fot. Moscioni).

LA CHIESA DI SAN CLEMENTE.

può dare un'idea di ciò che fosse il cristianesimo mille-quattrocento anni fa.

Avrete bisogno del ricordo di questa chiesa se la curiosità vi porta a studiare seriamente la grande macchina di civiltà e di felicità eterna, chiamata *cristianesimo*. La chiesa di San Clemente è, sotto questo rapporto, la più curiosa di Roma.

Il vestibolo davanti alle chiese dove si fermavano, nel 417, i peccatori indegni di stare fra gli altri fedeli, è ora in San Clemente un piccolo portico di quattro colonne (opera del nono secolo). Viene poi una corte circondata da portici, dove stavano i cristiani che si trovavano in una condizione morale meno cattiva.

La chiesa, propriamente detta, è divisa in tre navate, da due ordini di colonne, tolte a caso a diversi edifici pagani. Si vede al centro un recinto in marmo bianco, che porta il monogramma del papa Giovanni VIII, che regnava nell'872.

Questa cinta serviva di coro; i fedeli circondavano i preti, e potevano sentirli. Ai lati di questo coro, si osservano le *Ambones* su cui si posavano i volumi delle sante Scritture che si leggevano al popolo.

A San Clemente, il santuario, disposto press'a poco come nelle chiese di rito greco, è intieramente separato dal resto della chiesa. C'è in esso la sedia del vescovo che presiedeva i preti che assistevano alle cerimonie.

Dopo aver esaminata l'architettura di San Clemente, vi abbiamo osservato alcuni graziosi oggetti d'arte che distraggono dalla fatica cagionata dallo studio dei primi tempi del cristianesimo.

La tomba del cardinal Rovarella è molto bella. La scultura del quindicesimo secolo non è insignificante: bene o male, essa dice sempre qualche cosa, come i versi di Boileau.

Masaccio, che fu un uomo di genio della scuola di Firenze, e morì nel 1443, prima che la pittura avesse acquistato la perfezione materiale, ha dipinto a fresco, nella cappella a sinistra, entrando, alcuni episodii della crocifissione di Gesù e del martirio di santa Caterina. La stupidaggine umana ha ritoccato questi affreschi, dove non si trovano più che alcune vestigia degne del grande nome di Masaccio (i capolavori di quest'uomo illustre sono nella chiesa del Carmine, a Firenze). Il merito di questo pittore non si può intendere che dopo due anni di soggiorno in Italia.

Masaccio morì a Firenze a quarantadue anni, probabilmente avvelenato (1443). Fu una delle più grandi perdite che le arti abbiano mai fatto. Se egli fosse nato cent'anni più tardi, in seno di una scuola che aveva già grandi modelli, Masaccio sarebbe stato un rivale per Raffaello; aveva lo stesso genio.

Noi non abbiamo la più piccola idea del cristianesimo dei primi secoli. Dopo san Paolo, quest'uomo di genio, paragonabile a Mosè, fino a Leone XII, *felicemente regnante*, come si dice a Roma, la religione cristiana, simile a grandi fiumi che volgono da un lato, a seconda degli ostacoli che incontrano, ha cambiata direzione ogni due o tre secoli.

Per esempio, la religione attuale, che il volgo crede *antica*, è stata fatta dai papi che hanno regnato dopo il concilio di Trento. Ma queste cose sono tenute nascoste ai nostri sguardi da quelli cui esse danno *buone carrozze dalle molle molto flessibili*, o i deliziosi piaceri del potere. (Consultare la vita di san Carlo Borromeo, che sprezzava le carrozze).

16 ottobre.

Si troverà, forse, che le pagine seguenti allontanano un poco dalla riserva che mi sono imposta.

Il paragrafo che si leggerà ora è tolto da un giornale serio, intitolato la *Rivista britannica*, che l'ha tradotto liberamente da un giornale inglese. Tutti a Roma dicono che i fatti sono esatti, e raccontati con molta indulgenza per ciò che riguarda certe persone.

*A sir William D\*\*\* a Londra.*

Roma, il 25 dicembre 1824.

« Voi volete, caro William, che vi faccia la storia dell'ultimo conclave. Le storie aneddotiche di Gregorio Leti e la riunione di un conclave nuovo hanno eccitato la vostra curiosità a questo riguardo, e voi desiderate conoscere gli intrighi che hanno preceduto l'elevazione di Leone XII a la cattedra di san Pietro.

« La polizia di Roma è bene organizzata, i suoi agenti sono potentemente aiutati dai confessori. Tutti, nelle *conversazioni*, fanno allusione a certi fatti che non sono ignorati qui che dagli imbecilli; ma nessuno vorrebbe prendersi la responsabilità di rivelare ad uno straniero questi segreti. Non dunque senza sforzi io sono riuscito a raccogliere i materiali del racconto che vi farò.

« Alla caduta di Napoleone, nel 1814, papa Pio VII mandò qui il prelado Rivarola, con pieni poteri. Questo

futuro cardinale, nel suo zelo focoso e cieco, annullò tutte le leggi e tutti i regolamenti introdotti dai francesi e revocò i poteri di tutte le autorità costituite da quegli eretici. In meno di un'ora, Roma si trovò senza governo, senza polizia, senza alcun mezzo di prevenire o di reprimere i delitti. Il partito fanatico sperava che questa popolazione temibile, la quale un tempo aveva troncata la vita del generale Duphot, e soprattutto i *trasteverini* i quali abitano la parte della città posta al sud-ovest del Tevere, assassinerrebbero i due o trecento uomini a cui Napoleone aveva affidate le magistrature di Roma. Parve, infatti, che la popolazione fosse abbastanza disposta a eseguire un tal progetto e, se l'avesse voluto, non esisteva nessun ostacolo che avesse potuto impedirlo.

« Uomini buoni ebbero la furberia di distrarre l'attenzione della folla, celebrando, con feste chiassose, la restaurazione del trono pontificio.

« La fine di queste feste doveva essere coronata dall'estermio dei filosofi, e si comprendeva in questo numero un povero chirurgo che riceveva cinquanta lire al mese da un ospedale militare francese.

« terminate le feste, alcuni buoni cittadini trovarono ancora il modo di occupare l'attenzione della moltitudine e di prevenire il massacro progettato. Durante otto o dieci giorni, gli oggetti della rabbia popolare furono sempre in pericolo. Al suo arrivo a Roma, Pio VII seppe la cosa e si rimproverò amaramente d'aver fatto una così cattiva scelta, mandando avanti il cardinale in quistione.

« Egli fremette, pensando che, in seguito a quella scelta, parecchie centinaia d'anime colpevoli avrebbero potuto partire per l'eternità senza avere ricevuto i sacramenti, cosa che avrebbe loro chiuse le porte del cielo. Da quel momento l'eccellente uomo abbandonò l'esercizio del potere temporale al cardinal Consalvi. Egli non si riservò che la nomina dei vescovi e il piacere di fare innalzare qualche pezzo di architettura monumentale, arte per cui egli era appassionato, come lo sono la maggior parte de' suoi compatrioti.

« Ci sono quattro grandi cariche a Roma, che non si lasciano altro che per essere elevati alla dignità cardinalizia; quelle di governatore di Roma e di *tesoriere*, o ministro delle finanze, sono di questo numero. Quattro altre hanno

press'a poco usurpato questo privilegio; il decano degli uditori della Rota, per esempio, riceve quasi sempre il cappello. La *Rota* è il primo tribunale dello Stato della Chiesa.

« Il cardinal Consalvi, quando prese possesso del potere, trovò questi posti occupati da prelati inflessibili, che insistevano moltissimo sui privilegi dati alle loro funzioni da più di un secolo. Quell'uomo d'ingegno aveva bisogno di essere il padrone per ricostituire lo Stato della Chiesa; e perciò si liberò di quei subalterni ostinati, facendoli cardinali. Furono i soli che abbiano osato resistergli qualche volta.

« Fino alla fine del diciottesimo secolo, i cardinali si circondavano di uno splendore quasi eguale a quello di un principe del sangue in una corte laica, e questi signori si credevano i consiglieri naturali del papa. Consalvi ridusse quegli alti dignitari allo stato passivo dei senatori di Napoleone. Egli fu, in certo qual modo, il Richelieu o il Pombal dello Stato della Chiesa; però non impiegò mai nessun mezzo violento. Durante la sua dittatura, dal 1814 al 1823, i cardinali continuarono a godere, a Roma, dei più grandi onori. Quando un membro del sacro collegio passa davanti a un corpo di guardia i soldati prendono le armi, e il tamburo batte la generale; ma dopo il ministero del cardinal Consalvi, un cardinale non ha più influenza nel governo del papa che non abbiano in quello del re di Francia.

« La politica invariabile del cardinal Consalvi è sempre stata di formare il sacro collegio d'uomini di capacità limitata e di carattere timido, affinchè fosse impossibile di trovargli un successore, nel caso in cui i suoi nemici arrivassero a togliergli il favore di Pio VII.

« Alla morte di questo pontefice, sarebbe stato impossibile trovare, fra gli impiegati dei diversi governi d'Italia, uomini più incapaci della maggior parte dei cardinali che gli sopravvivevano. Non si poteva eccettuare che il cardinale Spina, arcivescovo di Genova, il cardinale Fesch, zio di Napoleone, e alcuni altri, pochissimi, quasi tutti di età molto avanzata; il cardinale Spina aveva settantadue anni.

« Queste informazioni preliminari erano indispensabili per mettervi in condizione di poter prestare attenzione al mio racconto; senza di esse, voi avreste dovuto fermarmi ad ogni momento, per domandarmi spiegazioni che non avrei potuto darvi senza perdere molto tempo e adoperare molte parole:

e vengo alla storia, propriamente detta, del conclave del 1823.

« Pio VII morì il 20 agosto 1823. Durante le quattro o cinque settimane che precedettero la sua morte egli era ridotto in uno stato infantile. Il cardinal Consalvi, la cui autorità doveva finire, conforme agli usi della Corte di Roma, dal momento in cui lo stato del papa sarebbe conosciuto, ebbe l'ardire incredibile di impedire ai cardinali grandi dignitari di penetrare nella sua camera.

« Egli concepì il progetto di nominare il nuovo papa e di restare ministro. Questa speranza, pur essendo così stravagante, fu sul punto di riuscire, tanto il sacro collegio aveva presa l'abitudine di obbedirgli.

« Del resto, il suo carattere imperioso, ma moderato e prudente, avrebbe fatto della continuazione del suo potere una cosa utile alla cristianità.

« Dodici giorni dopo la morte del papa, i cardinali entrarono in conclave, secondo l'uso antico; il giorno dopo, 3 settembre, il conclave fu chiuso. Vi risparmierei la descrizione del cerimoniale, che voi troverete in tutti i giornali d'allora; il mio unico scopo è di rendervi noto ciò che non hanno osato dire gli autori di quegli articoli. Il palazzo di Monte Cavallo doveva essere assolutamente chiuso durante la durata del conclave, e nessuno poteva nè entrarvi, nè uscirne.

« Il principe Chigi, con il suo seguito, stava a guardia dell'augusta assemblea e impediva le comunicazioni dal di fuori; diritto ereditario ma rovinoso della sua famiglia.

« Il conclave si teneva a Monte Cavallo, e non al Vaticano, a causa delle febbri di malaria, molto diffuse sul finire dell'estate, nelle vicinanze di questo palazzo. L'ambasciatore di F\*\*\* che aveva una coscienza molto timida, non avrebbe voluto, per nulla al mondo, commettere il peccato di mantenere un'intesa con l'interno del sacro collegio; ma il ministro eretico di Russia, vecchio molto astuto, molto meno scrupoloso, ne riceveva notizie due volte al giorno; biglietti posti nelle arancie o nei polli arrostiti erano i mezzi ordinari di comunicazione. Le guardie del principe Chigi frugavano con molta cura i domestici che entravano od uscivano; ma il principe avrebbe avuto timore di inimicarsi le loro Eminenze, frugando i volatili e i frutti destinati alle loro tavole. L'ambasciatore d'Austria, come il ministro

di Russia, aveva con il conclave comunicazioni giornaliere.

« I cardinali andavano allo scrutinio due volte al giorno, il mattino e la sera. Siccome nessuno di essi otteneva la maggioranza, i biglietti su cui si scrivevano i nomi nelle votazioni, venivano bruciati ogni volta in un camino visibile dalla piazza di Monte Cavallo. Questa piazza era piena di gente, tutto il giorno; quando il popolo di Roma scorgeva, la sera, la piccola sfumata che sfuggiva dal camino, su cui tutti gli sguardi erano fissi, se ne andava dicendo: « Andiamo! non avremo ancora il papa, per oggi! » Il governo della chiesa è un puro dispotismo e niente interessa al popolo romano, come la scelta del sovrano pontefice. Nelle alte classi sociali, non esiste una sola persona che non abbia relazioni particolari con alcuni membri del sacro collegio; l'uso vuole che un cardinale che diventa papa, faccia la fortuna della sua famiglia e de' suoi amici.

« Una circostanza che, a quell'epoca, occupò molto i romani, popolo spiritoso, superstizioso e feroce, al tempo stesso, è che la morte di Pio VII era stata formalmente predetta, e con una singolare esattezza, nel *Casamia*, almanacco tenuto in molto pregio, che non è stampato e compilato a Liegi, come quello di *Mathieu Laensberg*, ma a Faenza.

« Nessun papa, dopo san Pietro, ha occupato il trono pontificio, durante venticinque anni: da ciò il proverbio: *Non videbis annos Petri*. Se il buon Pio VII avesse vissuto fino al 14 marzo 1825, egli avrebbe governato la chiesa durante lo stesso numero d'anni dell'apostolo, e si era convinti che allora Roma sarebbe stata intieramente e immediatamente distrutta. Simili idee vi fanno ridere a Londra; ma qui esse hanno un assoluto dominio.

« I principi romani sono, in generale, educati dai camerieri, o da poveri preti, che considerano le superstizioni più assurde come il fondamento della religione. Tutti qui credono più alle predizioni che all'Evangelo. Per dirla così, discorrendo, l'Evangelo non gode, a quel che pare, un grande credito a Roma. Sembra che, apposta, lo si tenga indietro; e voi cerchereste invano a Roma società bibliche come quelle di Londra, di Parigi, di Berlino, ecc. Qui, le hanno in orrore.

« Un sentimento unico animava il sacro Collegio, quando,

il 5 settembre, le porte di Monte Cavallo si aprirono davanti ad esso. E questo sentimento era l'odio contro Consalvi, che, per nove anni, aveva governato i cardinali con mano dispotica. Durante il suo ministero, egli aveva molto diminuito l'importanza della porpora romana, e, sebbene i tre quarti dei cardinali gli dovessero la propria nomina, essi non gli perdonavano però le ferite che egli aveva fatto alla loro dignità. Inoltre, Consalvi, nonostante la sua naturale cortesia e la sua educazione, non poteva nascondere il disprezzo che gli ispirava la nullità di molti di essi.

« Siccome Roma e i cardinali sono un nulla senza la religione, e la religione ha tutto da temere dalla Francia, frase divenuta proverbiale fra le loro Eminenze, i cardinali entrarono in conclave, con la determinazione di non innalzare al trono pontificio che un uomo coraggioso e fermo, capace di difendere gli interessi della Chiesa. Anche entro Roma il progresso delle nuove idee è facile a vedersi; e si fa anche notare di più a Ravenna, a Bologna e nei bei paesi posti al di là dell'Appennino. A Roma, la moltitudine crede alla Vergine e ai santi, e si occupa molto poco di Dio.

« Già che i cardinali erano risolti a scegliere un uomo di carattere fermo, pareva che la loro scelta dovesse cadere sul signor Cavalchini, antico governatore di Roma. Questo cardinale è ancora nominato a Roma per il rigore che mise in atto nel reprimere gli assassinii che si commettevano in mezzo alla via, mentre egli era governatore. Cavalchini era sul punto di essere eletto papa, quando, disgraziatamente per lui, arrivarono alcuni giornali francesi che contenevano un proclama moderato che S. A. R. monsignor duca d'Angoulême aveva fatto dopo i suoi primi successi in Ispagna.

« Questo proclama cambiò intieramente la risoluzione di quei deboli vecchi; supponendo che il conciliatore d'Andujar non avesse agito che, secondo le istruzioni dei ministri di suo zio, essi ne conclusero che il governo francese era moderato, e, per meglio intendersi con il gabinetto delle Tuileries, pensarono che bisognava eleggere un papa di un carattere più flessibile. Il povero Cavalchini, a cui non si poteva rimproverare che di aver mantenuto una buona polizia, e fatto impiccare alcuni assassini, non ebbe più, naturalmente, la maggioranza dei suffragi.

« Allora parve che essi si dirigessero su un cardinale di

cui tacerò il nome; ma uno dei suoi colleghi, che era, dicono, il suo intimo amico, ricordò alle loro Eminenze che, sotto il pontificato di Pio VI, quel personaggio, allora *monsignore*, si era reso colpevole di spergiuro nel famoso processo Lepri, che aveva fatto, in quel tempo, molto chiasso. Ecco come io l'ho sentito raccontare: un uomo molto ricco, un tale Lepri, aveva un processo da cui dipendeva tutta la sua fortuna; egli ottenne la prelatura, e Pio VI gli promise il cappello di cardinale. Per riconoscenza degli onori che gli si accordavano, egli fece dono di tutta la sua fortuna, compreso il processo, al duca Braschi, nipote del papa. Il tribunale ebbe la nobile indipendenza di far perdere il processo al duca.

« Pio VI, irritato, cancellò la sentenza e annullò il tribunale, e si appropriò — dicono — la maggior parte della fortuna di Lepri.

« La parte avuta in questo affare dal cardinale in questione e il ricordo perfido del suo amico, fecero volgere la fortuna da un'altra parte.

« Scrupoli di diverso genere e di minore gravità impedirono l'elezione del cardinale N\*\*\*, in favore del quale pareva si sarebbe riunita la maggioranza dei suffragi. Il quindicesimo giorno del conclave, 17 settembre 1823, trentatre voti decidevano dell'elezione, e questo cardinale era sicuro di averne ventotto, ma si seppe che aveva preso una tazza di cioccolata in un giorno di digiuno, e questa tazza disgraziata gli costò la tiara; questo almeno era il motivo, saputo a Roma, dopo il conclave.

« Si pensò allora al cardinale Della Somaglia, vecchio di alta nascita, nominato un tempo per la facilità dei suoi costumi, ma che si era pentito e viveva in grande devozione da trent'anni. I cardinali calcolarono che, data la sua tarda età (aveva allora ottant'anni), ciò che importava soprattutto, era di sapere chi egli avrebbe preso come *segretario di Stato*. Si cercò di farglielo dire, ed egli nominò il cardinale Albani. « Il cardinale Albani! — esclamaron le loro Eminenze terrificate. — Egli vale almeno due Consalvi, e noi sappiamo quanto uno solo ha saputo farci soffrire ».

« Il cardinale Albani, il cui fratello ha fatto un matrimonio ridicolo, ha una rendita di dodicimila lire sterline (trecento mila lire). Sebbene fosse cardinale da molto tempo, egli non

si risolse a prendere gli ordini che pochissimo tempo prima del conclave del 1823. Aveva ottenute le sue dispense ogni tre anni; ma un laico non può entrare in conclave. Lo si accusava a Roma, ma a torto senza dubbio, d'aver concepito il progetto del massacro che si voleva fare nel 1814, con lo scopo di sterminare la razza di filosofi prodotta dal governo francese. I suoi nemici pretendevano che egli unisse, ai costumi dissoluti, uno zelo intollerante e crudele, amalgama molto comune presso i prelati romani del sedicesimo secolo, ma fortunatamente assai raro al giorno d'oggi. Una parte della sua forte rendita gli serviva, si diceva, a soddisfare le sue tendenze voluttuose. Un rimprovero più grave ancora che gli si faceva, era di essere stato uno degli istigatori del complotto ordito contro i giorni di Basseville e del generale Duphot.

« La fazione degli *zelanti*, o dei santi, dominata dal suo odio contro Consalvi, aveva avuto, fin dal primo momento, l'elezione quasi a sua disposizione. Quando il cardinale Della Somaglia ebbe compromessa la sua elezione con la sua imprudente confidenza, gli *zelanti* pensarono al cardinal Severoli. Questi passava per un santo ai loro occhi, perchè aveva proibito ai suoi servi di mettere più di tre piatti alla sua tavola, quando gli fu conferito il ricco vescovado di Viterbo.

« Questo cardinale, naturalmente dolce e moderato, aveva tutte le idee del medio evo, e credeva in buona fede che con l'aprire un libro si compromettesse la salute eterna. Egli si era bisticciato con l'imperatore Francesco II nel 1809, quando egli si trovava a Vienna in qualità di nunzio. Avendo Napoleone fatta la pazzia di chiedere in matrimonio un'arciduchessa d'Austria, Francesco II si stimò molto felice di prevenire, con questo mezzo, una terza visita dei francesi a Vienna. Ma Severoli, incapace di piegarsi a quella politica mondana, fece osservare all'imperatore, con tutto l'ardire di un apostolo, o, come direbbe il signor Lamennais, ecclesiastico francese, molto considerato a Roma, *con tutto il coraggio di un prete*, che egli non poteva dare sua figlia ad un uomo la cui moglie viveva ancora, che ciò sarebbe stato un sanzionare l'adulterio, ecc. Quest'atto di fermezza attirò su di lui l'attenzione di quindici o venti dei più anziani fra i cardinali. La maggior parte era stata esiliata da Parigi per

ordine dell'imperatore Napoleone, per non aver voluto assistere al suo matrimonio.

« Per comprendere il grande incidente che formò il fulcro principale di questo conclave, bisogna sapere che quattro potenze hanno diritto di dare l'esclusione a un cardinale che sta per essere eletto papa; queste potenze sono: l'Austria, la Francia, la Spagna e il Portogallo. Però questa prerogativa non si può esercitare che una volta sola durante la durata di ciascun conclave. Un giorno, Severoli riunì ventisei suffragi; trentatre era il numero necessario, e sui nove che egli doveva ancora ottenere, si arrivò a trovarne otto; così non gliene mancava più che uno per vincere sugli altri concorrenti.

« Si temevano poco le esclusioni della Francia, della Spagna e del Portogallo. Il re di Spagna, prigioniero delle Cortes, aveva affari che lo occupavano assai più del conclave. Si contava che l'esclusione del Portogallo non sarebbe arrivata a tempo, e si temevano poco i cardinali De la Fare e De Clermont-Tonnerre, che rappresentavano la Francia. I cardinali italiani seppero persuadere questi signori che essi soli dirigevano il conclave, mentre, in fondo, ignoravano tutto ciò che avveniva. I cardinali francesi avevano detto che essi credevano poco conveniente di controllare le ispirazioni dello Spirito santo, e che la Corte di Francia non porrebbe il *veto* che all'elezione dell'arciduca Rodolfo o del cardinal Fesch.

« Ma i cardinali che si erano messi alla testa della fazione Severoli, avevano bisogno di conoscere le intenzioni dell'Austria riguardo al loro candidato. Questa è la sola parte della storia dell'ultimo conclave che non mi sembri perfettamente chiara. Una sera che sette od otto partigiani di Severoli erano riuniti, spedirono una spia per sorvegliare il cardinal Albani, che aveva il segreto dell'Austria, cioè era incaricato di notificare il *veto* di essa. Si venne improvvisamente ad avvertirli che egli si dirigeva verso il corridoio su cui dava la porta della cella dove essi erano riuniti; essi stettero in ascolto e sentirono il cardinal Albani che camminava sulla punta dei piedi pel corridoio. Allora il cardinal Pallotta, la cui voce è proporzionata alla sua alta statura, esclamò, con un tono di uomo irritato dalla opposizione: « Infine, che le vostre Eminenze lo voglia

no o no, poco importa: noi siamo sicuri di trentaquattro voti, e domani Severoli sarà papa! » Quando Pallotta ebbe finito, uscì rapidamente dalla cella e si trovò in presenza del cardinal Albani. Questi era pallido come la morte: Pallotta finse di provare la più grande confusione.

« La sera, il cardinal Albani mandò un agente confidenziale all'ambasciatore d'Austria: questi seppe eludere la vigilanza del principe Chigi e delle sue guardie e la mattina dopo, nel momento in cui si stava per procedere all'esame dei voti, il cardinal Albani, con l'agitazione di un uomo il quale sente che il successo de' suoi ambiziosi progetti, sta per essere risolto dal passo che egli è sul punto di muovere, annunciò al conclave, pronto a nominare Severoli, che la Corte d'Austria dava la sua esclusione al vescovo di Viterbo.

« Tutti gli occhi si fissarono allora su Severoli: egli sopportò con coraggio e rassegnazione, il colpo inaspettato. Ricordando il suo carattere di prete e i doveri che esso gli comandava, si alzò dal suo posto, si diresse verso il cardinal Albani, l'abbracciò cordialmente e gli disse: « Quanto devo a vostra Eminenza, il cui felice intervento mi libera del peso che stava per schiacciare la mia debolezza! »

« Ritornando quindi al suo posto, Severoli domandò che il segretario prendesse nota dell'esclusione; i suoi colleghi volevano risparmiargli questa umiliazione, ma egli insistè perentoriamente. Siccome il diritto di esclusione non può essere esercitato che una volta sola da ciascuna potenza, la sua domanda parve ragionevolissima: e i suoi stessi avversari furono commossi dalla sua grandezza d'animo. L'esclusione dell'Austria, constatata nel processo verbale, le impediva di farne un'altra, nel caso in cui i suffragi si raccogliessero di nuovo su una persona che a lei non fosse gradita, e che appartenesse alla fazione del vescovo di Viterbo.

« Però Severoli non potè sostenere a lungo questa parte eroica; quando la sua esclusione fu assodata ufficialmente, egli sentì tutta l'amarrezza della perdita fatta. E fu forzato a lasciar la sala del conclave, a ritirarsi nella sua cella e mettersi a letto. Da quel momento, fino alla morte, la sua salute fu sempre cagionevole.

« Dopo che egli ebbe lasciata la sala del conclave, si procedette all'esame dei voti, formalità insignificante, ma

che, in quel momento, aveva il vantaggio di dare un po' di tempo al sacro Collegio, per riflettere su ciò che era avvenuto, e pensare a ciò che conveniva di fare.

« Parecchi cardinali, molto avanti in età, e di una religione sincera, convinti che dando il loro voto al vescovo di Viterbo avevano agito per le ispirazioni dello Spirito santo, risolsero di consultare Severoli, prima di fare una scelta. E il mattino dopo andarono da lui.

« — Noi ci mettiamo — gli dissero — intieramente sotto la direzione di vostra Eminenza, e la supplichiamo di indicarci chi dobbiamo mettere sul trono di san Pietro. »

« Il cardinale Severoli rispose:

« — Io sceglierei il cardinale Annibale della Genga o il cardinale De' Gregorio. »

« Il cardinal Della Genga era raccomandato per il suo odio contro Consalvi: era sempre stato perseguitato, quando era monsignore, dal cardinale Quarantotti, zio del ministro. Nella sua giovinezza il Della Genga era nominato per la sua bellezza, e si pretendeva che non avesse sempre saputo resistere alle seduzioni a cui la sua bellezza lo esponeva.

« I suoi nemici arrivavano fino a dire che avesse avuto parecchi figli dalla signora P. a Roma, e da una gran signora a Monaco...

« Queste ciarle erano molto diffuse a Roma, che è una gran capitale e una piccola città al tempo stesso. Ma, comunque siano le cose, da parecchi anni egli espiava i falli della sua giovinezza, se ne aveva commessi, con una religione profonda. Una circostanza che servi a fargli concedere parecchi voti, fu che egli aveva ricevuto diciassette volte il viatico, e che, ogni anno, pareva sul punto di morire di una emorragia.

« Il suo rivale, il cardinal De Gregorio, non cessava di dire all'ambasciatore di Francia, dopo l'anno 1814: « Io sono un Borbone, niente può essere più conveniente per sua Maestà Cristianissima, di vedere qualcuno del suo sangue sul trono di san Pietro ».

« Il cardinale diceva la verità; egli è figlio naturale di Carlo III, e per conseguenza fratello dei due ultimi re di Napoli e di Spagna. Egli ha l'aria nobilissima e, sebbene abbia un naso immenso, la sua fisionomia è aperta e gradevole. Sarebbe stato un eccellente papa. Quando il cardinal

De Gregorio si indirizzava all'ambasciatore d'Austria, gli diceva: « Tosto o tardi voi vorrete far eleggere l'arciduca Rodolfo; le altre potenze cercheranno di opporvisi, perchè egli è nato principe. Ciò che voi avete di meglio fare è di favorire la mia elezione; io ho una nascita reale; sono quasi un principe; così appianerei la via al vostro arciduca ».

« Lasciando Severoli, i cardinali si recarono alla cappella Paolina per votare. Allo scrutinio furono trovati trentaquattro voti per il cardinal Della Genga; non spinsero più innanzi il loro esame, e, voltandosi verso il nuovo papa, si prostrarono ai suoi piedi.

« Il cardinal Della Genga non seppe padroneggiare la sua gioia meno che Severoli non avesse saputo padroneggiare il suo dolore. Rialzando la lunga veste di porpora, e mostrando ai cardinali le sue gambe gonfie: « Come — esclamò — potete credere che io acconsenta a caricarmi del fardello che voi mi volete imporre? Esso è più forte di me; che cosa diverrà la Chiesa, in mezzo a tutti i suoi imbarazzi, quando sarà messa nelle mani di un papa che, voi lo vedete, è oppresso da così gravi infermità? »

« I cardinali diedero una risposta conveniente, e subito si fecero le prime cerimonie che accompagnano l'esaltazione di un papa. Gli omaggi che gli si rendono sono precisamente gli stessi che s'indirizzano a Dio; ma i cattolici si giustificano a questo riguardo dicendo che quegli onori sono fatti al rappresentante di Gesù Cristo.

« Durante il Conclave del 1823, che durò ventitre giorni, dal 5 settembre fino al 28, Roma fu in una grande agitazione. La scelta che si avrebbe fatta doveva decidere chi vincerebbe, se il partito liberale, sostenuto da Consalvi, o il partito ultra, guidato dal cardinal Pacca. Consalvi non era un uomo di così grande ingegno e carattere da dare al popolo romano istituzioni liberali e rendere impossibile la rivoluzione che minaccia Roma e tutti i troni d'Italia. Egli non osò fare del sacro Collegio una corporazione illuminata, capace di condurre la Chiesa in una direzione conforme allo spirito del diciannovesimo secolo. Consalvi fu soltanto un uomo dalle vedute sagge e moderate, forte di una volontà costante e di una astuzia perfetta. Il suo liberalismo relativo era, però, abbastanza spiccato per meravigliare i romani, che sono indietro di due secoli all'Inghilterra e alla

Francia; ma a Bologna, a Forlì e in altre città della Romagna, dove è maggior progresso, la sua amministrazione è giudicata con meno favore. Ora lo si rimpiange.

« Durante il conclave, l'attenzione del popolo romano fu singolarmente divisa; gli abitanti di Roma credettero per un istante di essere conquistati dagli austriaci.

« Niente prova meglio la mancanza di popolarità del governo sacerdotale, quanto la specie di soddisfazione, con cui fu accolta questa notizia, nonostante l'avarizia conosciuta dell'Austria<sup>1</sup> e le persecuzioni che ella esercita contro i carbonari e l'antipatia degli italiani per le dominazioni straniere.

« Ecco che cosa aveva causata quella strana notizia.

« Un capitano austriaco, che andava a raggiungere l'esercito che occupava Napoli, con centocinquanta reclute, entrò a Viterbo il 15 settembre. Quel capitano, vinto dal buon prezzo del vino, bevve tanto quel giorno, che si ubbriacò; e i suoi uomini fecero altrettanto. Durante questa orgia, egli seppe che il papa era morto e che il trono pontificio era vacante. Quell'idea fermentò così nella sua testa, che, quando la guardia della porta di Viterbo domandò: « Chi va là? » egli rispose che veniva a prendere possesso dello Stato della Chiesa, in nome di S. M. Francesco II, imperatore romano. I soldati del papa si guardarono bene dal fare alcuna resistenza e il capitano si diresse verso la piazza d'armi di Viterbo con i suoi soldati. Là ricevette i biglietti d'alloggio, com'è di costume; i soldati si ubbricarono ancora di più presso i loro ospiti, e non pensarono più alla loro conquista: ma il governatore di Viterbo spedì un corriere a Roma a portarvi quella notizia. In meno d'un'ora essa si sparse per tutta la città, e gli abitanti credettero che Roma sarebbe diventata ancora la sede dell'impero. Il giorno seguente, alle quattro del pomeriggio, quando il capitano austriaco entrò in Roma da porta del Popolo, con il suo piccolo esercito, una folla immensa si era riunita sul suo passaggio, nonostante le proteste dell'ambasciatore d'Austria. Anche nel conclave, quella notizia fu creduta da alcuno, ed è ferma opinione che, se la legazione austriaca avesse avuto lo spirito di approfittare di quel momento, l'arciduca Ro-

<sup>1</sup> Verso l'anno 540 a. C. Pitagora fondò alcune società segrete là ove oggi è il reame di Napoli. Quelle società segrete furono cause di turbolenze delle quali furono vittime gli stessi discepoli di Pitagora.

dolfo quel giorno sarebbe stato eletto; o almeno avrebbe potuto, senza fatica, far eleggere qualche cardinale tedesco o lombardo. Il nuovo papa avrebbe nominato subito una trentina di cardinali devoti all'Austria, e l'elezione dell'arciduca sarebbe stata certa al primo conclave.

« La cosa più singolare sarebbe stata che la vittoria si sarebbe dovuta alle parole di un ufficiale subalterno e di alcuni soldati ubriachi. Quel capitano, che avrebbe potuto fare un papa, se l'ambasciatore del suo sovrano l'avesse secondato, fu messo agli arresti.

« Vi ho già detto che i cardinali francesi, i quali credevano di dirigere tutto, e se ne vantavano altamente, erano invece presi a zimbello, al punto che seppero che la maggioranza dei voti doveva raccogliersi sul cardinale Severoli, solo quando il cardinale Albani pronunciò il *veto* dell'Austria.

« La loro leggerezza aveva del resto vivamente offeso la fierezza dei membri italiani del sacro Collegio.

« L'anniversario di una solennità di famiglia, nella casa dei Borboni, avviene verso la metà di settembre. Il mattino di tal festa, uno di quei cardinali disse al sacro Collegio: « Se le vostre Eminenze scegliessero questo giorno per eleggere il nuovo papa, ciò non potrebbe che essere gradevole al mio re ». Voi non sapreste farvi un'idea dell'indignazione che produsse questa proposta. Il potere della tiara è molto decaduto, ma i cerimoniali alla Corte di Roma sono eterni: e questi spiegano appunto tutta la superiorità che essa si attribuisce sulle altre corone. Quella singolare proposta ferì profondamente la fierezza della porpora romana, nel momento stesso in cui essa stava esercitando la sua eminente prerogativa, quella cioè di dare un capo alla cristianità. Oggi ancora, quella proposta non è dimenticata a Roma, e io l'ho udita ricordare più di una volta.

« Questa è, mio caro amico, la storia dell'elezione del cardinale Annibale Della Genga al trono pontificio. Il papa Leone X, che morì in mezzo ai suoi generosi sforzi per far progredire la civiltà d'Italia, diede un feudo agli avi del marchese Della Genga, che allora erano semplici gentiluomini della piccola città di Spoleto. Il nome di Leone XII, preso dal cardinale Della Genga, è un attestato di gratitudine verso i Medici, a cui doveva la fortuna della sua famiglia. Il papa

Leone XI era un Medici egli pure come Leone X; ma egli è pochissimo noto, poichè ha regnato ventisette giorni soltanto.

« Voi vi meravigliarete senza dubbio, con il vostro candore protestante, di tanti intrighi orditi in un'assemblea che ha la pretesa di agire sotto l'ispirazione dello Spirito santo. Quando 'se ne parla ai cattolici, essi rispondono che le vie di Dio sono impenetrabili, e che egli fa concorrere all'esecuzione dei suoi grandi disegni anche le debolezze e le passioni umane.

« Leone XII è un uomo di molto ingegno, ha le maniere di un diplomatico. Egli ha acquistato il diritto al rispetto dei suoi contemporanei, per la saggezza con cui ha soffocato fino dal germe i disaccordi nascenti nella Chiesa di Francia. Quest'uomo così saggio nelle sue relazioni con le potenze straniere, è stato di una severità molto imprudente e contrario alla politica, secondo me, nella sua amministrazione interna. Proibì gli spettacoli e gli altri divertimenti durante l'annata del giubileo e così fece di Roma un deserto. Abitavo allora un vasto e delizioso appartamento che mi costava cento lire al mese e che adesso me ne costa duecentoquaranta. Il denaro che si ricava affittando case è press'a poco l'unica sorgente di guadagno per i poveri abitanti di Roma. Così quella proibizione rese, da principio, molto impopolare il governo di Leone XII. Io sono persuaso che, in quel tempo, se Francesco I, re di Napoli, il quale è molto amato a Roma, avesse voluto impadronirsene, avrebbe potuto farlo, con o senza l'approvazione della santa Alleanza e senza tirare un sol colpo di cannone. »

« Alb. RUB. »

20 ottobre 1828.

Noi abbiamo goduto in Roma, dopo il nostro ritorno da Napoli, solo perchè vediamo in ciascun monumento della Roma dei papi, le vestigia di qualcuno degli avvenimenti che io ricorderò adesso in poche parole.

Una delle più grandi disgrazie dell'Italia, e forse del mondo, è stata la morte di Lorenzo de' Medici, il modello degli usurpatori e dei re. Egli morì a Firenze nel 1492, appena quarantaquattrenne. Fu un gran principe, un uomo felice e un uomo amabile; egli seppe contenere lo spirito inquieto dei repubblicani di Firenze, più a forza di astuzia

che abbassando troppo il carattere nazionale. Egli, come uomo di ingegno, aveva orrore dei volgari cortigiani che avrebbe dovuto ricompensare come monarca. Egli adorava l'antichità; tutto in essa gli sembrava attraente, anche gli errori. Questa fu la disposizione di tutti gli uomini superiori di questo paese, dall'epoca di Petrarca e Dante fino all'invasione del dispotismo spagnuolo, nel 1530. Lorenzo il Magnifico è stato dipinto a pastello (con colori falsi, che esagerano la luce, menomano la grandezza) nell'opera del signor Roscoe. Egli recitava la commedia meno che non credesse l'autore inglese, il quale ne fa un principe moderno che vuole essere alla moda. Lorenzo de' Medici passava la sua vita con gli uomini superiori del suo secolo, nelle sue belle case di campagna, nei dintorni di Firenze. Egli amò il giovine Michelangelo, lo alloggiò nel suo palazzo e lo ammise alla sua tavola. Spesso egli lo faceva chiamare per godere del suo entusiasmo, e vedergli ammirare le statue antiche e le medaglie che gli arrivavano di Grecia o di Calabria.

Questa prima educazione spiega l'altezza di carattere che si osserva nella vita e nelle opere di Michelangelo. Leone X fu degno figlio di Lorenzo il Magnifico; ma l'altro suo figlio, Pietro, che gli succedette, fu uno sciocco e si fece cacciare di Firenze. Da quel momento, conservare la libertà fu il primo interesse per i fiorentini, e Roma divenne la capitale delle arti, come Parigi è oggi la capitale della civiltà di Europa.

I papi che non avevano da tremare per la loro autorità, hanno fatto eseguire i più grandi lavori di pittura, di scultura e di architettura dei tempi moderni. E troviamo tre uomini così preclari che la lor vita sarebbe sempre curiosa anche se avessero regnato nell'angolo più ignorato d'Europa: voglio dire Alessandro VI, Giulio II, Leone X.

Durante il quindicesimo secolo, il principale pensiero dei papi fu di annientare con il ferro e con il fuoco i grandi signori di Roma. Ciò pure fece Richelieu più tardi in Francia. Roma aveva avuto un governo suo, durante il medio evo; dopo Alessandro VI non ebbe più che una amministrazione municipale. Siccome non si trova la verità su Roma in nessun luogo, voglio sperare che il lettore mi perdonerà alcune frasi rapide, nervose e senza grazia, destinate a impedirgli di prestar fede alle menzogne che sono sparse in tutte le storie del sedicesimo secolo.

Innocenzo VIII, dopo aver pensato in tutta la sua vita alla sola voluttà, era morto nello stesso anno di Lorenzo il Magnifico, il 24 luglio 1492.

Il 6 agosto seguente, i cardinali entrarono in conclave; non erano che ventitre e capivano così bene i vantaggi del loro piccolo numero, che ciascuno di essi s'impegnò con giuramento, divenendó papa, a non creare cardinali senza il consenso degli altri.

Quei ventitre cardinali erano molto ricchi e potenti; quasi tutti erano uomini preclari. La religione era poco curata da loro, e l'ateismo era fra essi assai comune.

Fra i cardinali che entrarono nel conclave del 1492, due si distinguevano per un raro ingegno; Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, e l'immortale Rodrigo Borgia, che è stato sulla terra la meno imperfetta incarnazione del diavolo. Questi era figlio di una sorella di Calisto III, Borgia, spagnuolo, che gli aveva fatto lasciare il cognome suo, Lenzuoli, per prendere quello di Borgia. Il papa Calisto aveva accumulate sul capo del giovane nepote tutte le dignità di cui egli poteva disporre. Gli cedette il suo arcivescovado di Valenza, in Spagna, lo fece cardinale diacono nel 1456, e nello stesso tempo gli conferì il ministero — allora ufficio di molto lucro — chiamato della *vice cancelleria della Chiesa*. I successori di Calisto confidarono le missioni più delicate al cardinal Borgia; ed egli riuscì quasi sempre bene.

Nel 1492, entrando in conclave, egli aveva le rendite di tre arcivescovadi, di parecchi vescovadi e di un grande numero di benefici ecclesiastici; era un mezzo di arrivare alla mèta, poichè un papa, salendo al trono, distribuiva a' suoi antichi colleghi tutti i benefici di cui godeva come cardinale.

I costumi del cardinal Borgia facevano ostacolo alla sua elezione; la sua eccessiva galanteria l'aveva esposto un tempo a una pubblica censura; e allora viveva con la celebre Vannoza, che egli aveva fatta sposare a un ricco romano, e da cui aveva avuto quattro figli e una figlia.

Questo scandalo sarebbe molto meno tollerabile ai nostri giorni, che non fosse nel 1492; si era più vicini al tempo in cui i preti avevano avuto concubine, o anche mogli legittime. Innocenzo VIII, il papa che si doveva sostituire, era stato celebre per la sua galanteria troppo spinta; e l'amore era, in Italia, ciò che la vanità è oggidì in Francia, il peccato di tutti.

Borgia aveva due rivali, i cardinali Giuliano della Rovere e Sforza. Questi, zio del duca di Milano, e fratello del famoso scellerato Luigi il Moro, aveva immense ricchezze; dopo aver provato la forza del suo partito, egli si vendette a Borgia, il quale s' impegnò, se diventava papa, a dargli il ministero della vicecancelleria. I cardinali meno ricchi furono comprati con danaro (il cardinale patriarca di Venezia, per esempio, ricevette cinquemila ducati) e infine, l'11 agosto, Alessandro VI salì al trono, dopo un conclave durato soli cinque giorni.

Subito egli conferì al cardinale Sforza il posto di vicecancelliere; diede al cardinale Orsini il suo palazzo di Roma



ALESSANDRO VI.

tutto mobigliato, e i due castelli di Soriano e Monticelli; il cardinal Colonna fu nominato all'abbazia di Subiaco; il cardinale di Sant'Angelo ebbe come sua parte il vescovado di Porto e la cantina di Borgia, fornita dei vini più squisiti.

Giuliano della Rovere e quattro altri cardinali non si erano venduti. Non appena Giuliano vide il suo rivale sul trono,

si chiuse nel castello d'Ostia, e presto si allontanò dagli altri anche di più. L'anarchia era immensa a Roma; 220 cittadini erano stati assassinati durante la lenta agonia di Innocenzo VIII. Con una parola Alessandro VI rese la sicurezza alle vie della sua capitale; egli sapeva regnare. Si trovava allora alla Corte del papa un bravo tedesco che, come faceva il marchese di Dangeau con Luigi XII, rendeva noto, giorno per giorno, tutto ciò che faceva il sovrano pontefice.

Bisogna leggere in Burckhardt <sup>1</sup> le particolarità delle feste

<sup>1</sup> Il giornale latino di Burckhardt è incluso nel CORPUS HISTORICUM MEDIÆVÆI a G. Eccardo, Lipsiæ 1723; tom., II, colonne 2134 e 2149.

indecenti con cui Alessandro VI celebrò, nel suo stesso palazzo, il matrimonio di sua figlia Lucrezia con Giovanni signore di Pesaro.

Questo scandalo e tanti altri fecero sorgere Gerolamo Savonarola, un uomo di grande carattere e di molto ingegno, che tentò di sostenere la parte di Lutero, e fu bruciato nel 1498, per ordine di Alessandro VI.

Chiamato presso Lorenzo il Magnifico morente, Savonarola gli aveva rifiutata l'assoluzione, a meno che egli non avesse resa la libertà alla patria. Quando con due suoi amici fu attaccato ad un palo al disopra della catasta di legna preparata per bruciarli, il vescovo di Firenze dichiarò loro che egli li separava dalla chiesa. Savonarola rispose dolcemente: « Dalla *militante* » facendo capire che nella sua qualità di martire, egli entrava in quel momento nella Chiesa *trionfante* (questi sono termini teologici). Savonarola non disse una parola di più, e morì così; aveva poco meno di quarantasei anni. Michelangelo era suo amico.

Passò molto tempo prima che i papi avessero paura davvero e pensassero ad essere meno scandalosi. Ma infine Lutero succedette a Savonarola; non si potè farlo bruciare: bisognò riunire il concilio di Trento.

Questo concilio un po' democratico agì con collera e ingrandì lo spazio che separava la religione protestante, o la religione dell'*esame personale*, dalla religione del papa. Il concilio di Trento ha creato la religione come la vediamo oggidì. I capi cominciarono a temere gli scandali causati dai cardinali e non chiamarono, in generale, a far parte del sacro Collegio che imbecilli di alta nascita. Tutto ora è cambiato per il meglio.

Alessandro VI dovette sopportare il passaggio di Carlo VIII, giovine principe, privo d'ogni spirito ma pieno di cuore. Spinto dal cardinal Giuliano della Rovere, egli avrebbe volentieri depresso, passando, papa Alessandro VI; ma il castel Sant'Angelo salvò il papa; questi fece la guerra agli Orsini e ai Vitelli, grandi signori de' suoi Stati; la qual guerra lo esponeva a pericoli personali.

Egli prese una nuova amante, Giulia Farnese, soprannominata Giulia Bella, con la quale visse saggiamente, come Luigi XIV con la signora di Montespan: ella gli diede un figlio nel mese di aprile del 1497. Due mesi dopo, Fran-

cesco Borgia duca di Candia, figlio maggiore del papa, fu assassinato nelle vie di Roma, mentre usciva da un pranzo. Ben presto si scopri che il suo stesso fratello, Cesare Borgia, cardinale di Valenza, era stato l'autore del delitto. Essi erano rivali, e amavano tutti e due la bella Lucrezia, loro sorella. Questo colpo fu troppo forte per il cuore di Alessandro VI, il che prova che non esistono perfetti scellerati; egli confessò, singhiozzando, in pieno concistoro, i disordini della sua vita passata, e riconobbe che essa aveva attirato su lui quel giusto castigo di Dio.

Il buon Luigi XII regnava allora in Francia ed aveva la debolezza di voler fare conquiste in Italia e colmò di favori Cesare Borgia, figlio del potente Alessandro VI. Cesare prese al suo servizio Leonardo da Vinci, che nominò suo ingegnere in capo.

La campagna vicina a Roma apparteneva quasi tutta alle potenti famiglie Orsini e Colonna. Gli Orsini possedevano le terre a ponente del Tevere, i Colonna quelle che sono ad oriente e a mezzodi del fiume. In quell'epoca di bravura e di forza, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Conti, i Santacroce, ecc., erano tutti condottieri; ciascuno d'essi era capo di ciò che noi oggi chiameremmo un piccolo reggimento; più una grande famiglia di Roma aveva giovani in caso di portare le armi e più essa era rispettata. Ciascuna famiglia trattava separatamente da potenza a potenza col papa, col re di Napoli, col re di Francia e con la repubblica di Firenze.

Le idee conosciute oggi sotto il nome di « legittimità, ribellione » ecc., non erano nella testa di nessuno.

Le guerre accanite dei Colonna contro gli Orsini (1499) avevano cacciato gli agricoltori dalla campagna romana, già spopolata dai barbari, quando era caduto l'impero d'Occidente. Ecco l'origine della solitudine dei dintorni di Roma, che contribuisce tanto alla sua bellezza e forma la meraviglia dei viaggiatori. Non solo i soldati degli Orsini uccidevano gli uomini e gli animali che trovavano nelle terre dei Colonna, ma estirpavano anche le viti e bruciavano gli uliveti. L'anno dopo, i Colonna esercitavano le loro rappresaglie sulle terre degli Orsini.

Alessandro VI non era abbastanza forte per reprimere queste guerre; le circostanze lo portarono ad allearsi con gli

Orsini, e spesso avvenivano combattimenti fino nelle vie di Roma; per fortuna Cesare Borgia, suo figlio, aveva molto coraggio, e una certa disposizione all'arte della guerra.

Sarebbe troppo lungo spiegare la politica abile di Alessandro VI; noi non abbiamo voluto che accennare alla condizione morale del paese in cui cresceva il giovane Raffaello. Egli aveva sedici anni, nel 1499, e lavorava a Perugia nella bottega del Perugino. Michelangelo aveva venticinque anni, e il supplizio di Savonarola, suo amico, l'aveva talmente colpito d'orrore, da costringerlo ad abbandonare ogni lavoro.

Il 4 settembre 1501, Lucrezia Borgia, figlia del papa, stimabile per il suo ingegno anche più che per la sua rara bellezza, sposò Alfonso, figlio maggiore del duca di Ferrara. Il signore di Pesaro, di cui Burckhardt racconta le nozze, è stato il suo secondo marito. Un divorzio l'aveva separata dal primo.

Un altro divorzio, pronunciato da suo padre, la mise poi nelle braccia di Alfonso d'Aragona, figlio naturale di Alfonso II, re di Napoli; ma i francesi conquistarono Napoli, e Alfonso non fu più che un principe disgraziato. Il 15 luglio 1501 una mano sconosciuta lo colpì con un pugnale, sulla scala della basilica di San Pietro; e siccome egli non moriva abbastanza presto, il 18 agosto seguente fu strangolato nel suo letto. Così Lucrezia divenne principessa ereditaria di Ferrara.<sup>1</sup>

La sua condotta divenne regolare; ella aveva avuto alcune avventure che sarebbe difficile raccontare; ma bisogna attribuire i suoi divorzi solo alla politica del suo terribile padre, e non dimenticare che Cesare Borgia, suo fratello, è l'eroe del *Principe* di Machiavelli. Cesare si sarebbe fatto re d'Italia se, quando suo padre fu ucciso il 18 agosto 1503, egli non fosse stato quasi morente.

Paolo Giovio, vescovo di Como, è uno storico mentitore, tutte le volte che è pagato bene per mentire; ce lo dice egli stesso; ma fu un uomo di ingegno, contemporaneo degli avvenimenti da lui narrati. Ecco come egli racconta la morte del papa e la malattia di Cesare.

Il papa aveva invitato a pranzo il cardinale Adriano da Corneto, nella sua vigna del Belvedere, presso al Vaticano;

<sup>1</sup> Byron possedeva una piccola ciocca de' belli capelli biondi di Lucrezia Borgia.

egli aveva intenzione di avvelenarlo. E aveva fatta subire la stessa sorte ai cardinali di Sant'Angelo, di Capua e di Modena, che un tempo erano stati i suoi più zelanti ministri, ma che erano diventati ricchissimi. Il papa voleva ereditare da loro.

Cesare Borgia aveva mandato quel giorno del vino avvelenato al coppiere del papa senza confidarsi a lui; gli aveva solamente raccomandato di non servire questo vino che dopo i suoi ordini. Durante il pranzo, il coppiere si allontanò un istante, e, durante la sua assenza, un domestico che non sapeva niente, servì di questo vino al papa, a Cesare Borgia, e al cardinale di Corneto.

Quest'ultimo disse poi egli stesso a Paolo Giovio che, appena bevuto, aveva provato allo stomaco un fuoco ardente; perdette quasi subito la vista e l'uso di tutti i sensi; infine dopo una lunga malattia, la sua guarigione fu preceduta dalla caduta di tutta la pelle.<sup>1</sup>

Alessandro VI morì dopo alcune ore di sofferenza; e suo figlio Cesare rimase inchiodato sul letto, non certo in condizione da poter agire.

Alessandro VI aveva creato quarantatre cardinali; la maggior parte di quelle nomine gli fruttarono diecimila fiorini. Tra le altre misure molto sagge, e che ancora oggi servono di legge alla chiesa, egli, che aveva capita tutta l'importanza della ribellione di Savonarola, ordinò agli stampatori, sotto pena di scomunica, di non stampare nessun libro senza l'approvazione degli arcivescovi. (Breve del 1° giugno 1501).

Prescrisse agli arcivescovi di far bruciare tutti i libri che contenessero dottrine eretiche, mal risuonanti od empie.

Cesare Borgia disse poi a Machiavelli che egli credeva di aver pensato a tutto ciò che poteva succedere alla morte di suo padre, e che aveva trovato rimedio a tutto; ma non aveva pensato mai che, proprio allora, egli sarebbe stato obbligato al letto con atroci dolori. Cesare credette di poter indicare il successore di suo padre; contava sui diciotto cardinali spagnuoli che quegli aveva fatto entrare nel sacro Collegio.

<sup>1</sup> PAOLO GIOVIO, *Vita di Leone X*, lib II, pag. 82. — *Vita del cardinale Pompeo Colonna*, pag. 358 — Quel veleno era una polvere bianca di gusto piacevole: la morte era sicura e, volendo, non avveniva che dopo parecchi giorni. Vedi la morte di Zizim, fratello del sultano Bajazet.

Sebbene accasciato dall'effetto del veleno, non rimase certo inoperoso. In Roma e nel suo territorio, tutti i luoghi fortificati erano occupati dai suoi soldati. Si impadronì del Vaticano e fece la pace con i Colonna.

Appena la notizia della morte del papa si sparse nella città, il popolo accorse in folla a San Pietro. I romani andavano a contemplare le spoglie di quell'uomo terribile, che, per undici anni, li aveva governati col terrore.

Giorgio d'Amboise, ambizioso ministro del buon Luigi XII, accorse a Roma per farsi far papa. Gli si fecero le più belle promesse, e invece i cardinali elessero, perchè era morente, un vecchio virtuoso che, sotto il nome di Pio III, non regnò che ventisei giorni: e si pretende che fosse stato avvelenato.

Giorgio d'Amboise rinunciò alle sue ambizioni personali, e lavorò per far eleggere Giuliano della Rovere. Questo grand'uomo, esiliato da Alessandro VI, aveva passato alla Corte di Francia quasi tutto il tempo che durò il pontificato del suo nemico. Alessandro diceva di lui che non gli conosceva altra virtù che la sincerità.

Giuliano era molto ricco e godeva di molti benefici. Tutti i suoi amici misero a sua disposizione i loro stessi benefici e la loro fortuna perchè egli potesse comperare voti nel Conclave. Si riconoscono in questi amici le anime italiane, per cui l'abitudine della politica più fine non può *estinguere* i sentimenti appassionati.

Cesare Borgia, sempre morente, fu costretto a vendere i suoi cardinali spagnuoli a Giuliano, suo antico nemico, e il giorno stesso dell'entrata in Conclave, il 31 ottobre 1503, il cardinal Della Rovere fu proclamato papa, e prese il nome di Giulio II.

Vi ricordate certo il suo bel ritratto fatto da Raffaello, che è a Firenze e che noi abbiamo avuto al Museo del Louvre.

La forza di volontà e il talento militare salirono sul trono con Giulio II. Egli studiò la sua condizione per alcuni giorni, fece arrestare quasi subito Cesare Borgia, che andò a morire oscuramente in Ispagna, in una bicocca.

Voi sapete che Giulio II fu uno dei promotori della famosa lega di Cambray, che spinse quasi Venezia alla sua perdita, e fondò in Europa quella repubblica di sovrani di

cui gli usi si chiamano il diritto delle genti. <sup>1</sup> Durante tutto il regno di questo papa, i francesi fecero la guerra in Italia.

Appena sul trono, Giulio II chiamò presso di sé Michelangelo, che allora aveva trent'anni, ed era in tutto il fulgore del suo genio e del suo carattere. Quei due uomini straordinarii, ugualmente fieri, ugualmente entusiasti, si amarono e si bisticciarono spesso.

Nel 1503, epoca dell'avvento di Giulio II, Raffaello stava per andare a vedere Firenze per la prima volta. Mentre studiava a Perugia, egli aveva vissuto fra i preparativi della guerra. I cittadini, allora molto valorosi, si esercitavano nelle armi e seguivano con il più vivo interesse le intraprese politiche di Gian Paolo Baglioni, il tirannello abilissimo che regnava nella loro città. Baglioni si era assicurato il potere sovrano, facendo uccidere parecchi dei suoi cugini e dei suoi nipoti. Sua sorella era la sua amante, e di lei aveva parecchi figli;



GIULIO II

egli confiscava a suo profitto i beni dei ricchi cittadini di Perugia che fuggivano. Un po' di tempo prima della battaglia del Garigliano trovò il mezzo di truffare una forte somma ai francesi.

Quel tirannello scaltro, col suo esercito di un migliaio di uomini, la sua città di Perugia posta sulla cima di un monte, e, con l'aiuto degli abitanti, canzonava tutti. Ma Giulio II fu più furbo di lui, e lo indusse senza battaglia ad un accomodamento, per il quale il Baglioni perdette il suo potere.

<sup>1</sup> ANCILLON, *Histoire de la balance politique.*

Questo avvenne nel 1505. Raffaello dipingeva gli affreschi della cappella di San Severo a Perugia, in mezzo ai preparativi che il Baglioni faceva per resistere al papa. Nel 1508 Giulio II chiamò Raffaello a Roma. Luigi XIV onorava della sua alta protezione i meno energici fra i grandi scrittori formati da Richelieu e dai costumi della Fronda. Giulio II aveva il bisogno di vivere con i grandi artisti suoi contemporanei, li elevava al grado di suoi confidenti più cari, e ammirava le loro opere con vera passione. È vero che, perchè la pittura sia sediziosa, bisogna che essa lo voglia assolutamente; mentre è quasi impossibile scrivere bene senza ricordare, almeno indirettamente, qualche verità che offenda mortalmente il potere.

Noi non seguiremo le conquiste e i vasti progetti di Giulio II. Infine egli sentì sfuggirsi la vita, e fu forse più grande all'avvicinarsi della morte, che non lo fosse stato in nessun'altra circostanza; e conservò fino all'ultimo momento la fermezza e la costanza che avevano caratterizzato tutti gli istanti di uno de' più bei regni che la storia ricordi. Il 24 febbraio 1513 cessò di vivere. Il suo desiderio più ardente era stato quello di liberare l'Italia dal giogo dei barbari; così egli chiamava tutti i popoli di là delle Alpi. Egli aveva un vero rispetto per la libertà; amava gli svizzeri perchè vedeva fra essi la libertà unita al coraggio. Morì felice, perchè era riuscito nei suoi progetti ed aveva allargato più d'ogni altro suo predecessore i confini dello Stato della Chiesa. Giulio II aveva una figlia che visse nell'oscurità e non godette di alcun favore. La fanciullaggine è il lato principale dei popoli se si considerino come individui. Tutti a Roma desideravano che il successore di Giulio, non gli rassomigliasse. Egli era stato innalzato al trono a sessantacinque anni; si volle un papa giovane. Egli era turbolento, impaziente, collerico; si gettò lo sguardo su d'un uomo il cui amore per le lettere, per i piaceri, per una vita gaudente, veniva indicato a Roma e alla Corte come un sovrano tranquillo.

Terminate le esequie del papa, ventiquattro cardinali si chiusero in conclave. Giovanni de' Medici era partito da Firenze appena avuta la notizia della morte di Giulio II; ma una malattia dolorosa lo aveva costretto a viaggiare lentamente e in lettiga; di modo che non arrivò a Roma che il 6 marzo,

ed entrò in conclave per ultimo. Giovanni de' Medici aveva allora trentanove anni. L'11 marzo, il cardinale Giovanni fu incaricato di fare lo spoglio delle schede che lo dichiaravano sovrano pontefice; egli prese il nome di Leone X.

Non era che diacono; fu ordinato prete il 15 marzo, e coronato in San Pietro il 19. Poi si fece anche incoronare a San Giovanni in Laterano, che è la cattedrale del vescovo di Roma. E scelse l'11 aprile per questa cerimonia, perchè nello stesso giorno, l'anno precedente, era stato fatto prigioniero dai francesi nella famosa battaglia di Ravenna. Leone X montò lo stesso cavallo che aveva adoperato il giorno della battaglia. Il chiasso e la pompa di queste cerimonie mostrarono ai romani che la stretta e severa economia di Giulio II era ormai abbandonata per sempre. Leone X spese centomila fiorini per le sole feste dell'incoronazione. Comin-



LEONE X.

ciò il suo regno col dare l'arcivescovado di Firenze e il cappello a suo cugino Giulio de' Medici, allora cavaliere di Rodi, e molto giovane: era un figlio naturale di Giuliano, assassinato dai Pazzi nella Cattedrale di Firenze, al tempo della famosa congiura per la libertà. Il cavaliere di Rodi salì poi egli pure al trono sotto il nome di Clemente VII, e non fece che sciocchezze.

Sotto il regno dell'amabile figlio di Lorenzo il Magnifico la Corte di Roma fu la più brillante dell'universo, e riprese tutto lo splendore che ne faceva l'ornamento del mondo. Leone X aveva la spensieratezza dell'uomo allegro, che ama i piaceri; egli non seppe far lavorare Michelangelo; ma Raf-

faello continuò a dipingere le camere del Vaticano e il papa parve attratto dalla dolcezza del carattere di lui.

I francesi e gli spagnuoli continuavano a disputarsi l'Italia. Nel 1515, due anni dopo l'avvento di Leone X, Francesco I si immortalò con la battaglia di Melegnano, dove torrenti di sangue segnarono la disfatta degli svizzeri, così rispettati in Europa dopo le disgrazie di Carlo il Temerario.

Se Leone X fu infinitamente più amabile del grand'uomo a cui succedette, la sua politica fu però meno ferma e più perfida. Sotto il suo regno, l'Italia fu devastata e rovinata; ma, come ecclesiastico, egli ottenne un bel trionfo. Tutti conoscono la storia della famosa conferenza che egli ebbe a Bologna con Francesco I. Il papa ottenne il sacrificio delle libertà della Chiesa gallicana, che non doveva tentare di risvegliarsi più fino al regno di Luigi XIV.

Alfonso Petrucci, giovane cardinale, aveva mostrato molto zelo per la nomina di Leone X, e l'aveva poi annunciata al popolo con entusiasmo, esclamando :

— Viva i giovani !

Egli era figlio di Petrucci, tiranno di Siena. Ma, in seguito, convenne alla politica di Leone X di cacciare da Siena i fratelli del cardinale. Questi si offese di quel modo di procedere, e disse più di una volta che era stato tentato di gettarsi sul papa, in pieno concistoro, con il pugnale in mano. Ebbe l'idea di impegnare il chirurgo del papa ad avvelenare un'ulcera per cui Leone X era medicato ogni giorno. Furono intercettate le lettere del cardinal Petrucci al suo segretario; le quali contenevano progetti atroci di vendetta. Leone X prese allora la risoluzione di intentare un processo criminale a quell'incomodo nemico; ma questi allora era fuori di Roma. Il papa gli scrisse una lettera affettuosa, a cui aggiunse un salvacondotto, non solo, ma diede anche la sua parola all'ambasciatore di Spagna che, se il cardinale tornava a Roma, non avrebbe corso alcun pericolo. Petrucci commise la sciocchezza di credere a quella parola; rientrò in Roma e fu immediatamente condotto in Castel Sant'Angelo.

La giustizia di quei tempi era molto più imperfetta della nostra. Anche ai nostri giorni, eccettuata l'Inghilterra, dove mai si vedono assolvere quegli accusati con cui il governo è in collera? Leone X, sovrano assoluto, aveva orrore di tutto

ciò che lo faceva uscire dall'amabile spensieratezza di una vita voluttuosa. Si vedeva minacciato di avvelenamento da un giovane pieno di spirito e di coraggio; e questi fu strangolato in prigione il 21 giugno 1517. (Raffaello finiva allora le ultime camere del Vaticano). Parecchi cardinali furono condannati con Petrucci e si riscattarono con enormi somme di denaro. Il sacro Collegio non contava più che dodici cardinali. Leone X approfittò del loro terrore per dare ad essi in una sola volta trentun colleghi nuovi.

Come avviene qualche volta per la nostra Camera dei Pari, Leone X, per conciliare l'opinione della città di Roma con questa misura straordinaria, fu obbligato a comprendere nella sua promozione molta gente di merito. Diede il cappello a parecchi membri delle famiglie più potenti di Roma. Tutti i cardinali pagarono il loro cappello al papa, e si osservò che il prezzo che si esigeva era tanto più elevato quanto minore era il merito del cardinale.

Leone X era salito al trono al momento in cui tutte le arti erano coltivate da uomini di genio. Trovò nelle arti belle Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci, il Correggio, il Tiziano, Andrea del Sarto, il Frate, Giulio Romano; le lettere erano illustrate dall'Ariosto, dal Macchiavelli e dal Guicciardini, e da una folla di poeti, oggi noiosi, e che allora sembravano simpatici. L'Aretino si incaricava di dire a tutti verità sgradevoli; egli era l'opposizione di quel secolo, e perciò passa per infame.

Tutti quei grandi, splendido prodotto di una quantità di circostanze felici, si erano già resi noti al mondo, come era avvenuto di Raffaello e Michelangelo, prima che Leone X salisse al trono: ma egli ebbe un vivo piacere a distribuire agli uomini superiori che abitavano Roma e facevano l'ornamento della sua Corte, i ricchi benefizi di cui egli disponeva in tutta la cristianità, e le somme prodigiose che gli fruttava il commercio delle indulgenze.

L'anno della morte del cardinal Petrucci, Martin Lutero cominciò il suo lavoro in Germania; ma Leone X e Lutero stesso erano ben lontani dal prevedere le conseguenze immense di quell'avvenimento; altrimenti Lutero sarebbe stato comperato e avvelenato.

Leone X aveva per le meraviglie delle arti la sensibilità di un artista. Egli seppe godere della vita da uomo di

spirito, e ciò lo distingue da tutti gli uomini singolari che il caso ha posto sul trono; e questa è una cosa che fa incollerire i pedanti tristi.

Questo papa andava alla caccia; i suoi pasti erano rallegrati dalla presenza dei buffoni che l'uso non aveva ancora bandito dalle Corti. Lungi dall'affettare una dignità noiosa, Leone X si divertiva della vanità degli sciocchi che erano alla sua Corte e non si rifiutava mai il piacere di mortificarli, il che faceva levar le alte grida agli storici serii. Qualche volta egli cedette alla tentazione di accordare chimeriche dignità a qualche sciocco che gliele domandava, e la cui vanità trionfante divertiva la Corte e la città. Roma, sempre canzonatrice, era felice dello spirito del suo sovrano, e rise tanto di alcuni pedanti mistificati, che essi ne morirono di dolore.

I costumi del papa non erano nè più puri, nè più scandalosi di quelli di tutti i signori di quell'epoca; bisogna ricordare che, dall'opposizione di Lutero, le *convenienze* hanno fatto un passo immenso ogni cinquant'anni. Tutto era allegro a Roma e di buon umore; a Leone X piaceva anzitutto di essere circondato da volti ridenti. Una delle sue caccie aveva avuto un buon successo? ed egli colmava di benefici tutti quelli che in quel giorno stavano attorno a lui.

Se si vuole ricordare l'ingegno originale e i talenti particolari degli italiani della Rinascenza; se si ricorda che la pedanteria militare non guastava affatto quella Corte, si capisce come non sia esistito mai niente di più simpatico di essa.

Se ci fu macchiavellismo nella politica di Leone X, a Roma nessuno se ne accorse certo. A questo papa si rimprovera la sua condotta verso il celebre Alfonso, duca di Ferrara. Gambara, protonotario apostolico, che più tardi fu fatto cardinale, ebbe l'ordine di sedurre Rodolfo Hello, tedesco, capitano della guardia dell'amabile Alfonso. Rodolfo ricevette infatti duemila ducati, e promise di assassinare Alfonso e aprire ai soldati della Chiesa la porta di Castel Tealdo, cittadella di Ferrara. Il giorno dell'esecuzione era già indicato, e Guicciardini, lo storico, che comandava a Modena, aveva fatto avanzare l'esercito pontificio verso Ferrara; ma Rodolfo Hello aveva detto tutto al suo padrone, il quale volle evitare ogni scandalo, e si accontentò di far

depositare le lettere originali di Gambara negli archivi della casa d'Este.

Là, Muratori, l'uomo che meglio conobbe la storia d'Italia, e che era prete, venne a conoscenza del fatto. Guicciardini si guarda bene dal confessare nella sua storia il progetto d'assassinio; e questa sua omissione ha fatto sì che un povero panegirista inglese (M. Roscoe, *Vita di Leone X*) lo negasse: voi vedete bene che, quando si vuol sapere qualche cosa, bisogna leggere gli originali.

Nel 1520, appunto nel tempo in cui si fece questo tentativo su Ferrara, Raffaello morì. Il papa ebbe lacrime sincere alla morte di quel grande, e disse pubblicamente che la Corte aveva perduto il suo più bell'ornamento. In una Corte militare, questi segni d'affezione da parte del sovrano sono riservati al merito della sciabola, così superiore a tutti gli altri, finchè esso esiste.

Il 24 novembre 1521, Leone X seppe che gli spagnuoli avevano presa Milano, e ne fu contentissimo; egli sperava di vedere l'Italia liberata dal *giogo dei barbari*. Il cannone di Castel Sant'Angelo sparò i suoi colpi per tutta la giornata. Il papa, che si trovava nella sua villa di Magliana, mostrò intenzione di riunire un concistoro per dare ufficialmente quella grande notizia ai cardinali e ordinare ringraziamenti in tutte le chiese. Egli rientrò in camera sua, ma qualche ora dopo si lamentava di una leggiera indisposizione: si fece trasportare a Roma; il male sembrò dapprima cosa da poco, ma improvvisamente raddoppiò di violenza, e quell'uomo amabile morì l'1 dicembre. Non aveva che quarantasette anni: il suo regno aveva durato otto anni, otto mesi e diciannove giorni.

Durante la sua malattia, Leone X ebbe la notizia della presa di Piacenza, per opera sempre degli spagnuoli e, il giorno stesso della sua morte, poté ancora capire quando gli diedero la notizia della presa di Parma. Egli aveva desiderato quest'avvenimento più d'ogni altro, ed aveva detto a suo cugino, il cardinal de' Medici, che egli avrebbe volentieri comprata la presa di Parma a prezzo della sua vita.

Il giorno che precedette la sua malattia, il suo coppiere Malaspina gli aveva presentata una coppa di vino; il papa, dopo averlo bevuto, si voltò verso di lui con aria irritata, e gli domandò dove avesse mai preso un vino così amaro.

Morto Leone X il 1 dicembre, Malaspina cercò di uscire da Roma il mattino dopo, all'alba. Conduceva alcuni cani legati, come per andare alla caccia; ma le guardie della porta di San Pietro, meravigliate che un domestico del papa volesse andarsi a divertire alla caccia il mattino stesso della morte del suo padrone, arrestarono il coppiere Malaspina.

Però il cardinal Giulio de' Medici lo fece rilasciare, per paura, disse Giovio, che, se si fosse parlato d'avvelenamento, non venisse pronunziato il nome di qualche grande principe, il quale così sarebbe diventato il nemico implacabile della famiglia de' Medici.

Le belle arti hanno avuto tre disgrazie, di cui tutti capirebbero la grandezza se avessi il tempo di parlare minutamente delle conseguenze: la morte di Raffaello a trentasette anni, quella di Lorenzo il Magnifico a quarantatré anni, e infine la morte di Leone X a quarantasette anni, mentre la maggior parte dei papi arriva ai settanta; senza parlare della divisione politica dell'Italia, che sarebbe stata molto diversa, a quale prosperità non sarebbero mai giunte le arti belle, se Leone X avesse vissuto vent'anni di più?

Alfonso, duca di Ferrara, era minacciato di assedio nella sua capitale, e si preparava a vendere cara la vita, quando ricevette la notizia della morte di Leone X. Vi aveva egli contribuito? Nella sua gioia, egli fece coniare alcune monete d'argento, dove si vede un pastore che strappa un agnello dalle zampe di un leone, con questo esergo, tolto dal libro dei Re: *De manu leonis*.

Il lettore vorrà permettermi di parlare un poco del debole Clemente VII, sotto il regno del quale vissero ancora Michelangelo, il Tiziano, il Correggio e quasi tutti gli uomini grandi dopo i quali, meglio sarebbe stato che la pittura fosse stata proibita in virtù di una sentenza?

I conclavi di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X erano stati di breve durata: la storia di quello che nominò il successore di questo grand'uomo è più complicata. Esso cominciò il 26 dicembre. Tutti lodavano il cardinal Giulio de' Medici, che era stato il principale ed il più abile ministro di suo cugino. (Nel famoso ritratto di Leone X, di Raffaello, che noi abbiamo avuto a Parigi e che ora è ritornato a Firenze, Giulio è il cardinale che sta di fronte al papa).

Il ministro di Leone X trovò un rivale dannoso nel cardinal Pompeo Colonna.

La più abile politica fu impiegata energicamente da due cortigiani esperti negli affari e che si disputavano il sommo potere. I cardinali che non potevano avere questa pretesa, cominciarono a stancarsi dall'incomoda prigionia che dovevano subire. E uno di essi propose, per ischerzo, il cardinale Adriano Florent, che nessuno aveva mai visto in Italia. Questo cardinale, figlio di un fabbricante di birra, era stato precettore di Carlo V. Avvenne che, senza premeditazione, tutti i cardinali, annoiati del conclave, diedero i loro voti a quello sconosciuto, che divenne papa per caso e prese il nome di Adriano VI. Egli non sapeva l'italiano e, quando venne a Roma e gli furono mostrate le statue antiche, riunite con tanta spesa da Leone X, esclamò con orrore: — *Sunt idola antiquorum!* (Sono idoli pagani). Questo papa, che era un uomo onesto, parve un barbaro ai romani; ed egli, da parte sua, fu scandalizzato dai loro costumi. Egli morì il 14 settembre 1523.

Nessuna disgrazia poteva, agli occhi dei romani, uguagliare quella di vedere al posto dell'amabile Leone X, un barbaro che non sapeva la loro lingua e che aveva in orrore la poesia e tutte le arti belle. La notizia della morte di Adriano VI fu dunque cagione di vivissima gioia, e il giorno dopo si trovò la porta del suo medico, Giovanni Antracino, ornata di ghirlande di fiori con questa iscrizione: « Il Senato e il popolo romano, al liberatore della patria ». Sotto il pontificato di Adriano VI, gli ebrei ed i mori convertiti furono cacciati di Spagna, e giunsero in folla a Roma con immense ricchezze. Adriano si preparò subito a perseguitarli, ma la morte glielo impedì. Leone XII forzò i discendenti di quei ricchi ebrei a rifugiarsi a Livorno.

Il 1° ottobre 1523, trentasei cardinali entrarono in conclave. Giulio de' Medici vi ritrovò il suo rivale Pompeo Colonna. Il cardinale Wolsey, di cui Shakspeare ha così bene descritta la disgrazia e la morte, pretendeva alla corona come un tempo Giorgio d'Amboise; ma i romani non volevano assolutamente un altro barbaro. Per parecchi giorni Giulio de' Medici non ebbe più di ventun voti, mentre ne occorrevano ventiquattro, cioè il terzo del numero dei cardinali presenti; Pompeo Colonna impediva la elezione.

Parecchi cardinali si diedero molto da fare; cercarono di comprare voti, senza esporsi al rimprovero di simonia. L'espedito alla moda, in quel conclave, fu quello degli scommettitori; così i partigiani di Giulio de' Medici offrirono ad ogni cardinale del partito contrario di scommettere dodicimila ducati contro cento, che il Medici non sarebbe stato eletto.

La lotta tra i due partiti si prolungava con tanta acrimonia e con così poca apparenza di conciliazione, che i romani credertero che i due partiti non trovassero un pretesto per uscire dal conclave e nominare due papi allo stesso tempo.

Distici latini, affissi dappertutto, accusarono il nuovo Giulio e il nuovo Pompeo di volere, con le loro discordie, rovinare Roma una seconda volta. Allora a Roma lo spirito si faceva in latino e, come si vede, le allusioni storiche passavano per motti di spirito.

Ma il mezzo, di cui lo Spirito santo si serve di solito per far finire i conclavi troppo lunghi, venne ad affliggere anche questo. Un insopportabile fetore si sparse nelle celle dei cardinali e rese il soggiorno del conclave intollerabile. Parecchi caddero malati; i più vecchi sentirono avvicinarsi la loro fine. Uno di essi propose il cardinale Orsini, e Medici finse di volergli dare i suoi ventun voti, che avrebbero decisa l'elezione. Pompeo Colonna ebbe paura di vedere il sommo pontificato passare in una casa nemica ereditaria, da tanti anni, della sua. E subito si recò dal cardinale Medici, e gli offrì di farlo papa, con la condizione che egli, Pompeo, avrebbe avuto il posto di vice cancelliere della Chiesa, e il magnifico palazzo di Giulio. La stessa notte, Medici fu *adorato* dalla grande maggioranza dei cardinali, e il giorno dopo, 18 novembre, anniversario del giorno in cui, due anni prima, era entrato vittorioso a Milano, egli fu proclamato papa. Prese il nome di Clemente per confermare l'impegno preso di perdonare a tutti i suoi nemici.

Pochi principi sono giunti al trono con un nome più glorioso; militare nella sua giovinezza, poi primo ministro di Leone X, aveva saputo guadagnarsi l'affetto dei fiorentini, suoi compatrioti, che egli governava da parecchi anni con un potere quasi assoluto. Si conosceva la sua laboriosità, la sua attitudine al lavoro, si sapeva che egli non aveva nessuno dei gusti dispendiosi di suo cugino. Roma celebrò la

sua elezione con gioia più viva, e cinque anni dopo (nel 1527) essa doveva essere ridotta all'ultimo grado di miseria, da un saccheggio che durò sette mesi.

Clemente VII aveva molto ingegno, ma mancava affatto di carattere. Ora noi abbiamo veduto nella nostra rivoluzione che quando la vita politica diventa difficile, l'ingegno è ridicolo, solo la forza di carattere vale.

Sotto il regno di Clemente VII, la guerra cessò in Italia dopo averla devastata per trent'anni. Ne' suoi campi fertili, la Spagna e la Francia avevano trovato comodo di battersi per risolvere le loro querele. Dopo, furono i Paesi Bassi che servirono da campo di battaglia all'Europa. L'Italia avrebbe facilmente riparati i danni della guerra, ma nel 1530 Carlo V le tolse ogni libertà. La monarchia, non la monarchia nobile e bella di cui noi godiamo, grazie alla costituzione di Luigi XVIII, ma la monarchia più gelosa, più stretta di vedute, la monarchia più avvilita, si stabilì a Firenze, a Milano, a Napoli. Il nemico più temibile, agli occhi di ciascuno di quei piccoli principi italiani che regnarono dal 1530 al 1796, era un uomo di merito. La musica sola, che non è sediziosa, trovò grazia presso di loro.

I piccoli tiranni, come quel Baglioni che regnava a Perugia quando Raffaello studiava con Pietro Vannucci, furono sostituiti dai principi del genere degli ultimi Medici. Quegli esseri ignobili, spalleggiati da Carlo V, non ebbero più bisogno nè dell'abilità di negoziare, nè di quella di battersi. La loro sola occupazione fu di perseguitare gli uomini d'ingegno. E furono secondati da Roma, che infine aveva compreso il pericolo, dell'*esame personale* e delle dottrine di Lutero.

Dopo il 1530 e la presa di Firenze per parte dei soldati di Clemente VII, ogni uomo che mostrava di avere un ingegno un po' vigoroso fu, tosto o tardi, punito con la morte o con la prigione: Giannone, Cimarosa, ecc. Date un sguardo alla « Biografia Michaud » e, sebbene essa sia così gesuitica, vedrete la volgarità completa dei Medici che, fino al 1730, hanno avvilito la celebre città, la quale, quando Clemente VII salì al trono, passava per la più spirituale d'Italia.

La costituzione di governi regolari creò molti oziosi nella società. I cittadini che non potevano più occuparsi degli interessi della patria divennero ricchi oziosi che cercavano solo

di divertirsi. Ogni nobile ambizione fu tolta all'uomo ricco e nobile. Il povero cercava di arricchirsi; il ricco voleva diventare marchese; l'artista voleva creare un capolavoro; ma, ancora una volta, che scopo rimaneva mai all'uomo ricco e nobile?

Da ciò venne l'avvilimento della classe.<sup>1</sup>

Clemente VII, dopo aver seminato i germi di tutte queste disgrazie, morì finalmente nel 1534. Egli aveva sopravvissuto alla sua fama e sentiva profondamente il disprezzo che Roma, Firenze e tutta l'Italia avevano per lui. Egli non seppe disprezzare il disprezzo e ne morì.

Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III, fu eletto il 1° ottobre 1534. Voi avete certo veduta la sua magnifica tomba in San Pietro. Questo principe volle dare un trono a' suoi figli; la sua famiglia non era priva di meriti.

Proprietaria del castello di Farnetto, nel territorio di Orvieto, essa aveva avuto nel quindicesimo secolo alcuni abili condottieri. Paolo III aveva un figlio naturale, Pier Luigi, il più vizioso degli uomini, conosciuto per la morte del giovane vescovo di Fano. Quell'uomo infame regnava a Piacenza, quando fu assassinato nella sua poltrona il 10 settembre 1547, dai nobili della città, indignati dai suoi eccessi.

Paolo III morì il 10 novembre 1549, per un nuovo dolore cagionatogli dalla sua famiglia. Egli aveva nominati più di settanta cardinali, e questa precauzione gli servì bene. Per riconoscenza, il suo successore, Giulio III, fece restituire Parma a Ottavio Farnese, il cui figlio, Alessandro Farnese, fu il gran generale, degno rivale di Enrico IV.

Paolo III fu l'ultimo dei papi ambiziosi; Giulio III non pensò che ai piaceri. Egli amava un giovane che fece cardinale a diciassette anni, sotto il nome di Innocenzo del Monte. (Se il lettore è stanco di questa cronaca, può saltare un paio di pagine e passare al « Brigantaggio », a pagina 555. Ho voluto evitare ricerche noiose ai viaggiatori).

<sup>1</sup> Studiare il carattere del marchese romano nell'*Ajo nell'imbarazzo*, del conte Giraud e nelle commedie di Gherardo De' Rossi.

DEI PAPI DOPO IL CONCILIO DI TRENTO.

A Giulio III, morto nel 1555 e a Marcello II, che non regnò che ventidue giorni, successe Gian Pietro Caraffa, napoletano. Quando fu eletto egli aveva già ottant'anni; prese il nome di Paolo IV. Compresse il pericolo che per Lutero, correva la Chiesa. Lutero era morto nel 1546, ma non era stato bruciato come Savonarola. Non si vedranno più ormai sulla cattedra di san Pietro, pontefici voluttuosi come Leone X, e ambiziosi dell'interesse temporale della chiesa come Giulio II. Si troverà, ormai, a Roma il fanatismo e al bisogno la crudeltà, ma non si troveranno più scandali.

Paolo IV è uno dei fanatici più impetuosi e più singolari che siano comparsi nel mondo. Da che egli fu papa, si credette infallibile, e si occupò senza posa a esaminare se non avesse la volontà di far bruciare il tale o il tal altro eretico. Egli temeva di dannarsi non obbedendo alla parte infallibile della sua coscienza. Paolo IV era stato grande inquisitore.

Per un caso bizzarro e favorevole a quegli storici fatalisti, per cui gli uomini non sono che *necessità*, Filippo II e Paolo IV cominciarono a regnare nello stesso tempo.

A questo vecchio singolare successe, nel 1559, Pio IV, della casa dei Medici di Milano. Pio V e Gregorio XIII, che vennero dopo, non pensarono, come Pio IV, che a reprimere l'eresia. Gregorio XIII ebbe il piacere di vedere la *strage di san Bartolomeo* e ne fece rendere grazie a Dio. <sup>1</sup>

I libri protestanti di quest'epoca sono pieni di ricerche curiose sui primi secoli del cristianesimo e sull'origine del potere dei papi. I protestanti citano spesso questo verso:

*Accipe, cape, rape, sunt tria verba papae.*

I loro libri sono degni di nota per il loro buon senso e sono superiori, sotto questo rapporto, alle opere papiste. I liberali d'ora sono i protestanti del diciannovesimo secolo; lo spirito generale degli scritti delle due epoche è lo stesso; canzonatura più o meno spiritosa degli abusi che si vogliono

<sup>1</sup> ADRIANI, lib. XXII, pag. 49; DAVILA, lib. V, pag. 273; DE THOU, lib. LIII, pag. 632.

togliere, appello al buon senso individuale, collera dei deboli del partito contro i forti che sono all'avanguardia, ecc., ecc.

Felice Peretti è il solo uomo superiore che abbia occupato la cattedra di san Pietro, da che Lutero ebbe messo paura ai papi. Ciò che questo principe ha fatto in cinque anni di regno è incredibile; forse ciò avvenne perchè egli era venuto dal basso. Vi ricordate il magnifico quadro di Schnetz (al Lussemburgo, a Parigi)? *Una indovina predice alla madre di Felice Peretti, allora occupato a guidare un branco di porci, che un giorno egli sarebbe stato papa.* Egli regnò dal 24 aprile 1585, al 20 agosto 1590.

Sisto V cominciò con reprimere il brigantaggio; e infatti, dopo la sua morte, i briganti ripresero possesso della campagna romana. Come tutti i principi che hanno compiuto il loro primo dovere, la *giustizia*, egli fu esecrato dai suoi sudditi. Egli aveva compreso che, per fermare la mano di un popolo appassionato, bisogna colpire la sua im-



SISTO V.

maginazione con la prontezza del supplizio. Sei mesi dopo il delitto, il popolo d'Italia considera sempre come una vittima l'uomo che si conduce a morte. (Ma, così dicendo, io sarò certo tenuto a Ginevra per un uomo crudele e barbaro).

Voi siete stati meravigliati, visitando Roma, dello splendore e del numero dei monumenti di Sisto V. Non scordate che la volta della cupola di San Pietro fu fatta costruire da lui in ventidue mesi.

A lui si devono i due o tre statuti che hanno ritardato la decadenza morale dello Stato della Chiesa.

Egli stabilì che nell'avvenire il numero dei cardinali non avesse dovuto oltrepassare quello di settanta, e che quattro di essi si dovessero scegliere fra i monaci. Questo regolamento ha supplito, durante il diciottesimo secolo, all'intristimento e alla debolezza crescente della nobiltà italiana. Esso ha dato alla Chiesa Ganganelli e Pio VII, il solo sovrano che abbia saputo resistere a Napoleone.

Nel 1829, i cardinali che fanno più onore al sacro Collegio sono monaci (i cardinali Bianchi, Micara, ecc.) « Ho imparato la politica seguendo gli intrighi dei borghesi del mio quartiere », diceva il cardinale d'Ossat. « Ho avuto più da fare per diventare provinciale del mio ordine, che per salire al trono », diceva un papa monaco.

Il vigore del carattere di Sisto V e la grandezza delle sue intraprese, fanno leggere con piacere la storia della sua vita, scritta da un ingenuo di nome Ciccarelli. Se, a Roma, trovate lunga la *prima sera*, (si chiama così la parte di serata che va dalle sette alle nove) leggete Ciccarelli prima di andare dagli ambasciatori.

Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX non regnarono che qualche mese, e non pensarono che a combattere l'eresia. Essi avevano ragione: il pericolo era imminente. Tutte le specie di miseria, secondate da un'amministrazione assurda, arbitraria quasi, distruggevano rapidamente la popolazione dello Stato romano. Le imposte più gravose, i monopoli più rovinosi, erano giunti a far considerare *il lavoro come la più sciocca delle frodi*.

Non vi fu più industria; la forza del governo opprimeva i sudditi senza proteggerli; l'amministrazione volle immischiarsi nel commercio del grano, e ben presto si ebbe la carestia, seguita, come al solito, da un tifo mortale. La peste del 1590 e del 1591 tolse a Roma sessantamila abitanti; da allora, parecchi villaggi degli Stati del papa rimasero assolutamente deserti. E allora i briganti trionfarono e i soldati del papa non osarono più resistere loro; la Roma del 1595 è già quella del 1795.

Durante il primo secolo di questo ridicolo governo, dal 1595 al 1695, i papi hanno lottato di assurdità; quando il male fu conosciuto, dal 1695 al 1795, essi non ebbero la forza di volontà necessaria per porvi riparo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Al giorno d'oggi in Italia un viaggiatore è più tenuto d'occhio e perseguitato dai poliziotti che dai ladri (1829).

DEL BRIGANTAGGIO.

Ecco l'origine del brigantaggio.

Verso il 1550, gli abitanti degli Stati del papa si ricordavano ancora delle repubbliche italiane, dei costumi che esse avevano stabilito, e infine dell'uso che permetteva ad ognuno di difendere i proprii diritti con ogni mezzo. (Erano soli vent'anni che Carlo V aveva distrutto ogni libertà). I malcontenti si rifugiavano nei boschi; e, per vivere, dovevano rubare; occuparono tutta la linea delle montagne che si estendono da Ancona a Terracina. E si gloriavano di combattere il governo sprezzato che pesava sui cittadini. Riguardavano il loro mestiere come il più onorifico di tutti, e, ciò che v'ha di più singolare e caratteristico, è che la gente, piena di astuzia e di slancio, che essi angariavano, applaudiva al loro valore. Il giovane contadino che si faceva brigante, era assai più stimato dalle giovanette del suo villaggio che l'uomo che si vendeva al papa per essere soldato.

Quest'opinione pubblica riguardo ai briganti, che scandalizza tanto i poveri inglesi malati e metodisti, come Eustachio, ecc., è stata creata dall'assurda amministrazione dei papi, che hanno regnato dopo il concilio di Trento.

Nel 1600, i briganti formavano la sola *opposizione*.

La loro vita avventurosa piaceva all'immaginazione italiana. Il figlio di famiglia indebitato, il gentiluomo cui andavano un po' male gli affari, si facevano un onore di stare con i briganti che percorrevano le campagne. Nell'assenza di ogni virtù, quando bricconi senza merito si dividevano tutti i vantaggi della società, essi davano almeno prova di *coraggio*.

La linea d'operazione dei briganti era ordinariamente da Ravenna a Napoli, e passava per le alte montagne di Aquila e di Aquino, all'oriente di Roma. Allora, come oggi, quei luoghi eran coperti di foreste impenetrabili e frequentate da molte greggi di capre, che formano la base del nutrimento dei briganti. (Vedere un quadro di Schnetz, quello del *Pecoraio sgozzato per non aver voluto dare un capretto ai briganti*. Costumi del 1820). Dopo il 1826, i briganti sono

scomparsi per le cure del cardinal Benvenuti. Ma, prima di quest'epoca, un contadino dei dintorni di Roma, che aveva ricevuto, da un gran signore, o da un prete potente, qualche ingiustizia troppo irritante per i suoi sentimenti, si dava alla macchia e si faceva brigante.

Sotto i papi bigotti, di cui noi abbozziamo il governo, ben più assurdo di quello dei re loro contemporanei, avvenne qualche volta che grandi signori si mettesero a capo dei briganti e sostenessero una guerra regolare contro l'esercito del papa. I voti dei popoli erano per essi: Alfonso Piccolomini e Marco Sciarra furono i più abili e i più temibili fra quei capi dell'opposizione, assai somiglianti ai nostri *chouans*. Piccolomini desolava la Romagna; Sciarra l'Abruzzo e la campagna di Roma. Tutti e due comandavano a parecchie migliaia di uomini che si battevano *per loro volontà*, e perchè la vita del brigante sembrava loro più sopportabile di quella del contadino. Sciarra e Piccolomini fornivano alle persone ricche assassini per le vendette private.

Spesso un signore, fedele in apparenza al governo del papa, era in segreto d'accordo con essi.

La sensazione del momento è tutto per un napoletano; la religione per essi non consiste che in pratiche esteriori; essa è separata dalla morale ancora più che a Roma; così a Napoli, dopo il 1495, v'era un'associazione numerosa di assassini di professione, che il governo arruolava nei grandi bisogni, e che sempre accarezzava.

Siccome il pane quotidiano dei briganti della campagna romana era preso ai contadini, presto divenne impossibile abitare le fattorie isolate. I briganti sorprendeivano, per saccheggiarli, i villaggi e le piccole città. Essi si avvicinavano anche alle grandi e ne carpivano forti somme, ordinariamente domandate per mezzo di qualche monaco. Se i cittadini non pagavano, vedevano dalle loro finestre incendiare le loro messi e le loro case di campagna. <sup>1</sup>

Così, lo spopolarsi della campagna di Roma, cominciato coi saccheggi dei barbari, <sup>2</sup> fu continuato dalle guerre civili dei Colonna e degli Orsini sotto Alessandro VI, e finito dai briganti, dal 1550 al 1826.

<sup>1</sup> CICCARELLI: *Vita di Gregorio XIII*, pag. 300 — GALLUZZI: *Storia della Toscana*, lib. IV, tomo III, pag. 873.

<sup>2</sup> MICARA: *Del modo di ripopolare la campagna di Roma*, 1826.

L'origine del rispetto per il mestiere del brigante, così profondamente impresso nel cuore dei contadini d'Italia si trova nell'odio profondo che tutte le classi sentirono per il dispotismo spagnuolo, portato da Carlo V nella terra della libertà.

A ragione del clima e della diffidenza naturale, l'amore è potentissimo fra i contadini; ora, agli occhi di una giovinetta dei dintorni di Roma, soprattutto nella parte montuosa presso Aquila, la più bella qualità di un giovane è di essere stato un po' fra i briganti. Con questo modo di pensare, ad un contadino che abbia avuto qualche rovescio ne' suoi affari, o sia ricercato dai carabinieri, dopo una rissa, non sembra infame affatto il diventare ladro di strada maestra e assassino. Le idee di ordine e di *giustizia*, che, dopo lo sminuzzamento dei beni nazionali, sono in fondo al cuore dei contadini di Champagne o di Borgogna, sembrerebbero il colmo dell'assurdo al contadino della Sabina. Volete voi in questi luoghi essere oppresso da tutti e annientato? Siate *giusto e umano*.

Gli spagnuoli portarono pure in Italia, un uso, che, dopo i briganti, disgusta i viaggiatori tristi che l'Inghilterra manda sul continente: parlo dei *cavalieri serventi* o *cicisbei*.

Verso il 1540, precisamente a seconda dei costumi descritti dal Bandello, vescovo d'Agen, si trova che ogni donna ricca deve avere un bracciere, per porgerle il braccio in pubblico, quando suo marito è occupato ne' suoi doveri civili o militari. Più questo bracciere è di famiglia nobile e preclara, più la signora e il marito sono onorati.

Ben presto, nelle famiglie borghesi, le donne ritennero essere cosa più nobile farsi accompagnare, per andare alla messa o allo spettacolo, da un uomo che non fosse il proprio marito. Le famiglie ricche pagavano questo bracciere presentandolo in società; ma i piccoli borghesi come potevano pagare?

Due amici si promettevano, maritandosi, di essere reciprocamente i braccieri delle loro mogli.

Verso il 1650, la gelosia spagnuola era riuscita a dare ai mariti italiani tutte le sue idee chimeriche sull'onore. I viaggiatori di quest'epoca osservano che *non si vedono mai donne nelle strade*.

La Spagna ha danneggiato l'Italia in tutti i modi, e Carlo V

è uno degli uomini la cui esistenza è stata più fatale al genere umano. Il suo dispotismo abbatte il genio ardito, nato dal medio evo.

L'amore s'impadronì subito dell'uso dei *cicisbei* o *cavalieri serventi*, che ha durato fino a Napoleone. Questi creò, a Milano ed a Verona, grandi case di educazione per le giovinette, sul modello di quella della signora Campan. Sua sorella, la regina Carolina di Napoli, ne fondò una simile ad Aversa. Molte giovani, a Napoli e in Lombardia, sono state educate con le idee francesi, e pensano prima di tutto a ciò che si può dire di loro in società; gli amori sono infinitamente meno scandalosi che prima del 1805. I cattivi esempi sono soprattutto dati dalle donne attempate.

L'uso dei cavalieri serventi non esiste più che nei paesi lontani dai grandi centri, dove non è penetrata l'influenza di Napoleone, e forse scomparirà completamente.

A Napoli, le giovani che godono dei vantaggi della nascita e della fortuna insieme s'annoiano quasi come a Parigi. I gesuiti, detestati dagli altri monaci, non hanno alcuna influenza su di esse.

Gli spagnuoli hanno pure dato al carattere italiano come era nel 1796, questi due tratti importanti; l'indulgenza per i briganti e il rispetto del marito per i diritti del cavalier servente.

Il cannone del ponte di Lodi (maggio 1796) cominciò il risveglio dell'Italia. Le anime generose poterono dimenticare l'amore e le belle arti; qualche cosa di più nuovo si presentava alle immaginazioni giovanili.

Lo ripeto, nel 1829, non ci sono più briganti organizzati tra Roma e Napoli; essi sono completamente scomparsi. Già un'altra volta, durante i cinque anni che durò il regno di Sisto V, si credette che i briganti fossero stati distrutti. <sup>1</sup>

I papi, dopo la paura di Lutero, non hanno lasciato altro ricordo in Roma che il palazzo elevato per la loro famiglia.

<sup>1</sup> Consultare la descrizione fedele dell'allarme di una cittadella negli Stati del papa nel libro *Sei mesi nei dintorni di Roma*, curiosa opera della signora Maria Graham. Nel viaggio di lord Craven nei dintorni di Napoli si troverà la vera storia dei trattati conclusi fra il governo e i briganti. Craven esagera l'importanza dell'architettura *saracena*. Si può vedere anche l'eccellente viaggio di Forsyth, un inglese che aveva molte idee e che ha fatto un libricolo: egli calunniò Siena.

Dopo Innocenzo IX, Facchinetti di Bologna, troviamo Clemente VIII, Aldobrandini di Fano; ricordatevi della bella villa Aldobrandini a Frascati. Egli regnò dal 1592 al 1605, nello stesso tempo in cui regnò Enrico IV.

Leone XI, di cui avete forse osservata la tomba a San Pietro, non lungi dalla *Trasfigurazione* di Raffaello, non regnò che alcuni giorni; ebbe per successore il cardinale Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V, ed ebbe la gloria d'ingrandire e finire San Pietro. Per ordine suo furono elevati i tre grandi archi più vicini all'entrata. Il Consiglio dei Dieci, a Venezia, aveva fatto mettere in prigione un canonico di Vicenza e un abate, accusati di grandi delitti. Paolo V si rivolse alteramente ai veneziani; voleva avere i due prigionieri; e fu sul punto di far la guerra.



PAOLO V.

Venezia, più saggia di quel che non si sia stati in Francia dopo Luigi XIV, scambiò note sapienti per parecchi anni, non fece la guerra e mantenne le sue leggi.

Il principale pensiero di Paolo V, durante un regno di quindici anni, fu di colmare i suoi nipoti di ricchezze enormi; egli donò loro una parte considerevole della campagna di Ro-

ma. I pochi coltivatori lasciati dai briganti, scomparvero completamente. I Borghese, troppo ricchi per pensare seriamente ai loro affari, non fecero coltivare il loro territorio immenso: si accontentarono di ciò che può dare la natura, e affittarono le loro terre per le pasture, a un dato prezzo per ogni capo di bestiame.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Idee elementari sull'agricoltura in Italia si troveranno neiviaggi di Arturo Young e di Lullin di Ginevra. Cognizioni più profonde si possono rintracciare

Paolo V fece fabbricare il palazzo Borghese; in esso ci hanno mostrato alcuni dei mobili preziosi che hanno appartenuto a questo papa. Il principe attuale riunisce i titoli di quattro principati, e gode nobilmente delle sue rendite, che ammontano a un milione e duecentomila lire, e che saranno decuplate, se Roma avrà un governo ragionevole. I titoli di questi principati saranno portati un giorno da giovani francesi, che forse avranno l'idea di far coltivare la campagna romana. C'è in ciò da acquistarsi gloria.

Gregorio XV, Ludovisi, il cui regno è insignificante, ebbe per successore, il 6 agosto 1623, il famoso Urbano VIII, Barberini. Voi conoscete il grande palazzo che porta questo nome.

Durante un regno di ventun'anni, Urbano VIII abbandonò a' suoi nepoti l'intera direzione dei suoi affari, ed essi non si accontentarono di spogliare i sudditi del loro zio, ma fecero anche la guerra (1641) ai

Farnesi, duchi di Parma e Piacenza, per impadronirsi dei ducati di Castro e di Ronciglione, situati tra Roma e la Toscana.

Questa guerra fu la sola, durante il diciassettesimo secolo, la cui origine fosse italiana. Taddeo Barberini, generale della Chiesa, si trovava un giorno alla testa di diciottomila uomini nei dintorni di Bologna; Edoardo Farnese si avvicinò a lui con tremila cavalieri; l'esercito del papa ebbe una tale paura che fuggì senza combattere e si disperse intieramente.

nelle pubblicazioni della Società d'agricoltura. La più illuminata è quella di Firenze. Vedi le « Memorie » del marchese Ridolfi e del Lambruschini. Il signor Viusseux, cui la Toscana dev'essere molto riconoscente, pubblica un eccellente periodico d'agricoltura.



URBANO VIII.

La tomba di Urbano VIII, posta di fronte a quella di Paolo III in San Pietro, è, come avete già veduto, un capolavoro di cattivo gusto. È del Bernini, che quel papa fece molto lavorare, come quel famoso pittore Pietro da Cortona, la cui opera più grande è al palazzo Barberini.

A Innocenzo X, Pamphili, successe, nel 1655, Alessandro VII, Chigi. Sotto il regno di questo papa, Luigi XIV stabilì i diritti che egli aveva al rispetto dell'Europa. Questo grande re, che trovava rapidamente le idee che gli erano utili, e che fece salire così in alto il nome francese, approfittò del privilegio ridicolo delle franchigie, per far tremare il papa. Clemente IX, Rospigliosi, non regnò che tre anni. Il regno di Clemente X, Altieri, ne durò sei. Questi papi non sono conosciuti che per il titolo di principe che, secondo l'uso, essi hanno lasciato alla loro famiglia.

Innocenzo XI, Odescalchi, milanese, salì al trono nel 1676. Irato per l'abuso spaventevole che gli assassini facevano del diritto di asilo, ottenne da tutti gli ambasciatori, meno che da quello di Luigi XIV, l'abolizione di questo diritto nel loro palazzo. Allora egli ebbe la dappocaggine di approfittare della morte del duca d'Estries, avvenuta in Ro-

ma il 30 gennaio 1687, per abolire la franchigia del palazzo di Francia, prima che il re gli avesse nominato un successore. Luigi, che non governava i suoi sudditi che con la vanità, non poté sopportare un simile oltraggio: ma ebbe lo spirito di non fare di quella sciocchezza, una causa di guerra e di scomunica. Il marchese di Lavardin entrò in Roma accompagnato da ottocento domestici e fece tremare il papa.



ALESSANDRO VII.

Alessandro VIII, Ottoboni, fu eletto nel 1689; Innocenzo XII, Pignatelli, gli successe.

Clemente XI, Albani, che regnò dal 24 novembre 1700 al 18 marzo 1721, fu, contro la sua volontà, l'autore delle persecuzioni dirette in Francia contro i giansenisti. La famosa bolla *Unigenitus* fu la cosa più importante del suo regno; essa gli era stata strappata con l'intrigo, e quel povero papa fu disgraziato, perchè Luigi XIV era debole, ed era dominato dalla signora di Maintenon. La storia del secolo decimottavo è colma di nomi di uomini onesti e virtuosi che sono stati miseri sovrani.



INNOCENZO XI.

Lambertini, Ganganelli e Pio VII hanno avuto il sentimento profondo della giustizia che si designa ora col nome di *idee liberali*. Ma questi papi così degni di rispetto non hanno avuto la forza di carattere che sarebbe stata necessaria per fermare la spaventevole decadenza degli Stati della Chiesa. Roma, Civitavecchia, Perugia, Velletri erano molto più miserabili nel 1809, quando passarono sotto l'amministrazione di Napoleone, che nel 1700 all'avvento al trono di Clemente XI. La giustizia, questo primo vantaggio che i popoli aspettano dal sovrano dispotico, era quasi sempre venale. So bene che i giudici di Roma si sono coperti di gloria nel processo Lepri, sotto Pio VI; ma non conosco che quest'esempio. Si dice che, dopo la caduta di Napoleone, diventò di nuovo molto difficile per un gran signore, perdere i suoi processi. Quest'abuso è generale in Italia. Per odioso che sia il nome di Metternich ad orecchi italiani, bisogna dire che la giustizia è meno venale in Lombardia; i preti, là, si occupano del loro mestiere e non di intrighi politici.

Il 28 maggio 1721, Innocenzo XIII, Conti, succedette a Clemente XI. Questo povero papa non fece che un cardinale e ne morì di dolore.

Benedetto XIII, Orsini, gli successe nel 1724, e regnò cinque anni. Indebolito dalla età ormai tarda, non fece niente che rispondesse alle sue pie intenzioni. Sotto il regno d'un papa tutto dolcezza, umiltà e carità avvennero gli atti più scandalosi. L'avarizia e le grandi concussioni del cardinal Coscia, ministro di Benedetto XIII, cagionarono un *deficit* di centomila scudi romani, nelle rendite della camera apostolica; (lo scudo ora vale cinque lire e trentotto centesimi).

Nel momento in cui Benedetto XIII rendeva l'ultimo respiro il 21 febbraio 1730, una sollevazione furiosa scoppiò in Roma; il popolo voleva fare a pezzi il cardinal Coscia, e tutti i suoi favoriti che per cinque anni avevano venduti gli impieghi, le grazie ecclesiastiche e anche la giustizia. Coscia passò nove anni a Castel Sant' Angelo e, alla sua uscita, godette di molta considerazione, perchè era molto ricco. Il papismo e il potere assoluto tra le mani d'un vecchio sempre morente hanno tanto corrotto il popolo romano, che esso stima del potere solo ciò che non può perire, il denaro cioè che tal potere permette di ammassare. A Roma, si stima uno straniero dalla quantità di denaro che spende; il disonore è impossibile per chi ha danaro. In Inghilterra occorre anche essere nati bene. Senza i briganti che fanno loro paura, tutti i birbanti arricchiti d'Europa andrebbero a stabilirsi a Roma; a Parigi li sprezzano, e il giornale lo spiattella loro apertamente.

Lorenzo Corsini, fiorentino, fu eletto il 12 luglio 1730, e prese il nome di Clemente XII; (voi conoscete la sua magnifica cappella a San Giovanni in Laterano). Egli regnò nove anni; quando fu eletto ne aveva già settantotto. Si capisce certo bene la causa della decadenza degli Stati romani: anche se il sovrano ha buone intenzioni, egli non può agire, perchè chiamato agli affari appunto nell'età in cui bisognerebbe lasciarli. Clemente XII si disgustò con le Corti di Portogallo, di Francia, di Vienna e di Madrid; egli non comprese l'effetto che cominciava a produrre lo spirito di dubbio e di esame il quale doveva formare il carattere del secolo decimottavo. I soldati tedeschi devastarono lo stato della Chiesa.

Io resisto a stento alla tentazione di citare una lunga lettera in cui il presidente De Brosses racconta a uno de' suoi amici di Digione la storia del conclave che chiamò al trono Prospero Lambertini, Benedetto XIV. L' autore non aveva neppure l' idea che le sue lettere fossero stampate, e ciò pone il viaggio del signor De Brosses molto al disopra di tutto ciò che si potrà mai scrivere sull' Italia.

Prospero Lambertini era un' autore. Fu il più virtuoso, il più intelligente, il più amabile dei papi; nato nel 1675, fu eletto, per caso, il 17 agosto 1740. Era stato per parecchio tempo arcivescovo di Bologna, che è ancora tutta piena del ricordo delle sue buone parole e delle sue belle azioni.



CLEMENTE XII.

Lambertini è amato in quella città come mai un sovrano lo fu in alcun altro luogo. Benedetto XIV comprese il suo secolo, abbandonò con dignità le pretese troppo ridicole della Corte di Roma; assopì le dispute del giansenismo. Sotto il suo regno vi fu una grande battaglia a Velletri, che fu inabissata.

La religione cambiò, per così dire, a Roma, verso l'anno 1750. I teologi più ortodossi si misero a sostenere teorie che, nel 1650, avrebbero condotto a una prigione perpetua. L'anno passato, il conte Frayssinous, vescovo d'Hermonopolis, ci ha detto, mi pare, che Tito e Marco Aurelio non sono dannati. Così diceva anche Voltaire, e la Sorbona ne ruggiva di furore. (Vedere la censura di *Belisario*). Carlo Rezzonico, Clemente XIII, è conosciuto dagli stranieri più di ogni altro papa. Egli deve la sua gloria alla sua tomba, capolavoro di Canova. Clemente XIII succedette il 6 luglio 1758 all'immortale Lambertini; egli ebbe buone intenzioni

senza nessun ingegno. I gesuiti non ammettono questa verità ; essi hanno preso la sua memoria sotto la loro protezione, perchè, proprio quando essi erano stati proscritti in Portogallo e in Francia, Clemente XIII confermò tutti i loro privilegi con la bolla *Apostolicam* ; egli fa in essa l'elogio più pomposo dei servigi che i buoni padri hanno reso alla Chiesa. (Le bolle non hanno titoli e sono indicate con la prima parola del testo).

Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV, succedette nel 1769 a Clemente XIII ; era un monaco di oscura nascita. Diede prova d'ingegno e di fermezza ; mai dubitò che, distruggendo i gesuiti, egli si sarebbe votato alla morte, e pure il 21 luglio 1773 diede il breve celebre che soppresse quest'Ordine.

Presto il veleno lo rese imbecille.

Quell'uomo, un giorno così saggio, stava vicino a una finestra del suo palazzo di Monte Cavallo con un piccolo specchio, e si divertiva ad abbagliare i passanti col riverbero del sole ; egli finì di morire il 22 settembre 1774.

Io spero molto nei destini del genere umano, perchè in tutti i secoli si sono trovati sovrani che vollero il bene in buona fede ; per esempio, Ganganelli e Giuseppe II. Fin qui queste brave persone non sapevano come regolarsi. Qual'è l'uomo, oggidì, così



CLEMENTE XIV.

limitato, da non vedere che la libertà di stampa e le due Camere impediscono che uno sciocco, come il principe della Pace, sia ministro, e assicurano un governo ragionevole, che possieda in sè stesso i mezzi di perfezionarsi? Ogni cinque o sei regni, un paese ha un Ganganelli o un Giuseppe II.

Clemente XIV ha fondato il museo Pio Clementino, consigliato da E. Q. Visconti.

Angelo Braschi, il più bello dei cardinali, succedette il 15 febbraio 1775 al filosofo Ganganelli. Giuseppe II, imperatore d'Austria, sopprimeva i conventi e gettava le basi di quella politica saggia, ragionevole, inflessibile, che la Corte di Vienna segue anche oggi verso Roma. Pio VI, sbagliandosi di secolo, credette conveniente di andare a Vienna (1781). Giuseppe II lo ricevette con ogni specie di rispetto, ma non gli accordò niente. Tornato ne' suoi Stati, Pio VI fece eseguire lavori magnifici nelle paludi Pontine; riuscì ad operare grandi prosciugamenti; ma, siccome non aveva la più piccola idea di economia politica, formò del terreno strappato alle acque una sola proprietà indivisibile. Avrebbe dovuto invece distribuirlo in piccole porzioni ai coltivatori che avessero voluto stabilirvisi. Pio VI diede a suo nipote, il duca Braschi, quei vasti terreni, i quali così sono rimasti quasi deserti, e così malsani come erano prima. Il duca Braschi, che faceva fabbricare un bel palazzo in piazza Navona, ottenne diversi monopoli nel commercio dei grani. La miseria dei poveri e la rovina degli agricoltori ne furono aumentate.

Pio VI aveva tutte le pretese. Gli piaceva sentirsi dire che egli era il più bell'uomo de' suoi Stati. Invecchiando, si misero a dirgli che era sapiente, ed egli cominciò un lavoro sui vescovati tedeschi. Ebbe il capriccio di nascondere questa nuova occupazione a' suoi ministri, e scelse, per scrivere sotto la sua dettatura e far le ricerche necessarie, un giovane monsignore, Annibale Della Genga, a cui dava convegni col più grande mistero. Monsignor Consalvi, ancora molto giovane egli pure, fu incaricato da suo zio, il cardinale C\*\*\* di spiare il favorito del papa.

Pio VI potè credere che il suo giovane servitore non avesse tenuto il segreto, e lo allontanò da sè; poi, dopo un anno, l'immenso dolore che Pio VI leggeva negli occhi di quel bel giovane, li condusse a una spiegazione in cui monsignor Annibale Della Genga si giustificò facilmente. Ed egli riebbe il favore del papa. Si volle ancora perderlo, pretendendo che egli facesse la corte alla signora P\*\*\*. Ed il papa, un giorno che monsignor Della Genga assisteva al pranzo, disse:

— Ecco pernici che sembrano molto delicate; si portino da parte mia alla signora P\*\*\*.

Questo segno di favore ridusse al silenzio i cortigiani che avevano calunniato il futuro Leone XII.

Pio VI, uomo molto comune nella prosperità, possedeva quel coraggio che fa l'ammirazione del volgo. Egli fu grande nell'avversità, e andò a morire a Valenza nel Delfinato, in mezzo ai segni di rispetto di tutti gli onesti. I contadini si precipitavano sui suoi passi e lo adoravano come il rappresentante di Gesù Cristo.

Non oso raccontare certi aneddoti che tutti a Roma conoscono. La posterità arriva presto in questo paese, poichè, in generale, un papa non ama il suo predecessore. Il defunto cavalier Italinsky era molto piacevole quando raccontava gli aneddoti relativi alla principessa Santa Croce e al cardinale De Bernis. Ho ancora incontrato da Torlonia quella principessa Giustiniani, che un tempo era così bella. Ella non era punto rattristata dalla rovina della sua famiglia, e raccontava con una rara ingenuità le avventure della sua giovinezza.

Il padre Chiaramonti era un buon monaco nativo di Cesena, come Pio VI, molto regolare e punto galante. La duchessa Braschi, nipote del papa, che non brillava certo nè pur lei di galanteria, ebbe il capriccio di prendere il padre Chiaramonti per confessore. Dopo poco tempo ella forzò il papa a farlo vescovo.

Pio VI amava molto carezzare il figlio di sua nipote; un bambinetto di un anno o due. Un giorno la giovane duchessa, portando suo figlio nelle braccia, si trovava dal papa, quando fu annunciato monsignor Chiaramonti. Pio VI aggrottò le sopracciglia; l'umile monaco si avvanza; improvvisamente il bimbo si mette a giocare con una calotta rossa, e la posa, come per caso, sulla testa del vescovo, che si era inclinato per baciare la pantofola del papa.

— Ah! vedo a che cosa si vuole arrivare — disse il papa in collera — ebbene, che non se ne parli più; monsignor Chiaramonti, uscite di qui; vi faccio cardinale.

Nel 1800, dopo la morte di Pio VI, i cardinali erano uniti in conclave a Venezia, nel convento di San Giorgio. Due rivali potenti, i cardinali Mattei e A\*\*\*, si dividevano i voti. Un giorno essi s'incontrarono nel giardino del con-

vento di San Giorgio. Sebbene nemici, essi si parlavano con una certa gentilezza, quando videro comparire in fondo al viale il buon cardinal Chiaramonti, che leggeva il suo breviario. Mattei disse improvvisamente ad A\*\*\*: « Nè voi nè io saremo papa; voi non vincerete mai me, nè io vincerò mai voi. Facciamo papa questo buon monaco, che piace a Bonaparte e potrà riguadagnare la Francia. — Alla buon'ora — rispose A\*\*\*; — ma egli non ha esperienza negli affari; bisognerebbe che prendesse per ministro quel giovane Consalvi, segretario del conclave, che è un *giovane svelto*. » Si fece parlare al Chiaramonti, che promise di dare la sua fiducia a monsignor Consalvi; e il giorno dopo egli fu adorato.

Tutti conoscono l'ammirabile fermezza che mostrò Pio VII durante la sua prigionia a Fontainebleau.<sup>1</sup> Egli aveva molto amore per le arti: ciò, fuori d'Italia, non si troverà mai in un uomo della stessa forza di spirito e della stessa professione. Il cardinal Malvasia diceva davanti a me che Pio VII aveva un cuore di bronzo per tutto ciò che non amava: « *Un cuore con tanto di pelo* », diceva Malvasia con un gesto espressivo. Non mi si consiglia di raccontare l'aneddoto che aveva dato motivo a questo giudizio.

Nel 1817, si rimproverò molto a Pio VII d'aver permesso che si vendesse nelle vie di Roma il suo ritratto con gli emblemi che gl' incisori mettono d'intorno ai ritratti dei santi.

Non posso spiegare come Pio VII fosse di un certo partito nella Chiesa, e detestasse il partito contrario. Nella sua giovinezza, egli era stato liberale; si può vedere la famosa lettera pastorale *del cittadino cardinal Chiaramonti, vescovo d'Imola*. Quella pastorale gli valse un elogio di Bonaparte e la tiara.

Non posso raccontare certi aneddoti su Pio VII e Leone XII. Il *Times* del 1824 ha stampata la vita privata di Leone XII e la storia della strana inettezza che mostrò durante il suo soggiorno a Parigi. (Aggiungerò con piacere che Pio VIII è adorato a Roma dopo un regno di tre mesi appena. Aneddoto dei *Cancelli bruciati*).

<sup>1</sup> Consultare le Memorie del duca di Rovigo.

15 novembre 1828.

Questa sera, tornando a casa, ci siamo messi a filosofare sulla nostra posizione nella società di Roma.

Noi abbiamo la fortuna di essere ricevuti da parecchie famiglie romane, come intimi amici. È questa una dimostrazione di stima e di fiducia che, da 15 mesi che siamo qui, non abbiamo veduto accordata a nessun altro straniero. La finezza romana ha riconosciuto, io credo, che noi siamo davvero buona gente, *senza nessun secondo fine*.

C'è un personaggio della graziosa opera buffa *I pretendenti delusi* che arriva a Vicenza, città celebre per la curiosità de' suoi abitanti. Tutti lo circondano per domandargli d'onde viene, ed egli risponde: « Vengo adesso di Cosmopoli. »

Ecco, mi pare, la vera ragione delle gentilezze che noi riceviamo a Roma. Noi siamo ben lontani dal patriottismo esclusivo degli inglesi; il mondo si divide, ai nostri occhi, in due metà, molto ineguali, a dire il vero: gli sciocchi e i birbaccioni da una parte, e dall'altra gli esseri privilegiati a cui il caso ha dato un'anima nobile e un po' d'ingegno. Noi ci sentiamo compatrioti di costoro, siano essi nati a Velletri o a Saint-Omer.

Gli italiani, disgraziatamente per loro e per il mondo, cominciano a perdere il loro carattere nazionale. Essi hanno molto rispetto per quel non so che, che si trova nelle *Lettere Persiane*, in *Candido*, negli opuscoli del Courier, e quasi mai nelle opere di chi non è nato in Francia. Essi sono affaticati dello spirito che uno straniero porta, senza avvedersene, nella conversazione; se non viene loro risposto nello stesso tono, han paura di essere sprezzati.

Queste persone sono astute e penetrano al di là delle apparenze; veramente occorre loro molto tempo, ma non si sa nulla da loro, poichè essi non si confidano se non dopo aver perfettamente chiarito ciò che dà loro ombra. Quello che forma la parte piccante delle amicizie francesi, sarebbe per essi un supplizio.

Così è anche in amore; una graziosa francese si affeziona a chi sembra fuggirla; una romana non ferma i suoi sogni su d'un uomo se non quando è ben sicura che egli le sia intieramente devoto.

La finzione in questo genere sembra loro l'ultima delle disonestà. Noi abbiamo veduto parecchie volte uomini molto belli, amabili e di buone maniere, essere intieramente trascurati nella società romana, perchè si poteva loro rimproverare di aver finto una passione per chi non ispirava loro che un desiderio passeggero. Quegli uomini fanno la corte alle belle straniere e le sacrificano, come abbiamo veduto accadere a lady M<sup>\*\*\*</sup>, alla prima romana, anche di merito molto mediocre, che vuole farli entrare in società. Gli amori qui durano parecchi anni. Prima dell'educazione francese data alle donne nei collegi alla Campan, di Aversa, Verona e Milano, l'Italia era il paese della costanza.

Federico osserva che fra le donne romane non si trova quel ghiaccio da rompere, tra amici intimi, al principio di ogni visita, come esiste spesso fra noi. Ciò è l'effetto della *bonomia italiana*, parola strana a Parigi. Gli italiani non sono astuti che negli affari importanti. Il cardinal Consalvi, questo famoso diplomatico, spingeva la franchezza fino all'ingenuità più amabile; egli non mentiva che quando era necessario.

La furberia di un diplomatico francese non si riposa mai.

Il piccolo ghiaccio da rompere c'è, in Francia, nel momento stesso in cui si regola il grado d'intimità che si avrà in *quel giorno*.

Ci sembra che non si dica mai a Roma: « la signora tale è stata per me oggi veramente compita »; tolto via l'uragano delle passioni, si è sempre gli stessi per dieci anni, fino a che ci si disgusta.

— Ecco appunto perchè — esclamò Paolo che ci ascoltava -- la società romana mi annoierebbe presto. Le piccole sfumature di ogni giorno, da modificare o da vincere, fanno il diletto e l'occupazione dell'intimità.

— I romani — rispose Federico — mettono troppa passione, o troppa indifferenza nelle loro relazioni, anche con i semplici amici, e non si occupano delle sfumature. Essi non le conoscono nemmeno; da ciò l'impossibilità per loro di arrivare a quella specie di spirito che approfitta di ogni evenienza opportuna.

L'obbligo di badare ogni giorno a una sfumatura diversa nelle relazioni sociali costituisce propriamente ciò che a Roma si chiama *una seccatura*. La parola *seccatore* sembra

il fondamento della lingua, come il *goddam* di Figaro, tanto la si ode ripetere spesso, e sempre con un accento sonoro. Essa esprime un grado di noia abbastanza raro in Francia; la noia che dà uno sciocco a un'anima appassionata che egli strappa violentemente alla sua meditazione per occuparla di qualche cosa di cui non vale la pena.

Eccoci arrivati alla disposizione d'animo che rende la logica romana così bella e così luminosa; mai nei ragionamenti si vede qui distrazione alcuna sorta per correre dietro a qualche frizzo, o a qualche allusione piccante. Le passioni sono profonde e costanti; e, prima di ogni cosa, si pensa a non ingannarsi.

Spesso noi siamo occupati a fare calcoli anticipati sulle spese necessarie per i nostri amici d'Italia che vogliono andare a passare un anno a Parigi.

Noi per vanità nazionale non dissimuliamo niente. Niente di più difficile per una romana bella e *di maniere semplici*, come sono quasi tutte, dell'essere ricevuta un po' bene in una casa di Parigi. Questa semplicità di maniere di cui voglio parlare, questi movimenti bruschi, queste risposte date più con la fisionomia che con le parole, soprattutto se tutto ciò va insieme a una grande bellezza, a Parigi saranno sprezzati. I gesti di una romana sono egualmente semplici ed egualmente vivaci, tanto se ella si trova allo spettacolo, sul davanti di un palco ben illuminato, quanto se ella sia in fondo ad un salone dalle persiane chiuse.

A Roma tutti si conoscono; perchè prendersi soggezione?

Del resto ogni soggezione è insopportabile per queste anime sempre profondamente occupate da qualche cosa; forse da un semplice nonnulla.

Questa disposizione quasi ostile della parte femminile della società di Parigi verso una bella straniera ci darà, io spero, l'occasione di essere utili ai nostri amici di Roma, quando verranno in Francia.

Il signor abate Del Greco è arrivato da Maiorca; ha raccontato questa sera che il giovedì santo di ogni anno si sospende all'angolo della via, presso la chiesa principale di ogni città o di ogni borgo, un manichino di pergamena, riempito di paglia; esso ha la grandezza naturale di un uomo, e rappresenta Giuda.

Il giovedì santo, i preti, nelle chiese, non mancano di

predicare contro quel traditore che vendette il Salvatore ; e gli ascoltatori, uscendo di chiesa, danno tutti, uomini e fanciulli, una pugnalata all'infame Giuda, coprendolo di imprecazioni. La loro collera è così violenta che gli occhi si riempiono loro di lacrime. Il mattino dopo, venerdì, si toglie Giuda dal muro, lo si trascina nel fango, davanti alla chiesa : il prete spiega ai fedeli che Giuda fu un traditore, un framassone, un liberale ; il sermone finisce in mezzo ai singhiozzi dell'uditorio, e là, su quella figura sudicia di fango, il popolo giura eterno odio ai traditori, ai framassoni, ai liberali ; dopo di che Giuda viene gettato in un gran fuoco.

20 novembre 1828.

Sto per disonorarmi e acquistarmi la riputazione di *cattivo*. Che importa? Il coraggio si deve avere in ogni condizione ; ne occorre di più a sfidare i giornali che dispongono dell'opinione pubblica, che ad esporsi alle condanne dei tribunali.

Montaigne, lo spirituale, il curioso Montaigne, viaggiava in Italia, per guarire e per distrarsi, verso il 1580. Qualche volta, la sera, egli scriveva ciò che aveva osservato di singolare ; si serviva indifferentemente del francese o dell'italiano, come un uomo la cui pigrizia sia appena dominata dal desiderio di scrivere, e il quale abbia bisogno, per risolvervisi, del piccolo piacere che dà la difficoltà vinta, usando di una lingua straniera.

Nel 1580, quando Montaigne passava per Firenze, erano soli diciassette anni da che Michelangelo era morto ; il rumore destato dalle sue opere era ancora vivo ed intenso. Gli affreschi divini di Andrea del Sarto, di Raffaello e del Correggio erano in tutta la loro freschezza. Eppure, Montaigne, l'uomo di così grande ingegno, così curioso, così disoccupato, non ne disse una sola parola. La passione di tutto un popolo per i capolavori delle arti lo ha senza dubbio spinto a guardarli, poichè il suo genio consiste nell'indovinare e studiare attentamente le disposizioni dei popoli ; ma gli affreschi del Correggio, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci, di Raffaello, non gli hanno dato nessun piacere.

Aggiungete a quest'esempio quello di Voltaire, quando

parla di belle arti, o, meglio ancora, se avete la facoltà di ragionare sugli esseri viventi, guardate gli occhi dei vostri vicini, ascoltate i discorsi della gente, e vedrete che lo spirito francese, lo *spirito* per eccellenza, questo fuoco divino che scintilla nei *Caratteri* di La Bruyère e nel *Candido*, negli opuscoli del Courier e nelle canzoni di Collé, è un antidoto sicuro contro il sentimento delle arti.

Questa è una verità sgradevole che ha cominciato a entrare nel nostro spirito, con le osservazioni che abbiamo fatte sui viaggiatori francesi che incontriamo a Roma, nelle gallerie Doria e Borghese.

Più assai di finezza, di leggerezza e di spirito abbiamo trovato in un uomo, la sera prima, in conversazione, e più abbiamo capito il giorno dopo che egli non comprendeva i quadri.

I viaggiatori che aggiungono allo spirito più arguto quel coraggio proprio agli uomini preclari, confessano che niente sembra loro noioso come i quadri e le statue. Uno di essi diceva ascoltando un sublime duetto di Cimarosa, cantato da Tamburini e dalla signora Boccabadati: « Mi piacerebbe ugualmente sentir battere una chiave su d'un paio di pinzette. »

Questa frase, ripetuta qui, toglierà all'autore la sua reputazione di *buon francese*; ma non si deve adulare nessuno, nemmeno il popolo. Quelli che vogliono la gloria e non vivono che di adulazioni diranno che un uomo il quale è così cattivo cittadino da negare il *sentimento delle arti* a Montaigne, a Voltaire, a Courier, a Collé, a la Bruyère, ha un carattere *malvagio*.

Questa cattiveria, che respinge con un sentimento che fa pena le anime buone e tenere, come quelle della signora Rolland e della signorina di Lespinasse, ecc. per le quali solo si scrive, riceverà una nuova prova dalla spiegazione semplicissima che segue.

Lo spirito francese non può esistere senza l'abitudine dell'attenzione alle *impressioni degli altri*. Il sentimento delle belle arti non si può formare senza l'abitudine di una meditazione un po' melanconica. L'arrivo di uno straniero che viene a turbarla è sempre un avvenimento sgradevole per un carattere melanconico e sognatore. Senza essere egoisti, e nemmeno *egotisti*, i grandi avvenimenti, per tal genere

di persone, sono le impressioni profonde, le quali vengono a sconvolgere l'anima. Tali persone osservano attentamente le loro impressioni, perchè dalle minime circostanze di esse, ricavano a poco a poco una sfumatura di compiacimento o di dolore. Un essere assorto in questo esame non pensa a rivestire il suo pensiero di un'aura *piccante*: egli non pensa affatto agli altri.

Ora, il sentimento delle belle arti non può nascere che nelle anime di cui abbiamo parlato.

Anche nella spinta più vivace delle sue passioni, Voltaire pensava all'effetto prodotto dalla sua maniera di presentare il pensiero. Un cacciatore dei dintorni di Ferney gli aveva dato una giovane aquila. Voltaire ebbe il capriccio di farla nutrire e le si affezionò molto; ma l'aquila, curata da mani mercenarie, deperiva di giorno in giorno, finchè divenne d'una spaventevole magrezza. Un mattino Voltaire andò a visitare la povera aquila; una domestica si presentò a lui e gli disse:

— Ahimè, signore, è morta stanotte; era così magra, così magra!

— Come, briccona! — disse Voltaire disperato; — è morta perchè era magra? Vuoi dunque che io pure muoia, io che sono così magro?

L'uomo che è dominato da qualche sentimento profondo sceglie a caso l'espressione più chiara, più semplice, e spesso ne trova una a doppio senso. Egli dice seriamente, e senza nemmeno pensarci, le cose più ridicole. E siccome esse sono chiare ed espresse nettamente, così offrono l'occasione propizia a tutte le canzonature che si vogliono mettere insieme.

Una persona, disonorata da una o due disgrazie di questo genere, non può più contare, nel salotto in cui gli sono avvenute, in quell'ambiente favorevole che gli è necessario, perchè il suo spirito sia gustato e produca il suo effetto. Siccome una tal persona rimane imbarazzata per una certa delicatezza d'animo, ha bisogno di essere incoraggiata, perchè le vengano alla mente frasi di spirito.

Ma gli sciocchi di quel salotto non vorranno ascoltarla, dopo le disgrazie a lei cagionate dal doppio senso delle parole di cui si serviva innocentemente.

Concludo senz'altro col dire che i francesi del nord della

Loira possono *apprendere* la teoria delle belle arti; e poichè per lo spirito sono superiori a tutte le genti attualmente esistenti, il *comprendere* è la loro più grande faccenda.

Essi stupiranno i tedeschi e gli italiani colla finezza e la profondità di ciò che potranno dire su la *Cena* di Leonardo da Vinci; ma provate a presentare al loro giudizio la miniatura più piccola; si tratterà di metter fuori un'opinione propria o, per dirla in altri termini, di possedere un'anima, e sapere leggere in essa; ciò è impossibile; quella gente così faconda vi butterà là una frase imparata a mente e, forse, contro senso; il loro spirito tanto arguto darà l'idea di quello del signor Beaufile che parli di Racine.

Tra la Loira, la Mosa e il mare abitano quindici milioni di francesi, e in mezzo a una popolazione così numerosa può certamente essere qualche eccezione; Poussin, per esempio, è nato ad Andelysse, ed io non nego nemmeno che vi possa essere qualche dotto tedesco il quale abbia spirito.

Ho veduto or ora una lettera di raccomandazione; un uomo di spirito, che in società non è davvero una nullità, scrive ad un altro, il quale è vicino al potere. La lettera è infinitamente rispettosa e sarebbe impossibile raccogliere con maggior grazia più cortesi giri di frasi; pure essa fa chiaramente comprendere all'uomo potente che il buon risultato della domanda non dipende che da lui e che se il raccomandato non otterrà il posto richiesto, sarà perchè egli non l'avrà voluto. Sarebbe impossibile scrivere una simile lettera in lingua italiana.

21 novembre.

Sovente visitiamo alcune di quelle chiesette fondate verso l'anno 400, prima della caduta totale del paganesimo, o durante il nono secolo, nel periodo più barbaro del medio evo.

Il coro in marmo bianco, che è in mezzo alla chiesa di San Clemente ci ha commossi più d'ogni altra cosa, perchè vi abbiamo vista la sigla di Giovanni VIII, che viveva nell'885 e del quale ora parlerò.

Chi mai ce lo avrebbe detto quattordici mesi fa? Le antichità cristiane della Roma medievale sono per noi piene di fascino, benchè spesso siano prive di *bellezza*; quello che



veramente è bello è il carattere d'alcuno di quegli uomini che verso il 1000 vissero a Roma; le mura informi che essi hanno elevate, vivamente li richiamano alla nostra memoria.

STORIA DI ROMA DALL'ANNO 891 AL 1073.

La specie di passione che ci ispira Roma è stata raddoppiata dal seguente racconto:

Durante tutto il medio evo, l'imperatore di Germania faceva nominare il papa; ma a sua volta il papa incoronava l'imperatore. Di questi due personaggi, quello che aveva più carattere e maggior astuzia vinceva l'altro. La lotta non fu, in qualche modo, decisa che dal grand'uomo, il quale, sotto il nome d'Ildebrando o di Gregorio VII è stato continuamente esposto alle ingiurie di Voltaire e di tutto il partito liberale. Il gran torto di Gregorio VII è stato quello d'aver badato sempre a fare il suo interesse. La gente un po' istruita vorrebbe sempre che in un uomo dell'anno 1200 si ritrovasse lo stesso carattere dolce e ragionevole che ha il ricco finanziere presso il quale essa va a pranzo.

Nel 1073, non si rifletteva così presto come nel 1829; le cose più chiare avevano bisogno di parecchi mesi per essere eseguite; ma, in contrapposto, la presenza continua del pericolo dava alla maggior parte degli uomini una grande forza di carattere. Noi vediamo, nel 1829, che un ministro caduto in disgrazia, è punito con essere inviato alla Camera dei Pari. Sotto Luigi XV, il duca di Choiseul, fu esiliato. Luigi XIV punì con una prigione terribile il duca di Lauzun, suo favorito, e il ministro Fouquet. E, risalendo anche più indietro, si trovano ministri appiccati; Luigi XIII non poté in altro modo disfarsi del maresciallo d'Ancre, se non facendolo assassinare alla porta del Louvre. Questi esempi, pur così vicini a noi, non impediscono ad uno scrittore liberale che scrive la storia dei papi, di protestare contro l'abbominabile crudeltà di un papa del decimo secolo che fa uccidere il suo rivale. Io domando: come ha trattato l'Inghilterra, questa patria dell'ipocrisia della bontà e della moralità (*the cant*), ai nostri giorni, il solo grand'uomo dei tempi moderni?

Il primo attore delle numerose tragedie sacerdotali, di

cui le vie di Roma furono teatro nel medio evo, è il papa Formoso; egli era vescovo di Porto e cominciò la sua carriera, cospirando per introdurre lo straniero nella sua patria. Egli volle rendere i saraceni padroni di Roma. Giovanni VIII lo scomunicò e, otto anni dopo, Formoso fu innalzato al trono pontificio da uno dei due partiti che dividevano Roma (891). Egli aveva per sé la nobiltà e gli uomini d'ingegno. Cacciò il partito contrario, nel momento in cui esso stava per consacrare il papa che aveva eletto. Cercate i particolari in Luitprando; sono pittoreschi, ma qui mi occuperebbero troppo posto.

Dopo la morte di Formoso, il partito contrario innalzò al trono Stefano VI. Questo papa fece disseppellire il cadavere del papa Formoso (896), lo fece rivestire dei suoi abiti pontificali e, dopo averlo posto in mezzo ad un'assemblea di vescovi, gli domandò come mai l'ambizione lo avesse trascinato sino all'audacia di cambiare la sede di Porto con quella di Roma. E siccome Formoso non rispose, fu condannato. Il suo corpo fu ignominiosamente spogliato dei paramenti di cui era stato rivestito; gli furono tagliate tre dita della mano destra, e poi fu gettato nel Tevere. Luitprando aggiunge che alcuni pescatori lo trovarono, e che, quando questi riportarono quegli avanzi mutilati nella chiesa di San Pietro, le immagini dei santi si curvarono rispettosamente davanti al disgraziato pontefice.

I romani, stanchi delle sregolatezze di Stefano VI, lo presero e lo strangolarono in prigione. Sergio III fu eletto; ma, cacciato da un rivale fortunato, egli si ritirò presso Adalberto II, marchese di Toscana e padre della bella Marozia, sua amante. Durante la sua assenza, Benedetto IV succedette a Giovanni IX, e fu sostituito da Leone V.

Cristoforo, cappellano di quest'ultimo, non lo lasciò godere a lungo della dignità a cui egli era stato innalzato. Lo mise in prigione nel 903 e occupò egli stesso il trono pontificio. Alcuni mesi dopo i romani, annoiati di lui, ebbero l'idea di richiamare di Toscana, dove viveva felice con la sua amante, il papa Sergio III. Sergio, sostenuto dai soldati del marchese Adalberto, cacciò facilmente Cristoforo, e regnò tranquillo durante sette anni.

Roma fu governata, e governata bene, da una donna; Teodora apparteneva a una delle famiglie più potenti e più

ricche di Roma. Ella ebbe ingegno e carattere; non le si rimproverò che la debolezza di aver amato i suoi amanti con passione. Marozia, l'amante del papa Sergio, era sua figlia.

Teodora si innamorò di un giovane prete, chiamato Giovanni, che l'arcivescovo di Ravenna aveva mandato a Roma per curare gli interessi della sua diocesi. Ella lo fece nominare vescovo di Bologna e, quasi subito dopo, arcivescovo di Ravenna. Infine, essendogli insopportabile la sua assenza, ella approfittò del potere che esercitava sui principali personaggi di Roma, per chiamarlo in questa città e farlo papa. Giovanni X regnò quattordici anni, ma la figlia della sua amante gli diede molti dispiaceri. Marozia s'impadronì della mole Adriana, dominò spesso Roma, e più tardi scelse a suo sposo Guido, duca di Toscana.



GIOVANNI X.

Il papa non potè resistere al duca e a sua moglie; l'anno 928, essi fecero uccidere il fratello del disgraziato Giovanni, chiusero lui stesso in una prigione, dove presto morì soffocato sotto ai cuscini.

Dopo il regno effimero di due ambiziosi subalterni, Marozia elevò al papato il figlio che essa aveva avuto dal papa Sergio III. Questo figlio, papa, figlio di un papa, si chiamò Giovanni XI.

Marozia regnò; perdette suo marito e, siccome ella aveva bisogno di un marito militare, scelse suo cognato Ugo, re d'Italia, e fratello uterino di Guido, duca di Toscana. Il re Ugo aveva gravemente offeso un figlio di sua moglie, di nome Alberico. Questi si mise a capo dell'opposizione, cacciò Ugo, si

impadronì del governo, mise sua madre in prigione, impaurì il papa Giovanni XI, suo fratello, e regnò di fatto, se non di nome. Giovanni XI morì quasi subito; e Alberico, che aveva il titolo di patrizio, governò Roma. Diede il titolo di papa a un prete della sua Corte. Nel 954 egli lasciò il *ducato* di Roma a suo figlio Ottaviano. Due anni dopo, essendo morto l'ultimo papa nominato da Alberico, Ottaviano, che non aveva che diciotto anni, invece di nominargli un successore, fece papa sè stesso, e prese il nome di Giovanni XII. Però egli non si servì di questo nome, che per il disbrigo de' suoi affari spirituali.

Ottaviano, o Giovanni XII, ebbe paura di Adalberto, re dei lombardi; e chiamò in Italia Ottone, re di Germania, uomo di merito veramente raro e lo incoronò imperatore.

Giovanni giurò fedeltà ad Ottone, il quale, avendo altri affari, si allontanò da Roma; ma i romani gli mandarono una deputazione per lamentarsi della vita licenziosa di Giovanni XII.



GIOVANNI XII

I deputati nominarono a Ottone le donne per amor delle quali Giovanni XII si era reso colpevole di sacrilegi, di assassini, d'incesti. Dissero che tutte le belle donne di Roma erano obbligate a fuggire dalla loro patria, per non essere esposte alle violenze cui avevano dovuto soccombere tante mogli,

vedove e vergini; aggiunsero che il palazzo lateranense, un tempo asilo dei santi, era divenuto un luogo di prostituzione, dove, tra altre donne di mala vita, Giovanni manteneva, come fosse sua moglie, la sorella della concubina di suo padre.

Ottone rispose a quei borghesi incolleriti: « Il papa è un ragazzo; si correggerà; io gli farò una paternale. »

Giovanni XII si scusò; il suo ambasciatore disse all'imperatore che la giovinezza gli aveva veramente fatto commettere qualche *fanciullaggine*, ma promise che avrebbe cambiato vita.

Poco dopo, l'imperatore seppe che Giovanni XII aveva ricevuto in Roma il re dei lombardi, Adalberto, suo antico nemico. Ottone marciò su Roma. Adalberto e il papa fuggirono, cosa che imbarazzò molto il buon imperatore. Il suo modo di agire verso il papa, che era il capo dei fedeli, poteva farlo disgustare con i suoi sudditi. Egli non trovò a far di meglio che riunire un grande Concilio nella basilica di San Pietro.

Molti vescovi sassoni, francesi, toscani, liguri e un numero infinito di preti e di signori, assistettero a quel concilio. Ottone domandò il parere dell'assemblea. I padri del concilio ringraziarono l'imperatore dell'*umiltà* che egli chiaramente mostrava, e si procedette all'esame delle accuse portate contro il papa Giovanni XII.

Il cardinal Pietro assicurò d'averlo veduto celebrare la messa senza comunicarsi; il cardinal Giovanni gli rimproverò d'aver ordinato un diacono in una stalla: altri cardinali aggiunsero che egli vendeva le cariche di vescovo, e si citò un vescovo di soli dieci anni, consacrato dal papa.

In seguito si fece la lista scandalosa degli adulteri del pontefice e de' suoi sacrilegi. Si raccontò l'assassinio d'un cardinale, che il papa aveva fatto mutilare, morto durante l'operazione. Si accusò il disgraziato Giovanni XII d'aver bevuto alla salute del Diavolo, d'aver invocato i demoni Giove e Venere, per guadagnare al gioco: in fine, per colmo d'orrore, lo si accusò d'essere andato pubblicamente a caccia.

Io immagino che gli altri principi viventi nel 960 non valessero certo più di Giovanni XII. Nel medio evo il guerriero si copre con la sua armatura, il prete con la sua ipocrisia, cioè con il suo potere sul popolo. Si potrebbe cambiar loro la parte; qualunque cosa ne dicano Voltaire e tutti gli storici puerili, l'uno non è più cattivo dell'altro.

Infine il cardinal Benedetto fu incaricato dal concilio di leggere davanti ad esso l'atto d'accusa del papa Gio-

vanni XII. I vescovi, i preti, i diaconi, il popolo giurarono che tutto ciò che l'atto d'accusa conteneva era l'esatta verità, e dichiararono che essi acconsentivano ad essere eternamente dannati se avevano detto la menoma menzogna. Con una deliberazione solenne il concilio pregò l'imperatore di citare il papa a comparire.<sup>1</sup>

Ottone, avendo sempre paura dell'imbecillità de' suoi sudditi tedeschi, volle usare la dolcezza; scrisse a Giovanni XII che avendo domandato a Roma notizie di lui, aveva udito così orribili cose, che, se imputate all'essere più vile, lo avrebbero coperto d'infamia: finì la lettera pregando sua Santità di presentarsi al concilio per discolparsi davanti ai vescovi.

Questi pure avevano scritto al papa, il quale rispose loro:

« Intendiamo benissimo che voi volete eleggere un altro papa; se voi lo fate, noi vi scomunichiamo in nome di Dio, e vi togliamo la facoltà di conferire gli ordini sacri. » Disgraziatamente la lettera minacciosa di Giovanni XII conteneva un grave errore di latino, che tolse tutta la forza alla censura pontificia. L'ilarità nel concilio fu generale.

I padri indirizzarono una lettera canzonatoria a Giovanni XII, minacciando lui stesso di scomunica se non compariva davanti ad essi.

Dopo parecchi fatti comici, troppo lunghi a narrarsi, i padri elessero papa Leone, *protoscrittore* della città di Roma. Il cardinal Baronio e tutti gli storici che aspettavano la loro fortuna dalla Corte di Roma, si scagliarono violentemente contro quel concilio e contro la nomina che esso fece. Niente di più giusto, del resto, e niente di più legale.

Intanto che gli nominavano un successore, Giovanni XII non rimaneva in ozio. Per essere meno a carico della città di Roma, Ottone aveva avuto l'imprudenza di rimandare fuori una parte dell'esercito tedesco. Giovanni XII corruppe con denaro la popolazione di Roma, che cercò di assassinare l'imperatore e il nuovo papa Leone VIII. Il popolo fu respinto dalla guardia imperiale, che uccise molti romani, e la carneficina non cessò che quando le lagrime di Leone VIII

<sup>1</sup> LUITPRANDO: *Hist.* lib. VI, cap. VII e VIII in Duchesne tom. III, pag. 830.

<sup>2</sup> Giovanni aveva detto nella sua lettera che egli avrebbe privato i vescovi del loro potere: « *Ut non habeant licentiam NULLUM ordinare* ».

commossero l'imperatore. Questi lasciò Roma. Ma Leone VIII, non essendo più sostenuto dalla presenza dei tedeschi, ebbe contro di sè tutto il popolo che si sollevò e richiamò Giovanni XII. E questi festeggiò il suo ritorno in Roma con le crudeltà d'uso in simili circostanze. Fece tagliare la punta della lingua, due dita e il naso al disgraziato Leone VIII. Riunì subito un Concilio che maledisse quello dell'imperatore Ottone, e diede al papa Giovanni XII i titoli di papa *santissimo, piissimo, benignissimo e dolcissimo*.

Il povero Leone VIII, tutto mutilato, trovò il modo di fuggire, e andò a raggiungere l'imperatore Ottone, che fu indignato. I tedeschi marciarono subito su Roma; ma intanto il santissimo Giovanni XII, essendo andato la sera da una donna che amava, fu nella notte così maltrattato dagli spiriti maligni — disse il vescovo di Cremona — che cessò di vivere otto giorni dopo.

Subito i romani nominarono papa il cardinal Benedetto, che, sotto il nome di Benedetto V, pretese di scomunicare l'imperatore. L'esercito di questi giunse vicino a Roma e vi pose l'assedio. Benedetto comparve sulle mura e si mostrò ai soldati tedeschi; ma questi si risero di lui; Roma fu presa, Leone VIII rimesso sul trono, e Benedetto V obbligato a comparire davanti ad un concilio convocato per giudicarlo.

Il papa prigioniero fu condotto al palazzo lateranense. Un cardinale, delegato dal concilio, gli domandò perchè egli avesse osato occupare la cattedra di san Pietro durante la vita del papa Leone. Benedetto non rispose che queste pa-



LEONE VIII.

role: « Se ho peccato abbiate pietà di me ». Il buon imperatore Ottone non potè trattenere le lagrime, e domandò con insistenza che non si facesse alcun male a Benedetto. E, cosa singolare, Benedetto, intenerito a sua volta da quella prova di bontà, si gettò ai piedi dell'imperatore e del papa Leone, confessò il suo fallo, si spogliò dei suoi paramenti pontificali e li consegnò al papa.

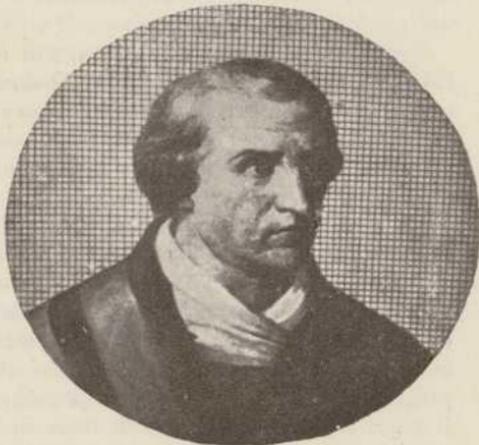
I tempi moderni, in cui si designano con belle frasi le minime cerimonie, non hanno niente da poter mettere a confronto di questa scena di tenerezza.

L'imperatore Ottone lasciò l'Italia e i disordini ricominciarono. Quando morì Leone VIII, i romani, d'accordo con l'imperatore, innalzarono al trono di san Pietro Giovanni XIII. Questi trattò i signori di Roma con tanta alterigia che essi s'impadronirono della sua persona e lo mandarono prigioniero in Campania. A questa notizia il buon Ottone perdette la pazienza, ritornò in Italia e, sebbene i romani, al suo avvicinarsi, avessero rimesso il papa sul trono, fece appiccare tredici capi del partito nemico.

Giovanni XIII ottenne che gli si abbandonasse il prefetto di Roma, e lo fece perire coi supplizi più orribili e più prolungati.

Ottone il Grande morì; a Giovanni XIII succedette Benedetto VI. Il cardinale Bonifacio si impadronì della persona del papa, lo fece strangolare in prigione, e fece papa sè stesso. Ma era sul trono da un mese, quando si accorse che non poteva tenere quel posto, e

fuggì a Costantinopoli con le spoglie della basilica Vaticana. Egli ebbe a suo successore, Benedetto VII. Ma, alla morte di costui, Bonifacio partì da Costantinopoli per andare



BENEDETTO VI

a tentare la fortuna a Roma; vi trovò un nuovo papa, Giovanni XIV; lo vinse, e il primo atto del suo potere fu di rinchiudere il rivale nella tomba di Adriano, e lasciarvelo morir di fame. Poi, per intimidire i partigiani di Giovanni XIV, il suo cadavere fu esposto alla vista del popolo. Presto però, Bonifacio perì; il suo corpo, battuto da verghe e forato di colpi, fu trascinato dal popolo davanti alla statua di Marco Aurelio.

E' evidente che l'elezione di un sovrano aveva qualche cosa di troppo ragionevole per quel secolo barbaro. In mezzo ai dissensi, si formava a Roma uno dei caratteri più singolari e più nobili che la storia moderna possa dipingere. Il giovane Crescenzo era animato dalla passione più ardente per la libertà, ma, come i girondini della rivoluzione francese, e come Riego in Ispagna, egli stimò troppo il popolo.

All'epoca in cui siamo arrivati, nel 985, Crescenzo godeva a Roma del maggior credito possibile. Tutti gli storici hanno colmato di calunnie questo grand'uomo, ed egli le meritava, poichè pare che egli volesse liberare la patria dal giogo degli imperatori tedeschi e dal potere temporale dei preti.

Crescenzo voleva che il papa non fosse che il vescovo di Roma; s'indovina, attraverso le calunnie degli storici, che egli ebbe l'idea di rimettere in vigore le antiche magistrature della repubblica romana. Una sola poteva convenire agli uomini grossolani, ubbriachi d'oro e di potere, che allora abitavano Roma: la dittatura.

Crescenzo aveva contribuito alla deposizione sanguinosa di Benedetto VI, perchè era cosa della più alta importanza il sostituire un papa devoto all'imperatore e sostenuto dal timore che ispiravano al popolo i soldati tedeschi. La stessa causa contribuì alla morte di Giovanni XIV. A Bonifacio succedette Giovanni XV, e Crescenzo volle impiegare la forza per obbligarlo a piegarsi ai suoi disegni, ma il papa fuggì in Toscana, di dove si indirizzò a Ottone III per ottenere soccorsi. L'arrivo d'Ottone e del suo esercito avrebbe rovinata la causa della libertà, e perciò il console Crescenzo si rappacificò col papa che, per fortuna, non aveva altra passione che il denaro; Crescenzo gliene diede molto e Giovanni XV divenne il suo migliore amico.

Ma il console non aveva mezzi sufficienti per impedire a Ottone III di venire a chiedere a Roma la corona imperiale. Nonostante tutto ciò che potè fare Crescenzo, Ottone si avvicinò a Roma e stava per arrivarvi, quando gli fu annunciata la morte del papa Giovanni; allora egli fece sì che i romani nominassero papa Brunone, suo nipote, giovane di ventiquattro anni. Il nuovo papa prese il nome di Gregorio V, e si affrettò a incoronare Ottone, che subito privò Crescenzo della sua dignità di patrizio, e lo condannò all'esilio. Ma il giovane papa, avendo paura dei partigiani di Crescenzo, fece revocare l'ultima parte della sentenza.

Tutti i progetti dell'uomo generoso che aveva sognata la libertà andarono a monte, con l'elevazione al trono di san Pietro di un principe che disponeva intieramente dei soldati tedeschi. Rimaneva a Crescenzo un solo mezzo; appena partito Ottone III, egli cacciò Gregorio V, e proclamò in Roma il potere degli imperatori greci, di Costantinopoli. Creò sovrano pontefice, per la sola parte spirituale, Giovanni Filagato, arcivescovo di Piacenza, nato suddito dell'imperatore di Costantinopoli. Filagato prese il nome di Giovanni XVI.

Ma i romani mancavano di coraggio; essi erano leggieri e avidi di cambiamenti; i greci di Costantinopoli non avevano nè i mezzi, nè la volontà di proteggere il governo di Crescenzo. E come al solito, l'imperatore tedesco si mosse verso Roma, accompagnato dal suo papa. I romani ebbero paura; presero Giovanni XVI e, per mostrarsi fedeli all'imperatore, strapparono a quel disgraziato gli occhi e gli tagliarono la lingua e il naso. Ecco gli uomini di cui Crescenzo voleva fare dei cittadini!

Alla notizia di ciò che avveniva a Roma, Nilo, abate greco, fondatore del monastero di Grottaferrata (dove il Domenichino lo ha immortalato con i suoi sublimi affreschi), Nilo, sebbene giunto alla vecchiezza estrema, ebbe il coraggio di accorrere, da Gaeta, dove egli stava, per supplicare l'imperatore di risparmiare quel po' che rimaneva di vita al disgraziato Giovanni XVI. L'imperatore fu commosso; ma Gregorio V fece prendere il disgraziato rivale, che per ordine suo fu spogliato di ogni vestimento ed esposto, seduto sopra un asino, agli insulti del popolo. In quello stato, Giovanni XVI che, a quel che sembra, non aveva avuta

tagliata che la punta della lingua, fu forzato a cantare davanti al popolo le stesse ingiurie che venivan rivolte contro di lui. Dovette ripetere, fra le altre cose, dice lo storico contemporaneo, che il supplizio che egli soffriva era dovuto a chiunque cercava di usurpare la cattedra di san Pietro.

In mezzo a tanti orrori, il disgraziato Giovanni XVI spirò; Nilo, indignato, minacciò l'imperatore e il papa della collera celeste.

All'avvicinarsi di Ottone III e del suo esercito, Crescenzio si era ritirato nella tomba di Adriano, che gli apparteneva. L'assedio che egli vi sostenne, e la triste catastrofe che mise fine alla sua vita e a' suoi generosi progetti, diedero il suo nome a quella fortezza. Essa era invincibile, ma lo spirito romanzesco e l'ottimismo di Crescenzio lo tradirono per l'ultima volta. Egli credette a un'offerta di capitolazione fatta dal potere assoluto offeso, come fecero i patrioti di Napoli nel 1800. Ottone gli mandò Tamno, suo favorito, il quale gli giurò che se si fidava alla clemenza dell'imperatore, non gli sarebbe stato fatto alcun male. Ottone confermò il suo giuramento, e accordò un salvacondotto a Crescenzio. Il generoso romano uscì dalla sua fortezza, e subito fu mandato al supplizio con dodici de' suoi principali amici.

Tamno, che aveva data la sua parola a Crescenzio, alla vista del supplizio, si pentì. Il famoso Romualdo aveva allora fondato l'ordine dei Camaldolesi; e Tamno entrò in quell'ordine. Stefania, la vedova di Crescenzio, era celebre per la sua bellezza e per il suo carattere; e Ottone ne fece una sua amante. Egli si ammalò, e Stefania, aspettato il momento favorevole, lo avvelenò.

In questo racconto, nella sorte di Crescenzio, di Tamno e di Ottone, voi vedete, come sempre, che le anime ferme e fredde non sono punite che dai rimorsi, se ne hanno, mentre le anime tenere e generose restano in balia della cattiva fortuna. Esse non dovrebbero dedicarsi che alle arti belle.

Un francese, Gerberto, uomo di grande ingegno, che il celebre Ugo Capeto aveva fatto arcivescovo di Reims, divenne papa prendendo il nome di Silvestro II. I contemporanei di quell'uomo superiore, meravigliati dei suoi successi, lo considerarono come uno dei più abili stregoni. Si sparse la voce che egli era giunto al papato con il soccorso del Demonio, e prelati seri hanno scritto che Gerberto fu ucciso

dagli spiriti maligni. Ma, secondo essi, più felice di Faust, prima di morire, si pentì d'essersi dato al Diavolo, e confessò il suo fallo davanti al popolo romano radunato nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme (presso San Giovanni in Laterano). La tomba di Gerberto, elevata sotto il portico di San Giovanni in Laterano, non ha mai cessato di *sudare*, fino a che fu cambiata di posto, per certe riparazioni alla chiesa: questo miracolo aveva luogo anche nel tempo più sereno. Muratori, il padre della storia italiana col medio evo, ci dice nella sua cinquantottesima dissertazione, che dalle tombe di parecchi santi si vedeva uscire olio o manna, e si meraviglia seriamente che quei miracoli non avvenissero più nel 1740.

La Chiesa romana godette la calma per una ventina d'anni.

L'anno 1024, il papa Benedetto VIII morì, e Giovanni XIX, suo fratello, che era ancora laico, acquistò con denaro il pontificato. Nove anni dopo, il fratello di quei due papi comperò a caro prezzo il pontificato per suo figlio, che non aveva allora che dieci anni.

Il destino di quel fanciullo è strano. Benedetto IX, tal è il suo nome, non aveva ancora quindici anni quando fu cacciato, per la prima volta, dai principali signori di Roma; egli si rivolse, come al solito, all'imperatore di Germania, che lo rimise con la forza sul trono. Ma quel papa di sedici anni era molto libertino; egli faceva uccidere i mariti delle donne che gli piacevano. I grandi signori di Roma presero la risoluzione di nominare un altro papa. Un vescovo, che prese il nome di Silvestro III, li pagò lautamente e fu innalzato al trono.

Tre mesi dopo, Benedetto IX, aiutato dai suoi parenti, riprese il potere; ma egli era abituato a una vita voluttuosa; aveva anche nemici potenti; e perciò si risolse a vendere il pontificato a un prete romano, più militare che ecclesiastico, che si fece chiamare Gregorio VI. Questi nominò un coadiutore di nome Clemente. Per modo che allora c'erano tre papi, e anche cinque, se si vuole contare Benedetto IX e Silvestro III, che non erano ancora morti.

Gregorio VI, Silvestro III e Benedetto IX si erano divisi la città di Roma. Gregorio risiedeva in San Pietro, Silvestro a Santa Maria Maggiore e Benedetto a San Giovanni in Laterano.

L'imperatore Enrico III tenne un concilio a Sutri, nel 1046. I padri dichiararono nulle le elezioni di Benedetto, di Silvestro e di Gregorio. Allora l'imperatore impose ai romani di nominare un papa, ma essi vi si rifiutarono. Ed Enrico convocò a Roma i vescovi che avevano composto il concilio di Sutri e, come era da prevedersi, la scelta cadde su di un tedesco.

Appena un anno era passato, quando quel poveretto fu avvelenato per ordine di Benedetto IX, che riuscì così a risalire sul trono di san Pietro, per la terza volta.

Questo successo meravigliò i contemporanei, che accusarono il bello e giovane papa di magia. Il cardinale Bennon dice che Benedetto IX era così esperto in quest'arte che si faceva seguire nei boschi dalle più belle fra le sue diocesane, a cui ispirava amore con mezzi diabolici. Egli ne fu punito, ma solamente dopo la morte. Gli autori più seri narcano che lo si vedeva passeggiare nelle cloache di Roma: la sua forma era quella di un mostro, che univa al corpo spaventoso di un orso le orecchie e la coda di un asino. Interrogato da un santo prete su una così strana metamorfosi, Benedetto rispose che era condannato a errare sotto quell'orribile forma, fino al giorno del giudizio universale.

Poco dopo, nel 1054, noi vediamo il famoso Ildebrando, mandato in Germania dai romani per intendersi con l'imperatore sulla scelta di un papa. Si nominò il favorito dell'imperatore, il quale prese il nome di Vittorio II.

I suoi costumi troppo severi spaventarono i romani, che cercarono di disfarsene col veleno. Nicola II, l'ultimo di parecchi papi insignificanti, morì. Il cardinale Ildebrando era padrone di tutta Roma; egli fece eleggere un papa sconosciuto all'imperatore e di cui era sicuro; così regnò dodici anni in nome di Alessandro II, e alla morte di questi, salì al trono. Lascio ad altri la cura di raccontarvi chi fu Gregorio VII. Uno scrittore celebre ci fa sperare la storia di questo grand'uomo. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Villemain dell'Accademia. Io invito il lettore a ricercare gli articoli che trattano di questi papi da Formoso nell'891 a Gregorio VII nel 1073 nella *Biografia* del Michaud, che però ho accusato di gesuitiche transazioni anche per gli articoli ecclesiastici stampati prima del 1814.

23 novembre.

Noi conosciamo un giovane russo, nobilissimo, immensamente ricco, che, se domani diventasse povero, non avrebbe assolutamente da cambiar nulla alle sue maniere, tanto è poco affettato. Ciò sembrerà un'esagerazione; e l'incredulità non avrebbe limiti se aggiungessi che è anche un uomo molto bello.

Egli ci ha dato ieri un concerto molto delizioso; e noi che avevamo la scelta dei pezzi, non abbiamo voluto che un duetto nuovo di Pacini. Tamburini, che ora è uno dei primi cantori del mondo, ci ha dato, a nostra richiesta, parecchi pezzi di musica antica. Pergolese, Buranello e il divino Cimarosa hanno brillato, ciascuno a sua volta. Abbiamo voluto anche un po' di musica a dissonanze sapienti, e abbiamo scelto una sinfonia di Beethoven; ma è stata eseguita orribilmente. Una signora ha cantato in modo sublime l'aria del *Sacrificio di Abramo* di Metastasio, musica di Cimarosa:

Ah! parlate che forse tacendo...

Sara domanda notizie di suo figlio ai pastori che l'hanno veduto partire per il luogo dove suo padre deve ucciderlo.

Nessuna cosa al mondo può essere paragonata al passaggio che deriva dalla prima ripresa del motivo.

Questa sera, i nostri amici italiani erano pazzi per il genio di Cimarosa.

Così, in un altro genere, i Caracci sono più sapienti del Correggio. Le loro opere sono molto piacevoli, danno molto godimento; ma, dopo averle ammirate, l'anima ritorna sempre al divino Correggio. Egli è un Dio, gli altri non sono che uomini più o meno preclari.

La signora Boccabadati ci ha cantato, alla fine del concerto, la romanza scritta da Cimarosa su parole francesi date a lui dal signor Alquier, allora ministro di Francia a Roma.

Poi è cominciato il ballo; gli italiani sono poco sensibili a questo genere di piacere; essi erano pazzi per la musica, e parlavano tutti in una volta.

La platea che giudica meglio un'opera (nel 1829) è senza dubbio quella di Napoli, i giorni in cui i giovani del *ceto medio* (buona borghesia) sono allo spettacolo.

Dopo Napoli, vengono Roma e Bologna. C'è forse più grandiosità nel gusto dei romani, più scienza e più tolleranza per le piccole affettazioni della moda, nel gusto di Bologna. Un'aria di disperazione di una giovane, cui stanno per fucilare l'amante, cantata dalla signora Boccabadati, nel genere nobile e semplice, piacerà di più a Roma. A Bologna si avrebbe più indulgenza per il diluvio d'ornamenti, qualche volta un po' esagerati, del canto della signora Malibran.

Tutta l'Italia è gelosa di Milano. Questa sera nessuno accordava un po' di merito, per giudicare la musica, a quel pubblico distinto per il quale sono stati scritti la *Gazza ladra* e il *Turco in Italia*. Si gusta molto bene la musica buffa a Venezia, paese così gaio; e Torino ha mostrato sempre molto tatto per apprezzare il merito di un'opera seria. Al teatro di Torino, un borghese non può prendere in affitto un palco con il suo nome; bisogna che uno de' suoi amici patrizi gli presti il suo.

Dopo avere discusso su Cimarosa e Mozart, fino a un'ora del mattino, siamo venuti a parlare della passione che apre le anime alle impressioni del canto.

Io so che l'amore è poco alla moda in Francia, soprattutto nelle classi alte. I giovani di vent'anni pensano già a essere deputati, e temerebbero di nuocere alla loro riputazione di serietà, parlando parecchie volte di seguito alla stessa donna. Il principio dell'amore francese è di affezionarsi a chi mostra indifferenza, di seguire chi si allontana.

L'apparenza della freddezza, l'incertezza sull'effetto prodotto, rendono invece impossibile, in un'anima italiana, l'atto di follia, che inizia l'amore e che consiste nel rivestire di tutte le perfezioni l'immagine che ci formiamo dell'essere che si sta per amare. (Un autore moderno ha dato il nome di *crystallizzazione* a quest'atto di follia).<sup>1</sup> C'è molto meno amore in Francia, che in Germania, in Inghilterra o in Italia. Fra cento piccole affettazioni che ogni mattina ci si offrono e a cui si deve soddisfare, sotto pena di essere sconfessati dalla civilizzazione del secolo decimonono, mi sembra che non si debba credere a una passione se questa non si manifesti per mezzo di qualche tratto ridicolo. Gli annali dell'aristocrazia offrono molto minor numero di matrimoni singolari in Francia, che in Inghilterra o in Germania.

<sup>1</sup> Lo stesso autore di questo libro nell'altra opera intitolata *L'Amour*. - N. d. E.

Tutti quelli che in Europa hanno più vanità o ingegno, che fuoco nell'anima, adottano il modo di pensare dei francesi. E questa sera l'abbiamo veduto; la maggior parte dei viaggiatori nostri amici non capiva niente nelle maniere d'amare delle belle romane. In esse non è soggezione alcuna nè affettazione, non maniere convenute, la cui scienza si chiama *uso di società*, o anche *decenza* e virtù.

Una romana a cui piaccia un giovane straniero, lo guarda con piacere, e per questa ragione non guarda che lui tutte le volte che lo trova in società. Ella dirà benissimo a un amico dell'uomo che comincia ad amare: « *Dite a W\*\*\* che mi piace.* » Se l'uomo preferito partecipa al sentimento che ispira e dice alla bella romana: « *Mi volete bene?* » ella risponderà con sincerità: « *Sì, caro.* »

In una maniera così semplice cominciano qui le relazioni, che durano parecchi anni; e quando esse si rompono, è sempre l'uomo che ne è disperato. Il marchese Gatti si è bruciato le cervella, al suo ritorno da Parigi, perchè ha trovato infedele la sua amante.

La minima civetteria, la minima apparenza d'indiscrezione o di preferenza per un'altra donna fa cadere immediatamente il principio d'amore che faceva battere il cuore d'un italiana. Un anno fa, Paolo non poteva comprendere questa cosa. « Il cuore umano è lo stesso dappertutto » mi diceva. Non v'ha frase più falsa di questa per ciò che riguarda l'amore; essa può essere giusta, se si tratti d'ambizione, di odio, di ipocrisia, ecc.

Ci si raccontano parecchi aneddoti e tutti vogliono che io, a mia volta, parli della Francia. Il lettore mi perdonerà un racconto molto lungo, e un episodio di parecchie pagine, che non ha alcun rapporto con Roma?

#### ASSISE DEGLI ALTI PIRENEI

*Tarbes*

(Corrispondenza particolare)

*Assassinio commesso da un uomo in danno della sua amante —  
Tentativo di suicidio.*

Presidenza del sig. Borie.

*Udienza del 19 marzo.*

Verso la fine del mese di gennaio ultimo scorso, un triste avvenimento spaventò la città di Bagnères. Una giovane, di condotta poco regolare, fu assassinata in pieno giorno, nella

sua camera, dal giovane Laffargue, suo amante, che tentò pure di uccidere sè stesso.

I particolari che si sussurravano sul fatto avevano contribuito ad eccitare al più alto grado la curiosità pubblica. Una parte considerevole della popolazione della città si era recata al capoluogo per assistere ai dibattimenti di questa causa. Le gallerie, la corte e tutti i corridoi del palazzo erano ostruiti fin dal mattino da una folla avida di emozioni. Alle dieci e mezza l'aspettativa del pubblico era finalmente soddisfatta.

Le porte si aprono.

L'accusato è introdotto e attira immediatamente tutti gli sguardi.

Laffargue ha venticinque anni; porta un soprabito turchino, un panciotto giallo e una cravatta bianca, annodata con cura; è biondo, e ha una fisionomia interessante. Tutti i suoi lineamenti sono regolari, delicati, e i suoi capelli pettinati con grazia. Lo si direbbe di una condizione superiore a quella che c'indica il suo mestiere d'ebanista. Si mormora nel pubblico che egli appartiene a una famiglia rispettabile, che uno dei suoi fratelli è un pubblico funzionario, che un altro a Parigi esercita una professione libera... Egli parla con facilità e con una specie di eleganza. La sua parola è lenta, riflessiva, i suoi gesti misurati, la sua aria calma; pure si osserva in lui una esaltazione che si concentra. Lo sguardo, ne' begli occhi, abitualmente dolci, diventa quasi sinistro, quando si fissa, e le sopracciglia si ravvicinano.

Il presidente gli rivolge alcune domande relative a fatti particolari, anteriori al delitto.

Egli risponde senza esitare, ed entra in lunghi particolari. Ma poi, improvvisamente, egli si interrompe. « Volete la mia dichiarazione intiera? — chiede. — Permettetemi allora di narrarvi la mia vita con ordine, e come io l'ho sentita; la risposta a ciò che voi mi chiedete troverà bene il suo posto nella mia narrazione ».

Il presidente lo invita a spiegarsi, e allora l'accusato si esprime in questi termini:

« Se io sono un delinquente, non è colpa della mia famiglia, soprattutto non è colpa di un fratello che è stato pieno di sollecitudine per la mia giovinezza, e che non ha cessato mai, con le sue lettere, di darmi consigli d'onore e di virtù. Sono stato virtuoso e puro fino all'età di ventiquattro anni, epoca del mio arrivo a Bagnères: là conobbi da principio una signora, una signorina, scusi, *una persona*, poichè non devo dire nulla che possa indicarla. Ella mi raccontava i suoi dispiaceri; io sono sensibile; soffrìi delle sue pene, e ben presto fummo deboli,

insieme. Ciò non durò molto tempo. Volli cambiare alloggio, e il destino mi condusse sul bastione della Posta. Cercavo un'abitazione modesta, e mi fermai, perciò, davanti ad una casa che non aveva un'apparenza signorile. Entrai; parecchie donne stavano riunite in una camera, ed io domandai se potevano alloggiarmi. Una di esse si alzò e venne a me, con aria graziosa; era Teresa. Ella mi disse che sua madre era assente, ma credeva che ella mi avrebbe alloggiato e mi pregò di ripassare il giorno seguente.

« Andai. Teresa e sua madre mi condussero in una camera, che ahimè, doveva essere quella della catastrofe. Mi piacque: e sventuratamente le mie proposte furono accettate; desideravo anche avere il vitto in casa.

« Teresa era festosa, compiacente. La prima sera, ella mi fece lume fino alla mia camera, all'ora di coricarsi, e si limitò ad augurarmi la buona notte. La seconda sera ella mi usò la stessa attenzione; ma, lasciandomi, mi strinse forte la mano, due volte di seguito. Ne fui sorpreso e lusingato. La terza sera ella mi condusse ancora. Appena entrato, mi tolsi la giacca, credendo che Teresa uscisse. Quäl fu la mia meraviglia quando ella mi saltò al collo e mi baciò, affrettandosi poi ad uscire, a fuggir via?... Io mi passai la mano sugli occhi, domandandomi se sognavo; ma no, ero nella realtà, mai mi era avvenuta una cosa simile, ed io non potevo comprendere che una giovane potesse condursi in tal modo; mi ripromisi di domandarle il giorno dopo la *ragione* di quel bacio. Il caso volle che fossimo soli a tavola. « — Bisogna — le dissi — che voi mi stimiate molto, poichè mi avete baciato. — Sì — rispose — vi stimo e vi amo; non lo meritate? — Che ho fatto per meritarlo? Perchè mi amate? — Vi amo, perchè ne siete degno; poi, quando io amo, amo completamente.

« La stessa sera, Teresa mi pregò di accompagnarla da un vicino; io l'avevo sempre chiamata signorina. « — Devo disingannarvi — mi disse — io non sono signorina, sono maritata. Mio marito mi ha resa infelice, mi ha lasciata. — Oh! non amatemi — le dissi — ritornate a vostro marito! » E la pregai di seguire il mio consiglio. Ella mi rispose che era impossibile, che non poteva più sentire a parlar di quell'uomo, e si mise a piangere; mi intenerii. La sera dopo andammo a spasso. Volendo impedirle di affezionarsi a me, mi risolsi a confidarle che ero destinato a divenir marito d'una fanciulla virtuosa, figlia di un amico di mio padre. Teresa non mi rispose che col pianto. Rientrammo commossi entrambi.

« Alcuni giorni passarono. Un mattino fui testimonia di un atto gentile di lei; prodigava tenere cure a un fanciullo abbar-

donato: nè fui commosso. « Voi siete buona, Teresa — le dissi; — meritate che vi si stimi. — No, no, voi non mi stimate — esclamò, scoppiando in pianto, e fuggendo nella parte alta della casa.

« Quelle lagrime, quei modi mi sconvolsero; *fui vinto*. Riconobbi più tardi che tutto ciò non era che artificio e seduzione.

« La sera le dissi: « *Ebbene, Teresa, sono vostro.* » Le confidai il mio primo intrigo a Bagnères, l'unico nella mia vita. Ella me ne confessò uno simile, rotto da un anno. Ci giurammo fedeltà inviolabile, fino al mio matrimonio con la figlia dell'amico di mio padre, e da quel momento fummo come marito e moglie. Circa un mese dopo, le annunziai che dovevo partire per Bagnères e ammogliarmi; ma le promisi che farei di tutto per finire i miei giorni, e *lasciare le mie ossa* a Bagnères. Teresa mi rispose con dolcezza che ella faceva e farebbe sempre voti perchè io fossi felice con la mia sposa.

« L'abitudine degli operai è di alzarsi quando fa giorno; e anch'io di buon'ora mi recavo al lavoro, e non ritornavo che all'ora dei pasti. Un giorno ero uscito solo per andare a prendere i miei utensili, e ritornavo carico di essi; non erano che le sette; volli aprire la porta; era chiusa. Teresa non si aspettava il mio ritorno; mi credeva al lavoro. Le gridai di aprirmi; ella venne. Osservai che non aveva l'aria d'aver dormito, ma il suo volto era infiammato; mi venne un dubbio. Osservai un grembiale da lavoro, sudicio di pitture di diversi colori. « Di dove viene quel grembiale, Teresa? — È quello di mio zio che, come sapete, macina l'indaco dal signor Pécantet. — Se fosse quello di vostro zio, non ci sarebbe che della tintura; su questo c'è della pittura. »

« Volsi lo sguardo verso il letto, e scorsi l'ombra di un uomo che si era avvolto e si stringeva *scioccamente* in una delle tende. Tutta la mia persona tremò; ebbi il desiderio di *ucciderli tutti e due in un solo colpo*, di dare un esempio. Teresa mi scongiurò di uscire; ed io, che allora ero ancora capace di prudenza, e sentivo che la ragione mi diceva di andarmene, seguii la ragione, come ho fatto ogni volta che ho potuto riconoscerla, e uscii.

« Alcuni minuti dopo, mi incontrai col pittore che era venuto a lavorare nella casa, ed ebbi il coraggio di non dirgli niente.

« Appena potei essere solo con Teresa, le domandai spiegazione della sua condotta. Ella non tentò neppure di negare; e supplicandomi e piangendo mi confessò che quell'uomo era stato un tempo suo amante; che egli era entrato nella sua camera senza che ella lo aspettasse, che l'aveva pregata; che ella

da principio aveva resistito pensando a me, ma che egli le aveva ricordato il passato, ed ella aveva ceduto; mi domandò mille volte perdono, con l'accento della disperazione; si buttò per terra, scapigliata.

« — Dio — le dissi — perdona sempre un primo errore; io pure ti perdono.

« A queste parole, Teresa si rialzò, e, in ginocchio davanti a me, si scoprì il seno, ed esclamò:

« — Se io ti sarò infedele, vedi il mio seno; prendi un pugnale e piantavelo tutto intiero; io ti perdonerò. Ciò che dico è vero; Dio ne è stato testimonio; ciò mi basta.

« L'unione fra me e Teresa si ristabilì.

« Dopo una discussione con suo zio, cedetti a saggi consigli e lasciai la casa Castagnère. Continuai però a vedere Teresa, dandole convegno. Una sera ella non venne; il giorno dopo, la rimproverai, e siccome ella non mi dava nessuna buona ragione, le diedi uno spintone, e la feci cadere nel fango: ma dopo mi affrettai ad asciugarla col mio fazzoletto.

« Ella veniva spesso a vedermi nella mia bottega; e una volta mi domandò tre lire in prestito; io non le avevo, ed ella parve malcontenta del rifiuto; a poco a poco mi trascurò. La sua indifferenza mi affliggeva e m'irritava. Le feci domandare un colloquio; rispose che non voleva più parlarmi. Allora fui fuori di me, e sentendo che potevo lasciarmi trasportare a qualche estremo:

« — Avvertite Teresa — dissi alla persona che mi portava la sua risposta — che eviti di stare sulla sua porta per alcuni giorni, poichè potrebbe accadere una disgrazia; che mi faccia questo favore.

« Volli assicurarmi se ella mi aveva obbedito, e passai davanti alla sua casa e la vidi; stava sulla porta a lavorare con altre donne, e mi guardò impudentemente.

« Ritornato a casa ricordai il passato, mi ricordai le sue carezze, i suoi giuramenti, le sue lagrime; quel ricordo mi indignava e mi rendeva inesplicabile la sua condotta. Da allora cominciai a passare spesso vicino alla sua casa, per cercare di parlarle.

« Una sera, verso le dieci, scorsi un' imposta della sua camera aperta; qualcuno era alla finestra; credetti che fosse lei; e confesso che la minacciai con il bastone che di solito portavo, dicendole: « *Me la pagherai.* » Io potrei negare questa circostanza, poichè non c'ero che io, Dio e la persona che mi ha veduto.

« Dopo pochi giorni fui chiamato dal commissario di polizia, che mi mandò dal sostituto del procuratore del re; questi mi

rimproverò la mia condotta, mi proibì di cercare di veder Teresa e di entrare nella sua casa, e mi avvertì che la polizia avrebbe avuto sempre l'occhio su di me. Io, sotto la sorveglianza umiliante della polizia! io, denunciato da Teresa! Ero desolato; questo triste pensiero mi perseguitava da per tutto, e non mi lasciava riposo. La servente dell'albergo *Bonsoir*, che fu testimonia del mio dolore, mi consigliò di farmi dire una messa per calmarmi. « — Oh no — le risposi — una messa non ci potrà far niente; sono troppo tormentato.

« Da quel momento non mi conobbi più; il giorno, ero solo nella mia bottega; non potevo sopportare nessuna compagnia. Disgraziatamente fui troppo solo! Le mie notti erano senza sonno e crudelmente agitate.

« Ella, dicevo fra me, mi abbandona dopo tutti i suoi giuramenti! E' una donna cattiva; tenderà le sue reti ad altri, e questi vi cadranno. Bisogna che ella muoia, è una giustizia; almeno non ingannerà più nessuno; tu pure sei troppo sincero per vivere in questo mondo; e risolsi la mia morte insieme alla sua, in una delle notti più prossime. Pensando al modo, scelsi l'arma da fuoco. Il mattino dopo andai da un armaiuolo, il quale mi affittò un paio di pistole, che io promisi di riportargli il giorno seguente. Alla mia domanda dove poter trovare polvere e proiettili, egli mi indicò il negozio di Graciette e mi diede una palla di calibro perchè mi servisse di modello; non comperai che due cariche di polvere e due palle; non prevedevo che io, che non fallisco mai il colpo a trenta passi, avrei mancato di colpire Teresa a bruciapelo. Se, avessi potuto pensarlo, ne avrei comperate sei, piuttosto che due.

« Ritornai dall'armaiuolo per pregarlo di caricare le mie pistole, perchè credetti che lo avrebbe fatto meglio di me, ed egli acconsentì. « — Bisogna che i colpi non falliscano » gli dissi. Poi andai a deporle sotto il mio capezzale, e cercai di parlare a Teresa, per tentare di ricondurla a me; non la potei vedere. Allora presi le pistole, me le misi in tasca e, siccome erano troppo lunghe, tagliai un po' le tasche in basso, perchè entrassero meglio; e vi tenni sopra le mani per nasconderle; *ciò non era ridicolo; si era in inverno*. Pregai uno dei miei amici di far sì che Teresa andasse da lui, ma egli non vi riuscì; venne la notte, ed io entrai nell'albergo *Bonsoir*. Non potevo sedermi con le pistole nelle tasche, e le misi segretamente dietro una porta che dà nel corridoio. Quando, nell'uscire, volli riprenderle, non le trovai più: immaginai che dovevano essere state raccolte dalla donna che serve nell'albergo e gliele chiesi. Ella da principio si rifiutò di consegnarmele, dicendomi: « — So che cosa volete farne. Disgraziato, rinunciate a codesto progetto. » —

Le risposi che vi avrei rinunciato forse, se mi restituiva le pistole, che niente era ancora deciso, che tutto sarebbe scongiurato se Teresa tornava a me; ma se si ostinava a non restituirmi le armi io sarei andato immediatamente a prenderne altre da un altro armaiuolo, e a bruciare le cervella a Teresa, all'angolo del focolare, da qualunque persona fosse circondata; la palla poteva forse colpire qualcun altro, e quel sangue ricadrebbe su quella cui parlavo. La ingannai anche sul nome dell'armaiuolo, affinchè ella non potesse impedirmi d'averne altre armi da colui cui mi ero rivolto: così finalmente si decise a restituirmi le mie pistole.

« Era tardi: andai a coricarmi. E' impossibile, senza averlo provato, figurarsi come passai la notte; avevo dei movimenti convulsi; le immagini più orribili mi assediavano; vedevo Teresa, annegata nel suo sangue, e me disteso vicino a lei. Non vedevo l'ora che spuntasse il giorno; uscii di buon'ora per andare a trovarla; entrai al *Bonsoir*, dove invitai a bere due persone di mia conoscenza, spiando l'istante in cui Teresa sarebbe uscita di casa. Intanto ella passò con un'aria soldatesca; pareva che mi dispregiasse. La seguii; proprio allora scorsi sua madre, finì di prendere un'altra direzione, e rientrai al *Bonsoir*.

« Teresa venne subito dopo, e mi domandò ciò che infine volevo da lei; le risposi che certe cose, fra amanti, non si dicono che a quattr'occhi; e le chiesi che volesse uscire un momento con me. Vi si rifiutò, dicendo che potevo spiegarmi davanti a tutti. Allora le domandai se voleva acconsentire a rivedermi, non fosse che due minuti ogni otto giorni. « — Tu vuoi dunque obbligarmi ad amarti per forza? » — mi disse. « — Perché mi hai amato prima? — le risposi — non vi ti ho forzata... e non ti ho forzata ad attestarmelo con mille giuramenti ». Ella persistè nel suo rifiuto.

« Ero arrivato con lei sulla soglia della sua porta; stavo per entrare quando sua madre apparve e mi ordinò di ritirarmi. Obbedii dicendole: « — Non è ancora notte! » — Ritornai al *Bonsoir*, e quasi subito vidi uscire la madre, che camminava a grandi passi; credetti che ella andasse dal procuratore del re. L'occasione era favorevole; mi slanciai nella casa di Teresa; a metà della scala armo una delle pistole e la nascondo dietro la schiena per non spaventare Teresa; entro precipitosamente nella camera; cerco di chiudere di dentro; non c'era chiave, e il paletto era sconnesso. Torno a pregare Teresa, offro di mettermi ai suoi piedi; ella rifiuta e si avvicina alla finestrella come per chiamare. Allora io le tiro un colpo, e la sbuglio; la afferro per le braccia e le dico: « — Rivoltati ». Intanto le tiro il mio secondo colpo; ella cade, e il fazzoletto della sua testa

le copre gli occhi. Voglio uccidere me pure, ma non ho di che caricare le mie pistole. Ho il pensiero di precipitarmi dall'alto del granaio; esco dalla camera con quell'intenzione. Dio mi vi riconduce, poichè, senza dubbio, voleva salvare la mia anima. Un pezzo di ferro, come un chiodo senza testa, somigliante a un cavatappi, si offre alla mia vista; lo prendo, e con esso carico una delle mie pistole. Però, prima di tirare, *osservo* che non c'è sangue presso il corpo di Teresa, e dico fra me: « — Non è forse che stordita? » Poso la pistola, da cui allora certamente dovette cadere il pezzo di ferro che vi avevo messo. Tolgo il fazzoletto che copriva gli occhi di Teresa: *essi erano aperti!*...

« Oh! — pensai — io sono perduto ora; tu mi dovresti sopravvivere per riderti della mia morte? No, non è giusto. Lo confesso; presi il mio coltello, l'arma del vile, non ne avevo altra, e *le tagliai il collo*. Facevo orrore a me stesso; la coprii per non vederla; i testimoni vi diranno che le hanno trovato il viso coperto dal suo fazzoletto. Poi, *per un sentimento naturale* d'ordine e di pulizia, asciugo il mio coltello, lo richiudo e lo rimetto in tasca, poi mi tiro in bocca il colpo di pistola, che, a mia insaputa, non era carica che a polvere; caddi privo di sentimenti.

« Non so che cosa è avvenuto per parecchie ore; il mio nome che colpì il mio orecchio, mi fece rinvenire. Quando io sono addormentato un colpo di cannone non mi risveglierebbe, mentre il mio nome, anche pronunciato dolcissimamente, mi risveglia subito. Mi trovai in un letto, all'ospedale: ero disperato di non essere morto, e osservai con soddisfazione che avevo nella bocca un buco dove passava la mia lingua; osservai anche che ero stato salassato alle braccia, ed ebbi la speranza di poter morire facendone colare il sangue; potei disfare le fasciature. Come fui felice sentendo le mie dita bagnarsi e le mie forze mancare!

« Raccomandai la mia anima a Dio, e sarei spirato se i medici non si fossero, a tempo, accorti del mio stato. Ecco la verità intiera; non ho nulla cambiato, Dio lo sa! ho meritato la morte, poichè l'ho data.

« Il giorno in cui la riceverò, sarà il più bello e il più dolce della mia vita. Aspetto il fatale castigo; spero che salirò al patibolo senza timore, e che curverò la testa con coraggio! »

Questo racconto è stato fatto con un tono calmo fino al momento in cui, in seguito ad aver sbagliato il primo colpo egli aveva detto a Teresa: « Rivoltati. » Allora la sua voce si è vivamente commossa, alcune lagrime gli hanno riempito gli occhi, senza oltrepassare le ciglia; ma quasi subito egli ha ripresa

la sua tranquillità apparente, ed ha continuato con un sangue freddo e una presenza di spirito che non l'hanno abbandonato un solo istante, per tutto il tempo del dibattimento.

Noi non cerchiamo neppure di dipingere le impressioni diverse dell'uditorio; dobbiamo però dire che esse sembrano eccitate meno dalla disgrazia toccata alla vittima e dall'orrore di una spaventevole azione, che dall'interesse che l'accusato ha saputo ispirare.

Dopo alcuni minuti accordati alla sensibilità pubblica, il presidente ordinò l'appello dei testimoni.

La madre di Teresa viene introdotta prima di tutti.

Ella era lontana dal dubitare — dice — le relazioni di sua figlia con l'accusato. Gli eccessi a cui egli si lasciò andare verso uno de' suoi fratelli, fecero sì che ella non lo volesse più in sua casa; poi le sue ossessioni verso sua figlia, le sassate lanciate di notte sulle imposte, la pietra d'un acquaio spezzata, la minaccia di bastonate alle dieci di sera, la determinarono a parlarne al procuratore del re. Quando l'accusato lo seppe, si strappò i capelli dalla collera... La mattina del delitto ella lo vide con inquietudine passare e ripassare davanti alla sua casa. Egli seguì Teresa, che era andata a comprare del vino al *Bonsoir*, fino sulla soglia della porta. Egli volle entrare, ma ella accorse e glielo proibì; egli allora voleva farla indietreggiare un poco nel corridoio, senza dubbio per uccider la madre e la figlia. Quando vide che non lo poté ottenere, se ne andò dicendo con un gesto di minaccia: « — Non è ancora notte! » Pochi minuti dopo ella disgraziatamente uscì, e al suo ritorno tutto era finito.

L'accusato si alza, spiega in modo soddisfacente la sua rissa con lo zio di Teresa, che, secondo un testimonio degno di fede, era spesso ubbriaco; nega d'aver lanciato pietre e spezzata la pietra dell'acquaio, *non essendo un uomo capace di commettere tali azioni*; nega pure di aver voluto far entrare nel corridoio la madre di Teresa.

Marianna Lagrange, servente del *Bonsoir*, dichiara di aver trovato, il 20 gennaio, vigilia dell'avvenimento, le pistole dietro una porta della cantina: veramente non voleva restituirle all'accusato, ma afferma di avere ignorato qual'era l'uso che egli si proponeva di farne. L'accusato non gli ha detto niente di ciò che narra ora.

L'accusato, interrompendola: — Ella s'inganna, signor presidente; lo ha dimenticato; povera donna! essa è innocente del mio delitto!

Tutti i testimoni narrano la scena del caffè nell'identica maniera. Uno solo, un vecchio che si trascina sulle grucce, e che ha alzato le mani verso il Cristo invocando il suo nome nel

prestare il giuramento, aggiunge che l'accusato, prima d'uscire dal *Bonsoir*, si rivoltò un poco, tolse di tasca un pezzo di carta, e parve caricare una pistola...

Un mormorio d'incredulità accoglie questa nuova circostanza che non è stata detta dall'accusato, nè dagli altri testimoni; ma l'accusato interrogato dal Presidente, si affretta a rispondere:

— Il testimonio dice la verità fino ad un certo punto. Non ho caricate le mie pistole; lo erano già dalla sera prima; ma la polvere della bacinella di una si era sparsa nella mia tasca, ed io l'ho dovuta rimettere nella posizione che indica quel povero uomo.

Il signor Galiey, gendarme in ritiro, di sessant'anni e più, indicato nella procedura come amico dell'accusato, attira una attenzione particolare, per la gravità delle sue maniere e per la solennità un po' comica del suo linguaggio.

— Ho conosciuto — dice — l'accusato qui presente nella bottega d'un falegname, dove avevo l'abitudine di andare. Il suo amore appassionato per la perfezione del suo stato e le *sue idee filosofiche* mi affezionarono a lui. Ci vedevamo spesso. Un giorno mi domandò dove avrei passata la serata. « — Proprio — gli risposi — non lo so. — Allora — mi disse egli — venite a casa mia; ho un libro *nuovo*; lo leggeremo insieme; è il *Belisario* di Marmontel. Io amo la letteratura. » Andai a trovarlo. Leggemmo insieme parecchi capitoli. Egli si indignava dei mali trattamenti inflitti a Belisario; osservava che era sempre così; che sulla terra la sola virtù era sempre perseguitata. Io gli facevo osservare, a mia volta, che non bisognava credere a tutto ciò che diceva l'autore; che forse tutto ciò non era storico. Infatti, signor presidente, io, che ero curioso di verificare quel punto della storia, mi sono assicurato esser falso che Giustiano avesse fatto cavare gli occhi a Belisario. In un'altra circostanza, io ero ancora nella sua camera: mi disse che aveva una questione da sottomettermi, nell'interesse d'un amico. « — Sentiamo, di che cosa si tratta? — Che fareste, se voi foste affezionato ad una donna, ed ella non vi volesse più vedere e vi abbandonasse? — In fede mia, me ne consolerei! »

*Il presidente* — Avevate ragione; la vostra è buona filosofia.

*Il testimonio* — « Voi parlate bene — mi rispose l'accusato — in teoria ciò va a meraviglia, ma in pratica è più difficile. — Siete in errore — gli risposi — se il vostro amico si osservi intimamente, si convincerà che tutto il suo dolore deriva dall'essere stato offeso nell'amor proprio. » L'accusato riflettè un istante, poi mi disse: « — E' vero; l'amor proprio vi ha una gran parte! » Divenne pensieroso, e la conversazione cambiò d'argomento. Un'altra volta lo trovai intento a scrivere a suo

fratello, avvocato a Parigi. La sua lettera, che era stata allora incominciata, mi stupì: il suo principio era composto di tre apostrofi, che noi chiamiamo figure retoriche. Da quanto mi posso ricordare, mi pare che essa fosse così concepita:

« Oh! penna, che mai stai facendo con la tua punta immobile? via, cammina, corri, scivola sulla carta. E non ti muovi? Ah! capisco, tu non puoi far nulla da te stessa e devi ricevere il moto dalle mie dita. Su via, mie dita, tocca a voi a lavorare. E dunque? Anche voi rimanete immobili? Capisco: l'impulso deve scendervi dall'alto, dal pensiero che sorge dal cervello; e allora a te, mi rivolgo, o cervello... »

« L'accusato — continua il vecchio gendarme — di solito era distratto, preoccupato, la sua immaginazione era esaltata ed aveva bisogno di essere divagato. Spesso passeggiavamo insieme e discorrevamo di lettere, d'arte e d'agricoltura: non ho mai osservato in lui alcun sintomo di follia. »

Il signor Laporte, avvocato distinto, che si è incaricato di difendere Laffargue, comincia invece a provare che egli era in uno stato di demenza.

Egli presenta, come nuova prova di follia, un brano di manoscritto che l'accusato ha redatto nella prigione, per informare di ogni cosa il suo difensore. Dopo essersi dilungato in numerosi particolari, Laffargue si rivolge a Teresa in questi termini:

« Il velo è tolto ora, ma ahimè! un po' tardi! Che cosa vedo? Te, con diciannove faccie. Sulla prima, scorgo un sorriso forzato per renderti gradevole; e sulla seconda, io leggo che tu fingi di ascoltare con vivo interesse la persona che ti parla; sulla terza, leggo che tu l'approverai in tutto, anche se quel che dice non ti conviene; sulla quarta, leggo che tu cerchi di scoprire sulla suddetta persona se essa non sarà un poco favorita dalla fortuna; sulla quinta, leggo che tu hai infatti scoperto che la fortuna non gli era assolutamente nemica, e ciò fa scorgere un po' i tuoi denti in un sorriso di speranza; sulla sesta, leggo che tu ti sforzi di guardarla di buon occhio; sulla settima, leggo che tu fingi di avere amicizia per lei; sulla ottava, leggo che tu le rivolgi un volto da buon Dio pietoso, e che ti sforzi a sospirare; sulla nona, ecc., ecc. Da un'altra parte, scorgo il tuo cuore, lo esamino, e non vi vedo alcuna cicatrice, e ciò mi prova che nulla lo ha potuto ferire per la sua durezza; se vi avessi scorta una sola cicatrice, io potrei credere che tuo marito ne sia stato l'autore! ma, oh! pover'uomo! tu l'amavi come gli altri. »

*Udienza del 21 marzo*

Il signor Borie, presidente, riassume i dibattimenti.

La domanda di omicidio volontario con premeditazione è letta dal cancelliere.

Il signor Laporte chiede che si faccia la domanda di provocazione per *violenze gravi*.

Il procuratore del re, dietro invito del presidente, si alza e dichiara che il testo della legge gli sembra così chiaro che non crede potersi opporre a tale domanda, e si rimette alla prudenza della Corte.

Dopo alcuni minuti di deliberazione, la Corte ordina che sia fatta la domanda. (*Commenti diversi*).

Il giuri passa nella sala delle deliberazioni.

Dopo tre quarti d'ora, il capo dei giurati annuncia, sulla sua anima e sulla sua coscienza, davanti a Dio e davanti agli uomini, la risoluzione affermativa e unanime alle due domande: cioè, che l'accusato è colpevole di omicidio volontario, *senza premeditazione*, ma è stato provocato da *violenze gravi*.

Subito si sentono applausi.

Il presidente ordina di far silenzio.

Dopo di che, legge l'art. 304 del Codice penale, che indice la pena di morte. E' subito interrotto da un mormorio lamentevole e prolungato, strappato dal timore irreflessivo che venga applicato quell'articolo. Infine viene pronunziata la condanna a cinque anni di prigione, a dieci anni di sorveglianza dell'alta polizia ed alle spese del processo.

L'accusato è sempre impassibile.

Il presidente gli rivolge una breve esortazione: egli s'inchina per ringraziare e, volgendosi vivamente verso l'uditorio, esclama: « — Bravi e stimabili abitanti di questa città, il tenero interesse che mi avete testimoniato mi è noto; voi vivrete nel mio cuore! » La sua voce è alterata dalle lagrime. Gli si risponde con nuovi applausi, e la folla si precipita dietro di lui.

L'uomo, le cui passioni hanno questo carattere d'energia e di delicatezza non aveva tre lire da prestare alla sua amante.

In un paese di affettazione e di pretensione non bisogna credere che solo a ciò che è provato giuridicamente. Le gazette dei tribunali ci raccontano ogni anno la storia di cinque o sei Otello.

Per fortuna, questi delitti non si trovano nelle classi elevate.

È così anche per il suicidio. La Francia ha forse tanti suicidi, quanti ne ha l'Inghilterra; ma non si è mai veduto un ministro potente come lord Castlereagh, un avvocato celebre come sir Samuel Romilly, darsi la morte.

A Parigi la vita è faticosa, non c'è più nulla di naturale, nè di trascurato. Ad ogni istante bisogna guardare il modello da imitare, che, come la spada di Damocle, appare minaccioso sulla vostra testa. Alla fine dell'inverno l'olio manca alla lampada.

Parigi è sulla via della vera civiltà? Vienna, Londra, Milano, Roma, perfezionando il loro modo di vivere, arriveranno esse alla stessa delicatezza, alla stessa eleganza, alla stessa assenza d'energia?

Mentre le alte classi della società parigina sembrano perdere la facoltà di sentire con forza e costanza, le passioni spiegano una spaventevole energia nella borghesia piccola, e fra i giovani che, come Laffargue, hanno ricevuta una buona educazione, ma che la mancanza di beni di fortuna obbliga al lavoro e mette in lotta coi veri bisogni.

Tolti, dalla necessità di lavorare, ai mille piccoli obblighi imposti dalla buona società, alle sue maniere di vedere e di sentire che intristiscono la vita, essi conservano la forza di volere, perchè sentono con forza. Probabilmente tutti i grandi uomini usciranno ormai dalla classe a cui appartiene Laffargue. Napoleone riuni un tempo in sé le stesse qualità; buona educazione, immaginazione ardente e povertà estrema.

Non vedo che un'eccezione; a causa della necessità del ciarlatanesimo nelle arti belle, e per l'effetto della fatale tentazione di titoli e decorazioni, per eccellere nella scultura statuaria o nella pittura, bisognerà ormai nascere ricchi e nobili, poichè allora non ci sarà più necessità di fare la corte al giornalismo, o a un direttore di belle arti, per ottenere la commissione d'un quadro di *Sant'Antonio*.

Ma se si nasce ricchi e nobili, come sottrarsi alla vita di eleganze e di delicatezze, e conservare anche quella sovrabbondanza d'energia che fa gli artisti e che rende così ridicoli?

Desidero con tutto il mio cuore d'ingannarmi completamente.

24 novembre 1828.

Noi non abbiamo capito la felicità di cui godiamo in Francia, se non quando abbiamo veduto come gli stranieri ci invidiano. Questa sera, in casa del signor M. R. il principe napoletano Santapiro ha parlato per un' ora della vita felice che gli stranieri possono menare a Parigi. Il principe non finiva più di lodare il nostro governo, ed ha concluso, dicendo: « Il clima è orribile a Parigi; spesso tre volte al giorno il freddo succede al caldo; io ho sessantamila lire di rendita a Napoli; se qualcuno mi vuol dare, di tutti i miei beni, ventimila lire pagabili ogni anno a Parigi, io non rivedrò più la mia triste patria. »

Il principe abborre la tristezza degli inglesi: « le loro strade sono meglio tenute — disse — ma la tristezza generale finisce con l'essere contagiosa, e ciò è un pagare troppo caro un po' di pulizia. »

26 novembre.

Si sono veduti pochi uomini così sensibili alla musica, come il cardinal Consalvi; egli andava spesso la sera in casa dell'ambasciatrice di \*\*\*; là, egli incontrava un giovane simpatico che sapeva a memoria una ventina delle più belle arie dell'immortale Cimarosa; Rossini, poichè era lui, cantava ciò che il cardinale gli domandava, mentre sua Eccellenza stava seduto comodamente in una grande poltrona, un po' nell'ombra. Dopo che Rossini aveva cantato per alcuni minuti, si vedeva una lagrima silenziosa scendere dagli occhi del ministro e scivolargli lentamente sulla gota.

Le arie più buffe eran quelle che maggiormente producevano tale effetto; il cardinale aveva amato teneramente Cimarosa e nel 1817 fece fare il busto di lui da Canova. La reazione ultra ha esiliato in una piccola camera oscura, al Campidoglio, quel busto che si vedeva prima al Pantheon con questa iscrizione:

*A Domenico Cimarosa  
Ercole cardinale Consalvi*

Il cardinale scriveva spesso ai suoi amici di Napoli per raccomandare loro il figlio di Cimarosa, di cui è stato impossibile fare qualche cosa.

ISCHIA, 12 settembre 1828.

(Articolo dimenticato).

Una delle nostre compagne di viaggio mi dà solamente oggi il permesso di parlare dell'estrema ripugnanza che le ispira il clima d'Italia. « Questo sole, sempre senza nubi, mi brucia gli occhi; questo mare così azzurro mi fa rimpiangere le rive del nostro mare di Normandia. »

Niente rende filosofi come simili confidenze. Secondo il mio modo di sentire, la bellezza del clima d'Italia, non è nell'aver caldo, ma nel prendere il fresco. A Parigi, l'8 di giugno noi accendiamo il fuoco. In Italia, dall'aprile all'ottobre, non si ha mai quella sensazione del vento di nord-est che mi rende di cattivo umore. Io concepisco certi temperamenti che provano malessere a sentire la freschezza della brezza marina che viene a cercarci sotto una pergola di gelsomini, in uno dei giardini di Pizzofalcone, a Napoli.

Il piacere indicibile che ricordo con queste due parole è molto somigliante a quello che danno la musica di Cimarosa e la *Madonna* del Correggio nella Biblioteca di Parma.

A cagione del flusso e del riflusso, l'oceano di Normandia si circonda d'una cintura di sabbia e di fango che non ha meno di una mezza lega di larghezza, quando la costa non è scoscesa; e per la metà di ogni giornata quel fango disgustante resta scoperto. I venti terribili di quel gran mare distruggono ogni vegetazione sulle sue rive. Vicino a Genova, verso Albaro, noi abbiamo abitato un giardino, di cui gli aranci, curvi sul mare, bagnavano i loro rami nei flutti, quando il mare era quieto. Tutto ciò, però, non fa dimenticare l'aspetto nebbioso della costa di Normandia.

La nostra compagna di viaggio preferisce la piccola chiesa semirovinata del suo villaggio al magnifico San Pietro. Comprendo anche troppo questo modo di sentire; ma, lo confesso, le ingiurie dette al clima d'Italia mi irritano. Il presente itinerario produrrà forse lo stesso effetto su certe persone. « Il vostro giornale mi sembra l'esagerazione continua d'un mentitore, che impazientisce tanto più quanto più egli travisa dei fatti che io so essere veri. Io non trovo in esso che qualche frase degna di lode, nella parte morale e

nella politica. » Questo è il giudizio che la nostra compagna di viaggio ha scritto dopo la sua opinione sul clima d'Italia, che io ho trascritta sotto i suoi occhi.

27 novembre.

Abbiamo passato la mattinata nello studio di Canova, in mezzo alle modelle delle sue statue. Canova è venuto tre volte a Parigi; l'ultima, come *imballatore*. Egli venne a riprendere le statue che ci erano state date con il trattato di Tolentino, senza il quale l'esercito vittorioso ad Arcole e a Rivoli avrebbe occupato Roma. Ci hanno rubato ciò che noi avevamo guadagnato con un trattato. Canova non comprendeva questo ragionamento. Allevato a Venezia al tempo dell'antico governo, egli non poteva concepire che un solo diritto, quello della forza; i trattati non gli sembravano che una vana formalità.

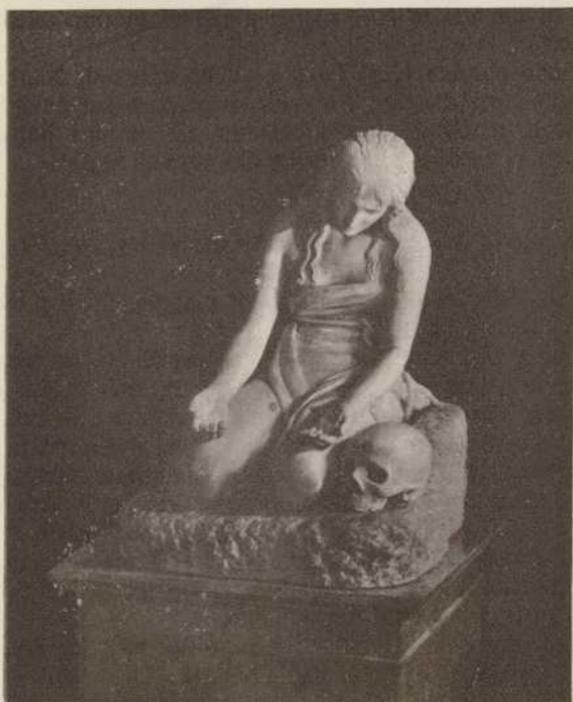
Ci ha raccontato che, quando andò a Parigi per la prima volta, nel 1803, egli ebbe la fortuna di ritrovare a Villers il suo gruppo di *Psiche e Amore* (oggi al Louvre, museo d'Angoulême). « Il panneggiamento era fatto orribilmente, — ha aggiunto, — e senza forme. Un tempo ho avuto la falsa idea che un drappaggio trascurato faccia figurare meglio le carni; presi un mazzuolo e degli scalpelli e, ogni mattina, durante otto giorni, un carrozzino d'affitto mi condusse a Villers, dove corressi per quanto mi fu possibile quel brutto drappaggio. »

Canova ha detto che nessuna città gli aveva offerto un insieme così grandioso come il palazzo delle Tuileries; il giardino, la piazza Luigi XVI, il grande viale dei Campi Elisi, la barriera della Stella, il ponte di Neuilly e la salita che di là va fino alla piazza rotonda. « Un grande obelisco che si innalzasse al cielo sulla piazza rotonda, un arco di trionfo alla Stella, delle statue sul ponte di Neuilly, alcuni grandi ornamenti d'architettura sui lati della via, fra l'arco di trionfo e Neuilly, completerebbero un insieme che, secondo il mio parere, non ha mai esistito nè in Grecia, nè a Roma. Mi bisognerebbe — ha aggiunto — che a Parigi non ci fossero case private, sempre così meschine e così poco serie. »

Ho spesso avuto l'onore di parlare con Canova sulla questione dei gesti, così importante per la scultura, la quale

senza di essi non ha alcun valore. Pure la civiltà moderna li proscrive. L'Italia, quando sarà arrivata al medesimo grado di civiltà della Francia, non farà più gesti? A Napoli, e anche a Roma, si ha più piacere di fare un gesto che di parlare. Ciò deriva dallo stato di languidezza in cui l'*emozione* fa piombare il cuore o ciò deriva anche dalla paura delle spie, o da un'abitudine che dura da parecchie migliaia di anni?

Canova mi ha detto che egli entrò un giorno nella chiesa



MADDALENA di CANOVA.

(Fot. Mosconi).

di San Gennaro a Napoli; voleva vedere la cappella del santo protettore, riccamente parata di tappezzerie di damasco rosso, di lampade, di festoni. Egli trovò tutto ciò di così cattivo gusto, che, senza avvedersene, la sua faccia ebbe

l'espressione del disprezzo. Un napoletano lo osservò, si avvicinò a lui, con le braccia incrociate sul petto e le mani che imitavano il movimento delle orecchie d' un asino; egli voleva dire a Canova: — Non vi meravigliate, signore straniero, quelli che dirigono i lavori per ornare la cappella di San Gennaro sono asini.

Volete alcuni piccoli aneddoti di laboratorio? La seconda statua della *Maddalena* di Canova è stata fatta con il pezzo di marmo levato fra le gambe della statua di Napoleone che è ora nell'anticamera del duca di Wellington a Londra. Un busto di Pio VII fu fatto con il pezzo di marmo tolto sotto il braccio.

Quando s'imbarcò sul Tevere, quella statua di Napoleone, che venne per mare in Francia, si preparò sul naviglio un pavimento mobile, per potere in tre minuti buttarla a mare, se si fosse stati inseguiti dai vascelli inglesi.

ROMA, 28 novembre 1828.

Quella delle nostre compagne di viaggio che capisce Mozart mi diceva questa sera:

— La prima volta che ho veduto San Pietro, ne sono stata turbata, ma non mi ha dato godimento che molto tempo dopo. Ho dovuto disfare l'immagine affatto diversa dalla realtà, che mi ero formata nella mente; poi, rivedere San Pietro e comprenderlo come è. Poi non ho ammirato punto questo monumento; tutte le mie emozioni erano per il San Pietro che mi ero figurata dopo le vostre descrizioni, prima di giungere a Roma. Dopo un anno, comincio ora appena a dimenticare l'antica inclinazione e a compiacermi nell'idea di San Pietro, come esso è veramente.

Il cicerone doveva ben guardarsi di turbare con la minima parola questo bel lavoro dell'anima.

Questa sera, con un bel chiaro di luna, siamo stati al Colosseo: avevo creduto che vi si troverebbero sensazioni di una dolce melanconia. Ma è vero ciò che ci disse il signor Isimbardi; questo clima è così dolce, esso respira tanto la voluttà, che lo stesso chiaro di luna vi perde ogni tristezza. Il bel chiaro di luna, con la sua meditazione tenera, si trova sulle rive del Windermere (lago nel nord dell'Inghilterra).

Suonava mezzanotte, il custode del Colosseo, preavvisato, ci ha aperto; ma teneva a seguirci; è il suo dovere. L'abbiamo pregato d'andare a prenderci alla vicina *osteria* alcuni *boccali di vino buono*.

Lo spettacolo di cui abbiamo goduto, appena soli in quest'immenso edificio, è stato pieno di magnificenza, ma niente melanconico. Era una grande e sublime tragedia, e



(Fot. Alessandri)

INTERNO DEL COLOSSEO.

non un'elegia. È stato eseguito molto bene il sublime *quartetto* di *Bianca e Faliero* (di Rossini) senza poter cacciare le immagini imponenti che ci assediavano. Il chiaro di luna era così vivo, che noi abbiamo potuto, dopo, leggere alcuni versi di lord Byron: (CHILDE HAROLD, canto IV, stanza 140).

*I see before me the gladiator lie:  
He leans upon his hand. — His manly brow  
Consents to death; but conquers agony...*

« Vedo il gladiatore disteso davanti a me, egli s'appoggia sulla sua mano. — Il suo maschio sguardo consente a morire; ma trionfa dell'agonia, e la sua testa piegata si china insensibilmente verso la terra. Le ultime gocce del suo sangue escono lentamente dalla larga ferita; esse cadono pesantemente, una ad una, come le prime gocce di una

pioggia di temporale; ma i suoi occhi spiranti si turbano, egli vede intorno a sè il grande teatro e tutto il popolo; egli muore e l'applauso risuona ancora, salutando il suo sprezzabile vincitore; egli ha inteso il grido e lo ha disprezzato. — I suoi occhi erano con il suo cuore, ed il suo cuore è molto lontano! Egli non pensa nè alla vita che perde, nè al prezzo del combattimento. Egli pensa alla sua capanna selvaggia addossata ad una rupe, sulla riva del Danubio. Là, mentre egli muore, i suoi piccoli figli giocano; la madre li accarezza; egli, il padre, è massacrato con sangue freddo, per dare un giorno di festa ai romani. Tutti questi pensieri svaniscono con il suo sangue. — Morrà, e non sarà vendicato? — Su, germani, scuotetevi e saziate la vostra rabbia! »

Erano quasi le due del mattino quando abbiamo lasciato il Colosseo.

Temo di non avere spazio :

1. Per la descrizione delle Tappezzerie o *Arazzi* di Raffaello, esposti al Vaticano, nelle sale vicino alle Stanze. Sono ventidue, e danno molto piacere al viaggiatore che sia a Roma da parecchi mesi. Niente, forse, fa meglio conoscere la maniera come Raffaello vedeva i soggetti da trattare in pittura. (Ciò che un matematico chiamerebbe la messa in equazione del problema. Vedere il *Terremoto*).

2. Avrei voluto fare una descrizione del *meccanismo presente* del governo pontificio. Ciò non è, forse, divertentissimo; ma, per mancanza di questa conoscenza positiva, il viaggiatore è esposto a lasciarsi persuadere da singolari menzogne.

3. Sopprimo, senza rimpianto, due lunghe descrizioni delle statue del Campidoglio e di quelle del Museo Pio-Clementino. Si vende l'elenco di esse alla porta dei musei. Ho indicato l'opera di Visconti, che narra molto bene la loro storia e le *condizioni* cui gli scultori dovettero sottostare. Io non avrei potuto aggiungere che alcune parole di apprezzamento; si sarebbe dovuto parlare del *bello ideale*; e nessuna cosa è più difficile di questa.

Per comprendere le discussioni di questo genere, bisogna avere un'anima. Invece di prendere per vero ciò che si è letto negli autori accreditati, bisogna interrogare i propri ricordi, bisogna essere di buona fede con sè stessi. Tutto

ciò non è facile. Le convenienze di ogni istante che c'impone la civiltà del secolo decimonono, incatenano, affaticano la vita e rendono la meditazione molto rara. Quando pensiamo a qualche cosa, in Francia, pensiamo a qualche offesa fatta all'amor proprio.

Se qualche viaggiatore crede di avere il candore e la sensibilità necessari per sentire il *bello ideale*, gli indicherò, non sicuramente come buona, ma come mia, la spiegazione che si trova in principio del secondo volume della *Storia della pittura in Italia*. Non avrei potuto che ripetermi qui; ai miei occhi, la bellezza è stata in tutte le età del mondo la *predizione d'un carattere utile*. La polvere da cannone ha cambiato la maniera di *essere utile*; la forza fisica ha perduto tutti i suoi diritti al rispetto.

4. Avevo riserbato per la fine di questo viaggio in Roma il giornale delle nostre escursioni a Tivoli e a Palestrina e delle nostre passeggiate nelle ville dei dintorni. Lo spazio mi manca. Avrei dovuto fare un terzo volume e, in verità, già è troppa la metà di quel che ho fatto in un secolo che non ha che una passione: stabilire un buon governo.

Ecco il nome delle ville la cui visita ci ha dato maggior piacere:

Mills; fabbricata sulle rovine della casa d' Augusto; grazioso portico, affreschi di Raffaello, figure di Venere;

Ludovisi; *Aurora* del Guercino;

Pamfili; architettura dell'Algardi e scheletri singolari che cadono in polvere;

Borghese; statue e bei giardini;

Albani; statue e bella architettura;

Corsini; sul monte Gianicolo; posizione deliziosa;

Lante; architettura di Giulio Romano;

Aldobrandini, o del Belvedere; a Frascati;

Giraud, o Cristaldi; architettura bizzarra;

Madama, di Raffaello; perfezione dell'architettura pagana;

Mattei, o del principe della Pace; buoni quadri;

Medici, o Accademia di Francia;

Olgiate, o Nelli, presso villa Borghese, un tempo abitata da Raffaello; tre affreschi: un *Sacrificio a Flora*; il *Bersaglio*, molte belle figure nude; e infine le *Nozze di Alessandro e di Rossana*, quadro degno di Raffaello:

Poniatowski; architettura del Valadier. Quest'uomo ha costruito all'entrata della via del Babuino una casa di cui ogni piano ha una terrazza; egli ha uno stile;

Villa Adriana; presso Tivoli;

Mellini; a monte Mario; veduta magnifica; di là Sickler ha presa la veduta panoramica di Roma e dei dintorni; questa veduta ci è stata molto utile, e lo furono anche le settantaquattro pagine di notizie che l'accompagnano.

Anche se noi ci abbandoniamo a qualche eccesso di collera, il governo sarà press'a poco quello che è oggi, anche fra vent'anni. I due volumi in quarto, che formano le Memorie di Orazio Walpole mi sembrano una predizione chiara degli intrighi traverso cui passeremo fra vent'anni. Ora, a quell'epoca, il mondo sarà presso a finire per molti di noi. Non è dunque saggio rimandar le gioie che possono darci le belle arti e la contemplazione della natura al tempo che seguirà la costituzione d'un governo perfetto. Da questo lato esisteranno sempre soggetti di collera, e secondo me, la collera impotente è una triste occupazione. Invito il piccolo numero di persone che hanno da rimproverarsi molte azioni ridicole, ispirate loro dalle passioni tenere, a darsi allo studio delle belle arti.

Ci si troverà bene a non parlare su questo soggetto che con pochissime persone.

La condizione in società non conta niente; a Parigi, un padre che ha un nome in pittura, fa che suo figlio pure diventi pittore. Un uomo simile gode da dieci anni del nome d'artista, e vi riceve in uno studio adorno con molta civetteria e buon gusto, e sa d' arte meno d' un povero diavolo che sia stato messo in prigione per debiti. Ho scelto appositamente questo termine di paragone. Niente mi sembra più contrario alle arti, che le abitudini in virtù delle quali un uomo fa fortuna. Dopo la fortuna fatta col denaro, quella che è segnata nell'*Almanacco reale* mi sembra esprimere il carattere più antipatico al culto del bello. Poi verrebbero nella mia lista d' esclusione *lo spirito « d' à propos »* e *lo spirito* semplicemente. Per le arti, occorrono persone un poco malinconiche ed infelici.

Lo spirito d' ordine che annunzi l' assenza della medita-

zione la quale non trova nulla di così dolce come sè stessa, e rimanda sempre al minuto seguente un accomodamento necessario, mi sembra, pur esso, un grande indice dell'assenza di ciò che occorre per sentire il bello.

SCUOLA FRANCESE DI BELLE ARTI A ROMA.

Ho letto nel *Journal des débats* che l'accomodamento presente è assurdo; i giovani artisti stabiliti a Roma, nella villa Medici, formano, si dice, un'oasi perfettamente isolata dalla società italiana, dove regnano dispoticamente tutte le piccole convenienze che hanno strozzato le arti a Parigi.

Si potrebbe stabilire che gli allievi che hanno ottenuto il gran premio, se ne andassero dove volessero, in Italia, purchè fosse al di là del Ticino e della Trebbia. Eccettuato Torino e Genova, tutti i soggiorni sarebbero loro permessi.

Si pagherebbe loro dapprima per ogni trimestre una pensione di centocinquanta o duecento lire al mese. Se, alla fine dell'anno, un allievo non mandasse nessun lavoro a Parigi, la sua pensione diminuirebbe della metà. Il terzo anno quella pensione si ridurrebbe a cinquanta lire al mese, se l'allievo continuasse a non dare prova alcuna del suo lavoro.

Le opere inviate a Parigi dagli allievi sarebbero giudicate da un giuri. La migliore opera guadagnerebbe al suo autore una nuova pensione di duemilaquattrocento franchi, pagabili durante un anno; pensioni di milleottocento lire, mille e duecento e seicento, egualmente accordate per un anno, ricompenserebbero i meriti inferiori. Il *Monitore* pubblicherebbe esattamente ogni anno il giudizio sui quadri, sulle statue e sulle incisioni mandate dall'Italia.



(R. Calcografia).

L'ACCADEMIA DI FRANCIA.

Ma come mettere al riparo dall'intrigo, che invade tutta Parigi, quei giudizi sugli artisti?

Tutta la difficoltà sta qui; ci vorrebbe il genio di Macchia-velli per sventare lo spirito di parte.

Vorrei che i giudici che devono assegnare un posto alle produzioni dei giovani che domandano di andare in Italia o che ci sono di già, non sapessero di essere i giudici che un'ora prima di entrare in seduta.

Supponiamo che occorranò undici giudici: il ministro dell'interno convocherebbe per mezzodì venticinque persone, senza indicar loro l'oggetto di cui dovranno occuparsi. Gli undici primi giurati si chiuderebbero nella sala d'esposizione, e, senza interruzione, discuterebbero e voterebbero sul merito di ciascun quadro, di ciascun disegno o di ciascuna statua. Il capo di quel giuri porterebbe immediatamente al ministro la decisione presa.

Se non si potesse finire il lavoro nella prima sessione, quindici o venti giorni dopo, altre persone convocate nella stessa maniera, andrebbero a finir di giudicare, con le stesse precauzioni contro ciò che a Parigi si chiama *la convenienza, le ingiustizie da riparare, le influenze dei professori*, ciascuno dei quali, a sua volta, ha un suo allievo prediletto.

La lista di questo giuri delle arti non sarebbe molto difficile a scegliere. Bisognerebbe che, fra gli undici giudici, fossero sempre tre artisti; il peggio sarebbe che tutti gli undici fossero artisti. Allora l'opinione della società di Parigi, che, tosto o tardi, deve far vivere, con le sue *commissionsi*, il giovane allievo di cui si decide la sorte, non sarebbe rappresentata.

Quando Carlo Lebrun, primo pittore di Luigi XIV, era il tiranno delle arti, aveva interesse ad allontanare dai giovani artisti ogni occasione di farsi conoscere perchè il loro merito troppo differente dal suo, avrebbe potuto offuscarlo. Un attore, chiamato Aufrène, e che aveva una declamazione semplice, naturale, non enfatica, esordì al teatro francese al tempo di Lekain; egli fu mandato all'aria dall'enfasi allora di moda. Se vi degnate di riflettervi un momento, vedrete che i giudizi degli artisti gli uni su gli altri non sono altro che *certificati di rassomiglianza*. Se Raffaello avesse trovato che il *colorito* era il primo merito d'un pittore, egli avrebbe abbandonato il suo stile per prendere quello di Sebastiano del Piombo o del Tiziano.

Un ministro dell'interno, uomo d'ingegno, farebbe presto a formare una lista di cento amatori ricchi, conosciuti per il loro amore alle arti, e di cento uomini d'ingegno che abbian fama di comprenderle. I nomi si affollano nella mia memoria, e le convenienze sole m'impediscono di cominciare a redigere queste due liste. Si potrebbero gettare nell'urna, insieme a quei duecento nomi, quelli dei membri dell'Istituto e quelli dei venti giovani artisti che si sono maggiormente segnalati alle ultime esposizioni.

Non vi pare che undici persone, scelte dal caso, fra quattrocento nomi, arriverebbero a risultati meno ridicoli di quelli di cui ci si lamenta ogni giorno? Il giudizio istantaneo, dopo la convocazione, mi pare allontani ciò che ora v'ha di più disgustoso nelle decisioni prese.

2 dicembre.

Il principe di Santapiro, che viene di Toscana, pretende che un convento di religiose a Pisa abbia sostenuto un assedio per parte dell'arcivescovo di quella città e dei gen darmi da esso chiamati. Parecchie di quelle signore, data la loro qualità di religiose, si trovavano in uno stato ben deplorabile.

« Ebbene — esse rispondevano fieramente all'arcivescovo — abbiamo ricevuto la visita dello Spirito santo ». I gen darmi sono finalmente riusciti a forzare le porte del convento, e le religiose disgraziate nei loro amori sono state inviate ai bagni di San Giuliano.

In verità, io non posso credere a questo racconto, e vorrei che fosse smentito.

Il principe racconta che niente può uguagliare l'importanza che si danno i piccoli sottoprefetti, o *delegati*, in Toscana. Quando quei signori arrivano nel teatro della loro piccola città, se gli attori sono al secondo atto, si affrettano a ricominciare la produzione. — E' quasi impossibile che un uomo ricco perda il suo processo. — Processo Malaspina.

In molti luoghi tanto è grande il numero di usi esecrabili che hanno forza di legge che le virtù dei magistrati sono perdute per il pubblico. Questa verità è sentita in Italia da personaggi augusti, che sono i primi a lamentarsi del bene che non possono fare. Dove trovare, per esempio, un uomo

più onesto del granduca di T\*\*\*, o dell'arciduca R\*\*\*? Non ho lodato, secondo i suoi meriti, il cardinale Spina, che, al mio tempo, era legato onnipotente a Bologna. Questo principe della Chiesa aveva l'ingegno necessario per vedere il bene e la forza di carattere che occorre per metterlo in atto. Ho conosciuto molti magistrati integri che un viaggiatore comprometterebbe nominandoli. Se ho osato scrivere il nome del cardinale Spina, l'ho fatto perchè la Chiesa romana è vedova di quell'uomo illustre.

Il signor Benedetti, giovane poeta e carbonaro, dicono, era a Firenze nel 1822, quando ricevette una lettera per la posta. L'autorità aveva avuto la premura paterna di scrivere sulla busta della lettera: *Veduta alla polizia*. Il povero Benedetti non comprese quell'avvertimento, prese un calessino e andò immediatamente a bruciarsi le cervella a Pistoia. Sono stati pubblicati molti versi del Benedetti; a questo giovane non mancava che una cosa; essere più severo con sè stesso.

Il principe Santapiro è grande ammiratore del talento di Niccolini. Questo giovane poeta drammatico non è affatto drammatico, ma fa versi mirabili; vedere *Ino e Temisto*, *Foscarini* e *Nabucco*, tragedie. Quest'ultima è un' allegoria contro Napoleone.

Alfonso d'Aragona, primo del nome, fu chiamato al trono di Napoli, da Giovanna II; quel principe ebbe un favorito, Gabriele Coreale, gentiluomo della sua corte. Coreale morì e, nella chiesa di Monte-Olivetò, si legge sulla sua tomba questo ingenuo epitaffio, in cui Marco sostituisce Gabriele:

*Qui fecit Alphonsi quondam pars maxima regis  
Marcus hoc modico tumulatur humo.*

Il principe mi spiega questo singolare epitaffio, che io non avevo capito affatto.

3 dicembre 1828.

Ho dimenticato di dire che, dai primi mesi del nostro soggiorno a Roma, noi abbiamo imparato a riconoscere le armi dei papi che hanno protette le arti; le si trovano sulla minima ala di muro che essi hanno fatto innalzare. Le cinque palle o pillole della famiglia de' Medici sono conosciute da tutti. Una rovere, *robur*, indica Giulio II che si chiamava

della Rovere. Un' aquila e un dragone formano le armi di Paolo V, Borghese; Urbano VIII, Barberini, aveva, per arme le api, che non erano certo senza pungiglione, dicevano le persone di spirito del suo tempo.

Noi ci meravigliamo spesso che lo spirito del sedicesimo secolo sia poco *piccante*. Gli scrittori di quei tempi erano molto superiori alle loro opere. Lo *spirito* esige una certa dose di sorpresa e, per conseguenza, d' ignoto. Voiture e Benserade furono l'attrattiva di una delle più amabili corti del mondo; che cosa ora v' ha di più insipido? Forse lo *spirito* non può durare che due secoli. Un giorno Beaumarchais sarà noioso; Erasmo e Luciano lo sono abbastanza.

Un anno fa, il signor Dodwell, marito della più bella donna di questo paese, diede a uno di noi la lista dei luoghi posti sulle montagne vicine a Roma, dove si trovano resti di costruzioni ciclopiche. Si chiamano così, da un po' di tempo, muri fabbricati con grossi pezzi di pietra molto bene uniti, ma ai quali si è lasciata la loro forma irregolare. Non sono stati tagliati che per formare le connesure. I signori Petit-Radel e Dodwell credono che quelle costruzioni risalgano a mille e cento anni prima della fondazione di Roma. La povera logica si trova un po' maltrattata con questo sistema.

Niente prova — secondo me — che le mura composte di poligoni irregolari, e che si chiamano *ciclopiche*, siano così antiche. Nei paesi calcarei, dove la pietra si spezza naturalmente in poligoni, quella maniera di costruire, se non è la più spiccia, è almeno quella che si presenta naturalmente all'idea di gente semplice. In Ispagna, i contadini non hanno ancora inventate le ruote a raggi; le loro carrette si trascinano su ruote piene come quelle dei carrettini da bimbi. Ci sono mura ciclopiche al Perù. E niente prova, nondimeno, che le mura ciclopiche di parecchie città non siano state fabbricate dopo la fondazione di Roma.

Le connesure sono perfette; non vi si potrebbe introdurre la lama di un coltello; ma ciò si osserva in parecchie costruzioni di pietre squadrate; per esempio nelle fondamenta di Pesto, al *tabularium* del Campidoglio, la più antica costruzione di Roma. Abbiamo vedute otto o dieci rovine ciclopiche, ma sempre in paesi di montagna, e di montagne calcaree. Se il lettore ha curiosità o dubbi, lo consiglio a cer-

care un passo di Vitruvio, libro II, cap. VIII, che comincia così: *Itaque non est contemnenda Græcorum structura*, ecc. Vitruvio chiama quella maniera di costruire *emplecton* e aggiunge *qua etiam nostri rustici utuntur*.

Dal giorno dopo il nostro arrivo, noi vedemmo l'*opus reticulatum* al *Muro torto*, a trecento passi a sinistra dalla porta del Popolo, andando verso la Villa di Raffaello.

Quel muro, che realmente pende, è formato da piccoli pezzi di pietre quadrate, che hanno in un angolo come una V maiuscola. La maggior parte delle rovine nei dintorni della baia di Gaeta sono fabbricate così.

(Mi si annuncia che questo volume sta per finire; ne sono molto dispiacente; avrei voluto avere ancora centocinquanta pagine a mia disposizione. Abbrevierò più che mi sarà possibile alcuni articoli del nostro giornale relativi ai primi mesi del 1829).

4 dicembre 1828.

Milady N\*\*\*, messa in gara dal grazioso concerto del giovane signore russo, di cui ho parlato, ha voluto dare ella pure un concerto di musica antica. Tamburini ha superato sè stesso; è proprio il primo cantante del nostro tempo; la voce di Rubini trema un po', quella di Lablache diventa *grassa*. La signora Tamburini, una delle più belle donne di Roma, ha cantato molto bene un'aria deliziosa di Paisiello.

La festa di questa sera era magnifica, ma un pochino chiusa, come tutte quelle che danno le famiglie inglesi. Si parlava molto di certi rifiuti d'invito.

Io ho fuggito il racconto di tutti questi nordici motteggiatori e non ho voluto parlare che con italiani. Secondo essi, ci sono più melodie nel solo Paisiello che in tutti gli altri compositori messi insieme; e ciò è tanto più singolare perchè il suo canto si chiude quasi sempre in un'ottava. L'orchestra di Paisiello non è quasi niente; per queste due ragioni, egli non forzava mai la voce de' suoi cantanti. Rubini, che forse non ha ancora trent'anni, è già in decadenza, perchè egli ha cantato Rossini: mentre Crivelli, tenore sublime, canta ancora divinamente a sessantaquattro anni. Egli ha sempre avuto il canto *spianato*.

I veri intenditori che questa sera mi facevano l'onore di

parlare di musica con me, sprezzano padre e figlio Guglielmi, Zingarelli, Nazolini, che non era che uno *sforbiciatore d'arie*, in confronto di tale o tal altro cantante; Federici, Niccolini, Manfrocci, tutta gente *senza idee*.

Invece danno molta importanza a Raffaele Orgitani, morto giovanissimo a Firenze; egli scriveva nello stile di Cimarosa. La sua *Jefte* e il suo *Medico per forza* sono capolavori. In tre giorni, Rossini potrebbe fortificare l'orchestra di queste opere in modo da renderle rappresentabili.

Fioravanti ha ingegno, ma niente altro che ingegno.

Mercadante è stato qualche volta semplice e commovente, come una bella elegia. *Utinam fuisset vis!* Se avesse più forza! E' molto stimato il signor Carafa, a cui si debbono più di venti opere applaudite.

Bellini farà forse qualche cosa; il suo *Pirata* è buono; ma ha dato una seconda opera, *La straniera*, che assomiglia troppo alla prima. E' la stessa natura d'idee, lo stesso genere. Molte persone di merito nel secolo decimonono non hanno fatto bene che la loro prima opera. Rossini non può essere dimenticato che per uno stile assolutamente diverso dal suo, e Bellini lo ricorda troppo.

I compositori celebri del diciottesimo secolo *inventavano in melodia*; fra essi sono Buranello, il Sassone (Hasse), Martini, Anfossi e Cimarosa, che si innalza assai al disopra di tutti. Di due opere di questo grande se ne può fare una; non si tratta che di cambiare le più belle arie in *finale* e in *trio*, e aggiungere accompagnamenti e aperture risuonanti come sinfonie, di Beethoven.

Ci hanno cantato questa sera l'aria del tenore nel *Flauto magico* di Mozart, al momento in cui egli prova il flauto. Non c'è forse che questo, di buono, in quest'opera; ma gli italiani sono stati meravigliati, i loro occhi sembravano dire: « C'è dunque un' altra musica all' infuori di quella d'Italia? »

Il signor Ghirlanda ci racconta tutte le disgrazie di Rossini il giorno della prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* a Roma (1816, al teatro Argentina).

Da prima, Rossini si era messo un abito di vigogna, e, quando comparve nell'orchestra, quel colore eccitò la ilarità generale. Garcia, che faceva la parte di Almaviva, viene, con la sua chitarra, a cantare sotto la finestra di Rosina. Al primo tocco, tutte le corde della chitarra si spezzano in un

colpo solo. Gli schiamazzi e l'allegria della platea ricominciano; quel giorno essa era piena d'abati. Figaro, Zamboni, compare a sua volta con il suo mandolino; appena l'ha toccato, tutte le corde si spezzano. Basilio arriva e cade a terra; il sangue gli cola a grandi fiotti dal naso sul collare bianco. Il povero subalterno che faceva da Basilio ebbe l'idea di asciugare il sangue con l'abito. A quella vista i calpestii, le grida, i fischi, coprono l'orchestra e le voci; Rossini lascia il piano e corre a chiudersi in casa.

Il giorno dopo, l'opera andò alle stelle: Rossini non aveva osato andare al teatro o al caffè; era rimasto nascosto nella camera sua.

Verso mezzanotte, sente uno spaventevole subbuglio nella strada; lo strepito si avvicina; infine egli distingue le grida di: « Rossini! Rossini! »

« Ah! niente di più chiaro — dice fra sè; — la mia povera opera è stata fischiata ancor più di ieri, ed ecco gli abati che vengono a cercarmi per battermi ». Si dice che, pel giusto terrore che i focosi giudici ispiravano al povero *maestro*, egli si nascondesse sotto il letto, poichè lo strepito non si era fermato

nella via; ed egli sentiva la gente salire per le scale.

Subito dopo picchiano alla porta, vogliono abatterla, chiamano Rossini in modo da *svegliare i morti*. Egli, sempre più tremante, si guarda bene dal rispondere. Infine, un uomo della banda, più astuto degli altri, pensa che non è impossibile che il povero *maestro* abbia avuto paura. Allora si mette in ginocchio e, abbassando la testa, chiama Rossini dalla fessura della porta. « Svegliati — gli dice dandogli del *tu* in una spinta di entusiasmo; — la tua opera ha avuto



GIOACCHINO ROSSINI.

un successo folle, noi veniamo a prenderti per portarti in trionfo. »

Rossini, pochissimo rassicurato e temendo sempre un cattivo scherzo da parte degli *abati* romani, si risolve però a fingere di svegliarsi e ad aprire la porta. E allora lo afferrano, lo portano sul teatro, più morto che vivo, e là egli si convince infatti che il *Barbiere* ha avuto un immenso successo.

Durante quell'ovazione, la via dell'Argentina si era riempita di torce accese; si portò Rossini fino a un'osteria, dove un gran pranzo era stato preparato in fretta; l'eccesso di quella follia durò fino al mattino seguente. I romani, queste persone così serie, così saggie in apparenza, diventano folli quando si lascia loro la briglia sul collo; l'abbiamo veduto benissimo nel carnevale dell'anno scorso. Quello di quest'anno sarà, pare, anche più straordinario.

Questa sera mi trovavo in casa di lady N\*\*\* con alcuni italiani di Venezia, di Firenze e di Napoli. Questi signori sono filosofi, e il punch inglese ci disponeva alla franchezza. Roma era rappresentata da due uomini del più raro merito; perchè non m'è concesso di nominarli? Gli stranieri che leggeranno questo viaggio sapranno in quali case si può farsi presentare con la speranza di trovare la riunione più perfetta del più raro buon senso, di quell'anima di fuoco che occorre per le belle arti e di un ingegno meraviglioso. Nel 1828 io incontrai questi signori in casa di una signora francese, fatta per comprendere tutto ciò che il genio ha di più elevato: sebbene ella abitasse nei quartieri più lontani di Roma, noi facevamo ogni sera una lega per vie solitarie; dove non saremmo andati con la speranza di trovare lo spirito più vivace e impreveduto, una franchezza perfetta e la più amabile gaiezza?

Quella gaiezza non era simile a quella che noi abbiamo trovato questa sera al concerto di lady N\*\*\*; ma infine, nel nostro piccolo cantuccio tutto italiano, non eravamo punto tristi, il *cant* (ipocrisia di costumi e di decenza) non aveva potuto penetrare fino a noi. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Byron parlando della società inglese del 1822 esclama: *The cant Which is the crying sin of this doubledealing and false-speaking time of selfish spoilers.* Prefazione agli ultimi canti di *Don Giovanni*. Questa ridicola ipocrisia di costumi rende rivoltanti nel 1829 molti scritti gravi che senza il *cant* non sarebbero stati che volgari. Si appartiene a un partito, si vuol piacere a molta gente arricchita e incapace di ragionar giustamente sulle cose fini che formano la forza di tal partito.

Don F. G. ci diceva dunque : « Un principe romano, ricco, giovane, galante, se è innamorato della moglie d' un falegname, o di una donna di *medio ceto*, della moglie d' un mercante, per esempio, *ha paura del marito*. Questo marito, se va in collera, darà al principe un mortale colpo di pugnale. Ecco perchè Roma è migliore di tutte le città dell' Italia. Nelle altre, un principe giovane, prodigo, innamorato dei piaceri, pagherà il falegname di cui gli piace la moglie, accorderà una protezione utilissima al mercante, e tutto si accomoderà nel modo più pacifico. Se, per caso, il marito è di carattere aspro, nella sua collera si limiterà a battere sua moglie, e si crederà eroico se farà solo il broncio al principe. In certe città, addirittura senza pregiudizi, o senza passioni, il marito sarà il miglior amico del principe e andrà a comandare i pranzi all' *osteria*. »

A Roma, lo ripeto, il marito ucciderà il principe, senza complimenti.

Nel 1824, un inglese dà un fucile da caccia da accomodare ad un armaiuolo di piazza di Spagna ; il giorno dopo un operaio riporta il fucile domandando due scudi ; il prezzo pareva esorbitante all' inglese, che non ne dà che uno. « Non posso lasciare il fucile — dice l' operaio — il mio padrone mi sgriderebbe ; permettetemi di prendere la bacchetta, voi verrete a riprenderla in bottega e parlerete col padrone. »

Il giovane inglese andò nella bottega a riprendere la sua bacchetta ; presto vi fu un alterco ; i romani dicono che l' inglese diede una staffilata al maestro armaiuolo. Il fatto è che l' inglese e l' armaiuolo si battevano, quando entrò nella bottega un giovane operaio, attirato dal rumore. Vedendo il suo padrone battuto, il giovane afferrò una vecchia lama di spada, abbandonata sul pavimento, e la infisse nella coscia dell' inglese, che fu sul punto di morirne.

Gli inglesi che si trovavano a Roma gettavano fuoco e fiamme. Il cardinal Cavalchini disse con grande sangue freddo : « Pare che i signori inglesi siano abituati a battere gli operai in Inghilterra e in Francia. Perchè vengono a Roma ? Essi ignorano il vecchio proverbio : *Si vivis Romae, romano vivito more*. »

Io non dubito che il grande nome di romano non abbia molto contribuito a dare al popolo questa elevatezza di ca-

rattere. Al tempo della repubblica romana, nel 1798, semplici operai si fecero soldati e, dal primo giorno in cui videro il nemico, diedero prove di una bravura eroica.

Ma il romano non si batte che quando è in collera; egli disprezza il vicino, o non pensa a lui che per odiarlo. Quel rispetto per gli altri, che le genti vanitose chiamano *onore*, gli è sconosciuto. Cercate di battere un operaio a Parigi, a Londra e a Roma, e vedrete che il romano sarà abbastanza *cattivo* da vendicarsi. Abbiamo lasciato la nostra filosofia per andare a veder danzare le figlie della duchessa Lante; sono, secondo me, le più belle creature di Roma. La Orsini e la Dodwell erano molto belle questa sera.

Verso la fine della serata è venuto il signor Savarelli, uno dei nostri amici, che giunge dal nord d'Italia. E' entusiasta di Milano: è la città del piacere, niente può esserle paragonato in questo genere; Torino e Genova hanno l'aria di prigioni.

Il signor di Metternich ha cambiato sistema riguardo ai milanesi; egli vuol sedurre con la voluttà. « Io credo — dice Savarelli — che tutti i begli ufficiali degli ussari dell'esercito austriaco si siano dati appuntamento a Milano. La nobiltà era indispettita e faceva economia dopo Marengo, ventinove anni fa. Oggi non si sente parlare che di balli e di feste. Il lusso dei cavalli inglesi è spinto a un punto di prodigalità incredibile. »

Il signor Volpini, segretario generale della polizia, giovane molto garbato, disse a Savarelli che nei due ultimi anni non si sono cacciati che tre francesi; il signor H. B. <sup>1</sup> era uno di quei tre. Il signor Lorenzani-Langfeld, direttore generale della polizia, spiegava a Savarelli che il gran numero di pattuglie era per la quantità dei *masnadieri* (ladri) che gironzano intorno a Milano. Savarelli non crede a quei ladri; ma vede in ciò una premura del signor di Langfeld, che vuole che le pattuglie destinate a sorvegliare quella *colonia* non distolgano dai piaceri. Savarelli ci racconta aneddoti graziosi; « in una parola — finì col dirci — la voluttà è la regina di quell'amabile città ». Milano dimenticherà il 1810, e ridiventerà dolcissimamente ciò che era nel 1760, quando Beccaria scriveva: « Noi siamo centoventimila abitanti, e non

<sup>1</sup> Henri Beyle, autore di questo libro.

ce n'è dodici che pensino a qualche cosa, che non sia voluttà. »

Il signor di Walmoden, generale comandante la guarnigione della Lombardia, e il signor Strasoldo, governatore, gareggiano in dar le feste più piacevoli. Questi signori non mostrano cattivo gusto che pubblicando, di tanto in tanto, scherzi amari sul *Costituzionale* e sul *Figaro*. Queste parole poco astute possono ricordare ai buoni milanesi che essi sono un poco schiavi.

Rubini canta ogni sera tre arie nuove alla *Scala*; questo teatro fa di tutto, ma invano, per lottare con la signora Pasta, che canta al teatrino del *Carcano*. Le persone di spirito si riuniscono in un caffè vicino alla *Scala*, e là, fino alle tre del mattino, si parla di musica, d'amore e di Parigi. <sup>1</sup>

Milano è senza dubbio, in questo momento, una delle città più felici del mondo. I capi austriaci sono persone di ingegno; dopo aver cominciato con il rigore, vogliono provare la seduzione. Rimpiangere l'esistenza politica che Milano aveva sotto Napoleone, quando era la capitale d'Italia, sarà fra poco, agli occhi delle belle donne, un segno di vecchiaia e di tristezza insopportabile.

10 dicembre 1828.

Abbiamo riveduto quell'abbozzo di Michelangelo, che è sotto un portone nel Corso, al lato di San Carlo; venivamo di là, quando, udendo forti grida, dovemmo guardare; un uomo fuggiva. Ci hanno detto: « È un garzone mugnaio che ha ammazzato un ricco negoziante di grano che era l'amante di sua moglie. »

Eravamo a piedi e, nonostante il terrore delle nostre compagne di viaggio, abbiamo seguito, da lungi, il marito geloso. Egli è andato a cadere sui gradini di Santa Maria Maggiore, dopo aver corso una mezz'ora; la polizia ha posto subito una sentinella a sorvegliare l'assassino, intanto che si doveva andare a chiedere l'autorizzazione necessaria per arrestarlo sui gradini della chiesa. La popolazione del quartiere dei Monti circondava l'assassino e la sentinella che si stavano guardando. Da una finestra vicina presa in affitto

<sup>1</sup> *The day of paq 1829 nopr bylov; the 21 of june nopr byswa and hap. Ever sanscrit. Drama forpr. The death of Crescentius.*

in quel momento, noi aspettavamo la fine dell' avventura, quando improvvisamente abbiamo veduto il popolo mettersi fra la sentinella e il garzone mugnaio, che è scomparso subito.

Nel Corso, quando egli usciva dalla casa del ricco mercante di grano, il popolo gridava: « Poveretto! » Noi pensammo che la loro compassione fosse rivolta all' uomo che spirava; niente affatto; si riferiva invece a quello che si era vendicato.

11 dicembre.

La *tramontana* (è l'incomodo vento del nord) trascina senza dubbio all'assassinio. Ecco che cosa è avvenuto questa notte in via Giulia, dietro il palazzo Farnese. Un giovane, che si dice sia orologiaio, faceva la corte da parecchi anni a Matilde Gallina. Egli l'aveva domandata ai suoi parenti, i quali gliel'avevano rifiutata perchè egli non possedeva niente; Matilde non ebbe abbastanza fermezza di carattere per fuggire con lui ed era stata invece maritata ad un ricco negoziante; la cerimonia aveva avuto luogo il giorno avanti. Durante il pranzo di nozze, il padre e la madre di Matilde hanno avuti forti dolori; erano avvelenati; e sono morti verso la mezzanotte. Allora il giovane che, vestito da musicista, gironzava intorno alla sala da pranzo, si è avvicinato a Matilde e le ha detto: « A noi, ora! » E l'ha uccisa con un colpo di pugnale; poi ha ucciso anche sè stesso. Dopo la morte del padre e della madre, il marito futuro, comprendendo di che cosa si trattava, è fuggito.

12 dicembre 1828.

Che cosa mai darei, per poter fare al lettore, che ha avuto la bontà di seguirmi fin qui, la descrizione di ciò che è la *tranquillità di fisionomia* di una bella romana! Sono convinto che un uomo che non si è mai allontanato dalla Francia non può farsene un'idea. A Parigi, le usanze sociali e una certa disposizione a piacere si mostrano con un movimento impercettibile degli occhi e degli angoli della bocca, movimento che a poco a poco diventa abituale.

Una romana guarda il volto dell'uomo che le parla, come

al mattino, in campagna, voi guardate una montagna. Ella si crederebbe infinitamente sciocca se mostrasse un accenno a sorridere prima che le si dica qualche cosa che meriti che ella rida. Questa assoluta immobilità dei suoi lineamenti rende molto lusinghiera la minima dimostrazione d'interesse. Ho osservato in campagna, qualche volta tre giorni di seguito, l'espressione dei lineamenti di una giovane romana; essi erano immobili, e niente alterava la loro immobilità. Non erano in collera, non severi, nè altezzosi, nè esprimevano mai alcun sentimento di questo genere; erano solamente *immobili*. L'uomo più filosofo dice fra sè: « Che felicità rendere pazza d'amore una simile donna! »

15 dicembre.

Giornata passata alla biblioteca del Vaticano, ricerche su Crescenzo, san Nilo, Tamno e san Romualdo. — Molti manoscritti romani hanno fatto il viaggio di Parigi fino dal tempo di Napoleone, e sono ritornati qui senza essere stati guardati. Un solo erudito, che lavorava per Châteaubriand, ne osservò qualcuno. « I più pericolosi per certe pretese — mi diceva questa sera il signor abate B\*\*\* — sono stati distrutti, o almeno rubati, per essere venduti agli inglesi ». — « Monsignor Altieri fa fortuna in questo mestiere » diceva Paolo Luigi Courier nel 1804.

Questo viaggio a Parigi serve di testo per gli scherzi degli eruditi tedeschi. Io vedo che, fra i popoli d'Europa, la Francia recita la parte di un vagheggino pieno di merito. Aneddoto di Giove Feretrio. Un erudito francese fa di questo epiteto molto conosciuto, di Giove, un *re Feretrio*, fino ad ora ignorato nella storia, e tradotto arditamente: *Giove e il re Feretrio*. Una cosa simile perderebbe un uomo in Germania, o in Italia, dove c'è ancora il tempo di pensare alle *cose letterarie*. Là tutti gli scrittori si conoscono, e i giornali non possono formare le reputazioni. In Francia i giornali avranno creato la libertà ma hanno perduta la letteratura.

16 dicembre.

Per ottenere un passaporto per Napoli, bisogna che l'ambasciatore di Francia a Roma risponda *personalmente* del viaggiatore. Ora, un ambasciatore può ragionevolmente rifiutarsi a ciò, poichè, infine, io non ho l'onore di essere conosciuto personalmente da quel grande personaggio. Ora, signori viaggiatori da Parigi a Saint-Cloud, canzonate pure il signor Tambroni, suddito austriaco, cui piace sentirsi chiamar *cavaliere*, e accusatelo di vanità. Questo titolo deriva dalla croce della Corona di ferro, che gli diede un tempo Napoleone. L'Austria litiga con lui; vorrebbe che quell'uomo d'ingegno firmasse: *Tambroni, cavaliere della Corona di ferro*, e non *cavalier Tambroni*.

Questo modo non deve appartenere, dice l'oligarchia di Vienna, che ai nobili di nascita. Infatti, *cavaliere* in Italia vuol dire *nobile* e, siccome non c'è il *de* in questa lingua, uno straniero può domandare di un Falconieri, per esempio: « E' nobile? »

Sir William R. diceva benissimo questa sera: « Le soddisfazioni della vanità sono fondate su d'un paragone vivo e rapido con gli *altri*: gli *altri* sono sempre necessari; ciò solo basta per agghiacciare l'immaginazione la cui ala potente non si libra che nella solitudine e nell'intiero oblio degli *altri*. »

18 dicembre.

Roma non è meno gaia e rumorosa di quanto sia per movimento e schiamazzo una grande capitale come Napoli. I primi giorni ci si crede in provincia. Pure ci si affeziona singolarmente alla vita tranquilla che si trova qui. Essa ha una grazia che calma le passioni inquiete. Un francese, uomo di spirito ingenuo, giusto, profondo, mi diceva ieri: « In verità, vorrei che il papa mi facesse monsignore: passerei qui la mia vita a contemplare i monumenti e a indovinare la loro origine. »

A tempo del cardinal Consalvi, avrei anch'io avuto questo desiderio; Roma sarebbe un ritiro dolcissimo, contro il mondo, gli intrighi, le passioni,

*And their sea of troubles.* (HAMLET).

Ecco il sentimento che popolava i chiostrì nel tredicesimo secolo.

20 dicembre 1828.

In questo paese, il governo vuole entrare da per tutto, occuparsi di tutto; i sudditi non possono far niente senza permesso, tutti cercano di ottenere un privilegio. Senza neppure volerlo, lo straniero prova il desiderio di farsi un'idea di quest'azione governativa, i cui effetti lo circondano da ogni parte; niente però è più difficile. La maggior parte degli atti del governo papale sono una derogazione a una regola, ottenuta dal credito di una bella donna o d'un monaco influente.

Si trova spesso il nome di *cardinale* nelle lettere di san Gregorio V; ma questa parola non esprimeva allora che il capo d'una chiesa. In quel tempo in cui il dispotismo era raro, perchè c'era coraggio individuale e pochi mezzi di seduzione nei capi, i preti e i diaconi della Chiesa romana governavano insieme con il papa, che non era punto un despota. Durante gli interregni, essi governavano la diocesi di Roma, e anche la Chiesa universale. I preti e i diaconi della Chiesa romana sceglievano ordinariamente il papa fra di essi.

Gli atti dei concilii tenuti prima del 1000 fanno vedere che i vescovi precedevano i cardinali. I diaconi cardinali erano molto inferiori agli altri.

Infine, nel 1179, nel terzo concilio lateranense, Alessandro III ordinò che l'assentimento di due terzi dei cardinali dovesse bastare per l'elezione del papa. Innocenzo IV diede loro il cappello rosso nel 1244. Questo colore fu scelto per mostrare ai cardinali che essi devono sempre essere pronti a versare il sangue per la difesa della Chiesa. Paolo II diede ai cardinali la calotta rossa verso il 1450, ed Alessandro VII decretò (1666) che essi non dovessero portar mai il color nero, per nessuna specie di lutto.

Nel 1277 non v'erano che sette cardinali; nel 1331 ve n'erano venti. Sotto Leone X se ne contavano circa sessanta. Infine, Sisto V, considerando che Gesù Cristo aveva avuto settanta discepoli, ordinò nel 1586 che tale pure dovesse essere il numero dei cardinali. Ma quel principe abile volle che ve ne fossero sempre quattro tolti dagli ordini religiosi mendicanti.

Fra i settanta cardinali, sei sono vescovi, cinquanta hanno il titolo di *cardinali preti*, e quattordici sono *cardinali diaconi*. L'amabile cardinal Consalvi non è stato che diacono e non si considerava affatto come prete. Il cardinale Albani, diventato cardinale dopo il 1801, non era nemmeno sottodiacono nel 1823; non prese gli ordini che per entrare a conclave, dove nessun laico può essere ammesso.

I sei cardinali-vescovi sono quelli di Porto, d'Albano, di Sabina, di Frascati, di Palestrina e di Velletri. Le cinquanta chiese principali di Roma servono di titolo ai cinquanta cardinali preti. I quattordici diaconati dei cardinali erano un tempo cappelle annesse agli ospedali, di cui i diaconi avevano la direzione.

I posti di camerlengo, di vicesegretario, di vicario, di segretario di Stato, sono occupati da cardinali.

Si è veduto sotto Napoleone il segretario di Stato di Francia (il signor Maret) da principio non essere nemmeno ministro; poi lo si è visto ministro, e infine il primo dei ministri. Una rivoluzione simile ha avuto luogo a Roma. Centocinquanta anni fa, il posto di segretario di Stato non aveva quasi alcuna importanza; oggi, per gli affari temporali degli Stati del papa, egli è primo ministro: e, siccome vede spesso sua Santità, ha una grande influenza, anche sugli affari ecclesiastici.

Il cardinale camerlengo è così chiamato, perchè è alla testa della *camera apostolica*, ossia delle finanze dello Stato. Il giorno della morte del papa, la sua autorità diviene immensa; la guardia svizzera lo accompagna dappertutto, si fabbricano le monete col suo nome e le sue armi; egli toglie l'anello del pescatore dal dito del papa defunto, e prende immediatamente possesso del palazzo. Nel tempo della potenza dei *cardinali nipoti*, essi erano ordinariamente camerlenghi; il presidente de Bosses descrive in modo molto pittoresco la condotta del terribile cardinale Albani, camerlengo nel 1740, dopo la morte di Clemente XII:

« ROMA, 10 febbraio 1740.

« Finalmente, il fedele Pernet, entrando questa mattina nella mia camera, mi ha annunciato che tutto è finito per il vicario di Gesù Cristo; egli è morto tra le sette e le otto del mattino. Sento già suonare la campana del Campidoglio e battere il tamburo nel nostro quartiere. Vi lascio.

« Ho veduto, al palazzo di Monte Cavallo, una triste immagine delle grandezze umane; tutti gli appartamenti erano aperti e deserti; li ho attraversati senza trovare un gatto, fino alla camera del papa, di cui ho trovato il corpo coricato come al solito nel suo letto e guardato da quattro gesuiti che recitavano preghiere o fingevano di pregare.

« Il cardinale camerlengo (Annibale Albani) era andato là verso le nove a fare la sua funzione; egli ha picchiato a diverse riprese, con un piccolo martello, sulla fronte del defunto, chiamandolo con il suo nome: Lorenzo Corsini! e, vedendo che egli non rispondeva, ha detto: « Ecco perchè vostra figlia è muta » e, dopo avergli tolto l'anello del pescatore, lo ha spezzato secondo l'uso. Tutti lo hanno seguito quando egli è uscito. Subito dopo, siccome il corpo del papa deve restare per molto tempo esposto al pubblico, sono venuti a radergli il viso e a mettergli un po' di rossetto sulle guancie, per mitigare il grande pallore della morte. Vi assicuro che in questo stato egli ha un'apparenza migliore che non avesse durante la sua malattia.

« Egli ha naturalmente i lineamenti assai regolari; è un vecchio molto bello: il suo corpo deve essere imbalsamato questa sera. Subito tutti si occuperanno di molte cose che mettono in movimento la città; le esequie, il catafalco, i preparativi del conclave. Il camerlengo comanda sovraneamente durante la vacanza. Egli ha il diritto per alcuni giorni di far coniare monete con il suo nome e a suo profitto. Egli ha mandato a dire al direttore della zecca, che se nei tre giorni seguenti non ne avrà fabbricate per una certa somma, molto considerevole, egli lo farà impiccare. Il direttore non mancherà certo di accontentarlo; questo terribile camerlengo è uomo di parola. »

Sopprimo una descrizione del governo pontificio che occuperebbe almeno venti pagine. Tutto sarà forse cambiato quando si leggerà questo mio libro.

Il primo papa che avrà una testa amministrativa sopprimerà tutto ciò che esiste e stabilirà che vi siano quattro ministri con le attribuzioni che essi hanno in Francia, cioè:

1. Un ministro degli affari ecclesiastici;
2. Un ministro degli affari esteri e della polizia;
3. Un ministro dell'interno e della giustizia;
4. Un ministro delle finanze.

La cosa sarebbe più completa se, con questa organizzazione netta, precisa, e quattro ministeri, il papa desse a' suoi sudditi il Codice civile dei francesi e la loro organizzazione giudiziaria. È così che il re di Prussia fa dimenticare la costituzione promessa nel 1813.

22 dicembre.

Abbiamo veduto questa mattina molte statue moderne che vogliono rappresentare immagini d'eroi, o creduti tali, morti alcuni anni fa.

Niente di tutto ciò ha un valore che s'avvicini al *Bonchamps* di David. Nella chiesa della cittadina di Saint Florent, in Vandea, il marchese di Bonchamps, ferito a morte, è rappresentato sulla sua tomba nel momento in cui egli ordina di accordare la vita a cinquemila soldati repubblicani, fatti prigionieri alla battaglia di Cholet. La ferita dell'eroe ha permesso a David di rappresentarlo seminudo. Niente di più semplice, di più vero e, per conseguenza, niente di più commovente di quella statua, di dimensione più grande del naturale. Essa è posta nella chiesa stessa dove furono rinchiusi i cinquemila prigionieri di guerra salvati dalla parola di Bonchamps.

V'ha qualche cosa di molle e di ingenuo nei busti della scultura moderna in Italia; vedere il busto di lord Byron di Thorwaldsen; vedere tutti i busti riuniti al Campidoglio, in quella che si chiama la *Protomoteca*, a destra, arrivando sulla piazza. Noi non abbiamo veduto niente, non dirò di superiore, ma nè pure di paragonabile ai busti di Beranger, Châteaubriand, La Fayette, Grégoire, Rouget Delisle, Rossini, fatti da David.

Federico osservava questa sera, che niente inebetisce un francese mediocre, come un soggiorno troppo lungo in Italia. Egli diventa grossolano; il suo spirito, che non è più tenuto desto dal timore dell'epigramma, s'intorpidisce e nessun movimento appassionato sorge a occupare il silenzio dello spirito.

Ho un genere di menzogne da rimproverarmi; i costumi di Ferrara non sono affatto come quelli di Bologna e di Padova. Tutto cambia in Italia a venti leghe di distanza, e pure, per non essere indiscreto, ho dovuto cambiare il luogo alle scene dei piccoli aneddoti che ho ricordati. Non ho po-

tuto conservare a ciascuna città d' Italia la sua fisionomia originale.

In un gran ballo dato a Brescia al Casino dei nobili, il giovane Vitaliani di Cremona passeggiava con aria noncurante e magari imbarazzata: ne erano causa i suoi diciannove anni. Un uomo d'una certa età, che egli conosceva come l'uno dei *patiti* della graziosa e brillante contessa di Pescara, gli si avvicina:

— Mio caro ragazzo — gli dice il *patito* — so che voi desiderate essere presentato alla contessa Pescara; venite, ella è qui; m'incarico io della *cerimonia*.

— Chi? io! alla contessa Pescara? — risponde il giovane arrossendo — Oh! no, io non vi penso affatto!...

— Che fanciullaggine! Sono sicuro del contrario, voi ne morite di desiderio; su, venite con me.

Il giovane, per timidezza, resiste e s'allontana. Il povero *patito* va a rendere conto della sua missione, e gli si dice che non è che uno sciocco e un maldestro.

Un istante dopo, davanti una porta, ove la folla si spingeva, la contessa Pescara dà un piccolo colpo di ventaglio sulla spalla di Vitaliani, e gli dice con un seducente sorriso:

— Siete presentato.

— Che! signora! — risponde Vitaliani, arrossendo.

— Desidero vedervi nel mio salotto; venite da me domani alle due.

Il fuoco sale al viso del giovane; egli non trova niente da dire, saluta goffamente e s'allontana.

Egli non dormì in tutta la notte, e arrivò più morto che vivo all'appuntamento del giorno seguente.

Si prevede lo scioglimento; in tutta la sua vita Vitaliani non era mai stato così felice. La sera, ebbro di felicità, vede la signora Pescara al teatro; egli vuole parlarle, ella risponde appena alcune parole insignificanti. Il giorno dopo la trova ancora in un altro ricevimento; ella ha l'aria di non conoscerlo più. Il giorno appresso ella non lo conosce assolutamente e domanda ad alta voce:

— Chi è quel giovane alto, biondo, che mi guarda senza posa? Non l'ho visto mai in nessun luogo; egli esce forse di collegio?...

Il principe don C. P. sostiene che questi modi di agire

sono molto rari a Roma, dove nuocerebbero alla riputazione di una donna. Questo giovane amabile vuole conoscere la Francia e gli effetti di un governo rappresentativo; egli mi consulta sul progetto di andare ad abitare per un anno in una piccola città del Mezzodi.

— Vi annoierete a morte, e non troverete un salotto aperto. Non c'è più società: i francesi, cui piaceva tanto parlare e raccontar le proprie faccende, diventano insocievoli. Se voi troverete un uomo molto cortese e affabile, osserverete che egli ha più di cinquant'anni.

« Le destituzioni del ministero Villèle, hanno tolto ogni società a Cahors, ad Agen, a Clermont, a Rhodéz, ecc. A poco a poco, la paura di perdere il suo piccolo posto, ha spinto il borghese a rendere più rare le sue visite ai vicini; egli va meno di prima anche al caffè.

« Il timore di compromettersi fa che il francese di trent'anni passi le sue serate a leggere vicino a sua moglie. Vi prenderanno per una spia; il vostro soggiorno informerà tutte le chiacchiere del paese; forse sarete insultato. Il francese non è più il popolo che cerca di ridere e divertirsi di tutto.

« I salotti di Parigi sarebbero così freddi e così noiosi come quelli di provincia, ma: 1. Il medico, il pittore, il deputato, ci vanno per aumentar la loro fortuna e fare un po' di ciarlatanismo; 2. In essi si hanno notizie di tutto; 3. Gli uomini che sono riuniti in una grande città, in numero di mezzo milione, sono necessariamente meno bestiali e meno cattivi. Troverete spesso nelle nostre piccole città il desiderio di metter denaro a parte, ispirato dalla paura dell'avvenire e dall'impossibilità di spendere le proprie rendite piacevolmente.

« A Digione, città di gente di spirito, ho osservato che non si riconosce la superiorità di un uomo celebre nato a Digione se non quando si sia ben sicuri che egli non ha più nipoti, nè cugini che potrebbero essere vanitosi della sua riputazione. Invece di gaiezza e sete di divertimento, troverete, in Francia, invidia, ragione, beneficenza, economia, molto amore per la lettura.

« Nel 1829, le piccole città più gaie e più felici sono quelle di Germania, che hanno una piccola Corte e un piccolo despota giovane. »

23 dicembre 1828.

Usciamo ora dall'Accademia d'archeologia, che si riunisce presso il palazzo Farnese. Queste persone non sono intriganti; si vede che esse lavorano alle loro opere e non ai loro successi. Hanno studiato seriamente ciò di cui parlano, ciascuno secondo le forze del proprio ingegno.

Gli eruditi di Roma vivono soli; e così, lontani dagli scherzi e in conseguenza della loro vita solitaria, quando un fatto loro conviene, essi lo *considerano come provato*. Credo volentieri che in essi sia un tatto estremamente fine per ciò che concerne lo *stile* in architettura. La forma delle lettere di una iscrizione mostra loro subito che essa è del tale o del tal altro secolo.

Ogni giorno si scopre qui qualche monumento. Ieri si è trovato, presso la tomba di Cecilia Metella, la pietra sepolcrale di un colonnello di cavalleria, morto a diciannove anni sotto i primi imperatori. Tre membri dell'Accademia questa mattina sono discesi nello scavo, e questa sera hanno fatto un rapporto senza gusto, nè grazia, ma molto sostanziale. Uno o due degli scienziati, dietro a cui noi eravamo seduti, avevano l'apparenza di ciarlatani da piazza, difetto che, nei dentisti, per esempio, non esclude affatto le più grande abilità. — Terrore di un dotto che criticava davanti a noi un'opinione che si sa sostenuta dal papa regnante; ma, in rivincita, tono sprezzante e indecente con cui si parla del papa morto, non chiamandolo mai che con il suo nome di famiglia, Chiaramonti.

Il soggiorno a Roma fa nascere il gusto per le arti; ma le disposizioni naturali, o lo spirito d'opposizione, gli danno spesso una direzione singolare. Così, tre fra di noi che, prima del viaggio a Roma, non guardavano mai un quadro, sostengono con fuoco che Rubens è il primo dei pittori, e che sir Thomas Lawrence fa meglio i ritratti che il Morone, il Giorgione, Paris Bordone, Tiziano, ecc.

Sir Thomas Lawrence sa dare agli occhi un'espressione s'iblime, ma sempre la stessa; le carni dei suoi visi hanno l'aria *molle* e cadente. Egli disegna in modo troppo ridicolo le spalle dei suoi ritratti. Secondo me, niente fa meglio conoscere un uomo che un ritratto d'Holbein; vedere al Louvre il semplice profilo di Erasmo.

Si parla spesso, quando si è a Roma, delle visite dei barbari che sono venuti a devastarla e a distruggere i monumenti romani. Quest'idea, come tutto ciò che non è preciso, turba l'immaginazione. Pur avendo il timore di fare un volume troppo grosso, metto qui il principio di un articolo sui barbari. La maggior parte avevano l'eroismo e la libertà, e molti resti di quei costumi, descritti da Tacito nella sua *Germania*.

1. Alarico, re dei goti, prende Roma nell'anno 410. Paolo Diacono racconta quest'invasione, libro XII. Cercate il racconto originale, che non è lungo, e che è stato alterato dagli eruditi.

L'esercito d'Alarico non rimase in Roma che tre giorni; le devastazioni furono più grandi nella campagna che in Roma stessa. Alarico pose il suo campo nelle vicinanze della porta Salaria; la devastazione si estese verso Baccano e Monterotondo.

Dopo che Alarico fu morto a Cosenza, i goti ritornarono a Roma, condotti dal nuovo re Ataulfo.

Tutto il paese, sulla via da Terracina a Roma traverso le montagne, fu saccheggiato.

2. Nel 454, Genserico, re dei vandali, entrò in Roma, che non si difese. Non vi restò che quindici giorni (Vedere PAOLO DIACONO, libro XV). Genserico portò via quanto più potè di statue ed oggetti d'arte. Le suppliche del papa san Leone ebbero grande effetto presso di lui, ma tutta la pianura fra Roma, Napoli e il mare, fu messa a fuoco e sangue.

3. Nel 472, Ricimero, re dei goti, entrò in Roma, che fu saccheggiata; molte case furono bruciate (PAOLO DIACONO, libro XVI). Ricimero arrivò da Civita Castellana e da Sutri.

4. Dal 477 al 489, Odoacre, re degli eruli, devastò due volte la campagna di Roma. La prima, quando, dopo l'abdicazione di Augustolo, egli venne a prendere possesso di Roma; la seconda, quando, fuggendo Teodorico, re degli ostrogoti, che lo aveva vinto presso Aquileia e Verona, Roma rifiutò di aprirgli le porte (PAOLO DIACONO, lib. XVI).

5. Nel 527, Vitige, re dei goti, assedia Roma, che Belisario difende durante un anno, e che il barbaro non può

prendere ; egli se ne vendica ; ordina alle sue truppe di distruggere nella campagna di Roma ogni vestigio di civiltà. Egli fece distruggere i monumenti e gli acquedotti che si trovavano sulla via Appia, da Roma a Terracina (PAOLO DIACONO, lib. XVII).

6. Dal 546 al 556, Totila, re dei goti, compì la rovina dei dintorni di Roma. Dopo un assedio di parecchi mesi, entrò in Roma per la porta d'Ostia ; egli era arrivato da Palestrina o da Frascati. Ebbe il progetto di radere Roma al suolo (Vedere MURATORI, tomo III ; PROCOPIO, libro II ; PAOLO DIACONO, libro XVII).

7. Infine i longobardi compirono la desolazione della campagna di Roma, e fecero più male da soli, dicono gli storici contemporanei, che tutti i barbari che li avevano preceduti. Essi vennero la prima volta nel 593, e la seconda, molto tempo dopo, nel 755, sotto il re Astolfo (Vedere MURATORI, tomo III, pp. 96 e 177 ; BARONIO, storico venduto alla corte di Roma, tomo X).

Noi arriviamo alla storia più complicata delle invasioni dell'imperatore Enrico IV, di Roberto Guiscardo e dei saraceni. Su tutte queste cose, cinquanta pagine degli autori originali insegnano più che cinquecento lette negli scrittori moderni, quasi tutti venduti al potere o ad un dato sistema.

25 dicembre 1828.

Siamo andati questa mattina, per la decima volta, forse, alla messa papale ; è come il ricevimento della domenica alle Tuileries.

Si celebra questa messa nella cappella Sistina, quando il papa abita il suo palazzo del Vaticano ; e alla cappella Paolina, quando Sua Santità abita il Quirinale. Questa messa ha luogo tutte le domeniche e i giorni di festa, e, quando il papa sta bene, non manca mai. Il *Giudizio universale* di Michelangelo occupa il muro di fondo della cappella Sistina, grande come una chiesa. I giorni di cappella papale, si mette contro quest'affresco un pezzo di tappezzeria che rappresenta l'*Annunciazione della Vergine*, del Baroccio : davanti a questo, è posto l'altare. Sicuramente, in Francia non avviene nulla di così barbaro. Il papa entra dal fondo della cappella

e si siede a sinistra degli spettatori, su una poltrona il cui schienale è molto alto.

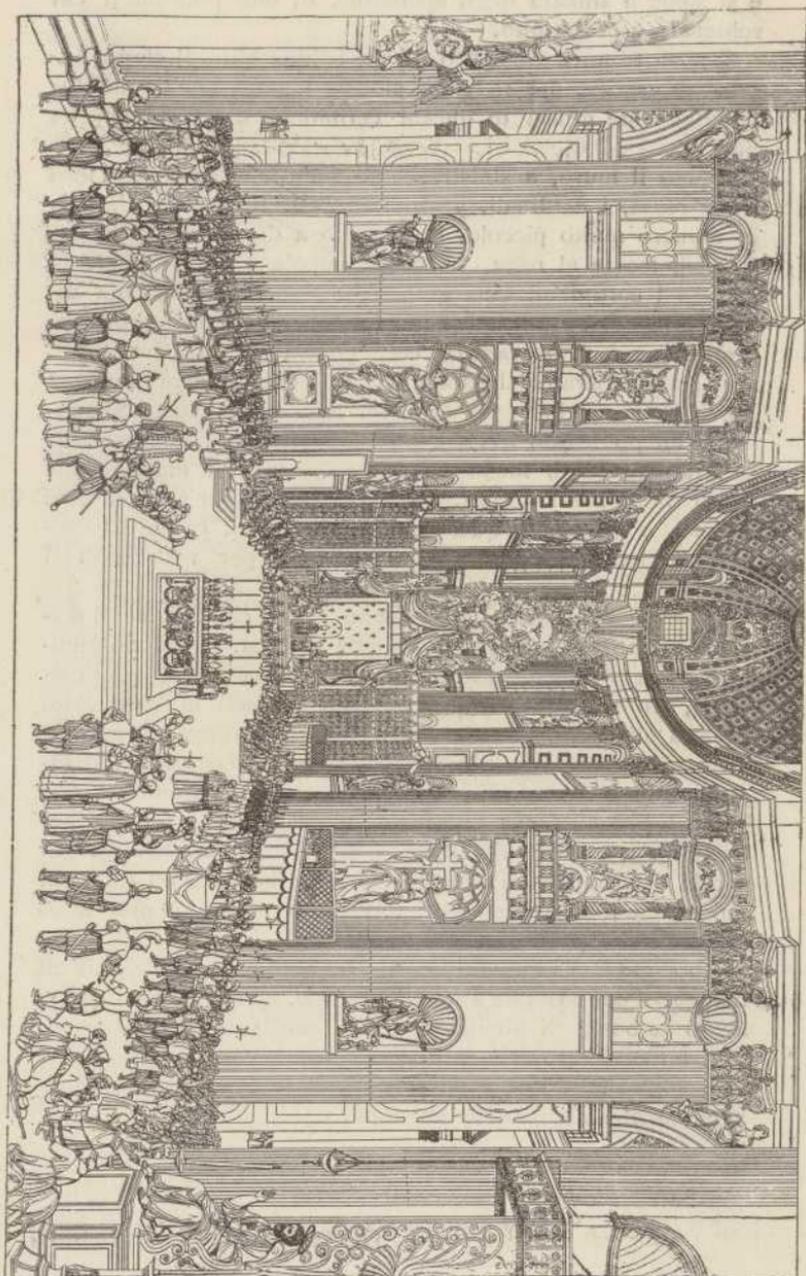
Questo trono è ricoperto da un baldacchino. Il signor Ingres ha esposto nel 1827 un piccolo quadro che dà un'idea perfettamente giusta di questa cerimonia e della cappella Sistina.

Lungo il muro, a sinistra, sono seduti, rivestiti della loro stoffa rossa, i cardinali, vescovi e preti. I cardinali diaconi, in numero molto piccolo, si mettono a destra dello spettatore, di fronte al papa. La messa papale è l'appuntamento di tutti i cortigiani. Una grande quantità di monaci ha diritto di assistervi, e non manca. Sono i generali d'ordine, i *procuratori*, i *provinciali*, ecc. Questi ultimi personaggi, non sono separati dal pubblico che da una barriera di cinque piedi d'altezza, in legno di noce. Non è difficile a uno straniero un po' astuto avviare una conversazione con essi. Se lo straniero vuole mostrare di professare un'ammirazione senza limiti per i gesuiti, egli vedrà la maggior parte di quei monaci, e soprattutto quelli vestiti di bianco, come il cardinale Zurla, tradire un'antipatia ferma per i discepoli di Loiola.

Queste conversazioni avvengono prima che cominci il servizio divino, intanto che si aspetta il papa. Si vedono giungere successivamente tutti i cardinali. Ciascuno di questi signori, entrando nella cappella, va a mettersi in ginocchio, davanti all'altare, vi resta tre o quattro minuti, come assorto nella preghiera più fervente; parecchi cardinali adempiono questa cerimonia con molta dignità e compunzione. Fra i più devoti abbiamo osservato questa mattina il cardinal Castiglioni, gran penitenziere, e il bel cardinal Micara, generale dei cappuccini; questi conserva la barba e l'abito del suo ordine; così fanno tutti i cardinali monaci; non sono cardinali che per la calotta rossa.

Abbiamo osservato fra i cortigiani alcuni monaci vestiti di bianco, il cui costume è molto elegante. Questi signori hanno avuto la bontà di nominarci tutti i cardinali che entravano.

È importante essere vestiti molto bene; questi buoni monaci sono molto curiosi di esaminare le croci e le decorazioni, e non apprezzano un uomo che dall'abito.



UNA CERIMONIA PAPAIE IN SAN PIETRO.

(Da antica stampa.)

30 dicembre 1828.

Facciamo alcune visite d'addio ad alcuni monumenti, di cui ho dimenticato di parlarvi. Siamo stati questa mattina, con un bel freddo, alla chiesa di Sant'Agnese, fuori delle mura; è una delle più belle mète di una passeggiata.

A circa un miglio fuori di Porta Pia, si scorge una piccola chiesa, in cui si discende da una magnifica scala di quarantacinque gradini, sulle mura della quale si vedono, a destra ed a sinistra, parecchie iscrizioni sepolcrali.



(Fot. Moscioni).

SANT'AGNESE FUORI DELLE MURA (esterno).

Questo modo di entrare in una chiesa, ricorda in modo che colpisce la fine delle persecuzioni contro i cristiani, e il secolo di Costantino che l'ha edificata. Abbiamo ritrovato, qui, il rispetto per le antichità cristiane che qualche volta invade il nostro cuore, nonostante il ricordo di ciò che i cristiani hanno fatto, quando sono stati i più forti. <sup>1</sup>

La chiesa di Sant'Agnese ha tre navate, formate da sedici colonne antiche, di cui dieci sono di granito, quattro di *porta santa* e due di marmo violetto; queste ultime sono

<sup>1</sup> Storia interessantissima dell'*auto-da-fè* del 1680 a Madrid, riferita da Dell'Olmo; in-folio, in spagnolo.

cariche di modanature. Il portico superiore forma tribuna ed è sostenuto da sedici colonne di minore grandezza.

L'altare maggiore è bello; è decorato da un baldacchino e da quattro colonne di porfido; al disopra si trova la statua di sant' Agnese; il torso di essa appartiene a qualche statua antica d'alabastro orientale.

Tutto è prezioso in questa bella chiesa. La tribuna è ornata da un antico mosaico del tempo di Onorio I; vi si legge il nome di sant' Agnese. Abbiamo osservato sull'altare della Madonna una testa del Salvatore, che io crederei volentieri



(Fot. Moscioni).

SANT'AGNESE FUORI DELLE MURA (interio).

opera di Michelangelo. In questa stessa cappella è un bel candelabro antico. Sant' Agnese si avvicina molto alla forma di quelle basiliche che avevano una sì gran parte nell'impiego della giornata dei romani.

Anastasio il bibliotecario, questo autore indiscreto che racconta l'aneddoto della papessa Giovanna, dice che Costantino il Grande, dopo aver fatta fabbricare la chiesa di Sant' Agnese, fece erigere da un lato un battistero di forma rotonda, in cui le due Costanze, la sorella e la figlia, ricevettero il battesimo. In questo battistero, che oggi si chiama la chiesa di Santa Costanza, è stato trovato, un sarcofago

di porfido, su cui sono scolpiti, a bassorilievo, alcuni geni, con grappoli d'uva. Pio VI l'ha fatto trasportare al museo Vaticano.

Alcuni eruditi pretendono che questo battistero sia stato un tempio di Bacco, perchè si vede sulla vólta della navata circolare, un mosaico di smalto, rappresentante alcuni geni con grappoli d'uva. Ma spesso i cristiani della Chiesa primitiva hanno adottato quest'ornamento; però questo fabbricato appartiene al tempo della ultima decadenza. Mai, quando regnava il paganesimo, l'architettura cadde così in basso.

Nel 1256, il papa Alessandro IV riconobbe che il corpo posto nel sarcofago di cui abbiamo parlato, era quello di santa Costanza; lo fece mettere sotto l'altar maggiore, e convertì l'edificio in chiesa. Essa è di forma rotonda, ed ha sessantanove piedi di diametro; l'altare è nel centro e la cupola è sostenuta da ventiquattro colonne di granito, di ordine corintio, accoppiate; esempio unico forse nell'antichità. Lo spazio fra queste colonne e il muro circolare dell'edificio forma una galleria, sulla vólta della quale si osservano mosaici che rappresentano geni, uva e i lavori della vendemmia. All'intorno di questo fabbricato curioso era un corridoio che, ora, è quasi intieramente distrutto.

Nell'ultimo secolo, una cinta oblunga, che fu costruita nel settimo secolo, forse per scopo di difesa militare, è stata presa per un ippodromo di Costantino.

Ritornando in Roma, siamo stati a rivedere la pittoresca rovina che qui chiamano il tempio di Minerva Medica. La si direbbe accomodata apposta per servire di soggetto a qualcuna di quelle belle stampe inglesi che pretendono di rappresentare l'Italia, e dove tutto è falso, eccettuate le linee dei monumenti. Si è detto che la vólta nuda, sospesa in aria, appartenesse alla basilica di Caio e Lucio, eretta da Augusto, o al tempio d'Ercole Callaico, fatto erigere da Bruto. In seguito si scoprì quella famosa statua di Minerva con un serpente ai piedi, che Pio VII ha comperata da Luciano Bonaparte (ora nel braccio nuovo al Vaticano); da che è derivato il nome di Minerva Medica.

Mi sembra che questo fabbricato fosse semplicemente un padiglione innalzato da qualche ricco romano in mezzo ai suoi giardini. Lo stile della vólta e delle mura che la sostengono sembra annunciare il secolo di Diocleziano.

Questa rovina, che si scorge molto di lontano, in mezzo ai giardini, ad oriente della bella via diritta che da Santa Maria Maggiore conduce alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme, è di forma decagona (ha dieci angoli) e la distanza da un angolo all'altro essendo di ventidue piedi e mezzo, la circonferenza totale è di duecentoventicinque piedi. Ci sono dieci finestre e nove nicchie per statue. Oltre la statua di Minerva, vi si sono scoperte sotto Giulio II le statue di Esculapio, di Pomona, di Adone, di Venere, di Fauno,



TEMPIO DI MINERVA MEDICA

(R. Calcografia).

di Ercole e Antino. La volta di mattoni che forma tutto il pittoresco di questa rovina è stata restaurata ora da Leone XII.

Le terme di Tito, di Domiziano, di Traiano e d'Adriano non sono probabilmente che tante parti separate di un vasto edificio in cui i romani trovavano giardini, bagni, biblioteche e, per di più, il piacere della conversazione. Esso si estendeva dal Colosseo fino alla chiesa di San Martino. Sarebbero necessarie venti pagine di descrizione per dare una idea un po' precisa di queste rovine, e sarebbe più di quanto esse valgano.

Gli stranieri vanno a cercare alle terme di Tito, piccole

pitture a fresco deliziose: sono arabeschi. Esse appartenevano a sale della casa di Nerone, che servirono più tardi di *sottocostruzione* alle terme di Tito. È stato detto che Raffaello, dopo avere approfittato di queste opere piene di grazia, per gli arabeschi del Vaticano, avesse fatto riempire di terra le camere e i corridoi dove esse si trovano; è una calunnia. Questi sotterranei, dopo essere stati dimenticati verso il principio del diciottesimo secolo, furono scoperti nel 1776 da



TERME DI TITO.

(R. Calcografia).

Mirri. Nel 1811, Napoleone ha fatto eseguire altri lavori considerevoli. A quest'epoca si scoprì una cappella fabbricata in queste terme nel sesto secolo e dedicata a santa Felicità.

Vicino alle terme di Tito, si trovava il palazzo di questo principe; c'era un gruppo celebre di *Laocoonte*. È stato scoperto sotto Giulio II, precisamente nel luogo occupato dal palazzo che sta fra Santa Maria Maggiore e le *Sette Sale*.

Le *Sette Sale* erano un serbatoio d'acqua, *piscina*, costruito probabilmente prima delle Terme di Tito.

Questo edificio aveva due piani, di cui il primo è sotto

terra. Il piano superiore è diviso in nove corridoi. Le mura sono spesse e ricoperte di un doppio intonaco; il primo è fatto d'un mastice impermeabile; il secondo è stato formato da una deposizione calcarea lasciata dalle acque. Il signor Raffaele Sterni, quell'eccellente architetto, ci faceva ammirare la disposizione sapiente delle porte che non diminuiscono punto la forza dei muri. Il corridoio di mezzo ha dodici piedi di larghezza, trentasette di lunghezza e otto di altezza.

Le terme più grandi di Roma furono costruite da Diocleziano, l'uomo singolare che preferì al potere supremo la cultura delle sue lattughe.

Esse furono dedicate da Galerio e Costanza. Tremila e duecento persone potevano bagnarsi nello stesso tempo in queste terme, che formavano un quadrato di mille e sessantanove piedi di lato. Si trovano ora in questo quadrato i granai fabbricati da Clemente XI, le chiese di San Bernardo e di Santa Maria degli Angeli, due grandi piazze, giardini, una parte della villa Massimi, ecc., ecc. Siamo stati a rivedere l'anfiteatro Castrense, così nominato, perchè era destinato ai combattimenti dei soldati contro le bestie feroci.

Si capisce che quest'edificio era circondato da un doppio piano di mezza colonne e di pilastri di ordine corintio. Esso servì alla cinta d'Onorio.

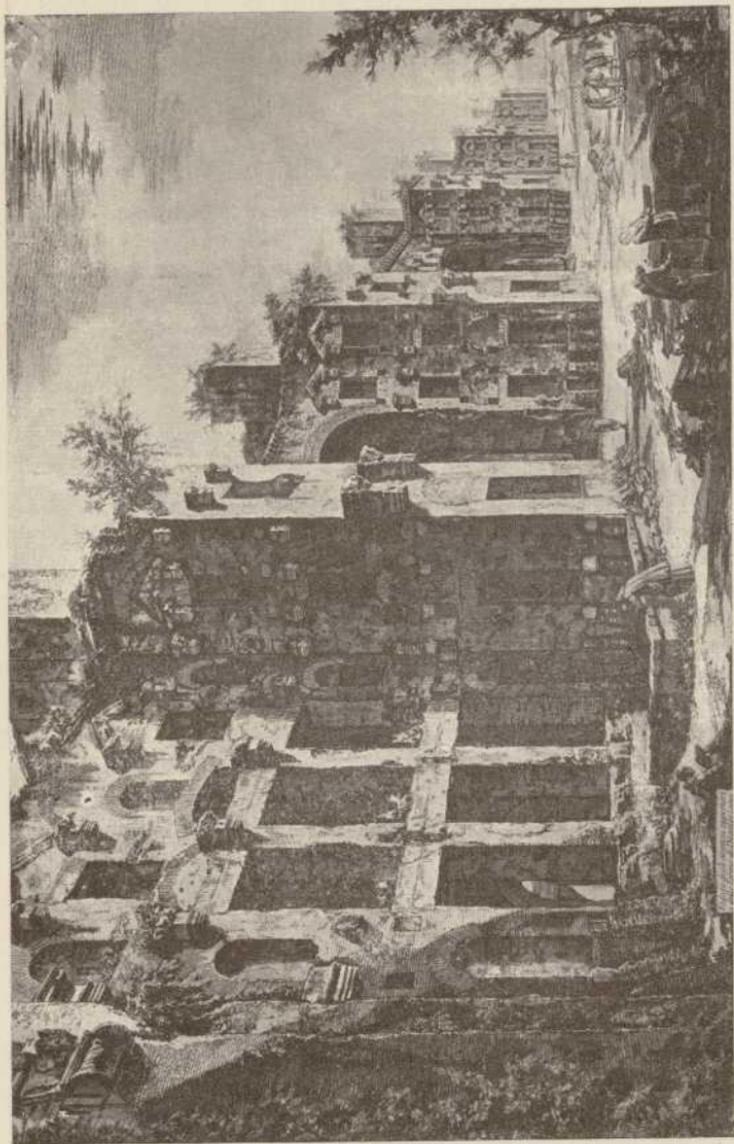
Quando ultimamente si fecero alcune fogne, si sono trovate cantine piene d'ossami di grossi animali.

Siamo arrivati a Porta Maggiore, che è degna di nota per le sue lunghe iscrizioni. Gli antichi avevano il costume di ornare con magnificenza i loro acquedotti, nei luoghi dove attraversavano le vie pubbliche. Diciannove grandi vie dividevano Roma; un gran numero di acquedotti vi portavano le acque: voi potete immaginare di quanti monumenti del genere di Porta Maggiore fosse ricca questa terra quando vi vivevano Properzio e Tibullo.

Claudio condusse in Roma due sorgenti d'acqua. Uno degli acquedotti era lungo quarantacinque miglia, e l'altro sessantadue. Una delle iscrizioni ci dice questo; le altre due appartengono a Vespasiano e a Tito.

L'antico miglio romano è di cinquemila e ventitre piedi inglesi, e il miglio romano moderno, quattromilaottocento e ottantatre.

Il monumento elevato da Claudio ha due grandi archi e



R. Calco grafià .

LE TERME DI DIOCLEZIANO.

tre più piccoli: è costruito con grossi blocchi di travertino messi, senza calce, gli uni sugli altri. Questo modo di fabbricare è vizioso, perchè fa rompere le *spine* dei blocchi.

31 dicembre.

Siamo discesi nella vallata chiamata un tempo *Murcia*, tra il Palatino e l'Aventino. Romolo scelse questa vallata per celebrarvi giuochi magnifici in onore di Nettuno Conso. Il luogo dove noi siamo fu il teatro del rapimento delle sabine. Qui Tarquinio fabbricò un circo che fu chiamato Massimo. Dionigi d'Alicarnasso vide quel circo dopo che Giulio Cesare l'ebbe restaurato e ingrandito, e ce ne ha lasciato una descrizione. Quando fu ingrandito di nuovo da Traiano e Costantino, potè contenere quattrocentocinquemila spettatori.

Questo circo, come tutti gli altri, aveva la forma di una carta da giuoco. Uno dei lati piccoli formava un semicerchio; l'altro descriveva una curva quasi impercettibile. La grande porta d'entrata era nel semicerchio.

Di fronte erano collocati i carri attaccati che dovevano concorrere; il luogo dove si trattenevano i cavalli e i carri fino al momento del segnale si chiamava *carceres*.

Al Circo Massimo le *carceres* erano verso il Tevere, e la porta d'entrata dal lato della via Appia.

Si chiamò *spina* la piattaforma lunga e stretta che si estendeva in mezzo all'arena, e intorno a cui i carri dovevano fare sette giri. Piccoli altari, piccole statue, colonne e obelischi egiziani erano posti sulla *spina* del Circo Massimo. Alle estremità della *spina* si trovavano i limiti chiamati *metae*.

*Metaque fervidis*

*Evitata rotis*

HORAT.

Meno che dalla parte delle *carceres*, l'arena del Circo Massimo era circondata da portici, posti gli uni al disopra degli altri. Avanti ad essi erano alcuni scalini.

Qui ebbe luogo la famosa avventura di Androcle, che ci ha fatto tanto piacere quando eravamo in collegio. Aulo Gellio racconta che Androcle, essendo stato esposto alle

bestie feroci per essere divorato, fosse improvvisamente riconosciuto da un leone che già si precipitava su lui, e a cui egli aveva, in Africa, tolta una spina dal piede. Il leone andò ad accarezzarlo.

Ai piedi del Palatino, sopra gli avanzi del Circo Massimo sono stati costruiti fienili, rimesse e case. Le rovine troppo informi esigono incisioni; ed io rinuncio a parlarne. Sarebbe troppa noia per il lettore; queste cose, quando si è risolti ad esagerarle, si devono solo vedere.

Qui vicino, verso la via San Gregorio, si trovava il famoso *Septizonium*, fabbricato dall'imperatore Settimio Severo. Quale era la forma di questo portico magnifico? Tutto ciò che noi ne sappiamo, è che aveva tre piani, e che Sisto V lo fece demolire per adoperare le colonne per la basilica di San Pietro. Il *Septizonium* fu probabilmente una delle porte del palazzo di Cesare.

Dopo aver riveduto le terme di Caracalla, abbiamo visitato il circo di Caracalla, che ormai si chiamerà circo di Romolo; poichè si pretende che sia stato costruito verso l'anno 311, in onore di Romolo, figlio di Massenzio. Vicino alla porta principale troverete l'iscrizione, da cui si deduce questo fatto.

Questo circo è stato dissepolto da quel famoso mercante di nastri, così conosciuto sotto il nome di duca di Bracciano. Da Samuele Bernard al signor Bouret, nessun arricchito francese ha fatto simili cose in pro' delle arti. Non ne faccio loro una colpa, noto le differenze dei caratteri nazionali.

Questo circo, dissepolto dal signor Torlonia, dà un'idea perfetta dei circhi antiohi, come li ho descritti or ora a proposito del Circo Massimo. I muri contro cui erano appoggiati i gradini sono stati scoperti, ed anche la grande porta. Si sono dovuti levare quindici piedi di terra. Si vede qui la *spina*; si vedono ancora i basamenti dei limiti (*metae*) posti alle estremità della *spina*.

Si osservano nelle vòlte di questo edificio molti vasi di terra cotta. Questa pratica è ragionevole, alleggeriva le vòlte; ma non se ne trova esempio che verso l'epoca della decadenza completa dell'architettura. Questo circo è contemporaneo all'epoca di costruzione dell'arco di Costantino.

Era lungo millecinquecentoventiquattro piedi e largo ot-

tocentonovantacinque; non poteva contenere che ventimila spettatori, e non aveva che dieci file di gradini. La *spina* non è sull'asse maggiore del circo e, dal lato opposto alle *carceres*, da dove partivano i carri, si avvicina di trentatre piedi dal lato sinistro, per dare ai carri maggior facilità di voltare, lot-tare di rapidità e correre avanti.

In mezzo alla *spina* era l'obelisco che ora si vede a piazza Navona. Ciascuna corsa era di quattro carri a due, o a quattro cavalli. La sciocchezza di Nerone ha reso celebri i colori degli abiti degli *auriga*; c'erano quattro partiti: l'azzurro, il verde, il rosso e il bianco.

I romani amavano le corse delle bighe furentemente. L'im-mortale Vigano, così sconosciuto in Francia, ci ha mostrato quello spettacolo nel primo atto dell'ammirabile ballo della *Vestale*.<sup>1</sup>

Ci rimaneva qualche ora; ne abbiamo approfittato per discendere nel carcere Mamertino e Tulliano.

Anco Marzio, quarto re di Roma, era povero, e costruì questa prigione in un'antica cava di pietre; Servio Tullio vi aggiunse una prigione scavata sotto la prima, e che fu destinata ai grandi delinquenti. Dal nome di lui, fu chia-mata Tulliana.

Questo edificio è composto di grandi blocchi di pietra vulcanica. La sua facciata verso il Foro ha quaranta piedi e mezzo di lunghezza su diciannove di altezza. Una specie di zoccolo costruito in travertino porta i nomi dei consoli C. Vibio Rufino e M. Cocceio Nerva, che hanno restaurato questa prigione l'anno 22 di G. C. e di Roma 775.

Abbiamo trovato che la prigione superiore è lunga ven-ticinque piedi, larga diciotto, alta tredici. I prigionieri vi si facevano discendere per mezzo di una corda, da un buco rotondo, praticato nella volta. Nella stessa maniera venivano calati nella prigione inferiore, che ha diciotto piedi di dia-metro e sei di altezza.

Dal lato del Foro erano le *scalae gemoniae*, così chia-mate a causa dei gemiti degli infelici che si conducevano in prigione; è come il Ponte dei Sospiri, a Venezia. Vicino a questi gradini si gettavano i cadaveri dei delinquenti per spaventare il popolo. In questa prigione, Giurgurta morì di

<sup>1</sup> Dato a Milano nel 1878.

fame. Essa ha veduto Siface, re di Numidia, e Perseo, re di Macedonia. Si pretende che, sotto Nerone, san Pietro fosse chiuso qui per nove mesi; secondo gli scrittori protestanti tutto ciò è falso. Le scale interne sono moderne; al di sopra di questa prigione è la piccola chiesa di San Giuseppe.

Questa sera, in casa della signora T\*\*\*, l'amabile don F. C. ha canzonato due o tre cattivi poeti ultra-liberali. Questi signori copiano in tutto Alfieri, fino nella sua sciocca collera contro i francesi. Alfieri, testa ristretta, non perdonò mai a quella rivoluzione che doveva dare le due Camere all'Europa e all'America, di avergli confiscato alla barriera di Pantin mille e cinquecento volumi rilegati in pelle. Mi sembra che tutti questi cattivi poeti liberali d'Italia abbiano la testa ancora più piccola dei *Country squires* inglesi. Questi rimatori non capiscono assolutamente niente altro che ciò che hanno letto in Alfieri e in Dante.

Essi odiano tutti, ma io credo che odiino ancora più i francesi che gli austriaci.

Abbiamo fatto venire da Milano gli *spartiti* dei balli di Vigano. Questo grand'uomo aveva scelto e accomodate le arie convenienti per raddoppiare l'effetto delle passioni che i suoi balli rappresentano. La signora Lampugnani suona questi spartiti in modo ammirevole; mi sembra che questi spartiti ottengano un buon successo fra il piccolo numero d'amatori veri ammessi alle nostre serate. Per avervi accesso bisogna ammirare Cimarosa fino al ridicolo. Questa sera monsignor N. mi diceva con aria di trionfo, tenendo in mano una *Gazzetta di Francia*: « Il vostro governo rappresentativo parla continuamente di economie; voi agite come i figli di famiglia, cattivi soggetti; vi farete prestare tutto il prestabile e non cesserete di darvi a folli spese che quando nessuno vorrà più prestarvi nulla. » Niente di più vero.

1 gennaio 1829.

Dopo il nostro ritorno da Napoli, abbiamo veduti parecchi quadri preziosi che, a ragione, non si mostrano a nessun viaggiatore. Noi dobbiamo questo favore a una riputazione di discrezione, e soprattutto alle graziose incisioni del signor Tony Johannot. Ci si manda da Parigi tutto ciò che questo amabile artista pubblica, e noi abbiamo offerto queste stampe

così pittoresche e spiritose a quelli dei nostri amici romani che amano i miracoli del chiaroscuro. Una superficie grande come uno scudo dà un'idea netta e nobile.

Quando ero a Napoli, nel 1824, andai a vedere la battaglia d'Aboukir del Gros. Questo capolavoro non era alla moda a causa delle sembianze del re Murat. Ma, con la speranza di ottenere qualche *carlino* dalla curiosità dei forestieri, il custode aveva svolta quella tela immensa. Essa giaceva stesa a terra in una vasta sala, e vi si camminava sopra per andare a riconoscere la figura del famoso ingrato fucilato a Pizzo. Questo bel lavoro, dove c'è tanto da lodare e da biasimare, non ha punto risvegliati i pittori di Napoli. Per il calore dell'esecuzione, per l'esagerazione stessa del gruppo principale, per l'azione facile a esser compresa tanto dai lazzaroni quanto dai filosofi, si potè credere che questo quadro li avrebbe liberati dalla paura. Invece niente. Anche se avessero veduto la *Peste di Jaffa*, essi sarebbero rimasti manierati, e volgari come prima.

Eccettuato il signor Hayez di Milano, e forse il signor Palagi, i pittori viventi d'Italia non possono competere coi nostri. Non abbiamo veduto niente da poter esser paragonato alla *Morte di Elisabetta* e al *Cardinale di Richelieu che riconduce Cinq-Mars al supplizio*, di Delaroche. I romani stessi riconoscono la superiorità di Schnetz. È strano che tanta verità e tanto successo non li tolgano alla fredda imitazione dei signori Benvenuti e Camuccini, essi stessi freddi imitatori di David.

Hanno veduto Court fare a Roma le *Esequie di Cesare*, e non hanno avuto l'idea di ritornare alla verità ed abbandonare il genere teatrale.

Lo stato attuale della società a Parigi non ammette lavori che esigano lentezza e pazienza. Non so se questa sia la ragione per la quale le incisioni di Anderlini, Garavaglia, Longhi, Jesi, sono superiori alle nostre.

Niente può essere più gradevole in un viaggio che la *meraviglia del ritorno*. Ecco le idee che Roma ci ha date quando siamo stati di ritorno a Parigi.

Le nostre compagne di viaggio non possono comprendere che non si faccia un portico di otto colonne del genere di quello del Pantheon a Roma, per nascondere la brutta porta del Louvre, e i suoi *occhi di bove* dal lato delle Tuileries.

Esse non comprendono che i nostri architetti curino così poco nei loro edifici la linea del cielo (il contorno che si stacca sul cielo). Per togliere la veduta brutta dei camini, basterebbe, lasciando l'elevazione dell'interno come è, moltiplicare le facciate per ventun ventesimi.

Tutti i nostri palazzi più bassi delle case vicine, sembrano loro volgari.

Le magnifiche colonne della Borsa, che conducono a una sala formata da arcate e da semplici pilastri, sembrano loro uno scherzoso controsenso.

Perchè non metter piante sulle grandi vie, di distanza in distanza? perchè fra cent'anni non dividere in due o tre parti la terrazza rivierasca delle Tuileries? Oltre al giardino reale si avrebbero tre colline, con veduta sulla Senna. Il pendio di tali colline discenderebbe fino al fiume.

A Roma, impressionati da qualche delitto, noi diciamo spesso: « Perchè non introdurre il nostro Codice civile, e amministrazioni ragionevoli alla francese? ecc. » Di ritorno a Parigi, noi vediamo gli abbellimenti che si faranno da qui a cent'anni; se però le economie delle finanze di Stato e la tristezza repubblicana non paralizzaranno tutto ciò che nelle arti si slancia al di là della pittura di ritratti e della statua per la tomba d'un deputato eloquente.

6 gennaio 1829.

Ho mostrato Roma a un giovane inglese, mio amico, che viene da Calcutta, dove ha passati sei anni. Suo padre gli ha lasciate diecimila lire di rendita, ed egli era disonorato davanti ai suoi amici di Londra, perchè aveva annunciata l'intenzione di vivere da filosofo con quella piccola somma, senza far nulla per aumentare la sua fortuna. Dovette, così, partire per le Indie, per non esporsi al disprezzo di tutte le persone di sua conoscenza.

Egli mi ha presentato al signor Clinker; è un americano ricchissimo sbarcato otto giorni fa a Livorno con sua moglie e suo figlio. Egli abita a Savannah, e viene a veder l'Europa, per un anno. È un uomo di quarantacinque anni, che ha molta finezza e che non manca d'un certo spirito per le cose serie.

Da tre giorni da che lo conosco, Clinker non mi ha fatta

una sola domanda *estranea al denaro*. « Come si aumenta qui la fortuna? Quando si hanno capitali inutili per l'industria che si è intrapresa, qual'è la maniera più sicura di impiegarli? Quanto si spende per vivere bene? Come si deve fare per non essere *imposed upon* (ingannati)? »

Egli mi ha parlato della Francia. « Ciò che sento dire, signore, è vero? È possibile che un padre non sia il padrone assoluto *of his own money* (del proprio denaro)? e che la vostra legge lo forzi a lasciarne una certa parte a ciascuno de' suoi figli? »

Ho mostrato al signor Clinker gli articoli del Codice relativi ai testamenti. La sua meraviglia è stata senza limiti; egli ripeteva sempre: « Che, signore! voi defraudate un uomo del diritto di disporre del suo denaro, del denaro che *egli ha guadagnato?* »

Tutte queste conversazioni avvenivano davanti ai più belli monumenti di Roma. L'americano ha esaminato tutto con quella specie d'attenzione che avrebbe prestato a una lettera di cambio che gli si fosse offerta pel pagamento; del resto, egli non ha assolutamente sentito la bellezza di alcuna cosa. A San Pietro, mentre la sua giovine moglie, pallida, sofferente e sottomessa, guardava gli angeli della tomba degli Stuarts, egli mi spiegava la maniera rapida con cui si fanno i canali in America; ciascuno di quelli che abitano lungo un fiume offre la parte che attraversa la sua proprietà. « La spesa definitiva — aggiungeva egli con aria di trionfo — è spesso inferiore a quella del conto preventivo. »

In fine, dalla conversazione di questo ricco americano, non sono mai uscite che queste due espressioni de' suoi sentimenti: « *How cheap! how dear!* (Come ciò è a buon mercato! come ciò è caro!) » Il signor Clinker ha realmente un ingegno molto sottile; però egli parla per via di sentenze, come un uomo abituato ad essere ascoltato. Questo repubblicano ha molti schiavi.

Secondo me, la libertà distrugge in meno di cent'anni il *sentimento delle arti*. Questo sentimento è immorale, poichè apre l'adito alle seduzioni dell'amore, piomba nella pigrizia e dispone all'esagerazione. Mettete alla testa della costruzione d'un canale un uomo che abbia il sentimento delle arti; invece di mandare avanti l'esecuzione del suo canale ragionevolmente e freddamente, egli se ne innamorerà e farà qualche follia.

Ho adempiuto ad un dovere passando tre giorni con il ricco americano; la compagnia di quest'uomo mi aveva profondamente rattristato. Per godere dei contrasti, l'ho presentato a monsignor N\*\*\*. Questi due uomini si abborrono.

Il signor Clinker è venuto da New-York a Livorno e da Livorno a Roma, con un giovane peruviano che veniva da Smirne. Un ricco francese diede un anno fa, un ballo magnifico a Smirne; un gran signore turco, amico del francese, gli domandò il suo parere, e il turco parve sorpreso di tre cose.

« Come mai, amico mio, voi danzate, quando, ricco come siete, potete pagare le persone che danzano in vece vostra? Non vi credevo così ricco. Fra le donne che sono qui, ottanta forse sono molto belle e devono esservi costate assai. »

Il turco pensava che tutte le donne che aveva vedute appartenessero al suo ospite, e lo credeva così fermamente, che gli disse, come consiglio:

— Qualunque moina mi facessero le mie donne, io non soffrirei mai che esse comparissero con abiti così discinti.

Questa mattina abbiamo incontrato a Villa Ludovisi, di fronte al sublime affresco del Guercino, il signor Constantin, celebre pittore in porcellana. È l'uomo moderno che abbia meglio conosciuto Raffaello, e che l'abbia meglio riprodotto.

(Al nostro ritorno in Francia, abbiamo veduto, a Torino, in casa del principe di Carignano, dodici ammirabili copie su porcellana di tutto ciò che Firenze ha di più bello. Il ritratto di Leone X fatto da Raffaello, la *Poesia* di Carlo Dolce, la *Venere* del Tiziano, il *San Giovanni nel deserto* — probabilmente abbozzato avendo a modello un giovane negro — ci sono sembrati al disopra di ogni elogio. Il signor Constantin non ha nessuna delle piccolezze moderne: *egli osa essere semplice*).

12 gennaio 1829.

Un tedesco nostro amico si occupa di un lavoro che mi fa tremare per la gloria di tutti i pretesi eruditi che parlano di Roma.

Il signor Von S\*\*\* ha fatto la lista di tutte le rovine che esistono a Roma e nella campagna, a dieci leghe di distanza tutto all'intorno. Egli trascriverà *intieramente* tutti i passi degl

antichi autori che vi si riferiscono. Mette in una seconda parte, stampata in altro carattere, i passi degli autori antichi le cui osservazioni su tali rovine possono essere contestate. In una terza parte riassume in poche parole le opinioni di Nardini, Venuti, Piranesi, Uggeri, Vasi, Fea, ecc., ecc.

Infine egli propone le sue congetture, basate quasi unicamente sul testo degli autori antichi, le medaglie, le copie dei monumenti, (per esempio, l'arco di trionfo di Benevento, copia dell'arco di Tito al Foro, distrutto dal Valadier).

Il libro di cui parlo, *fatto con coscienza*, esigerà un lavoro di parecchi anni. Si vedrà come è limitato il numero dei ragionamenti plausibili che si possono fare sulle cose antiche di Roma. Quest'opera cambierà l'aspetto della scienza verso il 1835.

Io ho cercato di enunciare sui monumenti di Roma l'opinione *più probabile* nel 1829, che sarà forse rovesciata nel 1839.

Voglio presentare al lettore, a proposito del tempio di Marte, fuori le mura, un esempio di lavoro che è stato fatto su molti monumenti, ma per disgrazia, con una buona fede spesso dubbia. Troppo spesso gli eruditi, per essere da più di qualche loro rivale, pubblicano o smentiscono una congettura, prima di essersi procurate tutte le prove che potrebbero fornire gli autori antichi. Mi astengo dal citare esempi viventi.

Quale fu la situazione precisa del tempio di Marte fuori delle mura?

Questo tempio fu non solamente fuori delle mura, ma vicino alla porta Capena. « *Extra urbem, prope portam* » dice Servio. Questa porta era di circa un miglio più vicina al Campidoglio, che non sia la porta attuale. Ciò dimostra la colonna miliare che porta il numero uno, ritrovata nella vigna Nari.

Il tempio di Marte non era proprio posto sulla via Appia, ma sulla piccola collina vicina, a cui si giungeva dopo alcuni passi di salita (*clivus*) che fu chiamata il *clivus* di Marte. Questo *clivus* fu reso praticabile alle vetture ed era presso la tomba degli Scipioni, (scoperta nel 1780). Si trova qui un'antica iscrizione così concepita: *Clivum Martis Pec. Publica... in planiciem redigerunt S. P. Q. R.* Si legge negli atti di san Sisto: « *Et ante templum in clivo Martis.* » Ovidio

ci dice che era su una piccola collina, al di fuori, e di fronte alla porta Capena: « *Quem prospicit extra Adpositum recte porta Capena viae.* » La via Appia seguiva una linea diritta, mentre, vicino a Roma, e presso la porta Capena, si trovava la via Latina, che cominciava dalla via Appia e piegava a sinistra. Strabone dice: « *Latina... sinistrosum est prope Romam deflectens,* » come si vede ancora oggi presso la chiesa di San Cesareo.

Così si può considerare come provato oggi ciò che Nardini ha presentato come una probabilità: « Forse — diceva — sul monte che hanno preso per il Celiolo, esisteva quel tempio di Marte (fuori le mura) *extra muros*, nel luogo cioè dove si vedono ora grandi rovine di fondazioni antiche. Forse Aureliano ha estese le sue mura fin qui, con il doppio scopo di racchiudere quel monte nella cinta, e di impedire che i nemici rovinassero il magnifico tempio di Marte. »

22 gennaio.

La signora D\*\*\* ci dice:

« La civiltà del diciannovesimo secolo si slancia a sfumare troppo fini, forse le arti non potranno seguirla. Allora la parte ideale cadrà nel discredito. Si comincia a mormorare sulla bellezza greca; la scultura può far preferire la testa di Socrate a quella dell'Apollo? »

23 gennaio 1829.

Ero stamane da M. N. pittore molto distinto, quando entrò una donna, molto bella senza dubbio, ma ancora più degna di osservazione per la ferocia della sua fisionomia veramente romana. È il modello di cui si serve per una figura di Sofonisba, sul rogo (*Gerusalemme liberata*, canto II). Quella giovane portava i segni di parecchi colpi di pugnale. Ella ci ha narrata la storia di ciascuno di essi.

— *Per la Madonna santissima!* — esclamava con rabbia dopo ogni racconto — saprò vendicarmi!

Alla fine ella era in collera.

Il signor Court, l'autore delle *Esequie di Cesare* (al Lussemburgo) ha fatto un superbo ritratto di questa giovane, che ha rappresentata appunto con un pugnale in mano.

Ghita ha ventidue anni.

Quando i carbonari estrassero a sorte per sapere chi fra essi sarebbe stato incaricato di pugnalarne uno dei loro colleghi che li aveva traditi, Ghita ebbe la missione di estrarre due nomi dall'urna antica dove erano stati gettati i nomi di tutti.

Piazza del Popolo ha veduto la fine di quei due uomini.

Ghita ha perduto il suo amante e, nonostante la sua rara bellezza, mai ne ha voluto un secondo. Caduta nella miseria, si è fatta attrice. Recita in un piccolo teatro, e non recita male, dopo di che ella danza nei balli, come *prima ballerina*, e riceve cinque lire al giorno per tutto. Il teatro non è aperto che durante sei mesi dell'anno. Ghita serve qualche volta da modello, quando trova un pittore onesto; del resto ella porta sempre seco un pugnale.

Mentre il mio amico lavorava alla sua *Sofonisba*, è giunto l'abate Del Greco, che ci ha parlato di una tremenda calunnia, di cui un uomo d'ingegno è sul punto di essere vittima. Lo si accusa di essere una spia, e le persone che lo invidiano, senza credere alla calunnia, ne sono contenti, e non la smentiscono che a fior di labbra. Noi ne fummo indignati. Per tutta risposta, l'abate ci ha recitato, con molta espressione, il sonetto seguente:

LA GLORIA UMANA.

Gloria, che se' tu mai? per te l'audace  
Espone a dubbi rischi il petto forte;  
Sui fogli accorcia altri l'età fugace,  
E per te bella par la stessa morte.

Gloria che se' tu mai? con ugual sorte  
Chi ti brama, e chi t'ha, perde la pace;  
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte  
Il timor di smarrirti è più mordace.

Gloria che se' tu mai? sei dolce frode,  
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,  
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.

Tra i vivi, cote sei d'invidia insana;  
Tra i morti, dolce suono a chi non t'ode,  
Gloria, flagel della superbia umana!

GIULIO BUSSI.

25 gennaio 1829.

Quella delle nostre compagne di viaggio che trova il clima d'Italia così sgradevole, perchè c'è il sole tutti i giorni e il mare è troppo azzurro, mi dice:

— Voi siete perfido verso le polizie d'Italia; lasciate capire spesso che potreste raccontare fatti odiosi. Ditemene uno, subito, senza esitare.

*Risposta:* — Un sovrano invia un gran numero de' suoi sudditi (1822) davanti a un tribunale di cui egli stesso ha nominato i giudici. Naturalmente, il tribunale condanna nove di quei disgraziati alla pena di morte. I giudici citano nella loro sentenza un decreto del principe dato parecchi mesi prima, all'epoca in cui gli accusati erano stati arrestati. Quel decreto d'un principe assoluto, e che non lasciò mai impunita una mancanza di zelo, *indica in precedenza il luogo dove saranno eseguite le sentenze di morte*, se avvenisse che il tribunale condannasse a morte qualcuno degli accusati.

1 febbraio 1829.

Uno di noi ha avuto la fortuna di vedere quei ladri di cui ci è stato parlato cento volte in diciotto mesi. Ecco il racconto di un nostro amico, il signor R. Colomb:

« Ho preso a Napoli (5 maggio 1828) una di quelle vetture d'Angrisani, che arrivano a Roma in trentotto ore (e costano cinquanta lire). La partenza avviene alle 3 del mattino, con un bel chiaro di luna; io occupo uno dei due posti del calessino, avendo a lato un grosso amburghese; quattro altri viaggiatori sono nell'interno della vettura; con il conduttore e due postiglioni, formiamo un effettivo di nove uomini. Quattro cavalli, di cui i due anteriori sono attaccati a una grande distanza da quelli del timone (come è l'uso di Napoli) ci portano via al galoppo; attraversiamo rapidamente Aversa, Capua e Sparanise; il paese è superbo. Io dormivo tranquillamente, quando alle dieci e mezzo del mattino, con un bel sole, in mezzo a un paese scoperto, fui risvegliato dalle grida dei postiglioni, del conduttore, dei viaggiatori, e dal rumore di due colpi di fucile. A poco a poco, capii che avevamo a fare con i briganti. Vedevo a sei pollici dal mio

occhio l' interno della canna del fucile di colui che mi prendeva di mira; quella canna era molto arrugginita.

« I ladri parlavano a bassa voce e prestissimo, con la punta dei loro fucili picchiavano sulle nostre mani e sulle nostre ginocchia, per indicarci che bisognava dar loro *subito* tutto ciò che possedevamo. Do' una moneta da quaranta lire a quello che mi aveva preso di mira e che, per prenderla, alza il suo fucile. Quei briganti erano così comici, che io pensavo a differenti scene della *Caverna*, del *Vecchio dei Vosgi*, della *Diligenza assalita*, di Franconi. Ridendo della paura im-



I BRIGANTI.

(B. Pinelli).

mensa di parecchi dei viaggiatori, ho fatto scivolare nelle mie scarpe due o tre napoleoni. Pensavo al modo di salvare il mio orologio, a cui sono abituato, quando un ladro, il quale aveva veduta la moneta da quaranta lire che avevo avuta la sciocchezza di dare al suo camerata, (avrei dovuto avere per i ladri otto o dieci monete d' argento) venne a domandarmi dell' oro. Io rispondo in italiano che ho dato quaranta lire, tutto ciò che avevo.

« Ricevo l' ordine di discendere. Ci schierano tutti in mezzo alla strada, dietro la vettura, col dorso volto ai ladri; noi ci aspettiamo di essere *severamente* frugati; il sacrificio del mio orologio era fatto. Mentre quattro o cinque briganti

continuavano a tenerci di mira, gli altri vuotavano la vettura con una prontezza meravigliosa; la mia piccola valigia pare loro da principio buona ad esser presa, ma subito dopo la gettano sulla via, dove la ritrovo poco dopo. I *birbanti* domandano le chiavi delle nostre valigie, ma vedono avvicinarsi alcuni carretti carichi di grano, i cui conduttori non si occupano, a quel che pare, di ciò che avviene; pure i ladri battono il tacco e noi li vediamo fuggire nella campagna.

« Essi erano otto; tutti giovani da diciotto a venticinque anni, di bassa statura, vestiti da contadini. Il loro costume non aveva niente che fosse degno di nota, all' infuori d'un fazzoletto cadente dagli occhi fino al petto, e che nascondeva la maggior parte del loro volto. Essi non si parlavano quasi. Erano armati di coltelli, di pugnali, di accette; cinque soli di essi avevano i fucili. Essi hanno raccolto, sia in orologi, sia in denaro, un valore di mille o milleduecento lire. Il conduttore, indipendentemente dalla sua borsa, perde i suoi orecchini e riceve una bastonata sulla testa; nessun altro è stato battuto. I cavalli erano stati staccati da principio; i due postiglioni e il conduttore sono rimasti distesi, la faccia contro terra, durante i sette od otto minuti che ha durato l'operazione. — Prima dichiarazione della nostra brutta avventura ai carabinieri di Cascana, un po' prima di arrivare a Sant'Agata. Seconda dichiarazione al commissario di polizia di Mola di Gaeta, che ne redige un processo verbale, che noi firmiamo. Terza dichiarazione e nuovi processi verbali dell'intendente e di altri funzionarii. Soggiorniamo tre ore a Mola per ciò, e firmiamo molti atti. Le autorità ci trattano con molta affabilità e ci offrono soccorsi pecuniari, accompagnandoli con le parole più gentili; noi non accettiamo, ciascuno aveva press' a poco ciò che gli serviva per finire il viaggio. — Il principe di Cariati, intendente a Mola, ha maniere da uomo bene educato; è un francese addirittura. Egli mi stringe la mano affettuosamente, e noi risaliamo in vettura per traversare Itri e Fondi, piccole città poste sulla via Appia, e i cui abitanti non vivevano, un tempo, che di ladrocinio. Si può fare per mare il tragitto da Terracina a Mola di Gaeta, e saltare quelle terribili città. »

5 febbraio 1829.

Questa sera c'è stato un concerto detestabile presso la signora Marentani. Annoiato della musica di Donizzetti, ho avuto una lunga conversazione politica con monsignor N\*\*\*. E' un uomo superiore, ma in fondo eccessivamente *ultra*.

A Roma si ha una paura immensa della Francia. Io credo che la gente politica astuta del paese vorrebbe che noi fossimo protestanti. Ciascun prelato un po' istruito esecra le *quattro proposizioni* del 1682, come quelle che mettono in pericolo il suo benessere particolare.

— Voi avete cinquant'anni, monsignore — risposi al mio interlocutore — credete che prima di altri cinquant'anni le quattro proposizioni vengano a cercarvi a Roma?

Questa ragione eccellente non ha nessuna influenza su monsignor N\*\*\*. E' una di quelle anime generose e romantiche che godono e s'inquietano di ciò che faranno i posteri, come Napoleone. Egli ha paura dell'inettezza del potere in Francia, e però conta molto sul culto del sacro Cuore; è la vera religione del papa.

« Perchè la religione del Concilio di Trento riprendesse il suo splendore in Francia, bisognerebbe — gli ho detto — che ogni curato divenisse inamovibile come un giudice, dopo tre anni di esercizio, e che tutti i curati avessero la loro nomina dai vescovi. Nel medio evo, il nobile vicino faceva nominare vescovo suo figlio cadetto, giovane di vent'anni; ma simile abuso non è più da temere.

« Per mancanza di questa misura, mai i giovani plebei poveri, ma che hanno ricevuto una eccellente educazione, entreranno negli ordini.

« Il commercio, il foro, la medicina, offrono loro condizioni più vantaggiose; voi non avrete che contadini grossolani. »

Siamo stati interrotti da una deliziosa canzone napoletana, che mi ha ricordato vivamente il nostro soggiorno ad Ischia. La sera, i marinai la cantavano, vogando presso la riva; l'aria ne è lamentevole e melanconica. La signora Tamburini l'ha cantata in modo da mandare in estasi; ella era assecondata dalla bella voce del signor Trentanove, lo scultore. Ecco il senso dei versi napoletani:

« Voglio fabbricarmi una casa in mezzo al mare — sì, in mezzo al mare; — essa sarà fatta di piume — sì, di piume di pavone. — Farò scale d'oro e d'argento, e balconi di pietre preziose. — Quando la mia bella Nena si alza dal letto, dicono che sorge il sole. »

Intanto che si cantava la canzone, ci siamo avveduti che avveniva qualche cosa di straordinario. La padrona di casa ha scritto e spedito parecchi biglietti. A poco a poco, ciascuno ha osservato l'aria preoccupata della signora Marentani, e si è fatto un profondo silenzio, assai singolare in un ballo. La signora Marentani ha chiamato l'uomo d'ingegno con cui avevo avuto allora una conversazione politico-religiosa. Monsignor N\*\*\* ha avuto la bontà di venire a dirmi, un momento dopo, che Leone XII era gravemente indisposto. Questa notizia ha circolato di gruppo in gruppo; non vi si aggiungeva niente. In fine, essendo uscite due o tre spie, la padrona di casa non ha potuto contenersi più e ha detto ad alta voce: « Il papa è morente. »

Questa notizia è stata seguita da una discussione medica e chirurgica che mi ha rivoltato. Era troppo evidente che ciascuno desiderava la morte del povero vecchio. Nessuno confessava questo desiderio, ma si insisteva sulla gravità dei sintomi della stranguria di cui egli stava soffrendo da due ore. La signora Marentani è stata probabilmente la prima in Roma a sapere questa grande notizia.

Un povero vecchio solo, senza famiglia, abbandonato nel suo letto alle cure di persone che ieri lo adulavano bassamente, e che oggi lo esecrano e desiderano apertamente la sua morte, presenta un'immagine troppo brutta per me.

Mi hanno canzonato per la mia sensibilità, mi hanno accusato di affettazione, mi hanno ricordato gli uomini che i pregiudizi del papa moribondo hanno mandati al supplizio.

Io non ho potuto vedere che l'uomo sofferente e abbandonato da tutti. Monsignor N\*\*\* mi ha detto uscendo:

— È vero, i nostri posti dureranno più di noi; ma non è una bella cosa sapere qual'accoglienza riceverà l'annuncio della nostra morte?

— Monsignore — ho risposto — gli animi romanzeschi e generosi devono sapere essere artisti.

Tre giorni fa, il 2 febbraio, festa della Purificazione, Federico ed io, eravamo stati alla cappella Sistina, per esa-

minare l'*Arca di Noè*, affresco di Michelangelo nel soffitto, e avevamo veduto e udito Leone XII intonare il *Te Deum*. Era pallidissimo come al solito, ma sembrava che stesse molto bene.

8 febbraio.

Grande cambiamento in tutti gli intrighi; saranno più ragionevoli e meno appassionati; il papa sta meglio. Ieri e ieri l'altro stava molto male, questa mattina invece si nutre qualche speranza. Da tre giorni i medici del papa sono i personaggi più ricercati di Roma. Tutto si sa qui; questa città è troppo piccola e, i suoi abitanti, troppo giudiziosi, perchè circolino false notizie. È stata messa una sentinella alla statua di *Pasquino*. Ci si trovano versi deliziosi.

9 febbraio.

Leone XII ha ricevuto il viatico, che gli è stato somministrato dal suo *cameriere segreto* (o ciambellano) monsignor Alberto Barbolani.

Si dice generalmente che il papa ha peggiorato; altri sostengono che la circostanza del viatico non significa niente; Leone XII è molto pio, e a conti fatti ha già ricevuto il viatico diciannove volte. Si pretende che i medici siano divenuti discreti; l'agitazione è al colmo.

Dopo che sono state discusse le ultime notizie, in una casa, si ricade nella grande domanda: « Chi sarà papa? » E subito dopo si arriva a quest'altra: « Chi vorremmo noi che fosse papa? » Ho riconosciuto benissimo la profondità tenebrosa del carattere italiano; parecchie persone hanno detto davanti a me, parlando del papismo: « *Dagli corda.* » Queste due piccole parole, significano: « Desideriamo che si faccia la peggiore scelta possibile; arriveremo a tutti gli eccessi, e così saremo liberati più presto. »<sup>1</sup>

L'abitudine alla prudenza fa sì che, nella conversazione, nessuno si allontani mai da quelle metafore inintelligibili forse fuori di Roma. Per me, vorrei che l'Italia evitasse i delitti che accompagnano spesso le rivoluzioni. Desidero

<sup>1</sup> *Dagli corda*; abbandona la corda di quell'animale furioso perchè esso vada da sè stesso a cader nel precipizio.

che sul trono di san Pietro salga il cardinale più ragionevole, e i miei voti sono per monsignor Bernetti.

Subito dopo la cerimonia del viatico somministrato al papa, il cardinal Bernetti, segretario di Stato, ha annunciato il pericolo in cui si trovava sua Santità :

1° A sua Eminenza il cardinal Della Somaglia, decano del sacro Collegio ;

2° A sua Eminenza il cardinale Zurla, vicario generale del papa, cioè facente a Roma le funzioni di vescovo ;

3° Al Corpo diplomatico.

Il cardinal Castiglioni, gran penitenziere, avvertito dal cardinal decano, è entrato presso il papa per prendere cura della sua coscienza. Il santissimo Sacramento è stato esposto nelle basiliche di San Pietro, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore ; è stata recitata nelle chiese l'orazione *pro infirmo pontifice morti proximo*.

Tutti gli stranieri che sono a Roma seguono questo cerimoniale con la più viva curiosità. Noi cerchiamo soprattutto di indovinare il pensiero del popolo. C'è stato da principio un sentimento che non voglio dire ; poi, la morte del papa e la nomina del successore sono per questo popolo un giuoco, cioè una delle cose più interessanti del mondo. Io non noto che la più piccola parte di ciò che abbiamo veduto. Sono persuaso che, se si redigesse in altrettanti articoli separati tutto ciò che si deve praticare alla creazione d'un papa e alla sua morte, quel codice avrebbe più di duemila articoli.

Questa sera tutti i teatri sono chiusi.

Il papa è, dicono, in una profonda letargia. Nelle case meglio informate si considera la morte come certa.

L'agitazione morale è al colmo, tutte le fisionomie sono cambiate. Questi italiani, che si trascinano lentamente per le vie, oggi camminano quasi così presto come a Parigi.

10 febbraio 1829.

Ci risvegliano alle nove ; tutto è finito per Leone XII. Annibale Della Genga era nato il 2 agosto 1760 ; ha regnato cinque anni, quattro mesi e tredici giorni. È spirato senza apparente dolore, alle otto e mezza.

Non abbiamo perduto tempo e ci siamo recati al Vaticano. Fa un freddo pungente.

Il 4 febbraio sua Santità aveva accordato un'udienza di un'ora al nostro amico, il giovane signore russo, e a due inglesi. Il papa aveva l'apparenza di essere di buon umore e di star molto bene. La conversazione s'aggiò sulle uniformi delle differenti armi dell'esercito russo e di quello prussiano.

« Il papa mi è sembrato brutto — ci diceva il signor N. — egli ha il tono di un vecchio ambasciatore di molto spirito, assai astuto e forse un po' cattivo. Spesso sua Santità ha scherzato, e molto bene: ha canzonato indirettamente uno dei cardinali che egli ha nominato ultimamente. »

Il cardinal Galeffi, camerlengo, ha riunito il tribunale della *Reverenda Camera apostolica*, e un'ora dopo mezzogiorno è entrato nella camera del papa. Dopo una breve preghiera, il camerlengo si è avvicinato al letto; il velo che copriva la testa del defunto è stato tolto; il camerlengo ha riconosciuto il corpo, e *monsignor maestro di Camera* gli ha consegnato l'anello del pescatore.

Uscendo dal Vaticano, il camerlengo, che rappresenta ora il sovrano, è stato seguito dalla guardia svizzera, rivestita del suo grande costume del XV secolo, a color giallo e turchino. Tutti gli onori militari gli sono stati resi al suo passaggio. Dopo si è dovuto pensare alla toletta del papa. Egli è stato vestito e raso della barba; si pretende che gli abbiano messo un po' di rossetto. I penitenzieri di San Pietro stanno a guardia del corpo. Poi si è proceduto all'imbalsamazione; il viso sarà ricoperto più tardi con una maschera di cera rassomigliantissima.

Alle due, il senatore di Roma, avendo saputo ufficialmente la morte del papa, ha fatto suonare la grande campana. Per ordine del cardinal Zurla, vicario, tutte le campane di Roma hanno risposto a quella del Campidoglio. Questo momento è stato assai imponente. Al suono di tutte le campane della città eterna, noi abbiamo cominciato le nostre visite d'addio ai monumenti più belli. I nostri affari ci richiamano in Francia, e contiamo di partire per Venezia subito dopo la chiusura del Conclave.

14 febbraio 1829.

Le esequie del papa defunto hanno cominciato oggi a San Pietro; esse dureranno nove giorni, secondo l'uso. Noi eravamo a San Pietro dalle undici del mattino. Monsignor N\*\*\* ha la bontà di spiegarci tutto il cerimoniale che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi.

Il catafalco del papa è stato elevato nella cappella del coro; è circondato dalle guardie nobili, rivestite del loro bell'uniforme rosso, con spalline da colonnello, in oro. Il corpo del papa non c'è ancora.

Abbiamo assistito a una messa solenne detta in presenza di quel catafalco. Ha officiato il cardinal Pacca, nella sua qualità di sottodecano del sacro Collegio. Il cardinal Pacca è il candidato del partito ultra, e ha molte probabilità di succedere a Leone XII. Io gli trovo una fisionomia spirituale. Tutti gli stranieri assistevano in folla a questa messa. Si ripetevano i nomi dei cardinali, si studiavano le loro fisionomie. Otto o dieci di quei signori hanno l'aria seria, o piuttosto malata; gli altri parlano molto fra di loro, e come farebbero in un salotto.

Dopo la messa, i cardinali sono andati a governare lo Stato; la seduta ha avuto luogo nella camera del capitolo di San Pietro. Essi hanno confermati tutti i magistrati. I conservatori di Roma sono venuti a far loro un discorso di dolore sulla morte di Leone XII, che mette in allegria tutti. Del resto, anche se questo papa fosse stato un Sisto V, sarebbe lo stesso. I cardinali, incaricati di far costruire i piccoli appartamenti per il Conclave, nel palazzo di Monte Cavallo, hanno fatto il loro rapporto.

Intanto che i cardinali governavano, il clero di San Pietro è andato presso il corpo di Leone XII, nella cappella dove esso era esposto. Si è cantato il *Miserere* molto male. Essendo il corpo del papa arrivato nella cappella del coro, i cardinali vi sono ritornati; il corpo era vestito magnificamente di bianco; è stato messo con pompa, e conformandosi strettamente a un cerimoniale molto complicato, in un lenzuolo di seta cremisina ornato di ricami e di frangie d'oro. Nella bara si sono poste tre borse piene di medaglie, e una pergamena contenente la storia della vita del papa.

Le tende della grande porta della cappella del coro erano chiuse; ma alcuni stranieri privilegiati sono stati introdotti furtivamente nella tribuna dei cantori.

Un notaio redige il processo verbale di tutte le cerimonie di cui vi parlo brevemente. Una giusta diffidenza presiede a tutto ciò che avviene alla morte del papa, poichè infine il povero defunto non ha parenti presenti, e i personaggi incaricati di sceglierli un successore potrebbero sotterrare un papa vivente.

Ritornando a casa, molto stanchi e morenti di freddo, abbiamo osservato che il principe don Agostino Chigi, maresciallo del Conclave, ha una guardia d'onore alla porta del suo palazzo.



(Albu<sup>7</sup> Torlonia).m

IL RE DI BAVIERA.

16 febbraio 1829

Abbiamo passate due ore a San Pietro. Il cardinal Castiglioni, grande penitenziere, ha detto messa vicino alla salma del papa. Molte chiese di Roma hanno elevati catafalchi: siamo stati a vedere quello di San Giovanni in Laterano.

Questa sera è arrivato S. M. il re di Baviera sotto il nome di conte d'Augsburg; grande giubilo fra gli artisti, da cui questo principe è adorato.

18 febbraio.

I cardinali arrivano in folla. Il re di Baviera è andato a vedere il mausoleo di Pio VII, da Thorwaldsen. Questo mausoleo si trova pronto proprio al momento opportuno. Leone XII sarà messo al disopra d'una porta presso la cappella del coro, in San Pietro, dove sostituirà il buon Pio VII. La salma di questo<sup>7</sup>verrà depositata nei sotterranei di San Pietro, fino al momento in cui verrà posta nella sua tomba.

Voi sapete che il cardinale Consalvi, con il suo testamento, ha provveduto a che il suo padrone avesse una tomba. Lo Stato non fa niente qui per un papa defunto, dopo i nove giorni di esequie solenni. Si parla già di Leone XII come se fosse morto vent'anni fa.

Il cardinale Albani non vuole ammettere in San Pietro la tomba di Pio VII, che Thorwaldsen ha terminata, perchè Thorwaldsen è un eretico.

Il re di Baviera è stato così contento delle tre statue destinate al monumento di Pio VII, che ha decorato immediatamente Thorwaldsen della croce di commendatore del suo ordine. Questo nuovo onore non ha fortuna a Roma; si pretende che l'artista sia un falso galantuomo e un gran diplomatico. Forse è l'invidia che parla: Thorwaldsen ha otto o dieci decorazioni. Siccome non ammiro le sue opere, non ho cercato di essergli presentato.

Abbiamo ottenuto l'insigne favore di vedere il Conclave; questa fortuna è così grande e così compromettente per chi ce l'ha procurata, che noi non abbiamo potuto goderne che per tre minuti.

Ciascun cardinale avrà un appartamento di tre piccole stanze. Oggi sono stati estratti a sorte gli appartamenti del Conclave. Il signor Châteaubriand, ambasciatore del re, ha fatto il suo primo discorso ai cardinali; il cardinal Della Soma-  
glia gli ha risposto.

19 febbraio.

Stamane il cardinal De Gregorio ha detto la messa davanti al corpo del papa defunto. Gli stranieri fanno voti per lui, poichè il cardinal Bernetti è troppo giovine per salire al trono.

20 febbraio.

È stato elevato un magnifico catafalco in mezzo alla grande navata di San Pietro. Gli ornamenti sono dello scultore Tadolini. Valadier, conosciuto per la profanazione dell'arco di Tito, è stato l'architetto. Il lavoro non è brutto. Gli hanno data la forma generale di una piramide, ma vi sono stati aggiunti molti ornamenti e con ragione. Vi sono bas-

sorilievi rappresentanti le azioni di Leone XII e molte iscrizioni latine dell' abate Amati. Il corpo diplomatico assisteva alla cerimonia che ha avuto luogo intorno al catafalco. Queste cerimonie, sempre le stesse, cominciano a sembrarci lunghe. Gli inglesi, accorsi da Napoli, vi intervengono con vero furore. Sono stati pagati a prezzi folli i cavalli da posta, sulla via di Napoli. È quasi impossibile trovare alloggio a Roma. Noi prestiamo la nostra casa di campagna di Grottaferrata a due famiglie napoletane, che sono state molto cortesie per noi durante il nostro soggiorno nel loro paese. Ogni sera, nonostante il freddo che fa, i nostri amici hanno la pazienza di andare a Grottaferrata. Noi leggiamo nei loro occhi che tutte queste cerimonie funebri sono per essi una cosa molto più grave che non per noi.

22 febbraio, domenica.

Ultimo giorno delle cerimonie in San Pietro. Monsignor Mai, sottobibliotecario della biblioteca Vaticana, ha pronunciato un discorso in latino sulle virtù di Leone XII, in presenza dei cardinali e del corpo diplomatico. Questo discorso è un centone di Cicerone; non un'idea; potrebbe ugualmente applicarsi a tutti i papi sotto il regno dei quali sia stato un giubileo.

25 febbraio.

Ieri, nella notte, abbiamo assistito, per mezzo di una grande protezione, a uno spettacolo lugubre. In quest'immensa chiesa di San Pietro, alcuni operai falegnami, rischiariati da sette od otto fiaccole, chiudevano definitivamente la bara di Leone XII. Poi gli operai muratori l'hanno innalzata con corde e con una grue, al disopra della porta, dove prende il posto di Pio VII. Gli operai hanno scherzato sempre; erano scherzi alla Machiavelli, arguti, profondi e cattivi. Questi uomini parlavano come i demoni della *Panhypocrisiade* del signor Lemercier; ci facevano male. Una delle nostre compagne di viaggio, che aveva le lacrime agli occhi, ha ottenuto di dare due colpi di martello per piantare un chiodo. Mai quello spettacolo lugubre uscirà dalla nostra memoria; sarebbe stato meno spaventoso se avessimo amato Leone XII.

Le esequie sono finalmente terminate.

Il cardinal Della Somaglia ha cantato una messa allo Spirito santo per l'occasione dell'apertura del Conclave. Questa cerimonia ha avuto ancora luogo nella cappella del coro, a San Pietro, il cui fondo dorato è ornato di tante statue nude. Questo controsenso ci ha perseguitato per tutto il tempo delle esequie. Oggi, monsignor Testa ha predicato in latino sull'elezione del papa. In fede mia, fu troppa noia e troppa falsità; tutti avevano l'aria di pensare ad altro.

Il partito ultra, fra i cardinali, si chiama, non so perchè, partito sardo; oggi si dice che esso vincerà. Il papa futuro continuerà il regno di Leone XII all'interno, e non avrà la stessa moderazione nei suoi rapporti con le potenze straniere. Bisogna che questi vecchi cardinali abbiano cuori di bronzo per resistere alla prospettiva degli ultimi momenti di Leone XII. Io vorrei, prima di tutto, essere amato da chi mi sta intorno.

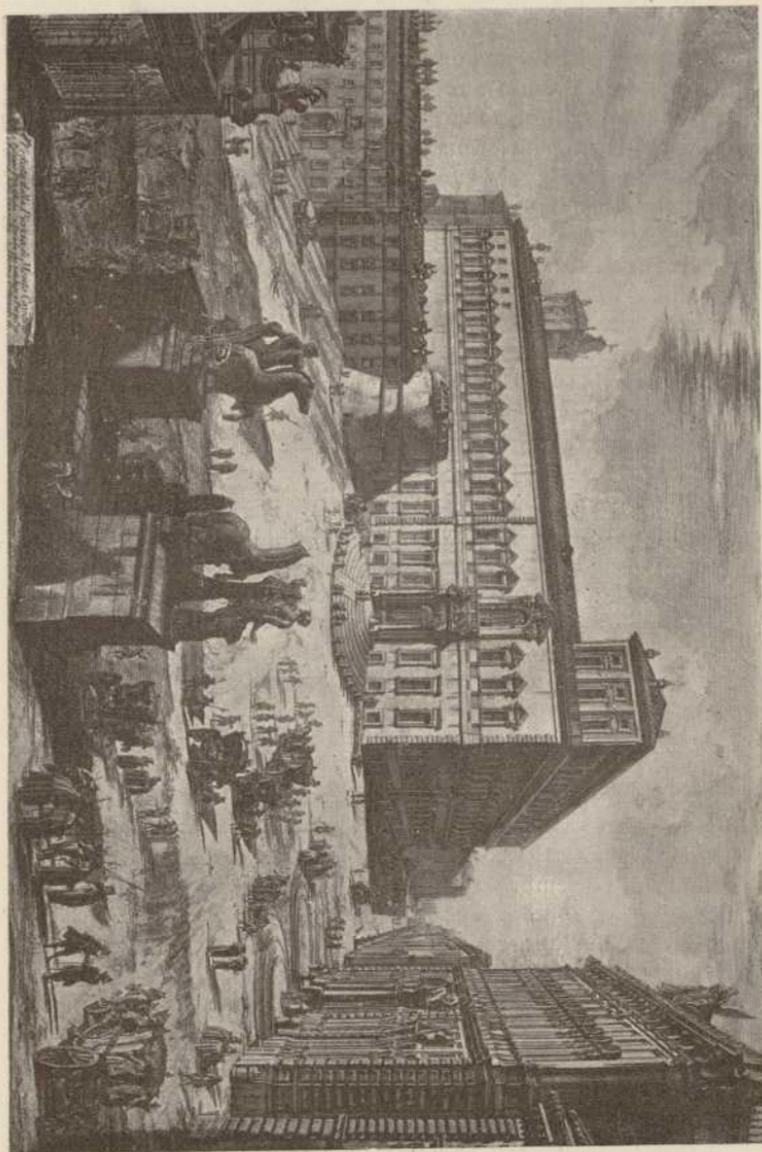
Questa sera alle ventidue, (due ore prima del tramonto del sole) siamo stati a vedere la processione dei cardinali che entravano in Conclave. Questa cerimonia ha avuto luogo sulla piazza di Monte Cavallo, attorno ai cavalli di grandezza colossale. La croce che precedeva i cardinali era voltata indietro; così quei signori potevano scorgere il corpo del Salvatore. Tutte queste cose hanno un senso mistico, che monsignor N\*\*\* ha la bontà di spiegarci. Ciascun cardinale era accompagnato dal suo conclavista che, mi pare, prende il titolo di barone all'uscire dal Conclave.

Siccome la riunione dei cardinali è trattata con gli onori dovuti ai sovrani, essi erano circondati dalle guardie nobili e dagli svizzeri, nella grande tenuta del secolo XV. Quel costume ci è sembrato di molto buon gusto in quest'occasione.

La processione cominciava con i cardinali vescovi; ne abbiamo contati cinque: le LL. EE. Della Somaglia, Pacca, Galeffi, Castiglioni e Beccazzoli. Il popolo diceva intorno a noi che uno di loro sarà papa.

Dopo venivano ventidue cardinali preti, che avevano alla loro testa il cardinal Fesch; e infine cinque cardinali diaconi.

Monsignor Cappelletti, governatore di Roma e direttore generale della polizia, camminava a lato del cardinal decano, il signor Della Somaglia.



Il PALAZZO DI MONTE CAVALLO.

(R. Calcegrafina).

La processione è stata ricevuta alla porta del Conclave da una commissione di cinque cardinali; Bernetti era del numero; ecco perchè non s'è visto alla processione, dove tutti gli stranieri, e soprattutto quelli arrivati oggi, lo cercavano con gli occhi.

Siamo stati a pranzo; poi, come veri allocchi, siamo ritornati sulla piazza di Monte Cavallo alle tre di notte, (otto ore e mezzo di sera) per aspettare i famosi tre colpi di campana. Si sono sentiti infatti; tutte le persone estranee al Conclave sono uscite; il principe Chigi ha cominciata la guardia, e i cardinali sono rimasti chiusi.

Ora, quando usciranno? Può darsi che sia fra un pezzo. Non si deciderà nulla, se non dopo l'arrivo del cardinal Albani, legato a Bologna, che ha il segreto dell'Austria, cioè è incaricato del suo *veto* (ricordatevi che nel Conclave del 1823, il cardinale Albani diede l'esclusione al cardinale Severoli).

Si capisce che non posso dir tutto. In Roma si fanno correre alcuni versi deliziosi; è la forza di Giovenale mescolata alla follia dell'Aretino.

Quei versi dicono che ci sono tre partiti; il partito sardo, o ultra, che pretende che occorra governare la Chiesa e gli Stati del papa nel modo più severo. È diretto dal cardinale Pacca.

Il partito liberale, alla testa del quale è il cardinale Bernetti.

Il partito austriaco, o del *centro*, che ha per capo il cardinal Galeffi; è questi un uomo istruito e che ama le arti. Strano è per noi che i gesuiti siano del partito del centro. Per tradirlo forse? « *Il tempo è galantuomo* » dice monsignor N\*\*\*, cioè sapremo la verità alla fine del Conclave.

L'aspetteremo a Roma, noi? Il nostro progetto era di metterci in viaggio dopo la chiusura del Conclave. Ma fa freddo, e noi andiamo al nord con la tramontana in faccia; e le nostre compagne di viaggio desiderano vedere l'incoronazione di un papa. Così abbiamo deciso, che aspetteremo per trenta giorni questo grande avvenimento. I nostri amici inglesi hanno fatto enormi scommesse a questo proposito. Hanno scommesso mille e cinquecento ghinee contro mille che il Conclave durerà più di trenta volte ventiquattro ore, cioè più di settecentoventi ore.



4 marzo.

Poichè devo parlare del Conclave, cedo alla tentazione di citare alcuni frammenti di una lettera scritta da Roma da un giovane diplomatico. Egli è di una famiglia in cui l'ingegno e il talento sono ereditari.

« Si può chiamare Roma la città delle elezioni. Dall'anno della sua fondazione, cioè durante uno spazio di quasi ventisei secoli, la forma del suo governo è stata quasi sempre elettiva. Noi vediamo i romani eleggere i loro re, i loro consoli, i loro tribuni, i loro imperatori, i loro vescovi e infine i loro papi.

« E' vero che le elezioni dei papi sono fatte da un Corpo privilegiato ; ma questo Corpo non è ereditario, è formato sempre da individui usciti da tutte le classi e da tutte le nazioni del mondo, e quindi si può dire che, sebbene il principio di elezione diretta sia alterato, è sempre un' elezione del popolo fatta per mezzo di quelli che sono giunti al sommo grado della scala sociale.

« . . . . Il popolo intiero eleggeva il console ; più tardi, il popolo elegge il vescovo e, quando le istituzioni si perdono e si corrompono, la guardia pretoriana elegge gli imperatori ; i cardinali eleggono il papa.

« . . . . I papi spirituali di Roma sono da principio eletti dall'assemblea dei cristiani nascosti in fondo alle catacombe. Quando l'impero viene trasportato in Oriente, quando la discesa dei barbari ha dato più forza ai cristiani, l'elezione si fa pubblicamente dal popolo. Più tardi, quando il vescovo ha acquistato maggior potenza, quando si è formato un clero, egli è eletto da questo clero ; il popolo già scompare. Poi Carlomagno e i suoi successori immaginano di risuscitare l'impero d'Occidente... e, per dare all'impero l'appoggio della religione, pensano che solo a Roma potranno posare sulla propria testa la corona imperiale... Il titolo di vescovo, già comune in Europa, è cambiato con quello di papa ; una gerarchia si è formata nel clero ; il papa disdegna di dovere la sua autorità a semplici preti ; ormai, i cardinali soli concorreranno alla sua elezione.

« . . . . Un giorno, il popolo, stanco della lunghezza delle operazioni degli elettori, pensa di murare le porte del

palazzo in cui sono riuniti e di tenerli chiusi finchè la sua scelta sia proclamata. Questo precedente fa legge; il conclave ormai si chiude per ogni elezione.

« . . . . Infine s'introduce l'uso e il diritto, da parte di parecchie potenze cattoliche, di opporsi, nel seno del Conclave, per mezzo di un cardinale, a certe scelte che possano dar loro ombra.

« Questo era lo stato delle cose, quando un nuovo imperatore d'Occidente, riunendo Roma al suo impero, venne a proclamare che « ogni sovranità straniera è incompatibile « con l'esercizio di ogni autorità spirituale nell'interno dell'impero. » E, al momento della loro esaltazione, i papi « presteranno giuramento di non fare mai niente contro le « quattro proposizioni della Chiesa gallicana, decretato nell'assemblea del clero nel 1682. » (Senatus-consulto del « 17 febbraio 1810).

« . . . . Le due potenze che esercitano oggi la maggior influenza nel Conclave, sono la Francia e l'Austria. I loro interessi sono differenti, ma tutto si accomoda; se una vince nell'elezione del papa, l'altra ha la supremazia nell'elezione del segretario di Stato.

« . . . . Il clero in Francia è serio e religioso, impone il rispetto; a Roma gli abati sono i felici del secolo; sono gai, comici e qualche volta buffoni... Non sono i nostri piccoli abati odorosi d'ambra e di muschio dell'antico regime; gli italiani non hanno queste cure delicate della loro persona..., non hanno le tasche piene di versucci a Cloe... Ma sanno quasi sempre qualche storia su d'un cappuccino, o su d'un certosino; essi hanno scoperto che la nuova cantante aveva una gamba più corta dell'altra; hanno il riso inestinguibile degli dei.

« . . . . Le due estremità della via Pia sono chiuse da un cancello di legno, ricoperto di vecchie tappezzerie. Un funzionario svizzero, vestito come nel XV secolo, e armato di una lunga alabarda, protegge questa debole barriera.

« La porta grande del palazzo di Monte Cavallo è aperta, ma custodita da una guardia numerosa. Le finestre della facciata, al primo piano, sono chiuse con persiane. Quella di mezzo, sopra alla porta grande, che dà su d'un balcone, è stata chiusa. »

5 marzo 1829.

Abbiamo incontrato, andando in piazza Monte Cavallo, tre processioni, che si fanno per domandare a Dio la pronta elezione del sovrano pontefice.

L'ultimo degli artigiani sa benissimo che l'elezione non avverrà nei primi giorni, poichè è pur necessario che i partiti riconoscano le loro forze. I primi scrutini, i quali non apportano ad alcuna conseguenza, si eseguono per mera cortesia; i cardinali danno il loro voto a quelli dei loro colleghi cui essi vogliono rendere onore con un segno di pubblica stima.

Abbiamo assistito alla *fumata* e ai clamorosi scoppi di risa che essa eccita sempre. Ecco come va la cosa. Dalla finestra più prossima a quella murata nella facciata di Monte Cavallo e che guarda verso i cavalli di colossali dimensioni, esce un tubo di stufa di una lunghezza di 7 od 8 piedi. Quel tubo rappresenta un'importantissima parte durante il Conclave.

Dai giornali si sa che ogni mattina i cardinali si recano a votare. Ognuno di essi, dopo aver fatto una breve preghiera, va a deporre in un calice posto sull'altare della cappella Paolina una letterina sigillata. Quella lettera, piccata in una speciale maniera, contiene il nome del cardinale eletto, un motto tolto dalle sacre carte e il nome del cardinale elettore.

Ogni sera poi si procede al ballottaggio tra i candidati che nel mattino hanno riportato i voti. La letterina sigillata contiene queste parole:

*Accedo domino N\*\*\**

Il voto non è accompagnato da nessuna ragione, da nessuna condizione. E osservate bene: la cerimonia della sera si chiama *accessione*, e alcune volte un cardinale, il quale non sia soddisfatto delle nomine indicate al mattino, scrive sul suo biglietto serale:

*Accedo nemini*

Due volte al giorno, quando i cardinali incaricati dello scrutinio hanno assodato che non uno dei candidati ha ot-

tenuto i due terzi dei voti, vengono bruciati i biglietti, ed il fumo esce dal tubo di stufa di cui ho detto poco fa: questo è ciò che si chiama la *fumata*.

E ogni volta la *fumata* eccita le risa del popolo affollato sulla piazza di Monte Cavallo, poichè tutti pensano alle disillusioni di tante ambizioni: ognuno se ne va via dicendo: « Andiamocene, per oggi non abbiamo papa ».

6 marzo.

L'agitazione morale è massima. Il 2 e il 3 sono arrivati i cardinali Ruffo Scilla da Napoli e Gaysruck da Milano.

Quei signori vanno a fare la loro preghiera a San Pietro, ricevono visite più o meno misteriose, e poi entrano nel Conclave, uniformandosi ad un cerimoniale curioso a vedersi, ma la cui descrizione annoierebbe il lettore, forse già un po' stanco di tutto ciò che riguarda il papa. Le nostre compagne di viaggio si divertono assai a queste cerimonie, eseguite da persone profondamente occupate di tutt'altro. Per me, ho già veduto tutto ciò al tempo dell'elezione di Leone XII.

Abbiamo avuto, questa mattina, lo spettacolo dell'arrivo del pranzo ai cardinali; ciascun pranzo si trascina dietro una processione che traversa Roma a piccoli passi. Da principio si vede la livrea del cardinale, composta di gente in numero più o meno considerevole, secondo la ricchezza del padrone. (La livrea più brillante è quella del cardinal De Gregorio).

Poi viene una barella portata da due *facchini*, su cui è un gran panierne guarnito delle armi del cardinale; il panierne contiene il pranzo; due o tre vetture di *gala* terminano la processione. Un corteggio simile parte ogni giorno dal palazzo di ciascun cardinale e arriva a Monte Cavallo.

Grazie a monsignor N\*\*\* abbiamo assistito stamane alla visita dei pranzi; parecchi corteggi erano già entrati.

Dopo essere entrati, non senza stento, e aver traversato la grande corte del palazzo di Monte Cavallo, siamo arrivati a una sala provvisoria, costruita in legno e tappezzerie, in fondo a cui sono state stabilite due rôte.

Là un vescovo procede alla visita dei pranzi. Si aprono i panierini, si consegnano i piatti a uno a uno nelle mani del vescovo, la cui visita dovrebbe avere per iscopo di impe-

dire ogni corrispondenza. Il vescovo guardava i piatti con aria seria, li fiutava quando avevano una bella apparenza, e li consegnava a un impiegato subalterno, il quale li metteva nella rôtta. È chiaro che ciascun pranzo poteva contenere benissimo, nel corpo dei polli o in fondo ai timballi di legumi, cinque o sei biglietti.

Siccome dopo la visita di due o tre pranzi tutta quella cucina ci annoiava, noi stavamo per ritirarci, quando abbiamo visto venir dalla rôtta, dall' interno del Conclave, un biglietto che conteneva due numeri, 25 e 17, con preghiera di giuocarli al lotto.

I giuochi d'azzardo sono una delle grandi passioni degli italiani. Un romano abbandonato dalla sua amante, qualunque sia il suo dispiacere, non trascura di giuocare al lotto gli anni della sua amante e il giorno del mese in cui è avvenuta la rottura. La parola stessa di *infedeltà*, cercata nel dizionario del *Lotto*, corrisponde, se non m'inganno, al numero 37. I numeri giunti dall'interno del Conclave potevano significare che nello scrutinio di questa mattina, il cardinale che occupa l'appartamento numero 25 ha avuto 17 voti, oppure tutt'altra cosa. Quei due numeri sono stati fedelmente consegnati a un domestico del cardinal P\*\*\*.

La descrizione dell'entrata nel Conclave dei pranzi dei cardinali vi ha mostrato come niente sia più facile della corrispondenza del mattino. La sera, dopo la *fumata*, quando tutti stanno nelle proprie case, vengono lanciati nella piazza di Monte Cavallo, o nella via Pia, piastre scavate, che chiudono piccoli biglietti scritti su carta sottile, e c'è per caso sempre qualcuno pronto a raccogliarli.

La sola notizia ufficiale che ci sia data sapere, è quella dei nomi dei cardinali capi d'ordine, incaricati dello spoglio dello scrutinio. I cardinali capi d'ordine incaricati per le giornate del 5, 6 e 7 marzo sono le LL. EE. Arezzo, dell'ordine dei vescovi, Testaferrata, dell'ordine dei preti, e Guerrieri Gonzaga, dell'ordine dei diaconi.

7 marzo.

Ecco un grande avvenimento; ma oserò raccontarlo? È stato per la società romana come una scossa elettrica. Bisogna sapere che qui erano stanchi della maniera di gover-

s

nare del papa defunto, e sono convinti che il partito ultra vincerà, e la scelta sarà esecrabile. (Questa non è l'opinione degli stranieri moderati).

Improvvisamente questa sera, verso le dieci, si è saputo che la scelta è stata lì lì per essere eccellente.

Pare che, da parecchi giorni, il cardinal Bernetti antico governatore di Roma, e molto amato qui — cioè il prefetto di polizia — il cardinal Bernetti, dunque, pare che si sia accordato coi cardinali italiani. « La religione deve essere al disopra di tutti i partiti; se ella si fa austriaca, prenderà parte dell'odio, bene o male fondato, che anima contro l'Austria diciannove milioni d'Italiani. Nominiamo dunque un papa prima dell'arrivo del cardinal Albani, portatore dell'esclusione dell'Austria. » Questi sono i ragionamenti che si attribuiscono all'antico governatore di Roma, e di cui io non rispondo. Alcuni cardinali timidi, altri dicono già guadagnati prima dall'Austria, hanno domandato due volte ventiquattro ore per decidersi.

Infine ieri si è calcolato che il cardinal Albani non doveva tardare a giungere. Questa mattina si è fatto lo scrutinio; tutti i cardinali di cui non si era sicuri avevano ricevuto l'avviso di votare per il cardinal De Gregorio, il candidato del partito liberale. I cardinali *sicuri* dovevano questa sera decidere la nomina dando l'*accesso* al cardinal De Gregorio.

Questa sera, all'*accessit*, si contano i voti; il cardinal De Gregorio aveva riuniti i due terzi dei voti e stava per essere adorato; disgraziatamente il cardinal Benvenuti aveva fatto dello spirito aggiungendo una o due frasi al suo voto, che così è stato dichiarato nullo. Seduta stante, si è preparato tutto per riuscire domani mattina; ma, questa sera stessa, il cardinal Albani è entrato in Conclave; tutto è perduto.

Questi sono i *si dice* di Roma.

Io posso aggiungere che tutto ciò si racconta nei circoli meglio informati; è dunque la verità?

9 marzo.

Non abbiamo più il coraggio di occuparci del Conclave. Siamo stati a passare le giornate di ieri e d'oggi a Tivoli; il tempo è magnifico. Questa sera, al ritorno, abbiamo tro-

vato i nostri romani nella disperazione; i loro volti sono sconvolti.

« Che v'importa la nomina del papa? — ci chiedono — per voi è un oggetto di curiosità. Un papa dura in generale otto anni; la nomina che è andata perduta assicurava la nostra tranquillità per parecchi anni. » A ciò non c'è nulla da rispondere. Si dice che in Romagna il malcontento sia al colmo.

10 marzo.

Il signor di Châteaubriand ha fatto un discorso al Conclave. Per una distinzione lusinghiera, la sua carrozza, andando a Monte Cavallo, era seguita dalle carrozze di tutti i cardinali; questi avevano dati gli ordini opportuni, dall'interno del Conclave. Il signor di Châteaubriand ha date belle feste; ha fatto fare scavi; annuncia il progetto di elevare una tomba a Poussin; è stato gentile verso il cardinal Fesch. Mi sembra che l'illustre personaggio sia riuscito nel suo intento, presso i cardinali.

Ha parlato nella sala dove ha luogo la visita dei pranzi, di fronte a una piccola apertura per cui non sarebbe potuto passare un uovo. Dall'altra parte era la deputazione del Conclave. Il cardinal Castiglioni ha risposto al discorso dell'ambasciatore del re; abbiamo citato nel corso della nostra opera un frammento di questa risposta.

Il discorso dell'ambasciatore di Spagna era in latino, il signor di Châteaubriand ha parlato in francese. Il suo discorso è molto liberale; v'è un po' troppo di *io* e di *me*; pure è grazioso e ha ottenuto un grande successo. Però è dispiaciuto ai cardinali. Qualunque sia l'opinione personale del governo francese, sotto pena di non essere niente, esso è forzatamente in Italia il protettore del partito liberale. Questa sera in tutti i saloni si sono lette copie del discorso del signor di Châteaubriand.

15 marzo.

Sempre processioni e preghiere per la pronta elezione del papa. Si comincia a mormorare vivamente. I romani temono per la loro settimana santa; se il papa non è nominato per

il 19 aprile, giorno di Pasqua, non c'è settimana santa, e addio agli affitti esorbitanti. I nostri ospiti parlano della settimana santa come di un raccolto; e pretendono che quest'anno si preveda buonissimo. Gli stranieri che le cerimonie del Conclave hanno attirato a Roma non se ne andranno, e ne verranno molti altri. Noi abbiamo corso tutti i quartieri di Roma ieri e oggi: volevamo trovare un alloggio per uno dei nostri amici di Sicilia; ma è impossibile; i prezzi hanno raggiunto il colmo del ridicolo.

20 marzo.

Probabilmente la Spagna ha incaricato de' suoi interessi il cardinal Giustiniani, che si dice sia amico particolare di S. M. Ferdinando VII e che è conosciuto a Roma per un grande nastro spagnuolo che porta sempre al disopra del suo abito da cardinale; <sup>1</sup> le sue belle azioni in Ispagna sono state lì lì per farlo preferire al cardinal Pacca, dal partito ultra. In realtà, la Francia e l'Austria sono le sole potenze veramente interessate alla nomina del papa. A Roma si ha molta paura della Francia; del resto noi non possiamo far niente per un cardinale italiano. L'Austria può dare vescovi ai nipoti dei cardinali che voteranno per lei.

31 marzo 1829.

Questa mattina pioveva a torrenti, una vera pioggia dei tropici, quando un parrucchiere, a cui avevamo promesso qualche soldo, è entrato ansante e fuor di sé nella sala dove facciamo colazione: « *Signori, non v'è fumata.* » Ecco le sole parole che ha potuto pronunciare. Dunque lo scrutinio di questa mattina non è stato bruciato; dunque il papa è nominato.

Siamo stati sorpresi senza ombrello; come Cesare Borgia, avevamo tutto preveduto per il giorno della nomina del papa, eccettuata una pioggia tempestosa. Noi l'abbiamo sfidata.

<sup>1</sup> Il cardinal Giustiniani è vescovo d'Imola. Fatevi raccontare della rivolta ch'ebbe luogo a Imola sui primi di giugno del 1829 a causa d'una reliquia. Quale energia! ma veramente per uno scopo criminoso o ridicolo. Leggete anche l'interdetto scagliato su Imola, la quale se ne ride. Espulsione degli ebrei.

Abbiamo avuto la costanza di passare tre ore sulla piazza di Monte Cavallo. E' vero che dopo dieci minuti eravamo molli come se ci fossimo gettati nel Tevere. I nostri mantelli di taffetà incerato proteggevano un po' le nostre compagnie di viaggio, intrepide quanto noi. Avevamo a nostra disposizione alcune finestre che danno sulla piazza, ma noi desideravamo di essere proprio contro la porta del palazzo, a lato della finestra murata, per sentire la voce del cardinale che avrebbe proclamato il nome del nuovo papa. Non ho mai veduto una simile folla; una spilla non sarebbe caduta per terra, e pioveva a catinelle.

Alcuni bravi soldati svizzeri, già impegnati con noi in precedenza, ci hanno fatto giungere ai posti tenuti per noi vicino alla porta del palazzo. Uno dei nostri vicini, uomo vestito molto bene e che prendeva la pioggia già da un'ora, ci ha detto: « Ciò è cento volte più interessante dell'estrazione del lotto. Pensate, signori, che il nome del papa che udremo influisce direttamente sulla fortuna e sui progetti di tutti quelli che a Roma portano un abito di stoffa fina. »

A poco a poco, l'aspettativa in una posizione incomoda ha fatto andare in collera il popolo; e in queste circostanze tutti son popolo. Invano io tenterei di dipingere gli slanci di gioia e d'impazienza che, in un batter d'occhio, ci hanno agitati tutti, quando una piccola pietra si è staccata dalla finestra murata che dà sul balcone, e su cui tutti gli occhi erano intenti. Una acclamazione generale ci ha assordato. L'apertura si è ingrandita rapidamente e, in pochi minuti, la breccia era assai larga da permettere a un uomo di avanzar sul balcone.

Un cardinale si è presentato, ma, spaventato dall'orribile pioggia dirotta che veniva giù in quel momento, egli — pareva che fosse l'Albani — non ha osato arrischiarsi sotto la pioggia, dopo una reclusione così lunga. Dopo un mezzo secondo d'incertezza, è tornato indietro. Chi potrebbe descrivere la collera del popolo in quel momento, le sue grida di furore, le sue imprecazioni grossolane? Le nostre compagnie ne sono state spaventate. Quei furiosi parlavano di demolire il Conclave, e di andare a portarne via il *loro nuovo papa*. Questa strana scena ha durato più di mezz'ora. Alla fine, i nostri vicini non avevano più voce e non potevano più gridare.

La pioggia ha diminuito un istante; il cardinal Albani si è avanzato sul balcone; la folla immensa ha sospirato di contento; dopo di che, si è fatto un silenzio da sentir volare una mosca.

Il cardinale ha detto: « *Annuntio vobis gaudium magnum, papam habemus eminentissimum et reverentissimum dominum* (l'attenzione si è raddoppiata) *Franciscum Xaverium, episcopum tusculanum, sacrae Romanae Ecclesiae Cardinalem Castiglioni, qui sibi nomen imposuit Pius VIII.* »

Alle parole di *Franciscum Xaverium*, alcune persone che sanno i nomi dei cardinali, hanno indovinato il cardinal Castiglioni; ho sentito pronunziare questo nome distintamente; alle parole *Episcopum tusculanum*, venti voci hanno ripetuto quel nome, ma a voce bassissima, per non perdere niente di ciò che diceva il cardinal Albani. Alla parola « Castiglioni » c'è stato come un grido soffocato, seguito da un movimento di gioia profonda. Si dice che questo papa abbia tutte le virtù; soprattutto non sarà cattivo.

Prima di ritirarsi, il cardinal Albani ha gettato al popolo una carta contenente le stesse parole che aveva pronunziato. Ha finito battendo le mani. Applausi unanimi gli hanno risposto; nello stesso istante il cannone di castel Sant'Angelo ha annunciato il grande avvenimento al popolo della città e delle campagne.

Ho veduto lagrime in molti occhi; era semplice emozione per un avvenimento aspettato così a lungo? Quelle lagrime erano forse l'espressione della felicità di aver ottenuto un sovrano così buono, dopo un così grande timore? Il popolo canzonava molto, andandosene, i due o tre cardinali, la cui nomina lo avrebbe costernato.

Noi siamo ritornati presto presto ad asciugarci: in tutta la vita, nessuno di noi è mai stato così bagnato.

Ecco alcuni particolari, quelli che la prudenza permette di dare.

Una specie di predizione di Pio VII ha valso a Pio VIII i tre o quattro voti che hanno deciso della sua elezione. Si racconta che Pio VII, facendolo cardinale, disse, in modo un po' oscuro, però: « Questi sarà il mio successore ». Il partito ultra non è riuscito; il partito liberale non ha più avuto speranza dopo la mancata vittoria del 7 marzo; il partito austriaco e moderato ha portato al trono il cardinal Castiglioni.

1° aprile 1829.

• Iersera l'aspetto della società era taciturno; ciascuno calcolava la propria posizione di fronte al nuovo papa e agli amici di lui. Quando i nostri amici romani parlavano, era solo per far rilevare alcune piccole conseguenze dell'elezione di Pio VIII, per noi inintelligibili.

Tutte le virtù sono salite al trono con questo papa. Egli ha passato il regno di Napoleone, dal 1809 al 1814, a Mantova, a Milano, a Pavia. Lo dicono molto sapiente in teologia; egli era molto legato al cardinal Consalvi e al cardinal De Gregorio. Ma è spesso malato. Chi sarà il suo primo ministro?

Pio VIII è stato nominato dopo 49 giorni di sede vacante, e trentasei giorni di Conclave. Il nostro amico H\*\*\* guadagna la sua scommessa di mille ghinee. La nomina del cardinal Castiglioni è stata decisa nella notte. Egli è stato eletto nello scrutinio del mattino.

Il cardinal Della Somaglia gli ha domandato se accettava, ed egli ha risposto *si*, senza frasi, ed ha scelto il nome di Pio VIII.

Subito monsignor Zucchi, notaio della Santa Sede, ha redatto il processo verbale dell'elezione.

I cardinali Albani e Caccia-Piatti hanno accompagnato il nuovo eletto nella sagrestia della cappella Paolina, dove è stato rivestito degli abiti pontificali; ne avevano preparati per tre corporature diverse.

Il papa si è poi messo sull'altare della cappella Paolina, e ha ricevuto la prima adorazione, che consiste nel bacio della mano e in un doppio abbraccio. Il cardinal Galeffi, camerlengo, gli ha consegnato l'anello del pescatore.

1° aprile 1829 — Sera.

Questa mattina, verso le quindici (le nove del mattino), il nuovo papa è andato dal palazzo Quirinale al Vaticano. È stato salutato con entusiasmo. Il popolo diceva; « Chi sceglierà per segretario di Stato? » I romani non sanno ancora che il cardinal Albani è stato nominato ieri, di *motu proprio*, scritto dalla mano del papa. Abbiamo riconosciuto,

nella carrozza di Sua Santità, i cardinali Della Somaglia e Galeffi. Abbiamo veduto il papa sull'altare maggiore di San Pietro. È stato cantato il *Te deum*, e Pio VIII ha ricevuto la terza adorazione.

Durante questa cerimonia molto lunga, monsignor N\*\*\*, quell' uomo amabile che mi annunciò la malattia di Leone XII in casa della signora M\*\*\*, che ci ha colmato di cortesie ed è divenuto nostro amico, monsignor N\*\*\*, dico, ci ha fatto la storia di Pio VIII.

Francesco Saverio Castiglioni è nato a Cingoli, piccola città della Marca d'Ancona, il 20 novembre 1761; egli fu da principio vescovo di Montalto; l'8 marzo 1816 fu fatto cardinale e vescovo di Cesena da Pio VII. In quest'occasione appunto il papa disse: « Egli verrà dopo di me. » Presto si sentì il bisogno di un uomo istruito per il posto di gran penitenziere, poichè la tradizione degli usi era interrotta, e il cardinal Castiglioni vi fu nominato solamente per la sua profonda cultura.

Il cardinale Albani ha settantotto anni; è troppo vecchio per essere papa a un altro Conclave. È un gran signore che ama i piaceri. Che farà? Vorrà farsi odiare? Mi pare che si possa essere sè stessi in due posizioni: quando non si è niente, e quando si è tutto. Siccome per tutta la sua vita si è visto il cardinal Albani devoto alla politica della casa d'Austria, molti dubbi hanno accolto la sua nomina a ministro. È un uomo amabile, che è stato un po' don Giovanni nella sua giovinezza; ha maniere eleganti per un italiano. Io l'ho veduto a Bologna, ai ricevimenti dei signori Degli Antoni, dove faceva eseguire musica di sua composizione dalla signorina Cantarelli.

Lo stile di quella musica era antico; ma sarebbe passato per uno stile sapiente nel 1775, epoca probabile degli studi del cardinale Albani; egli non è entrato negli ordini che nel 1823, in occasione del Conclave.

Il nuovo segretario di Stato ha annunziato al cardinal De Gregorio d'averlo nominato grande penitenziere, e al cardinal Pacca che era confermato nel suo posto di *pro-datarario*.

4 aprile 1829.

Il cardinal Bernetti è esiliato a Bologna, dove sarà legato; questa notizia addolora tutti.

Veniamo ora dalle Loggie di Raffaello. In occasione dell'esaltazione del papa, monsignor Soglia, elemosiniere di Sua Santità, ha distribuito l'elemosina di un *paolo* a ciascuno dei poveri di Roma, raccolti nella corte del Belvedere in Vaticano. Un allievo di Galli ci aveva consigliato di andare a vedere con lui quello spettacolo da una finestra bassa del palazzo. Davanti a tante teste di un carattere deciso, il nostro amico ha parlato con molta grazia, ma non ci ha convinti; tutt'al più non c'è di vero, in questo sistema, che la generalità. Le passioni sono molto più sviluppate presso la plebe romana che nelle persone intelligenti. Abbiamo verificato le idee del dottore Edwards sulle razze degli uomini. Ho dimenticato di dire che il 1° e il 2 d'aprile sono state fatte grandi luminarie.

5 aprile.

Bella giornata di primavera. Questa mattina, in San Pietro, abbiamo assistito all'incoronazione di Pio VIII; alle quattordici (due ore e mezza del mattino), abbiamo veduto Sua Santità arrivare dal Quirinale a San Pietro; per gentilezza verso la Francia e verso l'Austria, il papa aveva preso nella sua carrozza i cardinali De la Fare e Gaysruck, il degno arcivescovo di Milano. La cerimonia in San Pietro è stata molto bella; immenso concorso di popolo e di stranieri; tutti stanno comodamente, tanto questa chiesa è vasta.

Il papa sarà austriaco o francese? Questa è la domanda messa all'ordine del giorno. Il carbonarismo è penetrato così profondamente nel popolo, che il cocchiere della nostra carrozzella aveva con il cameriere di piazza esattamente la stessa conversazione che noi avevamo avuto con il principe N\*\*\*.

Pio VIII ha parecchi fratelli a Cingoli, uno dei quali è arcidiacono e sarà ben presto cardinale.

12 aprile.

Prima cappella papale tenuta da Pio VIII; c'era una enorme quantità di gente; il papa ha distribuito ramoscelli d'olivo; c'è stata processione nella sala regia; Sua Santità era portata in sedia *gestatoria* (come Giulio II, nell'*Eliodoro cacciato dal tempio*, di Raffaello).

23 aprile 1829.

Le cerimonie della settimana santa sono state magnifiche. Nessuno ricorda di aver veduto una simile folla a Roma; molti stranieri sono obbligati d'andare a dormire ad Albano; piccole camere, molto meschine, sono state pagate fino a un luigi al giorno. Quanto al pranzo, è un problema difficile da risolvere. Le *osterie*, assai poco pulite in tempi ordinari, sono ingombre dalle dieci del mattino, in modo da non potervi neppure entrare; all'ora del pranzo c'è folla come davanti ad un teatro, nei giorni di prima rappresentazione.

Gli stranieri che non hanno un amico che, a Roma, possa offrire loro l'assoluto necessario, sono ben disgraziati. La pigrizia romana trionfa in questa occasione; ho veduto un piccolo guattero rifiutare, *con orgoglio*, cinque lire che gli si offrivano per cuocere una cotoletta. Parecchi curiosi napoletani hanno vissuto tutto un giorno con cioccolata e tazze di caffè. — Epigrammi piacevolissimi.

Dalla domenica delle Palme Roma ha preso un'aria di festa molto strana: tutti si affrettano, tutti camminano lesti.

Io non ho il coraggio di descrivere le cerimonie della Settimana santa; due o tre momenti sono stati magnifici.

Quando ci si trova qui, a quest'epoca, si può comprare un piccolo volume di ottantadue pagine, pubblicato in francese, a Roma, dall'abate Cancellieri. — Il papa ha accordato due sedute a Fabris, lo scultore; noi siamo andati a vedere il busto fatto, che è molto rassomigliante. Domani lasceremo Roma, con nostro grande rincrescimento. Andremo a Venezia; passeremo quindici giorni ai bagni di Lucca, e un mese ai bagni deliziosi di Battaglia, presso Padova.

In questi luoghi di piacere il genio italiano dimentica di

aver paura e di odiare. La nomina del cardinale Albani comincia a produrre il suo effetto; questa mattina sono state trovate scritte a lettere enormi, in gesso, in venti luoghi di Roma, ed alla porta del palazzo di Monte Cavallo, ove risiede il papa, queste parole:

Siam servi si, ma servi ognor frementi.

(ALFIERI.)

# APPENDICI

## I.

### Cronologia degli Imperatori romani.

Ottaviano fondò l'impero dopo le vittorie di Filippi e di Atio. Nell'anno 30 prima dell'era cristiana, e dopo avere regnato 44 anni, egli muore lasciando l'impero a Tiberio.

Anni  
Era cristiana

- 14. Tiberio.
- 37. Caligola.
- 41. Claudio.
- 54. Nerone. San Pietro stabilisce la sede della Chiesa in Roma nel 54, *Sic dicitur.*
- 68. Galba.
- 69. Ottone.
- 69. Vitellio.
- 69. Vespasiano. Fabbrica il Colosseo. Le scienze sono onorate. Plinio è l'amico dell'imperatore; egli si permette qualche facezia nella dedica della sua *Storia naturale* a Tito.
- 79. Tito.
- 81. Domiziano.
- 96. Nerva.
- 98. Traiano. Colonna e basilica di Traiano.
- 117. Adriano. Alessandro I papa. Mole Adriana.
- 138. Antonino Pio. Pio I.

Anni  
Era cristiana

- 161. Marco Aurelio e Lucio Vero. Aniceto Papa.
- 180. Commodo.
- 193. Pertinace.
- 193. Didio Giuliano.
- 193. Settimio Severo.
- 198. Antonino Caracalla e Geta suo fratello.
- 217. Macrino.
- 218. Eliogabalo.
- 222. Alessandro Severo.
- 235. Massimino I.
- 237. Gordiano I e Gordiano II.
- 237. Massimo e Balbino.
- 238. Gordiano III.
- 244. Filippo padre e figlio.
- 249. Decio.
- 251. Gallo e Volusiano
- 253. Emiliano.
- 253. Valeriano.
- 253. Gallieno.
- 268. Claudio II.
- 270. Aureliano.
- 275. Tacito e Floriano.
- 276. Probo.

Anni  
Era cristiana

282. Caro.  
283. Carino e Numeriano.  
284. Diocleziano.  
286. Massimiano.  
305. Costanzo Cloro e Massimiano Galerio.  
306. Costantino il Grande. Si fa cristiano, fabbrica San Pietro. (Vedere GIBBON).  
306. Massenzio.  
308. Massimino II.  
308. Licinio.  
337. Costantino il giovane, Costanzo e Costante.  
361. Giuliano, uomo singolare.  
363. Gioviano  
364. Valentiniano e Valente.  
367. Graziano.  
375. Valentiniano II.

Anni  
Era cristiana

379. Teodosio I.  
383. Arcadio.  
393. Onorio.  
402. Teodosio II.  
421. Costanzo II.  
425. Valentiniano III.  
450. Marciano.  
455. Avito.  
457. Maiorano e Leone.  
461. Libio Severo.  
467. Antemio.  
472. Olibrio.  
473. Glicerio.  
474. Nepote e Zenone.  
475. Romolo o Augustolo che l'anno seguente fu detronizzato da Odoacre degli eruli. Con lui finisce l'impero d'Occidente. Simplicio era papa.

## II.

## Cronologia ufficiale dei Papi

### da san Pietro fino al 1431.

Anni Era cristiana	Anni Era cristiana
54. San Pietro di Betsaide in Galilea stabilisce la sede a Roma. <sup>1</sup> Nerone regnava.	250. Cornelio, romano.
65. Lino, toscano.	252. Lucio I, di Lucca.
78. Cleto o Anacleto, ateniese; fine del regno di Vespasiano.	253. Stefano I, romano.
91. Clemente I, romano.	257. Sisto II, ateniese.
96. Evaristo, greco.	259. Dionisio, greco.
108. Alessandro I, romano.	269. Felice I, romano.
119. Sisto I, romano.	275. Eutichiano, toscano. Probo imperatore.
128. Telesforo, greco.	283. Caio, dalmata. Diocleziano.
139. Igino, ateniese.	296. Marcellino, romano. Costantino.
142. Pio I, aquileiano; regno di Antonino Pio.	308. Marcello I, romano.
157. Aniceto, siriano. Marco Aurelio.	310. Eusebio, greco.
168. Sotero, della Campania.	310. Melchiade, africano.
177. Eleuterio, greco.	314. Silvestro I, romano.
193. Vittore I, africano. Pertinace e Giuliano, imperatori.	336. Marco I, romano.
202. Zeffirino, romano.	337. Giulio I, romano.
218. Callisto I, romano. Alessandro Severo.	352. Liberio, romano.
223. Urbano I, romano.	355. Felice II, romano. Giuliano imperatore.
230. Ponziano, romano.	366. Damaso I, spagnuolo.
235. Antero, greco.	385. Siricio, romano.
236. Fabiano I, romano.	398. Anastasio I, romano.
	401. Innocenzo I, d'Albano.
	417. Zosimo, greco.
	418. Bonifacio I, romano.
	422. Celestino I, della Campania.
	432. Sisto III, romano.

<sup>1</sup> Gli scrittori protestanti sollevano parecchi dubbi su questi papi dei primi secoli; essi pretendono che san Pietro non sia mai venuto a Roma.

- | Anni<br>Era cristiana  | Anni<br>Era cristiana  |
|--|--|
| 440. Leone I o il grande, toscano.   | 642. Teodoro, greco.   |
| 461. Ilario, di Sardegna.  | 649. Martino I, di Todì.   |
| 468. Simplicio, tiburtino. Lo impero d'Occidente finisce nel 476.  | 655. Eugenio I, romano.  |
| 483. Felice III, romano.   | 657. Vitaliano, di Segni.  |
| 492. Gelasio I, africano.  | 672. Diodato, romano.  |
| 496. Anastasio II, romano.   | 676. Domno I, romano.  |
| 498. Simmaco, romano.  | 678. Agatone, siciliano.   |
| 514. Ormisda, di Frosinone.  | 682. Leone II, siciliano. Costantino IV consegna ai papi l'argento che essi offrono agli imperatori dopo la loro elezione. Ciononostante egli conserva il diritto ai suoi successori di confermare le nomine dei sovrani pontefici.                          |
| 523. Giovanni I, toscano.  | 684. Benedetto II, romano.   |
| 526. Felice IV, sannita. Nel 526 il frate Dionisio il Piccolo introdusse l'uso di contare il tempo cogli anni passati dalla nascita di G. C.                         | 685. Giovanni V, della Siria.  |
| 530. Bonifacio II, romano.   | 686. Conone, siciliano.  |
| 532. Giovanni II, romano.  | 687. Sergio I, siriano.  |
| 535. Agapito I, romano.  | 701. Giovanni VI, greco.   |
| 536. Silverio, di Frosinone.   | 705. Giovanni VII, greco. Nel 704, elezione del primo doge dello Stato veneziano ad Eraclea.   |
| 538. Virgilio, romano. Nel 537 Belisario riprende l'Italia e Roma ai goti.   | 708. Sisimio, siriano.   |
| 555. Pelagio I, romano.  | 708. Costantino, siriano.  |
| 560. Giovanni III, romano.   | 715. Gregorio II, romano.  |
| 574. Benedetto I, romano.  | 731. Gregorio III, siriano.  |
| 578. Pelagio II, romano.   | 741. Zaccaria, greco.  |
| 579. Gregorio I o il Grande, romano. Il latino finisce d'essere la lingua volgare in Italia verso il 581. San Gregorio impianta nel 599 una scuola di canto in Roma. | 752. Stefano II, romano. Nel 754, assedio di Roma per parte del lombardo Astolfo.  |
| 604. Saviniano, di Blere.  | 757. Paolo I, romano.  |
| 607. Bonifacio III, romano.  | 768. Stefano III, siciliano.   |
| 609. Bonifacio IV, dei Marsi.  | 772. Adriano I, romano. Nel 787, la supremazia dei papi è riconosciuta dai vescovi di Oriente a Nicea. Nel 792, terzo viaggio di Carlomagno a Roma, e quarto viaggio nell' 800. Nell' 808 pubblicazione dei falsi decreti favorevoli alla autorità dei papi. |
| 615. Diodato, romano.  | 795. Leone III, romano.  |
| 619. Bonifacio V, napoletano.  |  |
| 625. Onorio I, della Campania. Nel 622, era della egira, Maometto, nell'età di cinquantaquattro anni, fugge dalla Mecca a Medina.                                    |  |
| 640. Severino, romano.   |  |
| 640. Giovanni IV, Dalmata.   |  |

Anni  
Era cristiana

816. Stefano IV, romano.  
817. Pasquale I, romano.  
824. Eugenio II, romano.  
827. Valentino, romano.  
827. Gregorio IV, romano.  
844. Sergio II, romano.  
847. Leone IV, romano.  
855. Benedetto III, romano.  
858. Nicola I, romano.  
867. Adriano II, romano.  
872. Giovanni VIII, romano.  
882. Marino I o Martino II, toscano.  
884. Adriano III, romano.  
885. Stefano V, romano.  
891. Formoso, romano.  
896. Bonifacio VI, romano.  
896. Stefano VI, romano.  
897. Romano I, toscano.  
898. Teodoro II, romano.  
898. Giovanni IX, tiburtino.  
900. Benedetto IV, romano.  
903. Leone V, ardeatino.  
903. Cristoforo, romano.  
904. Sergio III, romano.  
911. Anastasio III, romano.  
913. Landone, sabino.  
914. Giovanni X, di Ravenna.  
928. Leone VI, romano.  
929. Stefano VII, romano.  
931. Giovanni XI, romano.  
936. Leone VII, romano.  
939. Stefano VIII, tedesco.  
942. Marino II o Martino III, romano.  
946. Agapito II, romano.  
956. Giovanni XII, romano.  
964. Leone VIII, romano.  
965. Giovanni XIII, romano.  
972. Benedetto VI, romano.  
974. Domno II, romano.  
975. Benedetto VII, romano.  
983. Giovanni XIV, italiano.  
985. Giovanni XV, romano.  
985. Giovanni XVI, romano.  
996. Gregorio V, romano.  
999. Silvestro II, di Alvernia.

Anni  
Era cristiana

1003. Giovanni XVII, romano.  
1003. Giovanni XVIII, romano.  
1009. Sergio IV, romano.  
1012. Benedetto VIII, romano.  
1024. Giovanni XIX, romano.  
1033. Benedetto IX, romano.  
1046. Gregorio VI, romano. Grande benefico della religione. Fondazione della tregua di Dio nel 1041; dal sabato sera al lunedì mattina non si combatte più.  
1047. Clemente II, sassone.  
1048. Damaso II, bavarese.  
1049. Leone IX, tedesco.  
1055. Vittorio II, tedesco.  
1057. Stefano X, lorenese.  
1058. Nicola II, di Borgogna.  
1061. Alessandro II, milanese.  
1073. Gregorio VII. Ildebrando, uomo grande e santo, regna dodici anni, era nato in Toscana. Gregorio depone l'imperatore Enrico IV nel 1076.  
1086. Vittorio III, di Benevento.  
1088. Urbano II, di Lagery.  
1099. Pasquale II, toscano.  
1118. Gelasio II, di Gaeta. Nel 1106 parecchie città d'Italia si costituiscono in repubblica.  
1119. Calisto II, di Borgogna.  
1124. Onorio II, bolognese.  
1130. Innocenzo II, romano.  
1143. Celestino II, toscano.  
1144. Lucio II, bolognese.  
1145. Eugenio III, pisano.  
1150. Anastasio IV, romano.  
1151. Adriano VI, (Breakspere), inglese.

Anni Era cristiana	Anni Era cristiana
1153. Alessandro III, senese. Nel 1170, prima riforma. Pietro Valdo di Lione, i cui fedeli (i valdesi) sono ancora perseguitati nel 1830 vicino a Pinerolo, è curiosissimo come precursore di Lutero. Egli fa tradurre la Bibbia in lingua volgare. Chi avesse detto nel 1270, un secolo dopo Valdo, che la metà del mondo avrebbe finito per essere del suo partito?	1276. Giovanni XIX o XXI, portoghese.
1181. Lucio III, lucchese.	1277. Nicola III (Orsini), romano.
1185. Urbano III (Crivelli), milanese.	1281. Martino IV, di Montpincé.
1187. Gregorio VIII, di Benevento.	1285. Onorio IV (Savelli), romano.
1187. Clemente III, romano.	1287. Nicola IV, di Ascoli.
1191. Celestino III, romano.	1292. Celestino V, napoletano.
1198. Innocenzo III (Conti), di Anagni. Uomo di ingegno, realizza i progetti di Gregorio VII.	1294. Bonifacio VIII (Gaetani), di Anagni.
1216. Onorio III (Savelli), romano	1303. Benedetto XI (Boccasini), di Treviso.
1217. Gregorio IX (Conti), di Anagni.	1305. Clemente V (di Gouth), guascone. Lettere del Petrarca.
1241. Celestino IV, milanese.	1316. Giovanni XXII (d'Euise), di Guercy.
1243. Innocenzo IV (Fieschi), genovese.	1334. Benedetto XII (Fournier), di Foix.
1254. Alessandro IV (Conti), di Anagni.	1342. Clemente VI, limosino.
1261. Urbano IV, di Troyes.	1352. Innocenzo VI, limosino
1264. Clemente IV (Foucauld), provenzale.	1362. Urbano V (Grimoard de Grissac), del Gévaudan.
1271. Gregorio V, di Piacenza.	1370. Gregorio XI, limosino.
1276. Innocenzo V, savoiaro.	1378. Urbano VI (Prignani), napoletano.
1276. Adriano V (Fieschi), genovese.	1389. Bonifacio IX (Tomacelli), napoletano.
	1404. Innocenzo VII (Meliorati), abruzzese.
	1406. Gregorio XII (Coriario), veneziano.
	1409. Alessandro V (Filargoi), cretese.
	1410. Giovanni XXIII (Cossa), napoletano.
	1416. Martino V (Colonna), romano.
	1431. Eugenio IV (Condulmere) veneziano.

III.

**Lista dei quarantasei ultimi papi  
dal 1447 al 1829.**

(382 anni: termine medio della durata di ciascun regno, 8 anni,  
5 mesi, 26 giorni).

212. Nicola V, 212<sup>o</sup> papa, nato a Sarzana, fu eletto papa nel 1447 e governò la Chiesa 8 anni e 19 giorni. Questo principe, amico delle arti, pose le fondamenta dell'attuale chiesa di San Pietro.
213. Calisto III (Borgia), spagnuolo, eletto nel 1447, regnò 3 anni, 3 mesi, 29 giorni.
214. Pio II (Piccolomini), di Siena; i quadri della sua vita sono rappresentati nella sacristia di Siena; regnò 5 anni e 11 mesi.
215. Paolo II (Barbo), di Venezia, eletto nel 1464, governò la Chiesa 6 anni, 10 mesi, 26 giorni. Epigramma di Pasquino:

*Pontificis Pauli testes ne Roma requiras,  
Filia quam genuit sat docet esse marem.*

216. Sisto IV (Della Rovere), zio del grande Giulio II, nato in un castello poco lungi da Savona, fu eletto nel 1471. Governò la Chiesa 15 anni e 4 giorni.
217. Innocenzo VIII (Cibo), di Genova, eletto nel 1484, regnò 7 anni, 10 mesi e 27 giorni. Epigramma di Pasquino:

*Octo nocens pueros genuit, totidemque puellas,  
Hunc merito poteris dicere Roma patrem.*

Alessandro VI (Lenzoli Borgia), di Valenza in Spagna, uno dei più grandi uomini del secolo suo, volle fare del papa il sovrano preponderante in Italia come l'imperatore lo era da lungo tempo in Germania. Eletto nel 1492, governò la Chiesa 11 anni e 8 giorni; la sua tomba è nascosta nei sotterranei

di San Pietro; egli morì avvelenato. Abbiamo narrato la storia della sua morte.

Pio III (Piccolomini), di Siena, eletto nel 1503, regnò 27 giorni.

Giulio II (Della Rovere), nato nel borgo di Albizzola presso Savona, eletto nel 1503, governò la Chiesa 9 anni, 3 mesi e 29 giorni. Questo principe, paragonabile a Napoleone, è il vero autore di San Pietro. Egli chiama a Roma Michelangelo e Raffaello. Il Bramante, suo architetto, essendo poco onesto impiegava cattivi materiali; fece tiri birboni a Michelangelo, del resto fu uomo del più grande ingegno. Quale città fu mai quella in cui le arti erano dirette nello stesso tempo da Giulio II, da Michelangelo, da Bramante e da Raffaello!

Leone X (Medici), di una famiglia di mercanti, la cui alleanza è considerata come una macchia per la famiglia di B\*\*\*, eletto nel 1513, fu disgraziatamente avvelenato dopo un regno di 8 anni, 8 mesi e 12 giorni. Roscoe, pur lodandolo sempre, gli leva gran parte della sua vera grandezza.

Adriano VI (Florent), nato ad Utrecht, eletto nel 1522. Fortunatamente egli regnò solo un anno, 8 mesi e 6 giorni. Questo prete odiava le statue antiche che egli prendeva per idoli; del resto fu uomo onestissimo e molto scandalizzato dei costumi trovati in Roma.

223. Clemente VII (Medici), era stato militare e sul trono fu il più debole di tutti i principi. Quest' uomo commise il più grande delitto possibile, riducendo Firenze, sua patria, sotto il despotismo più umiliante. Egli regnò 10 anni, 10 mesi e 7 giorni.

Paolo III (Farnese), romano; eletto nel 1534, governò la Chiesa 15 anni e 29 giorni; non pensò che a dare un trono a suo figlio, l'infame Pier Luigi, assassinato a Piacenza dai suoi concittadini. Violazione del vescovo di Fano.

Giulio III (Del Monte), romano, eletto nel 1550, regnò 5 anni, un mese e 16 giorni. Egli assicurò la grandezza della famiglia Farnese.

Marcello II (Cervini di Montepulciano), eletto nel 1555, regnò 21 giorni.

Paolo IV (Carafa), napoletano, eletto nel 1555, regnò 4 anni, 2 mesi e 27 giorni. Questo vecchio furibondo ma di buona fede non pensò che a sopprimere l'eresia col supplizio. Decadenza delle arti.

Paolo IV (De Medici), di Milano, eletto nel 1559, regnò 3 anni, 11 mesi e 15 giorni.

San Pio V (Ghislieri), piemontese, era grande inquisitore quando fu eletto papa nel 1566. Governò la Chiesa 6 anni e 24 giorni. Il suo zelo sanguinario lo fece santo. Vedere le sue lettere pubblicate dal De Potter.

- Gregorio XIII (Boncompagni), di Bologna, eletto nel 1572, governò la Chiesa 12 anni, 10 mesi e 28 giorni. Egli godette della strage di San Bartolomeo. (Vedere gli affreschi in Vaticano).
231. Sisto V (Peretti). Questo grande principe nacque in una capanna nel villaggio di Grottammare, nelle Marche. Eletto nel 1585 governò la Chiesa solo 5 anni, 4 mesi e 3 giorni. Questo regno così corto gli bastò per riempire Roma di monumenti e per sopprimere i briganti. Egli dette alla Corte di Roma statuti che si possono considerare come una specie di costituzione. Per esempio, fissò a settanta il numero dei cardinali e volle che quattro di essi fossero sempre scelti fra i monaci.
232. Urbano VII (Castagna), romano, regnò solo 13 giorni — eletto nel 1590.
- Gregorio XIV (Sfrondati), milanese, eletto nel 1590, regnò 10 mesi e 10 giorni. Vedere la bella villa Sfrondati nella posizione più pittoresca del lago di Como; è uno dei più bei luoghi del mondo.
234. Innocenzo IX (Facchinetti), di Bologna, eletto nel 1591, regnò poco più di due mesi.
- Clemente VIII (Aldobrandini), di Fano, eletto nel 1592, regnò 13 anni, 1 mese e 3 giorni. Vi ricorderete la bella villa Aldobrandini a Frascati.
- Leone XI (Medici), di Firenze, eletto nel 1605, regnò solo 27 giorni.
- Paolo V (Borghese), romano, eletto nel 1605, regnò 13 anni, 8 mesi e 13 giorni. Egli finì San Pietro di cui cambiò la forma aggiungendo le tre cappelle più vicine all'entrata. Lasciò immense ricchezze alla sua famiglia che è divenuta francese.
238. Gregorio XV (Ludovisi), di Bologna, eletto nel 1621, regnò 2 anni e 5 mesi.
- Urbano VIII (Barberini), fiorentino, eletto nel 1623, regnò 21 anni meno 7 giorni. Egli ha immortalato il suo nome e quello del Bernini riempiendo Roma di monumenti.
- Innocenzo X (Pamphili), romano, eletto nel 1644, regnò 10 anni, 3 mesi e 23 giorni.
- Alessandro VII (Chigi), di Siena, eletto nel 1655, regnò 12 anni, un mese e 16 giorni.
- Clemente IX (Rospigliosi), di Pistoia, eletto nel 1667, regnò 2 anni, 5 mesi e 19 giorni. Il principe R\*\*\* attuale dice messa senza essere prete.
- Clemente X (Altieri), romano, eletto nel 1670, regnò 6 anni, 2 mesi e 24 giorni. Suo dolore profondo quando apprese le esazioni dei suoi nipoti.

- Innocenzo XI (Odescalchi, di Como, eletto nel 1676, governò la Chiesa 12 anni, 10 mesi e 23 giorni.
- Alessandro VIII (Ottonboni), di Venezia, eletto nel 1689, regnò 16 mesi meno 4 giorni.
- Innocenzo XII (Pignatelli), napoletano, eletto nel 1691, regnò 9 anni, 2 mesi e 16 giorni.
- Clemente XI (Albani), di Urbino, eletto nel 1700, regnò 20 anni, 3 mesi e 25 giorni. Il cardinale Albani, segretario di Stato di Pio VIII, è l'ultimo discendente di questa famiglia.
- Innocenzo XIII (Conti), romano, eletto nel 1721, regnò 2 anni e 10 mesi.
- Benedetto XIII (Orsini), romano, eletto nel 1724, regnò 5 anni, 8 mesi e 23 giorni.
- Clemente XII (Corsini), fiorentino, eletto nel 1730, regnò 9 anni, 6 mesi e 23 giorni.
- Benedetto XIV (Lambertini), di Bologna, eletto nel 1740, regnò 17 anni, 8 mesi e 6 giorni. « Se volete un buon c..... pigliatemi ».
- Clemente XIII (Rezzonico), figlio di un banchiere, eletto nel 1758, regnò 10 anni, 6 mesi e 28 giorni. Immortale per il suo monumento. Il danaro lo fece cardinale e forse anche papa.
- Clemente XIV (Ganganelli), di S. Angelo in Vado, eletto nel 1769, regnò 5 anni, 4 mesi e 5 giorni. Egli sopprime i gesuiti che probabilmente l'avvelenarono.
254. Pio VI (Braschi), di Cesena, eletto nel 1775, regnò 24 anni, 6 mesi e 14 giorni. Morì a Valenza, nel Delfinato. Processo Lepri nell'opera di Gorani. Le paludi Pontine. Vedere la statua di Pio VI di Canova in San Pietro.
255. Pio VIII (Chiaromonte), di Cesena, vescovo d'Imola, eletto a Venezia il 14 marzo 1800 poco tempo prima della battaglia di Marengo, che rese l'Italia alla Francia e governò la Chiesa 23 anni, 5 mesi e 6 giorni. Essendo vescovo di Cesena aveva pubblicato un editto singolarmente liberale.
256. Leone XII, nato alla Genga, vicino a Spoleto, il 2 agosto 1760. Monsignor Della Genga fu impiegato nelle legazioni e tra le altre a Monaco e Parigi. Il cardinale Annibale Della Genga era vicario quando fu eletto papa il 28 settembre 1823. Incoronato il 5 ottobre 1823, Leone XII prese possesso il 13 giugno 1824. Egli ebbe due ministri: il cardinale Della Somaglia, decano dei cardinali, e il cardinal Bernetti nato nel 1779.
257. Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), nato a Cingoli nelle Marche, il 20 novembre 1761, eletto il 31 marzo 1829. Il cardinal Castiglioni era grande penitenziere. Egli nomina segretario di Stato il cardinale Albani che succede al cardinal Bernetti. Che Iddio ispiri a Pio VIII l'idea di accordare ai suoi Stati il Codice civile dei francesi!

## Maniera di veder Roma in dieci giorni.

Ogni giorno a Roma noi siamo andati cercando i monumenti che più desideravamo di vedere. C'è un altro modo di vedere Roma, un modo molto più regolare, e soprattutto molto più comodo; esso consiste nell'esaminare tutto ciò che un quartiere presenta di curioso, prima di passare in un altro.

Si può vedere Roma in dieci giorni. Uno dei nostri amici ha veduto Roma in quattro giorni, e tutta l'Italia, compreso Pesto e Venezia, in trentadue giorni.

Quando si vuol vedere Roma in dieci giorni, si prende un antiquario (uno zecchino al giorno), si comperano al Corso le due o tre migliori piante di Roma antica e moderna. Ci si fa indicare dal direttore d'albergo di *madama* Giacinta un buon servitore di piazza che procuri una carrozza attaccata ad eccellenti cavalli. Con questo stato maggiore, si può vedere materialmente Roma in quattro giorni: ma... se ne avrà piacere? se ne conserverà qualche ricordo distinto? Bisognerà cominciare e finire con le cose principali indicate alla pagina 17 di quest'opera. Sono quelle di cui importa ricordarci.

### PRIMA GIORNATA.

San Pietro, il Vaticano, il Colosseo, il Pantheon, il palazzo di Monte Cavallo, il Corso, i musei del Campidoglio e del Vaticano, le gallerie Borghese e Doria, San Paolo, la piramide di Cestio; fare il giro delle Mura; girare per Roma a caso. — Se si vuole ottenere una risposta, bisogna domandare i monumenti e le strade con i nomi italiani.

SECONDA GIORNATA.

Ponte Molle, i monumenti sulla via Flaminia, porta del Popolo, piazza del Popolo, chiesa di Santa Maria del Popolo, via del Corso, chiesa di Santa Maria di Monte Santo, chiesa di S. Maria dei Miracoli, chiesa di Gesù e Maria, chiesa di San Giacomo degli Incurabili, chiesa di San Carlo, palazzo Ruspoli, chiesa di San Lorenzo in Lucina, chiesa di San Silvestro in Capite, palazzo Chigi, piazza Colonna, Monte Citorio, Curia Innocenziana, casa e chiesa dei Padri della Missione, tempio di Antonino, chiesa di Sant'Ignazio, palazzo Sciarra, chiesa di San Marcello, chiesa di Santa Maria in via Lata, palazzo Doria, palazzo di Venezia, palazzo Torlonia, chiesa del Gesù, chiesa di Santa Maria in Aracoeli, Monte Capitolino, Campidoglio moderno, palazzo Senatorio, museo del Campidoglio, palazzo dei Conservatori, la Protomoteca, la galleria dei quadri del Campidoglio.

TERZA GIORNATA.

Foro Romano, tempio di Giove Tonante, tempio della Fortuna, tempio della Concordia, arco di Settimio Severo, carcere Mamertino e Tulliano, chiesa di San Luca, basilica Emiliana, colonna di Foca, la Graecostasi, la Curia, chiesa di San Teodoro, i Rostri, tempio d'Antonino e Faustina, tempio di Romolo e Remo, basilica di Costantino o tempio della Pace, chiesa di Santa Francesca Romana, arco di Tito, tempio di Venere e Roma, monte Palatino, palazzo dei Cesari, giardini Farnese, villa Palatina o Mills, arco di Costantino, Colosseo, chiesa di San Clemente, chiesa di Santo Stefano Rotondo, chiesa di S. Maria in domnica, chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, piazza di San Giovanni Laterano, chiesa di San Giovanni in Fonte, basilica di San Giovanni in Laterano, Scala Santa, porta di San Giovanni, basilica di Santa Croce in Gerusalemme, giardini Variani, anfiteatro Castrense, preteso tempio di Minerva Medica, trofei di Mario, chiesa di Santa Bibbiana, chiesa di S. Eusebio, porta San Lorenzo, basilica di San Lorenzo, arco di Gallieno, basilica di S. Maria Maggiore.

QUARTA GIORNATA.

Chiesa di S. Prassede, chiesa di S. Martino, le Sette Sale, chiesa di San Pietro in Vincoli e il *Mosè*, terme di Tito, chiesa di Santa Pudenziana, chiesa di San Paolo, primo eremita, chiesa di S. Vitale, chiesa di S. Dionisio, chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane, chiesa di S. Andrea, chiesa di S. Bernardo, fontana dell'acqua Felice, terme di Diocleziano, chiesa di S. Maria degli Angeli, chiesa di S. Maria della Vittoria, porta Pia, chiesa di Sant'Agnese, chiesa di S. Costanza, Monte Sacro, porta Salaria, giardini di Salustio, Villa Ludovisi, chiesa di S. Nicola da Tolentino, piazza Barberini, chiesa dei Cappuccini, palazzo Barberini, obelisco della Trinità dei Monti, villa Medici, villa Borghese, Muro Torto. Studii di Schnetz, via del Babuino — di Canova — di Thorwaldsen, piazza Barberini — di Tadolini, di Marezini, di Camuccini, di Agricola.

QUINTA GIORNATA.

Via del Babuino, piazza di Spagna, chiesa della Trinità, chiesa di S. Andrea delle Fratte, fontana di Trevi, piazza di Monte Cavallo, palazzo Pontificio, palazzo della Consulta, palazzo Rospigliosi, chiesa di S. Silvestro, chiesa dei SS. Domenico e Sisto, Foro Traiano, chiesa di S. Maria di Loreto, palazzo Colonna, chiesa dei SS. Apostoli, chiesa di S. Marco, tomba di Caio Publicio Bibulo, Foro Palladio, Foro di Nerva, tempio di Nerva, via di Ripetta, mausoleo d'Augusto, chiesa di S. Rocco, porto di Ripetta, palazzo Borghese, piazza di Campo Marzio, chiesa di Santa Maria Maddalena, chiesa degli Orfanelli, piazza della Rotonda, Pantheon.

SESTA GIORNATA.

Piazza della Minerva, chiesa di S. Maria sopra Minerva, Archiginnasio della Sapienza, palazzo Madama, palazzo Giustiniani, chiesa di S. Luigi dei Francesi, chiesa di S. Agostino, chiesa di S. Antonino dei Portoghesi, chiesa di S. Apollinare, Collegio romano, chiesa di S. Salvatore in Lauro, chiesa di S. Maria in Vallicella, chiesa di S. Maria della

Pace, chiesa di S. Maria dell'Anima, piazza Navona, chiesa di Sant'Agnesa, palazzo Braschi, chiesa di San Pantaleo, palazzo Massimi, chiesa di S. Andrea della Valle, palazzo Mattei, palazzo Costaguti, chiesa di S. Maria in Campitelli, portico d'Ottavia, teatro di Marcello, chiesa di S. Nicola in Carcere, arco di Giano Quadrifronte, chiesa di S. Giorgio in Velabro, arco quadrato di Settimio Severo, Cloaca Massima, Circo massimo, chiesa di S. Gregorio, terme di Caracalla, chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo, bosco della ninfa Egeria, tomba degli Scipioni, arco di Druso, porta Appiana o di S. Sebastiano, basilica di San Sebastiano, tempio di Romolo figlio di Massenzio, Circo di Romolo, tomba di Cecilia Metella, tempio di Bacco, il Ninfeo, comunemente detto d'Egeria, tempio volgarmente chiamato del Dio Ridicolo, basilica di S. Paolo, chiesa di S. Paolo alle Tre Fontane, porta S. Paolo, piramide di Caio Cestio, Monte Testaccio, chiesa di San Sabba, chiesa di Santa Prisca, i Navalia, il ponte Sublicio, il monte Aventino, chiesa di Santa Maria in Cosmedin, tempio di Vesta, tempio della Fortuna Virile, casa di Rienzi, ponte Palatino o Rotto.

#### SETTIMA GIORNATA.

Ponte Fabricio o dei Quattro Capi, iso'la del Tevere, chiesa di S. Bartolomeo, ponte Graziano, chiesa di S. Cecilia, porto di Ripa Grande, Ospizio di S. Michele, Porta Portese, chiesa di S. Francesco, chiesa di S. Maria in Trastevere, chiesa di S. Crisogono, chiesa di S. Maria della Scala, monte Gianicolo, chiesa di S. Pietro in Montorio, fontana Paolina, porta S. Pancrazio, chiesa di S. Pancrazio, villa Doria-Pamphili, palazzo Corsini, Farnesina e affreschi di Raffaello, chiesa di S. Onofrio col busto del Tasso nella biblioteca, porta S. Spirito, ponte Sisto.

#### OTTAVA GIORNATA.

Fontana di ponte Sisto, chiesa della Trinità dei Pellegrini, chiesa di San Carlo ai Catinari, palazzo della Cancelleria, chiesa di San Lorenzo in Damaso, palazzo Farnese, palazzo Spada, palazzo Falconieri, chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, ponte Vaticano.

Cancellare con un tratto di matita i nomi dei monumenti che si sono già veduti.

#### NONA GIORNATA

Ponte Elio o sant' Angelo, mausoleo di Adriano, ospedale di S. Spirito, piazza S. Pietro, obelisco del Vaticano, basilica di S. Pietro, facciata della basilica, interno della basilica, la *Confessione* in S. Pietro, l'altar maggiore, la cupola grande, la tribuna, la parte meridionale della basilica, la crociata meridionale, la cappella Clementina, il lato meridionale, cappella del coro, cappella della Presentazione, cappella del fonte battesimale, cappella della Pietà, cappella di San Sebastiano, cappella del Santissimo Sacramento, cappella della Vergine, la crociata settentrionale, sotterraneo della basilica, sacristia di S. Pietro, parte superiore di San Pietro, palazzo del Vaticano, cappella Sistina, cappella Paolina, loggie di Raffaello, appartamento dei Borgia, corridoio delle iscrizioni, biblioteca Vaticana, museo Chiaramonti, museo Egiziano, museo Pio Clementino, stanze di Raffaello, ventidue pezzi di tappezzerie eseguiti a Arras sui disegni di Raffaello, collezione dei quadri del Vaticano, i giardini Vaticani, Monte Mario e villa Millini, veduta superba; — di là Sickler ha preso la veduta-panorama di Roma, opera utile.

#### DECIMA GIORNATA.

Strada da Roma a Tivoli, lago della Solfatara, tomba dei Plautii, villa Adriana, tempio di Vesta, grotta di Nettuno, grotta delle Sirene, cascatelle di Tivoli, villa di Mecenate, villa d'Este, Palestrina, Frascati, Grottaferrata con gli affreschi del Domenichino, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Ariccia.

Si possono raddoppiare le giornate, e vedere Roma in venti giorni.

La luce che rischiarà i monumenti di Roma è differente da quella che noi abbiamo a Parigi. Da ciò una quantità di effetti e una fisionomia generale che è impossibile di rendere con le parole.

Soprattutto all'*Ave Maria*, quando il sole si è coricato, e tutte le campane sono in movimento, si scorgeranno a Roma effetti di luce che io non ho mai veduto a Parigi.

Visconti ci diceva oggi che Nibby ha avuto il più grande torto nel voler cambiare il nome del tempio della Pace al Foro, e chiamarlo basilica di Costantino.

Non fate alcuna attenzione ai nomi che non sono comprovati da iscrizioni *antiche*.

Il solo uomo un po' superiore fra quelli che hanno scritto sulle antichità di Roma è stato Famiano Nardini. Egli morì nel 1661, e il suo libro comparve soltanto nel 1666, sotto il titolo di *Roma antica*. Quella prima edizione è di cinquecentottanta pagine in quarto, in carattere piccolissimo; noi abbiamo comperato la terza edizione, che è del 1772. Si è creduto di fare molte scoperte dopo il Nardini; esse sono venute di moda da alcuni anni, poi ci si accorge che non hanno senso comune.

La vigilia della nostra partenza da Roma siamo stati a Canino a rivedere i vasi e g'li oggetti *italo-greci* che vi si scoprono ogni giorno. I vasi molto grandi hanno descrizioni greche relative ad atleti.

Ci si scrive da Roma che scavi recenti sembrano provare che la Via Sacra non passava sotto l'Arco di Tito.

Un pittore nostro amico ha veduto tutta l'Italia in cento giorni, con millecinquecento lire.

Ancora una parola sulle *misure*.

Le miglia romane, indicate dalle pietre miliari, sulle strade maestre dei dintorni di Roma, sono lunghe settecentosessantaquattro tese. Il piede romano antico era di dieci pollici e undici linee; i modelli antichi in Campidoglio non sono esattamente della stessa lunghezza.

Lo stadio romano era di seicentoventicinque piedi antichi; il miglio era di otto stadi, ossia settecento cinquantotto tese.

Lo *jugero* romano era di settecentoventiquattro tese quadrate; il *rubbio* di ora è di quattromila e ottocentosessantasei tese quadrate.

Il palmo dei mercanti di Roma è di nove pollici, tre linee e quattro decimi.

Il piede greco era di undici pollici e quattro linee. La

misura di grano, chiamato *rubbio*, pesa seicentoquaranta libbre romane, o quattrocentoquarantatre libbre.

Il barile di vino è di duemilanovecentosettantasei pollici cubi; il barile si divide in trentadue *boccali*.

La libbra degli antichi romani pesava seimila e centoquarantaquattro grani. Il *palmò da muratore* è di otto pollici, tre linee e un trentesimo.

Non si deve consigliare a tutti di andare in Italia. In questo paese non si trovano soddisfazioni per la vanità; ciascuno deve vivere col proprio valore, non ci si può appoggiare sugli altri. Più si gode di una condizione brillante a Parigi, più presto ci si deve annoiare in Italia.

TO THE HAPPY FEW.

---



# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

## VEDUTE FOTOGRAFICHE

Acquedotto di Claudio nella campagna romana <i>Pag.</i>	12	Museo Pio-Clementino <i>Pag.</i>	231
Scalinata della Triuità dei Monti . . . . . »	13	Biblioteca vaticana . . . »	234
Colosseo . . . . . »	15	La sala degli animali in Vaticano . . . . . »	244
Interno di San Pietro . . »	32	Vista del Monte Sacro . »	277
La piazza di San Pietro »	33	Fontana di Trevi . . . . »	287
Lago di Castel Gandolfo »	40	Bassorilievi dell' arco di Tito . . . . . »	329
Villa Aldobrandini a Frascati . . . . . »	41	Il salone di Pierin del Vaga a Castel S. Angelo . . . . . »	338
Santa Maria degli Angeli (interno) . . . . . »	53	Casa di Cola di Rienzo »	413
Il Tevere alle Acque Albule . . . . . »	84	Teatro di Marcello . . . »	414
Mura di Servio Tullio . »	87	Arco dei Pantani . . . . »	422
La cloaca massima . . . »	89	Sala Caracci al Palazzo Farnese . . . . . »	425
Palazzo Torlonia a Piazza Venezia . . . . . »	101	Interno di San Paolo . »	438
Panorama dal Pincio . . »	102	La Confessione in San Paolo . . . . . »	441
La Confessione in San Pietro . . . . . »	117	Battistero di Costantino »	453
Il Collegio romano . . . »	155	Interno di S. Maria Maggiore . . . . . »	456
Il palazzo di Venezia . »	158	San Stefano Rotondo »	462
Chiesa del Gesù . . . . »	164	Santa Maria della Pace »	469
Tempietto di Giulio III »	166	Sant' Agostino . . . . . »	473
Piazzale del Pincio . . »	170	Convento di S. Onofrio »	482
Chiesa d'Ara-Cœli, interno . . . . . »	184	Domine quo vadis . . . »	497
Palazzo laterale Capitolino »	189	S. Nicola in carcere . . »	504
La creduta Graecostasi . »	200	Tempietto a S. Pietro in Montorio . . . . . »	505
Altare maggiore dei SS. Cosma e Damiano . . . »	204	La chiesa di San Clemente . . . . . »	515
S. Francesca romana . . »	206	Interno del Colosseo . . »	609
Le terme di Caracalla . »	210	Sant' Agnese fuori delle mura (esterno) . . . . »	639
Avanzi della basilica Emilia . . . . . »	221	Idem (interno) . . . . . »	640

OPERE D'ARTE

Beatrice Cenci (Guido Reni) . . . . .	Pag. 34
Morte di Germanico (Poussin) . . . . .	» 35
Soffitto (Pietro da Cortona) . . . . .	» 36
Discesa dalla Croce (Raffaello) . . . . .	» 43
San Nilo (Domenichino) »	48-49
L'Aurora (Guido Reui) . »	51
Affreschi della Farnesina (Raffaello) . . . . .	» 55-56
Affreschi della Sacristia di Siena (Pinturicchio) »	58-59
Disputa del Sacramento (Raffaello) . . . . .	» 67
La scuola d'Atene (Raffaello) . . . . .	» 71
Tomba di Paolo III (Della Porta) . . . . .	» 120
Tomba di Urbano VIII (Bernini) . . . . .	» 121
San Pietro . . . . .	» 122
Tomba di Clemente XIII (Canova) . . . . .	» 127
Tomba di Sisto IV (Pollajuolo) . . . . .	» 130
La Pietà (Michelangelo) »	131
Tomba d'Innocenzo VIII (Pollajuolo) . . . . .	» 137
Tomba di Pio VII (Thorwaldsen) . . . . .	» 136
Tomba d' Alessandro VII (Bernini) . . . . .	» 140
Le tre grazie (Canova) . »	143
Ercole e Lica (id.) . . . »	161
I pifferari (Pinelli) . . . »	176
Il gladiatore morente . . »	191
La Venere capitolina . . »	192
La lite (Pinelli) . . . . »	212
Il giudizio universale (Michelangelo) . . . . .	» 227
La creazione dell' uomo (Michelangelo) . . . . .	» 228
Torso di Belvedere . . . »	242
Arianna abbandonata Pag.	245
Deposizione della croce (Volterra) . . . . .	» 252
Santa Teresa (Bernini) . »	275
L'Aurora di villa Ludovisi . . . . .	» 281
Il giorno (Guercino) . . »	284
La notte (idem) . . . . »	285
Giulio II (Raffaello) . . »	290
La battaglia di Costantino (idem) . . . . .	» 292
Il castigo d' Eliodoro (id.) »	294
Il miracolo di Bolsena (idem) . . . . .	» 296
Liberazione di San Pietro (idem) . . . . .	» 298
Il Parnaso (idem) . . . »	303
Volta della sala delle segnature (idem) . . . . »	305
Adamo ed Eva (idem) . »	306
Giudizio di Salomone (id.) »	»
La Contemplazione (id.) »	307
Apollo e Marsia (idem) »	»
L'incendio del Borgo (id.) »	308
Incoronazione di Carlo Magno (idem) . . . . .	» 311
L'Angelo (R. da Montelupo) . . . . .	» 337
Tomba di Clemente XIV (Canova) . . . . .	» 349
Deposizione della croce (Caravaggio) . . . . .	» 363
Affreschi a S. Andrea della Valle (Domenichino) . . . . .	» 382-383
Idem . . . . .	» 384-385
Busto di Caracalla . . . »	427
San Michele (G. Reni) . »	429
Bonifacio VIII (Giotto) . »	448
Il profeta Isaia (Raffaello) »	474
Santa Bibbiana (Bernini) »	495
Cristo (Michelangelo) . . »	501
Maddalena (Canova) . . »	607
I briganti (Pinelli) . . . »	658

## RIPRODUZIONE DI STAMPE ANTICHE

Interno del Colosseo <i>Pag.</i> 19	Arco del corridoio d'Alessandro VI . . . . . <i>Pag.</i> 340
L'antica basilica di San Pietro . . . . . » 110	Una gita a Testaccio . . . » 372
Una via del Ghetto . . . » 151	Porta Maggiore . . . . . » 386
La dogana nel tempio di Antonino Pio . . . . . » 153	Un aneddoto della papessa Giovanna . . . . . » 391
Ponte Molle . . . . . » 165	La colonna Trajana . » 403-4-5
Piazza del Popolo . . . . » 169	S. Giorgio in Velabro . » 410
La via del Corso . . . . . » 173	Il tempio di Vesta . . . » 411
Piazza Colonna . . . . . » 174	Arco di Giano . . . . . » 416
Il Campidoglio . . . . . » 183	Arco di Dolabella . . . » 419
Il Foro Romano . . . . . » 194	Arco di Druso . . . . . » 420
Campo Vaccino . . . . . » 195	Arco di Gallieno . . . . » 421
L'arco di Settimio Severo » 196	Palazzo Farnese . . . . . » 423
Tempio d'Antonino e Faustina . . . . . » 202	Palazzo Giraud . . . . . » 428
Basilica di Costantino . . » 205	Palazzo della Cancelleria » 432
Tempio di Venere e Roma . . . . . » 207	S. Paolo fuori delle mura » 437
Foro Traiano . . . . . » 222	S. Giovanni in Laterano » 444
Palazzo dei Cesari . . . . » 232	Piazza e palazzo di S. G. in Laterano . . . . . » 451
Il Pantheon . . . . . » 256	Basilica di Santa Maria Maggiore . . . . . » 454
Il Pantheon con le cariatidi . . . . . » 259	Sant'Agnese in piazza Navona . . . . . » 494
Santa Maria degli Angeli » 272	Accademia di Francia . » 613
I cipressi di Michelangelo » 273	Una cerimonia in San Pietro . . . . . » 638
La porta Pia . . . . . » 276	Tempio di Minerva Medica . . . . . » 642
Foro Palladio . . . . . » 324	Terme di Tito . . . . . » 643
Arco di Tito prima dell'isolamento . . . . . » 327	Terme di Diocleziano . » 645
L'arco di Tito . . . . . » 328	Palazzo di Monte Cavallo » 670
Rovine della villa Adriana » 333	
Mausoleo d'Adriano . . . » 335	

## RITRATTI

Stendhal (ritratto da Boilly) . . . . . <i>Pag.</i> 1	La Fornarina (Raffaello) <i>Pag.</i> 62
E. Q. Visconti (busto in marmo) . . . . . » 9	Il Principe Torlonia . . » 100
Raffaello (autoritratto) . » 45	Il cavalier Bernini . . . » 114
Michelangelo Buonarroti » 61	Alberto Thorwaldsen . . » 138
	Vincenzo Camuccini . . » 139
	Antonio Canova . . . . . » 142

Leone XII . . . . .	Pag. 156	Maschera di Tasso .	Pag. 483
Giacomo Casanova (F. Casanova) . . . . .	» 179	Alessandro VI . . . . .	» 534
Domenico Cimarosa (busto in marmo) . . . . .	» 193	Giulio II. . . . .	» 540
Pio VII . . . . .	» 197	Leone X . . . . .	» 542
Demidoff (marmo) . . . . .	» 198	Sisto V . . . . .	» 553
Il cardinal Consalvi (busto in marmo) . . . . .	» 215	Paolo V . . . . .	» 559
Pio VIII. . . . .	» 238	Urbano VIII . . . . .	» 560
Raffaello (busto in marmo) »	262	Alessandro VII . . . . .	» 561
L'imperatore Trajanò (busto in marmo) . . . . .	» 331	Innocenzo XI . . . . .	» 562
Benvenuto Cellini . . . . .	» 342	Clemente XII . . . . .	» 564
Clemente VIII . . . . .	» 343	Clemente XIV . . . . .	» 565
Pio VI . . . . .	» 395	Giovanni X. . . . .	» 578
Benedetto XIV . . . . .	» 455	Giovanni XII. . . . .	» 579
		Leone VIII . . . . .	» 582
		Benedetto VI . . . . .	» 583
		Gioacchino Rossini . . . . .	» 620
		Il re di Baviera . . . . .	» 666

# INDICE DEL TESTO

## secondo la compilazione dell' autore

---

<i>Prefazione all'edizione italiana</i> . . . . .	<i>Pag.</i> v
<i>Avvertenza dell'autore</i> . . . . .	» I
Viaggio da Parigi a Roma . . . . .	» 5
Ordine da seguire per farsi un'idea di Roma . . . . .	» 7
Il papa e i romani contemporanei . . . . .	» »
Prima giornata a Roma . . . . .	» 10
Maniera di non litigare con i propri compagni di viaggio	» 15
Le dodici cose principali da vedere in Roma . . . . .	» 17
Il Colosseo . . . . .	» 18
La Corte del papa nel XV secolo . . . . .	» 22
Prima visita a San Pietro . . . . .	» 31
Salotti romani . . . . .	» 35
La febbre e Grottaferrata . . . . .	» 38
I briganti. . . . .	» 40
Galleria Borghese . . . . .	» 42
I ventinove pittori che si devono vedere . . . . .	» 44
Il cranio di Raffaello . . . . .	» 46
Il tramonto da San Pietro . . . . .	» »
La macchia dell'Ariccia . . . . .	» 50
Gli affreschi di Domenichino . . . . .	» 51
Vita di Raffaello . . . . .	» 52
Gli spiriti forti d'Italia . . . . .	» 63
Le quattro forme delle chiese . . . . .	» 64
Stanze di Raffaello in Vaticano . . . . .	» 66
La musica in Spagna . . . . .	» 68
Enumerazione delle opere di Raffaello nelle <i>Stanze</i> . . . . .	» 70
Lo <i>stile</i> nelle arti . . . . .	» 73
Influenza dei nomi di battesimo sulla pittura . . . . .	» 74
Storia della fede in Italia . . . . .	» 76
Felicità della vita di campagna . . . . .	» 82
Storia del Lazio prima di Roma . . . . .	» 83
Storia di Roma . . . . .	» 85

I quattordici <i>rioni</i> o quartieri di Roma . . . . .	Pag. 88
Carattere calabrese; il prefetto e il contadino . . . . .	» »
Cinta di Roma . . . . .	» 93
Sette o otto centri di civiltà in Italia . . . . .	» 96
Gli assassini di Modena . . . . .	» 104
Il signor di Lalande e il <i>bello ideale</i> . . . . .	» 106
Lunga descrizione di San Pietro . . . . .	» 107
Storia dell'antica basilica . . . . .	» 111
La facciata . . . . .	» 114
L'interno . . . . .	» 115
La cupola . . . . .	» 123
Il lato di settentrione in San Pietro . . . . .	» 125
Le tombe . . . . .	» 127
Navata di mezzodi in San Pietro . . . . .	» 132
Le <i>Grazie</i> , gruppo di Canova . . . . .	» 143
Asprezza della realtà nella vita . . . . .	» 146
Dialogo della Madonna e di san Gregorio . . . . .	» 148
Tempio di Antonino Pio, o la Dogana . . . . .	» 152
Il Collegio romano e Leone XII . . . . .	» 155
Galleria Sciarra . . . . .	» 157
Il banchiere Torlonia, duca di Bracciano . . . . .	» 159
Chiesa del Gesù e Fortis generale dei gesuiti . . . . .	» 164
Ponte Molle e Porta del Popolo . . . . .	» 166
Santa Maria del Popolo . . . . .	» 167
Giardino del Monte Pincio . . . . .	» 171
Il Corso e i funerali eleganti . . . . .	» 172
Il palazzo Chigi e la colonna di Marco Aurelio . . . . .	» 174
I <i>pifferari</i> svegliano alle quattro del mattino . . . . .	» 175
Il Campidoglio antico . . . . .	» 183
Il Campidoglio moderno . . . . .	» 189
Il Foro . . . . .	» 193
Arco di Settimio Severo dissotterrato da Pio VII . . . . .	» 197
Il signor Demidoff ha l'idea di togliere i dodici piedi di terra che coprono il Foro . . . . .	» 198
Tempio di Giove Tonante, tre colonne . . . . .	» 199
Tempio della Fortuna, otto colonne . . . . .	» 200
Colonna di Foca . . . . .	» 201
La Graecostasi o tempio di Giove Statore; tre colonne scannellate magnifiche . . . . .	» 202
Tempio di Antonino e Faustina . . . . .	» 203
Tempio di Remo e Romolo; forma rotonda, una colonna sepolta . . . . .	» »
Basilica di Costantino, o tempio della Pace . . . . .	» 205
Tempio di Venere e Roma; l'imperatore Adriano architetto; maniera di rispondere alle critiche . . . . .	» 207
Terme di Caracalla . . . . .	» 210

Due assassini in una notte . . . . .	Pag. 211
Povera educazione dei ricchi . . . . .	» 215
La nobiltà in Italia . . . . .	» 216
Uno scavo al nord della basilica di Traiano . . . . .	» 218
Basiliche — Necessità di passeggiate al coperto . . . . .	» 222
Portico d'Ottavia . . . . .	» 223
Il Vaticano . . . . .	» 224
Quadri relativi alla strage di San Bartolomeo . . . . .	» 225
Il signor Simon e Michelangelo . . . . .	» 233
Biblioteca Vaticana . . . . .	» 234
Rivoluzione verso il 1850 . . . . .	» 236
Risposta di Sua Eccellenza il cardinal Castiglioni, sotto il regno di Pio VIII, al signor di Chateaubriand . . . . .	» 238
Sisto V e il giovane principe Farnese . . . . .	» 239
Braccio nuovo; Museo di Pio VII . . . . .	» 241
Museo Pio-Clementino e il signor Visconti . . . . .	» »
Modo di andare da Parigi a Roma . . . . .	» 247
Prepararsi all'interrogatorio della polizia . . . . .	» 251
Deposizione dalla croce, di Daniele da Volterra . . . . .	» 252
Roma sotto Napoleone . . . . .	» 254
Lunga descrizione del Pantheon . . . . .	» 255
La reazione religiosa mutila la tomba di Raffaello al Pantheon . . . . .	» 262
I veleni . . . . .	» 265
<i>L'auello di morte</i> , modo di servirsene . . . . .	» 267
Storia di Pia de' Tolomei da Siena . . . . .	» 268
San Pietro è venuto a Roma? . . . . .	» 269
Carattere inglese . . . . .	» 270
Il muletto testardo . . . . .	» 271
Santa Teresa, del Bernini . . . . .	» 275
Supplizio delle vestali Opimia e Floronia . . . . .	» 276
Il Monte sacro . . . . .	» 277
La villa Ludovisi . . . . .	» 279
Roma e Firenze, piccole città . . . . .	» 284
Piazza di Monte Cavallo . . . . .	» 286
Carattere di Pio VII . . . . .	» »
La fontana di Trevi . . . . .	» 288
Le stanze di Raffaello in Vaticano . . . . .	» 289
Appartamento Borgia e nozze Aldobrandini . . . . .	» »
Nomi dei pittori che lavorarono per Giulio II, prima dell'arrivo del giovane Raffaello . . . . .	» »
Sala di Costantino . . . . .	» »
Combattimenti dei tori . . . . .	» 291
Battaglia di Ponte Molle . . . . .	» »
Castigo di Eliodoro . . . . .	» 294
Miracolo di Bolsena . . . . .	» 295

Attila, re degli Unni, fermato da San Leone . . .	Pag. 297
San Pietro esce di prigione . . . . .	» 298
Disputa del Sacramento . . . . .	» 300
La scuola d'Atene . . . . .	» 301
La <i>Prudenza</i> , la <i>Forza</i> , la <i>Temperanza</i> . . . . .	» 302
Il Parnaso . . . . .	» 303
Adamo ed Eva . . . . .	» 305
L'incendio di Borgo . . . . .	» 308
Enea che salva il vecchio Anchise . . . . .	» 309
Corpi robusti . . . . .	» »
Vittoria di San Leone IV sui saraceni . . . . .	» 310
Incoronazione di Carlo Magno . . . . .	» »
Giustificazione di Leone III . . . . .	» »
Ultimi anni di Raffaello . . . . .	» 312
Interno di un convento, avventura di Lucrezia Frangimani	» 313
Il Foro Palladio; due colonne, un cornicione, uno zoc- colo, una figura di Pallade . . . . .	» 323
Arco de' Pantani . . . . .	» 324
Grande muro di blocchi di peperino messi insieme senza calce . . . . .	» 325
Tempio di Nerva; tre magnifiche colonne di marmo scanalato, sormontate da un campanile in mattoni	» 326
Tempio di Pallade distrutto da Paolo V . . . . .	» »
Un inglese a cavallo al Colosseo . . . . .	» 327
Torre de' Conti . . . . .	» »
Arco di Tito . . . . .	» »
Sacrilegio del signor Valadier . . . . .	» 328
Arco di Costantino . . . . .	» 330
Bassorilievi dell' Arco di Costantino relativi alla vita di Traiano . . . . .	» 331
Il mausoleo di Adriano o Castel S. Angelo . . . . .	» 334
Crescenzo e il marchese di Posa di Schiller . . . . .	» 335
I carbonari e l'arcivescovo egiziano in prigione a Castel S. Angelo . . . . .	» 337
Maria Grazzi . . . . .	» 339
Corridoio dal Vaticano a Castel S. Angelo . . . . .	» »
Sacco di Roma nel 1527 . . . . .	» »
Morte del Connestabile di Borbone . . . . .	» 341
Clemente VII fugge dal suo palazzo . . . . .	» 343
Crudeltà inaudite narrate dallo storico Giacomo Bonaparte	» 344
Processione ipocrita di Carlo V . . . . .	» 346
La più santa delle reliquie . . . . .	» »
Pericolo di un massacro a Roma nel 1814 . . . . .	» 347
Assassinio del signor Basseville e il poema di Monti . . .	» 348
Chiesa dei Santi Apostoli . . . . .	» 349
Avvelenamento di un giovane pittore di miniature . . .	» »

Il divorzio pochissimo raro a Roma; bel sonetto di Monti <i>Pag.</i>	351
L'ambasciatore e l'industriale . . . . .	» 352
Filosofia delle belle arti . . . . .	» »
Superiorità d'un carattere romano . . . . .	» 353
Dimensioni esatte di San Pietro e di alcuni edifici celebri	» 357
Merito di imitare esattamente, senza di che non si è pittori	» 361
Forme enormi delle ninfe di Rubens . . . . .	» »
I signori Camuccini e Agricola . . . . .	» 362
Felicità della Francia sotto il regno di Carlo X, invi- diato dagli stranieri . . . . .	» 364
Legge pubblicata dal duca di Modena . . . . .	» 365
Canova racconta i principî della sua carriera . . . . .	» 368
Sentimento delle arti . . . . .	» 369
Sonetto di Petrarca dopo la morte di Laura . . . . .	» 370
Governo di Roma . . . . .	» 371
Amministrazione della giustizia . . . . .	» »
La congiura di Catilina, farsa deliziosa dell' abate Casti	» 373
Testa di Napoleone che contempla il mare dall' alto dello scoglio di S. Elena . . . . .	» 374
I grandi movimenti ridicoli in scultura . . . . .	» »
I gesti e la società tedesca del 1740 . . . . .	» 375
Le arti non sanno che copiare i gesti di Talma . . . . .	» 376
Un quadro agisce come <i>segno</i> . . . . .	» »
Odio degli artisti per il giornale . . . . .	» 377
La talpa e l'usignuolo, favola . . . . .	» 378
Una vergine cristiana . . . . .	» 379
Terme di Caracalla . . . . .	» 380
L'insulto avuto a Sant'Andrea della Valle . . . . .	» 381
Il ciarlatanismo <i>impossibile a Roma</i> . . . . .	» 383
I dodici piedi di terra caduti su Roma . . . . .	» »
Che importa il nome di una rovina? . . . . .	» 384
Decadenza delle arti nel diciannovesimo secolo . . . . .	» 385
Staffilata d'Alfieri contro la Roma dei papi . . . . .	» 388
Aneddoto della papessa Giovanna . . . . .	» 389
Il signor Blondel, storico venduto . . . . .	» 391
Scuola tedesca moderna, affreschi presso il signor Bartoli	» 392
La chiesa della Navicella, di Raffaello, perfezione del <i>bello</i> italiano . . . . .	» 394
Roma nel 1778 . . . . .	» 395
Pranzi di monsignor cardinale di Bernis . . . . .	» 397
Motto del principe Antonio Borghese . . . . .	» 398
Triste equipaggio di un cardinale nel 1829 . . . . .	» 399
Aneddoto del cardinale Acquaviva . . . . .	» »
Colonna Traiana . . . . .	» 401
La censura romana non vuole si parli degli immensi lavori eseguiti per ordine di Napoleone . . . . .	» 406

Il popolino a Roma è noto per le sue passioni . . .	Pag. 406
Clarice Porzia e il vetturino Berinetti . . . . .	» 407
Molière, agente del potere . . . . .	» 409
Il Velabro . . . . .	» 410
Tempio di Vesta sulle rive del Tevere . . . . .	» 411
Tempio della Fortuna virile, uno dei più antichi di Roma »	412
Il ponte Emilio . . . . .	» 413
Teatro di Marcello . . . . .	» »
Caduta d'Augusto . . . . .	» 415
Arco di Giano Quadrifronte . . . . .	» 416
Arco quadrato di Settimio Severo . . . . .	» 417
Storia di Ercole e Caco . . . . .	» 418
Gli archi di trionfo . . . . .	» 419
Gli undici obelischi . . . . .	» 421
Il palazzo Farnese . . . . .	» 423
Bei disegni di album . . . . .	» 424
Annibale Caracci e un vecchio cardinale . . . . .	» 426
<i>Scegliere l'ideale, nella natura, non copiarlo</i> . . . . .	» 426
Palazzo Barberini . . . . .	» 428
I cappuccini Barberini, Guido Reni, il cardinal Micara .	» 429
Tamburini nel 1829, primo cantante d'Italia . . . . .	» 430
Dodici palazzi da vedere . . . . .	» 431
Venticinque palazzi di un interesse secondario . . . . .	» 432
Entrata di Carlo VIII in Roma . . . . .	» 434
Bellezza della guerra, Napoleone e Washington . . . . .	» 436
Basilica di San Paolo fuori le mura . . . . .	» »
Colonne di Sicilia . . . . .	» 440
Storia e descrizione di S. Giovanni in Laterano . . . . .	» 444
Cappella Corsini in San Giovanni in Laterano . . . . .	» 447
Obelisco di S. Giovanni in Laterano, il più grande di Roma »	450
Difficoltà di far passare un libro a Ponte Centino ed alla dogana di Roma . . . . .	» »
Racconto del battesimo di Costantino e battistero . . . . .	» 452
Fango di Parigi, indebolimento a sessant'anni . . . . .	» »
Superba colonna di Santa Maria Maggiore . . . . .	» 453
Cappella di Paolo V, Borghese . . . . .	» 457
Incompatibilità del « brio » e del « piccante » . . . . .	» 458
Musica sempre nuova nei concerti; il signor Donizetti . . . . .	» »
Aneddoto del cardinale Ippolito d'Este e di suo fra- tello don Giulio . . . . .	» 459
Cospirazione a Ferrara . . . . .	» »
Verso il 1500 i principi comperano gli storici . . . . .	» 460
San Stefano Rotondo . . . . .	» 461
Martirii orrendi a San Stefano Rotondo . . . . .	» »
Martirii delle donne che si bruciano al Bengala . . . . .	» 463
Storia di Perpetua . . . . .	» »

Aneddoto sul principe della Pace . . . . .	Pag. 465
La vera commedia, proscritta da tutti i governi nel diciannovesimo secolo, si rifugia alle marionette . . . »	466
Architettura verso il 1550 . . . . .	» 467
Nomi ed epoche di quindici architetti . . . . .	» »
Santa Maria della Pace, affresco di Raffaello . . . . .	» 468
Tomba di due giovinette . . . . .	» »
Rarità dei quadri ad olio di Michelangelo . . . . .	» 470
Alcune chiese . . . . .	» »
Lettera di Bonaparte sulla morte di uno de' suoi amici; quell'uomo aveva il fuoco sacro . . . . .	» 471
Chiesa di Sant'Agostino, Michelangelo da Caravaggio . . . »	472
Il profeta Isaia, affresco di Raffaello, 1511 . . . . .	» 474
Chiesa di San Carlo Borromeo . . . . .	» 475
Le calotte delle cupole . . . . .	» »
Il <i>Cracas</i> , giornale ufficiale di Roma . . . . .	» 476
Importanza, per un giovane artista, della scuola dove è messo . . . . .	» 477
Preti buoni allievi di retorica . . . . .	» 478
Settantacinque giorni di assenza, corsa in Sicilia . . . »	479
Soggiorno delizioso ad Ischia . . . . .	» »
Storia della soppressione del convento di Baiano . . . . »	» »
Oasi morale . . . . .	» »
Vie popolate di capi-battaglione . . . . .	» 480
Sant'Onofrio . . . . .	» »
Morte del Tasso . . . . .	» 482
Leone XII si oppone a che si lasci vedere agli stranieri il busto di Tasso che è nella biblioteca di Sant'Onofrio . . »	» »
Il prete Eustacchio e la prigione del Tasso a Ferrara . . »	482
Sonetto d'Alfieri . . . . .	» 484
Storia di Francesca Polo . . . . .	» »
Il cattolicesimo e le prigioni . . . . .	» 489
Le ventiquattro chiese più notevoli di Roma . . . . .	» 490
Dal 1200 al 1700 le chiese sono l'espressione morale del loro secolo, come le storie dei martiri del medio evo . . . . .	» 494
Notizie brevi su settantasette chiese di Roma . . . . .	» 493
La febbre . . . . .	» 509
Triste modo di vivere dei giovani viaggiatori francesi, secolo mistico . . . . .	» 510
Zelo del signor Vargas; un avvelenatore punito . . . . »	512
Le tre speranze di un assassino . . . . .	» 514
Descrizione della chiesa di San Clemente, presso il Colosseo, forma primitiva delle chiese . . . . .	» 515
Masaccio, avvelenato nel 1443 . . . . .	» 516
Conclave del 1823, elezione di Leone XII . . . . .	» 517

Esclusione data dall'Austria al cardinal Severoli . . .	Pag. 525
Grande effetto prodotto da un capitano austriaco . . .	» 529
Rapido sguardo sulla storia d'Italia . . . . .	» 531
Lorenzo il Magnifico, l'uomo più brutto del suo secolo . . .	» 532
Sue bontà per Michelangelo . . . . .	» »
Innocenzo VIII . . . . .	» 533
Alessandro VI, Borgia . . . . .	» 534
Curioso giornale di Burkhardt . . . . .	» »
Savonarola rifiuta l'assoluzione a Lorenzo de' Medici, morente, se egli non rende la libertà alla sua patria . . .	» 535
Savonarola è bruciato, suo coraggio e sua dolcezza . . .	» »
Concilio di Trento un po' democratico . . . . .	» »
Amori e assassini nella famiglia di Alessandro VI . . .	» »
Guerre civili intorno a Roma; Lucrezia Borgia . . . . .	» 537
Aneddoto della morte di Alessandro VI . . . . .	» 538
Giorgio d'Amboise . . . . .	» 539
Giulio II . . . . .	» »
Storia del piccolo e scaltro tiranno Baglioni . . . . .	» 540
Morte di Giulio II . . . . .	» 541
Fanciullaggini dei popoli . . . . .	» »
Elezione di Leone X . . . . .	» 542
Il cardinal Petrucci è strangolato in prigione . . . . .	» 543
La Corte di Leone X, la più amabile che abbia mai esistito . . .	» 544
Progetto d'assassinio, puerilità di uno storico moderno . . .	» 546
Avvelenamento di Leone X . . . . .	» 547
Disgrazia delle belle arti . . . . .	» »
Adriano VI è eletto per caso . . . . .	» 548
Gli ebrei perseguitati da Leone XII . . . . .	» »
Storia del Conclave del 1523 . . . . .	» »
Miserabile regno di Clemente VII . . . . .	» 549
Roma comprende il pericolo dell' <i>esame personale</i> . . . . .	» 550
Quantità enorme di benessere gettato in mezzo alla società . . .	» »
Paolo III, Farnese . . . . .	» 551
Dei papi, dopo il Concilio di Trento . . . . .	» 552
Pietro Caraffa, fanatico singolare . . . . .	» »
Gregorio XIII approva la strage di S. Bartolomeo . . . . .	» »
Sisto V . . . . .	» 553
Egli stabilì che ci fossero settanta cardinali, di cui quat- tro sempre scelti negli ordini mendicanti . . . . .	» 554
Il lavoro diventa agli occhi del povero la più sciocca delle frodi . . . . .	» »
Storia dei ladri o briganti d'Italia . . . . .	» 555
Nel 1660, i briganti formano la sola opposizione . . . . .	» »
Corpi di assassini a Napoli . . . . .	» »
L'orgoglio spagnuolo importa in Italia l'uso dei <i>cava-</i> <i>lieri serventi</i> . . . . .	» 557

Nel 1650, mai si vede una donna nelle strade d'Italia	Pag. 557
Regno di Paolo V . . . . .	» 559
Agricoltura attuale . . . . .	» »
Urbano VIII; rotta dell'armata papale . . . . .	» 560
Innocenzo VI e Luigi XIV; diritto d'asilo . . . . .	» 561
Clemente XI e la bolla <i>Unigenitus</i> . . . . .	» 562
Benedetto XIII e il cardinal Coscia, ministro astuto . . . . .	» 563
Prospero Lambertini . . . . .	» 564
Ganganelli e il piccolo specchio . . . . .	» 565
Pio VI . . . . .	» 566
Favore di monsignor Della Genga . . . . .	» 567
La duchessa Braschi e monsignor Chiaramonti . . . . .	» »
Conclave del 1800; il giardino di Venezia . . . . .	» »
Lettera pastorale del cittadino cardinale Chiaramonti . . . . .	» 568
Vita di Leone XII nel <i>Times</i> . . . . .	» »
Società di Roma . . . . .	» 569
Piccoli ghiacci da rompere . . . . .	» 570
Semplicità romana, la quale dispiacerebbe a Parigi . . . . .	» 571
Giuda bruciato a Maiorca . . . . .	» 572
Montaigne in Italia, 1580 . . . . .	» »
Lo spirito incompatibile con il sentimento delle arti . . . . .	» 573
Storia di Roma dall'891 al 1073 . . . . .	» 576
Il cadavere di Formoso giudicato . . . . .	» 577
Teodora governa Roma, e molto bene . . . . .	» »
Giovanni XI, figlio del papa Sergio III . . . . .	» 578
Ottaviano, duca di Roma e papa . . . . .	» 579
Il buon imperatore Ottone convoca un concilio a Roma . . . . .	» 580
Accuse contro Giovanni XII . . . . .	» »
Errore di latino di Giovanni XII . . . . .	» 581
Rivolta di Roma . . . . .	» 582
Giovanni XIII . . . . .	» 583
Crescenzio, il più grande uomo del suo secolo . . . . .	» 584
San Nilo . . . . .	» 585
Morte di Crescenzio . . . . .	» 586
Stefania sua vedova avvelena l'imperatore . . . . .	» »
La tomba di Gerberto <i>suda</i> . . . . .	» 587
Benedetto IX, papa a dieci anni . . . . .	» »
Cinque papi alla volta . . . . .	» »
Ildebrando . . . . .	» 588
Concerto magnifico . . . . .	» 589
Romanzo francese di Cimarosa . . . . .	» 590
L'amore poco alla moda in Francia nelle classi alte . . . . .	» 591
Storia e processo del signor Laffargue . . . . .	» »
Noia della vita elegante . . . . .	» 602
Gli stranieri invidiano la felicità della Francia . . . . .	» 604
Odio sincero per il clima e il sole d'Italia . . . . .	» 605

Canova corregge a Villers il gruppo dell' <i>Amore e Psiche</i>	» 609
Lo scultore e i gesti . . . . .	» 607
Prima volta in cui si vede San Pietro . . . . .	» 608
Il Colosseo al chiaro di luna . . . . .	» 609
Il barbaro morente nel Circo, versi di lord Byron . . . . .	» »
Il bello ideale, soggetto difficile . . . . .	» 610
Sedici ville dei dintorni di Roma . . . . .	» 611
Vantaggi incompatibili con il sentimento delle arti . . . . .	» 612
Scuola francese di belle arti a Roma . . . . .	» 613
Essa può essere utile. . . . .	» »
Giuri delle arti e giudizio pronto . . . . .	» 614
Assedio sostenuto da un convento di Pisa . . . . .	» 615
Niccolini e la sua tragedia <i>Foscarini</i> . . . . .	» 616
Lo stemma dei papi . . . . .	» »
Bisogna credere alle mura ciclopiche? . . . . .	» 617
Si ritrovano al Perù . . . . .	» »
<i>L'opus reticulatum</i> e il <i>Muro Torto</i> . Motteggi della società del Nord . . . . .	» 618
Compositori senza idee, Guglielmi, Zingarelli, ecc. . . . .	» 619
Prima rappresentazione del <i>Barbiere di Siviglia</i> . . . . .	» »
Il <i>cant</i> , o ipocrisia dei costumi e di decenza . . . . .	» 621
A Roma, l'amante ha paura del marito . . . . .	» 622
Aneddoto dell'inglese e dell'armaiuolo di piazza di Spagna » »	
Gli operai romani sono così <i>cattivi</i> , che si vendicano quando vengono percossi . . . . .	» 623
Milano nel 1829 . . . . .	» »
La dolcezza dopo il rigore . . . . .	» 624
Un garzone mugnaio si rifugia a Santa Maria Maggiore » »	
Un amante interrompe il matrimonio della sua amante » 625	
Perfetta immobilità di lineamenti . . . . .	» 626
Manoscritti rubati alla biblioteca Vaticana. . . . .	» »
Giove e il re Feretrio . . . . .	» »
Un titolo egida contro gli insulti . . . . .	» 627
Storia della digiuità di <i>cardinale</i> . . . . .	» 628
Il cardinale camerlengo onnipotente alla morte del papa » 629	
Il <i>Bonchamps</i> del signor David . . . . .	» 631
Storia di Vitaliani e della contessa Pescara . . . . .	» 632
Il ministro Villèle distrugge la società a Cahors, Ager, ecc. » 633	
Accademia d'archeologia . . . . .	» 634
Rubens e sir Tommaso Lawrence preferito a Raffaello, Giorgione, ecc. . . . .	» 634
Storia delle sette prime invasioni di barbari . . . . .	» 635
La messa papale . . . . .	» 636
Chiesa di Sant'Agnesa fuori di porta Pia . . . . .	» 639
Battistero e chiesa di Santa Costanza . . . . .	» 640
Tempio di Minerva Medica . . . . .	» 641

Terme di Tito, di Domiziano, ecc . . . . .	Pag. 642
Affreschi delle Terme di Tito . . . . .	» 643
Terme di Diocleziano . . . . .	» 644
La Porta Maggiore . . . . .	» »
Il grande circo, quattrocentomila spettatori . . . . .	» 646
Le <i>carceres</i> , la <i>spina</i> . . . . .	» 646
Il <i>septizonium</i> . . . . .	» 647
Il circolo di Romolo figlio di Massenzio . . . . .	» »
Carceri Mamertino e Tulliano . . . . .	» 648
Le <i>scale gemoniae</i> . . . . .	» »
Poeti ultraliberali servili imitatori d'Alfieri . . . . .	» 649
I pittori napoletani e il signor Gros . . . . .	» 650
Pittori italiani viventi . . . . .	» »
Meraviglia del ritorno, idee che Roma ci dà a Parigi . . . . .	» »
Giovine inglese sprezzato perchè vuole vivere con die- cimila lire . . . . .	» 651
Un americano a Roma . . . . .	» »
Un turco al ballo . . . . .	» 653
Pitture su porcellana del signor Constantin . . . . .	» »
Il signor Von *** fa un vero itinerario di Roma antica . . . . .	» »
Tempio di Marte fuori le mura . . . . .	» 654
Aria stupida della bellezza greca . . . . .	» 655
Ghita, sua vita singolare . . . . .	» 656
L'invidia e la gloria, sonetto di Bussi . . . . .	» »
Luogo dove si eseguiranno le condanne a morte . . . . .	» 657
Attacco di ladri . . . . .	» »
I curati elettori dei vescovi . . . . .	» 660
Canzone napoletana . . . . .	» 661
Malattia di Leone XII . . . . .	» »
Viene messa una sentinella alla statua di <i>Pasquino</i> , presso palazzo Braschi . . . . .	» 662
Ultime cerimonie . . . . .	» 663
Morte di Leone XII . . . . .	» »
Le esequie durante nove giorni . . . . .	» 664
Il re di Baviera visita la tomba di Pio VII . . . . .	» 666
Catafalco nella grande navata di San Pietro . . . . .	» 667
Si chiude la bara a mezzanotte . . . . .	» 668
Processione dei cardinali che entrano al Conclave. . . . .	» 669
I partiti sardo, liberale ed austriaco . . . . .	» »
Roma, città delle elezioni . . . . .	» 672
La <i>fumata</i> . . . . .	» 674
Voti nel Conclave ed <i>accesso</i> . . . . .	» »
Arrivo solenne dei pranzi dei cardinali . . . . .	» 675
Una infedeltà fornisce un terno . . . . .	» 676
Nomina mancata, dispiacere dei romani . . . . .	» »
Discorso del signor di Châteaubriand . . . . .	» 678

Rivolta ed interdizione d'Imola, espulsione degli ebrei	Pag. 679
Pioggia a torrenti. Proclamazione di Pio VIII . . . . .	» »
Storia dell'elezione di Pio VIII . . . . .	» 681
Il papa <i>adorato</i> in San Pietro. . . . .	» 682
Il cardinale Albani, segretario di Stato . . . . .	» 683
Incoronazione di Pio VIII . . . . .	» 684
Domenica delle Palme, prima cappella papale tenuta da Pio VIII . . . . .	» 685
Folla enorme a Roma e cerimonie della settimana santa	» »
Sentimenti dei romani . . . . .	» »

## APPENDICI

Cronologia degli imperatori romani . . . . .	Pag. 687
Cronologia ufficiale dei papi da san Pietro fino al 1431.	» 689
Lista dei 46 ultimi papi dal 1447 al 1829 . . . . .	» 693
Maniera di veder Roma in 10 giorni . . . . .	» 697
La luce di Roma . . . . .	» 701
« Roma antica » di Nardini . . . . .	» 702
Misure e pesi . . . . .	» »
Non bisogna consigliare a tutti il viaggio in Italia . . .	» 703

## INDICI

Vedute fotografiche . . . . .	Pag. 705
Opere d'arte . . . . .	» 706
Riproduzione di stampe antiche . . . . .	» 707
Ritratti . . . . .	» »
Indice del testo . . . . .	» 709

---











Prezzo del presente volume

LIBRERIA W. MODES  
CORSO UMBERTO 1°-146  
ROMA

Roma - Casa Editrice Nazionale ROUX e

S. T. E. N.

Aumento

BIBLIOTECA "ROMA"

*Pubblicati:*

- I Rioni di Roma di G. BARACCONI con la riproduzione di antiche illustrazioni e degli acquerelli di Roesler Franz. Un volume di oltre 600 pagine . . . L. 6 —
- Roma di STENDHAL, unica traduzione italiana illustrata nelle persone, nei luoghi e nei monumenti, con la riproduzione di antiche stampe. Un volume di oltre 700 pagine . . . » 8 —

*In preparazione:*

- Viaggio in Italia (1760) del presidente DE BROSSES.  
Roma e Pompei (1870) di GASTONE BOISSIER.

GRANDE COLLEZIONE STORICA

- Storia della città di Roma nel medio evo di FERDINANDO GREGOROVIVUS, traduzione di L. MANZATO, illustrata nelle persone, nei luoghi e nei monumenti a cura di L. BORSARI. 4 volumi di 1000 pagine, ognuno . . . » 15 —
- Storia di Roma antica di TEODORO MOMMSEN, traduzione di LUIGI DI SAN GIUSTO, illustrata a cura di ETTORE PAIS. Volume primo . . . » 14 —  
» secondo . . . » 7 —  
» terzo . . . » 12 —
- Vita di Benvenuto Cellini con l'aggiunta dei Trattati, illustrata a cura di A. VALERI e ARTURO JAHN RUSCONI . . . » 10 —

ALTRE PUBBLICAZIONI STORICHE

- Le provincie romane da Cesare a Diocleziano di TEODORO MOMMSEN, traduzione di DE RUGGIERO, con 10 carte geografiche . . . » 8 —
- La rovina del mondo antico di HARTMANN, traduzione del Prof. GINO LUZZATTO . . . » 2 —
- Storia di Roma nel medio evo di C. TREVISANI . . . » 3 —
- Roma che ride, settant'anni di satira (1800-1870) di EMILIO DEL CERRO . . . » 4 —

ROMA

DI

STENDHAL

Unica edizione con la riproduzione di documenti fotografici e di antiche stampe

D-2  
3650